ARCHIVIO
GLOTTOLOGICO ITALIANO,

FONDATO

DA

G. I. ASCOLI

NEL 1873, ORA CONTINUATO SOTTO LA DIREZIONE

DEL

Prof. P. G. GOIDÀNICH
Ordinario di glottologia nell'Università di Bologna.

VOLUME DECIMOTTAVO



TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER

1914-1918-1922

Torino — Stabilimento Tipografico Vincenzo Bona.

SOMMARIO

Appunti bibliografici:

Cenni necrologici:



ALBERTO TALMON

SAGGIO
SUL
DIALETTO DI PRAGELATO

INTRODUZIONE

Oggetto del presente studio è la descrizione del dialetto parlato attualmente a Pragelato, nell'alta Val Chisone (Mandam. di Fenestrelle, Circ. di Pinerolo, Prov. di Torino).

Cenni corografici e storici su Val Chisone, con speciale riguardo al tratto superiore chiamato Valle di Pragelato [1]

1. La valle del Chisone è fra le principali che si aprono nel versante orientale delle Alpi Cozie. A levante e a mezzogiorno confina colla valle di S. Martino, ad occidente con quella d'Oulx e di Cesana, a tramontana colla valle di Susa; a greco è circoscritta dalle montagne che dànno origine alla valle bagnata dal torrente Sangone.

Il contrafforte che si stacca dalla dorsale alpina al Gran Queyron, dopo breve tratto con direzione nord (Punta Rondel, la Vergia), a Monte Appenna si divide in due rami, che racchiudono la valle interna del Chisone (o Clusone).

---

[1] Cfr. Pittavino, *Cronaca di Pragelato* (Pinerolo, Tip. Sociale, 1905). — Carutti, *Storia di Pinerolo* (Pinerolo, Tip. Chiantore e Mascarelli), 1893). — Caffaro, *Notizie e documenti della Chiesa Pinerolese* (Id., id., 1888). — Casalis, *Dizionario geografico-storico degli Stati Sardi* (Torino, 1833-56). — Vegezzi-Ruscalla, *Diritto e necessità, ecc.* (Torino, Bocca, 1861).

Il *ramo di destra*, o masso dell'Albergian, separa il Chisone dalla Germanasca suo affluente: da M. Appenna procede verso nord fino all'Albergian (m. 3043), quindi volgendo a sud-est, prosegue con la sua principale diramazione fino alla Punta del Cerisier che sovrasta a Pomaretto, di fronte a Perosa Argentina. Dalla sua origine al Colle delle Tane ha carattere aspro, poi è di natura piú praticabile: valicato da buone mulattiere per i Colli del Piz (2606 m.) e dell'Albergian (2764 m.) assume una grande importanza per il passaggio che questi due colli consentono dal Colle di Sestrières e da Val Troncea sul fianco di Fenestrelle.

Il *ramo di sinistra*, fra Chisone e Dora Riparia, va con andamento quasi semicircolare per Punta Rognosa (3277 m.), Colle di Sestrières (m. 2069), Monte Fraitève (2701 m.), Assietta (2567 m.), Monte Orsiera (m. 2878) e Monte Rocciavré (2278 m.) ove si suddivide in due rami che abbracciano il bacino di Sangone e terminano nella pianura fra Pinerolo e Rivoli.

Per la sua forma e struttura, questo contrafforte fra Dora e Chisone può distinguersi in parecchi tratti: — il Masso della Rognosa, dal Gran Queyron al Colle di Sestrières — la Zona M. Fraitève-Assietta, dal Colle di Sestrières al Colle delle Finestre — il Masso di M. Orsiera — il Bacino del Sangone o Conca di Giaveno — Il Gruppo collinoso Avigliana-Rivoli.

La prima zona è fino a Punta Rognosa una massa rocciosa, superiore ai 3000 m., coperta generalmente di nevi, impraticabile all'infuori di pochi passaggi, tra cui quello di Rodoretto è mulattiero. Da P. Rognosa si abbassa fortemente aprendosi in due rami che abbracciano il Chisonetto (Clusonet), dei quali uno fiancheggia il Colle di Sestrières. — La zona M. Fraitève-Assietta, che dal Colle di Sestrières va a quello delle Finestre, ha struttura assai diversa ed è tutta praticabile. Il Colle di Sestrière (2027 m.) è un'insellatura di quasi un km. di larghezza, dolcemente ondulata a prati e pascoli, che dà passo alla strada nazionale Pinerolo-Monginevra. Il Monte Fraitève è il punto piú elevato della cresta (2701 m.), e si spinge a guisa di cuneo contro il Monginevra. Dal Fraitève al Gran Serin la cresta è valicata da mulattiere assai buone ai Colli Basset (2425 m.), Bourget (2284 m.), Costapiana (2373 m.), Blégier (2376 m.), Lauson (2497 m.), Assietta (2472 m.), i quali collegano rispettivamente: Oulx e Traverse — Oulx e Souchères-Hautes —

Oulx e Ruá — Salbertrand e Ruá — Exilles e Pourrières. Tra il masso dell'Assietta e il masso dell'Orsiera, e piú precisamente tra M. Pouas e M. Pelvo, il frequentatissimo Colle Finestre (2215 m.), accessibile ai cavalli, collega Susa e Fenestrelle. — Il Colle dell'Orsiera (2595 m.), praticabile a cavallo superiormente a Fenestrelle, mette a Susa e Bussoleno. Altri colli, tra la valle di Susa e la parte inferiore di Val Chisone: il Colle di Malanotte, al disopra di Villaretto, che tende a Bussoleno; il Colle di Sablon, vicino a quello di Malanotte, che mette a S. Antonino di Susa: il Colle della Roussa superiormente al Fayet (Roure), che accenna ad Avigliana.

Il contrafforte che separa la valle del Chisone da quella di S. Martino, presenta pure valichi di comunicazione tra le due valli: Colle del Piz (2606 m.) praticabile a cavallo, tra Ruá di Pragelato e Balziglia; Colle dell'Albergian (2764 m.) pure praticabile a cavallo, tra Fenestrelle e Balziglia; Colle delle Tane, praticabile solo a piedi, superiormente a Bourcet, tra Roure e Maniglia; Colle del Clapier, praticabile a cavallo, tra Bourcet e Maniglia e Perrero; Colle della Buffa, praticabile a cavallo, tra Castel del Bosco e Perrero; Colle del Cerisier, superiormente al Bec Dauphin, tra Meano e il villaggio di Cerisier nella valle di S. Martino.

La valle del Chisone non à veri ghiacciai, e però variabili sono le condizioni della portata d'acqua nelle diverse epoche dell'anno. Gli ammassi nevosi e le sorgenti recano acque al torrente: il versante destro ricco di valli e valloni tributari vi concorre in maggior copia del sinistro.

Il torrente Chisone che dà nome alla valle, nasce a M. Appenna, a m. 2800, dal contrafforte tra Germanasca e Dora Riparia e sbocca in piano a Pinerolo dopo un percorso di 60 km.

A sinistra il Chisone riceve il Chisonetto che scende dalle aspre alture della Rognosa, il Rio dell'Assietta, quelli della Mola e di Usseaux; piú in basso scendono i Rii di Puy, Villaretto e Roussa. A destra riceve il rio importante dell'Albergian, indi i torrentelli di Bourcet e Garnier; a Perosa Argentina accoglie il grande torrente della Germanasca che à origine dalle acque dei valloni di Massello, Salza, Rodoretto, Praly, Faetto e Riclaretto.

La lunghezza totale del Chisone dalle sue scaturigini alla sua confluenza nel Pellice si approssima a 69 Km. La valle piglia nomi spe-

ciali a seconda della sua posizione. Chiamasi Val Troncea dalle sorgenti del Chisone a Pattemouche, ove accoglie il Chisonetto (o Clusonet); Valle di Pragelato da Pattemouche a Fenestrelle; da questa cittadina sino alla rupe di Bec-Dauphin prende nome di Valle di Fenestrelle. Complessivamente il tratto della valle dal Colle di Sestrières al Bec-Dauphin è detto Val Chisone (o Clusone). Dal Bec-Dauphin a Porte chiamasi Valle di Perosa. È da notare però che si riscontra una grande incostanza nell'uso di queste denominazioni.

In carte anteriori al Mille troviamo che il fiume-torrente dava il nome alla valle, detta perciò *Vallis Clusii*: in progresso di tempo il *Clusium* con pronunzia gallica fu detto *Clusion* e *Cluxon*, onde la denominazione di *Vallis Clusonia*, *Vallis Cluxonis* [1]. Già anticamente questa valle si considerava divisa in due parti: però i limiti d'allora non erano gli stessi dei tempi posteriori. Infatti nel 1246, 31 gennaio, si fa cenno *de valle cluxoni scilicet a ponte veteri usque ad fontem Olagnerii...* e di *alia valle..... scilicet ad fontem Olagnerii supra usque ad collem sistrere* (Cart. di Pin., p. 185). La prima anticamente già chiamata Val Dubiasca, indi Val Pineirasca o Val di Pinasca, fu poi comunemente detta Val di Perosa; e l'altra venne volgarmente suddivisa dopo l'introduzione del Calvinismo in Pragelato, verso il 1560, in Valle di Chisone o di Fenestrelle (la parte inferiore abitata specialmente da cattolici) e in Valle di Pragelato (la parte superiore invasa dai protestanti). Il predetto fonte Olagnerii, pur detto degli Aulanets o Aulaneti (sotto il casale di Serre presso Castel del Bosco), segnava pure i confini della giurisdizione ecclesiastica dell'abate di Pinerolo e del prevosto d'Oulx; fu anche il primo termine del Delfinato e del Piemonte (*ad boynas Comitatus Dalphini*), ma avendo i Delfini spinto i loro confini sino al Bec-Dauphin, quest'ultimo divenne anche il limite di Val Chisone. Il tratto superiore fu detto Pragelato da *Pratagelada* o *Pratogelada* per essere quei poggi coperti di neve nella piú gran parte dell'anno.

2. È argomento di dotta controversia se sia questa del Chisone o quella della Dora Riparia la valle percorsa da Annibale nella sua famosa

---

[1] *Cart. di Pin.*, p. 73-182: *Vallis cluxonis* o *culxonis* (anni 1175-1246). — De Thon (*Histoire*, tom. II, lib. 27, p. 10; ediz. Parigi, 1606): *Aperitur vallis clusonia transalpes a Clusione.*

traversata del 218 a C., riuscendo ad *Ocelum ad fines terrae Cottii*. Alcuni scrittori opinano che Annibale, dopo aver superato il Monginevra, giunto a Scingomago (Cesana) abbia valicato l'attuale Colle di Sestrières, *Porta Sistraria*, e sia disceso ad *Ocelum* in Val Chisone, rispondente all'odierna Usseaux, e di lí a *Fines terrae Cottii* (Fenestrelle). Secondo altri invece la valle percorsa da Annibale sarebbe quella della Dora Riparia, e l'*Ocelum ad fines terrae Cottii* si farebbe corrispondere a Drubiaglio, confine orientale fra i Taurini e Cozio.

Qualunque delle due sia la valle percorsa da Annibale è certo che una gran linea di comunicazione risaliva la valle del Chisone e per *Porta Sistraria* e Scingomago valicava le Alpi a l'*Alpis Cottia*, ora Monginevra (Strabone, lib. IV e V); e che questa via conducente nelle Gallie fu praticata dai Romani assai prima di quella di Susa passante per Oulx, e non cessò d'esser frequentata anche dopo che il regolo Cozio in grazia di Augusto fece rassettare, se pure non costrusse semplicemente, quella di Susa per il detto Monginevra.

Era Cozio, figlio di re Dauno, signore di queste Alpi, che perciò ebbero il nome di Cozie: il piccolo regno si estendeva tra il Moncenisio e il Monginevra, con capitale *Segusium* (Susa), e Monte Sestrières n'era il limite naturale dal lato di Val Chisone. Augusto concedette a Cozio il titolo di prefetto ed estese il suo dominio nella valle poi detta di Pragelato, o meglio da M. Sestrières a Fenestrelle, che derivò appunto il suo nome da *Fines terrae Cottii*[1]. Questo luogo sembra risulti pure nell'itinerario del Geografo Ravennate indicante la strada del Monginevra per Occelio (Ocelum) e Torino, senza far menzione di Susa: *Alpedia* (Alpette sul Monginevra) — *Gessabone* (Cesana) — *Occelio* (Usseaux) — *Fines* (Fenestrelle) — *S. Taurinis* (Stazione a Torino).

L'imperatore Claudio innalzò la prefettura di Cozio al titolo di regno, indi Nerone ne ridusse l'angusto dominio a condizione di provincia (*Provincia Alpium Cottiarum*), che i Romani governarono a mezzo di prefetti fino al 447[2].

---

[1] Il *Fines terrae Cottii* nelle carte dei tempi di mezzo trovasi alterato in *Finestellae*, *Fenestellae*, e *Finestrellae*, *Fenestrellae*, per la diversa maniera di pronunziarlo usata dalle confinanti popolazioni di due alterate lingue diverse, italiana e francese.

[2] Pilot, *Recherches sur les antiquités du Dauphiné*, p. 246.

Posteriormente, dopo infinite vicende e invasioni di Vandali, Unni, Goti, Ostrogoti, il luogo di Fenestrelle e gli altri della valle chisonana sotto i Longobardi fecero parte del Ducato di Torino, e sotto i Carolingi appartennero ai Marchesi di Susa, conti di Torino, perché il Ducato e Comitato di Torino si estendevano sino ai gioghi dell'Iserano, del Moncenisio e del Monginevra.

Estinti i Carolingi, Val Chisone e le altre valli Pinerolesi furono sotto la signoria dei Marchesi d'Ivrea, quali conti di Torino, e dopo il 950 (quando la marca d'Ivrea fu da Berengario smembrata in quattro) fecero parte della marca d'Italia, la quale comprendeva le contee di Torino, Saluzzo, Mondovì, Asti, Alba, Albenga e Ventimiglia. Nel sec. XI ne acquistarono il dominio i Conti di Savoia pel matrimonio di Oddone colla grande Marchesa Adelaide.

La marchesa Adelaide donò la piú parte di Val Chisone all'Abbadia pinerolese di S. Maria: nell'atto di fondazione dell'Abbadia dell'8 settembre 1064 e nell'altro di donazione alla medesima in data 5 maggio 1078, sono già espressamente nominati i villaggi *de Villareto* (Villaretto), *Mentole* (Mentoulles), *Fenestrella* (Fenestrellae), *Uxello* (Usseaux), *Balbotera* (Balboutet), *Porrera* o *Porraria* (Pourrières), *Frassena* o *Fraxena* (Fraisse), *Pratagelada* o *Pratogelada* (Pragelato) usque ad *Petram Sextariam* o *Sestrera* (Sestrières). Gli abitanti professavano la religione cattolica, giacchè la marchesa Adelaide vi eresse quattro Chiese soggette dal Papa Urbano II e per consenso del vescovo di Torino Guiberto I alla giurisdizione del Prevosto d'Oulx.

In Val Chisone sembra sia da escludersi la presenza di famiglie beneficiarie, a meno che si voglia ammettere che il paese del Bec-Dauphin a Sestrières costituisse un grande benefizio dei Conti d'Albonne, signori del Delfinato, sin dall'epoca della donazione di Adelaide all'Abbazia Pinerolese. Infatti l'essere la valle soggetta spiritualmente ad un altro monastero, quello di S. Lorenzo d'Oulx, cenobio delfinasco, spiegherebbe fino a un certo punto l'intromissione dei Delfini in Val Chisone: costoro dopo il 1064, non curandosi degli alti diritti signorili degli abati pinerolesi, cominciarono a poco a poco ad assoggettarsi direttamente quella regione, la quale verso la fine del secolo XII fu staccata definitivamente dal dominio abbaziale (dal Conte Guigo II detto il Grosso) e riunita al Delfinato di cui fece parte per piú di cinque secoli [1].

---

[1] Pittavino, *Cronaca di Pragelato* cit., pag. 8.

Il dominio dei conti d'Albonne, detti poscia Delfini di Vienna, giunse fino un po' sopra Perosa, dove rimase il nome ad una rupe chiamata Bec-Dauphin.

Fu appunto nel procelloso tempo in cui i Delfini di Vienna s'insediarono nella valle, o poco dopo, che i Valdesi, così detti presumibilmente da Pietro Valdo, vennero a ricoverarsi nei mal certi confini del Delfinato e del Piemonte. Questi dissidenti, gli " *Humiliati vel Pauperes de Lugduni* „, sbanditi dalla diocesi di Lione dall'arcivescovo Bales-Mays e condannati da Alessandro III nel Concilio Laterano del 1179, verso il 1183 si rifugiarono nel Delfinato, donde si introdussero nella valle di Pragelato negli anni tra il 1188 e il 1207, giungendo fino al villaggio di Porte. Col tempo crebbero di numero coi nuovi venuti e da Pragelato, loro centro primitivo, si diffusero nelle valli di Luserna, Angrogna, Frassinière, Louisa, e piú tardi in quelle di S. Martino e di Brianzone.

Questa immigrazione, cominciata verso la fine del secolo XII, dovette toccare il suo apogeo al tempo della crociata contro gli Albigesi, ossia tra il 1209 e 1229. " C'est dans ces vallées que les Vaudois et les Albigeois trouvèrent la liberté qu'on leur refusait ailleurs, ils s'y réfugièrent et persuadés qu'il était impossible de les vaincre dans des lieux presque inaccessibles qui étant très fort par la nature, n'avaient pour avenues que des défilés assez étroits „ [1].

Parecchie circostanze di tempo e di luogo favorirono l'immigrazione e la permanenza dei dissidenti in Val Chisone: — 1° La posizione topografica della Valle, che offre in alcuni luoghi rifugi sicuri e di difficile accesso (tali sarebbero la Troncea, i Seytes, le montagne di Laux e Bourcet); — 2° I dissidî tra i prevosti della Congregazione ulciese ed i vescovi di Torino per ragioni di giurisdizione, nei quali dissidî i primi si appellarono (1231) all'arcivescovo di Milano, di cui erano suffraganei tutti i vescovi del Piemonte; — 3° Le nuove idee religiose diffuse da Pietro di Bruys, Enrico di Losanna e Claudio vescovo di Torino, le eresie dei Catari che dovettero in queste vallate alpine preparare un ambiente favorevole ai dissidenti.

I Valdesi furono tollerati dai Delfini di Vienna, padroni della valle fino al 1349, nel qual anno l'ultimo di loro, Umberto II, cedette Val Chisone col resto del Delfinato alla Corona francese. I re di Francia

---

[1] P. Benoist, *Histoire des Albigeois et Vaudois*, Parigi, tom. II, p. 234.

imperarono nella valle (che dipendeva dal vibaliaggio di Brianzone e dalla generalità di Grenoble) fino al 1713, allorché per il trattato di Utrecht venne a far parte dei dominî di Casa Savoia, con re Vittorio Amedeo II.

3. Le condizioni storiche in cui vissero gli abitanti di Val Chisone, stata per oltre cinque secoli (1191-1713) in dizione dei Delfini di Vienna indi dei re di Francia, determinarono necessariamente una singolare somiglianza fra i dialetti della valle e quelli d'Oltralpe. Tre fatti pongono in sicura luce questa evoluzione linguistica: — 1° L'immigrazione dei Valdesi; — 2° La lunga permanenza della valle chisonana sotto il dominio francese; — 3° Le antiche, facili e frequentatissime comunicazioni tra questa regione e il Delfinato.

I Valdesi, valicando le Alpi, recarono seco non solo le loro idee religiose, ma anche i loro costumi ed il loro idioma. Nessuno può dubitare dell'importanza di questa immigrazione dal punto di vista storico e linguistico, perché la fusione di queste genti transalpine cogli abitanti del versante orientale delle Alpi Cozie portò di necessità alla fusione piú o meno completa del loro linguaggio.

Inoltre Val Chisone, come la valle d'Oulx e di Cesana, ceduta col Delfinato alla Francia nel 1349 e rimasta sotto lo scettro di quei re fino al 1713, dovette necessariamente e forzatamente assumere il francese come lingua ufficiale e colta. Contribuí pure a staccarla linguisticamente dall'Italia l'essere la celebre prevostura d'Oulx stata disgiunta sullo scorcio del secolo XII dal Vescovato di Torino, e, dopo alcun tempo d'indipendenza, l'averla aggregata alla Diocesi d'Embrun.

Ritornata questa valle all'Italia colla pace d'Utrecht, il governo Sabaudo non sanzionò, ma tollerò l'uso del francese, avendo sullo scorcio dell'ultimo secolo quei valligiani ricorso onde ciò fosse decretato dal re. Il Consiglio osservò non esservene d'uopo, poiché le RR. Costituzioni libro II, tit. II, § 5 non vietano l'uso della lingua volgare, e non lo vieta neppure il Reg. dei Notai, tit. VI, § 5; inoltre provvedervi il R. Viglietto alla Camera del 27 febbraio 1720 che ordina abbiano ad essere in francese i decreti, ordinati ed atti per la Savoia ed altre valli A ciò s'aggiunga che i Duchi di Savoia erano a quell'epoca principi tanto francesi quanto italiani, perché una parte dei loro stati era francese: di piú allora non si perseguitavano le nazionalità, perché il prin-

cipio di nazionalità non era ancor formato. Decreti, ordinanze ed atti relativi a questa valle continuarono dunque ad essere redatti in francese.

A questa tolleranza un'altra se n'aggiunse: si permise che le parrocchie di Val Chisone rimanessero sotto la giurisdizione del vescovo d'Embrun fino al 1748, anno in cui venne eretta a vescovado la Chiesa di Pinerolo. Essendo poi stato eletto a primo vescovo D. Giambattista Orlier dei Marchesi di St.-Innocent, già prevosto d'Oulx e che aveva ricevuto un'educazione francese, egli ebbe, com'è ben naturale, predilezione per la sua lingua materna: e questa è la ragione per cui non intese ad italianizzare quelle parrocchie. Il suo successore fu un italiano, Monsignor Grimaldi, ma stette in soglio solo tre anni, essendo il Vescovado di Pinerolo stato soppresso dai Francesi nel 1802. Ristabilito dai Reali di Savoia nel 1817 allo scopo di convertire al Cattolicismo i Valdesi, la cui lingua scolastica e liturgica è la francese, per questa intenzione di propaganda si elessero sempre Savoiardi al seggio episcopale di Pinerolo, sebbene dal 1772, data della erezione del Vescovato di Susa, a cui si ascrissero le parrocchie dei mandamenti di Susa e di Cesana, piú non avesse che nella sola valle del Chisone parrocchie di lingua francese. Quindi a Mons. Bigez, nato a Balme de Thuy e già vicario generale di Annecy, successe nel 1824 Mons. Rey, nato a Belleveaux nel Chiablese e già vicario generale di Chambéry, ed a questo nel 1832 Mons. Charvaz, nato a Hautecour e già vicario generale di Chambéry. Solo nel 1849, cioè dopo la promulgazione dello Statuto, venne eletto a questo seggio un italiano, Mons. Renaldi di Torino.

Ecco come nel mandamento di Fenestrelle non solo si continuò a usare il francese, ma ancora come l'azione episcopale influí a radicarvelo [1].

Dopo il 1861 il governo italiano intese a italianizzare questa regione, e qui il compito gli fu tanto piú facile in quanto non ebbe a urtare contro una massa compatta e numerosa come gli abitanti di Val d'Aosta, e in quanto queste località dipendono ecclesiasticamente da vescovati italiani. L'insegnamento scolastico diffonde l'italiano tra le giovani generazioni; il servizio militare e le relazioni coll'Italia aumentano la influenza della lingua politica. Nullameno il francese continuò ad essere

[1] Vegezzi-Ruscalla, *Diritto e necessità ecc.* cit., pag. 34 seg.

la lingua del pergamo e in seno alla Chiesa non decadde che lentamente: a Pragelato i parroci di Traverses e Ruá predicano tuttora in francese.

Tutti gli abitanti intendono e parlano il francese oltre il " patois „ locale: le persone d'età matura parlano piú volentieri il francese che l'italiano, ma la generazione giovane cresciuta ed educata italianamente, già preferisce la lingua nazionale. Il ceto agiato parla ugualmente bene il francese e l'italiano: i vecchi e le donne preferiscono all'italiano il francese che resta la loro lingua materna. Inoltre tutti i valligiani intendono il piemontese, e moltissimi anzi lo parlano correntemente: ma è importante notare che nelle località piú discoste dalle vie di comunicazione il francese ed il " patois „ locale sono gl'idiomi predominanti, e che questi " patois „ man mano che si risale la valle, si presentano sempre piú affini al delfinese.

E qui occorre appena ricordare che Val Chisone à col Delfinato antiche, facili e frequentatissime comunicazioni. La via che sin dai tempi della repubblica per Val Chisone e il Monginevra conduceva nelle Gallie, fu praticata dai Romani assai prima di quella di Susa, passante per Oulx per il detto Monginevra, e non cessò d'esser frequentata anche dopo che il prefetto Cozio fece riattare e rendere molto agevole quest'ultima. Anzi l'importanza della strada preaccennata dovette aumentare quando la valle fu unita al Delfinato, di cui fece parte per oltre cinque secoli (1191-1713). Quindi, oltre i rapporti politici ed amministrativi, un rapporto costante esistette sempre fra questi due paesi limitrofi: il commercio.

S'aggiunga che in Francia, particolarmente su Marsiglia, St.-Étienne, Grenoble e Parigi stesso, è diretta l'emigrazione temporanea del paese: ed è sopratutto la gioventù che emigra Oltralpe in cerca di fortuna. Le donzelle ritornano dopo aver raggranellato una somma che loro permetta d'andare a marito piú facilmente o di vivere delle loro economie. I giovani vanno a cercar lavoro in Francia soprattutto nella stagione invernale, quando il suolo non à piú bisogno delle loro braccia e ritornano al cominciare dell'estate. Altri invece non ritornano che dopo parecchi anni, quando hanno ammassato un discreto peculio: ben pochi fissano stabile dimora in paesi stranieri.

In confronto con questa emigrazione temporanea, ben poca importanza à l'emigrazione permanente: come quella dell'Italia Settentrionale, è diretta

all'America del Sud, soprattutto verso la Repubblica Argentina e su Buenos-Ayres e Montevideo [1].

4. Riassumendo: molte cause, influenza di relazioni politiche, commerciali e di cultura, nonché la probabile parentela etnica, concorsero ad assimilare le popolazioni dei versanti orientale ed occidentale delle Alpi Cozie ed a portare una singolare somiglianza fra i loro dialetti.

Infatti i dialetti dell'Alta Val Chisone appaiono affini a quelli degli immediati dintorni di Briançon, comprese le valli della Clairée o Val-des-Prés e della Guisane o di Monêtier; questa affinità doveva essere maggiore in passato, prima che la frontiera tra Delfinato e Piemonte fosse portata sulla cresta delle Alpi, a causa dell'influenza rispettivamente sugli uni del francese, sugli altri del piemontese e dell'italiano.

Fra questi dialetti dell'Alta Val Chisone il piú caratteristico è certamente il pragelatese, che piú d'ogni altro mantenne la sua affininità col Delfinese, essendo Pragelato piú prossimo alla frontiera ed avendo coi paesi d'Oltralpe piú facili e frequenti relazioni. Certo il dialetto di Pragelato à pure elementi comuni col pedemontano, ma in numero ben scarso risultano quelli che si possono con certezza considerare importati

---

[1] La popolazione del mandamento di Fenestrelle (comprendente i comuni di Meano, Roure, Mentoulles, Fenestrelle, Usseaux e Pragelato), secondo il censimento del 1901-1902, è di residenza legale 9795, residenza di fatto 8157, cosí ripartita:

	Meano	Roure	Mentoulles	Fenestrelle	Usseaux	Pragelato
Pop. resid. legale	563	3753	938	1428	1203	1910
Pop. resid. di fatto	561	2731	877	1359	917	1712

Il comune di Pragelato (anticamente *Pratagelada*, *Pratogelada*, nel dialetto locale *Prazalâ'*) è il piú vicino alla frontiera. Consta di venti frazioni: Ruá, Souchères-Basses, Grand Puy, Faussimagne, Souchères-Hautes, Rif, River, Granges, Allevé, Traverses, Villar Damont, Plan, Pattemouche, Duc, Chesal, Sestrières, Laval, Jousseaud, Trunchié e Seytes. La seconda e le quattro ultime di queste frazioni trovansi a destra del Chisone, tutte le altre a sinistra. Le sopraccennate frazioni sono distribuite in tre parrocchie: quella di Ruá che comprende le nove prime, quella di Traverses che ne comprende sette, e quella di Laval che abbraccia le quattro ultime frazioni.

Per notizie piú dettagliate su Val Chisone e Pragelato v. *L'Alta Valle del Chisone (Guide alpine del Pinerolese illustrate)*, Pinerolo, Tip. Sociale, 1912.

dal Piemonte, come dipendenti da influenza di rapporti politici, commerciali e di coltura, che il Piemonte abbia avuto nella valle.

Il dialetto di Pragelato non si vanta, come il Valdese, d'avere una letteratura, ma fé sorgere una interessante questione linguistica. Dalla notizia che Pragelato sia stato il centro primitivo e come la culla dei Valdesi italiani e il punto di partenza di loro colonie in Italia e fuori e dall'altra notizia che di là appunto provengano tutti i loro libri religiosi che si trovano ora sparsi in Francia, Svizzera ed Inghilterra, alcuni supposero che il dialetto pragelatese sia base del valdese letterario. Ma il vero è — come à osservato il Morosi (AGIt. XI, p. 311) — che il dialetto di Pragelato diverge bensí, e in alcuni punti notevolmente, dal valdese odierno, ma non mostra però piú punti di contatto col valdese letterario di quanti ne mostri il valdese odierno.

E ben a ragione il Morosi esclude che il dialetto di Pragelato possa pretendere a formare col valdese una sola famiglia. Infatti la differenza tra i riflessi dell'*a* atono finale, che nel pragelatese è *ę̥* e nel valdese *o*, è fondamentale. Per tacere di altre divergenze son pur notevoli le seguenti: l'esito del *c* (+ *a*), del *g* (+ *a, e, i*) iniziali e interni dopo consonante, nel valdese è rispettivamente *č*, *ǧ*, mentre nel pragelatese è *z*, *ẓ*; — l'*n* intervocalico diede nel vald. *n* velare (*ṅ*), mentre nel pragelatese rimase dentale; — i riflessi *au eau* dalla formola *ęll* + *voc* + *cons.*, normali nel pragelatese per l'obliquo plurale, non s'incontrano nel valdese.

Il dialetto di Pragelato quindi non è da porsi nel novero degl'idiomi nettamente provenzali: esso à piú della lingua d'*oc* che della lingua d'*oil*, ma l'influenza dei vicini dialetti franco-provenzali è evidente.

I fenomeni linguistici sovraccennati ci riconducono ad una caratteristica notevole del " patois „ pragelatese: ricchezza di arcaismi. Cfr. *zansún* afr. *tchanson*, *zambṛę̥* afr. *tchambre*; *zardíṅ* afr. *djardin* *zu̧rn* afr. *djorn*; *gaṛait* afr. *guarait*; *laṛk* afr. *larc*; *saṅk* afr. *sanc*, *zę̥ṛię̧ṛe* afr. *chaiere*, *sę̧ję̥* afr. *seie*, *Kṛę̧iṛę̥* afr. *creire*, *pṛümię̧* afr. *prumier*; — *erner*, (fr. m. *éreinter*) che s'incontra in Baïf, Belleau, Rousard, ed *astelle* scheggia, *besson* gemello, *oulle* marmitta, ecc. usati dagli scrittori del secolo XVI, e *besson* anche da G. Sand, ànno i loro corrispondenti nel dialetto: *ęrnå'*, *ẹtę̧lę̥*, *bẹsúṅ*, *ū̧lę̥*; — il trittongo *eau* si pronunzia ancora sciolto: *beau* belli, *reau* vitelli, ecc., benché presso la generazione giovane sia già ridotto al dittongo *au*: *bau*, *vau*.


VAL CHISONE con VAL DI SUSA e VAL SAN MARTINO (Dora Riparia e Germanasca) — SCALA 1:250000 —
Long.e Ovest M. Mario 5°10'
Valle della Dora Riparia
Valle dell' Assietta
Valle di Pragelato
Valle del Chisone
Valle di Fenestrelle
Valle di S. Martino
Valle della Germanasca
Valle di Perosa
Alpi Valdesi
Catena
Susa
Mompantero
Foresto
Chianoc
Bussoleno
Bruzolo
Borgone
Condove
S. Giorgio
Mattie
Meana
Gravere
Chiomonte
Exilles
Salbeltrand
Oulx
Sasoulx
Bedulard
Millaures
Rochemolle
Villarfochiardo
S. Antonino
Gogleri
Balmetta
M. Orsier
C. Mafanotte
M. Rocciavrè
Coazze
Colle d. Roussa
Fenestrelle
Mentoulles
Usseaux
Lauxo
Fraisse
Pragelato
Rua
M. Albergian
M. Blégier
T.ta dell' Assietta
C. Clausson
Souchere Basses
Souchere Hautes
Roure
Fayet
Balme
M. Bocciarda
Bourcet
Meana
M. Freidour
Perosa Argentina
Pinasca
Villar Perosa
M. Rocciacastella
S. Germano
Pramollo
Porte
Abbadia
PINEROLO
Perrero
Faetto
Richaretto
Traverse
S. Martino
Chiabrano
Bovile
Pomaretto
P. Tre Valli
Maniglia
C. Clapier
Massello
Salza
C. delle Tane
Sappe
Truc Cialabrie
Colle del Piz
Colle dell Albergian
Bert Albergian
Traverses
Plan
Joussaud
Sestrières
Colle di Sestrières
Champlas du Col
Tronceo
Sauze de Cesanne
P. Rognosa
Bessen
Brusa de la Merle
Brusa des Planes
Thures
Bousson
Bollières
Clavières
Monginevro
Cesanne
Dora
CHABERTON
Fenils
Solomiac
Mallières
M. Fraiteve
C. Basset
Deserts
Col della Vallella
T. Chisone
Rodoretto
Balma
Prali
M.te Appenna
45°
5°10'
20'
30'
40'

Quindi, per i caratteri arcaici del suo dialetto, e per la sua posizione, sul limitare della regione, abitata da popoli di lingua franco-provenzale, la valle di Pragelato presenta un delicato quanto interessante campo agli studî di dialettologia romanza.

5. Fonti. — La presente descrizione del dialetto pragelatese è in massima parte frutto d'indagini orali. Unica fonte scritta esistente e degna di menzione è l'opuscoletto del Prof. P. Bert: *Le patois de la haute vallée du Cluson* (Mortara 1907), che dà notizie generalmente esatte, ma assai sommarie. La Parabola del Biondelli (*Dialetti gallo-italici*, Milano, 1853) è nel dialetto di Fenestrelle, non nel pragelatese vero e proprio.

Descrizione del dialetto di Pragelato

e note di raffronto colle principali varietà dialettali dell'alta Valle del Chisone.

Sommario. — Capo I. Indicazioni fonetiche e trascrizioni. — Capo II. Appunti di fonetica storico-descrittiva. — Capo III. Appunti di morfologia. — Capo IV. Appunti sintattici. — Capo V. Saggi letterarî in grafia fonetica.

Capo I.

Indicazioni fonetiche e trascrizioni.

1. Consonanti.

Il dialetto di Pragelato possiede i seguenti elementi consonantici [1]:

	MOMENTANEE				CONTINUE			
	Esplosive		Schiacciate		Fricative		Vibranti	Nasali
	Sorde	Sonore	Sorde	Sonore	Sorde	Sonore		
Postpalatine . .	k	g						*n*
Mediopalatine .						*j*, *i̯*, *r*	*l*	ń
Prepalatine . .			*c*	*ǧ*			r *l'*	
Alveolari . . .	*t*	*d*	z	*z̃*	*s*	*ʃ*	l	*n*
Labiali	p	b			f	*v* (*ü̯*, *u̯*)		m

[1] [Come ò proposto nel vol. precedente, il tondo in questi prospetti indica elemento fonetico di valore identico al toscano].

a) Momentanee.

k, *g*. — Come nel toscano sono gutturali dinanzi alle vocali *a*, *o*, *u*, ma in contatto con una vocale della serie prepalatina l'articolazione subisce uno spostamento in avanti e diventa pregutturale.

ć, *ǵ*. — Sono piú avanzate che nel toscano.

t, *d*. — Le dentali ànno articolazione meno avanzata che nel toscano: *t* e *d* nel dialetto sono alveolari.

z, *ẓ*. — Momentanee ed alveolari come nel toscano. Giova notare che *z* e *ẓ* costituiscono un criterio distintivo tra il dialetto pragelatese vero e proprio ed il dialetto di Fenestrelle, poiché dove il dial. di Pragelato à *z* e *ẓ* quello di Fenestrelle à rispettivamente *č* e *ǧ*.

p, *b*. — Per le bilabiali *p* e *b* nulla da notare.

b) Continue.

I. **Fricative.**

s, *ſ*. — Vale l'osservazione fatta per le esplosive dentali: nella pronunzia delle fricative *s* e *ſ* la lingua non oltrepassa la regione alveolare.

Manca la fricativa palatina *š*, sostituita in ogni caso da *s*.

f, *v*. — Le labiodentali *f* e *v* ànno pronunzia identica alle corrispondenti toscane: però *v* è leggermente articolato e passa facilmente a *u̯* bilabiale.

j, *i̯*. — Come nel toscano; la zona d'articolazione sembra però variare alquanto secondo la posizione nella parola.

ü̯, *u̯*. — Suonano come nel francese (*lui*, *oui*).

II. Liquide.

l. — Il dialetto possiede tre varietà di *L*:

1) *l* alveolare come nel toscano;

2) *l'*, il cosidetto *l* mouillé, con pronunzia che sembra identica alla toscana corrispondente;

3) *ł* volgente a pronunzia faucale. Per pronunziare questo *ł* si appoggia la punta della lingua contro il centro del palato e si fa in séguito ricadere con forza.

r. — Il dialetto pragelatese possiede due varietà di *R*:

1) *r* vibrante, prepalatale come nel toscano.

2) *ṛ* semivibrante, che volge o par volgere a pronunzia faucale. Il luogo dell'articolazione è più indietro che quello di *r* comune, la punta della lingua è rivolta verso il postpalato; perciò, essendo un elemento invertito, lo indico con *ṛ*. Nella pronunzia di esso però la punta della lingua invece di vibrare viene come sfiorata dalla corrente espiratoria. *r* volge ad *ṛ* nelle stesse condizioni che *l* ad *ł*; inoltre *ṛ* à suono assai affine a *ł*: la differenza non è facilmente percettibile da chi non conosce bene i nostri dialetti.

III. Nasali.

n. — È alveolare come le esplosive *t* e *d*.

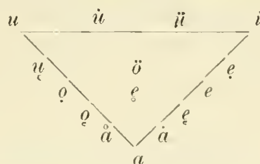
ǹ. — *N* finale o seguíta da consonante che non sia dentale prende un suono velare, *ǹ*, che s'articola come nel toscano in *anca*. Seguíta invece da una dentale, *n*, per quanto indebolita, par conservare la sua articolazione alveolare. — È importante osservare che coll'*n* velare (*ǹ*) s'accompagna un aumento, ossia un doppio grado di nasalizzazione della vocale precedente.

ń. — Come nel toscano.

m. — Non perde mai, fuorché in pochi casi di finale, la sua articolazione bilabiale.

2. Vocali.

Il sistema vocalico del dialetto pragelatese si può approssimativamente rappresentare nel modo seguente:



a. — Come si vede dallo schema suesposto, la gamma dell'*a* à tre varietà:

1) *a* medio, come nel fr. *patte*;

2) *å* con suono oscuro tra l'*a* e l'*o* e costantemente lungo (*a* labio-velare);

3) *ȧ* con suono tra l'*a* e l'*e* (*a* palatino).

e. — La gamma dell'*e* è la piú ricca di sfumature. Si pronunzia:

1) *ę* un po' meno aperto che l'ital. *è*;

2) *e* semichiuso e lungo;

3) *ẹ* come l'ital. *é*;

4) *e̥* atono evanescente, che assume un colorito piuttosto oscuro come l'*e* muto francese.

ö. — Come il fr. *eu* in *peur*.

o. — Le varietà sono minori che in *e*; l'*ǫ* e l'*ọ* suonano come nell'ital. *pǫrto*, *pọta*.

u. — Il dialetto possiede le vocali normali *u*, *ų* e le alterazioni palatine *ü*, *u̇*:

1) *u* stretto come il fr. *ou* in *sou*;

2) ų largo, pronunziato senza avanzamento né arrotondamento delle labbra;

3) ü come il fr. ü in *natüre*;

4) ủ pronunziato quasi come ü, colla differenza che non è accompagnato da arrotondamento delle labbra e la lingua è meno innalzata.

i. — È stretto come nell'ital. *nido.*

Per quanto concerne la quantità si osservi: Sono sempre lunghe, com'è sopra osservato: *ă, e*. Sono sempre brevi: *ȧ, ẹ̥*.

Possono essere lunghe o brevi secondo la posizione nella parola o l'etimologia: *a*; *ẹ, ę*; *ǫ, ọ, ö*; *i*; *ủ, ü, u, ų*.

3. Tendenze del dialetto.

Nel complesso dei suoni, il dialetto pragelatese presenta i caratteri del grande gruppo a cui appartiene, onde le sue note piú salienti si possono brevemente cosí riassumere:

1) Tendenza alle articolazioni rattratte: tendenza che si manifesta, nel vocalismo, col colorito palatino assunto da alcune vocali (*ȧ, ö, ü, ủ*), nel consonantismo, nella formazione delle consonanti *z, ẓ, č, ǧ, l', ń*.

2) Tendenza alla riduzione e caduta delle vocali atone e delle consonanti in posizione debole, e ai noti fenomeni di palatalizzazione, nasalizzazione ecc.

3) Tendenza allo scempiamento delle consonanti lunghe.

4) Tendenza a dare grande preponderanza e lunghezza alla tonica a detrimento delle atone.

4. Accento e quantità.

Avvertenze: — L'accento sarà segnato in iato e negli ossitoni, ed omesso nei parossitoni. — Per convenzione s'intenderà breve la vocale non provvista di segni di quantità; saranno invece segnate le vocali lunghe, fuorché *ă, e*, costantemente lunghe.

Capo II.

Appunti di fonetica storico-descrittiva.

I.

VOCALISMO

Sintesi del vocalismo tonico.

a) Vocali.

P a r o s s i t o n i : 1° In sillaba scoperta tutte le vocali raggiungono il loro pieno sviluppo, che si manifesta colla lunghezza e con tracce di dittongamento. 2° In sillaba coperta invece le vocali ànno in generale tendenza alla conservazione. Muta + liquida fa sempre occlusione di sillaba. Cfr.:

	A	Ę	Ǫ	Ẹ	Ọ	Ị	Ụ
in sill. scoperta	*å* (*a*) —	*ę̄* (*ę*) —	*ǭ* (*ǫ*) —	*ę*, *e* (*ẹ*) —	*ū* (*u*) —	*ī* (*i*) —	*ǖ* (*ü*)
„ „ coperta	*a*	*ę*	*ǫ*	*ẹ̄*, *ę*	*ų*	*ī*	*ü*

P r o p a r o s s i t o n i. — La tonica dei proparossitoni, per la caduta della prosemitonica, si comporta come la vocale in posizione dei parossitoni. I casi contrarî sono dovuti a ritardo di caduta.

O s s i t o n i. — Men pieno è lo sviluppo delle vocali trovatesi di buon'ora in finale assoluta: *a*, *ę*, *ǫ*, *ẹ*, *u*, *i*, *ü*, di contro ad *å*, *ę̄*, *ǭ*, *ẹ̄*, *ū*, *ī* *ǖ*, di parossitoni.

I n f l u s s o d i c o n s o n a n t i. — 1. Influsso di liquida: a) Perspicuo influsso esercita *l* libero su precedenti *ę* (*fẹ́ęt*. *mẹ́ęt*), *ẹ* (*tẹ́ale*,

péal), *i* (*fíel*, *abríel*), *u* (*müel*); — ed *l* + *cons.* su precedente *ẹ* che divenne *ẹa* (**bẹls*, **bẹals*, *bẹaus*) — b) Pur notevole è l'azione regressiva di *rr interno* e *finale* ed *r* + *cons. finale*, azione che si manifesta con un aumento di quantità e di chiarezza della vocale: *tẹ̄rẹ* terra, *gẹ̄rẹ* guerra; — *pārt* parte, *pẹ̄rt* perde, *vẹ̄rp* verme, ecc.

2. Influsso di palatale: a) Una palatale seguente non esercita la sua azione che su *o* (*ȫl'*, *nöjẹ*. — *kẹüt*, *nẹüt* — *lüẹk*, *füẹk*). — b) Una palatale precedente non esercita la sua azione che su pochi casi di *ẹ* (*sīnẹ*, *sīrẹ*, *paī*).

3. Influsso di labiale. Cospicuo è l'influsso di labiale sulla vocale precedente *ọ* (*öbru*, *kröbu* — *nau*, *plau*, *mau* — *büu*, *üu*). Inoltre una labiale seguente esercita pure la sua azione in alcuni casi su *i* (*sümi*, *lüpi*) ed *ẹ* (*tiule*, *fiurẹ*, *l'aurẹ*).

4. Influsso di nasale: a) Ogni vocale seguíta da nasale scoperta o coperta, interna o finale viene nasalizzata. La nasalizzazione però è meno forte che nel francese e le vocali *e*, *i*, anche pronunziandosi nasali, conservano il loro valore alfabetico. La nasalità aumenta d'un grado dinanzi a *n* velare (*ṅ*). — b) I dittonghi sotto l'influenza di nasale si riducono: *aunita *untẹ*, *aunculu *uṅklẹ*, *faunt *faṅ*, vaunt *vaṅ*.

Vocali in iato.

È da notare qui che il dialetto presenta un gran numero di iati. I piú comuni sono *íẹ*, *éẹ*, *éå*: -*íẹ* -*iẹrẹ* -ariu -aria; -*éẹl* -el; -*éålẹ* -ēla, -*éål* -ĭlu; -*íẹl* -īle, *íẹlẹ* -īlla.

b) Dittonghi.

α) Dittonghi discendenti.

ai. — Il ditt. *ai* che si pronunzia come nell'it. *mai*, generalmente si trova in sillaba tonica: *aige* acqua, *maigre* magro, *paire* padre, *maire* madre.

ei. — Il ditt. *ei* tonico si pronunzia *ẹi*: *glẹiſe* chiesa, *krẹisre* crescere, *tẹisre* tessere; divenuto atono mutasi in *ẹi*: *krẹisén* cresciamo, *tẹisén* tessiamo.

ui. — Il ditt. *ui* in cui il primo elemento è *u* (stretto) trovasi tanto in sillaba tonica quanto in sillaba atona: *uire* otre, *nuiſe* noce, *puiſúñ* potione veleno, *ẹñguiſá* angosciato.

eü. — Il ditt. *eü*, che si pronunzia *ẹü*, trovasi solo in sillaba tonica: *kẹüse* coscia, *kẹüt* cotto, *nẹüt* notte.

au. — Il ditt. *au* si compone d'un *a* medio e d'un *u* un po' largo; trovasi generalmente in sillaba tonica: *autre* altro, *zaut* caldo, *plaure* piovere, *maure* muovere, *saume* sagma.

eu. — Questo dittongo si compone d'un *ẹ* e d'un *u* un po' largo; trovasi tanto alla tonica quanto all'atona: *bẹure* bere, *dẹure* dovere, *bẹuréik* berrò, *dẹuréik* dovrò.

iu. — V. qui sotto.

β) Dittonghi ascendenti.

iu. — Questo dittongo in cui il secondo elemento è *u* stretto trovasi nel dialetto di Fenestrelle tanto in sillaba tonica quanto in sillaba atona: *fiure* febbre, *tiule* tegola, *viulẹte* violetta, *viulúñ* violino. Nel dial. di Pragelato il dittongo tonico è discendente: *fiure* febbre, *tiule* tegola.

ia. — Il secondo elemento di questo dittongo suona *a* (medio) tanto alla tonica quanto all'atona: *viaze* viaggio, *viande* vivenda fr. viande, *ẹnfialâ'* infilare.

ie. — Si pronunzia *ie*: *vierze* vergine, *sierze* cereu, fr. cierge, *vieze* vice (afr. feiz.).

c) Trittonghi.

eáu. — Il trittongo *eáu* suona ancora sciolto presso i vecchi: *beau*, belli, *veau* vitelli, *zapeáu* cappelli. Ma è già ridotto ad *au* presso la generazione giovane: *bau*, *vau*, *zapáu*.

iau. — Presso Fenestrelle in luogo di *eau* si ha pure *iau*: *biaus* belli, *viaus* vitelli, *zapiáus* cappelli.

Fenomeni attinenti le singole vocali toniche.

A.

1. L'*a* tonico scoperto si riflette per *å* dinanzi a continua e in finale di data recente (*α*); ma rimane intatto dinanzi a momentanea interna e in finale di data antica (*β*). Es.:

α) *fåve* fava, *såve* sapa linfa, *limåse* lumaca; *amår* amaro. *klår* chiaro, *mår* mare; *egå'ł* uguale, *måł* male, *såł* sale; *såp* sapit sa, *låk* lago; *nå* naso, *rå* raso, *få* *fas, facis, *vå* *vas, vadis; inf. *å'* -are, *zantå'* cantare, *purtå'* portare, *anå'* andare. L'*å* dei part. e sost. in -ata è dovuto a fusione dell'*a* tonico colla vocale finale per caduta del *t* interno: *å'* -a(t)a: *zantå'* cantata, *purtå'* portata, *zurnå'* giornata, *rufå'* rugiada. Sono di provenienza provenzale: *sałade* insalata, *kamarade* camerata.

β) *rabe* rapa, *sabu* *sapo, so, *sabi* sapis, sai; *buntá* bontá, *sandá* sanitá, *itá* estate, *á* -atu: *zantá* cantato, *purtá* portato; *á* -atis: *zantá* cantate, *purtá* portate, con cui consuona la 2ª pl. dell'imperat.: *zantá* cantate, *purtá* portate.

2. L'*a* tonico coperto rimane normalmente intatto (*α*), ma si riflette per *å* in sillaba finale scoperta per scempiamento di

consonante lunga e quando in origine si trovava dinanzi a *ss* e *s* + *cons.* (β). Es.:

α) *gardę* guardia, *azatę* accaptat afr. achate, *vazę* vacca, *sapę* zappa; *ałbrę* albero, *zabrę* capra, *labrę* labbro, *sablę* sabbia; *sarzę* *sarica afr. sarge, *ęsparzę* afr. esparge, asparago, *malatę* malato; *azę* -aticu: *suvazę* selvaggio, *vịałazę* villaggio, *dumazę* damnaticu afr. damage. Ma *a* è lungo dinanzi a *r* + *cons.* finale: *pārt* parte, *lārk* largo, *lārt* lardo.

β) *dråp* drappo, *bürå't* buratto, *såk* sacco, *zavå'l* cavallo; — *grå* grasso, *gråsę* grassa, *bå* basso, *båsę* bassa, *påtę* pasta, *ånę* asino.

3. *Incontro di semivocali.* Importa notare la stabilità di *a* tonico dinanzi alle semivocali *i̯ u̯* di qualunque provenienza. Es.:

Dinanzi a *i̯* consonantico (*j*): *braja* calzoni, *paję* paga, *kaję* cacat; — in dittongo: *mai* maggio, *fai* facit, *ilai* ecce-illac *isai* ecce-hac, *garait* *varactum afr. guarait, *fait* fatto, *lait* latte, *plairę* piacere, *baiʃę* bacio, *maigrę* magro, *aigrę* acre, *aigę* acqua, *aiglę* aquila, *fraisę* frassino, afr. fraisne. Ma il ditt. *ai* passa a *ęi* in *lęisu* lascio, forse per influenza letteraria.

Dinanzi a *u*: *fau* faccio e faggio, *saut* salto, *aut* alto, *zaut* caldo, *zau* cavolo, *zausę* calza, *fau* falso, *fausę* falsa, *taulę* tavola, *autrę* altro.

4. *Influsso di palatale.* — 1) *A* tonico rimane intatto dopo palatale. L'*e* di *zęirę* cadere dovette prodursi fuori d'accento. Gl'inf. dei verbi di 1ª coniug. e tutte le forme verbali dove ricorre *a* tonico preceduto da *palatale* non si distinguono in alcuna maniera dall'esito cui non precede *palatale*. Es.: *vęl'å'* vegliare, *minzå'* mangiare, *züzå'* giudicare, *tuzå'* toccare; *å'* -ata (part. e sost.) *minzå', züzå', tuzå'* — *vęl'å'* la veglia, *arañå'* ragnatela; *-á* -atu, *minzá, züzá, tuzá*; -á -atis: *vū minzá, züzá, tuzá, traval'á* voi mangiate, giudicate, toccate, lavorate; *-á* -ate:

minzá, *züzá* ,*tuzá*, *traval'á*; impf. ind. *minzâvu*, *züzâvu*, *tuzâvu*, *traval'âvu*.

2) In presenza di elementi *palatali* susseguenti *a* tonico rimane intatto nella penultima: *pal'e* paglia, *mal'e* maglia, *batal'e* battaglia, *muntańe* montagna, *kampańe* campagna; — ma suona *å* nella finale: *ål'* aglio, *dål'* falce, *tål'* taglio, *batå'l'* batacchio, *båń* bagno, *etå'ń* stagno, *arå'ń* ragno.

3) *Suffissi* -ariu -aria. — Dànno rispettivamente *-íe* *-íere*. Es.: *prümíe*, primaríu, afr. prumler, *prümíere* primaria; *berzíe* berbicaria, afr. bergier, *berzíere* berbicaria; *lezíe*, *lezíere* leviariu, leviaria; *sursíe* *sursíere* sortiariu sortiaria; *zanríe* januariu, *feuríe* februariu; *pumíe* pomariu, *abül'íe* apiculariu, *fuíe* focariu; — *zudíele* caldaia, *mutíere* mucchio di zolle (= *muta*), *zulíere* piantagione di cavoli, *kartíere* antica misura di capacità. Ancora: *bríere* brughiera, *príere* preghiera, *íere* aia. — D'origine dotta: *seminēre* seminario, *aversēre* avversario, *kuntrēre* contrario.

Nel dial. di Fenestrelle il riflesso di -ariu -aria è rispettivamente *-ie* *-iere*: *prümié*, *prümiere*, *sursié*, *sursiere* ecc.

5. *Influsso di nasale*. — 1) In sillaba scoperta: All'interno suona *å*: *låne* lana, *semåne* settimana, *råne* rana, *funtåne*. In finale suona *a* breve, assai vibrato dinanzi ad *ń*: *mań* mano, *pań* pane, *grań* grano, *demáń* domani; — *ä* dinanzi a *m*: *l'äm* letame, *fäm* fame. In sillaba coperta suona sempre *a*: *karante* quaranta, *plante* pianta, *tampe* fossa, *zambe* gamba, *zambre* camera; *grant* grande, *zamp* campo, *sańk* sangue, *blańk* bianco, *bańk* banco.

2) A tonico preceduto da *palatale* e seguíto da *nasale* finale libera passa a *e*: *mujéń* medianu fr. moyen, *dujéń* decano, *kretjéń* cristiano, *ansjéń* anziano.

E ed O.

E. — 6. L'ę tonico latino rimane normalmente intatto in sillaba scoperta e coperta, salve le differenze di quantità secondo la natura della consonante seguente e la posizione nella parola.

1) In sillaba scoperta è lungo dinanzi a consonante continua interna, e in finale assoluta di data recente (α) — breve dinanzi a momentanea interna e in finale assoluta di data antica (β). Es.: α) *ę̄ru* ero, *ę̄ri* eri, *ę̄rẹ* era, *lę̄vu* levo, *lę̄vi* levi, *lę̄vẹ* leva; *dę̄* dieci. — β) *tębi* tiepido, *pę* piede; inoltre *pęr* per.

2) In sillaba coperta l'esito normale è ę breve (α) — ma si à ę̄ dinanzi a *s + cons.*, *rr interno* e *liquida + cons. finale* (β). Es.: α) *ęrbẹ* erba, *m'asętu* mi assetto mi metto a sedere, *sęgu* seguo, *pęrdrẹ* perdere, *pęzẹ* *pedicu calcio, *sęt* sette; *pęirẹ* pietra, *aręirẹ* ad-retro, indietro. *lęirẹ* leggere, *siręiſẹ* ciliegia, *lęit* letto, *męi*, mediu. — β) *tę̄tẹ* testa, *fę̄tẹ* festa, *prę̄sẹ* prestia fr. presse, e parimente *nę̄sẹ* neptia nipote, *pę̄sẹ* *celt. pettia, pezza; *tę̄rẹ* terra, *gę̄rẹ* guerra, *fę̄r* (e *fę̄rẹ*) ferro; *enfę̄'rn* inferno, *üvę̄'rn* inverno, *vę̄rp* verme, *deſę̄'rt* deserto; *kutę̄'l* coltello, *zatę̄'l* castello, *zapę̄'l* cappello, *ęklupę̄'l* scalpello, *pę̄l* pelle.

7. *Condizioni e tracce del dittongo.* — Il dittongo *ie* in pragelatese è limitato a pochi casi di ę in posizione secondaria: *jędrẹ* edera, *Tienẹ* Stefano, *tiedẹ* (all. a *tębi*), se pur non sono, come *sierſẹ* *cereu, cero, *vierzẹ* vergine, d'origine letteraria. Altro esempio, pur notevole, è *bieñ* usato come avverbio di quantità nel senso di molto: *bieñ dẹ munejẹ* molta moneta; ma *bęñ* bene. Il dittongo non compare in altri casi: però ne sono conservate tracce cospicue:

a) Dinanzi a *r* scoperto, ove *ié* diventa *íę*: *íę* ieri, *fíę* fieno

— e nelle voci dotte e analogiche *vetüpíe* vituperio, *entíe* intiero, *matíere* materia.

b) Dinanzi a *l* scoperto, ove *e* diventa *ée*; *féel* fiele, *méel* miele, *séel* cielo. Allato a *ée* coesiste pure *íe* di fase piú recente: *fíel*, *míel*, *síel* (Cfr. Bourciez, *Précis hist. de phonétique française*, § 46, Hist.).

c) Dinanzi all'elemento labiale *u*, ove permangono riflessi di un antico **ieu*: *tiule* **tieule* tegola, mattonella; *fiure* **fieure* febbre; *díu* **dieu* dio, *l'aure* da un antecedente **liaure* lepre. Il dial. di Fenestrelle in luogo di *-íe -íere* à costantemente *ie -iere*: *ie*; *fie*, *fiere*; *entié*, *entiere*.

8. *Influsso di palatale.* — L'*e* tonico dinanzi a palatale suona *ē* se la parola è tronca: *vēl'* vecchio, *mēl'* meglio, *ervē'l'* sveglia — ma suona *e* in parola non tronca: *vel'e* vecchia, *ervel'e* risveglia, *veńe* venga, *teńe* tenga, *s'empeńe* s'impegna. Cfr. pure *nēse* la nipote, *pēse* pezza.

9. *Influsso di velare.* — Un caso particolare di posizione è quello di *e* dinanzi a *l* + *cons.*: dalla combinazione di *e* passato ad *ea*, con *l* vocalizzato in *u*, risulta il trittongo *eau*, ora ridotto ad *au*. Es.: *au* -ell(o)s, *bau* belli, *vau* vitelli, *zapáu* cappelli, *nuváu* novelli, *martáu* martelli. Tuttavia i vecchi dicono ancora: *beau*, *veau*, *zapeáu* ecc.

Presso Fenestrelle il riflesso è *-eaus*, *-iaus*: *beaus*, *biaus* — *veaus*, *viaus* — *zapeáus*, *zapiáus*.

10. *Influsso di nasale.* — *a*) In sillaba scoperta: all'interno suona *ē*: *vēnu* vengo, *vēni* vieni, *tēnu* tengo, *tēni* tieni; — ma è breve in finale: *veñ* viene, *teñ* tiene, *beñ* bene. *reñ* rem fr. rien.

b) In sillaba coperta è sempre breve: *ventre* ventre, *nuvembre* novembre, *turmént* tormento, *arzént* argento, *zent* gente.

O. — **11.** L'*ǫ* tonico latino rimane normalmente intatto, in sillaba scoperta e coperta, salve le differenze di quantità secondo la natura della consonante seguente e la posizione nella parola. Tracce dell'antico dittongo si ànno dinanzi ad elementi palatali.

Es.: 1) In sillaba scoperta: il riflesso è *ǭ* dinanzi a consonante, che non sia momentanea interna (*α*) — *ǫ* dinanzi a momentanea interna e in finale di data antica (*β*). — *a*) *rǭſę* rosa, *sǭrę* soror, sorella, *fǭrę* fuori, *vǭł* vuole, *prǭvę* prova; *ǭł* -ŏlu: *fil'ǭ'ł* figlioccio, *linsǭ'ł* lenzuolo, *ęzirǭ'ł* scoiattolo, *furnęrǭ'ł* uccello fornaiuolo, *ęrǭ'ł* somma di covoni stesi sull'aia, *fęȷǭ'ł* fagiuolo, *vęrǭłe* vaiuolo; *trǭp* trova; — *b*) *trǫbu* trovo, *trǫbi* trovi, *pǫ* può.

2) In sillaba coperta: *pǫrtę* porta, *rǫzę* rocca, *kǫrdę* corda, *fǫrtę* forte, *mǫrtę* morta, *katǫrſę* quattordici, *tǫrſrę* torcere, *kǫlbę* colpo; *kǭrs* corpo; *nǭsę* *nŏptia; *grǭsę* grossa, *kǭtę* costa, *nǭtrę* nostro, *vǭtrę* vostro. — Ma l'esito è *ǭ* in finale per caduta di *ss*: *grǭ* grosso, *ǭ* osso.

12. *Influsso di palatale.* — L'*ǫ* ton. si turba in presenza di elementi palatali susseguenti:

1) Dinanzi a *ć*, *l'* *j* diventa *ö*: *öč* otto; *völ'ę* voglio, *föl'ę* foglia; *dȫl'* doliu, lutto, *urgȫ'l'* orgoglio, *ȫl'* occhio, *trȫl'* torculu, fr. treuil; *tröję* troia, *nöję* noia, *plöję* *plŏvia, pioggia, *parę-plöję* parapioggia. — Il pl. oc(u)los diede *öl's* presso Fenestrelle, ma *ęu* a Pragelato, forse attraverso gli stadî **uel's* **ueu*(*s*), indi *ęu*.

2) In combinazione con *i̯* proveniente da nessi palatali *ǫ* ton. forma il dittongo *ęü*: *nęüt* notte, *kęüt* cotto, *vęüt* vuoto, *kęüsę* coscia, *ęñkęü* *atque hanc hodie oggi, *pęü* poggio, *Grañ Pęü* Grand Puy (topon.).

3) Seguíto da postpalatale *ǫ* tonico diventa *üę*: *lüęk* luogo, *füęk* fuoco, *ʒüęk* giuoco. Analogamente *küęr* cuoio.

13. *Influsso di labiale.* — 1) Per influsso di labiale seguente ǫ diventa ö in *kröbu* copro, afr. cuevre, *öbru* apro, afr. cuevre, *möblẹ* mobile.

2) Dinanzi all'elemento labiale u̯ s'apre in *a* e forma il dittongo *au*: *nau-nauvẹ* nuovo-nuova, *nau* nove, *plau* piove, inf. *plaurẹ*, *mau* muove, inf. *maurẹ*.

3) B ŏ v e, ŏ v u divennero nel dialetto *büu*, *üu* (Traverses) e *bẹu*, *ẹu* (Ruà). Ancora: *a züu* io gioco.

14. *Influsso di nasale.* — Essendo ogni *o*, stretto o largo, seguíto da nasale, passato assai per tempo ad ọ sul territorio dell'antica Gallia, non v'è alcuna distinzione a fare tra ǫ ed ọ che nel dialetto passano costantemente ad *u*.

Ẹ ed Ọ.

Ẹ. — L'ẹ tonico scoperto e coperto ebbe nel dialetto un'evoluzione assai complessa.

15. L'ẹ s c o p e r t o si riflette per ę, *e* ed ẹ:

ę dinanzi a momentanea:

ē) *sębẹ* c e p a cipolla; *fęblẹ* flebile;

ĭ) *zęnębrẹ* ginepro; *ęrsębu* ricevo, *ęrsębi* ricevi;

e dinanzi a continua e in finale assoluta di data recente (per caduta di continua: *r, s*):

ē) *prefẹ* presa, *pefẹ* pesa, *sẹ kefẹ* si queta; *agé* avere, *sabé* sapere, *vulğé* volere, *ve* vedere, *ve* vero, *plafé* piacere; *tre* tre, *pe* peso, *pre* preso, *me* mese;

ĭ) *bevu* bevo, *bevi* bevi, *pe* pece; v ĭ c e diede *ve* nella bassa valle e *riezẹ* a Pragelato, da un antecedente **reizẹ*;

ẹ in finale assoluta di data antica (ossitoni originarî in vocale e di formazione romanza per caduta di momentanea):

ē) *mẹ* me, *tẹ* te, *sẹ* se; *bułẹ́* boleto, *sapẹ́* lariceto, *malfẹ́* meleceto; *kafẹ́*, *kanapẹ́*;

ĭ) *vẹ* vede, *dẹ* dito, *pęrkẹ́* perché.

16. In posizione l'esito è generalmente *ẹ̄* dinanzi a *s* (*ss* e *s* + *cons.*) e in sillaba finale; — *ę* in sillaba interna (*α*) e dinanzi a *r*, *l* + *cons.* (*β*).

In *ẹ̄*: ĭ) *ẹpẹ̄sẹ* spessa, *mẹ̄sẹ* messa, *arẹ̄tẹ* arista, *krẹ̄tẹ* cresta; *sẹ̄p* ceppo, *frẹ̄k* fresco, *sẹ̄k* secco, *ẹ̄l* ille, *sẹ̄t* ecce-istu, *kẹ̄l* eccu-illu; -*ẹ̄t* -ittu: *fil'ẹ̄t* figlietto, *müułẹ̄'t* muletto, *vālẹ̄'t* vassulittu, afr. *vaslet*.

In *ę*: *α)* In sillaba interna: ē, *sęfẹ* sedici, afr. seze, *dęti* debiti, fr. dette — ĭ, nella risposta di -ĭtia: *karẹ̄se* carezza, *tristẹ̄sẹ* tristezza, *parẹ̄sẹ* pigrizia; — e di -ĭtta: *zabrętẹ* capretta, *fil'ętẹ* figlietta; — ancora: *ęlẹ* fr. elle, *sętẹ* fr. cette, *kęlẹ* fr. celle, *sęzẹ* fr. sèche, *nętẹ* fr. nette.

β) Dinanzi a *r*, *l* + *cons.* si à sempre un *ę* che varia di quantità secondo la posizione nella parola: *sęrklẹ* cerchio, *vęrzẹ* verga, *sęłvẹ* selva; *vę̄rt* verde.

17. Influsso di *l* libero. — E tonico seguíto da *l* libero diventa *ę́ä*: *tę́äłẹ* tela, *zandę́äłẹ* candela, *mūtę́äłẹ* mustela, *ętę́äłẹ* *stela, stella; — *pę́äł* pelo.

18. Incontro di semivocale. — 1) In combinazione con *u̯*, l'*ẹ* tonico forma il dittongo *ẹu*: *dẹu* deve, inf. *dẹurẹ*; — *bẹu* beve, inf. *bẹurẹ*, *pẹurẹ* pepe, *nẹu* neve.

2) Dinanzi alla semivocale *i̯*, di qualunque provenienza, passa ad *ę*. In dittongo: *rẹi* re, afr. rei, *ẹtrẹ́it* stretto, afr. estreit, *frẹit* freddo, afr. freit, *tęisrẹ* tessere, *kręisrẹ* crescere; — se segue vocale, *sęjẹ* seta, afr. *seiẹ*, *klęiẹ* *cleta, graticcio, *munęjẹ* moneta. Ma ad Usseaux in luogo di *ęi* si à *ai*: *rai*, *ẹtrái*t, *frait*, *taisrẹ* ecc.

19. *Influsso di palatale.* — *a)* In posizione palatina suona ẹ̄ se la parola è tronca: *kunsẹ̄l'* consiglio, *sulẹ̄l'* soliculu, *parẹ̄l'* pariculu paio; — ma suona ẹ in parola non tronca: *ụrẹl'ẹ* orecchio, *kụrbẹl'ẹ* curbicula, *tẹñrẹ* tingere, *ẹnsẹñẹ* insegna; — *sẹl'ẹ* secchia.

b) Dopo palatale ẹ tonico diventa *i* in *sīrẹ* cera, *sīnẹ* cena, *mẹrsí* mercede, fr. merci, *paī'* paese; *rīfíñ* racemu, *sarafíñ* saracenu fattucchiere.

20. *Influsso di nasale.* — E tonico seguíto da *nasale*, scoperta e coperta interna e finale, diventa ẹ. *α)* In sillaba scoperta è lungo nella penultima, breve nella finale. ē: *vẹ̄nẹ* vena, *avẹ̄nẹ* avena, *plẹ̄nẹ* piena, *pẹ̄nẹ* pena; *plẹñ* pieno, *frẹñ* freno, *fẹñ* fieno. — ĭ: *dufẹ̄nẹ* dozzina, *mẹñ* meno, *sẹñ* seno. — *β)* In sillaba coperta è sempre breve: ē: *vẹndrẹ* vendere, *rẹndrẹ* rendere, *bül'ẹntẹ* bollente; — ĭ: *mẹndrẹ* minor, *trẹnte* *trinta, trenta, *sẹmblẹ* sembra, *lẹñgẹ* lingua, *diamẹnzẹ* domenica. Ma *vint* viginti, *dẹdínt* *de-de-intus, dentro, *intru* entro.

O. — 21. L'ọ tonico e scoperto diventa *ū* dinanzi a cons. che non sia momentanea interna e in finale di data recente, *u* dinanzi a momentanea interna e in finale di data antica:

ō: *plūru* ploro, piango, *ūrẹ* ora, *alūrẹ* allora, *ẹpūfẹ* sposa; *ūr* ōre: *flūr* fiore, *sabū'r* sapore, *dulū'r* dolore; *ū* -ōsu: *załū'* geloso, *nẹblū'* nuvoloso; — *ẹkubu* io scopo, *nẹbú* nipote.

ŭ: *gūlẹ* gola, *lūp* lupo, *kūrẹ* cova, *zūvẹ* giovane; *krū* croce; — *lubẹ* lupa.

22. In posizione l'ọ tonico latino diventa ụ. Es.:

ō: *fụrmẹ* forma, *kụblẹ* coppia, *tụt*, *tụtẹ* *tōttu, tōtta; — *ụrs* or(e)s: *dulụ'rs* dolori, *flụrs* fiori, *załụ'rs* calori.

ŭ: *rụtẹ* rotta, *fụrzẹ* forca, *gụtẹ* goccia, *sụrsẹ* sorgente; *dụblẹ*

doppio, *kude* cubitu gomito, *sutpre* solfo — *ūrs* orso, *zūrn* giorno. — S'à *ū* dav. *s + cons.*: *kūte* costa, *krūte* crosta.

23. Incontro di semivocale. — In combinazione con *i*, l'*ō* ton. forma il dittongo *ui*: *luire* lutra, *uire* otre, *nuife* noce, *kunuisu* conosco; suffisso *uire* -ōria: *māzuire* masticatoria, mandibola, *perze batuire* pertica battitoria, *peire emutuire* pietra molatoria, *rate vuluire* topo volatorio, pipistrello [1].

24. Influsso di palatale. — In posizione palatina l'*o* diventa *ū* se la parola è tronca: *fenū'l'* finocchio, *zenū''l* ginocchio, *kūń* cuneo, *ūń* unge, *pūń* punge; — ma suona *u* in parola non tronca: *dul'e* doglio, *s'azenul'e* s'inginocchia, *uńre* ungere, *puńre* pungere, *zuńre* jungere, raggiungere, *zaruńe* carogna.
Metafonesi per *i* finale: *tūt* e *tūč* *totti.

25. Influsso di nasale. — L'*o* tonico (che può anche provenire da *o*) seguito da nasale scoperta o coperta, interna o finale, passa costantemente a *u*, che varia di quantità secondo la posizione nella parola. Es.:

a) In sillaba scoperta: ŏ, *būne* buona, *a sūnu* io suono, *semūnu* summoneo offro; — *buń* buono, *suń* suono. — ō, *kurūne* corona, *a dūnu* io dono, *pūm* pomo; *nuń* nome (all. a *noń*).

b) In sillaba coperta: ŏ, *kuntre* contro, *punt* ponte, *kunt* conte; — ō, *duńke* dunque, *nuń-pâ'* *nōn-passum, invece,

---

[1] Sopra *uire* da -ōria s'è poi foggiato il femm. analogico dei nomi d'agente in -ore: *errenduire* rivenditrice, *kasuire kursuire*. L'*-ore* dei nomi d'agente à qui il continuatore etimologico in *-au* (da -atore per caduta del *t* interno) che serve anche per -oriu: *zasáu* cacciatore, *errendáu* rivenditore, *guvernáu* gubernatore tutore — e identicamente *satáu* salatoio, *laváu* lavatoio, *embusáu* imbuto (pur delf.), *zapuláu* togliere.

ękundu nascondo, *tundu* toso, *rępundu* rispondo; — ŭ, *umbrę* ombra, *rumprę* rompere, *kumbę* conca, vallone profondo, *funt* fonde, *fuñ* fondo, *plump* piombo.

D'influenza letteraria: *lǫñk*, *lǫnzę* fr. long longue, è *nǫñ* fr. nom.

Osservazione: Homo diede *uñ*, fr. on; homine diede *ǫmę* fr. homme, prov. ome.

I e U.

I. — **26.** L'*i* tonico rimane intatto in sillaba scoperta e coperta, ma varia di quantità secondo la natura della consonante seguente e la posizione nella parola. Es.:

1) In sillaba scoperta l'esito è *ī* dinanzi a consonante, che non sia momentanea interna, e in finale di data recente (*α*), — *ĭ* dinanzi a momentanea interna, negl'incontri di vocale, e in finale di data antica (*β*):

α) *vīvę* viva, *zenzīvę* gengiva; *amīk* amico, *pulīk* pulcino; *rī* riso; *ī* -īre: *partī* partire, *nürī* nutrire, *venī* venire, *fünī* finire;

β) *ribę* ripa lembo di prato, di terreno erboso, *aribu* arrivo, *aribi* arrivi; *viu* vivo, *riu* rivo, *l'iurę* libbra; *íę* -ita, *partíę* partita, *nüríę* nutrita, *füníę* finita; *í* -itu, *partí* partito, *nürí* nutrito, *füní* finito; *ni* nido.

2) In sillaba coperta l'esito è generalmente *ī*: *mīl* mille, *īlę* isola, *ękrīt* scritto, *ękrītę* scritta, *fünīsu* finisco, *pītę* pista, *rītę* rista, *vīt* visto, *vītę* vista.

27. *Influsso di palatale.* — Suona *ī* quando v'è combinazione con un *i̯* seguente: *dīrę* dire, *frīrę* friggere. — Quando v'è occlusione di sillaba suona *ī* nelle parole tronche, *i* nelle parole non tronche: *fīl'* figlio, *ęmbrīl'* ombelico, *māzīl'* chi mastica parole, *funfīl* *fundiculu, deposito in fondo a vasi,

bottiglie; — *fil'ẹ* figlia, *zavil'ẹ* caviglia, *frịfil'ẹ* briciola, *viñẹ* vigna.

28. *Influsso di labiale.* — Per influsso di labiale s'à *ü* in *sümi* scimmia, *süblu* sibilo fischio, *lüpi* lippu.

29. *Influsso di liquida.* — Dinanzi a *l*, semplice e doppio. l'*i* tonico diventa *íẹ*: *a) fíẹl* filo, *abríẹł* aprile, *mantíẹł* mantile, *pursíẹł* porcile, *stíẹł* sottile, *píẹłẹ* pila colonna — *b) víẹłẹ* villa, *arzíẹłẹ* argilla, *añgíẹłẹ* anguilla. S'incontra pure *fíał*, *abríał*, *mantíał*, *pursíał* ecc., di fase piú recente.

30. *Influsso di nasale.* — *a)* In sillaba aperta: All'interno suona *ī* dinanzi a *n*, *ĭ* dinanzi a *m*: *ẹpīnẹ* spina, *vẹfīnẹ* vicina, *farīnẹ* farina; *limẹ* lima, *simẹ* cima, punta. In finale suona *ĭ* assai vibrato dinanzi a *ñ*, *ī* dinanzi a *m*: *viñ* vino, *liñ* lino, *fiñ* fine, *kufíñ* cugino, *zamíñ* cammino; *prīm* sottile, *sīm* sego.

b) In sillaba coperta è sempre breve: *prinsẹ* principe, *kinfẹ* quindici, *dint* de-intus dentro, *siñk* cinque.

Ụ. — 31. L'*ụ* tonico si riflette per *ǖ* e *ü*.

1) In sillaba scoperta l'esito è *ü*, con alcune differenze di quantità, dinanzi a consonante, negl'incontri di vocale, e in finale di data recente per caduta di continua (*α*), — ma è *ü* in finale assoluta di data antica per caduta di momentanea (*β*). Es.: — *a) ẹkǖ'ṛ* oscuro, *sẹgǖ'ṛ* sicuro, *mǖṛ* muro, *samblǖ'k* sambuco, *zalǖ'k* galluccio; — *fǖ* fuso, *pẹrtǖ'* pertugio, *ü* uscio, piem. *füs*, *pẹrtüs*, *üs*; ma è breve negl'incontri di vocale: *nüẹ* nuda, *krüẹ* cruda; *üẹ* -uta: *agüẹ* avuta, *veñgüẹ* venuta; *lẹtüẹ* lattuga, *sansüẹ* sanguisuga. — *b) nü* nudo, *krü* crudo, *vẹrtü'* virtù; *agü'* avuto, *vẹñgü'* venuto, *vẹndü'* venduto.

2) In sillaba coperta l'esito è *ü*: *pürzẹ* purga, *türzẹ*

*turiga, sterile, *bürbe* furba, *brüte* brutta, *delüze* diluvio, *agül'e* *acucula, fr. aiguille; — ma si à *ü̃* dinanzi a *s* + *cons.*: *rüze* *rusca, scorza, *büze* *busca, festuca.

32. Quando l'*u* tonico, divenuto *ü*, è seguíto da *i*, questo *i* viene assorbito dalla vocale precedente: *lüre* luc(e)re, *kundüre* conduc(e)re, *früte* *fructa. Ma *u* rimane intatto e forma dittongo con *i*: *truite* tructa, trota, *bui* buscu (vald. *truito*, *buis*).

33. In contatto con un *e* precedente di qualunque provenienza l'*u* tonico, dopo essere passato a *ü*, forma con questo *e* il dittongo *eü*: *meür* maturo, *meüre* matura afr. mëur, *seük* sabucu (all. a *samblü'k*), *Seüse* Segusiu Susa, *zeün* jejuniu, digiuno; *eüre* suff. -atura: *klareüre* chiavatura, *tal'eüre* tagliatura, e così *mundeüre*, *egrafiñeüre*, *eklateüre*.

34. *Influsso di liquida.* — Dinanzi a *l* libero l'*u* ton. passa a *üe*: *müel-müele* mulo-mula, *küel* culo; — fenomeno analogo si riscontra in *müet-müete* muto-muta, fr. muet-muette.

35. *Influsso di nasale.* — L'*u* tonico seguíto da nasale dà due riflessi differenti:

a) Se la nasale conserva la sua articolazione, l'*ü*, anche pronunziandosi nasale, rimane intatto: *plüme* piuma, *lüme* lume, *eküme* schiuma; *füm* fumo, *lüne* luna; *üne* una.

b) Seguíto da *ñ* finale l'*ü* combinandosi con *ñ* diventa *u*: *uñ* uno, *di-lu'ñ* dies-lunae, *bruñ* bruno, *kumu'ñ* comune, *zāku'ñ* ciascuno.

Iuniu diede nel dial. *züiñ*, forse per infl. letteraria (fr. juin) dopo essere stato **zuñ*, piem. *ǧuñ*.

Vocali latine in iato.

36. In iato con *a*:
ẹ passa a *i*: mẹa *míẹ*, mẹa(s) *mía*
vẹa *víẹ*, vẹa(s) *vía*.
ọ passa a *u*: tọa *túẹ*, tọa(s) *túa*
dọa(s) *dúa*.

37. In iato con *u*:
ę passa a ẹ: męu(m) *mẹu*, *tęu(m) *tẹu*, *sęu(m) *sẹu*.

38. In iato con *i*:
ǫ passa a *u*: *dǫi *dū* (con assorbimento dell'*i*).

Dittongo *AU*.

39. Nel dialetto il dittongo *au* tonico è normalmente conservato: — primario: *aurẹ* aura vento, *paurẹ* povero, *pauſẹ* pausa, *laudẹ* lode, *laudu* lodo, *eṅklau* incluso, *zau* cavolo; — secondario: *ʒautẹ* gota, *taułẹ* tavola, *saut* salto, *aut* alto, *zaut* caldo, *zausẹ* calza, *fau* falso, *fause* falsa, *autrẹ* altro. — Voci d'influenza letteraria, imprestiti: *zǭſẹ* cosa, *rǫbẹ* roba, *parǫlẹ* parola, *lǫbi* loggia, *fǫrʒẹ* *faurga fucina, *tǭłẹ* *taula latta.

40. Il dittongo *au* seguíto da *nasale*:

a) Rimane intatto nella penultima scoperta: *saumẹ* **sauma*, prov. saumo.

b) Passa ad *u* nella penultima coperta: *uṅklẹ* *aunculu, zio, *untẹ* germ. haunita onta.

c) Diventa *a* nella finale: *aṅ* *aunt (habent), *vaṅ* *vaunt (vadunt), *faṅ* *faunt (faciunt).

Vocali atone.

41. Sintesi del vocalismo atono: 1° Caduta delle atone finali, fuorché *a*, e delle atone interne (prosemitoniche e postsemitoniche). 2° Tendenza generale alla riduzione delle semiatone iniziali:

a	ẹ	i	ọ	ụ	au
a	*ẹ*, *ẹ*	*i*	*u*	*ü*	*u*.

I. Postoniche.

a) Finali.

42. È necessario, in finale, una distinzione essenziale tra l'evoluzione dell'*a* e quella delle altre vocali latine (palatali: *e*. *i* — labiali: *o*, *u*).

1. A.

43. L'*a* lat. finale passa nel dialetto ad *ẹ*. Es.: *a) pǫrtẹ* porta, *ribẹ* ripa, *såvẹ* sapa linfa, *zambẹ* gamba, *zambrẹ* camera, *ẹpīnẹ* spina, *fęnẹ* femmina, moglie. — *β) zantẹ* canta, *pǫrtẹ* porta, *dūnẹ* dona, *sūnẹ* suona. L'esito di *-a* finale preceduto da palatale non si distingue in alcuna maniera dall'esito di *-a* non preceduto da palatale:

a) vazẹ vacca, *larẓẹ* larga, *tü̊rẓẹ* *turiga, sterile, prov. turgo, *urẹl'ẹ* orecchio, *kulūñẹ* conocchia;

β) sẹ rẹvẹl'ẹ si risveglia, *la vẹl'ẹ* la vigilia, giorno precedente, *ẹmpẹñẹ* forma per calzolai, *minzẹ* mangia, *måzẹ* mastica.

44. L'*-a* finale rimane però intatto:

a) Nelle piú antiche e ferme proclisi, cioè in quella dell'articolo: *la vazẹ* la vacca, *la zambẹ* la gamba — e del pro-

nome possessivo: *ma vazẹ* mia vacca, *ma zambẹ* mia gamba — e del pronome impersonale *la*: *la plau* piove, *la fai bẹ̄l* fa bel tempo, *lam' plai* mi piace — e della congiunzione *ma*. L'unico esempio di *o* s'à nella proclitica *zọ* jam, vald. *ǵọ*.

β) Dinanzi ad *-s* di flessione nominale: *a* -a(s), *pọrta* porta(s), *fil'a* filia(s) *urẹl'a* auricula(s).

γ) Dinanzi a *-nt* di flessione verbale: *zantań* cantan(t), *pọrtań* portan(t), impf. *zantåvań*, *purtåvań*.

45. Osservazioni. — I. Alla terminazione verbale *-as* risponde *-i* (pur vald.): *zanti* cantas, *pọrti* portas, *zantåvi* cantabas, *purtåvi* portabas.

II. L'*-a* finale passa ad *-ẹ* quando è preceduto immediatamente da vocale tonica: *víẹ* via, *míẹ* mia; *íẹ* -e(b)at, -i(b)at, *avíẹ* aveva, *ǵürmíẹ* dormiva. Ma *-a* dinanzi a *-s* di flessione: *vía* via(s), *mía* mea(s), *avía* habe(b)as, *ǵurmía* dormi(b)as.

2. Vocali palatali e labiali.

46. Le atone finali latine, palatali e labiali, caddero di regola tutte senza lasciar traccia di sé nei parossitoni. Es.:

E: *zantå'* cantare, *purtå'* portare, *dẹmáń* de-mane domani, *pań* pane, *bẹń* bene, *mål* male, *sẹt* sette, *dẹ̄* dieci; — *vẹń* viene.

I: *íẹ* ieri, *vint* venti, *vẹń* vī vieni; *tüt* e *tüč* *totti.

O: *kant* quando, *zantánt* cantando; *amī'k* amico, *zant* canto, *zavå'l* cavallo; *zantẹ́ń* cantiamo, *purtẹ́ń* portiamo, *zantåvań* cantavamo, *purtåvań* portavamo.

U: *kọ̄rn* corno, *mań* mano.

Osservazioni: I. La finale *ŭ* rimane quando è preceduta immediatamente da vocale tonica: *diu* deu, *abrẹu* hebraeu, *mẹu* meu, *tẹu* *teu, *sẹu* seu.

II. Caddero pure le vocali che si trovavano in finale dinanzi a *-s* di flessione *mūrs* mur(o)s, *zọrs* diurn(o)s,

ĭrę'rs hibern(o)s, *lụps* lup(o)s, *biaus* bell(o)s, *viaus* vitell(o)s, *flụrs* flor(e)s, *dułụ'rs* dolor(e)s, *załụ'rs* calor(e)s Questo *-s* di flessione si pronunzia tuttora.

III. All'*ō* della 1ª sing. pres. ind. risponde *-u* (pur vald. e piem.): *zantu* canto, *pọrtu* porto, *minẓu* mangio, *sẹmūnu* summoneo offro, *rẹndu* vendo, *sẹntu* sento.

Alle terminazioni *-es*, *-is* della 2ª sing. pres. ind. risponde sempre *-i* (pur vald.): *rẹndi* vendi, *sẹmūni* summones offri; *vẹni* vieni, *ğọ̈rmi* dormi. Ma cade sempre la finale *-īs* della 2ª pl. pr. ind.: *zantá* cantate, *minzá* mangiate, e identicamente *rẹndá* vendete, *ğụ̈rmá* dormite.

47. Le vocali latine labiali e palatali, in finale si conservano tuttavia sotto forma di *ẹ*:

1° Nei parossitoni dopo gruppi formati da *cons.* + *r*, *l*: *paiẹ* padre, *maiẹ* madre, *nōtrẹ* nostro, *fíurẹ* febbre, *dụblẹ* doppio; e dopo *cons.* + *i* in iato: *jọrẓẹ* orzo, *dẹlụ̈ẓẹ* diluvio.

2° Nei parossitoni: *l'aurẹ* lepre, *ånẹ* asino, *fraisẹ* frassino, *kụdẹ* gomito, *pẹẓẹ* *pedicu, calcio, *runfẹ* romice, *małatẹ* malato, *ẓūvẹ* giovane, *rẹẓẹ* rigido; *aẓẹ* -aticu, *viałaẓẹ* villaggio, *suvaẓẹ* selvaggio; *ọmẹ* homine.

Osservazioni: I. L'esito è però *-i* dinanzi ad *-s* di flessione: *paiṛi* padri, *nōtṛi* nostri, *fraisi* frassini, *kụdi* gomiti, *pẹẓi* *pedicos calci, *malati* malati, *viałaẓi* villaggi. *ọmi* uomini.

II. L'*ŭ* finale è conservato in *zẹnábu* cannabu, canapa, con l'accento protratto.

β) **Interne.**

(Vocali medie dei proparossitoni. Prosemitoniche).

48. Caddero nel dialetto le vocali medie dei proparossitoni: Es.: *Tięnẹ* Stefano, *trōb-lá* trovala, *trōb-lā'* trovale; *lẹtrẹ* lettera,

zambre camera, *rendre* vendere, *rendre* rendere, *tere* tenero. *peure* pepe, *unre* ungere, *punre* pungere: — *ane* asino, *manze* manica, *perze* pertica, *kude* gomito, *Kareme* Quaresima: — *l'aure* lepre: *taule* tavola.

Proparossitoni divenuti parossitoni già nel lat. volg.: *ŏl'* occhio, *urel'e* orecchio, *măkle* maschio, *vērt* verde, *lārt* lardo, *zaut* caldo, *kolbe* colpo.

49. In molti proparossitoni la riduzione ebbe luogo in modo differente: è caduta la finale e s'è conservata la mediana sotto forma di *i*, *e* (segnatamente quando seguono *d*, *n*, *p*): *pali* pallido, *ransi* rancido, *pasi* pacido, *tebi* tiepido; — *paze* *page(ne), pagina, *limaze* *image(ne), imagine, *fraise* *fraxe(ne), frassino, *zūve** juve(ne), giovane, *orge* *orgue(ne), organo, *vierze* *virge(ne), vergine; *prinse* *prince(pe), principe.

II. Protoniche.

a) Iniziali.

(Semitoniche a formola esterna ed interna).

A.

50. L'*a* iniziale scoperto e in posizione rimane intatto, fuorché dinanzi ad elementi palatali. Es.: *a)* *amīk* amico, *anå'* andare, *agül'e* *acucula, ago, *agé* avere, *agü'* avuto; *anē'l* agnello, *artē'l'* *articulu, pollice del piede, *arzént* argento. — *b)* *panie* paniere, *palai* palazzo, *pajå'* pagare, *lavå'* lavare, *zaline* gallina; *zantå'* cantare, *partī* partire.

51. Preceduto da palatale l'*a* iniziale, libero e in posizione, rimane di regola intatto: *zamīfe* camicia, *zamín* cammino, *zaline* gallina; — *zarbún* carbone, *zātē'l* castello, *zarpantie* car-

pentariu falegname, *zaså'* cacciare. — Rari e sporadici sono i casi di ę per influsso di palatale precedente: *zęnå'ł* canale doccia di gronda, *zęnil'ę* canicula bruco del legno, *zęríęrę* cathedra pulpito, seggio, sedia, afr. chaiere, *zęnabu* canapa.

52. Seguíto da elementi palatali passa ad ē, ī (α), o resta intatto (β). Es.: α) *ēså'ł* asse, *ērǭ'ł* distesa di covoni sull'aia, *pērǭ'ł* paiuolo, *vērǭlę* vaiuolo, *mēſúñ* fr. maison, *lēså'* lasciare, *lētå'* lattata, *lētüę* lattuga, *pēríñ* e *pīríñ* padrino, *mērīnę* e *mīrīnę* madrina, *fēsīnę* e *fīsīnę* fascina, *rēſíñ* e *rīſíñ* fr. raisin. — β) *laſę'rt* afr. lesert, *raſúñ* ragione, *saſúñ* stagione, *flairå'* fragrare puzzare, *baiſå'* baciare, *pajå'* pagare, *kajå'* cacare.

53. Casi di iato o dittongo per caduta di consonante: *paí* paese, *bāl'ä'* sbadigliare; *aut* agosto, *męür* maturo, *zęinę* catena, afr. chaeine, *fęinę* faina, afr. faïne, *ręi* radice, *zęirę* cadere, afr. chëoir.

E.

54. 1º L'ẹ della sillaba iniziale scoperta, s'attenua in ę. Es.: ĕ) *fęnētrę* finestra, *vęnī'* venire, *lęvå'* levare, *nębú* nipote; ē) *fęnü'l'* finocchio, *zęnü'l'* ginocchio, *pęſå'* pesare, *dęvé* dēbere il dovere, ĭ) *męnü'* minuto, *męnå'* minare.

2º In posizione rimane intatto: *lęzíę* leggero, *sētíę* sestario, *Sētríęrę* Sestrières (topon.), *pęzá* peccato; — *sęzå'* seccare, *pēzä'* pescare, *mēklå'* mescolare, *vęnzå'* vendicare, *sęmblå'* sembrare. Ma passa ad ę dinanzi a *r* + *cons.*: *pęrsūnę* persona, *męrsí* fr. merci, *vęrtü'* virtú, *fęrmå'* fermare, *ęrnå'* afr. erner, dilombare, tartassare; similmente: *ęrętíę* ereditario erede, *ęrętå'* ereditare.

55. Si ànno tracce del mutamento di ę́ in á segnatamente dinanzi a liquida: *bałansę* bilancia, *załü'* geloso, *travå'l'* *tripaliu lavoro, *marzá* mercato, *zarzå'* cercare, *barętę* berretta, *arå'm* aera-

men rame, *tatatíę* telatario tessitore, *taravęle* e *tarvęlę* terebella succhio, *pandękūtę* pentecoste, *tramulā'* tremolare, *arisún* ericione riccio delle castagne.

56. Di *i*- da *ẹ*- per influsso di palatale precedente sono esempî: *sirẹifę* ciliegia, *zitún* fr. rejeton, sciame d'api.

57. Di *ü* tra due labiali in *fümęlę* femella femmina, *büvẹ́nt* bibente bevente.

58. Casi di iato e dittongo per caduta di consonante: *jazę*, *ẹazę* afr. ëage, età; *siå* setaccio, afr. sëaz, *piå* pedata, *ńå* *nia nidiata, *riunt* afr. reont, rotondo, *pẹul'* pidocchio, afr. pëouil.

I.

59. L'*i* iniziale, scoperto e in posizione, rimane intatto: *vivẹ́nt* vivendo, *virå'* girare, *timún* timone, *birún* tappo, *l'iurå'* liberare; — *tristę̄sę* tristezza, *lindå'r* limitare, *linsǭ'l* lenzuolo, *sinkantę* cinquanta.

60. Osservazioni: I. L'*íę* della tonica dinanzi a *l* compare nella protonica iniziale mutato in *ia*: *fiałå'* filare, *viałán* villano, *viałazę* villaggio.

II. L'*ü* per effetto di labiale attigua in *fünīsu* finisco, *üvę̄'rn* inverno, *prümíę* primariu afr. prumier, *füvęlę* fibella fibbia.

III. Casi di dissimilazione: *vefín* vicino, *devifę* divisa, *pečǭ't* *celt. pittitu, fr. petit. femm. *pečǫtę*.

O.

61. L'*o* della sillaba iniziale, scoperto e in posizione, mutasi in *u*. Es.: ŏ) *unū'r* onore, *udū'r* odore, *upińún* opinione; *kurūnę* corona, *kułumbę* colomba, *kułūníę* colucula, conocchia, *nuvē'l* novello; *turmẹ́nt* tormento; — ō) *dunå'* donare, *plurå'* plorare

piangere, *flurī* fiorire, *sulẹ̄'l'* s o l i c u l u sole, *mumẹ́nt* momento; *turnā̊'* tornare; — ŭ) *kuvā̊'* covare, *suvẹ́nt* sovente, *dutā̊'* dubitare, *suvẹnī́* s u b v e n i r e ricordare.

62. Osservazioni: I. S'à *ü* in *zü̯ā̊* giuocare (*zü̯ẹ́k* gioco) e l'*ö* in *ölíẹrẹ* oliera (*öli* olio).

II. Seguíto da *i̯*: *tuifúń* t o n s i o n e, fr. toison, *puifúń* p o t i o n e veleno; *fuíẹ* f o c a r i u focolare.

III. Casi di dissimilazione: *sẹku̯sẹ* s u c c u s s a scossa, *sẹmunī́* s ŭ b m o n e r e offrire, *bẹlü̯ẹ* b u l u c a favilla.

IV. Dormire diede *di̯urmī́* e *ǧürmī́* — f o r m i c a *fürmī́* — *mŏrīre *mürī́*.

U.

63. L'*u̯* protonico iniziale, scoperto e in posizione, passa a *ü*. Es.: *a) fümā̊'* fumare, *dürā̊'* durare, *zürā̊'* giurare, *züzā̊'* giudicare, *süsā̊'* succhiare, *nürī́* nutrire. — *β) ümū'r* umore, *ümidẹ* umido, *ürlā̊'* urlare, *üńúń* unione, *üfüríẹ* usuraio, *üsíẹ* usciere, *üzā̊'* *h u c c a r e gridare.

Osservazione. — Casi di iato e dittongo per caduta di consonante: *tü̯ā̊* fr. tuer, *ẹsü̯ā̊'* afr. essuer, *bü̯ẹ̄l* budello, pl. *bü̯au*; *mi̯anda* m u t a n d a capanne dall'una all'altra delle quali i pastori si mutano d'estate.

Dittongo AU.

64. Il dittongo *au* nella protonica iniziale mutasi normalmente in *u*. Es.: *a) urẹl'ẹ* orecchio, *umẹntā̊'* aumentare, *utō̊'ń* autunno, *utū'r* a l t o r e, altezza. — *β) klufürẹ* c l a u s u r a siepe, *rubā̊'* rubare, *zufī́* *germ. k a u s j a n, fr. choisir, *fudíẹl* faldile, *zusíẹ* c a l c e a r i a scarpe, *zudíẹrẹ* caldaia, *fusẹ̄'t* falcetto; *uluńẹ* a v e l l a n a nocciuola, *uluńíẹ* nocciuolo; *ui̯fẹ̄'l* a v i c e l l u uc-

cello. — In *ü*: *rütī* *germ. raustjan arrostire, piem. *rüstí*. — L'esito oscilla tra *au* ed *ǫ* in *pauvalẹ́nt*, *pǫvalẹ́nt* *paucuvalente uomo di poco valore, piem. *valpók*.

β) **Interne.**

(Postsemitoniche).

65. L'evoluzione delle postsemitoniche presenta una certa analogia con quella delle vocali finali.

66. A. Mutasi in *ẹ* come nella finale: *urfẹlíṅ* orfanello, *trẹntẹdū'* trentadue, *trẹntẹtré* trentatre, *karantẹdū'* ..... *nanantẹdū'* ecc.; *parẹplöjẹ* parapioggia. — Casi di caduta per riduzione di iato: *marzánt* mercatante, afr. marchëant, *mẹnẹ́üt* media nocte afr. mienuit.

67. *Palatali e labiali.* — Le vocali palatali e labiali latine in protonica interna:

1° Caddero nel dialetto. Es.: ẹ) *l'iurā̊'* liberare, *abẹurā̊'* abbeverare, *abẹurúṅ* biberone; — *vẹrguṅẹ* vergogna, *sẹrvẹ̄l* cervello, *tarvẹlẹ* terebella succhiello; — *bẹutá* beltà, *sandá* sanità, *züzā̊'* giudicare, *blamā̊'* biasimare, *zarzā'* caricare, *fẹuzíẹrẹ* filicaria, fr. fougère. — ị) *kumẹnsā'* cominciare, *prẹ̄zā'* predicare, *rẹfīnẹ* radīcina, fr. racine. — ọ) *kūzā̊'* collŏcare mettere a letto; — *sẹmblā̊'* sembrare, *tramblā'* fr. trembler. — ụ) *minzā'* mangiare, *kudūrẹ* consutura, fr. couture.

2° Si conservano tuttavia dinanzi a gruppi consonantici, ed in generale sotto forma di *i* dinanzi a *l*, *n*, *c*, *t* + ĭ in iato. Es.: *guvẹrnā̊'* governare, *guvẹrnáu* gubernatore tutore, *pẹlẹgrín* pellegrino; — *parpil'úṅ* papilione farfalla, *turbil'úṅ*, fr. tourbillon, *kaliṅā̊'* fr. caliner, far all'amore, *arisúṅ* *ericione, riccio delle castagne, *atifā'* fr. attiser, *agüfā'* aguzzare.

Fenomeni attinenti le postsemitoniche conservate per l'azione dell'analogia.

68. A. — Intatto: *zenabíere* canapaia, *zandarö'l'* canapiculu, *enzantā'* incantare, *enzambā'* inceppare, *marzandiā'* mercanteggiare: *zantaréik* canterò, *purtaréik* porterò, *zantaríuk* canterei, *purtaríuk* porterei.

E. — Affievolito in *e* in sillaba scoperta: *penzenā'* pettinare, *sutenī* sostenere, *revenī* rinvenire, *s'azenul'ā'* inginocchiarsi — ed in posizione estinta: *kafetíere* caffettiera, *s'asetā'* assettarsi. — Dinanzi a *r* è sempre *e*: *remersiā'* fr. remercier, *enterumpre* interrompere. — Per *kamarade* camerata, *zandalíe* candeliere, *Zandalíere* Candelora devesi pensare ad un'assimilazione. *rensā'* recentiare sciacquare è dovuto a iato per caduta del *c*.

I. — Intatto: *enfarinā'* infarinare, *mulinie* mugnaio, *mulinā'* mulinare, *avefinā'* avvicinare.

O. — In *u*: *dulurū'* doloroso, *defunū'r* disonore, *kutunē'l* colonnello, *rafunā'* ragionare, *zansunete* canzonetta, *mefunete* fr. maisonnette, *tefuirete* tonsorietta piccole forbici, *d'ekundún* nascostamente.

U. — In *ü*: *pertüfā'* pertugiare, *etürnā'* starnutare, *mefürā'* misurare, *figürā'* figurare, *enzüriā'* ingiuriare, *asegürā'* assicurare.

Dittongo AU. — In *u*: *enklufürā'* includere con siepe (*klufüre*), *enzusinā'* incalcinare, *endurā'* indorare, *enklufürā'*, part. *enzusiná*, *endurá*.

II.

CONSONANTISMO

I. Consonanti iniziali.

1) Consonanti semplici.

Sintesi: Le consonanti semplici iniziali rimangono intatte, fuorché C + a, C + e, i, G + a, e, i, e J.

a) Esplosive e fricative.

69. *Gutturali e palatali.*

I. C. — Il *c* iniziale diede i seguenti riflessi:

1) C + o, u rimane intatto: *kǫrdę* corda, *kǫlbę* colpo, *kurūnę* corona, *kųdę* gomito, *kukųrdę* cucurbita; *küſīnę* cucina, *küsíñ* cuscino, *kęüt* cotto, *kęūsę* coscia.

2) C + a passa a *z*: *zå̄r* caro, *zalū'r* calore, *zavå̄'l* (all. a *kavå̄'l*) cavallo, *zabrę* capra, *zaut* caldo, *zau* cavolo, *zant* canto, *zamp* campo — coi quali vanno *zumå̄'* calmare riposarsi, *zusíę* calcearia scarpe, *zudíęrę* caldaia, *zǭſę* cosa, *zęinę* catena, *zęju* cado. — Veri e proprii piemontesismi sebbene in buon dato ricorrano nel delfinese: *kartúñ* carro, *karnęvå̄'ł* carnevale, *kardairę* cardatore, *kaisę* cassa, *kantúñ*, canto, lato, ripostiglio, *kavęsę* cavezza, *kavå̄'l* cavallo, *kabåsę* gerla di vimini.

3) C + e, i passa a *s*: *sębę* cepa cipolla, *sęrvę̄'l* cervello, *séęl* cielo, *sīnę* cena, *sīrę* cera, *sęrklę* cerchio, *sēp* ceppo; — lat. volg. *cinque *siñk*, *cinquanta *siñkantę*. — Circare è divenuto *zarzå̄'* per assimilazione, cfr. fr. chercher.

II. G. — Il *g* semplice iniziale dà i seguenti esiti:

1) G + o, u rimane intatto: *gonę* gonna, *gorzę* *gŏrga, cl. gurges, gola, *gūlę* gula bocca, *guvęrnā'* governare, *gurmánt* fr. gourmand, *guitrę* fr. goitre.

2) G + a, e, i passa a z: *zål* gallo, *zalīnę* gallina, *zardíṅ* giardino, *zari* prov. garri, topo, *zaunę* galbanu giallo, *zautę* gota; — *zenū'l'* ginocchio, *zent* gente, *zenzīrę* gengiva.

III. J. — Passa z: *zanvíę* gennaio, *zenębrę* ginepro, *zūrę* giovane, *zunrę* aggiungere, *zūęk* gioco, *Zaṅ* Giovanni, *zitā'* jactare, sciamare. — Il dialetto di Fenestrelle à č, ǧ in luogo di z, z: *čabrę* capra, *čalū'r* calore; *ǧål* gallo, *ǧalinę* gallina; *ǧanvíę* gennaio, *ǧenębrę* ginepro, ecc.

70. *Dentali.* — Intatte:

T: *tål* tale, *tant* tanto, *taulę* tavola, *tęmp* tempo, *tērę* terra, *turnā'* tornare, *tiulę* tegola.

D: *dål'* falce, *dęnt* dente, *dīnā'* desinare, *dīrę* dire, *dūnu* dono, *dūr* duro.

S: *saṅ* sano, *sablę* sabbia, *sęrpę́nt* serpente, *siṅę* segno, *süā'* sudare.

L'unica alterazione appare in *dęrbúṅ* talpone talpa (pur vald. piem. delf. lion.).

71. *Labiali.* Intatte:

P: *pal'ę* paglia, *pali* pallido, *pęirę* pietra, *pītę* pista, *pǫst* posto, *pūm* pomo.

B: *barbę* barba, *bātúṅ* bastone, *baifā'* baciare, *bęurę* bere, *butúṅ* bottone, *büu* bove.

F: *fā* fare, *fęrmā'* fermare, *fiurę* febbre, *forę* fuori, *fūrn* forno, *fünī* finire, *füręle* fibella fibbia.

V: *vazę* vacca, *vęrdę* verde, *ve* vedere, *vęüt* vuoto, *viṅę* vigna, *vizíęlę* vigilia. — L'unica alterazione appare in *fęrū'l'* se è da verruculu, cfr. Diez. s. verrou.

b) Liquide e nasali.

72. *Liquide.* Intatte.

R: *raſúñ* ragione, *rår* raro, *reñ* rem niente, *rensā'* recentiare sciacquare, *rīre* ridere, *robe* roba, *rūre* rovere.

L: *lāne* lana, *lame* lama, *leire* leggere, *libre* libero, *lūp* lupo, *lūne* luna.

Appaiono alterazioni solo in *l'iurā'* liberare e *l'iure* libbra.

73. *Nasali.*

M: *mår* mare, *mañ* mano, *maire* madre, *meñ* meno, *mil'íe* miliario, miglio, *mīne* mina.

N: *nā* naso, *nau* nove, *neble* nebbia, *neüt* notte, *nīvu* nuvoloso, *noñ* nome, *nuiſe* noce.

L'unica alterazione appare in *nīs* livido se è da mitiu (AGIt. XV 415), e non piuttosto da i|nitiu (Pieri, AGIt. XII 125, Salvioni, ib. 416, XVI 458).

2) Gruppi consonantici.

74. *Cons.* + *r*: — La consonante rimane intatta ed *r* passa a *r*. Es.: *krū* croce, *kreire* credere, *grant* grande, *grañ* grano; *trau* trave, *drāp* drappo, *fraire* fratello, *fraise* frassino; *pra* prato, *branze* branca, *bríere* brughiera. — Gruppi di formazione romanza: *dreit* diritto, *dreisā'* drizzare, *bril'ā'* brillare.

Osservazioni. — Fragrare diede *flairā'* per dissimilazione. — *Cr* scaduto a *gr*: *grā'* grasso, *gratā'* grattare, *grup* groppo, *granfi* crampo. — *Pr* scaduto a *br*: *brīne* brina, *briña* prugne.

75. *Cons.* + *l.* — I gruppi iniziali di *cons.* + *l* rimangono normalmente intatti: *klau* chiave, *klaveüre* chiavatura, *glaseirúñ* ghiacciuolo, *plante* pianta, *plaje* piaga, *pleñ* pieno, *bla* blata, grano, *blamā'* biasimare, *blunt* biondo, *flame* fiamma, *flōk* fiocco.

76. *S + cons.* — *S* iniziale seguíto da consonante cadde nel dialetto, ma dopo lo sviluppo d'un *ę* prostetico. Es.:

α) s + k: *ęzā̆lę* scala, *ęzīnę* schiena, *ękǭlę* scuola, *ękuēlę* scodella, *ękubā̆'* scopare, *ękū̆'* scudo, *ękrīrę* scrivere, *ęklǭ'p* schioppo.

β) s + p: *ępalę* spalla, *ępēsę* spessa, *ępīnę* spina, *ępuſā̆'* sposare, *ępū̆'-ępūſę* sposo-sposa.

γ) s + t: *ętā̆'ń* stagno, *ętrę̄it* stretto, afr. estreit.

La riduzione di **ęsk- *ęsp- *ęst-* coincide con quella delle formole dov'è etimologica la vocale che precede a *s + cons.*: *ęlūńā̆'* exlongiare, allontanare, *ęrnā̆'* *exrenicare, slombare, afr. erner; *ękundrę* ascondere, *ękūtā̆'* ascoltare, *ękū̆'r* oscuro, *dęrįā̆'* sviare, *dęl'ā̆'* slegare. Notisi ancora *ęmīnę* prov. *esmino* ed *ītá* da un anteriore **eitá* estate e stato.

77. *Ku-*, *Gu-*. I nessi iniziali *Ku* (*qu- cu- co-*) e *Gu* d'origine latina e germanica si ridussero rispettivamente a *k*, *g*. Es.:

α) Ku-: *kará* quadrato, *karę̄mę* quaresima, *kant* quando, *katrę* quattro, *karantę* quaranta, *kal'ā̆'* coagulare, *kazā̆'* coacticare, fr. cacher, *kinſę* quindici, *kę̄l* quello, *kęlę* quella.

β) Gu-: *gāńā̆'* guadagnare, *gātā̆'* guastare, *gę̄pę* vespa, germ. *wespa, *gę̄rę* guerra, *gardā̆'* guardare, custodire, *gardę* guardia.

Da quinque quinquaginta e quisque diventati già nel lat. volg. *cinque, *cinquanta, *cisque, si ebbe *sińk*, *sińkantę*, *zākū'ń* *cisque-unus, ciascuno.

78. *Cons. + į*. — 1) *Dį-* passa a *z*: *zūrn* giorno, *zurnā̆'* giornata, *zurnā̆'l* giornale. Il gruppo è conservato in *dįamęnzę́* diesdominica domenica. — 2) *Lį-* mutasi in *l'*: *l'aurę* lepre, *l'ā̆* legare, *l'ā̆sę* legaccio. — 3) *Nį-* passa a *ń*: *ńā̆* nidiata, *ńā̆li* uovo nidiale.

II. Consonanti interne.

1) Consonanti semplici.

a) Esplosive e fricative.

Sintesi: Ogni sorda digrada a sonora: nelle esplosive sonore, primarie e secondarie, frequente è il dileguo; sono conservate le fricative *j*, *f*, *v*.

79. *Gutturali e Palatali.*

I. C. — Il *c* latino intervocalico dà i seguenti esiti:

1) C + o, u scade a *g*: *sęgúnt* secondo, *sęgū́'r* sicuro, *agü'* acuto, *plagü'* *placutum, piaciuto, *lęñgūtę* locusta, *agül'ę* acucula, ago, *gułęnsa* ed *agułęnsa* *aculentia, frutto dell'*agułęnsíę*, rosa canina.

2) C (+ a), preceduto da *a*, *e*, *i*, passa a *j*: *pajā̊'* pagare, *paję* paga, *brąję* braca, *ęmbrąjā̊'* metter le brache, *dujęñ* decano, *pria'* pregare, *príę* prega, *urtíę* ortica, *ñā̊* *niå, annegare. Imprestiti dal prov.: *figę* fico, *figíę* fico (albero), *sigā̊lę* cicala.

3) C (+ a), preceduto da *o*, *u*, dilegua: *luā̊* locare, affittare, *avuā̊'* advocare, chiamare, *züä* giocare, *ęsüā̊'* asciugare, *lętüę* lattuga, *bęlüę* *beluca, favilla, *vęrüę* verruca. Imprestito dal piem. è *fugā̊sę* focaccia.

4) C (+ e, i) passa a *ʃ* e *-iʃ*: *plaʃé* piacere, *dęʃęmbrę* dicembre, *diʃęnt* dicente, *faʃęnt* *facente, *vęʃíñ* vicino, *riʃíñ* *racimu, fr. raisin; *uiʃę̄'l* *avicellu uccello. — *furnaiʃę*, *nuiʃę* da fornatia, nŭtia[1].

[1] [*iʃ* dopo tonica e *au*-. Cfr. anche n. 80. *furnaiʃę*, *nuiʃę* ànno un *ę* da *-a* des. femm. analogica. G.]

II. G. — Il *g* lat. intervocalico presenta i riflessi seguenti:

1) G (+ o, u) dilegua: *aut* agosto, *fau* faggio, *tiulę* tegola. — Dal piem.: *bigǭ't* bigotto, *magún* magone.

2) G (+ a) preceduto da *a, e, i*, passa a *j*: *plaję* piaga, *pajęn* pagano, *zātįå'* castigare, *l'å* legare, *l'åsę* legaccio, *rüńå'* rumigare, ruminare.

3) G (+ *a*) preceduto da *o, u*, dilegua: *sansüę* sanguisuga, *rüå* rugata, serie di case, *duâne* dogana.

4) G (+ *e, i*) passa a *į* che si combina co' suoni attigui: *fęinę* faina, *męitrę* maestro, *mai* magis, di piú, *ręi* re, *paī* paese, *lęíę* leggeva. — Letterario è *viżíęlę* vigilia (ling. eccl.).

III. J. — È conservato: *tröję* troia, *majūsę* fragola, *majęnk* maggengo; — *mai* maggio, *pęi* peggio.

Tra *e* ed *u* un *j* è caduto in *żęünå'* jejunare, afr. jëuner, *żęün* jejun(i)u, digiuno.

80. *Dentali.*

-T-. Dilegua: *rúa* ruota, *męür* maturo, *rufå'* rugiada, *mianda* mutanda, capanne dall'una all'altra delle quali si mutano i pastori d'estate, *tramüå'* tramutare; *å'*- ata: *zantå'* cantata, *purtå'* portata; *íę* -ita: *füníę* finita; *üę* -uta: *batüę* battuta. — Ma l'antico *t* si mantiene allo stato di *d* dove per antica ellissi venne a succedere ad altra consonante: *vuidå'* vocitare, vuotare, *kukurdę* cucurbita, *sandá* sanità, *lindå'r* limitare.

-D-. Dilegua: *nüę* nuda, *süå* sudare, *piå* pedata, *ńå* nidiata, *ve* vedere, *tręnt* tridente, *męulę* midollo, *riunt* rotondo; — ma è conservato dopo *au*: *laudu* lodo, *ludå'* lodare, *zaudę* calda, *ęzudå'* scaldare.

-S-. Scade a *ſ*: *zǭſę* cosa, *rǭſę* rosa, *ępüſę* sposa, *ępuſå'* sposare, *raſå'* rasare.

81. *Labiali.*

-P-. Scade a *b*: *ribe* ripa, lembo di prato, *sabé* sapere, *trubå'* trovare, *nebú* nipote, *sabū'r* sapore, *zabētre* capestro, *kübē'rt* coperte, *abel'e* ape, *debanå'* dipanare, *ekubå'* scopare, *zenábu* canapa. — In *parpalún*, *parpilún* papilione, farfalletta, l'epentesi probabilmente antichissima di *r* conservò il *p*. — Però: *savún* sapone, *såve* sapa, linfa.

-B-. Scade a *v*: *fåve* fava, *prōve* prova, *üvē'rn* inverno, *taván* tafano, *kuvå'* covare; *åvu* *abam, *zantåvu* cantavo, *purtåvu* portavo; *avorta'* abortire, *deré* debere, il dovere. — Voci dotte: *tabå'k* tabacco, *rebū'st* robusto.

-F-. Conservato: *refundre* rifondere, versare di nuovo, *trafö'l'* trifoglio, *defōre* de foris, fuori.

-V-. Conservato: *avēne* avena, *lavå'* lavare, *sałive* saliva, *nuvēle* novella, notizia.

b) **Liquide e nasali.**

Sintesi: Le liquide sono conservate sotto forma di *ł* e *r* e le nasali rimangono immutate:

L	R	M	N
ł	*r*	*m*	*n*.

82. *Liquide.*

-L-: *bałanse* bilancia, *sałå'* salare, *pałái* palazzo, *åłe* ala, *téåłe* tela, *zandéåłe* candela, *fiałå'* filare, *ekōłe* scuola, *vułå'* volare, *kułū'r* colore, *dułū'r* dolore, *załū'r* calore. — I pochi casi di *l* in *r* sono tutti esempi di dissimilazione: *esurel'å* esporre al sole, *ekuril'a* scolature, *embrīl'* ombelico.

-R-: *amåre* amara, *arå'm* aeramen, rame, *kurūne* corona, *parē'l'* pariculu, paio, *parå'* parare, *plurå'* plorare, piangere, *fíere* fiera.

83. *Nasali.*

-M-: *lamẹ* lama, *amā'ṛ* amaro, *ǫmẹ* uomo, *pumíẹ* pomariu, melo, *tṛamulā'* tremolare, *kaṛẹ̄mẹ* quaresima.

-N-: *lānẹ* lana, *sẹmānẹ* settimana, *funtānẹ* fontana, *sunā'* suonare, *dunā'* donare, *avẹ̄nẹ* avena, *vẹ̄nẹ* vena, *pẹ̄nẹ* pena; — *ṛ* per *n* nel solito *maṛmal'ẹ* *minimalia (AGIt. II, 366, 376), piem. *marmaja.*

2) Gruppi consonantici.

a) Cons. + r.

Sintesi: Se precede vocale, la consonante viene in parte trattata come a formola intervocalica: ogni sorda scade a sonora, e con ulteriore scadimento le sonore, primarie e secondarie, si risolvono vocalicamente, le gutturali, palatali e dentali in *i̯*, le labiali in *u̯*; — se precede altra consonante la cons. intermedia rimane intatta; — *r* passa sempre a *ṛ*. — Gli esiti sono indicati nel prospetto:

	CR	GR	TR	DR	SR	PR	BR	VR
Postvocalico	*i̯gṛ* [*i̯ṛ*]	*i̯ṛ*	*i̯ṛ*	*i̯ṛ*	*fṛ*	*u̯ṛ* (e *bṛ*)	*u̯ṛ*	*u̯ṛ*
Postconsonantico	(*kṛ*)	(*gṛ*)	*tṛ*	*dṛ*	*sṛ*	*pṛ*	*bṛ*	—

84. *Gutturali e palatali + r.*

-CR-. Postvocalico: *mai̯gṛẹ* magro, *ai̯gṛẹ* acre; -*i̯ṛ* in *plai̯ṛẹ* piacere, *koi̯ṛẹ* cuocere, *dīṛẹ* dicere dire. L'*i̯* venne assorbito in *fā* facere, *lǖṛẹ* lucere, *kundǖṛẹ* conducere.

(Postconsonantico: *añkṛẹ* fr. encre.)

-GR-. Postvocalico: *flai̯ṛā'* fragrare, puzzare, *lẹi̯ṛẹ* leggere. D'infl. letteraria: *fǖi̯ṛẹ* fugere, *dẹtrǖi̯ṛẹ* destrugere; — sono voci analogiche su altre forme in *-íẹ -íẹṛẹ*: *níẹ* nigru, *níẹṛẹ* nigra, *ẹntíẹ* integru, *ẹntíẹṛẹ* integra, per **nẹi̯ṛ*, **nẹi̯ṛẹ*, **ẹntẹi̯ṛ*, **ẹntẹi̯ṛẹ*.

(Postconsonantico: *małgrá* malgrado.)

Osservazioni: I. Nel gruppo complesso e d'origine secondaria *rk'r* la palatale diede *ʃ* come a formola intervocalica: *tǫrʃrę* torcere. — II. Nel gruppo *ńǵr* pure d'origine secondaria il *ńǵ* diede *ń*: *tęńrę* tingere, *plańrę* plangere, compiangere.

85. *Dentali* + *r*.

-TR-. Postvocalico: *pairę* padre, *mairę* madre, *frairę* fratre, fratello, *arairę* aratro, *pęirę* pietra, *aręirę* ad-retro, indietro, *pręirę* presbyter prete, *luirę* lontra; — *airę* -at(to)r: *pęzairę* peccator, esclamazione equivalente al fr. *hélas!*, *kardairę* *cardator cardatore, *kalińairę* *caliniator (fr. caliner), amante, fidanzato. — D'infl. letterario: *purí* fr. pourri, *nüri̇́* fr. nourrir, *bürę* fr. beurre.

Postconsonantico: *autrę* altro, *fęnētrę* finestra, *zabētrę* capestro.

-DR-. Postvocalico: *ękairę* squadra, *kairę* quadru, angolo, ripostiglio; *zęirę* cadere, *kręirę* credere, *rīrę* ridere; cathedra diede *zęríęrę* seggio, pulpito, per analogia con altre forme in *-íęrę* (cfr. afr. chaíere, vald. *čöíęro* e *karéo*). — D'origine letteraria: *kadrę* quadro, *kará* quadrato.

Postconsonantico: *mǫrdrę* mordere, *pęrdrę* perdere, *vęndrę* vendere, *tundrę* tondere, *fundrę* fondere.

-SR-. Postvocalico: *kuʃrę* co(n)suere, cucire.

Postconsonantico: *ęsrę* essere, *kręisrę* crescere, *kunuisrę* conoscere.

86. *Labiali* + *r*.

-PR-. Postvocalico: In *-br* se il gruppo è originario o di antica formazione romanza, in *-ụr* in altre voci di formazione piú recente. Es.: *zabrę* capra, *ǫbrę* opra, *ʒenębrę* ginepro, *abríęł* aprile, *dęsụbrę* disopra, *öbri̇́* aprire; — *pęurę* pipere pepe, *l'aurę* lepre, *paurę* povero.

Postconsonantico: *âpre* aspro, *vēpre* vespera, sera, *mēprifâ'* sprezzare, *sułpre* solfo.

-BR-. Postvocalico: *deure* deb(e)re dovere, *beure* bib(e)re, bere, *feurie* febbraio, *l'iure* libbra, *l'iurâ'* librare, liberare, *fiure* febbre, *forze* *faurga, *fabr(i)ca, fucina.

Postconsonantico: *ałbre* albero, *umbre* ombra.

-VR-: *viure* vivere, *maure* muovere, *plaure* piovere.

b) **Cons. + l.**

Sintesi: Se precede vocale la consonante vien pure in parte trattata come a formola intervocalica: *cl* e *gl* passano, per risoluzione della gutturale in *i*, a *l'*; *pl* scade a *bl*, e *bl*, *fl* sono conservati; — se precede altra consonante i gruppi rimangono intatti:

	CL	GL	PL	BL	FL
Postvocalico	*l'*	*l'*	*bl*	*bl*	*fl*
Postconsonantico	*kl*	*gl*	*pl*	—	*fl*

87. *Palatale + l.*

-CL-. Postvocalico: *kal'e* quaglia, *abel'e* apicula ape, *urel'e* orecchio, *ōl'* occhio, *sułē'l'* soliculu, sole, *zenū'l'* ginocchio, *fenū'l'* finocchio, *gril'e* graticola, *grīl'* graticulu, ghiro, *ruzilâ'* rodic(u)lare, rosicchiare. — D'origine dotta: *arögle* aboculu, fr. aveugle.

Postconsonantico: *mâkle* maschio, *âkle* ascla, scheggia, *rāklâ'* raschiare, *meklâ'* mescolare, *serkle* cerchio, *uṅkle* avunculu, zio, *eṅklaure* inclandere, ricondurre il gregge all'ovile.

-GL-. Postvocalico: *kal'â'* coagulare, *kâl'* caglio, *kal'úṅ* = grumo di sangue, *vel'â'* vegliare, *vel'â'* vegliata, la veglia, *vel'e* vigilia, giorno precedente (in ling. eccl. è *viziele*).

Postconsonantico: *senglū't* *singluttu, singhiozzo, *uṅgle* unghia, *eṅglutī* inghiottire, *seṅglâ'* fustigare colla cinghia.

88. *Labiale + l.*

-PL-. Postvocalico: *dųblę* doppio, *ętųblę* stoppia, *ętiblúñ* gambo del grano, *kųblę* coppia. — D'origine letteraria: *pöplę* fr. peuple. Postconsonantico: *aplikā'* applicare, *dęplanā'* spianare, *ęsęmplę* esempio, *ęmplī* riempire. *simplę* semplice.

-BL-: *süblā̊'* sibilare. *nęblę* nebbia, *sablę* sabbia. — Provengono dal Nord-Est della Gallia. *taułę* tab(u)la, tavola e *tǫłę* *taula, tabula, lamiera, latta.

-FL-: *suflā̊'* soffiare, *ęnflā̊'* enfiare.

c) Cons. + palatale.

Sintesi: Le palatali nell'interno di parola dopo consonante vengono di norma trattate come consonanti semplici iniziali:

Cons.C + a	Cons.C + e, i	Cons.C + o, u	Cons.G + a, e, i	Cons.G + o, u
z	*s*	*k*	*ẓ*	*g*

89. Cons.C + *a*. — L'esito normale è *z* se il gruppo è originario o di antica formazione romanza: *vazę* vacca, *sęzę* secca, *rǫzę* rocca, *klǫzę* *clocca, campana. *arzę* arca, *fųrzę* forca, *mūzę* mosca, *planzę* plancia; *nāzę* natica, *pęrzę* pertica, *prēzā'* predicare, *māzā'* masticare, *ręvęrzā̊'* reverticare, rimboccare, *ękǫrzā̊'* scorticare. — In un'altra serie di voci più recenti l'esito è invece *ẓ*: *vęnẓā̊'* vendicare, *minẓā̊'* mangiare, *zarẓā̊'* caricare, *ẓüẓā̊'* giudicare, *bęrẓię* berbicariu. afr. bergier, *manẓę* manica. *diamęnẓę* domenica. *fǫrẓę* *faurga, *favriga, fabrica. fucina. Qui per un ritardo di caduta della postsemitonica il *c* trovandosi fra vocali scaddo a *g* e la sincope non avvenne che in seguito: berbicariu, *berbigariu, *berbigaria, *bęrẓíę*.

90. Cons.C + *e, i*. — L'esito è *s* se il gruppo è originario, *ʃ* se è di formazione romanza (recente): *basíñ* *celt. baccinu, ba-

cino, *mersí* mercede, fr. merci, *pursę́'l* porcello, *pursíeł* porcile, *asíę* acciaio, *susísę* salsiccia: — *runſę* romice, *poſę* pollice, *małſę́* meleceto, *ęklarſī* *exclaricire, prov. esclarcir, *unſę* undici, *duſę* dodici ..... *kinſę* quindici, *sęſę* sedici. — Si ha però *z* in alcune voci germaniche d'introduzione relativamente tarda: *ęzīnę* *skina, fr. échine, *ęzęrpę* *kerpa, fr. écharpe, *dęzirā'* *dis-kërran fr. déchirer.

91. Cons·C + *o*, *u*. — Intatto: *ękundu* ascondo, *zākù'ṅ* ciascuno, *fałkúṅ* falcone, *bukúṅ* boccone.

92. Cons·G + *a*, *e*, *i*. — In *ʐ*: *larʐę* larga, *lonʐę* lunga, *verʐę* verga, *pùrʐę* purga, *arʐént* argento, *arʐíelę* argilla.

93. Cons·G + *o*, *u*. — Intatto: *étrañgułā'* strangolare, *ęñgui* angoscia, *ęñguisá* angosciato.

d) Cons. + Dentale.

Sintesi: Nei nessi di cons. + dentale scompare o andò soggetto ad alterazioni il primo elemento del gruppo: le palatali si vocalizzano in *i̯*, le labiali cadono, *-ps-* risolvesi in *i̯s*; — ma si rafforzò di regola il secondo elemento, che non andò quindi soggetto a dileguo. — Gli esiti sono indicati nel prospetto:

CT	NCT	GD	CC (SC')	GN (NG')	PT	BT	PS	MN
i̯t	*nč*	*i̯d*	*i̯s*	*ṅ*	*t*	*t*	*i̯s*	*n*

94. *Palatale + Dentale.*

-CT-: *fait* fatto, *lait* latte, *dręit* dritte, *lęit* letto, *tęit* tēctu, stalla, *ętréit* stretto, *dīt* detto; — l'*i̯* è stato assorbito dal dittongo di *ŏ* attraverso gli stadi *ueit (prov. *nueit*, vald. *nöit*), *üęit, indi *ęu(i)t: *nęüt* notte, *kęüt* cotto, *kęütę* cotta. — L'esito *č* si à solo in *öč* otto, *üčantę* ottanta; — *z* in *pāzę* patto. Altro

es. di *z* si avrebbe in *kăzẹ* (nell'espressione *kåzẹ kăze* = quatto quatto) se fosse da coactu (Mussafia, *Rom. Mund.* n. 169), ma qui è piuttosto da vedere una forma avverb. derivata dal part. di *kază'* e *akază'* coacticare, fr. cacher, nascondere, appiattarsi.

-NCT-: *tẹnč* tinte, *tẹnčẹ* tinta. *unč* unto, *unčẹ* unta, *azúnč* aggiunto. *punč* punto, *punčẹ* punta. Analogici su questa risoluzione sono *kunč* conto, *kunčă'* contare. — D'infl. letterario: *sẹnt* fr. saint. *tẹntüre* fr. teinture. *santürẹ* fr. ceinture.

-GD-: *frẹidẹ* fredda. *ẹnfrẹidá* raffreddato.

-CS (e SC'): — *a) fraisẹ* frassino. *tẹisrẹ* tessere. *lẹisu* laxo, lascio, *sẹisantẹ* sessanta; *kẹusẹ* coscia: dileguo della spirante in finale: *bui* bosso. *sẹi* sei. — *b) naisrẹ* nascere. *krẹisrẹ* crescere, *kunuisrẹ* conoscere. *faisẹ* fascia. *fẹisīnẹ* e *fīsīnẹ* fascino; dileguo della spirante in finale: *fai* fascio.

-GN (e NG')-: *a) añẹ'l* agnello. *añau* agnelli. *siñẹ* segno. *ẹnsẹñẹ* insegna, *püñă'ł* pugnale, *pūñ* pugno. — *b) plañrẹ* plangere compiangere, *tẹñrẹ* tingere. *uñrẹ* ungere. *puñrẹ* pungere, *ẹlüñă'* *exlongiare, allontanare; *lōñ* longe. lontano. *tẹ̄ñ* tinge, *plåñ* compiange.

95. *Labiale + Dentale.*

-PT-: *rutẹ* rotta, *ẹkrītẹ* scritta, *azatẹ* accaptat, afr. achate, comdera, *batẹ̄mẹ* battesimo, *ẹntă'* emp(u)tare, innestare.

-BT-: *kudẹ* cubitu, gomito, *dută'* dubitare, *dutu* dubito; *prẹirẹ* *pretre, presbyter, prete.

-PS-: *kaisẹ* cassa, *ẹñkaisă'* incassare; *zīs* gesso. *ẹnzisă'* ingessare. — Preceduto da altra consonante il *p* cade: *kōrs* corp(u)s, afr. cors.

-MN-: *fẹnẹ* fem(i)na. moglie, *dană'* dannare, *kundană'* condannare; — *dån* danno, *sōn* sonno; — autumnu diede *utö'ñ* (cfr. vald. *autöñ*). — Voce dotta: *åmẹ*, fr. âmẹ.

e) S + Cons.

96. *S + esplosiva.* — Nei nessi di *s + esplosiva* il *s* scomparve allungando per compenso la vocale precedente, e l'esplosiva ebbe il trattamento di consonante iniziale. — Si ànno pertanto gli esiti:

SC + cons.	SC + o, u	SC + a	ST	SP
k	*k*	*z*	*t*	*p*.

-SC + cons.-: *mâkle̥* maschio. *âkle̥* *a s c l a, scheggia, *râkle̥* raschio, *rāklā̊'* raschiare, *mẹ̄klā̊'* mescolare.

-SC + *o, u*-: *ẹ̄kundu* a s c o n d o, nascondo. *ẹ̄kūtu* ascolto. *zākŭ'ṅ* ciascuno. *bǭk* *germ. b o s k u, legno. *fṛẹ̄k* fresco.

-SC + *a*-: *mūze̥* mosca, *ǭze̥* prov. osco, intaglio, *râze̥* prov. rasco, tigna delle bestie. *pẹ̄zā̊'* pescare. *būze̥* b u s c a, fuscello, *fṛẹ̄ze̥* fresca, *lẹ̄ze̥* prov. lesco, fetta.

-ST-: *tẹ̄te̥* testa, *fẹ̄te̥* festa, *tẹmpẹ̄te̥* tempesta. *kṛūte̥* crosta, *lẹṅgūte̥* locusta. *zātẹ̄'l* castello, *pīte̥* pista, *bātu'ṅ* bastone: — la spirante rimane però in qualche voce: *fuṛẹ́st* foresta, *bẹsče̥* bestia.

-SP-: *gẹ̄pe̥* vespa, *gẹ̄píẹ* vespaio, *vẹ̄pṛe̥* v e s p e r a, sera, *rẹ̄punse̥* r e s p o n s a risposta; — è però ancora conservato *s* in *kṛẹspe̥* crespo, *kṛẹspā̊'* fr. cresper.

97. *S + Sonante.* — È pur normale il dileguo di *s* d i n a n z i a l i q u i d a e n a s a l e, con conseguente allungamento di compenso della vocale precedente:

SM	SN	SL
m	*n*	*l*.

-MS-: *batẹ̄me̥* battesimo, *kaṛẹ̄me̥* Quaresima.

-SN-: *âne̥* asino. *ọmǭne̥* elemosina, *dīnā̊'* *d i s j u n a r e desinare.

-SL-: *īle̥* iscla, *vālẹ̄'t* *v a s s u l i t t u valletto.

Osservazione. **98.** — I gruppi in cui *s*, in seguito alla caduta d'una vocale, venne a trovarsi dinanzi a *r* non subirono alterazioni tranne l'affievolimento di *s* semplice in *ſ* e di *r* in *ṛ*. Es.:

α) *-s'r-* in *ſṛ*: *kuſṛẹ* co(n)s(ue)re; *siſṛẹ* cis(e)ra.

β) *-s'r-* in *sṛ*: *ẹsṛẹ* ess(e)re.

γ) *-cs'r-* in *isṛ*: *maisṛẹ* nasc(e)re, *kṛẹisṛẹ* cresc(e)re, *kunuisṛẹ* conoscere, *tẹisṛẹ* tex(e)re.

f) **Nasale e Liquida + Consonante.**

1) *N + consonante.* **99.** — *N* seguíta da postpalatale prende un suono velare (*ṅ*); seguita invece da dentale, *n*, per quanto indebolita, par conservare la sua articolazione dentale; la consonante è trattata come all'iniziale. — Si ànno pertanto gli esiti indicati nel prospetto:

NC + cons.	NG + cons.	NC + o, u	NG + o, u	NC + a
ṅk	*ṅg*	*ṅk*	*nz*	*nz*

NG + a, e, i	NC + e, i	NT	ND	NV	NF
nẓ	*ns*	*nd*	*nd*	*nv*	*nf*.

a) NC + *cons.-*: *uṅklẹ* avunculu, zio, *ẹṅklauṛẹ* inclaudere, rinchiudere il gregge nell'ovile, *ẹnklümẹ* fr. enclume, incudine.

-NG + *cons.-*: *uṅglẹ* unghia, *ẹṅglutí* inghiottire, *sẹṅglâ't* singhiozzo, *sẹṅglå'* fustigare colla cinghia.

-NC + *o, u-*: *blaṅk* bianco, *baṅk* banco, *ẓuṅk* giunco; *ẹṅkẹ́ü* *atque-hanc-hodie, oggi, *ẹṅkåṛẹ* ancora.

-NG + *o, u-*: *ẹṅgui* angoscia, *ẹtṛaṅgula* strangolare, *lẹṅgẹ* lingua.

b) -NC + *a-*: *blanzẹ* bianca, *bṛanzẹ* branca, *runzå'* roncare il terreno, *planzẹ* planca.

-NG + *a, e, i-*: *ẓẹnẓívẹ* gengiva, *ẹlunẓí* allungare, *lọnẓẹ* lunga, *aṅẓẹ* angelo.

-NC + *e, i*-: *balanse* bilancia, *lanse* lancia, *unse* oncia.

-NT-: *plante* pianta, *karante* quaranta, *sentī* sentire, *mentī* mentire, *bülente* bollente.

-ND-: *unde* onda, *mandâ'* mandare, *vendrē* vendere, *rēpundre* rispondere.

-NV-: *envjū'* invidioso, avido, *envidi* invidia.

-NF-: *enfē'rn* inferno.

100. — *N* tra due consonanti cade: *zūrs* diurn(o)s, giorni, *ürē'rs* hibern(o)s, inverni, *fūrs* furn(o)s, forni, *enfē'rs* infern(o)s, uomini scapestrati.

2) *M* + *consonante*. **101.** — *M* dinanzi a labiali non perde mai la sua articolazione bilabiale; venuta a trovarsi dinanzi ad altra consonante passa a *n*:

a) *rampe* crampo, *tempēte* tempesta, *rumpre* rompere; *zambe* gamba, *desembre* dicembre, *kukumbre* afr. cocombre, cocomero, *umbre* ombra.

b) *lindâ'r* limitare, soglia, *kunć* computo, conto, *entâ'* em(pu)tare, innestare.

102. — Nel gruppo secondario *m's* preceduto da altra consonante (sempre *r*) *m* mutasi in *p*: *verps* verm(e)s, vermi; tra due *r* è passato a *b* in *marbre* mar-m(o)r, fr. marbre.

103. — Sviluppo epentetico di *b* nei gruppi di formazione romanza *m'r*, *m'l*: *zambre* camera, *numbre* numero, *kumblâ'* cumulare, *semblâ'* simulare. Manca però l'analogo sviluppo di *d* nei gruppi *n'r*, *ń'r*: *tēre* tenero, *sēri* ceneri, *plańre* plangere compiangere, *uńre* ungere, *puńre* pungere.

3) *R* + *consonante*. **104.** — *R* passa a *r* dinanzi alle gutturali e labiali (1°), rimane intatto dinanzi alle

dentali (2°); la consonante viene di norma trattata come all'iniziale. — Gli esiti sono indicati nel prospetto:

1°)	RC + o, u	RG + o, u	RP	RB	RM
	ṛk	*ṛg*	*ṛp*	*ṛb*	*ṛm*

2°)	RC + a	RG + a, e, i	RC + e, i	RS	RT	RD	RN	RL
	rz	*rẕ*	*rs*	*rs*	*rt*	*rd*	*rn*	*rl*

1°) -RC + *o, u*-: *áṛk* arco, *püẹṛk* porco; *aṛkansiẹł* fr. arc-en-ciel.

-RG + *o, u*-: *vẹṛgüñẹ* vergogna, *urgṓl'* orgoglio, *gargǫtẹ* gargotta.

-RP-: *aṛpẹ* arpa, *ẹzẹṛpẹ* sciarpa.

-RB-: *baṛbẹ* barba, *ę̣rbẹ* erba, *maṛbṛẹ* marmo.

-RM-: *fẹṛmā̊'* fermare, *ǧüṛmī́* dormire, *aṛmẹ* arma.

2°) -RC + *a*-: *arzẹ* arca, *fuṛzẹ* forca, *marzá* mercato, *zarzā̊'* cercare.

-RG + *a, e, i*-: *türẕẹ* *turiga, sterile (prov. turgo), *vẹrẕẹ* verga, *arẕẹ́nt* argento, *arẕíẹlẹ* argilla, *viẹrẕẹ* vergine.

-RC + *e, i*-: *pursíẹł* porcile, *ẹrsẹbṛẹ* ricevere, *mẹrsí* mercede, fr. merci.

-RS-: *vẹrsā̊'* versare, *burse* borsa.

-RT-: *pǫrtẹ* porta, *partī̇* partire, *martẹ̄'l* martello.

-RD-: *vẹrdẹ* verde, *pẹrdṛẹ* perdere.

-RN-: *üvẹrnal'ẹ* hibernalia invernata, *lantẹrnẹ* lanterna.

-RL-: *parlā̊'* parlare, *mẹrlẹ* merlo.

4) *L + consonante*. **105**. — *L* mutasi in *ł* dinanzi a labiale, in *ụ* dinanzi a dentale. Es.:

1° Dinanzi a labiale: *kǫłbẹ*, colpo, *pułpẹ* polpa, *ałp* alpe, *sułpṛẹ* solfo, *sałvẹ* salvo, *małvẹ* malva, *sałvi* salvia, *sałvaẕẹ* (all. a *suvaẕẹ*) selvaggio, *sẹłvẹ* selva; *pałmẹ* *celt. balma, caverna, riparo contro l'acqua o il vento formato da rocce cave o protendentisi.

2° Dinanzi a dentale: *bauze̥* *b a l c a , erbetta (celt.), *fęuze̥* felce, *fęuzíęrẹ* f i l i c a r i a, afr. feugiere, *zause̥* calza, *zusīne̥* *z a u̯ - s ī n e̥ calcina, *susise̥* *s a u s i s e̥ salsiccia; *zaut* caldo, *zaude̥* calda, *zudíęrẹ* *z a u d í ę r e̊, caldaia, *fau* falso, *fause̥* falsa; *fau* f o l l e s, folli, *karáu* c a b a l l (o) s: *au* -e l l o s: *nuváu* novelli, *zapáu* cappelli, *vau* vitelli (all. a *nuveaus, nuvi̯aus* ecc.); dopo *i, u*, il *u̯* venne assorbito: *dūse̥* dolce, *pūtil'e̥* poltiglia, *mūtúñ* *m o l t o n e, montone, *lajūtrẹ* i l l a c - u l t r a, là oltre, *kūză'* c o l l o c a r e mettere a letto; *fisęle̥* f i l (i) c e l l a, funicella.

106. — Si oscilla tra *ł* e *ṛ* in *vałgé* valere, part. *vałgŭ'* cong. impf. *vałgęse̥* e *vaṛgé, vaṛgŭ', vaṛgęse̥* e *vułgé* volere, part. *vułgŭ'*, cong. impf. *vułgęse̥* e *vuṛgé, vuṛgŭ', vuṛgęse̥*. Sempre *ṛ* in *dęṛbúñ* t a l p o n e, talpa, e *paṛpala* p a l p e t u l a, sopracciglio.

g) **Cons. + i̯.**

a) Esplosive e fricative + i̯.

Sintesi: Le esplosive e fricative + *i̯* presentano gli esiti indicati nel prospetto:

	CI̯	GI̯	TI̯	DI̯	SI̯	PI̯	BI̯	VI̯
Postvocalico:	*s*	*j*	*ʃ* e *i̯ʃ*	*j*	*i̯ʃ*	*z*	*ĩ*	*ĩ*
Postconsonantico:	*s*	*g*	*s*	*ĩ*	*i̯s*	—	*ĩ*	*ĩ*

107. *Palatale + i̯.*

-CI̯- Postvocalico: *a fåse̥* io faccia, *bṛåse̥* braccio (misura di lunghezza), *l'åse̥* legaccio, *aṛisúñ* h e r i c i o n e, riccio delle castagne, *aṛisă'* arruffare, aizzare, *glåse̥* *g l a c i a specchio, *susise̥* salsiccia, *mẹnasă'* m i n a c c i a r e maltrattare; *-ēse-* *i c i a (cl. -i t i a): *tṛistēse̥* tristezza, *kaṛęse̥* carezza, *paṛęse̥* pigrizia; *vēse̥* veccia.

Postconsonantico: *zause̥* calza, *zusă'* calzare, *bałanse̥* bilancia,

lansẹ lancia, *unsẹ* oncia. — Il part. *faſẹ́nt* risale al lat. volg. *facente (cl. faciente).

-GI- Postvocalico: *kurẹjẹ* correggia, *ẹsajå'* assaggiare; *ẹsai* assaggio.

Postconsonantico: *ẹpuṅgẹ* spugna.

108. *Dentale* + *i̯*.

-TI- Postvocalico: *raſúṅ* ragione, *agüſå'* aguzzare; *sẹ̄ſí* *germ. satjan, fr. saisir, *puiſúṅ* potione veleno, *furnaiſẹ* *fornatia, fornace [V. n. 79, 4_1].

Postconsonantico: *fǫrsẹ* forza, *uså'* alzare, *plåsẹ* piazza, *nẹ̄sẹ* neptia, nipote, *nǭsa* nozze, *zaså'* cacciare: *fasúṅ* factione, fr. façon, *traså'* tracciare; *linsǭ'ł* lenzuolo, *rẹnså'* recentiare, sciacquare.

Postconsonantico: *jǫrẓẹ* orzo, *vẹrẓíẹ* viridiariu, verziere. — Alla sorte del gruppo *-di̯-* si riattacca quella dell'importante suffisso -aticu, che diede *-aẓẹ* attraverso alle trasformazioni *adigu *adi̯u *adi̯ẹ: *frumaẓẹ* formaggio, *vi̯ałaẓẹ* villaggio, *kuraẓẹ* coraggio, *lavaẓẹ* lavaggio. Qui pure: *aẓüå'* adiutare, aiutare, *aẓüẹk* adiutu, aiuto.

-SI- Postvocalico: *baiſå'* baciare, *glẹiſẹ* ecclesia, chiesa, *sirẹiſẹ* ciliegia, *zamīſẹ* camicia, *tuiſúṅ* to(n)sione vello; in protonica: *mẹ̄ſúṅ* (vald. *meiſúṅ*), fr. maison, *fẹ̄ſǭ'ł* fagiolo (vald. *fẹiſöł*).

Postconsonantico (Gruppi SSI e STI): a) *baiså'* abbassare, *baisẹ* luogo abbassato, *mẹ̄súṅ* *mei̯suṅ (vald. *meisúṅ*) messione, mietitura. — b) *ẹṅguiså'* angosciare, *fruiså'* frustiare, fr. froisser, soffregare, *bruiså'* (prov. broustar, fr. brouter) mangiare come bruti; — d'origine letteraria: *bẹsčẹ* bestia.

109. *Labiale* + *i̯*.

-PI-: *apruzå'* approcciare, *prǫzẹ* fr. proche. — Sono veri e

proprii piemontesismi: *api* accetta, *germ. hapia, *kröpi* greppia, *asapie* io sappia.

-BI-: *guzún* gobione, fr. goujon, *tize* tibia, il gambale di uno stivale, *saze* *sabiu, saggio, sapiente, *aluzå'* alloggiare: — *pinzún* pibione, fr. pigeon, *zanzå'* cambiare. — In *-j-*: *ruje* ru(b)ea, *rui* ru(b)eu, rossa, rosso; *aje* ha(b)eam, *aï* ha-(b)eas, *aje* ha(b)eat, *ajan* ha(b)eamus etc. — Piemontesismi: *rabi* rabbia, *lobi* loggia.

-VI-: *delüze* diluvio, *lezíe* leviariu, leggiero, *abrezú* abbreviare, *serzént* serviente, sergente; — *plöje* risale al lat. volg. *plŏja (cl. pluvia). — Piemontesismi: *zabi* gabbia, *ełbi* alveu, trogolo, *sałvi* salvia.

β) Sonante + *i*.

Sintesi: Le liquide e nasali + *i̯* dànno i seguenti riflessi:

RI	LI	MI	NI	MNI
i̯r	*l'*	*ń*	*ń*	*nz*, *i̯m*.

110. *Liquida* + *i̯*.

-RI- Trasposizione di *i̯* nella sillaba precedente: *íe* -ariu, *íere* -aria: *prümíe*-*prümíere* primario-primaria, primo, prima, *tałatíe*-*tałatíere* telatario-telataria, tessitore, tessitrice; *zanvíe* gennaio, *feuríe* febbraio; *matíere* materia, *fíere* fiera, *aire* (all. a íere) area, aia.

-LI-: *pal'e* paglia, *tal'å'* tagliare, *fil'e* figlia, *famil'e* famiglia, *föl'e* foglia, *mel'ūr* migliore, *bul'ún* bullione brodo: *ål'* aglio, *tål'* taglio, *mēl'* meglio, *fōl'* foglio, *döl'* doliu, lutto.

111. *Nasale* + *i̯*.

-MI-: *rüńå'* rumi(g)are, ruminare, *eparńå'* risparmiare. In *vendēme* vendemmia o l'*i̯* fu attratto o si partirà qui da un *m* semplice. — Piemontesismo è *sümi* scimmia.

-NI-: *muntańe* montagna, *bańå'* bagnare, *a vęńe* io venga, *a tęńe* io tenga, *vińe* vigna, *pińe* pigna, *mūńe* mon(i)ca, monaca. *kampańe* campagna, *arańå'* ragnatela; *kūń* cuneo, *ękrīń* scrigno; *-å'ń-* aniu: *arå'ń* ragno, *kavå'ń* cesto. -N(D)I-: *vęrguńe* vergogna. — Es. di *i* in *z*: *granze* granea, fr. grange, *linze* lineu, biancheria.

-MNI (e MMI)-: *sunzå'* somniare pensare, *kunzé* commeatu, congedo; — *suim* somniu, sogno (vald. *söim*), *suimå'* somniare sognare (vald. *söimā'*).

h) **Cons. + *u*.**

Sintesi: Norma è la caduta dell'elemento labiale *u* e la conservazione della consonante: però *u* si conserva e passa a *v* dopo dentale semplice. — Gli esiti sono indicati nel prospetto:

Cons. + CU	Voc. + CU	GU	Dent. sempl. + *u*
k	*g*	*g*	*v*

112. *Palatale + u.*

-Cons. + CU (Qu)-: *Påka* Pasqua, *sińk* cinque, *sińkante* cinquanta.

-Voc. + CU (Qu)-: *aige* acqua, afr. aigue, *aigle* aquila; *ęgä'l* uguale, *ęgalå'* uguagliare, *sęgre* sequere, seguire.

-GU-: *lęnge* lingua, *ungęnt* unguento, *ańgięle* anguilla; riuscito finale il *g* passa alla sorda corrispondente: *sańk* afr. sanc, sangue. Dilegua in *sańå'* san(gu)i(u)are, salassare e perder sangue, e *sańīre* fr. saignée.

113. *Dentale + u.* — 1) Es. di *u* caduto già nel lat. volg. dopo dentali in gruppi: *batal'e* battaglia, *batu* batto, *batre* battere: *kusre* *cosere (cl. consuere) cucire, *kūfu* *coso, *mǫrt* morto, *mǫrte* morta, *feurię* febbraio; — inoltre: *se futre* futuere canzonare, infischiarsi.

2) Dopo dentale semplice: *vēvę* vidua afr. veve. *vēvazę* vedovanza; *zanvię* januariu; *ęparvię* *germ. sparwariu rete per la pesca.

i) **Consonanti lunghe.**

a) Esplosive e fricative.

Sintesi: Le esplosive e fricative doppie vengono scempiate ed in seguito trattate come consonanti semplici iniziali:

CC + o, u	CC + e, i	CC + a	TT	SS	PP	BB
k	*s*	*z*	*t*	*s*	*p*	*b*

114. *Gutturali e Palatali.*

-CC + *o, u-*: *bukúñ* boccone, *blųkę* buccola, *sękųsę* succussa, scossa, *ikę́ñ* eccu-hoc-inde quella cosa là.

-CC + *e, i-*: *isē't* eccistu, *isętę* eccista, afr. icest, iceste, *isǫ'ñ* ecce-hoc-unde, questa cosa qui.

-CC + *a-*: *vazę* vacca, *sęzę* secca, *klǫzę* clocca campana, *ñzä'* huccare urlare, *pęzá* peccato.

115. *Dentali.*

-TT-: *fil'ętę* figlietta, *zabrętę* capretta, *gųtę* gutta goccia, *katrę* quattro, *lętrę* lettera, *tųtę* tutta.

-SS-: lo scempiamento della doppia produce sempre l'allungamento della vocale precedente: *gråsę* grassa, *båsę* bassa, *ępēsę* spessa, *grǭsę* grossa, *fǭsę* fossa.

116. *Labiali.*

-PP-: *klapę* chiappa, *tripę* trippa, *trųpę* truppa, *grupä'* aggroppare, *grųpu* aggroppo.

-BB-: *göbę* gobba, *zibū'* gibbosu gobbo, *zibūſę* gibbosa.

β) Liquide e Nasali.

Sintesi: Le liquide e nasali doppie vengono pure scempiate, ed in séguito trattate come le semplici iniziali, tranne *l* dopo vocale lunga:

LL	RR	MM	NN
l, *ł*	*r*	*m*	*n*.

117. *Liquide.*

-LL-: 1) In *l* dopo vocale breve: *bęlę* bella, *sęlę* sella, *fisęlę* funicella, *ętęlę* astilla, asta di legno da ardere; 2) dopo vocale lunga, essendo stato ridotto a *l* già nel lat. volg. della Gallia, passa a *ł*: *ętéäłę* stella, *pįęłę* *pīla, pīlla, colonna d'appoggio, *vįęłę* villa, *angįęłę* anguilla.

-RR-: *tęrę* terra, *fęrę* ferro, *gęrę* guerra, *kuręję*, correggia, *kūrę* correre.

118. *Nasali.*

-MM-: *flamę* fiamma, *mamęla* mammelle, *flęmę* flemma.

-NN-: *kanę* canna, *zęnabu* cannabus canapa, *bęnę* *celt. benna cesta di vimini, fr. banne.

III. Consonanti finali.

1) Finali latine.

119. *Esplosive.* — T, D. Dileguano senza lasciar traccia di sé nei polisillabi e monosillabi, dopo consonante e dopo vocale. Es.: *Polisillabi: -ę* -at, *zantę* canta, *minzę* mangia; *åvę* -abat, *zantåvę* cantava, *minzåvę* mangiava; *añ* -ant, *zantañ* cantano, *minzañ* mangiano; *-åran-* abant, *zantåran* cantavano, *minzåran*

mangiavano; *abú* apud, con. — *Monosillabi: ītẹ* stat, *é* est, *ẹ* et. *suṅ* sunt, *kẹ* quid.

-C. Passa a *i̯*: *fai* fac, *isái* ecce-hac da questa parte, *ilái* ecce-illac da quella parte; — ma *si* sic, *ni* nec.

120. *Fricative.* — -S. L'-*s* finale originario dopo vocale è caduto nei polisillabi e monosillabi (*a*), ma rimane normalmente dopo consonante (*b*). Es.:

a) *Polisillabi: pọrta* portas, *vaza* vaccas; *i* -as, *zanti* cantas; *åvi* -abas, *zantåvi* cantabas; *i* -es, *vọ̄li* voles; *i* -is, *ǧȫṛmi* dormis. — *Monosillabi: få* fas facis, *vå* vas vadis, *mai* magis, *sẹi* sex, *plü̆* *plui plus, *tṛe* tres, *nū* nos, *vū* vos.

b) *ü̯rs* -or(e)s: *dulü̯'rs* dolori, *zalü̯'rs* calori, *flü̯rs* fiori: *lụps* lup(o)s, *vẹṛps* verm(e)s, *mūrs* mur(o)s, *zü̯rs* diurn(o)s, *üvẹ̄'rs* hibern(o)s; — dopo semivocale è caduto a Pragelato, e conservato presso Fenestrelle: prag. *bau* bell(o)s, *vau* vitell(o)s, fen. *beaus* e *biaus*, *veaus* e *viaus*.

Inoltre il -*s* di flessione latina s'ode ancora allo stato di sonora (*ſ*) dinanzi ad iniziale vocalica nei riflessi di nos, vos, illos-illas, meos-meas, tuos-tuas, suos-suas, nostros-nostras, vostros-vostras. Es.: *nus avẹ́ṅ* noi abbiamo, *vuſ avá* voi avete; *luſ ẹu* gli occhi, *laſ uṛẹl'a* le orecchie; *muſ amīks* i miei amici, *maſ amiſa* le mie amiche; *tuſ amīks*, *suſ amīks* i tuoi, i suoi amici, ecc. — Ma dinanzi ad iniziale consonantica questo -*s* dilegua lasciando tracce di sé nell'allungamento della vocale precedente: *lā pọrta* le porte, *lū lụps* i lupi; *mū*, *tū*, *sū*, *bẹṅ* i miei, i tuoi, i suoi beni: *mā*, *tā*, *sā sọ̄rẹ* le mie, le tue, le sue sorelle, ecc.

121. *Liquide e Nasali.* — Caddero in età piú o meno antica nei polisillabi: *zavå'l* caballu(m), *zant* cantu(m); *nọṅ* nome(n); *ẹnsẹ́mp* insimul apud; — per *r* finale *kürá* cu-

rator, it. curato, si uniforma alla norma generale, ma in *sǫr* soror, prov. sor, può esser dubbio se *r* sia caduto, o se i due *r* si siano fusi insieme. — nel suff. -at(o)r s'ebbe *-tre*: *kaliñairẹ* *caliniator (fr. caliner), vagheggino, fidanzato.

Nei monosillabi:

-M rimane come *ñ*: *rẹñ* rem niente, *muñ* *mum (cl. meum), *tuñ* *tum (cl. tuum), *suñ* *sum (cl. suum). — È caduto in *ẓǫ* jam, *kẹ* quem; in quanto alla 1ª pers. *síu(k)* io sono, si può supporre che risalga a *sŏ (ossia a *sŏm per sum) divenuto *sŏjo, indi siu sotto l'influenza di *ajo (cl. habeo) divenuto *ẹi(k)* (Cfr. fr. suis, afr. sui, e ai) [V. anche Orig. ditt. rom. 38].

-N rimane come *ñ*: *nǫñ* non, *ẹñ* in. -L rimane sotto forma di *ł*: *sāł* sal, *mẹ́ẹł* mel, *fẹ́ẹł* fel. -R rimane affievolito in *ṛ*: *kŏṛ* cor, *pẹṛ* per. Per *sale, *mele, *fele v. Arch. XVII 560; gli altri sono proclitici.

2) Finali romanze.

a) Esplosive e fricative.

122. *Gutturali* e *Palatali*.

-C + *o*, *u*, *a*. Di ogni *c* + *u* in parossitono rimane *-k*: *ẓüẹk* gioco, *füẹk* fuoco, *lüẹk* luogo, *pauk* poco, *samblü'k* sambuco; — *āṛk* arco, *bañk* banco, *blañk* bianco, *bǭk* bosco, *fṛēk* fresco, *sāk* sacco, *sēk* secco, *bẹ̄k* becco, *būk* becco, caprone. Proviene da forme in *-ca* il *z* di *rauz* ramo, *būz* *buscum macchia, fr. broussaille, e *būz* (nella dizione *itā būz*, star bocconi). — Proparossitoni: aticu, *-aẓẹ*: *viałaẓẹ* villaggio, *suvaẓẹ* selvaggio, *kuṛaẓẹ* coraggio: — sono piemontesismi: *mani* manico, *pẹrsẹ* persico, *tǭsi* tossico, *pǫrti* portico, *dumẹ̄ti* domestico.

-C + *e*, *i* dilegua nei parossitoni lasciando tracce di sé nell'allungamento della vocale precedente: *pe* pece, *dẹ̄* dieci, *pẹrdṛī́* pernice, *pâ* pace, *vū* voce, *kṛū* croce. — In sill. finale di propa-

rossitoni sincopati diventa *ʃ*: *runʃę* romice, *pǭʃę* pollice, *unʃę* undici, *duʃę* dodici, *tręʃę* tredici ..... *sęʃę* sedici.

-G + *o u*, resta nel solo caso che sia preceduto da altra consonante ed allo stato di sorda (*k*): *lǫṅk* lungo, *raṅk* rango afr. ranc, *saṅk* sangue afr. sanc, *lāṛk* largo, *gūṛk* gorgo. — In *ʒu* jugu e *fau* fagu, cadde la gutturale e l'*u* si combinò colla vocale precedente. Mancano esempî di *-ga*. — Le forme verbali in *-ngo* come plango tingo, diedero *plańu*, *tęńu* per analogia cogl'inf. *plańṛę*, *tęńṛę* e simm.

-G + *e, i* si risolve in *i̯*: *ręi* rege, *lęi* legit, *buráì* borrago officinalis.

123. *Dentali.*

-T. Cade se preceduto da vocale (*a*), ma resta se preceduto da consonante (*b*). Es.: — a) *á* -atu: *zantá* cantato, *minzá* mangiato; — *í* -itu: *füní* finito, *nüṛí* nutrito; *ü'* -utu: *batü'* battuto, *kṛęisü'* cresciuto; *pṛa* prato, *bla* blata, grano, *bulę́* boleto, *nębú* nipote, *sandá* sanità, *vęrtü'* virtú. — b) *pāṛt* parte, *fait* fatto, *lęit* letto, *zåt* gatto, *tut* tutto, *fil'ę̄'t* figlietto, *dunánt* donante, *bül'ęnt* bollente, *vint* venti, *punt* ponte. — Imprestiti: *müęt* muto, *apętít* appetito, voci pur delfinesi.

-D. Cade dopo vocale (*a*), ma resta, però allo stato della sorda corrispondente, dopo consonante (*b*). Es.: a) *nü* nudo, *kṛü* crudo, *pę* piede, *męrsí* mercede grazie. — b) *tārt* tardo, *lārt* lardo, *zaut* caldo, *fręit* freddo, *vę̄rt* verde, *rękǭ'rt* fenum cordum, secondo fieno, *gṛant* grande, *aglánt*, ghianda, *funt* fonde.

-S. Cade se è preceduto da vocale o proviene da *ss* e *ei̯* (*a*), ma rimane allo stato di sorda, se è preceduto da consonante (*b*). Es.: a) *rå* raso, *nå* naso, *rī* riso, *fǖ* fuso; — *gṛä* grosso, *bå* basso, *ępę̄'* spesso, *gṛǭ* grosso; — *bṛå* braccio, *lå* laccio, *glä* ghiaccio. È da osservare che la caduta di *-s* produce l'allungamento della vocale precedente. — b) *ūrs* orso, *kūrs* corso, *skārs* scarso.

124. *Labiali.*

-P. Rimane dopo vocale e dopo consonante: *lüp* lupo, *såp* *sapit sa; — *zamp* campo, *dråp* drappo, *trōp* troppo, *alp* alpe.

-B. Si vocalizza in *u̯* dopo vocale (*a*), passa alla sorda corrispondente dopo consonante (*b*):

a) *trau* trave, *dẹu* deve, *bẹu* beve.

b) *kułúmp* colombo, *plump* piombo, *gōp* gobbo.

-V. Passa a *u̯* dopo vocale (*a*), rimane intatto dopo consonante (*b*). Es.:

a) *klau* chiave, *nau* nove, id. nuovo, *plau* piove, *mau* muove, *nẹu* neve, *riu* rivo, *viu* vivo.

b) *sẹ̄rv* serve.

b) Nasali e Liquide.

125. *Liquide.*

-R. La vibrante *R* riuscita finale, semplice e proveniente da *RR*, si conserva sotto forma di *ṛ*: *flūṛ* fiore, *dułū'ṛ* dolore, *zâr* caro, *amå'ṛ* amaro, *pūr* puro, *mūṛ* muro; — *tūṛ* torre. Ma tace l'*r* degl'infiniti e del suffisso -ariu e delle voci analogiche: *-å* -are *zantå'* cantare, *-é* -ēre *sabé* *sapēre, *-ī* -ire *fünī́* finire; *-íẹ* -ariu: *pṛümíẹ* primariu, *lẹẓíẹ* leviariu, *pumíẹ* pomariu, *ẓanríẹ* gennaio, *sursíẹ* sortiariu fattucchiere; — *mẹ̄tíẹ* mestiere, *ẹntíẹ* intero.

Osservazione. — In alcune località della bassa valle (Fayet di Roure) l'*r* degl'infiniti rimane affievolito in *ṛ*: *čantāṛ* cantare, *anāṛ* andare, *sabē'ṛ* sapere, *fünī́r* finire.

-L. Riuscito finale *l* passa a *ł* (*a*) ed *ll* riducesi a *ll* (*b*). Es.: a) *täł* tale, *måł* male, *påł* palo, *sẹ̄ẹł* cielo, *péäł* pelo, *fíẹł* filo, *abṛíẹł* aprile, *linsō'ł* lenzuolo, *sōł* suolo. — b) *kavä'l* cavallo, *pẹ̄l* pelle, *bẹ̄l* bello, *nuvẹ̄'l* novello, *kōl* collo, *mōl* molle, *mīl* mille.

126. *Nasali.*

-M. rimane intatto nella tonica originaria (*a*), ma passa ad *ṅ* nella postonica e nelle forme verbali ossitone romanze (*b*). Es.:

a) *fām* fame, *aṛā'm* aerame rame, *ẓẹ̄m* geme, *pūm* pomo, *fūm* fumo: — *fẹ̄ṛm* fermo, *ǧōṛm* dorme. — b) *-åvaṅ* -abamus: *zantåvaṅ* cantabamus: *-íaṅ* -ebamus: *teníaṅ* tenebamus; — *zantẹ́ṅ* cantamus, *vẹndẹ́ṅ* vendemus, *avẹ́ṅ* habemus.

-N. Dopo vocale passa a *n* velare (*ṅ*) tanto nella tonica che nella postonica (*a*); — ma rimane di regola intatto, con pronunzia dentale, dopo consonante, come pure il *n* continuatore etimologico di *nn* (*b*). Es.: a) *paṅ* pane, *maṅ* mano, *gṛaṅ* grano, *bẹṅ* bene, *tẹṅ* tiene, *viṅ* vino, *suṅ* suono, *tiʃúṅ* tizzone, *mēʃúṅ* ma(n)sione; — *-aṅ* -ant, *zantaṅ* cantant; — *åvaṅ* -abant, *zantåvaṅ* cantabant. — b) *zārn* carne, afr. charn, *üvẹ̄'rn* inverno, *ẹṅfẹ̄'rn* inferno, *sẹ̄rn* cernit sceglie, *fụ̄rn* forno. *kọ̄rn* corno, afr. corn; — *pån* panno, *bṛẹ̄n* piem. *brẹnn* crusca. Però *aṅ* anno, fr. an.

III.

ACCENTO E QUANTITÀ

126[bis]. *Accento.* — L'accento è quello del latino volgare con le deviazioni comuni al francese e al provenzale.

a) Accento ritratto: — *zẹinẹ* catena, *fẹinẹ* fagina, *mẹüṛ* maturu, *sẹük* sabucu, *pẹul'* peduclu, *aut* *agustu. Es. d'accento ritratto ci offre ancora la flessione verbale negl'inf. della 2ª coniug. con lat. in ēre: *gọdṛẹ* godere, *pusẹdṛẹ* possedere, *pṛuvẹdṛẹ* provvedere.

b) Accento protratto: — *ẹpinūlẹ* spinula, *zẹnabu* cannabu canapa. Vocaboli sdruccioli d'origine letteraria son fatti

parossitoni od ossitoni secondo i casi: *fusilẹ* facile, *tṛibülẹ* tribola, *kapitẹ* capita, *müſikẹ* musica, *fabṛikẹ* (all. a *fọrẓẹ* d'orig. popolare): — *auẓelüs* angelus, *basliko'* basilico. In genere i verbi d'origine popolare estesero la parossitonia al sing. e alla 3ª plur. del pres. indicativo e congiuntivo: *a sẹmẽnu* io semino, *k'a sẹmẽnẹ* ch'io semini, *penzẽnu* pettino, *pẹnzẽnẹ* pettini — *sẹmẽnañ* seminino, *pẹnzẽnañ* pettinino.

127. *Quantità.* I. Vocali toniche. I fatti piú generali si possono cosí riassumere:

a) In finale. — 1) *Sono brevi: α)* Le vocali in finale assoluta di data antica (ossitoni originarî in vocale e di formazione romanza per caduta di momentanea): *sandá* sanità, *mẹtá* metà, *nẹbú* nipote, *vẹrtü'* virtù, *vẹlü'* velluto; *á* -a t u, *zañtá* cantato, *í* -i t u, *füní* finito; *ü'* -u t u, *batü'* battuto. — *β)* Le vocali dinanzi a *ñ* o *n* + consonante: *pañ* pane, *dẹmáñ* domani, *fẹñ* fieno, *zañtẹ́ñ* cantiamo, *vẹndẹ́ñ* vendiamo; — *tuṛmẹ́nt* tormento, *gṛant* grande, *tant* tanto. — 2) *Sono lunghe: α)* Le vocali riuscite finali per caduta di *s* originario e secondario: *nū* noi, *vū* voi, *gṛǭ* grosso, *på* passo, *bṛå* braccio, *lå* laccio (laqueu) — *tṛe* tre, *ẹpẽ'* spessa. — *β)* Le vocali riuscite finali per caduta di C + *e, i*: *på* pace, *pe* pece, *pẹrdṛī́* pernice, *vū* voce. — *γ)* Le vocali degl'infiniti: *-å'* -a r e, *zantå'* cantare, *-é* -e r e, *sabé* sapere, *-ī́* -i r e, *fünī́* finire. — *δ)* Le vocali in finale libera: *amä'ṛ* amaro, *tät* tale, *lūp* lupo, *amī́k* amico. — *ε)* Le vocali dinanzi a consonante semplice per riduzione di cons. doppie e gruppi di *s* + cons. *büṛå't* buratto, *såk* sacco, *bẽk* becco, *sẽk* secco; *ẓål* gallo, *kavå'l* cavallo, *bẽl* bello, *nuvẽ'l* novello; — *bǭk* *bosku, *frẽk* *friscu. — *ζ)* Le vocali in posizione palatina: *ål'* aglio, *tål'* taglio, *vẽl'* vecchio, *sulẽ'l'* soliclu, *fīl'* figlio, *ōl'* occhio, *ẓenū'l* ginocchio; — *bäñ* bagno, *etå'ñ* stagno, *ẹmpẽ'ñ* impegno, *kūñ* cuneo, *pūñ* pugno. — *η)* Le vocali dinanzi a *r* + cons.: *tārt* tardi, *pārt* parte, *lārt* lardo, *lūrt* lordo.

kŭrt corto: *ŭrę̄'rn* inverno, *ęnfę̄'rn* inferno, *fę̄rm* fermo; — *ŭrs*-or(e)s, *flŭrs* flores, *dulŭ'rs* dolores, *zalŭ'rs* calores.

b) Nella penultima. — 1) *Sono brevi:* α) Le vocali in posizione (forte e debole): *azatę* accaptat, *albrę* albero, *vęrzę* verga, *pęzę* pedicu calcio, *sębę* cepa, *filę* figlia, *kinfę* quindici, *rųtę* rotta, *sųrsę* sursa, *pŭrzę* purga. — β) Le vocali dinanzi a momentanea libera: *rabe* rapa, *sabu* so, *ęrsębu* ricevo, *lubę* lupa, *ribę* ripa. — 2) *Sono lunghe:* α) Le vocali dinanzi a nasale libera: *semānę* settimana, *funtānę* fontana, *plę̄nę* piena, *avę̄nę* avena, *vefīnę* vicina. — β) Lunghe le vocali originariamente dinanzi a *ss*, *s* + cons. e *rr*: *bâsę* bassa, *ępę̄sę* spessa, *mę̄sę* messa; — *rāzę* nprov. rasco, tigna delle bestie, *ōzę* osca, intaglio, *mūzę* mosca; *arę̄tę* arista, *tę̄tę* testa, *lęṅgūtę* locusta; — *tę̄rę* terra, *gę̄rę* guerra.

II. Vocali atone. Nelle atone, generalmente brevi, è difficile notare le lievi differenze di quantità. Son tuttavia lunghe per compenso le atone originariamente dinanzi a *s* + consonante: *māzā'* masticare, *kūtā'* costare, *mę̄klā'* misculare, *pę̄zā'* piscare.

IV.

APPENDICE

Fenomeni particolari.

128. *Assimilazione.* Di vocale: È frequente dinanzi a liquida: *marzá* mercato, *zarzá* cercare, *parpal'a* palpetula palpebre; *zalā'* gelare, *balansę* bilancia, *talatíę* telatario tessitore, *suvazę* selvatico, da precedenti *sauvazę, *salvazę; *nanantę* nonaginta, *amandę* *amendola. Di voce a voce:

ułańe avellana, assimilato a *zātańe* castanea, come pure *ułańíe* a *zātańíe*.

129. *Dissimilazione.* L in R: *embrīl'* umbilic(u)lu, *ekurila* excolic(u)la scolature, *parpal'e* palpetula, *derbúñ* talpone talpa, *envurtul'ā'* involtolare, *esurel'ā'* esporre al sole (all. a esułel'å). — R in L: *flairå'* fragrare puzzare, *ałbre* arbore.

130. *Dilegui.* Vocali atone (finali, labiali e palatali, prosemitoniche e postsemitoniche). — Consonanti intervocaliche.

131. *Aggiungimenti.* — Prostesi: E prostetico dinanzi a *s* + cons.: *ezåłe* scala, *ekōłe* scuola, *etå'ñ* stagno, *epū'* sposo, *epē'* spesso.

Epitesi: E epitetico dopo nessi consonantici, specialmente dopo quelli che terminano con *l*, *r*, e in finale dei proparossitoni: *paire* patre, *fraire* fratre, *duble* duplu; — *fraise* fraxinu, *l'aure* lepore, *autre* alteru, *kołbe* colapho, *aze* -aticu *erbaze* herbaticu, *małate* male-habitu. — Inoltre si sviluppa talvolta un *e* finale dopo labiale e dopo *t*, *r*: *plumpe* (all. a *plump*) plumbu, *ułme* ulmu, *sałre* salvu; — mundu diede *munte* nel senso di universo, e *munde* nel senso di gente, persone: *tu le munte* = tutto l'universo, *tu le munde* = tutta la gente (fr. tout le monde); — *fēre* ferru, all. a *fēr*. *sōre* soror, all. a *sōr*. — Sviluppo epitetico di nasale in *señ* sete; — di *k* nella 1ª ps. dei verbi terminante in dittongo, dinanzi a iniziale vocalica e in posizione di forte risalto: *a vauk a la fíere* = vado alla fiera; — *a rulíuk ūne flūr* = volevo un fiore; — *ebéñ a fe faréik* = ebbene lo farò.

Epentesi: *Sviluppo epentetico di r* tra vocali: *sanīre* fr. saignée, salasso, *aurī* fr. ouir, *alurete* e *ułirete* fr. alouette. — *Epentesi*

di nasale: *pẹnzẹ* pettine, *sẹmẹntȫṛi* cimitero, *trampiñā́* fr. trépigner, *ẹntrambā́* fr. entraver, *lẹñgūtẹ* locusta, *pinzúñ* fr. pigeon, *bumbanse*, fr. bombance. — *Epentesi di b* nei gruppi M'L, M'R di formazione romanza: *sẹmblā́* s i m (u) l a r e, *zambrẹ* c a m(e)ra, *numbrẹ* n u m (e) r u, *kukumbrẹ* c u c u m e r. Manca però l'analoga epentesi di *d* in N'R. — *Epentesi* di *r* in *parpil'úñ* p a p i l i o n e. — *Epentesi tra voce e voce*: — di *f*: *katre-f-ọmi* = quattro uomini: — di *n*: *a-n-ūne* = ad una, *a-n-úñ* = ad uno, *a-n-ẹlẹ* = a lei, ad essa, *a-n-ẹ̄l* = a lui.

— Il *p* di *vẹ̄rp* *v e r m p, *v e r m verme, e di *ẹnsẹ́mp* i n s i m u l insieme, è anche n. prov. (AGIt. I, 533). *Uisẹ́ñk* da a b s e n t i u, è un vero pervertimento.

132. *Agglutinazione*. Fusione dell'articolo determinato coll'iniziale vocalica seguente: *lẹ lẹndẹmáñ* (le lendemain) per *l'ẹndemán*, *la limaze* (l'image) per *l'imaze*. Talvolta è l'*a* solo dell'art. *la* che s'è incorporato nella voce seguente: *l'alamẹlẹ* (l'alumelle) per *la lamẹlẹ*. *l'aglánt* (le gland) per *la glandẹ* (con mutazione del genere). — Fusione di un sostantivo con un aggettivo: *lugarúñ* (loup-garon). — Fusione di piú voci: *karatuá* = car à toi, soprannome disprezzativo d'origine storica: i calvinisti di Pragelato (sec. XVII) recitavano preghiere che terminavano cosí: car à toi ecc. onde si procurarono il soprannome di *karatoi*, che si dà tuttora per disprezzo nell'alto Pragelato a coloro che si lasciano sfuggire proposizioni che risentano di calvinismo.

133. *Metatesi*. — *ẹklupẹ̄'l* scalpello, *frumaze* formaggio, *trū* torsolo, *sẹñglū́'t* s i n g u l t u, *trȫl'* t o r c u l u fr. treuil, *trublā́* t u r b u l a r e fr. troubler, *ẹtrusā́* *t h u r s a r e, fr. trousser; — da sillaba a sillaba: *rẹgūlisẹ* l i q u i r i t i a, *tavẹrgáñ*, termine d'ingiuria da Tervagan (un dio dei Maomettani nella " Chanson de Roland ").

134. *Attrazione.* — Di vocale: trasposizione di *i̯* dei nessi *ri̯*, *ti̯*, *si̯* (e di *sti̯ ssi̯*) nella sillaba precedente: *-íę* -a r i u, *íęrę* -a r i a, *prümíę*, *prümíęrę*; *uirę* -oria, *rākluirę*, *māzuirę*; — *palái* p a l a t i u, *ęngúi* a n g u s t i a; — *baifā'* b a s i a r e, *baisā'* b a s s i a r e. — Di consonante: *plęgę* pegola, *blukę* b u c c o l a, pur nprov. fr. boucle, fermaglio, *kröbī́* coprire, *trüfę* *t u f e r e m, afr. tufre, fr. m. truffe.

Capo III.

Appunti di morfologia.

1. Sostantivo.

135. Derivazioni. I. Maschili di formazione analogica sull'antico tipo in *-io* (*odio, giudizio*): *nęrvi* nervo: *sǫldi* soldo; *babi* rospo; *ʒari* (uprov. *gari*) topo; *gr̨ili* chicco di grandine; *ńāłi* uovo nidiale. — Femminili di formazione congenere: *fraudi* frode; *kręnče* da *krentia, fr. crainte.

II. Suffissi notevoli per forma e funzione (comuni però col delf. e in parte anche col piem.):

1. *íę*: *surdíę* sordità, *lurdíę* ubbriacatura: — ed *-īne*: *ęsǖtīnę* siccità, *famīnę* fr. famine.

2. *-al'ę* (da -acula): *pęłal'ę* buccia; *ękundal'ę* gioco a nascondersi; *endęvinal'ę* indovinello; *sęmęnal'ę* fr. semaille; *tripal'ę* fr. tripaille; *diauṛal'ę* diavoleria.

3. *-īl' -il'ę*; *māzīl'* chi mastica parole, sciocco; *nufīl'* ciò che resta delle noci dopo che furono schiacciate e spremute dell'olio; *funfīl'*, *funfil'a* ciò che resta in fondo a bottiglie, vasi; *pēṛilę* pietruzza; *ramil'ę* piccola frasca; *glucil'ę* piccola scheggia, scheggiame minuto.

4. *-áńę*: *guṛgáńę* pieno un gorgo (= *gurk*); *pītáńę* pestata (*pītā'* pestare); *pikáńę* (*pikā'* picchiare) *bṛuáńę* pasto bollito per il maiale (*bṛuā'* lessare).

5. *-ǖm*: *ręmasǖ'm* spazzatura; *urdǖ'm* l'ordito, *tęisǖ'm* il ripieno, la trama; *ęnlęvǖ'm* bestiame d'allevamento.

III. Suffissi diminutivi, accrescitivi, disprezzativi:

1. *-ǭ'l*; *viǭl* viottolo: *filǭ'l* figlioccio: *ẹzirǭ'l* scoiattolo: *furnẹ̄rǭ'l* uccello fornaiolo balestruccio; — *ẹ̄rǭ'l* somma di covoni stesi sull'aia; *pẹ̄rǭ'l* paiuolo; — femm. *filǭ'lẹ* figlioccia; *rẹ̄rǭlẹ* tela rara, stamigna.

2. *-ẹ́ñ*: *pul'ẹ́ñ* puledro.

3. *-ẹ̄'t*, frequente: *fil'ẹ̄'t* figlietto: *prajẹ̄'t* piccolo prato; *bunẹ̄'t* berretto — femm. *-ẹtẹ*: *fil'ẹtẹ* figlietta, *mẹ̄funẹtẹ* casetta, *maigrẹtẹ* un po' magra, *zabrẹtẹ* capretta; — all. a. *zabríñ* capretto. *pẹzīt*, *pẹčǭ't* fr. petit, femm. *pẹčǭtẹ*.

4. *ā's*: *vazā's*, *vazā'sẹ* vaccaccia, *bẹščā'sẹ* bestiaccia, *umẹnā's* omaccio, *tẹitā's* stallaccia.

5. *-ǭ't*: *l'aurǭ't* leprotto, *vazǭ't* piccola vacca, *manfǭ't* piccola manza, *zabrǭ't* capretto.

6. *-úñ*: *ẹzalúñ* piccola scala, scala a piuoli, *glasẹirúñ* pezzo di ghiaccio, *mūzil'úñ* moscherino, *zatúñ* gattino.

IV. Altri suffissi molto in uso:

1. *-ā'rt*: *ǫnárt* bravaccio, *bral'árt* fr. braillard, *büfiārt* (all. a *mantör*).

2. *-īk*, *-ū'k*, *-ū'k*: *pulīk* pulcino, *üfẹlīk* uccellino — *zalū'k* galluccio — *rẹbịū'k* canavaccio.

3. *-ẹ́ñk* *-ẹ́nzẹ* (*-ingo* *-inga*) nei gentilizî: *Prazalẹ́ñk* uomo di Pragelato, *Prazalẹnzẹ* donna di Pragelato: *Rurẹ́ñk*, *Rurẹnzẹ* di Roure: *Martinẹ́ñk*, *Martinẹnzẹ* di S. Martino; — all. a *Fintrẹlíñ*, *Fintrẹlīnẹ* di Fenestrelle: *Pẹ̄rufín*, *Pẹ̄rufīnẹ* di Perosa.

4. *-üzẹ* (da *-otico* analogico su *-aticu*): *fẹrüzẹ* feroce, *ürẹrnüzẹ* invernotico. Cfr. n. prov. dernieiruge.

136. Flessione. Esistono due soli tipi di declinazione: I. Declinazione femminile in *-a* (mutatosi in *-ẹ*). — II. Declinazione maschile distinta in due classi: *a)* sostantivi in consonante (per

caduta della vocale finale). — *b)* sostantivi in *-ẹ* (finale di antichi proparossitoni e dopo gruppi consonantici di muta + liquida).

I. L'*-ẹ* della 1ª decl. si fa pressoché normale per gli altri femminili. Es. comuni di metaplasmo: Dalla 5ª decl. lat.: *fåse* f a c i e s, *glåse* g l a c i e s, *matiẹrẹ* m a t e r i e s. — Dalla 3ª decl. lat.: *fẹuze* f i l i c e, *fiurẹ* f e b r e, *nuifẹ* n u c e, *furnaifẹ* f o r n a c e. *limåsẹ* l i m a c e, *limaze* i m a g i n e.

Di rincontro i femminili: *mait* madia, *fürmī́* f o r m i c a per anal. coi sost. in *-ī c e*: *pẹrdrī́* pernice.

II. Per la caduta della vocale finale venne a comprendere, oltre quelli della seconda, i maschili della 3ª e 4ª decl. Esempi piú comuni di metaplasmo:

Dalla 3ª: *pañ* p a n e, *dẹnt* d e n t e, *punt* p o n t e, *unū'r* h o n o r e, *nọñ* n o m e n. *lait* l a c t e. Dalla 4ª: *kūrs* c u r s u. *kǭrn* c o r n u. *zant* c a n t u, *gūt* g u s t u, *saut* s a l t o.

In *-ẹ*: *pairẹ* p a t r e, *frairẹ* f r a t r e; *l'aurẹ* l e p o r e, *änẹ* a s i n u, *fraisẹ* f r a x u n. *vịalaze* v i l l a t i c u.

137. *Scambio di genere.* Neutri plur. diventati femm. sing.: *armẹ* a r m a, *föl'ẹ* f o l i a. *fẹtẹ* f e s t a, *ẹnsẹñẹ* i n s i g n i a, *batal'ẹ* b a t t u a l i a, *mẹrrẹl'ẹ* *m e r i b i l i a. *ürẹrnal'ẹ* h i b e r n a l i a. *mürał'ẹ* m u r a l i a.

Genere mutato: Neutri diventati femminili: *mår* m a r e, *såł* s a l e, prev. *la mar, la sau.* — Maschili diventati femminili: — molti astratti in *-or*: *załū'r* c a l o r e, *dułū'r* d o l o r e, *vałū'r* v a l o r e: — *flūr* f l o r e. *dẹnt* d e n t e, *l'aurẹ* l e p o r e; — con cambiamento della desinenza latina: *frūtẹ* *f r u c t a, *figẹ* *f i c a, *ramẹ* *r a m a. Pur femm. è *zẹnâ'ł* c a n a l e doccia di gronda. — Femminili diventati maschili: *ałbrẹ* a r b o r e, e i nomi della maggior parte degli alberi; *aglánt* g l a n d e ghianda. *sǭrs* s o r s (all. a la *sọrte*).

138. *Formazione del plurale.* Rimangono tracce dell'antica decl. volgare nella distinzione tra singolare e plurale per mezzo di un *-s* di flessione o di una differenza di desinenza.

I. Declinazione femminile: sing. *-ę*, pl. *a*: *la porte* — *lā porta*, *la zabrę* — *lā zabra*, *la vazę* — *lā vaza*, *la föl'ę lā föla*.

II. Declinazione maschile. — *a)* Sostantivi in consonante. L'*-s* dell'obliquo plurale è generalmente conservato, fuorché dopo *n*. Es.: sing. *lūp* lupo, pl. *lups*; — sing. *vērp* verme, pl. *vęrps*; sing. *flūr* fiore, pl. *flūrs*, sing. *załū'r* calore, pl. *załū'rs*; — sing. *mūr* muro, pl. *mūrs*; — sing. *zūrn* giorno, pl. *zūrs*; — sing. *ūvē'rn* inverno, pl. *ūvē'rs*; — sing. *fēfǭ'ł* fagiolo, pl. *fęfǫ'ls*; sing. *pūm* pomo, pl. *pums*. — Dopo *n* dilegua nel pragelatese vero e proprio (*α*), rimane nel dialetto di Fenestrelle (*β*): *α*) *la dęnt* il dente, *lā dęñ* i denti — *lę punt* il ponte, *lū puñ* i ponti — *lę noñ* il nome, *lū noñ* i nomi — *ūn añ* un anno, *dū añ* due anni; — *β*) sing. *dęnt*, pl. *dęns* — sing. *punt*, pl. *puns* — sing. *noñ*, pl. *nons* — sing. *añ*, pl. *ans*.

b) Sostantivi in *-ę*. Il plurale è in *-i*. Es.: *lę pairę* il padre, *lū pairi* i padri — *l'omę* l'uomo, *luf omi* gli uomini — *lę fra̧irę* il fratello, *lū fraisi* i fratelli — *lę fraisę* il frassino, *lū fraisi* i frassini.

139. *Reliquie della flessione.* 1. Sono figure nominativali: *-airę* -at(o)r: *kałinairę, kardairę, pęzairę*; — *sǭr* (e *sǭrę*), s o r o r; — *puls* p u l v i s; — *sǭrs* s o r s; — *kǭrs* c o r p u s; — *pintrę* p i n c t o r; — *sęñę* s e n i o r. — L'*-s* del genitivo è in *di-mārs* d i e s - m a r t i s, e nell'analogia *di-lū'ns* (dial. di Fenestrelle), Prag. *di-lū'ñ*.

2. Aggettivo.

140. Gli aggettivi confluirono tutti, come i sostantivi, in due soli tipi di declinazione, i femminili nella 1ª ed i maschili nella 2ª.

141. *Formazione del femminile*. Per quanto concerne la formazione del femminile gli aggettivi si possono distribuire in tre gruppi: I. Aggettivi terminanti in consonante e che al femminile aggiungono semplicemente un *ę*: *klâr* c l a r u, *klâręc* l a r a, *sęgū'r* s e c u r u, *sęgūrę* s e c u r a, *buṅ* b o n u. *būnę* b o n a. II. Aggettivi terminanti in *-ę* tanto al maschile che al femminile: *dublę* d u p l u, *dublę* d u p l a, *tęrę* t e n e r u, *tęrę* t e n e r a, *pusiblę* p o s s i b i l e, masch. e femm. III. Aggettivi terminanti in vocale per caduta della consonante finale, che è rimasta davanti l'*-ę* del femminile: *prümię-prümięrę*, *grō-grōsę*, *grâ-grâsę*.

Molti aggettivi di una sola desinenza rimangono ancora uniformi nel dialetto: *ün ǫmę grant* un uomo grande — *üṅ fięł fōrt* un filo forte — *ünę kǫrdę fōrt* una corda forte — *aigę kurę́nt* acqua corrente — *a l'aigę pęndę́nt* acqua pendente, versante.

142. *Comparazione*. — *Męl'ū'r* migliore, *mēl* meglio; *plüſiü'rs* parecchi, *plüſiūra* parecchie. Pel comparativo perifrastico non si ricorre a m a g i s (che sarebbe *mai*, usato in altro senso, cioè nel senso di 'piú': *a n'ęṅ vǭlu pā mai* non ne voglio piú), ma a *plū* p l u s, fr. plus: *lę plū bēl* il piú bello, *la plū bęlę* la piú bella.

3. Numeri.

143. Cardinali: *üṅ*, *dū*, *tre*, *katrę*, *siṅk*, *sęi*, *sęt*, *öč*, *nau*, *dē*, *unſę*, *duſę*, *trę́ſę*, *katǫrſę*, *kinſę*, *śęſę*, *darſę́t*, *duſöč*, *duſnáu*, *vint*, *trę́ntę*, *karantę*, *siṅkantę*, *sęisantę*, *stantę*, *üčantę*, *nanantę*, *sęnt*; *mīl* (e *milę*) mille.

144. Ordinali: *prümię, sęgúnt. trųafįęmę, katrįęmę, sinkįęmę, sifįęmę, sętįęmę, ütįęmę, nauvįęmę, difįęmę, unfįęmę, dufįęmę, trefįęmę, katǫrfįęmę ..... vintįęmę.*

4. Articolo.

145. *Articolo determinato.*

Singolare.

	Dinanzi a consonante		Dinanzi a vocale	
	Maschile	Femminile	Maschile	Femminile
Nom.	*lę*	*la*	*l'*	*l'*
Genit.	*dā*	*d'la*	*d' l'*	*d' l'*
Dat.	*ā*	*a la*	*a l'*	*a l'*
Acc.	*lę*	*la*	*l'*	*l'*

Plurale.

	Dinanzi a consonante		Dinanzi a vocale	
	Maschile	Femminile	Maschile	Femminile
Nom.	*lā*	*lā*	*laf*	*laf*
Genit.	*dā* (**dę lā*)	*d' lā*	*daf* (**de laf*)	*d' laf*
Dat.	*ā*	*a lā*	*af* (afr. *as*)	*a laf*
Acc.	*lā*	*lā*	*laf*	*laf*

Particelle congiuntive: *de, d', a.*

146. *Articolo indeterminato.*

	Nom.	Genit.	Dat.	Acc.
Maschile	***ùn***, *ün*	*d'ùṅ, ün*	*a-n-ùṅ, ün*	***ùṅ***, *ün*
Femminile	*ünę*	*d' ünę*	*a-n ünę*	*ünę*

Osservazione. — *ün* s'usa dinanzi a vocale: *ün ǫmę* un uomo (Cfr. n. 35).

5. Pronome.

147. *Pronomi personali.*

Singolare.

	Forme toniche		Forme atone		
	Soggetto	Oggetto	Soggetto	Oggetto diretto	Oggetto indiretto
1ª pers. sing.	[*mi*]	*mi* (*dẹ mi. a mi*)	[*mi*]	*mẹ*, *m'*	*mẹ*, *m'*
2ª pers. sing.	*tů*	*tů* (*dẹ tů*, *a tů*)	*tů*	*tẹ*, *t'*	*tẹ*, *t'*
3ª pers. sing.	*ẹ̄l* (ille), *ẹlẹ* (illa)	*ẹ̄l*, *ẹlẹ* (*d'ẹl. d'ẹlẹ*, *a-n-ẹ̄l*, *a-n-ẹlẹ*)	*ẹ̄l*, *ẹlẹ*	*lẹ*, *la*	*l'ẹ* (m. e f.).

Osservazioni. — Il riflesso di ego s'incontra solo in prop. interr.: *zantu-k-íẹ?* canto io? *ẹik-íe da zantā̊'?* ò io da cantare? — I pron. pers. atoni *mẹ. tẹ. lẹ*, *l'ẹ* precedono il verbo, ma lo seguono all'imperativo, e allora sono rispettivamente *mẹ*, *tẹ*, *lu*, *l'i*: *tṻa-mẹ́* uccidetemi — *surẹ́n-tẹ́* ricordati — *tṻa-lú* uccidetelo — *duná-l'í* dategli e datele.

Plurale.

	Forme toniche		Forme atone		
	Soggetto	Oggetto	Soggetto	Oggetto diretto	Oggetto indiretto
1ª pers. pl.	*nū*	*nū* (*dẹ nū*, *a nū*)	*ū*	*nū*	*nū*
2ª pers. pl.	*rū*	*rū* (*de rū*, *a rū*)	*ū*	*rū*	*rū*
3ª pers. pl.	*ẹlu. ẹla*	*ẹlu*, *ẹla* (*d'ẹlu*, *d'ẹla*, *a-n-ẹla*, *a-n-ẹla*)	*ī* (m.), *ā* (f.)	*lū. lā*	*lūr* (m. e f.).

Dinanzi a vocale: *nuf*, *ruf*; *uf*, *luf*, *laf*.
Riflessivo sing. e pl.: *sẹ* dinanzi a cons. *s'* dinanzi a vocale.

Osservazioni: I. I pronomi personali *mẹ*, *tẹ*, *sẹ*, *lẹ* preceduti da voce terminante in vocale e seguíti da iniziale vocalica per-

dono l'ẹ e diventano enclitiche. Es.: *U l' suná* = *ü lẹ suná,* voi lo chiamate; *s' am' vọ krẹirẹ* = *s'a mẹ vọ krẹirẹ,* s'egli mi vuol credere; *as' bütẹ pẹrdrẹ* = e' si dà alla perdizione; *fait'* (= *fai tẹ*) *prẹnẹ* fatti prendere. — Ugual riduzione subisce talvolta l'art. *lẹ* nel contesto della frase: *tul'* (= *tu lẹ*) *mundẹ,* fr. tout le monde.

II. *Nū, vū* dopo un verbo interrogativo perdono *n* e *v* e diventano enclitiche. Es.: *Unt anau* (= *aná vū*)? dove andate voi? — *Animū'* (= *aniṅ nū'*)? andiamo noi? — Quando *nū, vū* precedono il verbo, perdono *n* e *v* ma restano liberi: *ū vẹná* voi venite, *ū pẹrdẹ́ṅ* noi perdiamo. — Infine quando *nū, vū* precedono il verbo e seguono a finale vocalica si può elidere l'*u* e fare *n', v'* enclitiche. Es.: *An'* (= *a nū*) *fai atẹndrẹ,* e' ci fa aspettare; — *an'* (= *a nū*) *di ʒamái rẹṅ* egli non ci dice giammai nulla; — *av'* (= *a vū*) *vǭlu pā abú mi* non vi voglio con me.

148. Il pronome impersonale è *la* pur delfinese: *la fai bẹ̄ tẹmp* fa bel tempo; — *tẹ plai-lá?* ti piace?

149. *Possessivi.*

a) Forme toniche: Sing. masch. *mẹu* mio, *tẹu,* tuo, *sẹu* suo, femm. *míẹ* mia, *túẹ* tua, *súẹ* sua. Plur. masch. *mẹu* miei, *tẹu* tuoi, *sẹu* suoi, femm. *mía* mie, *túa* tue, *súa* sue. — Sing. masch. *nǭtrẹ* nostro, *vǭtrẹ* vostro, femm. *nǭtrẹ* nostra, *vǭtrẹ* vostra — plur. masch. *nǭtri* nostri, *vǭtri* vostri, femm. *nǭtra* nostre, *vǭtra* vostre.

b) Forme atone (proclitiche): Sing. masch. *muṅ* *m u m, *tuṅ* *t u m, *suṅ* *s u m — femm. *ma* *m a, *ta* *t a, *sa* *s a dinanzi a cons. e *mun, tun, sun* dinanzi a voc. — Plur. masch. *mū* *m o s, *tū* *t o s, *sū* *s o s din. a cons. e *muſ, tuſ, suſ* din. a voc. — femm. *mā* *m a s, *tā* *t a s, *sā* *s a s din. a cons. e *maſ, taſ, saſ* din. a voc. — Sing. *nǭtrẹ* nostro e nostra. *vǭtrẹ* vostro e vostra; plur. masch. *nǭtri* nostri, *vǭtri* vostri din. a cons. e *nǭtriſ, vǭtriſ* din. a voc. — femm. *nǭtra* nostre, *vǭtra* vostre din. a cons. e *nǭtraſ, vǭtraſ* din. a vocale.

150. *Dimostrativi.* Del lat. h i c è rimasto esclusivamente il neutro nella part. affermativa *ǫi* afr. *o je* (h o c e g o) che persiste intatta nella bassa valle (*ǫję* = si) e in *ụi* fr. oui.

Pronomi composti con e c c e, e c c u, i s t e, i l l e.

Singolare		Plurale	
Maschile	Femminile	Maschile	Femminile
isẹ̄'t (ecce-istu)	*isętę, sętę* (ecce-ista)	*sęti* (ecce-istos)	*sęta* (ecce-istas)
kẹ̄l (eccu-illu)	*kęlę* (eccu-illa)	*kęlu* (eccu-illos)	*kęla* (eccu-illas)

In proclisi:

Singolare	
Maschile	Femminile
st'ǫmę quest'uomo	*st'abęl'ę* quest'ape
k'l'ǫmę quell'uomo	*k'l'abęl'ę* quell'ape
sẹ̄ garsúṅ questo garzone	*sęt' fęnę* questa donna
kẹ̄ garsúṅ quel garzone	*kęl' fęnę* quella donna.

Plurale	
Maschile	Femminile
stu/ ǫmi questi uomini	*sta/ abęl'a* queste api
k'lu/ ǫmi quegli uomini	*k'la/ abęl'a* quelle api
stū garsúṅ questi garzoni	*stā fęna* queste donne
k'lū garsúṅ quei garzoni	*k'lā fęna* quelle donne

Neutro: *isǫ'ṅ* (ecce-hoc-unde) questa cosa qui, *ikę'ṅ* (eccu-hoc-inde) quella cosa là. — Neutro proclitico: *fę.* Es.: *Ū fę fafę'ṅ* = noi lo facciamo; *ùṅ pǫ på fę få* = non lo si può fare.

151. *Interrogativi e relativi.*— *Zi?* chi? — *kę?* che? — *kę* il quale. Neutro assoluto ed interrogativo assai notevole è *sǫk* *(e c) c e - h o c, p. e.: *sǫk-få-tů?* che cosa è che fai tu? che fai? — *sǫk é-l' ikę́ṅ zi?* che cosa è quella cosa là? — *a sabu pu*

sok l'é non so che cosa sia. Inoltre: *gaire* (germ. weigaro)? quanto? quanti?

152. *Indefiniti.* — *kākü'n* qualcuno, *kākūne* qualcuna; *pă-nüñ* nessuno; *zākü'ñ* ciascuno, *zākūne* ciascuna, in proclisi *zāke* fr. chaque; *ün* fr. on; *dū-tre* due o tre; *tut* in proclisi *tu*, tutto: *tute* tutta, id.; *tüti* (*tüt e tüč*), in proclisi *tü* tutti; *tuta* in proclisi *tu* tutte (*tul' munde* tutto il mondo, *tu la Franse* tutta la Francia — pl. *tü lā zūrs* tutti i giorni, *tu lā fena* tutte le donne); *reñ* r e m, niente (all. a *rieñ* d'infl. letterario), *pă-reñ* niente: *zī* nprov. *ges* punto, affatto; *gaire* pur delf. e nprov., molto, *pă-gaire* poco.

6. Verbo.

153. Derivazioni. — Numerosissime le derivazioni per *-j-*:

1. *-i ā'* : *eserbiā'* estirpare le erbe, *senglütiā'* singhiozzare, *ribotiā'* fare ribotta, *blesiā'* fr. blesser, *kerentiā'* *quaerentiare; *kunčā'* contare, *ničā'* nettare.

2. *-a t i ā'* : *kuratiā'* scorrazzare, *füatiā'* fintacchiare.

3. *-i l' ā'*, *-iñā'*, iterativi vezzeggianti: *frifil'ā'* sbriciolare (da *frifil'e* dim. di *frife* briciola), *māzil'ā'* masticacchiare fr. machonner, *ruzil'ā'* rosicchiare; — *trampiñā'* fr. trépigner, *plovīñā'* fr. pleuviner, *robiñā'* rubacchiare.

4. *-u l' ā'* : *bacul'ā'* far bava, *gerul'ā'* guerrigliare, *trantul'ā'* traballare.

5. *-a s i ā'* : *plurasiā'* piagnucolare, *dentasiā'* morsicchiare, *egasiā'* sciacquare, sciaguattare, *rapasiā'* andar rubacchiare qua e là, *bramasiā'* sbraitare, *bekasiā'* dar beccate.

154. **Flessione.** I. Radice. La radice assume diverse forme secondo gli elementi fonetici della flessione e la collocazione

dell'accento. Cosí: *a pǫrtu* io porto, *purtā'* portare; *a vǫlu* io voglio, *vulgé* volere; *a ǧǫ̈rmu* io dormo, *ǧürmī́* dormire; *a laudu* io lodo, *ludā'* lodare; *a miǫ̈ru* io muoio, *mürī́* morire, *mǫrt* morto; *a mǭvu* io muovo, *mau* muove, *maurẹ* muovere, *mugū'* mosso; *a pǫju* io posso, *pugé* potere, *pugū'* potuto.

II. Terminazioni.

155. *Infinito.* È scarsa la coniug. in ē r e pei tralignamenti consueti (*sabé* sapere, *ve* vedere, *vulgé* volere, *valgé* valere e pochi altri). All. a *plagé* piacere sta *plairẹ*, per s u m m o n ē r e s'à *sẹmunī́*, per m o v ē r e *maurẹ*, per t e n ē r e *tẹnī*.

La coniug. in *-ī* è quasi tutta formata di verbi incoativi piú o meno recenti: *fünīsu* finisco, *fünī́* finire; *traīsu* tradisco, *traī́* tradire: *kunvẹrtīsu* converto, *kunvẹrtī́* convertire, ecc. all. a *kröbu* copro, *kröbī́* coprire: *öbru* apro, *öbrī́* aprire; *ǧǫ̈rmu* dormo, *ǧürmī́* dormire, e qualche altro.

Gl'inf. anticamente sdruccioli sono sincopati: *ẹsrẹ* essere, *kuſrẹ* c o n s u e r e, *naisrẹ* nascere, *krẹisrẹ* crescere, *tẹisrẹ* tessere, *kunuisrẹ* conoscere: *plańrẹ* p l a n g e r e compiangere, *tẹńrẹ* tingere, *krẹńrẹ* f r e m e r e, fr. craindre, *zuńrẹ* j u n g e r e, *puńrẹ* pungere: *ẹ́krīrẹ* scrivère, *frīrẹ* (all. a *frezī́*) friggere, *plairẹ* piacere, *lẹirẹ* leggere, *bẹurẹ* b i b e r e, *plaurẹ* piovere, *maurẹ* muovere, *víurẹ* vivere, *ẹkundrẹ* a s c o n d e r e, *tundrẹ* tondere: a questa serie appartiene probabilmente anche *kūrẹ* correre.

Paradigma.

1ª coniugazione.	— *ā* -a r e :	*zantā'* cantare.
2ª „	— *é* -ē r e :	*sabé* sapere.
3ª „	— *rẹ* -ĕ r e :	*vẹndrẹ* vendere.
4ª „	— *ī* -i r e :	*fünī* finire.

156. *Participio.* — Due tipi di part. perf. come nel provenzale, di tipo forte e di tipo debole. Di tipo forte: *übẹ̄'rt* aperto, *vīt*

visto, *sęmū't* nprov. semoust, offerto, *tęnč* tinto, *azúnč* aggiunto, *dīt* detto, *ękrīt* scritto, *fait* fatto: *zęüt* (da *zęirę* cadere) è analogico su qualche antico esempio in *-ut* -ct (cfr. § 12, 2) e § 94). Di tipo debole: *tęńgü'* tenuto, *agü'* avuto, *plugü'* piovuto, *ręńgü'* venuto, *plagü'* piaciuto, *pugü'* potuto, *dęgü'* dovuto. Questo *g* intercalare (proveniente dai perf. dei verbi forti che in lat. terminavano in *-ui*) raggiunse anche qualche infinito: *agé* avere, *vułgé* volere, *vałgé* valere, *plagé* piacere.

Paradigma. *a)* Part. passato.

1ª coniug. — *á* -a t u : *zantá* cantato ; *å* -a t a : *zantå'* cantata.
2ª „ — *ü'* -u t u : *sabü'* saputo ; *ü'ę* -u t a : *sabü'ę* saputa.
3ª „ — *ü'* -u t u : *ręndü'* venduto ; *ü'ę* -u t a : *ręndü'ę* venduta.
4ª „ — *í* -i t u : *fünī* finito ; *íę* -i t a : *füníę* finita.

b) Part. presente.

La terminazione *-ęnt* è stata estesa a tutti i participî presenti: *zantęnt* cantante, *sabęnt* *sapente, *vęndęnt* vendente, *ǧürmęnt* dormiente. Pel part. pres. della 1ª coniug. la terminaz. *-ęnt* coesiste all. alla terminazione piú antica *-ánt*: *zantęnt-zantánt*, *minzęnt-minzánt*. — Il gerundio si forma ponendo la prep. *ęn* dinnanzi al participio: *ęn zantęnt*, *ęn vęndęnt*, *ęn ǧürmęnt*.

157. *Indicativo.* — 1) Presente. Accento mutato per ripugnanza dello sdrucciolo: *sęmę'nu* semino, *pęnzę'nu* pettino, *tramū'łu* tremolo, *meritu* merito. Voci analogiche: *sęzu*, inf. *sęzå'* seccare, *ręvęrzu* inf. *ręvęrzå'* r e v e r t i c a r e, *ękǫrzu* inf. *ękǫrzå'* scorticare; *plaju* inf. *plairę* piacere, *kręisu* inf. *kręisrę* crescere, *kunuisu* inf. *kunuisrę* conoscere, *kręju* inf. *kręirę* credere, *zęju* inf. *zęirę* cadere, *kręnu* inf. *kręnrę* t r e m e r e, fr. craindre, *ętürnu* inf. *ętürńå'* starnutare, *tęnu* inf. *tęnī* tenere, *vęnu* inf. *vęnī* venire, *sabu* inf. *sabé* sapere.

L'-*u* della 1ª ps. comune al piem. e delf. può tacere se gli preceda *j*: *ẹi*, *ẹik* (non piú *aju*), ò, all. a *pọju* posso, *zẹju* cado, *kṛẹju* credo.

La 1ª e 3ª p. pl. sono sempre identiche in tutti i tempi e modi.

Paradigma.

1ª coniugazione:

canto,	cantas,	cantat,	cantamus,	cantatis,	cantant
zantu	*zanti*	*zantẹ*	*zantẹ'n*	*zantá*	*zantan.*

2ª e 3ª coniugazione:

vendo,	vendes,	vendet,	vendemus,	vendetis,	vendent
vẹndu	*vẹndi*	*vẹnt*	*vẹndẹ'n*	*vẹndá*	*vẹndaṅ.*

4ª coniugazione:

dormio,	dormis,	dormit,	dormimus,	dormitis,	dormiunt
ǧöṛmu	*ǧöṛmi*	*ǧöṛm*	*ǧüṛmẹ'n*	*güṛmá*	*ǧöṛmaṅ.*

2) Imperfetto. — 1ª Coniug. La 1ª pers. sing. à adottato l'*u* analogico della 1ª sing. del pres.: le desinenze della 2ª e 3ª sing. provengono regolarmente da -abas -abat, e quella della 3ª pl. da -abant. Nella 1ª e 2ª pers. pl. v'è ritrazione d'accento per analogia colle altre forme in cui la sillaba tonica segue immediatamente al tema. — 2ª, 3ª e 4ª coniug. L'-*íu*(*k*) -*ía* -*íẹ* ecc. proviene dalle terminazioni ē(b)am -ē(b)as -ē(b)at, ecc. con mutamento dell'*ē* in iato in *i* per la 2ª e 3ª coniugazione. La 1ª pers. sing. à pure adottato l'*u* analogico della 1ª pers. sing. del presente: inoltre è da notare lo sviluppo epitetico del *k* dinanzi a vocale e in posizione di risalto. Analoga ritrazione d'accento nella 1ª e 2ª pl.

Paradigma.

1ª coniugazione:

cantabam,	-abas,	-abat,	-abamus,	-abatis,	-abant
zantăvu	*-ăvi*	*-ăve*	*-ăvaṅ*	*-ăvi*	*-ăvaṅ.*

2ª e 3ª coniugazione:

vende(b)am,	-e(b)as,	-e(b)at,	-e(b)amus,	-e(b)atis,	-e(b)ant
ṿendíu(k)	*-ía*	*-íe*	*-íaṅ*	*-ía*	*-íaṅ.*

4ª coniugazione:

dormi(b)am,	-i(b)as,	-i(b)at,	-i(b)amus,	-i(b)atis,	-i(b)ant
ğörmíu(k)	*-ía*	*-íẹ*	*-íaṇ*	*-ía*	*íaṅ.*

3) Perfetto. — Non à piú vita propria: gli sottentra la solita perifrasi. Ma ne rimangono tracce cospicue nell'imp. cong. (Cfr. *-ẹ́sẹ -ẹ́si -ẹ́sẹ -ẹ́san -ẹ́si ẹ́san* lat. -ássem -ásses -ásset -assémus -assétis -ássent; -íssem -ísses -ísset, etc.) continuatore dell'antico piuccheperfetto, nel part. pass. di tipo debole, *vułgü'*, *pugü' plagü'* etc. *vułgẹsẹ*, *pugẹsẹ*, *plagẹsẹ* etc. e talvolta nell'inf., *agé* avere, *vułgé* volere, *vałgé* valere.

4) Piuccheperfetto. — Del piuccheperfetto ind. rimangono due soli cimelî della coniug. di esse e di habere: i quali ànno però preso il significato di futuro esatto: *fūṛu* sarò stato, ecc. *fūṛau* saranno stati: *ageṛu*, *ageṛi*, *ageṛẹ*, ecc., avrò avuto, avrai avuto, avrà avuto, ecc., usato anche nelle proposizioni condizionali. Es.: *Ageṛu siṅk aṅ kaut muṅ paiṛe é mǭrt* = avrò avuto cinque anni quando mio padre è morto; — *a n' ageṛu pṛu minẓá*, *ma avíu på mai d'aptīt* = ne avrei ben mangiato, ma non avevo piú appetito.

5) Futuro. — Accanto al fut. perifrastico si usa assai diffusamente il pres. ind. seguíto dall'avv. *pẹü*: *minẓu pẹü dẹmáṅ* = mangerò domani; *vau pẹü* = andrò.

Paradigma.

1ª coniugazione:

zantaṛę'i(k),	*zantaṛę̄'*,	*zantaṛę'*,	*zantaṛéṅ*,	*zantaṛę̄'*,	*zantaṛę'ṅ*
canterò	canterai	canterà	canteremo	canterete	canteranno.

2ª e 3ª coniugazione:

vẹndaṛę'i(k),	*vẹndaṛę̄'*,	*vẹndaṛę'*,	*vẹndaṛę'ṅ*,	*vẹndaṛę̄'*,	*vẹndaṛę'ṅ*
venderò	venderai	venderà	venderemo	venderete	venderanno.

4ª coniugazione:

ǧüṛmiṛę'i(k),	*ǧüṛmiṛę̄'*,	*ǧüṛmiṛę'*,	*ǧüṛmiṛę'ṅ*,	*ǧüṛmiṛę̄'*,	*ǧüṛmiṛę'ṅ*
dormirò	dormirai	dormirà	dormiremo	dormirete	dormiranno.

I verbi in *-re*, come *vẹndrẹ*, *rumprẹ*, mostrano qui, come gli altri tipi di coniug., intera la forma dell'infinito: il mutamento dell'*e* in *a* dinanzi al *r* è per analogia colla 1ª coniug.

158. *Congiuntivo.* — 1) Presente. Sono conguagliate le desinenze dei tre tipi di coniugazione; ritrazione d'accento nella 1ª e 2ª pers. plur.

1ª coniugazione:

cantem,	cantes,	cantet,	cantémus,	cantétis,	cantent
zantẹ	*zanti*	*zantẹ*	*zántaṅ*	*zánti*	*zantaṅ*.

2ª e 3ª coniugazione:

vendam,	vendas,	vendat,	vendamus,	vendatis,	vendant
vęnde	*vęndi*	*vęndẹ*	*vę'ndaṅ*	*vę'ndi*	*vę'ndaṅ*.

4ª coniugazione:

dormiam,	dormias,	dormiat,	dormiamus,	dormiatis,	dormiant
ǧöṛmẹ	*ǧöṛmi*	*ǧöṛme*	*ǧö'ṛmaṅ*	*ǧöṛmi*	*ǧöṛmaṅ*.

2) Imperfetto. — L'impf. cong. è il continuatore dell'antico piuccheperfetto: qui, come nel pres. cong., sono conguagliate le desinenze dei tre tipi di coniugazione. Ritrazione d'accento nella 1ª e 2ª pl.

Paradigma.

1ª coniugazione:

cantassem,	-asses,	-asset,	-assémus.	-assétis,	-assent
zantęsę	*-ęsi*	*-ęse*	*-ę'sań*	*-ę'si*	*-ęsań.*

2ª e 3ª coniugazione:

vende(di)ssem,	-isses,	-isset,	-issémus.	-issétis,	-issent
vęndęse	*-ęsi*	*-ęse*	*-ę'sań*	*-ę'si*	*-ęsań.*

4ª coniugazione:

dormissem,	-isses,	-isset,	-issémus,	-issétis,	-issent
ğüŗmęse	*-ęsi*	*-ęse*	*-ę'sań*	*-ę'si*	*-ęsań.*

159. *Condizionale.* — Presente. Le terminazioni sono quelle dell'impf. di habere: Sing. *ariu(k) -aría -aríę.* Plur. *aríań -aría -arían.*

Paradigma.

1ª coniugazione:

zantaŗíu(k) canterei, *zantaŗía* canteresti, *zantaŗíe* canterebbe,
zantaŗiań canteremmo, *zantaŗía* cantereste, *zantaŗíań* canterebbero.

2ª e 3ª coniugazione:

vęndaŗíu(k) venderei. *vęndaŗía* venderesti, *vęndaŗíę* venderebbe,
vęndaŗíań venderemmo, *vęndaŗía* vendereste, *vęndaŗíań* venderebbero.

4ª coniugazione:

ğüŗmaŗiu(k) dormirei, *ğüŗmaŗía* dormiresti, *ğüŗmaŗíę* dormirebbe,
ğüŗmaŗíań dormiremmo, *ğüŗmaŗía* dormireste, *ğüŗmaŗíań* dormirebbero.

Per l'*a* dinanzi ad *ŗ* di flessione è evidente l'influsso della 1ª coniugazione.

160. *Imperativo.* — La 2ª pers. sing. è foneticamente regolare, come pure la 2ª plur. della 1ª coniug.: le terminazioni della 2ª plur. della 2ª, 3ª e 4ª coniug. sono analogiche a quelle della 1ª coniugazione.

Paradigma.

canta,	cantate,	vendi,	vendete,	dormi,	dormite
zante,	*zantá,*	*vęnt,*	*vęndá,*	*ğörm,*	*ğürmá.*

161. *Tempi composti.* — Si formano col verbo *agé* avere, e, in qualche verbo intransitivo, col verbo *ęsrę* essere e col part. pass.: il perf. perifrastico (*ęi zantá, ęi vendü', ęik agü'*), il pperf. ind. e cong. (*avíu zantá, agęsę zantá*) — il fut. ant. (*uręi zantá*) — e il cond. pass. (*uríu zantá, ageru zantá*).

Il pass. lat. è sostituito da *ęsrę* col part. passato.

162. *Elenco di verbi notevoli.*

„ *Habere* „. — Inf. *agé*, part. pass. *agü'*. — Ind. pr.: sing. *ęi(k)*, *å*, *a*, plur. *avęn, avá, an*; impf. *avíu(k)*: — Cong. pr.: sing. *aję*, *aï*, *aję*, plur. *ajan, aï, ajan*; impf. *agęsę*; — Cond. pr. *urin(k)* [pass. *ageru*]. Manca l'imp.

„ *Esse* „. — Inf. *ęsrę* [*ītä'* stare], part. *ītá*. — Ind. pr.: sing. *siu(k)*, *så*, *e*, pl. *sęn, sa, suñ*: impf. *ēru, ēri, ērę* — *ēran, ēri, ēran*; fut. *saręi(k)*. — Cong. pr. *síę, sía, síę* — *síañ, sía, síañ*: impf. *fųse, fųsi, fųsę* — *fųsañ, fųsi, fųsañ*. — Cond. pr. *saríu(k)*. — Fut. esatto (riflesso del pperf.), *fūru, fūri, fūrę* — *fūrañ, fūri, fūrañ*. Manca l'imp.

„ *Stare* „. — Inf. *ītä', part. pass. ītá* — Ind. pr. *ītu, īti, ītę* — *ītęn, ītá, ītañ*: imp. *ītåvu*: fut. *ītaręi(k)*. — Cong. pr. *īte*; imp. *ītęse*. — Cond. pr. *ītaríu(k)*. — Imp. *ītę* sta, *ītá* state.

„ *Vadere* e *andare* „. — Inf. *anä'*, part. pass. *aná*. — Ind. pr. *van(k), vå, vai* — *anín, aná, vañ*; impf. *anåvu*; fut. *anaręi(k)*. — Cong. pr. *ånę*: impf. *anęsę*. — Cond. pr. *anaríu(k)*. — Imp. *vai, aná*.

„ *Posse* „. — Inf. *pugé*, part. pass. *pugü'*. — Ind. pr. *pǫju, pǫï, pǫ* — *pujęn, pujá, pǫjañ*; impf. *puíu(k)*; fut. *puręi(k)*. — Cong. pr. *pöčę*: impf. *pugęsę*. — Cond. pr. *puríu(k)*.

„ *Velle* „. — Inf. *vulgé*, part. pass. *vulgü'*. — Ind. pr. *vǭłu*:

impf. *vulíu(k)*: fut. *vuréi(k)*. — Cong. pr. *völ'e*: impf. *vulgese*. — Cond. pr. *vuríu(k)*.

" *Debere* ". — Inf. *deure*, part. pass. *degü'*. — Ind. pr. *deru*: impf. *devíu(k)*: fut. *deuréi(k)*. — Cong. pr. *dere*; impf. *degese*. — Cond. pr. *deuríu(k)*, pass. *degeru*.

" *Sapere* ". — Inf. *sabé*, part. pass. *sabü'* e *saupü'*. — Ind. pr. *sabu*; impf. *sabíu(k)*; fut. *suréi(k)*. — Cong. pr. *sapi*: impf. *sabese*. — Cond. pr. *suriu(k)*.

" *Videre* ". — Inf. *ve*, part. pass. *vit*. — Ind. pr. *veu(k)* e *veju*, *veï*, *ve* — *vijén*, *vijá*, *vejan*: impf. *viíu(k)*: fut. *veréi(k)*. — Cong. pr. *veje*: impf. *vegese*. — Cond. pr. *veriu(k)*. — Imp. *ve*, *ve*.

" *Placere* ". — Inf. *playé* e *plaire*, part. pass. *plagü'*. — Ind. pr. *plaju*, *plaï*, *plai* — *plajén*, *plajá*, *plajan*: impf. *plaíu(k)*; fut. *plairéi(k)*. — Cong. pr. *plaje*: impf. *plagese*. — Cond. pres. *plairíu(k)*.

" *Valere* ". — Inf. *valgé*, part. pass. *valgü'*. — Ind. pr. *vâlu*; impf. *valíu(k)*: fut. *varéi(k)*. — Cong. pr. *val'e*: impf. *valgese*. — Cond. pr. *variu(k)*.

" *Tenere* ". — Inf. *tenī*, part. pass. *tengü'*. — Ind. pr. *tēnu*; impf. *teníu(k)*: fut. *tenréi(k)*. — Cong. pr. *tene*, impf. *tengese*. — Cond. pr. *tenriu(k)*. — Imp. *ten*, *tená*.

" *Venire* ". — Inf. *venī*, part. pass. *vengü'*. — Ind. pr. *vēnu*: impf. *veníu(k)*: fut. *venréi(k)*. — Cong. pr. *vene*: impf. *veñgese*. — Cond. pr. *venríu(k)*. — Imp. *ven*, *vená*.

" *Movere* ". — Inf. *maure*, part. pass. *mugü'*. — Ind. pr. *mōvu*: impf. *muvíu(k)*: fut. *mūrei(k)*. — Cong. pr. *mōve*: impf. *mugese*. — Cond. pr. *mūríu(k)*. — Imp. *mau*, *muvá*.

" *Plovere* ". — Inf. *plaure*, part. pass. *plugü'*. — Ind. pr. *plau*: impf. *pluvíe*: fut. *plauré*. — Cong. pr. *plōve*: impf. *plugese*. — Cond. pr. *plauríe*.

" *Bibere* ". — Inf. *beure*, part. pass. *begü'*. — Ind. pr. *beru*; impf. *bevíu(k)*: fut. *beuréi(k)*. — Cong. pr. *bere*: impf. *begese*. — Cond. pr. *beuríu(k)*. — Imp. *beu*, *bevá*.

“*Vivere*„. — Inf. *viurę*, part. pass. *vīkü'*. — Ind. pr. *vīvu*: impf. *vivíu(k)*; fut. *viurę́i(k)*. — Cong. pr. *vīvę*; impf. *vivęsę*. — Cond. pr. *viuríu(k)*. — Imp. *viu*, *vivá*.

“*Facere*„. — Inf. *fā*, part. pass. *fait*. — Ind. pres. *fau(k)*, *fā*, *fai* — *fafę́n*, *fafá*, *fan*; impf. *fafíu(k)*; fut. *farę́i(k)*. — Cong. pr. *fāse*; impf. *fafęse*. — Cond. pr. *faríu(k)*. — Imp. *fai*, *fafá*.

“*Dicere*„. — Inf. *dīrę*, part. pass. *dīt*. — Ind. pr. *dīfu*; impf. *difíu(k)*: fut. *dirę́i(k)*. — Cong. pr. *dīfę*; impf. *difęsę*. — Cond. pr. *diriu(k)*. — Imp. *di*, *difá*.

“*Credere*„. — Inf. *kręire*, part. pass. *kręjü'*. — Ind. pr. *kręju*; impf. *kręíu(k)*; fut. *kręirę́i(k)*. — Cong. pr. *kręję*; impf. *kręjęsę*. — Cond. pr. *kręiríu(k)*. — Imp. *kre*, *kręjá*.

“*Cadere*„. — Inf. *zęirę*, part. pass. *zęüt*. — Ind. pr. *zęju*; impf. *zęjęsę*. — Cond. pr. *zęiríu(k)*.

“*Excludere*„ (schiudersi, fr. éclore). — Inf. *ęklürę*, part. pass. *ęklǖ't*. — Ind. pr. *ęklǖ'*; impf. *ęklüíę*; fut. *ęklürę́*. — Cong. pr. *ęklüję*: impf. *ęklüjęse*. — Cond. pr. *ęklüríę*.

“*Morire*„. — Inf. *mürī́*, part. pass. *mǭrt*. — Ind. pr. *miöru*; impf. *müríu(k)*: fut. *mürirę́i(k)*. — Cong. pr. *miörę*: impf. *miörgęsę* e *miöręsę*. — Cond. pr. *müriríu(k)*. — Imp. *miȫr*, *miörá*.

7. Avverbio.

a) Avverbî primitivi.

163. 1) *Avverbî di luogo.* — *Unt* unde, *dunt* de-unde, dove; *isí* ecce-hic, qui: *isái* ecce-hac, da questa parte, *ilái* ecce-illac, da quella parte, e *sai*, *dęsái* da questa parte, *lai*, *dęlái* da quella parte: *izí* eccum-hic, costí, là; *ęñ* inde, ne, e *nę* id., id., *n'ęñ* ne (*vait n'ęñ* = vattene): *lǭñ* longe lontano, *prę̄* pressum presso, vicino, *aprę̄'* appresso; *dapę́* d(e)ad-pede, vicino; *kuntrę* contra, contro; *ęñkuntrę*

incontro: *dedínt* de-de-intus dentre; *fǫrę* foras, fuori, *defǫrę* de-foras, di fuori; *anánt* in-ante, avanti, *drant* e *denánt* de-in-ante dinanzi; *arẹirę* ad-retro, *darẹirę* de-retro dietro, di dietro; *subrę* supra sopra, *desubrę* de-supra disopra; *sū* subtus sotto, *desū'* de-subtus di-sotto; *dękairę* de quadru, a late, *alarirún* all'intorno.

2) *Avverbî di tempo.* — *Kūrę* quahora quando; *kant* quando; *surẹ́nt* sovente; *tuʒū'ru* totum diurnu fr. toujours; *ʒǫ* jam, già; *ʒamái* giammai; *alūrę* allora; *ẹṅkärę*, *ẹṅkū'* ancora; *pẹü* poi; *dufẹürę* de-hac-hora d'ora innanzi, ormai, *ẹürę* ora, prov. aro; *ię* ieri, *ẹṅkẹü* atque hanc hodie oggi, *demún* domani; *ẹmbẹ́k* in ben che mentre, delf. *bok*, piem. *mak*.

3) *Avverbî di maniera e quantità.* — *Kumá* quomodo, fr. comment; *bẹṅ* bene, *māl* male, *vuluntíę* voluntariu volentieri; *tambẹ́ṅ* tam bene prov. tambén; *ẹnsẹ́mp* insimul apud insieme; *kant* quanto, *tant* tanto, *ǫtánt* ali-tantum, fr. autant; *mai* magis, di piú, ancora; *trǭp* troppo, *pauk* poco, *amẹ́n* almeno; *biẹṅ de* molto di, *pru* pro assai, abbastanza, *rẹṅ* rem, niente, *pā* *passum niente, *gairę* *germ. weigaro? quanto? *pā-gairę* poco; *ʒī* *genus prov. ges, affatto, *pā-ʒī* *passum-genus niente, nessuna specie, all. a *pā-la-rāsę* di ugual significato.

4) *Avverbî d'affermazione e di negazione.* — La particella d'affermazione è la fr. *oui*, all. a *ǫi* (hoc), afr. *oje* (hoc ille), che rimane intatto nella bassa valle (*ǫję*); per la negazione vale *nǫṅ*. Per *ecco* s'impiega la 2ª sing. ind. pr. di *ve* vedere: *vę-tü-izí* = vedi qui, ecco qui, *vę-lu-izí* = vedetelo qui, eccolo qui (cfr. fr. voici). Inoltre: *segū'r* sicuramente.

5) *Avverbio di causa*: *Perké* = perché?

164. *Avverbî di maniera.* — Poco usitato l'avv. in

-ente: *raromént* raramente, *grandomént* grandemente, *malamént* malamente. In certe locuz. è impiegato come avv. il neutro degli agg.: *sentī buñ* sentir buono; *parlå', zantå' aut*, parlare, cantare ad alta voce; *parlå', zantå' bå* parlare, cantare a bassa voce; *semenå epē'* seminare spesso; *anå' tirå', se tenī dreit*, andare, tirare, tenersi dritto: *zantå' fau* cantar falso; *pikå', zantå' ẑust* picchiare, cantare giusto.

b) **Gradazione.**

La comparazione degli avv. si forma come quella degli aggettivi. — Comparativi formali: *beñ* bene, *måł* male, *mēl'* meglio, *pauk* poco, *pei* peggio, *plū måł* piú male, *de mai* di piú, *meñ* meno, *le mēl'* il meglio, *le pei* il peggio, *le plū måł* il piú male, *le mai* il piú, *le meñ* il meno.

c) **Locuzioni avverbiali.**

165. — *A la fiñ* alla fine, *a la leste* prestamente, *avant-íe* fr. avant-hier, *d'abǭ'rt* fr. d'abord, *de bun'ūre* di buon'ora, *pauk a pauk* poco a poco, *luntémp* fr. longtemps, *de matín* al mattino, *sül kolbe* sul colpo.

8. **Preposizioni.**

166. — 1) *Antiche preposizioni latine*: *de, d'*, di; *eñ* in; *entre* fra; *abú* apud, con; *subre* supra, sopra; *kuntre* contro; *per* per; *sense* senza, *segúnt* secondo che. *Per* è sovente sincopata: *plā fena* = per le donne, *pl' munde* = per il mondo.

2) *composte con prep. lat.*: *desubre* de-supra, sopra, *desū'* de-subtus, sotto.

3) *sostantivi, aggettivi o avverbî latini di-*

renuti preposizioni: *fǫrẹ* foras, fuori, *malgrá* malum gratum, fr. malgré, *kant a* quantum ad, quanto a.

4) *composte di prep. latine con sost., agg. o avverbî*. *darẹirẹ* de retro, dietro; *ẹndẹdínt* in de-deintus, *dẹdínt* de-de-intus, dentro; *aprẹ'* ad pressum, appresso, *dẹfǭrẹ* de foras, di fuori.

5) *Locuzioni prepositive composte di sostantivi, verbi o avverbî*: *a kaufẹ dẹ* a causa di; *a drẹitẹ dẹ* a dritta di; *a prẹpáu dẹ* a proposito di; *atravẹ̄'rs* attraverso; *tul' lǫñk* fr. tout le long; *vẹizí* fr. voici, voilà.

9. Congiunzioni.

167. a) *Coordinative*. 1) *copulative*: *ẹ* e; *ẹñkârẹ*, *ẹ́ñkā̂'*, *mai ẹñkârẹ* ancora: *ni ni*, né né; *kẹ* (quod) che. — 2) *Avversative*: *ma* ma; *o kuntrẹ̄rẹ* fr. au contraire. — 3) *Causative*: *duñkẹ* dunque.

b) *Subordinative*. — *Sẹ* se; *kant* quando; *kumá* come; *pẹr-sǫk* per ciò che; *tambẹ́ñ kẹ* sia pure che; *a mẹfūrẹ kẹ* a misura che; *sẹgúnt kẹ* secondo che; *drant kẹ* primo che; *fiñ kẹ* fino a che; *a mẹñ kẹ* a meno che; *pẹr pau kẹ* per poco che; *dẹ krẹñċẹ kẹ* fr. de crainte que; *bastẹ kẹ* purché; *kūrẹ kẹ* a qualunque momento.

10. Interiezioni.

168. — *Interiezioni propriamente dette*: *ah! ahi! oh!*

Locuzioni interiettive: *bun diu* buon dio! — *pẹzairẹ* peccator, prov. pecaire = fr. hélas! — *dẹmún!* diamine! — *diantrẹ* fr. diantre! — *alǫ'ñ* fr. allons — *brāvẹ* bravo!

Capo IV.

Appunti sintattici.

169. — Occorrono frequentemente, come in gran parte dei dialetti piemontesi, i *pleonasmi pronominali a* (masch.) ed *i* (femm.) dinanzi alla 3ª pers. singolare, ed *a* (femm.) ed *i* (masch.) dinanzi alla 3ª pl. d'ogni tempo: *ẹl a zantẹ* egli canta, *ẹlẹ i zantẹ* essa canta; *ẹla a zantañ* esse cantano, *ẹlu i zantañ* essi cantano. Occorre inoltre costantemente il pleon. pron. *a* (masch. e femm.) dinanzi alla 1ª pers. sing. dei tempi semplici: *mi a zantu* io canto, *mi a vulíu* io volevo; *k'a zantẹ* che io canti, *k'a zantẹsẹ* cantassi.

170. — Costante l'*uso riflessivo* dei verbi per io desino, io ceno, io ho desinato, io ho cenato: *mim' dīnu, mīm' sīnu, am' siu dīná, am' siu siná.* Inoltre: *mim' keſu, tüt' keſi, ẹl as' keſẹ*, io mi queto, tu ti queti, ei si queta.

171. — *Uso impersonale*, in certi casi, del verbo *essere*, p. e.: *l'é mi* fr. c'est moi, *l'é-tü* c'est toi, *l'é-ſ-ẹl* c'est lui, è lui, *l'é-nū* c'est nous, *l'é-vū* c'est vous; *l'é mun amīk* c'est mon ami, è mio amico, *l'é dẹ ladṛi* sono dei ladri, *l'é-ſ-itá k'lā fẹna* sono state quelle donne. Interrogativamente si dice: *él' mi?* sono io? — *él' tü?* sei tu? — *él' ẹl?* è lui? — *él' nū?* siamo noi? — *él' vū?* siete voi? — Inoltre: *la l'ẹ vai dẹ fuṛẹtíẹ* ci vanno dei forestieri: *la l'ẹ vẹñ dẹ fẹna* ci vengono delle donne; *la l''aribẹ dẹ mẹ̄nā'* arrivano dei ragazzi; *la l''a agü' dẹ dẹgrasịa* ci sono state delle disgrazie; *l''a tanti-ſ-añ* ci sono tanti anni.

172. — Per la *perifrasi del passivo* c'è oltre al modo italiano: *las' fai på ręñ* non si fa niente — l'uso pur vigente altrove, come già in latino, della 3ª pl.: *i l'añ på trubá ręñ* non ànno trovato nulla, per: non s'è trovato nulla; — *sǫk difan i dę mi?* che cosa dicono, che cosa si dice di me?; — e finalmente l'uso francesizzante: *ün fai bęñ* si fa bene, *ün fai pä ręñ* non si fa niente, *sǫk ün pǫ la fà?* che cosa si può fare?

173. — *Oscillazione tra 'essere' ed 'avere' nella perifrasi del perfetto*: *ęi kurü'* ò corso, *sin vęngü'* sono venuto; *i l'añ kręisü'* sono cresciuti, *i suñ kręisü'*; *la l''à agü' ūne fętę, la l''é-ʃ-ītá ūnę fętę* c'è stata una festa; *la m'a plagü', la m'é plagü'* m'è piaciuto. Ma è fermo 'avere' nelle indicazioni di tempo: *la l''à ün añ* c'è un anno, *la l''à tanti-ʃ-añ* ci sono tanti anni.

174. — *Frequente la perifrasi*: *isí, izí mun fīl'* — *isí, izí ma mēʃüñ*, per: questo mio figlio, questa mia casa.

175. — *Ripetizione della particella ęñ* (inde): *is' n'ęñ vañ* sen' vanno, se ne vanno; *as' n'ęñ turnâvę* egli se ne tornava; *vait' n'ęñ* vattene; *anavun'ęñ* andatevene.

176. — *Uso* continuo della *particella dę* con valore partitivo in espressioni di tempo, spazio, quantità: *gairę d'añ?* quanti anni? — *på-gairę dę ʒęnt* poca gente; — *bięn dę fastüdę* molti fastidî.

Capo V.

Saggi letterarî in grafia fonetica.

I. — Parabola del figliuol prodigo.

Ün ǫmẹ arię dū garsún. Ẹ lẹ plṻ ẓūrẹ a dīt a suṅ paịrẹ: Duná-mẹ' la pursịúṅ dā bẹṅ kẹm' rẹṅ. E lẹ paịrẹ lūṛ à diviʃá suṅ bẹṅ. Paṷk dẹ ẓų̄rs aprẹ̄' kant lẹ plṻ ẓūrẹ dā garsúṅ à agü' rẹbā̊tá tụtẹ sa pursịúṅ, as' n' é-ʃ-aná vujaẓā̊' dinʃ ǜṅ paī̊ bẹṅ lǭṅ, dunt a l à disipá tu suṅ bẹṅ rirẹ'nt diṅ luʃ ẹxẹ' ẹ lā̊ dẹbaṷza. Ẹ aprẹ̄' k'a l' á agü' minẓá tụt, l'é-ʃ-aribá ų̄nẹ gṛandẹ famīne diṅ kẹ̄ paī̊ ẹ a kumẹnsā̊rẹ a ẹsṛẹ diṅ la miʃẹ̄ṛẹ. Alūṛẹ a l'é-ʃ-aná s'bütā̊' ẹṅ sẹṛvisẹ abú ün abitánt dā paī̊ kẹ l'à mandá a sa mẹ̄ʃúṅ dẹ kampaṅẹ pẹṛ gardā̊' sū kuríṅ. A dẹʃiṛā̊rẹ dẹ ramplī̊ suṅ rẹntṛẹ daʃ aglúṅ ke tū kuríṅ mal'ă̊vaṅ ẹ pā̊-nǜṅ a ṅ'ẹṅ dunā̊rẹ. Ma ẹsẹ'nt rintṛá dinʃ ẹ̄l mẹmẹ a l'à dīt: "Gaịrẹ dẹ rālẹ̄' diṅ la mẹ̄ʃúṅ dẹ muṅ paịrẹ aṅ dẹ paṅ taṅ k' ī rǭlaṅ ẹ mi a mịöṛu isí dẹ fā̊m! Am' lẹvarẹ'ịk ẹ anarẹ'ị tṛubā̊' muṅ paịrẹ ẹ a l'ẹ dirẹ'ịk: Papá, ẹị pẹzá kuntṛẹ lẹ sịẹt ẹ kuntṛẹ rū: siṷ pā̊ maị diṅẹ d'ẹsṛẹ rǭtṛẹ garsúṅ, tṛatá-mẹ' kumá üṅ dā rǭtṛi rālẹ̄'!„ Alūṛẹ a l'é partí ẹ rẹṅgü' tṛubā̊' suṅ paịrẹ. A l'ẹ̄ṛẹ 'ṅkā̊' bẹṅ lǭṅ kant suṅ paịrẹ l'à rīt, ẹ, purtá de kumpasịúṅ, a l' é-ʃ-aná raṅkuntṛẹ, s'é tapá a suṅ kǭl ẹ a l'à baịʃá. Lẹ garsúṅ l'à dīt: "Papá, ẹị pẹzá kuntṛẹ lẹ sịẹt ẹ kuntṛẹ rū, siṷ pā̊-maị diṅẹ d'ẹsṛẹ rǭtṛẹ garsúṅ!„ Alūṛẹ lẹ paịrẹ a dīt a sū rālẹ̄': "Purtá-mẹ' ritẹ la plṻ bẹlẹ rǫbẹ, abilá-lú, bütá-l'í ų̄nẹ rīṛẹ ā dẹ, ẹ dẹ zusíẹ ā pẹ: mẹná üṅ rẹ̄l gṛā̊, tṷa-lú, minẓẹ'n-lú ẹ rẹẓuisẹ'n nū. Pẹṛkẹ' isí muṅ garsúṅ ẹ̄ṛẹ mǭrt ẹ a l'é rẹsüsitá, a l'ẹ̄ṛẹ pẹrdü ẹ a s'é rẹtṛubá„. Ẹ i l'aṅ kumẹnsá a fā̊ la nǭsẹ. Ma lẹ garsúṅ plṻ rẹ̄l' ẹ̄ṛẹ ẹṅ kampaṅẹ ẹ 'mbẹ'k as' n'ẹṅ turnā̊rẹ ẹ k'a s'apṛuzā̊rẹ dẹ la mẹ̄ʃúṅ a l'à 'ntẹndú lẹ suṅ daʃ instrümẹ'n e lẹ tapaẓẹ dā̊ bā̊l. A l'à dẹmandá üṅ dā rālẹ̄' ẹ a l'á 'ntẹruẓá sǫk ẹ̄ṛẹ tu kẹṅ. Le rālẹ̄'t l'' a rẹ̄pundü': "Vǭtṛe fṛaịre é rẹṅgü' ẹ rǭtṛe papá à tṷa üṅ rẹ̄l gṛā̊ pẹṛkẹ' a l'à rẹtṛubá ẹṅ būnẹ sandá„. Isǫ'n sí l'à faịt muntā̊' ẹṅ kulẹ̄ṛe, ẹ a rutíẹ pā̊ intṛā̊' diṅ la mẹ̄ʃúṅ,

ma lẹ pai̯rẹ é surtí ẹ a s'é bütá a lẹ pri̯ā̂ d'intrā̂'. Ma lẹ garsúṅ l''á rẹ̄pundü' : " Papá, la l''á zọ tanti-ʃ-aṅ kẹ vū sẹrvu, vuʃ ẹ̄i̯ zamai̯ deʃubẹí ẹṅ rẹṅ, ẹ pūrẹ ū m'avá zamai̯ duná üṅ zabriṅ pẹr me rezuī̂ abú muʃ amīks. E ẹ̄ü̯rẹ kẹ rọ̄tr'au̯trẹ garsúṅ k'á minzá tu suṅ bẹṅ abú lā fau̯da é verẹṅgü' uʃ avá tü̯a üṅ vẹ̄l grā̂ pẹr ẹ̄l ". Ma le pai̯rẹ l''á dīt : " Muṅ garsúṅ, ū sa tuzü̯'rn abú mi, ẹ tu mū bẹṅ suṅ pẹr vū. La rẹntā̂re bẹṅ fā̂ üṅ buṅ repā̂'t ẹ ṅū rezuī̂ pẹrkẹ́ isí rọ̄trẹ frai̯rẹ a l'ẹ̄rẹ mọ̄rt ẹ a l'é resüsitá, a l'ẹ̄rẹ perdü' ẹ a s'é retrubá ".

II. — Novella IX, giornata I. del Boccaccio.

Ū derá duṅkẹ sabé k'ā tẹmp dā prümíẹ rẹi̯ de Siprẹ, kant Gufrẹ́ dẹ Bul'úṅ á agü' fai̯t la kuṅkẹ̄te d'la Tẹ̄rẹ Sẹntẹ, l'é ʃ-aribá k'üne dame nọblẹ dẹ Gaskọṅẹ á vulgü' anā̂' ẹṅ pẹlegrinazẹ a la tumbe de Nọ̄trẹ Siṅö'r Zeʃü Krist. 'Mbẹk is' n'ẹṅ turnā̂re de lajūtrẹ, aprẹ̄' k'i l'é-ʃ-aribā̂' a Siprẹ, kāki marí ọmi l''aṅ dīt ẹ fai̯t d'utrazi de tu̯tẹ sọrtẹ. La pau̯rẹ dame puíẹ pā̂s'dunā̂' pā̂ d'ikẹ'n, ẹ la l''é rẹṅgü' ẹṅ mẹnt d'anā̂' ve le rẹi̯ de Siprẹ ẹ dẹmandā̂' k'a l'ẹ faʃẹse züstīse. I l''aṅ dīt kẹ l'ẹ̄rẹ tẹmp pẹrdü', pẹrkẹ́ le rẹi̯ a l'ẹ̄rẹ taṅ pau̯ralẹ́nt ke bẹṅ lōṅ dẹ fā̂ züstīsẹ aʃ au̯tri a faʃíẹ ẹnvi̯ai̯re dẹ rẹṅ kant il' maltratávan ẹ̄l. Dẹ maníẹrẹ kẹ kant kakü'ṅ avíẹ la rabi kuntrẹ d'üṅ au̯trẹ as' vẹnzā̂rẹ sū d'ẹ̄l. Kẹl' siṅūrẹ kant i l'á 'ntẹndü' ikẹ'ṅ i l'á vulgú amẹ́ṅ sẹ prẹnẹ le plaʃé dẹs' fu̯trẹ dẹ kẹ̄ rẹi̯ si fẹṅánt. I vai̯ ā palái̯ ẹ is' preʃẹntẹ ā rẹi̯ ẹ abü l'aigẹ aʃ ẹu̯ i l'ẹ dì : Majẹstẹ́, a vẹ̄nu pā̂ isí draṅ vū pẹrkẹ́ a spẹ̄rẹ d'arsẹbrẹ züstīsẹ d' laʃ ẹnzüri̯a ke kākü'ṅ de rọ̄tri süzẹ̄' m'aṅ fai̯t, ma a deʃīru mẹkẹ́ k' um' dūni la satisfasi̯úṅ de me mūtrā̂' kumá ū faʃá vū a süpurtā̂' ẹṅ sẹntẹ pā̂ tü luʃ utrázi ke, d'aprẹ̄' sọk ẹntẹndu, tü rọ̄tri süzẹ̄' vū faṅ tü lū mumẹ́ṅ : pẹrkẹ́ paríẹ, segúnt rọ̄tre ẹxẹmple, a pöčẹ d' kọ mi süpurtā̂' sọk i m'aṅ fai̯t a mi. Le rẹi̯ ke fiṅ alūrẹ ẹ̄rẹ itá fẹṅánt ẹ bẹsčẹ, aprẹ̄' k' a l' à 'ntẹndü kẹl' fẹne parlā̂' d' kẹle maníẹrẹ, la sẹmblẹ k' as' síẹ arvẹl'á d' üṅ graṅ sọ̄n, ẹ a l'à kumẹnsá a dunā̂' satisfasi̯úṅ a-n-ẹlẹ ẹ a s'é bütá a zāti̯ā̂' sẹnse zī de kumpasi̯úṅ tü kẹlu ke faʃiaṅ utrazẹ a sa kurūnẹ.

ERRATA-CORRIGE

Pag. 11,	linea 9 (nota)	*Prazalá*	si legga	*Praẓalā̊'*
„ 21	„ 26	*ti̱u'e*	„	*tiu'e*
„ 23	„ 14	*i̱*	„	*i*
„ 31	„ 6 (nota)	togliere	„	tagliere
„ 34	„ 1	*agůl'e*	„	*agůl'e*
„ 36	„ 23	*minzẹ*	„	*minẓẹ*
„ 38	„ 10	*minzai*	„	*minẓá*
„ „	„ 23	*malati*	„	*malatī*
„ 41	„ 21	*derise*	„	*derīsẹ*
„ 49	„ 15	*pṛi̯á*	„	*pṛi̯å'*
„ 51	„ 14	*salire*	„	*salīrẹ*
„ „	„ „	*nurḗlẹ*	„	*nurẹlẹ*
„ 56	„ 6	*kerpa	„	*skerpa
„ 59	„ 6	*maisṛe*	„	*naisṛe*
„ 63	„ 3	*ẹsai*	„	*ẹsái*
„ 64	„ 29	*sümi*	„	*sümi*

B. A. TERRACINI

IL PARLARE D'USSEGLIO

(Continuazione, vedi Volume XVII).

Appendice I.

La varietà nel parlare di Usseglio.

Coll'aver condotto a termine la fonologia di Usseglio, cessa per noi l'utilità di restringerci alla semplice esposizione descrittiva di una sola parlata; il gruppo di fatti morfologici e lessicali che imprenderemo ad esaminare è di tal natura che può essere sistematicamente studiato su di un vasto territorio senza la premessa di alcuna minuta descrizione particolare. Quindi, introducendo una lieve modificazione al piano primitivo di questo lavoro [1], noi cesseremo, nei paragrafi seguenti, da fare d'Usseglio l'oggetto speciale del nostro studio.

Ma, prima d'abbandonarlo definitivamente, ci proponiamo di esaminare nei suoi minuti dettagli un tratto che nella precedente esposizione s'ebbe appena occasione di sfiorare: il movimento e la varietà del parlare. Lasciando da parte tutti quegli elementi che in questo istante appaiono uniformi ed immobili, coll'esporre

[1] In altre parole, i §§ 2 e 3 (cfr vol. XVII, p. 198) saranno senz'altro incorporati nella P. II.

tutto quanto di vario, di oscillante, di fluido la parlata oggi presenta sotto la sua apparente unità e saldezza, cercheremo di districare il multiforme groppo di fili onde s'intesse il suo attuale divenire. Cercheremo insomma di cogliere, limitandoci a strettissimi limiti di spazio e di tempo, attraverso la mobilità del parlare, la varia natura dei suoi mutamenti che, nei capitoli che seguiranno, tenteremo invece di rintracciare e di spiegare per piú larga estensione geografica e per piú lungo periodo di tempo.

Per ogni singola innovazione, si comincerà col descriverne il processo di espansione, col dire cioè dove e come sia nata e in che modo, nel corso di poche generazioni, abbia preso, di serie in serie, sempre piú vaste proporzioni sino a guadagnare l'odierno grado di generalità e di coerenza. Questa descrizione ci permetterà di studiare molte particolarità della fonetica, specialmente sintattica, e della morfologia che in una trattazione generale non possono venire minutamente illustrate. Avremo inoltre occasione di descrivere tutti gli episodî secondarî che in vario senso intralciano il diffondersi di un fenomeno: le reazioni particolari che esso può aver cagionato, le novità soffocate in sul nascere, gl'imperfetti adattamenti. Proprio in questo campo s'avrà occasione di stringere da vicino la premuta e combattuta attività individuale, se non come immediata creazione di singole persone, ché questa, tranne casi fortuiti, è cosa inafferrabile e sfugge all'ambito di una ricerca storica quale la nostra, almeno come peculiarità di pochi individui che la conservano quando essa è tuttavia vicinissima al suo punto di origine.

Ma soprattutto cercheremo d'impostare queste ricerche sotto un punto di vista geografico, indagando in qual misura siano accolte le innovazioni provenienti dai paesi vicini e attraverso quali vicende esse vadano adattandosi alle nuove condizioni.

Accanto a questo ci porremo il problema contrario: si cercherà di isolare innovazioni che siano sorte primamente nel paese stesso e di determinare in che senso esse possano ritenersi locali e di studiare come si espandano, non piú geneticamente e cronologicamente attraverso le varie generazioni, ma topograficamente per le varie parti del villaggio. Per quest'ultimo punto, Usseglio si presenta in condizioni assai favorevoli: per solito i comuni rustici consistono di un borgo e di una corona di piccole ville che piú o meno subiscono l'influenza del centro; a Usseglio invece le cinque principali borgate sono disposte in modo che quelle giacenti nel mezzo del piano, per quanto piú importanti, non costituiscono un nucleo fisso e preponderante e quelle delle estremità possono, pel loro relativo isolamento, conservare una certa spontaneità di vita, specialmente nei loro rapporti coi paesi confinanti. — Con questi poi il villaggio non è legato, come accade altrove, da una quasi ininterrotta continuità dell'abitato; al contrario: per tre parti ne è separato da catene di monti; a valle poi la prima borgata della prossima Lemie giace sei chilometri distante[1]. Donde un cumulo di circostanze favorevoli perché la lotta di cui vogliamo indagare le vicende, sia piú che mai viva e varia e tuttavia si possa delineare a tratti netti e relativamente facili ad essere colti.

Il materiale di cui possiamo disporre è tutt'altro che completo, ma per lo meno sufficiente a darci dei risultati approssimativi: ogni fatto che nella parlata si mostri comunque oscillante fu appositamente studiato e controllato su un numero di fonti tale da fissare almeno le tappe principali del suo svolgimento[2].

---

[1] V. p. 200 e sgg.

[2] Oltre a quello raccolto sulle fonti indicate a p. 207, i punti soggetti a variazioni furono controllati con liste piú o meno lunghe (da 130 a 60 parole)

Le parlate di tutti i paesi confinanti ci sono sufficientemente note perché si possa, ad ogni occasione, rintracciare l'origine e la conseguenza di ciò che succede a Usseglio.

Parimente noto è l'ultimo elemento a contatto del quale si svolge la nostra parlata per via di rapporti che rivestono una fisionomia tutta speciale. Per Usseglio, come per tanti altri villaggi di questa zona, il piemontese era rimasto, sino ad una trentina d'anni fa, una lingua relativamente straniera, spesso ignorata, il cui influsso doveva giungere alla montagna quasi soltanto attraverso una lunga e lenta serie di tappe. Ma gli ultimi anni, assieme ad un profondo rivolgimento di cose e di costumi, ànno portato il piemontese direttamente alla montagna ed oggi il suo uso non è solo necessario pel continuo contatto coi pianigiani, ma s'impone anche per tutti i complessi elementi della vita nuova che l'antico dialetto è incapace d'esprimere. Il piemontese dunque, divenuto la lingua civile, se non letteraria, di queste popolazioni, rompe ormai il corso della continuità geografica e incombe direttamente anche sui piú remoti punti del suo vasto territorio d'influenza. Avviene cosí che a Usseglio nessuno piú l'ignori [1], che anzi, per alcuni elementi, specie lessicali, cui il dialetto non può sopperire, gli alpigiani

---

su altri individui, secondo i casi, ora in generale, ora nelle borgate e nelle generazioni dove era necessario. Il numero delle testimonianze è quindi oscillante e, pei fatti piú importanti, la media si aggira sulla cinquantina. Seguendo il noto esempio del Gauchat, divido la popolazione in generazioni: 1ª (da 90 a 60 anni), 2ª (da 59 a 30 anni), 3ª (da 29 anni in giú). — I numeri entro parentesi quadra indicano gli anni delle fonti, quelli in corsivo si riferiscono a donne. — Sul modo con cui furono utilizzati materiali e fonti, v. la Nota addizionale in fine di questa Appendice.

[1] Lo parlano, contrariamente a ciò che avviene in altri villaggi piú arretrati, tutti i vecchi, e sino i ragazzini di una decina d'anni, se non se ne servono ancora, possono già comprenderlo.

vi ricorrano ormai come alla loro propria lingua, mentre altri elementi che ànno nel materiale indigeno robusta corrispondenza, sono respinti come cosa straniera. Vi sono dunque casi in cui il piemontese può essere addirittura considerato come materia indigena, altri invece no; e in quest'ultimo caso, il processo d'assimilazione cui il piemontese è sottoposto, salvo qualche riserva, può considerarsi dallo stesso punto di vista sotto cui si studia quello subíto da una qualunque parlata confinante.

Quanto all'ordinamento di questa Appendice, per amore di chiarezza, fu seguíto un criterio eminentemente pratico: si comincia dall'esposizione dei casi piú semplici per salire via via ai piú complessi, rimandando ad un capitoletto riassuntivo ogni osservazione d'indole generale [1].

I.

È assai difficile dare un'idea adeguata di ciò in cui consiste la varietà del lessico, perché questo, come fu già da molte parti osservato, muta in notevoli proporzioni a seconda delle speciali relazioni e occupazioni dei singoli individui [2]. Ma se, prescin-

---

[1] Sian qui ricordati, una volta per tutte, i due classici lavori che servirono di guida a quest'Appendice: Rousselot, *Les modifications phonétiques dans le patois d'une famille de Cellefrouin*. Macon, 1891; Gauchat, *L'unité phonétique dans le patois d'une commune*, in *Festschrift Morf.*, 1905, p. 174 sgg.

[2] In questo schizzo sommario si prescinde dunque da tutto ciò che possa formare un vocabolario speciale, dalle parole piú o meno tecniche, dal fatto che alcuni individui, p. es. l'oste, la guida, posseggano un numero di vocaboli prettamente piemontesi, estraneo agli altri, e si trascuran, nei vecchi, tutti i termini riflettenti cose andate in disuso od una maniera d'osservare ormai tramontata, termini che essi possono ricordare, ma che in realtà non adoprano piú. Si è poi dovuto lasciare da parte, perché troppo difficile era raccogliere dati sicuri, un campo di studî che deve essere assai interes-

dendo da questa sorta di differenze, ci atteniamo al lessico comune, l'oscillazione odierna non è forse cosí forte come nel campo grammaticale, perché assai minore è la resistenza opposta dall'elemento arcaico dinanzi all'innovazione, mancando di questa resistenza la condizione principale, cioè che la parola appartenga ad una serie piú o meno coerente. Quindi un termine nuovo, per poco forte che sia, à assai rapidamente ragione dell'antico. Anche la recente invasione del piemontese che dovrebbe potentemente contribuire a questa varietà è ormai cosí avanzata che ogni nuova voce è da tutti molto facilmente adottata; sí che, per quanto i cambiamenti piú svariati siano incessanti, il periodo di lotta che a noi interessa è brevissimo e privo di vicende notevoli. Tuttavia, con una breve, ma opportuna scelta di termini non è difficile intravvedere, svolgentisi nel cuore stesso del paese, alcuni dei procedimenti secondo cui il lessico suole mutarsi [1].

1. Gli abitanti del luogo, per mostrare le differenze di linguaggio che corrono da borgata a borgata, le caratterizzano spesso coll'attribuire ora all'una, ora all'altra l'uso speciale di qualche parola [2]; l'osservazione non manca di fondamento: in-

sante: la semantica, in quanto studia, non i generali mutamenti di significato d'una parola, ma la diversità di estensione e di valore che alcune parole possono contemporaneamente assumere per i diversi parlanti. P. es. a " resina „ mi fu risposto: *larfẹ, alfẹ, turmẹntina*; ora non è un caso se riscontrai questi tre stadî solo tra gli uomini, mentre le donne furono tutte concordi nel darmi: *alfe*; per esse la " resina „ deve soprattutto indicare la sostanza in uso nella medicina empirica locale, accezione in cui la parola deve essere particolarmente al coperto da ogni innovazione.

[1] Queste ricerche lessicali furono condotte su una quindicina di individui soltanto — poiché tanti parvero bastare a fornire un materiale sicuro — ed estese ad ogni generazione e ad ogni borgata.

[2] Senza aver fatto ricerche apposite, raccolsi le seguenti testimonianze: *óra* (adesso) è proprio di Margone di contro a *urá'*, v. n. 230, *barnağu* (paletta), *prüm* (sottile) sono attribuiti al Cortv.

fatti anche la resistenza di alcune parole, cioè l'ultima fase del loro uso, si determina sopravvivendo in un punto piú a lungo che in un altro: p. es. il vecchio termine *plaji* (corteccia) à dovunque ceduto a *ploji* [1], ma la 1ª gen. al Py. [2], e alle Pz., conserva ancora la vecchia voce; cosí *alfe* (resina) si conserva, con pochissime eccezioni, dappertutto meno che alle Pz., dove, sin dalla piú vecchia generazione, è sostituito da *turmentina* [3]; ancora alle Pz. resiste un po' meglio nella 1ª gen. *e nei* (nevica) di fronte a *e viñ d nei* che altrove à quasi completamente trionfato [4], e qui sempre è per tutti vegeto *pa gro* (nonno), nelle altre borgate conosciuto soltanto dalla 1ª gen.

2. Questa specie di spezzettature in piccoli centri rende men chiara forse, ma è ben lontana dal velare completamente la graduale opera innovatrice delle successive generazioni, come già si è potuto vedere dagli esempi sopraccitati cui è agevole aggiungerne altri: *ploji* (corteccia) comincia a cedere al piem. *skorsa* soltanto nella 3ª gen.; *iskola* (stoviglia), di fronte a *piat*, è una prerogativa della 1ª gen.; *kua* (coda) invece è un neologismo che non oltrepassa la 2ª [5].

3. Risulta poi ovvio che la principale spinta al mutamento del lessico è l'importazione da paesi piú progrediti; anche nel

---

[1] Si tratta veramente di un mutamento di suffisso, ma poiché il caso è unico, può venir studiato come un cambiamento lessicale.

[2] Pei nomi delle varie borgate onde consiste Usseglio, il lettore voglia tener presenti le seguenti abbreviazioni: Pz. (Piazzette), Py. (Piané), Cortv. (Cortevizio), Vill. (Villaretto), Pr. (Perinera), Mrg. (Margone), disposte qui secondo l'ordine della loro giacitura, per la quale cfr. lo schizzo topografico I; p. 201.

[3] È la sola voce nota alle quattro fonti interrogate, tra cui il conservativo A; *turmentina* è pure di due uomini [43, 63] del Vill.

[4] Di cinque casi in cui *e nei* si conserva, tre appartengono alle Pz.

[5] La sostituzione di *piat* a *skola* dà una buona idea di come procedano incerti, nei particolari, questi passaggi lessicali; mi fu risposto *iskola* da

piccolo numero di parole cui ò ristretto il mio esame, si manifesta chiara, come avremo campo di constatare tante altre volte, l'influenza continua dei limitrofi paesi della V. di Susa; d'accordo con questi, procede la sostituzione di *ploi̯i* a *plai̯i* [1], di *če* a *pa gro* [2], di *riñ d nei̯* a *e nei̯* [3], di *mülinà* (macinare) a *moude* [4], l'allargato significato di *skœla* a " scodella e piatto " [5]; prova diretta di questo influsso è, oltre alla continuità geografica, fino ad un certo punto il fatto che il Py. e le Pz., cioè le borgate in men diretto contatto con la V. di Susa [6], non le ànno assorbite ancora tutte, mentre le Pz. per loro parte offrono un caso corrispondente, perché, si tratti di neologismi o d'arcaismi, procedono talvolta d'accordo colla confinante Lemie [7].

---

cinque vecchi [*64*, *90*, 65, 66, 63], ma anche sino da [27 Pz.]; ebbi *piat* da nove fonti [*30*, 43, *47*, *20*, *61*, 64, *24*, 58, *66*]. E, tra queste, tre (*90*, 63, *66*) corressero poi la prima risposta coll'altra. *Kura* ([*30*, *20*, 43] su quindici fonti) stenta assai a farsi strada.

[1] *Ploi̯i* è di Mo. e Chian. (tenere sott'occhio per tutto quanto segue, lo schizzo cartografico II, v. XVII, 202): in val di Lanzo lo si à solo nell'isolata Forno.

[2] *če* " messere ", propriamente: " il capo di casa " cfr. RILomb. XXX, 1512, è di Mo. oltre che di Co.

[3] Il tipo *e nei̯* si può dire completamente caduto in V. di Susa (unica eccez.: Ven.), mentre resiste ancora in V. di Viú e a Mondrone; *rni d nei̯* è di Me. Momp. ed era probabilmente di Chian., Mo., che ora il piem. *e fioke* ha ricoperto.

[4] Anche *moude* in V. di Susa non esiste piú, tranne che a Mo.; vive invece, sebbene in lotta con *mülinà*, in tutta la V. di Lanzo.

[5] Lo stesso passaggio a Mo. ed anche però a Lemie. L'estensione è dovuta al fatto che la stoviglia rustica piú adoperata è la scodella; e il " piatto ", introdotto piú di recente, non ne e ancora propriamente distinto (cfr. ALF. (64) *assiette* al p.º 73: *ĕ'tyălŏt*; al 297: *ĕ'kwĕl* " assiette grossière ").

[6] Il séguito di questo lavoro proverà ampiamente che le borgate in contatto piú intimo colla V. di Susa sono Mrg., Pr., Vill., poste in fondo al piano.

[7] Dei casi segnalati al n. 1 come speciali di Pz., concordano con Lemie: *e nei̯*, *pa gro*, *turmentina*, quest'ultimo anzi è una voce caratteristica di Le.

4. Ma tutto ciò è ben lontano dal significare che il paese si limiti al semplice lavorio di accettare ciò che viene dal di fuori: le ragioni che portarono altri paesi delle nostre vallate ad un mutamento si fecero naturalmente sentire anche qui e la parlata non mancò di correre al riparo valendosi di mezzi proprii; qua e là infatti, entro alla parlata, si possono rintracciare tentativi d'una creazione particolare solo a Usseglio [1] e isolata in modo che essa, di qualunque origine siano gli elementi di cui si compone, può nel complesso ritenersi nata sul luogo. Le tracce pure e nette di simili procedimenti che per la forza delle cose, anche nel paese stesso, ànno per solito una minima cerchia d'espansione e sono facilmente sopraffatti dalle novità forestiere, non mancano, per quanto siano rare.

Bròisẹ pl. (rosume) è in tutto il territorio ormai un arcaismo, esso tende ad essere sostituito da equivalenti i quali si distinguono per la loro grande varietà, si ànno cioè delle creazioni locali simultanee; a Uss. si ricorse a *bi̯ŭ̈m* [2] che non à riscontro altrove; ad una condizione generale si è dunque

[1] L'apparizione isolata di un medesimo fatto linguistico in punti separati del nostro territorio deve essere interpretata caso per caso. V. P. II. È ovvio però che in generale valga il seguente criterio: se i punti concordanti sono separati da correnti innovatrici, è assai probabile che essi rappresentino gli sparsi resti di un'antica unità, se invece i punti isolati dànno un'innovazione e specialmente un'innovazione recente, allora è possibile che essi siano indipendenti tra di loro, quando la concordanza abbia luogo tra paesi che non abbiano attualmente un forte scambio di relazioni. Cosí Uss. si potrà ritenere isolato p. es. da Coazze, o da Venaus, od anche da centri importanti come Chial., Ceres, non però da Viú. Si tratta di una semplice possibilità, perché contatti con tali luoghi sono tutt'altro che assolutamente esclusi, ma essi sono certo infinitamente meno forti di quelli con altre località.

[2] In qual modo il materiale piemontese possa essere considerato come elemento di questa attività locale, si è detto nell'introduzione.

provveduto immediatamente sul luogo; ora in V. di Susa si va formando, attraverso le diverse neo-formazioni, un'area con *pusa*[1], un nucleo che, quanto piú cresce, tanto piú facilmente à modo di estendersi e che forse tra poco, se non prevarrà qualche voce schiettamente piemontese, potrebbe aver ragione dell'isolato *bi̯ǚm*[2]. Questo caso si verifica nella storia di *pa grọ* (nonno): tra le mie fonti, una vecchia [*64*] testimonia ancora come, prima che sopraggiungesse *čẹ* dalla V. di Susa, si era ricorso, fra i varî termini offerti dal piemontese, a *grànt*, in cui si doveva sentire quasi una traduzione dell'invecchiato *grọ*[3]. Parimente nella sostituzione quasi completa del generico *fare la teila* a *teise*, Uss. non è che un punto immerso in una zona abbastanza vasta[4]: ma tra i due stadî s'innesta cronologicamente la traccia di un isolato *ürdí*[5] (ordire) a dirci che elementi di origine locale in-

---

[1] Ambedue le parole sono anche piemontesi. Questa voce fu occasione d'una discussione tra i presenti, come sogliono sorgere in caso di simili oscillazioni; avendo una giovane donna risposto alla mia domanda con *bi̯ǚm*, altri corressero *broisẹ* e disputarono tra di loro sinché un'altra donna volle stabilire una differenza, che ò ragione di credere fittizia: *bi̯ǚm* sarebbe il rosume meno minuto.

[2] Ecco, a chiarimento, lo stato di tutto il territorio (i paesi sono disposti in ordine schematicamente geografico, il tratto indica l'innovazione):

Chio.	*broᵘsẹ*	Ven.	*puʰa du fu̯ẹṅ*	Uss.	*broisẹ*	Mondr.	*pru̯u̯íṅ*
Gia.	*pusᵉs*	Monp.	*rumi̯ürẹ*	Le.	*prurín t fẹṅ*	Cer.	*bruṅsi̯ẹs*
Grav.	*restọl'ẹ*	Chian.	*pusẹ du fu̯eṅ*	Viù	*pruríṅ*	For.	*bruisᵃs*
Me.	*pusa*	Moc.	*brüsẹ*	C. S. G.	*broisu*	Chial.	*pusa*

[3] Facilitata dall'esistenza dell'accoppiamento usuale: *grant e grọ*; il cedere di *grọ* dinanzi a *grand père* è del resto generale in Francia; la vecchia espressione è ormai confinata nel Vallese, cfr. ALF (663) *grand père*.

[4] Essa è ormai la forma prevalente in tutto il nostro territorio, che da una parte si confonde colla Savoia (cfr. ALF 1305) *tisser* e dall'altra col resto del Piem. (cfr. Gavuzzi s. *tessere*).

[5] [64] *ürdí* aveva su *teise* il vantaggio di essere un verbo di forma de-

tervennero in questo passaggio. Ancora: mentre *plaį* cominciava a cedere a *ploį* par che vi sia stato qualche tentativo isolato di ricorrere al termine generico *pẹl* [1]. Questo processo semantico che tende a sostituire certe voci con equivalenti di valore piú generale e piú vago, sembra uno di quelli che si presentano piú spontanei allo spirito dei parlanti [2]: vivo e vegeto è p. es. il verbo *saií* (uscire), ma in tutte le generazioni [3] ò esempi di perifrasi del tipo: *alá viă'*; l'antico verbo, pel suo tema isolato e per la sua odierna mancanza nel piemontese, à tendenza a cadere, si salva però finora perché la voce chiamata a sostituirlo manca della precisione necessaria a questa espressione [4].

5. Questi tentativi inducono a veder meglio addentro ai casi di innovazioni che non sono geograficamente isolati: *moude* macinare sta qui per essere sopraffatto da *müliná*; la frase domandata " porto il grano a macinare ", una di quelle in cui il

bole; esso compare, sempre isolato, a Mondr., Forno, Momp., cosí come fa capolino in punti assai sparsi della Provenza (ALF); dal lato semantico sembra però che questa innovazione fosse difettosa, indicando il verbo un'azione tecnicamente troppo determinata per essere suscettibile d'un allargamento di significato.

[1] [63].

[2] Su questo cosí frequente processo di generalizzazione con cui vengono sostituite parole che per una qualsiasi ragione scompaiono rapidamente, cfr. le numerose osservazioni in Gilliéron et M. Roques, *Études de géographie linguistique*. Paris, 1912, p. 12 sgg.

[3] *alá viá* [*30*, *24*, *58*, 66].

[4] Per questo verbo cfr. K. 8284; ora è ignoto al Piem.; se ne ànno tracce invece in tutto il franco-prov. (Costantin, Cerlogne, Puitspelu, Odin[3]); dove però esso subisce, come à subíto un tempo in Piem., la concorrenza di *sürtí*. Il verbo si mantiene straordinariamente compatto in tutta la V. di Lanzo ed a Coazze; la zona di *surtí* in V. di Susa sarà quindi da attribuire piuttosto alla Savoia che al Piemonte; ed anche i tentativi di sostituzione, come quelli di Uss., non sembra che per ora siano dovuti all'influsso piemontese.

verbo ricorre piú facilmente, raccolse però molte risposte del tipo " porto il grano al mulino ", episodio intermedio che ci mostra di quale elemento consista principalmente la fortuna di *mülinà*. A Uss. abbiamo dunque contemporaneamente tre stadi diversi che si riscontrano, anche piú marcati, in V. di Susa; si può dire senz'altro che essi rispecchiano semplicemente tre diversi momenti di importazione? Si noti che *mülinà* grava naturalmente su Uss. perché è anche piemontese [1], che esso comincia ad occupare qualche punto isolato nell'area di *moude* in V. di Lanzo, e che Mocchie, uno dei paesi di V. di Susa che piú influiscono su Uss., à ancora *mole*; e si dovrà conchiudere che la nascita e l'estensione di *mülinà* a Uss. è in parte qualche cosa di locale. Ancora: l'arcaico *ǧoñe* (attaccare) è qui, come ovunque, sostituito da *ǧüntá*, ma accanto e, pare, piú recenti si trovavano *grupá*, *taká*, forme che compaiono pure isolatamente sparse sull'intero territorio; insomma si rispecchia entro a Uss. tutta l'incertezza che regna nell'intera zona per dare all'antico verbo un adeguato successore; ora la varietà stessa delle forme esclude che questa incertezza a Uss. sia completamente passiva. Una diretta constatazione di questo elemento attivo oggi non è sempre possibile, ma, stando ad un carattere che sembra peculiare dei casi visti finora, la coesistenza di forme analoghe, isolate nelle parti del territorio ancora conservatore — come è il caso per *ẹ viñ d nẹi̯* e per *pi̯at* (= stoviglia) [2] — è sufficiente per dirci che questo lavorio locale si deve probabilmente ammettere anche per altri casi ora geograficamente livellati.

[1] Il piem. conta certo per qualche cosa in questo mutamento, perché l'ALF (879) *moudre* non dà *mülinà* che per i due punti valdesi e questi sono separati dall'area provenzale di *mülinà*.

[2] Questo allargamento si à nell'arretrata Lemie, ma anche a Coazze. Per *ẹ viñ d nẹi̯* cfr. la n[a] al n[o] 3.

II.

Conviene ora esaminare con quali vicende si vengano mutando voci raggruppate in serie e si potrà cominciare dal caso piú semplice, quando il passaggio colpisce con completa conseguenza una sola serie e quando questa è per giunta saldamente coerente, vale a dire, in generale, quando è una serie morfologica. Mentre, per quello che riguarda il tema dei verbi e dei pronomi, la parlata appare, in questo momento, in riposo [1], il sistema delle desinenze verbali è in via di completo e tumultuario rifacimento. A maggior chiarezza si esporranno queste innovazioni, per quanto è possibile, in ordine cronologico.

6. La 5ª pers. di 2ª, 3ª con. è ora sempre *-ẹ́* (*difẹ́, mürẹ́*), ma da un paio delle fonti arcaiche a me piú familiari [A, M] mi fu possibile sorprender talvolta, accanto ad *-ẹ́*, degli esempi dell'antica des. *-éi̯*, che si restringono tutti ad *avéi* o ad altro verbo molto in uso, come *diféi*, vicenda che doveva essere rilevata qui, soltanto perché pone una prima volta di fronte *-ẹ́* ed *-éi̯*.

Parimente può dirsi che abbia raggiunto uno stadio di equilibrio l'estensione del pres. cong. debole di 1ª con. alla coniugazione forte: (*fasẹ* faccia > *fesä́'t*) [2]. Tutte le generazioni conservano la forma forte soltanto negli ausiliari e in qualche verbo assai frequentemente usato, alcuni rari vecchi salvano qualche forma di piú; tra essi però si distingue nettamente pel suo stadio arcaico la fonte M, per tanti altri rispetti invece innovatrice, la quale, in

---

[1] Potrei appena citare *bi̯áṅ* (beviamo), cui i vecchi preferiscono *büváṅ*. Quest'arresto di movimento è recente, poiché, p. es., non da molte generazioni si devono essere rifatti, con forte intromissione del piemontese, alcuni temi forti, sconvolti dalla caduta del *t* finale (tipo *dœrm* < **dœrt*).

[2] Tra gli altri vecchi, le forme piú diffuse sono *fasu* e *rẹṅu*.

questo caso, stando almeno alla cerchia delle mie fonti, può quasi dirsi la solitaria custode di tali forme. Ad un identico stadio si trova l'estensione della sillaba tematica dell'impf. cong. *-es-* a tutte le con. (*alese, difese, müresе*), nel qual passaggio la medesima fonte soltanto, insieme ad un'altra vecchia, conserva, con grandi oscillazioni nelle risposte, traccie piú o meno ampie di *-is-*[1]. Date tali condizioni, ormai quasi fisse, si rimanda lo studio di queste innovazioni alla P. 2.

7. Sebbene la sua piú antica fase sia forse anteriore alle fonti piú vecchie, è ancora in pieno sviluppo l'adozione di un *-a-* tematico nella 4ª e 5ª pers. impf. indic. (*čantį̂á* > *čantaį̂á*, *difį̂á* > *difaį̂á*).

	Pr.	Mrg.	Vill.	Cortv. Py. Pz.
I.	*-i-* (*-ai-*)[2]	*-ai-*	*-ai-* (*-i-*)	*-i-*
II.	*-i-*	*-ai-*	*-ai* (*-i-*)	*-i-*
III.	*-i-*	*-ai-*	*-ai-* (*-arį̂-*, *-asį̂-*)	*-i-*

Questa estensione appare completa a Mrg., dove è quindi probabilmente nata; al Vill. si è impiantata anche nelle piú vecchie fonti, con qualche difficoltà tuttavia, perché tre vi sfuggono[3]; i segni di questa difficoltà appaiono piú evidenti alla Pr. dove due sole fonti [65, *64*] attestano che la 1ª gen. giovane subí un tentativo di invasione che poi andò fallito[4]. Al Vill. alcuni in-

[1] Essa mi dà *kapise* e *kapẹse*, *skriį̂ise skriį̂ẹse* con libera oscillazione, senza riguardo alla vocale tematica, o alla classe del verbo. Forme in *i* raccolsi ancora a Pr. [*80*, *64*]; nessuna me ne diedero Mrg. (70), Crt. (*90*) e nemmeno Pz. (78), ma il numero delle testimonianze è troppo piccolo perché si possa dare un significato di questa disposizione topografica.

[2] Le forme sottolineate sono quelle nuove, le forme racchiuse tra parentesi sono quelle in minoranza.

[3] [63, 43, *30*].

[4] L'attaccamento della Pr. alla vecchia forma è del resto pure indirettamente dimostrato dalla fonte R [*80*] che, maritata a Mrg., non ne adottò l'*-aį̂-*.

dividui della 3ª gen. allargarono poi -*ai*- anche al cond. e al-l'impf. cong. Si tratta dunque di un fenomeno in sé vitale e capace di un certo sviluppo [1], stupisce quindi la ristrettezza dei confini in cui è contenuto; essa è dovuta al fatto che questa innovazione è nata in un punto estremo del paese che à un' importanza assai minore delle borgate centrali e quindi una piccola forza di penetrazione; questa debolezza, che si verifica del resto normalmente in simili condizioni, v. n. 5, qui è aggravata dal fatto che tale creazione non prende origine e quindi non à appoggio in V. di Susa ed è assolutamente uno spontaneo ed umile frutto del luogo.

8. Della stessa età all'incirca è il livellamento che tende a sostituire nella 2ª persona cong., ad -*ẹ* la desinenza della 3ª pers. -*ăt* (-*et*).

		Pr.	Mrg.	Vill.	Cort.	Pv.	Pz.	
Mocchie	I.	-*et*	-*et*	-*ẹ*	-*ẹ*	-*ẹ*	-*ẹ*	Lemie
-*éiet*	II.	-*et*	-*et*	-*ẹ* (*at*)	-*ẹ*	-*ẹ*	-*ẹ* (*at*)	-*et*
	III.	-*et*	-*et*	-*ẹ* (*at*)	-*ẹ*	-*ẹ*	-*ẹ* (*at*)	

Troviamo -*et* impiantato in tutte le generazioni di Pr. Mrg., cui il Vill. risponde col suo -*at* (v. § 1, n. 25), ma limitato ad un

[1] L'estensione forse mosse dalla 1ª coniug. *čantiá* > *cantaiá* sul sing. *čantare*, livellamento che, in altre forme (p. es. *čantariá*), non manca di esempi v. § 2, ma fu senza dubbio agevolata dalla preesistenza di *aiá* (avevate) che anzi ne diventò il principale elemento propagatore. Essa, nascendo, per cosí dire, nel cuore della serie, dovette estendervisi fulmineamente e questa circostanza ci spiega perché non v'è piú traccia dei suoi limiti originali; si capisce però abbastanza bene che questo -*aiá* trovi per espandersi nelle altre borgate una tenace opposizione nella serie -*iá*, ugualmente compatta. Piú difficile pure era che si potesse passare a -*ariá*, *asiá*, e se ora la 3ª gen. del Vill. adotta questa estensione, è probabile che vi sia arrivata soltanto per diretta reazione della simultanea mancanza di *a* in -*iá* -*riá* -*isiá* al Cortv.

filone della 2ª e 3ª gen. e ristretto per di piú a membri di due famiglie parenti [1]; il centro del paese non ne à la minima traccia; il fenomeno ricompare invece, per quanto assai timidamente, in tre fonti delle Pz. [39, 27, 15]. Un livellamento della 2ª pers. sulla 3ª è cosa imminente su tutta intera la parlata [2], importa però, per mostrarne l'origine, tener stretto conto delle condizioni topografiche in cui si sviluppa. La grossa lacuna al centro del paese ímpedisce di collegare le Pz. col Vill., Pr., Mrg.; ed è infatti assai facile comprovare che i due casi son nati in modo affatto indipendente: *-at* alle Pz. è in contatto coll'analogo ormai vecchio livellamento di Lemie, cioè la corrispondenza tra *-et* (Le. 3ª p.) e *-at* (Pz. 3ª p.) portò alcuni individui [3] ad opporre all'*-et* (Le. 2ª p.) anche un *at*. A Mrg., Pr. questo sviluppo aveva due condizioni favorevoli: il possedere una 3ª persona in *-et* che all'interno di frase doveva suonare *-ę* v. n. 238 e quindi poteva far apparire l'*-ę* di 2ª come forma interna cui fu dato, per alternanza, un nuovo *-et*, inoltre, e principalmente, la vicinanza di Mo. dove la forma unica in *-e̯iet* può aver agito in modo analogo a quella di Le.: comunque sia, direttamente o no, l'influsso di Mo. è innegabile perché a Mo. si deve attribuire la tendenza prima di questo livellamento: l'uso irrazionale di *t* finale, un episodio della caduta di *t* estraneo ad Uss. e caratteristico invece della regione adiacente di V. di Susa [4], v. P. II.

---

[1] Su una quindicina di fonti, non ò *-at* che da H e dai suoi figli, non però dalla moglie; la fonte M, parente e in stretta relazione coi precedenti, ne presenta pure qualche esempio, il figlio mi rispose *-ę*.

[2] Esso è già interamente compíto, d'accordo coi paesi vicini per *-it* 3ª p. s. impf. Se si tratti d'una vera e propria estensione della 3ª, cioè se il *t* conservi il suo antico valore funzionale, v. P. 2 e la nota 4ª.

[3] [39, 27, 15]. Il primo, e la cosa è interessante, trattandosi del piú vecchio, à *-et*, cioè ricorre ad un compromesso tra la forma antica e la nuova, se pure non adotta senz'altro la forma straniera.

[4] Dove non solo tocca il sistema verbale, ma si estende ad ogni uscita

9. Veniamo ora alle innovazioni che si raggruppano attorno alla 5ª pª. Le forme sono [1]:

Presente 1ª con.

Mocchie		Pr.	Mrg.	Vill.	Cortv	Pv.	Pz.	Lemie
	I.	*-a*	*-a*	*-a*	*-a*	*-a*	*-a*	
-a	II.	*-a*	*-a*	*-a* (*-ẹ*)	*-a* (*-ẹ*)	*-a*	*-a*	*-a*
	III.	*-ẹ -a*	—	*-ẹ* (*-a*)	*-ẹ* (*-a*)	*-ẹ, -a*	*-ẹ, -a*	

Impf. ind. e condiz.

Mocchie		Pr.	Mrg.	Vill.	Cortv	Pv.	Pz.	Lemie
	I.	*-i̯a*	*-i̯a*	*-i̯a*	*-i̯a*	*-i̯a*	*-i̯a*	
-i̯ei	II.	*-i̯a*	*-i̯a*	*-i̯a, -i̯ẹ*	*-i̯a* (*-i̯ẹ*)	*-i̯a*	*-i̯a*	*-i̯a*
	III.	*-i̯ẹ* (*-i̯a*)	—	*-i̯ẹ* (*-i̯a*)	*-i̯ẹ* (*-i̯a*)	*-i̯ẹ, i̯a*	*-i̯ẹ, i̯a*	

Impf. cong.

Mocchie		Pr.	Mrg.	Vill.	Cortv	Pv.	Pz.	Lemie
	I.	*-i̯ei̯*	*-i̯ei̯*	*-i̯a*	*-i̯a*	*-i̯a*	*-i̯a*	
-i̯ei	II.	*-i̯ei̯*	*-i̯ei̯*	*-i̯a* (*-i̯ẹ*)	*-i̯a* (*-i̯ẹ*)	*-i̯a*	*-i̯a*	*-i̯a*
	III.	*-i̯ei̯* (*i̯ẹ*)	*-i̯ei̯*	*-i̯ẹ* (*i̯a*)	*-i̯ẹ* (*-i̯a*)	*-i̯ẹ, -i̯a*	*-i̯ẹ, -i̯a*	

Pres. cong.

Mocchie		Pr.	Mrg.	Vill.	Cortv	Pv.	Pz.	Lemie
	I.	*-ei̯*	*-ei̯*	*-ei̯*	*-ei̯, ẹ*	*-ẹ* (*-ei̯*)	*-ei̯*	
-ei	II.	*-ei̯*	*-ei̯*	*-ei̯, -ẹ*	*-ẹ,* (*-ei̯*)	*-ẹ*	*-ẹ, -ei̯*	
	III.	—	—	*-ẹ*	*-ẹ*	—	*-ẹ*	

Anzitutto Pr. e Mrg. ànno assunto *-éi̯* anche all'impf. del cong.: *miñǧisi̯á* > *miñǧisi̯éi̯*; si tratta di una semplice estensione

di sostantivi e pronomi che siano omofone con quelle cui suole unirsi nei verbi, v. P. II.

[1] La 5ª pers., per la generazione media del Vill. o Cort., suona dunque: Pres. ind. *purtá, difę́, durmę́*; impf. ind. *purti̯á, difi̯á, durmi̯á*; pres. cong. *purtéi, diféi, dürméi*; impf. cong. *purtisi̯á, difisi̯á, dürmisi̯á*.

della desinenza del cong. pres.; ma da un lato la debolezza che vedremo essere insita in questa desinenza, proprio al pres., e dall'altro soprattutto la limitazione topografica del fatto alle borgate in contatto piú diretto colla V. di Susa ci fanno certi che la spinta al mutamento è venuta di là ed infatti una simile, e anzi, anche piú vasta estensione di *-éi̯* troviamo a Mo. e Chian. [1] dove il suo trionfo à una particolare ragione di essere, v. § 2; si scorge qui chiaramente come la concordanza di ambi i paesi per *-éi̯* al cong. pres. à distrutto, a vantaggio di Mo., la proporzione: Uss. *-si̯á*, Mo. *-si̯éi̯*. Il secondo movimento fu l'introduzione di *-ẹ́* (pres. ind. 2ª coniug.) al pres. cong.: *minğéi̯* > *minğẹ́*; *-éi̯* al Cortv. e nelle frazioni piú basse è ristretto a pochi individui che, rari nella 1ª, si fanno rarissimi nella 2ª gen.; il passaggio ad *-ẹ́* ritarda invece a Mrg., Pr. per l'insolita forza ed estensione che qui *-éi̯* à acquistato, ed anche al Vill., per analoghe ragioni, v. n. 10; anzi qui alcune fonti di 2ª gen. [2] che si trovavano tra le due correnti generalizzarono *-éi̯* a scapito di *-ẹ́* pure alla 2ª sing.: la cosa era tanto piú facile perché, in quel momento, la funzione di *-ẹ́* e di *-éi̯* al Vill. cominciava, come vedremo, a non essere piú nettamente definita.

10. Infine, e questo è il mutamento piú importante di tutti, *-á* tende a perdersi in tutti i tempi che sono il suo dominio e a farsi sostituire da un *-ẹ́*. Il movimento nelle sue linee generali

[1] Mo. ha *-éi̯* in tutto il sistema che fa capo all'impf., cioè: impf. ind., cong. e cond. cui Chian. risponde con *-eite*; ma a Mrg., Pr., trattandosi di una equazione che si fondava su un congiuntivo, prevalse nell'accogliere la nuova forma, il senso funzionale, cioè, per esprimere la cosa da un punto di vista morfologico, fu accolto *-si̯éi̯* e non il semplice *-i̯éi̯*, e la cosa è tanto più probabile, in quanto Chian. ha *-isi̯eite* anche al pres. cong.

[2] [*58*, 57, *30*], l'ultima con oscillazioni: *kẹ ti t ćantẹ'i̯*. Occorre ricordare che l'*-ẹ'* al Vill. è contemporaneamente indebolito dalla concorrenza di *-ăt*, v. n. 8.

si manifesta con una grande conseguenza: tutti i tempi ne sono ugualmente intaccati; è dunque chiaro che in queste sostituzioni prevalse per solito l'equazione generale *-á* = *-ẹ́*; vi sono naturalmente, specie tra le fonti di mezzo, delle oscillazioni, ma la maggior parte di esse sfugge ad ogni classificazione e dà appena modo di notare entro il movimento generale qualche atteggiamento particolare: p. e., in alcuni soggetti l'imperativo à una certa tendenza conservatrice, la quale diventa generale per *varnáu̯* (guardatevi), la consueta formola di saluto; in altri individui *-á* prevale al presente contro *-i̯ẹ́*, nel sistema dell'imperfetto o viceversa. Tuttavia, ed occorre rilevare chiaramente questo punto, se si tratta di episodî interessanti perché mostrano l'apparire e lo scomparire di tendenze particolari, essi, per la loro scarsezza e disordinata distribuzione [1], sono tali che non è possibile vedervi dei resti di successive tappe ora superate.

Questo *-ẹ́* nacque al Cortv., dove intacca la 2ª gen. nei suoi

[1] Su 28 individui che presentano casi di *-ẹ́*, quindici l'ànno senza eccezione, essi appartengono a tutte le frazioni (per Mrg., mi mancano dati di 3ª) e a tutte le età, entro quelle per ora tocche dal fenomeno Pr. [*24*], Vill. [12, 14, 18, 20, 21, *30*. 36, *43*, 43, 46], Cortv. [*13*, *20*, *35*], Pz. [15]. Gli altri si distribuiscono in gruppi eterogenei che lasciano appena intravvedere il fuggevole prevalere di questa o quella serie. L'impf. ind. si trova ad avanzare sugli altri in quattro casi Pr. [25, *23*], Vill. [*43*, 43]; ritarda invece in uno Pz. [*9*]; l'impf. cong. non si trova mai da solo; quanto al pres. ind., in tre casi è in avanzo Vill. [*17*], Cortv. [*20*], Py. [*15*], in tre è invece in ritardo, Vill. [40], Cortv. [*13*], Pz. [*23*]; inoltre, ma solo in condizioni sintattiche speciali (v. sotto), Vill. [*29*] Cortv. [*31*, *23*]. Se per rendere piú chiara la cosa, si vuol procedere secondo un'altra classificazione, il pres. ind. è sette volte al grado arcaico, l'impf. tre, l'impf. cong. sei, e tutti i tre presentano sette volte la forma innovatrice. Il piú oscillante è il pres.; in due individui *-á* ed *-ẹ́* si alternano a quanto pare indifferentemente, due invece [*20*, *23*, sorelle] conservano degli *-á* all'imper. assai meglio che all'ind.; sul verbo coll'enclitica non feci ricerche sufficienti: Vill. [*29*] à *-aru* contro *-ẹ́*, ma Pz. [*19*] à *-ẹru* contro *-a*. Da tutto ciò può appena risul-

piú giovani soggetti o al Vill. dove anzi cedono anche individui della 2ª gen. avanzata. Alle Pz. invece non raggiunge che i giovan. di 20 anni e al Py. di 15 appena (cioè, se il mio materiale rispecchia sufficientemente la verità, di un'età in cui non si parla ancora il piemontese (per questo punto. v. sotto), sí che si può essere sicuri che la desinenza qui si è realmente propagata dalle frazioni vicine). A Mrg. e Pr. *-ẹ́* si trova di fronte a due desinenze con funzioni ben definite e saldamente radicate nell'uso: *-á* (pres. impf., cond.), *-ẹ́i̯* (pres., impf. cong.). Ma essendo ciascuna delle due serie men ampia e forse meno coerente di una serie unica, accade che qui *-ẹ́* possa avanzare nella 3ª gen. un pochino di piú che al Py., Pz.; contro questa avanzata par che *-ẹ́i̯* sia leggermente piú resistente di *-á* [1]. Tra la generazione arcaica e quella innovatrice due fonti [*47*, 25] presentano *-á* all'impf. cong. (invece di *-ẹ́i̯*); la generalizzazione è frutto del solito giuoco di proporzioni, ma essa è importante, e ne abbiamo veduto e ne vedremo presto altri esempî, perché è il segno tangibile della lotta fra *-á* ed *-ẹ́*, è una traccia di attività del linguaggio invaso, ma tale che dimostra già avvenuto il primo contatto con la parlata invadente. Un episodio analogo, ma un poco piú complicato, si riscontra al Vill. Qui tre soggetti [63, 46, *58*], che appartengono all'ingrosso all'estremo limite d'età delle generazioni innovatrici [2],

tare che il pres. ind., com'era del resto d'aspettarsi, si muove con qualche indipendenza dalle altre serie; si noti però che i casi, sintattici o no, di *-á* conservato al pres. sono tutti e sette di fonti piú giovani in complesso di quelle che ànno dappertutto *ẹ́*; ciò mi par sufficiente per mostrare che si tratta in generale di stratificazioni particolari, posteriori all'introduzione di *-ẹ́* nel paese.

[1] All'impf. ind., almeno nella 3ª gen., non si à che un *-iá* [*20*] contro 4 *-i̯ẹ́* [25, *23*, *24*, *13*], mentre il cong. à *-iei̯* [25, *23*, *20*], *-i̯ẹ́* [*24*, *13*]; al pres. invece *-á* si conserva meno: [25, *23* (oscillante) *20*] contro [*24*, *13*, *13*].

[2] [46] à pure *-ẹ́* ed anche *-á*: [63] è forse direttamente sotto l'influsso di Mrg. donde proviene sua moglie, sposata pochi anni fa.

presentano *-éį*: i due primi esteso a tutto il sistema dell'impf., il terzo persino al pres. ind. Quest'episodio deve essere connesso con quello, già accennato, dell'estensione di *-éį* alla 2ª sing. del cong. contro *-ę́*. v. n. 9 cui partecipa l'ultimo degl'individui in questione. Al Vill. dunque esiste, con particolare vivacità, una proporzione *-éi* = *ę́*; però la difficoltà di supporre che questa proporzione muova direttamente dal pres. del cong., che non è dotato da sé solo di forza espansiva, unita alla circostanza della contiguità topografica e all'esempio di altri casi simili, persuadono a mettere questo *-éį* in rapporto con quello di Mrg., Pr. Di là alcuni individui del Vill. assunsero dalla 5ª p. impf. cong. *-éį* o forse *-i̯éį*, cioè lo allargarono a tutto il sistema dell'impf.: la terza fonte, col suo presente in *-éi*, estensione assolutamente anormale e senza esempio in questo territorio, ci spiega poi l'intima ragione della fortuna goduta da *-éi* al Vill.: costei subisce, o, se si vuole, segue imperfettamente la generazione di *-ę́*, cioè, abbandonato *-á*, sostituisce ad *-ę́*, grazie all'equazione (propria della 2ª e 5ª pr. cong.) *éi* = *ę́*, il suo *-éi* e cosí è forse, in limiti di poco piú ristretti, il caso degli altri due, poiché, a giudicare da Pr. Mrg., un'estensione di *-i̯éį* (impf. cong.), dove non agiscano cause ulteriori, non pare probabile. In conclusione, l'*-isi̯éį* di Mrg., Pr. forní a questi individui del Vill. il ponte per estendere *-éi* dalla 2ª, 5ª p. del presente congiuntivo alla 2ª plurale di tutti i tempi, sotto l'influsso dell'*-ę́* posseduto dalla generazione giovane e al singolare e al plurale.

Questa la storia interna di *-ę́*: quanto alla sua origine, a parte alcuni punti assolutamente estranei a Uss., ove esso compare ristretto al cong. e legato a condizioni speciali, noi non lo ritroviamo nel nostro territorio che assai lontano, separato da una larga zona conservatrice, a Val Gioie, villaggio per cui si può escludere ogni particolarità di rapporti col nostro, tanto piú trattandosi di un fatto svoltosi in questi ultimi anni. Isolamento

dunque, e certo origine locale; il dialetto aveva tra le proprie risorse un *-ẹ́* di 5ª pers. ind. 2ª-3ª coniugazione recentemente estesosi anche al cong.; il prevalere di questa desinenza, forte dei verbi ausiliari e predicativi, è cosa tutt'altro che strana [1], ma simili favorevoli condizioni non mancano in tutti gli altri paesi in cui tuttavia *-á* resta intatto; è quindi naturale pensare se qui non abbia agito una potente causa ulteriore, e, poiché il movimento si inizia tra gli strati giovani della popolazione, è legittimo cercare se essa non risieda nel recente contatto col piemontese. Il piemontese attuale non à desinenza tonica di 5ª, avendole sostituito quella del singolare, tranne in pochi verbi monosillabici e all'imperativo, dove, alla 1ª con., si à appunto *ẹ* (*kantẹ́*). Ora, anche in questo caso, primo segno del contatto tra le due parlate, dovette formarsi un giuoco di contrapposizione fra le desinenze atone piem. e le desinenze indigene in quanto sono toniche, in grazia del quale all'unica forma piemontese si oppose una sola delle usseglicsi e fu *-ẹ́* ed è ozioso ora ricercare se fu proprio e soltanto la 2ª-3ª con. a prevalere o se l'*-ẹ́* dell'imperativo piem. entrò direttamente in azione. Comunque, quest'osservazione trova, nel suo complesso, una salda conferma in un dato geografico: a Sud, dove il dominio piem. con desinenza atona si scontra, o meglio, si scontrava di nuovo col sistema a due desinenze toniche, troviamo paesi intermedi che estesero l'uscita tonica di 2ª-3ª anche alla 1ª con. [2]. A Nord, Usseglio insieme a Val Gioie,

---

[1] Cfr. II, 133, 138.

[2] Per la storia della 2ª plur. in Piemonte rimando, sebbene con molte riserve, a Schaedel 77. La desinenza tonica di 1ª in *-é* sopravvive ancora in qualche angolo remoto della pianura, p. es. presso Fossano e sopravviveva a Mondoví ai tempi del Biondelli (p. 494), ma essa discende da -a t i s e non à naturalmente nulla a che fare col caso nostro. Il livellamento analogico da me accennato s'à invece, come rileva lo Schaedel, a Moncalvo e a Mombello nel Basso Monferrato: *partẹ́y*, nonché a Saluzzo colle

uno dei paesi piú piemontesizzati del territorio, si trova ora dunque alla testa di un movimento analogo [1].

11. Un poco diverso è il caso del tema dell'impf. cong. in *-eis-*(*fẹ̥ʃeisu*) che comincia a soppiantare il non antico *-es-* (v. n. 6); esso è in generale limitato a parte della 3ª gen., ma ne ò esempio in un uomo di [43] e persino in un vecchio di [64], per vero assai incline alle novità. La fonte E che ò specialmente osservata a questo proposito, oscilla ad ogni momento tra le due forme, quella in *-eis-* è per ora in minoranza; da una lista di verbi di 2ª - 3ª, domandata appositamente, essa si mostrerebbe piú facilmente nel piú frequente di essi: in *fẹ̥ʃeise*; nella fonte L la nuova forma è invece già saldissima, il che non esclude che l'antica si riscontri facilmente anche in individui giovanissimi.

Questo notevole disordine cronologico trova la sua spiegazione nell'origine di *-eis-* che l'età recente e l'isolamento a Uss. persuadono a identificare coll'*-eis-* piem. [2]; esso in questo caso poté penetrare, perché Uss. possiede, negli ausiliari, le antiche forme

---

forme: *stere*, *purtere*, ecc. In queste l'*é* non può essere primario; l'enclitica ci dice che queste forme non sono se non una piú vasta estensione dei verbi monosillabici di 3ª del piemontese comune: *sere*, *ere*, *fere*, che per solito si applicano soltanto a: *dere*, *stere*.

[1] Questo livellamento par estendersi anche piú ad ovest nel territorio montagnoso piemontese: cfr. Biondelli (v. 22, 23), *massèlo*, *trotè* (Valdieri, p. 514); *portè*, *buttègli* (Castelmagno, p. 516). La Valle del Pellice alterna indifferentemente *-a* ed *-e* (cfr. Mor. pp. 375, 380); sembra dunque che anche qui si tratti di un caso recente e perciò lo cito, sebbene (cfr. Mor. p. 393 nª 1) in queste vallate tale uscita si incontri con una, pure in *-e*, assai piú antica. Essa ricorre nelle colonie Valdesi di Guardia e di Neu Hengstett e ritorna a Fenestrelle: Par. *purtéme*, *abiglié*, *buté*, *mené*, la cui parlata è troppo arcaica perché si possa ammettere un'innovazione tanto recente quanto la nostra.

[2] Sull'origine del quale, cfr. Salvioni, RILomb. XXXVII, 527.

æise, fæise, v. § 2, cioè la presenza di un tema a dittongo prossimo a quello straniero, tolse ogni forza all'opposizione che poteva presentare l'indigeno *-es-* [1].

12. La stessa caratteristica, cioè il diffondersi incompleto e saltuario e la presenza anche tra i vecchi, nonostante la sua età recente, à un'altra novità venuta dal contatto piemontese: la resistenza del valido suffisso *-ăt* (-etto), cui è assimilato l'*-ĕt* piem. (*karală't, kară't*), comincia a rompersi. Parecchi individui [2] risposero infatti *karè't*: qui la parola, pure imponendosi in mancanza di concorrenti, conserva nell'*-ĕt* come una traccia di quel tanto di forestiero che rimane ancora oggi nell'uso della cosa e può conservare *-ĕt* piú facilmente di altri neologismi perché qui tale uscita è difficilmente sentita come suffisso.

13. Ancora in una maniera analoga, ma per una ragione diversa, comincia a sfasciarsi la finale in *-i* (<pal*a*), la quale tra le generazioni 2ª e 3ª [3] diviene *a*, nella sola serie *-æira* v. § 1 n. 128ª povera, e senza alcuna diretta opposizione con corrispondenti serie piemontesi, contrariamente al caso di *-eri -asi -aįi -oįi* che resistono perfettamente.

14. Sia infine ricordato un esempio che, ove non si tratti di una lacuna del mio materiale, à la proprietà di essere ristretto ad una sola famiglia. La fonte A mi diede, su molte risposte,

---

[1] Questa ipotesi si fonda sulla forma analoga — indipendente da Uss. ed ancora piú perspicua — di Chialamb. *-æi æis-* cui fa eco *-eis-* a Ceres, e sulla circostanza che tra i giovani *æise* (avesse) è rapidamente diventato *ese* e *eise*; del resto poté anche influire a rompere l'opposizione di *-es-*, l'esistenza, ancor oggi vegeta (v. § 2), del cong. pres. forte degli incoativi: *kapeise*.

[2] Ne ò quattro esempî: sarebbe forse spingersi tropp'oltre l'osservare che due di essi Pr. [65, *24*] vengono dalla sola borgata di Usseglio dove, per mancanza di strade, l'uso del carretto è ignoto, come del resto è scarso, specialmente pei lavori campestri, in tutto il paese.

[3] *-æiri* resiste benissimo a Pr.; le frazioni inferiori Cortv., Py., Pz., dànno invece *-æira* anche nella 1ª gen.

un esempio di *meṇṅ uri̭ẹ̊'* (invece di *mệ(ʃ)u*. le mie orecchie): quest'estensione dell'uscita maschile: *miṅ* al femminile pare invece assai piú frequente nel figlio: *teṅ*, *meṅʃ*, la qual ultima forma ci fornisce la soluzione del piccolo problema: questa fonte si trova nella generazione che vede tramontare lo *ʃ* del f. plur. negli aggettivi pronominali v. § 1, n. 238; ora è probabile che, nel disagio provato prima di adottare le nuove forme, sia ricorso, continuando del resto una tendenza della parlata (v. § 2), ad un diverso riempitivo, che poi, per un motivo che ora ci sfugge, non ebbe fortuna.

III.

Il gruppo di mutamenti che resta da esaminare [1] si distingue da quello che precede per il suo aspetto un poco piú complesso: anzitutto in ciascuno di questi passaggi è *a priori* incerto se si tratti di una recisa sostituzione di suoni o di una trasformazione che sia avvenuta per lenti gradi successivi, in secondo luogo esso non tocca soltanto una serie omogenea e sovente stretta saldamente dal legame della funzione, ma può coinvolgere un piú o meno vasto complesso di serie profondamente varie per numero di parole e per forza di coesione e magari anche voci isolate.

La raccolta del materiale per uno studio di questo genere, trattandosi spesso di cogliere sfumature sottilissime, offre una probabilità di false notazioni molto maggiore che nei casi prece-

[1] Anche qui si prescinde da casi come *lova*, v. § 1, n. 31a. o *pi̭esa* (rattoppo) coll'antica fase vocalica conservata, perché essi sono semplicemente casi fossili, fissi, i quali non costituiscono varietà.

denti; tuttavia con un poco di cautela e col reciproco controllo di numerose testimonianze è facile distinguere i dati buoni dai fallaci. Nel corso di questo lavoro non fu naturalmente tenuto conto delle particolarità di pronunzia che risultarono schiettamente individuali, sebbene ve ne siano alcune che non mancano d'interesse[1]: p. e., il padre di E possiede un' ẹ̄ strettissima che si è trasmessa a tutta la famiglia.

Per seguire anche qui, fin dove è possibile, l'ordine cronologico, si devono ricordare due casi ormai cosí antichi e remoti dalla comune coscienza dei parlanti che, anche nei soggetti piú vecchi, essi non poterono venir ottenuti col consueto metodo dell'interrogazione diretta, ma furono sorpresi casualmente, e assai di rado e soltanto da fonti donde trassi un amplissimo materiale. Sono questi: le traccie di *r* finale negl'infiniti, v. § 1 n. 238, e quelle un poco piú abbondanti di ọ (tipo *mọnt* ora *munt*) v. § 1, n. 4; in quest'ultimo caso il passaggio deve essere stato rapidissimo, la Parab., cioè una testimonianza di una o due generazioni anteriore alla nostra 1ª, presentandone appena gli inizî.

15. Già al § 1, n. 14 è stata ricordata la serie *ǧæst* (giusto), *bræsk* (agro), *fræst* (logoro) e femminili, particolare alla Pr. e Mrg. sin dalla piú vecchia generazione, e s'è mostrato come, entro il sistema del paese, non si trovasse di ciò una spiegazione sufficiente; ci è invece ora facile rintracciarla, come ci suggerisce la posizione topografica del fenomeno, in V. di Susa. Qui, di contro a *früt*, si à dovunque *bræsk*, cioè nella parola introdotta recentemente, senza rigetto di s^{cons}, la vocale si modifica dinanzi al-

[1] P. es. L., fonte, che à generalmente tendenza ad oscurare le vocali velari, la manifesta specialmente nella serie *borsa* che chiude sino ad *u*. Questo suono gli è particolare, non è una delle tante concessioni all'uso piemontese, ma si tratta di un prodotto assolutamente isolato.

l'insolito nesso; sia *brœsk* stato introdotto da solo o con altre parole [1] a Mrg. e Pr., la semplice esistenza di *früt* in V. di Susa ci mostra come, nel nuovo terreno, *-œst* si allargasse entro alla serie omofona e ai corrispondenti femminili con maggior conseguenza. Esso però, invece di invadere le borgate vicine, da quasi due generazioni cede dinanzi ad *ü*; tre fonti ànno *œ*, *œ̤*, *ü*, quattro addirittura *ü* [2], tutte però nella sola serie finale, cioè nella maschile. Se da una parte la limitazione alla finale fa pensare, fino ad un certo punto, che *œ̤* rappresenti la tappa di mezzo di un ordinato e lento passaggio *œ*>*ü*, dall'altra il disordine cronologico del mutamento lascierebbe meglio supporre che *ü* si venga direttamente sostituendo ad *œ* sotto il continuo influsso dell' Uss.-piem. e che *œ̤* sia di *ü* un incompleto adattamento, fenomeno di cui troveremo altri numerosi esempi.

16. Uss. à preceduto tutti i paesi del contorno nella caduta di alcune finali; v. P. II. Pel *-t*, le borgate del centro ànno raggiunto, anche nelle fonti piú vecchie, il grado fisso descritto al § 1, n. 199; ma le serie del pres. forte con dittongo (le monosillabiche cioè e l'incoativa): *fait*, *verdéit* conservano la consonante nella 1ª gen. [3] delle Pz.; qualche traccia di una simile conservazione si ha pure alla Pr. [4].

---

[1] *Brœsk* è di Mo., Chian , Me., Momp., Giagl , i quali invece ànno tutti *früt(o̦)*; mi mancano materiali per *ğœst*, come si vede (§ 1, n. 14) si tratta di una serie composta di parole recenti, le altre voci omofone: *büst*, *güst* sono poi addirittura fuori dell'uso.

[2] Naturalmente con oscillazioni; ànno sempre *œ*: Pr. [*47*, *24*, *80*], Mrg. [70]; hanno *œ̤* Pr. [65], Mrg. [*45*, *60*]; ànno anche *ü* Pr. [*64*], Mrg. [53, *60*].

[3] [78, *66*].

[4] [65, *64*, *60*] *bē* (interno), (*bei̯*) *bēt* in finale, mancano materiali per gli altri casi; un influsso diretto, anzi una semplice importazione da Mo. è evidente nel caso di Pr. perché la conservazione di *t* si accompagna colla semplificazione del dittongo, completamente estranea a Uss.

Mocchie	Pr.		Mrg. Vill. Cortv. Py.	Pz.	Lemie
	I.	-t	—	-t	
-t	II.	—	—	-(t)	-t
	III.	—	—	—	

L'innovazione non à dunque ancora toccato completamente i due lati estremi del paese; è però impossibile dimostrare fino a qual punto questa resistenza trovi direttamente appoggio nella conservazione, viva ancora nei villaggi coi quali essi rispettivamente confinano. La fonte A à pure *pi̯uróit*? (tipo: PLUIT -HOC, v. § 2), l'estensione, che manca a Lemie, è notevole in cosí rapido scomparire del *-t*, perché essa è verosimilmente una reazione, che per mezzo della consueta equazione, le generazioni e le borgate innovanti ànno prodotto sul vecchio in cui il *-t* è molto tenace.

16 *b*. La caduta di *ṅ* finale nei proparossitoni avviene in due tempi ben distinti, corrispondenti alle due serie in cui essa si presenta. In quella costituita dal minuscolo gruppo [1] dei sostantivi (*ǧuraṅ*), l'*ṅ* finale non mi fu dato che dagl'individui piú attempati della 1ª gen. [2] ed in alcuni esso è un suono piú accennato che interamente articolato. Ben piú resistente è la consonante nella desinenza atona di 6ª pers. di ogni tempo e di ogni modo [3]; in questo caso *ṅ* è pronunziato abitualmente dagli individui della 1ª gen., sebbene non da tutti e non sempre: Mrg. è all'avanguardia della caduta; non vi raccolsi piú alcun esempio di *ṅ*; il Py. è invece il centro piú conservativo, qui non solo la 1ª gen. lo presenta piú frequentemente, ma esso

[1] V. § 1, n. 213. Delle tre parole che la compongono, *ǧúra(ṅ)* cede già in tutte le età al piem. *ǧuru*, le altre due: *pi̯a̯i̯a(ṅ)*, *frai̯sa(ṅ)*, resistono e presentano anzi la proprietà di essere strettamente coerenti tra di loro.

[2] [78. 76. *90*] *fraisaṅ* [70] *fraisaṅ*; M. ed S. [*80*] non ne hanno piú traccia.

[3] Limitai perciò le ricerche al pres. e impf. dell'indicativo.

perfino nella 2ª non manca[1]. Tale grado arretrato del Py. si connette col fatto che, come si vedrà, in questa borgata l'antico sistema di alternanze di frase à lasciato piú chiare tracce che altrove; perché anche la caduta di *ṅ* segue una serie di tappe, secondo l'accento di frase: essa à primamente luogo in finale — dove del resto alla caduta precede uno stadio di evanescenza *ćäntu*$^{\dot n}$ — e tarda nel mezzo della frase, dinanzi a consonante o a vocale indifferentemente; la resistenza è dunque in relazione inversa alla forza con cui era pronunziata la tonica nella frase[2]. Usseglio, in questo caso, non è naturalmente isolato: la caduta si è infatti piú o meno iniziata su una striscia che corre a seconda della catena dividente i due principali sistemi del nostro territorio: essa comprende Col S. Giov., Viú, Lemie e Mo., e la precedenza di Mrg. ci dà anzi la prova diretta che la caduta è in qualche connessione immediata con quella di Mo.: ma, d'altra parte, la traccia di un assordimento lento e graduale e di un'alternanza sintattica provano che questa connessione geografica non promuove, ma aiuta soltanto la caduta della consonante. Questo gruppo di paesi disposti in striscia un poco fuori dei movimenti che ànno per focolare rispettivamente la V. di Lanzo e la V. di Susa, non si costituisce per solito che per presentare dei tratti arcaici, v. P. II. Nè questo caso fa eccezione: la conservazione di *ṅ* e in generale delle consonanti finali à trovato il suo freno essenzialmente nel loro valore morfologico e questo a sua volta deve esser stato sentito nei centri delle due valli soprattutto come reazione contro le desi-

[1] Mentre p. e. al Cortv. la consonante è pronunziata solo da [*90*] oltre che da un [43], il quale anche in moltissimi altri casi costituisce come un'isola arcaica, al Py. mi diedero *ṅ* [42, 43, 70, *66*, *60*, 64, 68].

[2] Ed è questa la ragione, oltre alla molto minor coesione della serie, per cui, nei sostantivi, *ṅ* è caduto prima.

nenze piemontesi; ora tale reazione non giunse sino al nostro gruppo in tempo per salvare la consonante, la cui caduta rappresenta quindi, in un certo modo, un grado arcaico. Questo risultato, per quanto apparentemente paradossale, ci è confermato dalle condizioni interne di Uss.; infatti l'inizio della caduta è troppo vecchio per doverlo ascrivere ad un influsso recente del piemontese, che del resto, quando tocca serie morfologiche, salvo dove abbiano agito cause secondarie, si limita a provocare fenomeni di reazione [1].

17. Alle Pz. e al Py., in tutte le generazioni, il passaggio di *dis-*, *is-* > *des-*, (*e*)*s-*, (*iskola*, *dispiái*) è già compiuto ad eccezione di alcune minime tracce e queste trovano la loro spiegazione in ciò che accade nelle altre borgate dove il fenomeno è ancora in movimento. Qui *is-* cede, quando non sia in strettissima unione sintattica colla parola precedente: *do stise*, *par streina*, *ast spăs*; esso è invece piú saldo dopo l'articolo: *n'iscalíñ*, *l'iscala*, *lʃ ispale*, perché, in questo caso, i nessi *ʃis-*, *nis-*, *lis-*, come quelli che sono i piú frequenti, formano delle vere serie piú ricche e resistenti delle altre. Queste qualità si ritrovano in grado ancor piú forte in *dis-* che infatti rimane di piú che una generazione indietro ad *is-*. Né variare di posizione rispetto all'accento e alla frase, né di rapporti coi suoni contigui possono segnare chiaramente le tappe della marcia verso (*e*)*s-*, *des-*: anzi, tutti i tratti di questa che si possono cogliere mostrano come essa avvenga sotto un'impensata e complicata varietà di condizioni: al Cortv., p. e., il prefisso *dis-* par solamente colpito nella sua serie sonora [2]; inoltre soggetti che ànno: *la*

---

[1] Ben inteso che, a cominciare dalla 2ª gen., anche qui la caduta finí per essere accelerata dall'influsso piemontese.

[2] Mentre mancano assolutamente casi di *des-*, *deʃ-* alterna con *diʃ-* in [*61*, 40, *22*, *20*]; al Vill. si osserva pure qualche cosa di simile, ma la distinzione è meno netta.

šcala, conservano, persino alle Pz.: *ṅtl'istāla*, gruppo cui il frequentissimo uso tende quasi a dar l'aspetto di una formula fissa e Pz., Py. conservano, almeno nella 1ª gen. [1] reliquie di: *distisa*, *distisá*; qui l'arresto si risolve adunque in un particolar caso di metafonesi. La distribuzione generale di questi fatti è varia: *is-* manca a Pz., Py. ed altrove, e nelle posizioni piú favorevoli è ristretto alla 1ª gen.; *des-*, invece, mentre al Vill. tocca già, per quanto sporadicamente, la 2ª, al Cortv. è strettamente limitato alla 3ª, alla Pr. non è ancora comparso; invece l'ànno con perfetta regolarità alcuni individui di 2ª, 3ª, e sino uno di 1ª al Mrg. [2].

	Pr.	Mrg.	Vill.	Cortv.	Py.	Pz.	Lemie
I.	*dis*	*dis* (*des*)	*dis*	*dis* (*deʃ*)	*des*	*des*	
II.	*dis*	*dis* (*des*)	*dis* (*des*)	*dis* (*deʃ*)	*des*	*des*	*des* (*dis*)
III.	*dis*	*dis* (*des*)	*des* (*dis*)	*dis* (*deʃ*)	*des*	*des*	

Questa circostanza ci dà modo di valutare il grande avanzo in cui si trovano Py., Pz. La contiguità geografica ci attesta, in un certo modo, che qui si continuano le condizioni di Lemie, dove *dis-*, *is-* sono pure in rotta anche nella 1ª gen., sebbene le loro tracce si conservino qua e là un po' meglio che alle Piazzette; d'altra parte il caso di Mrg. è isolato e ci mostra quanto di spontaneo vi sia pure nel rapidissimo assestamento di questo passaggio, che tanto muta di fisionomia solo che una

---

[1] *nt l'istala* ricorre in fonti innovatrici: [*24, 21, 43* (Py.)], *distisá* al Py. [68], Pz. [*66*, 20].

[2] [60, 45, *45*, 19] gli ultimi 3 appartengono alla stessa famiglia. Già al § 1, n. 108 fu osservata l'alternanza tra *-es* e *es*; certo la prima è una forma nata sotto un accento piú forte della seconda (confr. *e̊st* e *est*), ma gli esempi colà citati non trovano nella massa delle fonti una conferma sicura.

serie importante come quella di *dis-* vi abbia primamente ceduto trascinando rapidamente l'altra.

18. Il passaggio di *-eṅ* > *-aṅ* > *eṅ* complicato con quello di *e̱ṅ* > *-ȇṅ* e *-aṅ* > *-ȃṅ* [1] è il primo caso che ci presenti un esempio di regressione. La sua fase piú antica, *-eṅ* > *-aṅ*, anteriormente all'epoca attuale si fissò in finale di parola [2]; sulle modalità con cui nacque *-aṅ*, strettamente limitato com'è ora ad alcuni individui di 1ª gen., non v'è piú modo di dir nulla, se non che esso compare ugualmente distribuito in tutte le borgate. — **18***a*. La propagazione del turbamento: *-an* > *åṅ* si svolge invece ancora in parte sotto i nostri occhi; in generale siamo ai soliti fatti di fonetica sintattica descritti al § 1, n. 236; è cosí che, all'interno di frase. *karant ani* è assai piú conservato che: *pån e lāit*, dove si cede alla tendenza a generalizzare la forma finale, e che *vináṅ* (viene) sfugge completamente al turbamento anche fra i giovani, perché, come consueta forma di richiamo, s'accompagna costantemente ad *isí*. Vi sono poi, in questo movimento, degli indizî i quali tendono a provare che parte della 1ª gen. nel parteciparvi non faccia che seguire le generazioni piú giovani; all'articolazione propria di *-åṅ* che è in fondo velo-palatale [3] si uniscono, come elementi caratteristici, la forte espirazione e la grande brevità. Ora la fonte A, la piú conservativa in quest'ordine di fatti, mi diede anche *pi̯ānta* e *piănta* l'uno lunga, l'altro

---

[1] V. § 1, n. 30*b*. **ren* > *vaṅ* > *vënt*; *uféṅ* > *ufáṅ*, *uféṅ*, *pi̯anta* > *pi̯ånta*; *-aṅ* (e m u s) > *ä n*. Per ragioni di chiarezza in questa App. si indica con *å* il suono che per solito è segnato *ȧ* ed *á* indica semplicemente un *a* palatale.

[2] Si propaga cosí alla tonica il piú saldo e piú antico passaggio *eṅ* > *aṅ* dell'atona, ed esso infatti non tocca che l'*eṅ* tonico breve, come, meglio che a Uss., si vede in V. di Susa, poiché, per questo caso, Uss. è intimamente legato al territorio circostante v. P. II.

[3] Si à cioè *e̊*. Nel caso piú conservativo, cioè, nella finale verbale, in interno di frase, si hanno esempî di *aṅ* saltuariamente in tutta la 1ª gen. e sino in un Pr. [53].

coll'espirazione piú rimessa [1] e colorito palatale piú forte. Passando alla desinenza verbale, questa articolazione deformata e la esagerazione del colorito palatale si fa assai sensibile in un gruppo di vecchi; ora è notevole che essi non siano i piú attempati [2] cioè essi non possono averci conservato uno stadio normalmente anteriore ad *-ån*; sono individui che ànno già abbandonato *-an*, ma che sotto l'accento debole di frase non riescono a rendere perfettamente il nuovo *-än*. Inoltre, la serie: *vań* (vende) e quella: *mumáń* (momento) in molti individui non à esempî di intorbidamento; ciò conferma che nella 1ª gen. l'intorbidamento si fa, almeno in parte, dietro all'esempio dei giovani, infatti esso si è arrestato proprio in queste due serie che tra i giovani non esistono piú. — 18*b*. Perché in questo frattempo esse passarono ad *-ên* (*mumênt*), rispettivamente *-ẹn* (*ufẹ́n*); *-an* non solo è limitato alla 1ª gen. ma, ora nell'una ora nell'altra serie, vi si

---

[1] A è la fonte piú arcaica nel senso che fu l'unica a darmi nei sostantivi la vocale ancora intatta, in essa però il turbamento è assai frequente; essa è anche l'unica a presentarne, all'infuori, s'intende, del verbo, una imitazione imperfetta, salvo il caso di [*90*] e di altri ancora che mi diedero *čéntuń*, v. § 1, n. 101. Qui l'imperfezione dell'adattamento, a parte i dati cronologici di cui si fa uso nel testo, risulta evidente anche per altri indizî; se la caratteristica del turbamento fosse stato il colorito palatale, cioè, se questi rari casi fossero la fase che precedette quell'attuale, si avrebbe oggi un vero e proprio *ẹ*; ora invece l'elemento caratteristico di *ä* è tutt'altro, infatti in molti altri paesi noi la ritroviamo ugualmente turbata sebbene scesa ad un suono piuttosto velare, v. P. II, e poi *å* è cosí strettamente legata alla forza dell'accento che non si propaga mai all'atona. D'altra parte nulla di piú facile che un *å* o *e̊* sia imperfettamente reso con una alterazione palatale o velare. Cfr. Goidánich, BhZRPh. V, 56 sgg.

[2] [70, *64*, *61*, *66*, 66, *66*, *68*, 70] di queste, ben tre (le ultime) sono del Py., cioè di una borgata alquanto conservativa, per quel che riguarda l'alternanza di frase. E ancora al Py. [*66*]: *čäntuń*, *mumå'nt* con espirazione debole [70]: *päń e d lait*, esp. deb. [64] a *mumä'nt é nai̯*, ma *ün mumånt* con espirazione però debole.

regge assai male [1]; anche qui sporadicamente si à *äñ*, ma cosí raro e limitato ad individui relativamente giovani [2] che anche qui questo grado intermedio non può assumere un valore generale e deve essere ascritto ad un adattamento imperfetto d'ordine secondario.

Che del resto il passaggio dall'un suono all'altro avvenga per una brusca sostituzione, è cosa confermata da dati esteriori i quali ci porgono la chiave di questa regressione. In tutto il nostro territorio qualche punto, senza continuità geografica, presenta tracce d'un recentissimo passaggio *-añ* > *-ẹñ* [3]. Ora v'è un motivo generale che spinge tutti questi medesimi luoghi sulla medesima via? Uno solo si presenta alla mente: l'influsso dell'*-eñ* piemontese della cui realtà è facile dare una dimostrazione. La regressione si esercita principalmente nell'uscita *-ȇnt* la quale, v. § 1, n. 30*b*, porta nella consonante finale il segno d'essere soggiaciuta al piemontese; sta il fatto che si può trovare *-ant* accanto ad *-añ* [4] non mai *-ẹñ*, vale a dire l'antica vocale fu vittoriosamente opposta al piem. *-ent*, solo finché si ebbe *-an*, ma quando la consonante fu accolta, essa si trascinò dietro la nuova vocale. Per la serie: *ufáñ* la cosa è piú complicata, potendosi ad un tempo invocare e il piem. *-énd* e l'analogia delle forme in-

---

[1] Su una ventina di individui di 1ª non mi diedero qualche *añ* o *ȃñ* che una metà: [*90*, *64*, 70, 66, 64, 78, *66*, 66, 70, *64*, *78*, *58*] e tra queste, già [*90*] à adottato la serie *-ȇnt*: così A oscilla nella serie verbale, F, M in tutte e due, sebbene con prevalenza della fase arcaica.

[2] [*66*, 65, *58*, *47*].

[3] V. P. II. E la contemporanea presenza di *-añ* ci accerta che si tratta, come a Uss., di un movimento recente, controprova necessaria perché vi sono altri punti isolati, sebbene assai rari, dove *-eñ* deve risalire ad età piú antica.

[4] Anzi *-añ* è relativamente assai scarso. La provenienza piemontese di *-nt* è poi provata da *ǧȇnt* accanto alla forma originariamente plurale *ǧȇ̄ñ*, v. § 1, n. 200.

terne (*ufende*); vi sono però discrete ragioni estrinseche per non escludere categoricamente nessuna delle due soluzioni [1] e va per lo meno osservato che l'analogia avrebbe agito proprio quando l'influsso o meglio l'opposizione al piemontese le veniva a dare un insolito vigore § 4 c. — Il piem. *-ent* fu accettato come *-ȇnt*; al § 1, n. 30[b], furono date le condizioni fonetiche di questo turbamento, non si deve però dimenticare che *-ëṅ* per qualche individuo della 1ª gen. sostituiva forse *-äṅ*, cioè che il nuovo turbamento potè anche trovar la via facilitata da quello piú antico. Ma nel gruppo Pr. e Mrg. il turbamento va piú oltre: esso tocca anche il tipo *ufe̊'ṅ* e persino quello interno: *ufe̊nde*, questa condizione si può dire di regola nella 2ª-3ª gen., mentre alcuni tra i soggetti di 1ª mantengono ancora l'antico stadio [2]: fuori dei verbi *-ȇṅ* fa assai men presa: solo *kuntȇnta*, per ovvî motivi cede talvolta e cosí pure: *sȇmpe̥*; altre voci rimangono finora illese, sebbene, e non solo in queste borgate, il gruppo con dentale sia a differenza di ogni altro pronunziato piuttosto breve e chiuso [3]. La condizione del turbamento è dunque anche qui la brevità della vocale che cede con conseguenza nella serie verbale e sparsamente negli sparsi sostantivi; ma la ragione immediata è tutt'altra; tale estensione alla Pr. Mrg. è in connessione geografica con la V. di Susa: in queste borgate, *-ȇṅ* fu dunque messo

[1] L'azione diretta o indiretta del piemontese avrebbe prodotto un *vend*; l'analogia per sè sola non è molto probabile, perché solitamente, nei verbi forti, v. P. II, è la terza persona quella che si estende.

[2] M. [70], Pr. [70], altri due l'ànno con oscillazione.

[3] *sȇmpe̥* alla Pr. mi fu dato da tre fonti [*64*, 53, *30*] e due [70, 65] ànno *ẹ̆*; *kuntȇnta* à minori oscillazioni, anche qui [65] à *ẹ̆*; *kuntĕnta* ritorna, perfettamente isolato, in una donna del Vill. [*58*] che pure per altri rispetti, v. n. 10, mostra l'influsso di queste borgate; *pulĕnta*, colla vocale breve fa poi capolino dappertutto, sebbene sporadicamente, sia tra vecchi, sia tra giovani.

in relazione non coll'-*aṅ* indigeno, ma coll'*åṅ* forestiero cui corrisponde esattamente per estensione [1] delle serie; ciò è importante perché mostra una delle vie, e probabilmente la principale, per cui il turbamento delle vocali nasali si estese a Uss. v. P. II. Questo gruppo di fatti può essere sinotticamente rappresentato nella seguente maniera:

	(planta, pane)	-*an* (cantemus)	(ventu)	(vendit)	(vendere)
I.	-*åṅ* (-*aṅ*)	-*åṅ* -*aṅ*	-*an* -*ån* (-*ẽnt*)	-*aṅ* (-*ẹṅ*)	-*ẹṅ*
II.	-*ā̊ṅ*	-*ā̊ṅ*	-*ē̊nt*	-*ẹṅ* (Mrg. Pr. -*ē̊ṅ*)	-*ẹṅ* (Mrg. Pr. -*ē̊ṅ*)
III.	-*ā̊ṅ*	-*ā̊ṅ*	-*ē̊nt*	-*ẹṅ* (Mrg. Pr. -*ē̊ṅ*)	-*ẹṅ* (Mrg. Pr. -*ē̊ṅ*)

19. *Ei̯ > ai̯ > ẹi̯* ci presenta di nuovo un movimento accompagnato da regressione. Fuori di questo quadro sta il passaggio di -*ei̯u*- > -*au*- (*aláu*) 1ª p. cong. [2], accettato dovunque e rimasto fisso. Della piccola serie di tipo *krai̯u* (credo) non rimangono invece che sparse tracce [3] entro la piú vecchia generazione. — In finale di parola da -*ẹi̯*, cui s'arrestarono alcune

[1] V. P. II. E verso V. di Susa la distinzione tra la vocale affetta da turbamento o no era anche assai piú netta perché quest'ultima suona quasi $ẹ^1$.

[2] Il cong. -*au* presenta il passaggio (comune nella Val di Viù, v. P. II) completo, cioè **ei̯u*, **ẹu* che poi si allargò in *au*, come qualunque *ĕ* in dittongo velare, v. § 1, n. 132.

[3] In questa serie, A. e sporadicamente qualche altra vecchia fonte, à ancora *kreu*, *veu*, cioè la prima tappa del passaggio, ma in questo caso, durante il suo allargamento, la vocale subí, come accade sovente alla 1ª p. l'influsso della 3ª che era divenuta nel frattempo -*ai* e s'ebbe quindi *krai̯u* *vai̯u*, documentati da [*80*, *58*, *90*, *65*, 64, 78]. Da questo punto in poi, esso segue la comune regressione. Questo movimento à dunque la sua prima origine in quello di -*ai* 3ª p.: ma ora ne può anche essere indipendente, alcune delle fonti ora citate non hanno -*ai* di 3ª o viceversa; l'ultima poi che è A, probabilmente non possedette mai -*ai* 3ª p. (v. sotto) e fornirebbe quindi una prova diretta della propagazione di questa forma da borgata a borgata.

forme verbali [1], per *-ẹi̯*, tappa conservataci dalla 3ª p. ind. dei temi forti e incoat., si giunse ad *-ai̯* nella doppia serie: *dái̯* (dito), *suláí̯* (sole) [2]. Questo *-ai* vive nella 1ª gen. al Cort., Vill., Pr. e si diffonde nella 2ª fino a toccare la quarantina [3]; per la 3ª è pronunzia assolutamente sconosciuta; di *-ai* poi non v'à traccia alle due borgate estreme del paese, al Py. infine esso tocca solo, e con minor tenacia, la 1ª gen.

Mocchie			Mrg.	Pr.	Vill.	Cort.	Py.	Pz.	Lemie
	I.	tipo: nive	*ei̯*	*ai̯* (*ẹi̯*)	*ai̯* (*ei̯*)	*ai̯* (*ei̯*)	*ai* (*ei̯*)	*ei̯*	
		tipo: *nivet	*ei̯*	*ei̯* (*ai̯*)	*ei̯* (*ai̯*)	*ei̯* (*ai̯*)	*ei̯*	*ei̯*	
ẹi̯	II.		*ẹi̯*	*ẹi̯* (*ai̯*)	*ẹi̯* (*ai̯*)	*ẹi̯* (*ai̯*)	*ẹi̯*	*ei̯*	*ai̯*
	III.		*ẹi̯*	*ẹi̯*	*ẹi̯*	*ẹi̯*	*ẹi̯*	*ei̯*	

In altre parole, *-ai̯* svoltosi al centro, dove à piú profonde radici, è riuscito solo parzialmente a diffondersi nelle altre borgate ed ora una regressione manifestatasi nella 2ª e 3ª gen. gli tronca la vita. Le tracce di questa duplice lotta sono ancora visibili: alcuni vecchi [4] del Py. ànno *-äi̯*; è il medesimo riflesso che troviamo in questa borgata per altri passaggi consimili di un *ă* > *ĕ* e deve essere considerato come una tappa secondaria dell'espansione di *ai*, v. n. 20; un *-äi̯* si à pure al Vill. Cort.; ma, al solito, troppo raro [5] perché possa rappresentare un generale grado intermedio tra *-ai̯* e *-ẹi̯*, è invece un riflesso, ancora

---

[1] Infinito *avéi*, 5ª p. cong. *feféi*, v. § 1 n. 17.

[2] V. § 1, n. 18 e n. 87. Questa seconda serie giunse ad *-ai̯* solo ad Uss., perché il resto del territorio che oggi nell'altra conosce *-ai*, conserva alla serie il grado originale *-ẹ̀i̯*.

[3] [*90*, *80*, *78*, 76. *70*, 70, 70, 70, 65, *64*, 64, 63, *61*, *60*, 58, 57. 53, 51, *47*].

[4] [70, 70, *68*, *60*].

[5] Vill. [*78*, 47]; Pr. [*60*] oscill.; Cortv. [*50*, 64]; Vill. [*78*] (M), fonte che anche in altri casi à forte tendenza ad accettare innovazioni.

incerto, del nuovo -*ẹi̯*, sovrapposto al non piú saldo *ai* della 1ª gen.; questa interpretazione è confermata dal fatto che -*äi̯* è pure posseduto da alcuni individui i quali, per età e per borgata, appartengono al campo di -*ai̯* e sono trasportati in quello di -*ẹi* [1]. La resistenza della generazione arcaica presenta poi delle particolarità: il maggior numero delle fonti piú vecchie ànno -*ẹi̯* [2] nelle forme verbali, altre però, e in generale, non le piú attempate, giungono anche in questo caso ad -*ai̯*; sarebbe stata questa la naturale continuazione dell'antico fenomeno, se ad interromperlo non fosse intervenuta la regressione, ma è verosimile che questo livellamento sia stato affrettato per opposizione all'unica nuova serie in -*ẹi̯* [3]; esso presenta un piccolo episodio notevole: un vecchio [64] à: *bẹi̯* (beve), ma *nai̯* (nevica) per influsso fortissimo (v. n. 3) del corrispondente sostantivo. In generale però la 1ª gen. è già prossima a cedere; tra le fonti che meglio conosco, M. oscilla con completa irregolarità. F. invece, incerto nei sostantivi, all'uscita verbale sta assai piú saldo ad -*ai̯*, caso individuale, ma caratteristico di conseguenza raggiunta da una serie morfologica.

Ai̯ in finale (v. P. II) s'appoggia da un lato alla Valle di Viù, verso V. di Susa ora fronteggia -*ẹi̯*, non cosí al momento in cui fu introdotto, perché, non piú di sessant'anni fa, -*ai̯* regnava in V. di Susa fino a Coazze, v. P. II. Date queste circostanze, -*ẹi̯* a Marg. è probabilmente terziario, non è cioè che il nuovo *ẹi̯*

---

[1] [*80*] di Pr. (*ai*) vivente a Mrg. (*ẹi̯*) possiede -*ai̯* e -*äi̯*; [*80*] di Vill. (*ai̯*) vivente alle Pz. (*ẹi̯*) à costantemente -*äi̯*; [37] del Py. dove -*äi̯* è tanto diffuso, vivente a Cortv. (*ẹi̯*), à uno e l'altro.

[2] Hanno -*ẹi̯* nelle forme verbali Pr. [65, *64*], Vill. [*80*, 77, 63] e [*78*] con oscillazione, Cortv. [*90*, 76], Py. [70, *68*, *60*]; ànno -*ai̯* Pr. [*80*, vivente a Margone, 53], Vill. [70 oscill., *78* oscill., M. (vedi sopra)], Cortv. [64, 45].

[3] Lemie ad es., ove non si verificarono regressioni, conserva benissimo la distinzione tra le due serie.

di Mo. [1]. Quanto alle Pz., mancano elementi per decidere; ad ogni modo, risulta da questo difetto di espansione che l'-*ai̯* del centro, non abbastanza sostenuto dalle condizioni dei paesi vicini, è debolissimo e ciò spiega pure la sua regressione recente.

Per essa è esclusa una tendenza pura e semplice alla chiusura del dittongo [2], escluso che il movimento provenga dalle borgate che ànno -*ẹi̯* soltanto, le particolarità degli orli non avendo mai la forza di occupare cosí completamente l'interno del villaggio, escluso poi, pei verbi, un livellamento analogico [3], la regressione deve dunque venire dal di fuori. L'ipotesi d'una nuova e piú larga invasione di -*ẹi̯* dalla V. di Susa non è probabile, perché vi parteciperebbe piú attivamente di ciò che non faccia, la Pr.; data l'età recente della cosa, è piú verosimile pensare che termini piemontesi come: *kunsẹ́i̯*, *parẹ́i̯* (cosí) abbiano potuto facilmente far breccia nell'ancor oscillante serie, ed una certa precedenza di *parẹ́i̯* sulle altre parole parrebbe confermare questa ipotesi [4].

20. Il passaggio di *ȇ* > *ă* v. § 1, n. 23 se, per qualche voce o serie, è comune ad un territorio di vasta continuità [5], soltanto a Uss. venne esteso ad ogni caso con coerente conseguenza; tale estensione avviene sicuramente all'infuori dei casi consimili del

---

[1] Ciò è fino ad un certo punto confermato dal fatto che la Pr., per solito tanto conservatrice quanto Mrg., à -*ai̯*. Quanto alle Pz., non v'è invece motivo sufficiente per negare l'antichità di -*ẹi̯*; Lemie risponde con: *dai̯*, *suléi*.

[2] Manca infatti ad Uss. ogni indizio consimile sin nel dittongo *au*, tanto meno stabile, v. P. II.

[3] Questo infatti, quando avviene, suole in questi paesi prendere origine dalla 3ª p., v. § 1, n. 22 e cfr. Viù *bå̄i̯* > *båire*; del resto se si trattasse d'un influsso dell'infinito s'avrebbe avuto addirittura *ẹi̯* o *ẹi̯*.

[4] *Parẹ́i̯*, oggi del linguaggio vivo, non deve essere molto antico; certo è ignoto oltr'alpe. Tra le fonti con -*ai̯* ànno *parẹ́i̯* [65; 43; *61*; 70, 64].

[5] V. P. II. Esso si verifica specialmente nelle forme dell'articolo di 3ª p.ª *al*, *au*. A Lemie si ha *frăm*; ma -*ȇt*, *ehtrå̆t*, *eht*.

piem. rustico [1]; ci troviamo quindi dinanzi ad un esempio atto a mostrarci quale sia la forza espansiva delle borgate centrali nelle quali primamente nacque il fenomeno, quando esse non abbiano appoggio esteriore di sorta. Il passaggio à dapprima guadagnato due forti serie: quella del suff. *-ăt*, -ittu che si è estesa senza eccezione ed è fissa, poi *-ăt* (*-eiẹt*) 3ª p. sing. cong.; questa non guadagnò Pr. Mrg. [2] ed anche nelle estreme frazioni opposte si possono cogliere tra i vecchi le ultime tracce dello stadio antico [3]. Ma ben piú arretrato è questo passaggio nelle altre voci, tra le quali vogliamo studiare la piccola serie: *drăt* (diritto), *frăt* (freddo), *istră't* (stretto).

		Mrg.	Pr.	Vill.	Cort.	Py.	Pz.
I.	(suff. *-at*):	*ăt*	*ăt*	*ăt*	*ăt*	*ăt*	*ăt*
	(des. *-ut*):	*ĕt*	*ĕt*	*ăt*	*ăt*	*ăt*	*ăt*
	(*frut*):	*ăt* / *ĕt* (*et*)	*ăt* (*ĕt*)	*ăt* (*ĕt*)	*ăt* (*ĕt*)	*ăt* / *ĕt* (*et*)	*ăt* (*ĕt*)
	(*ust*):	*est*	*æ* (*ast*)	*ast*	*ast*	*e̊st*	*e̊st*
II.	III.	*ăt*	*ăt*	*ăt*	*ăt*	*ăt*	*ăt*
		ĕt	*ĕt*	*ăt*	*ăt*	*ăt*	*ăt*
		ĕt	*ăt* (*ĕt*)	*ăt*	*ăt*	*ĕt*	*at*
		est	*æ*	*ast*	*ast*	*e̊st*	*e̊st*

[1] Il passaggio *e̊* > *a*, fu in Piemonte soffocato da quello *e̊* > *ẹ* a cui finí per attenersi il dialetto della capitale, ma un tempo non gli mancò una certa diffusione. Lo si trova ad Ormea, Schædel, 19; ve ne è traccia nell'alto Monferrato, cfr. *Gelindo* p. 123 e vive certo ancora in qualche angolo del Canavese. Un secolo e mezzo fa era del resto la pronunzia preferita del volgo di Torino, cfr. Pipino, p. vi, e ancora nella Par. del Biondelli (p. 505) si à vestigio nella forma pronom. *chial*. Ma a Uss., non certo una serie anche oggi tanto resistente come quella di *-at*, avrebbe ceduto in età cosí antica ad un influsso prettamente piemontese.

[2] Come si è già visto al n. 7. Trattandosi di desinenza verbale, non mai fortemente accentata, *-ēt* si distese però in *-et*.

[3] Me ne offrí sporadicamente qualche caso specialmente A.

Nelle borgate centrali: Vill., Cort., si à sempre *ăt*, è molto se *ĕt* si conserva presso i vecchissimi [1] e se altri ancora, meno vecchi, ànno traccia dell'alternanza: interno di frase: *frĕt*, finale: *frăt*; le tre parole procedono nel passaggio assolutamente concordi, solo l'espressione: *ün drĕt*, (un pochino) oggi quasi interamente caduta in disuso [2] non partecipò piú al movimento. Lo stadio d'alternanza giunse [3] alle altre frazioni, ma mentre Pr., Pz. seguitarono l'ulteriore sviluppo, Marg. e Py. non oltrepassarono questo punto; anzi tornarono indietro, perché da metà della 2ª gen. in giú si ebbe di nuovo: *ĕt*, in ogni posizione. Per Marg. si può pensare alla V. di Susa, ma ogni contatto di sorta può venire escluso per l'isolato Py.: queste due borgate ànno invece in comune il conservar meglio la alternanza di frase (v. sotto), grazie alla quale, e certo in un punto indipendentemente dall'altro, la tradizione di *frĕt* si mantenne viva e potè provocare un livellamento. Mi mancano poi materiali [4] per decidere perché il livellamento si sia fatto, contro ogni caso consimile, a favore della forma interna; l'ipotesi piú verosimile sarebbe che il Py. avendo un *ēst* (è) livellato contro *ăst* Vill., Cort. sia stato con-

---

[1] Pr. [65], Vill. [78] (M., ma in questa, al solito, potrebbe trattarsi d'una tendenza innovativa; è questo certo il caso di Cortv. 64 (F)), Cortv. [*90*], Py. [*80*], Pz. [78].

[2] Nel senso di: " un pochino ", e si noti che l'arresto è dovuto non a fonetica di frase, ma realmente alla rarità dell'espressione.

[3] Mrg. [70, *60*, 60], Pr. [*64*], Vill. [63], Cortv. [*70*], Py. [70, *66*, 68, *43*, 42], Pz. [27]. In finale *ē̆* vibrato giunse ad *ă*, all'interno di frase invece, e sotto un accento più debole, prevalse il colorito palatale, cfr. l'alternanza *aṅ*, *äṅ* studiata al n. 18.

[4] Bisognerebbe forse tener presente anche un altro punto. Accanto ad *ă*, sempre leggermente aperto, s'ode una sua varietà assai piú nettamente aperta: *ă̬*, questa, rarissima nelle frazioni centrali, si fa invece abbondante a Mrg. e Py. e notevole anche alle Pz. Data tale distribuzione, anche in questo caso, piú che un resto di una generale tappa precedente, *ă̬* rappresenta

dotto, quando piú tardi venne meno anche qui il senso dell'alternanza, a generalizzare *ĕt* contro *ăt* Vill. Cort.[1].

21. Ancora piú arretrato è il prevalere di *ăst* (è) sopra le altre forme <*est*[2]. Nelle frazioni centrali *est*, *äst* in finale assoluta sono soltanto sporadicamente rappresentati nella 1ª gen. Prima ancora che fosse interamente compíto questo movimento, si indebolí in queste due borgate l'alternanza di frase; qui infatti le forme di grado 0[3], cioè col verbo addirittura taciuto, sono delle rare eccezioni: alcune fonti di 2ª, 3ª conservano poi ancora un *es*(*t*) all'interno[4]; cioè esso, penetratovi dalla posizione finale, si mutò in *a* piú lentamente, come è ovvio. Ma la grande maggioranza delle fonti à livellato completamente; pure trattandosi di un verbo enclitico, fu la forma tonica quella che trionfò; non bisogna infatti mai dimenticare che questo livellamento non è in fondo che un episodio di quello dell'alternanza 0 -*ĕst* (*ăst*); cioè che la forma finale non poteva essere vinta da quella interna pel semplice fatto che questa, in gene-

un grado di adattamento imperfetto, particolare alle frazioni che ricevettero *ä* dal centro. Imperfezione che pare una caratteristica del Py., dove infatti abbiamo già constatato la presenza di un -*äį* n. 19; ora siffatta pronunzia palatale può contribuire a mantenere nella frazione la tradizione del vecchio *e*. Questo *ǎ* è naturalmente piú abbondante nella serie *fràt*, che in quelle di -*ǎt*.

[1] L'anello di congiunzione poteva essere fornito da parole foneticamente vicine al verbo come *späs* (spesso).

[2] Per l'origine e i vari rapporti delle forme di e s t tener presente il § 1, n. 240.

[3] Vill. [78], piú abbondante il Cortv. [*90*, 64], e poi, anche tra i giovani, assai frequente [43, *51*, *30*, 22, 20], ma sempre soltanto dinanzi a consonante; il che mostra che qui in fondo piú che un'alternanza di frase si tende a stabilire un'alternanza tra posizione prevocalica e preconsonantica, come piú decisamente à fatto la Pr.

[4] Al Vill. ve n'è ancor traccia, per quanto sporadica, in tutte le generazioni, al Cortv. non ne ò invece che un esempio [*65*].

rale, non esisteva. *Ăst* già livellato, tentò di propagarsi nelle altre borgate [1] al tempo della 1ª gen. in mezzo della quale se n'ànno tracce a Pr., Py., Pz., e, cosa notevole, soltanto all'interno di frase: cioè queste borgate, mentre in finale potevano opporre il loro saldo *ȇst*, all'interno, cioè al grado 0, accettarono piú facilmente l'innovazione. Ma prima alle Pz. e poi al Py. venne piú tardi pure meno il senso d'alternanza e allora il conservato *ȇst* passò all'interno.

La linea generale di questo livellamento trova la sua conferma in molti particolari: la forma forte dinanzi a vocale fa piú rapidi progressi che dinanzi a consonante, la conservazione di *-st*, richiamando quasi necessariamente una vocale; il tipo *ast ispúf*, cioè in unione sintattica libera, è naturalmente in avanzo su un tipo piú fisso come: *u st alá*; ancora: la forma forte, che lascia intatto *u st alà*, tocca piú facilmente casi in cui il verbo assuma una maggiore importanza, come: *s n ast alá*, *u i̯ ast alá*.

Contro un simile movimento vennero inoltre ad incrociarsi tendenze di tutt'altro genere che, ad es., conferiscono alla Pr. una situazione tutta speciale [2]; due fonti di 1ª [3] indicano chiaramente che dalle borgate centrali venne anche qui la comune onda livellatrice; ma prima ancora era accaduto che alla Pr. le forme con *st* (*u, st, ist*) fossero considerate essenzialmente come antevocaliche e quelle senza consonante (*u, æ*) come preconsonantiche o finali; in altri termini, la forma forte *æ*, cosí rara altrove, qui, in finale, aveva completamente soppiantato

---

[1] Forme di *ast* all'interno di frase ànno sporadicamente Py. [70, *43*, 42], Pz. [78, *66*], Pr. [65].

[2] Situazione che nel suo complesso si ripete al Mrg., colla sola differenza che qui, tra i giovani *est* fa di nuovo irruzione, e, come la vocale mostra, probabilmente dalla V. di Susa.

[3] Pr. [65, *64*].

e̊st e su di essa *ăst* non riuscí a far breccia; in fondo, tale stato conservativo non è che apparente, infatti non mancano neppure qui dei tentativi di livellamento a pro' della forma forte, ma rimasti piú arretrati del consueto perché si tratta di forma estranea alle parti del paese che sogliono essere piú produttive ed anche perché questa forma vi si prestava poco: comunque sia, *a* (od *e*) compare talvolta all'interno [1]. Dinanzi a vocale poté qui aver quindi particolare fortuna il tipo forte, interno *ist*, che infatti non solo si conservò con non ordinaria tenacia, ma passò talvolta in posizione debole, e, persino, trasformato debitamente in *i*, può precedere una consonante. Questo *i*, a sua volta, accettato da alcuni soggetti di 2ª-3ª al Vill. fu poi da individui di 3ª esteso anche in finale, sul modello della forma, preponderante nella borgata, *ast*, comune ad ogni posizione [2]. Questo il quadro delle molteplici tendenze che s'incrociano, e mutano a loro agio la 3ª p. del verbo 'essere'; quadro minuto, ma ben lontano dall'esser completo [3], p. e., in quest'esposizione s'intravvede appena l'importanza che à anche qui la distribuzione geografica dei fatti. La conservazione di *i*, che poteva aver luogo in qualunque punto, si riscontra solo al Vill., cioè è connessa topograficamente con quella di *ist* della Pr. È inoltre probabile che la grande fortuna di *ăst* all'interno di frase

[1] Pr. [65, *47*], Mrg. [66, *60*]. Nelle altre frazioni *e*, il quale sarà piuttosto *e* [*st*], è una vera eccezione.

[2] Cioè in I e nel figlio L e in due altri figli piú giovani [17, 12]; un altro filone presenta la famiglia di M, congiunta di questa: in M stessa e meglio nel figlio [40]; se n'ànno però naturalmente tracce anche in altri individui [43, *30*]. Alla Pr., Mrg. si ha dunque: *i̯ ist alá, ist ispús, u i̯ i ńiṅ* al al Vill. anche: *u i̯ i* (e'è).

[3] Fu tralasciato, p. es., di studiare le forme in unione al pron. neutro o femminile. Non fu neppur possibile porre la questione se alla conservazione o ristorazione di *est* alle Pz. abbia direttamente contribuito la forma analoga di Lemie.

sia in parte dovuta ad opposizione contro l'unica forma (*ẹ*, *ẹst*) del piemontese e dei paesi finitimi.

22. Di qualche poco piú giovani, piú lenti e nel loro complesso isolati od almeno piú avanzati che nei paesi confinanti sono i processi che tendono a semplificare i dittonghi discendenti.

Ei̯´ > *ii̯*´: (*peiráḷ* > *pii̯ráḷ*): v. § 1, n. 104. Questo passaggio presenta quattro gradi: *e̠i̯*, *ẹi̯*, *ii̯* e, in condizioni nettamente subordinate a quest'ultimo, *iⁱ* od *i*. Nella massa delle fonti, per quanto con grandissime oscillazioni, si possono seguire cronologicamente le fasi del passaggio. La 3ª gen. à *ii̯* ormai compiutamente, *e̠i* non compare per solito che in individui di 1ª, sebbene l'insieme di questa ceda già piú o meno largamente ad *ii̯* le cui tracce possono persino riscontrarsi in una donna di [*80*]. Frammezzo a queste due, meno omogenea e piú scarsa dell'una e dell'altra, sta la generazione che à per grado prevalente: *ẹi̯* [1]. Si tratta dunque di un processo assimilativo che in complesso si è compiuto lentamente e per gradi successivi, il che non impedisce che ora ad alcuni individui sia possibile il passare senz'altro da un estremo all'altro. Questo passaggio tocca un complesso di parole numeroso ma assai eterogeneo, da qualunque punto di vista lo si consideri. Variano le condizioni puramente fonetiche: l'accento, la natura delle consonanti vicine e delle vocali toniche; nei verbi, data la loro posizione subordinata nella frase, ci si aspetterebbe un acceleramento dell'assimilazione, tuttavia proprio nei verbi altre forme possono aver provocato un livellamento ritardatore; ma essenzialmente

---

[1] Tra le fonti oscillanti di cui ò piú materiale (24), 14 conservano una traccia almeno di *e̠i̯*, 16 ànno già almeno qualche caso di *ii̯*, 17 di *ẹi̯*: in 8 prevale *e̠i*, in 10 *ii̯*, in 3 *ẹi̯*; la piú vecchia di queste fonti è di [*80*], le altre sono in gran maggioranza superiori a [50], si giunge però sino a [27].

abbondano le parole isolate e fanno difetto serie, sia pur brevi, di una qualche consistenza. A queste condizioni corrisponde un grande oscillare di risultati in cui pure si può fissare qualche punto interessante. L'assimilazione in qualche caso è stata aiutata da circostanze particolarmente favorevoli: accanto e parallelamente ad *ẹi* ed *ẹi*, esiste un grado *ĕi* che pare preferire la sede semiprotonica [1]; cioè la brevissima vocale, venendo ad essere toccata da un leggero accento, si turba, e questo turbamento deve facilitare il suo passaggio ad *ii̯*. Una tale ipotesi si appoggia sul fatto che in alcune fonti si à veramente ancora un'alternanza per cui la semiprotonica si trova ad essere un grado piú avanzata dell'atona [2] e su casi, come quello di M., la quale possedendo *ẹi*, accetta, pare per diretta sostituzione, l'*ii̯* dei piú giovani, in esempî di semiprotonica [3]. La velocità dell'articolazione conta pure per qualche cosa: tutti, anche i piú vecchi, ànno in un pronome, cioè in atonia di frase, *sii̯ isí* (questi); solo da M. potei ancora fuggevolmente cogliere l'antico *sei̯*. Abbastanza bene si delinea l'influenza acceleratrice di un *s*, o forse piú esattamente, del frequente gruppo *ii̯s*, che porta con sé assai facilmente la scomparsa della semiconsonante [4]. S'in-

---

[1] *ĕi* può naturalmente in qualche individuo trovarsi anche in sede completamente atona.

[2] *ĕi* in undici casi compare in semiprotonica, in cinque no. Le tracce di alternanza sono di questo tipo: *peirœ́l, pĕirulă't* [60], o *peirœ́l, pii̯rulă't* [73], ciò non esclude naturalmente che non si possa trovare anche l'inversa.

[3] Ecco una lista d'esempî dati da M: *feiſœ́l* (2 volte), *meisună'*, *feiſœ́l*, *pii̯rulă't* (2 volte), *mii̯suneri*.

[4] Questo gruppo ricorre in numerosi verbi: *fii̯sá, lii̯sá, bii̯sá, mii̯suná*, inoltre *fisină', fii̯slă', mii̯suneri*. La riduzione ad *i* era poi quasi fatale per questo piú che per ogni altro gruppo, perché la posizione della lingua per *i* è approssimativamente la stessa che per *s* e quindi, essendo invece *i̯* articolato un po' piú avanti, coll'abolirlo si evita un lavoro di rapida andata e ritorno.

travvede a mala pena una certa frequenza del grado avanzato in *piirárl, fiisárl*; per ciò che mi dice il mio materiale, un po' scarso su questo punto, *eisíl* (aceto) [1] non mostra un'ugual tendenza; si dovrebbe quindi conchiudere che, se qui la chiusura dipende, come sembra, dal color della tonica, essa prevale in *piirárl fiisárl* perché sono parole piú frequenti e unite come in una piccola serie. La tendenza conservatrice di un gruppo isolato si vede in *leitá*, presso taluni in forte ritardo, dove però può aver aiutato *lait*; e meglio in *eimină'* che, nonostante la sede semiprotonica, secondato anche dal suo carattere arcaico, riesce a salvarsi sino tra i piú giovani. Notevoli infine tre fonti di 2ª, nelle quali, certo isolatamente l'una dall'altra, l'oscillare della 1ª gen. provocò un movimento regressivo, per cui esse s'attengono con molta coerenza ad un chiarissimo *ei* [2].

23. Un processo assimilativo, in sede prettamente tonica comincia a delinearsi pel dittongo a vocale piuttosto breve v. § 1, n. 133, *-ĕi-*, che tra molti giovani suona già chiaramente *-ĕi-*.

24. Un processo profondamente diverso presenta la caduta della semiconsonante nel nesso *-ōint-* > *-ōnt-* (*ǵointa, koint*): *oi* non è piú dato che da alcuni vecchi e da pochi soggetti della 2ª gen., tra i quali ricorre pure il grado intermedio *oi*; la semplificazione ebbe il suo primo centro al Cortv., Vill. donde si irradiò subito alla Pr., piú lenta invece fu nelle altre borgate [3]. Ora nel centro, da tutte le fonti, conservino o no il dittongo,

---

[1] A parte le fonti che ànno *ii*, tra le altre, in un solo caso su cinque si à *iisíl* [52]; *ēiminá'*, o simili, ò da [*47*, 63, *30*, *35* 73], che altrimenti non ànno più che *ii*.

[2] [*45*, 45, 43].

[3] Mentre al Py. si à *oi* in un individuo di [43] e alle Pz. di [46], al Cortv. non l'ò che da [*90*] alla Pr. [*80*]; la fonte F [64] del Cortv. accanto alla forma addirittura piemontese *kunt* mi diede una volta spontaneamente *koint*.

raccolsi in grande maggioranza un *ō* di spiccata lunghezza, nelle frazioni estreme questi casi son di gran lunga piú rari [1].

	Mrg.	Pr.	Vill. Cort.	Py. Pz.
I.	*oi* (*o*)	*ō* (*oi*)	*ō* (*ōi*)	*oi* (*o*^{i}, *o*)
II.	*o̤*	*ō*	*ō̤*	*o̤* *o̤*^{i}
III.	—	*ō*	—	*ō*

Questa lunghezza non può essere un " allungamento di compenso „ che si sia poi esteso alla generazione conservatrice; al contrario: una cosí tarda conservazione del dittongo discendente, che è contro la tendenza di questi paesi [2], presuppone già di per sé una vocale lunga, la quale poi a sua volta condusse questo nesso, piú degli altri a ciò favorevole [3], alla caduta della semiconsonante. Da ciò si deve dedurre che le borgate estreme, dove manca la vocale lunga, e nel mantenimento del dittongo e nel rigetto della semivocale, almeno per qualche parte, non fecero che uniformarsi alle borgate centrali; diffatti, proprio in una di esse, alle Pz., due fonti mostrano, sia pur facilitato dalla vicinanza d'una prepalatale, *ǵ̇enta*, cioè un isolato tentativo di semplificare il dittongo secondo una delle vie che gli sono naturali, quando la vocale non sia estremamente lunga.

25. Questo passaggio è appunto notevole perché segnala un movimento nella lunghezza delle toniche di cui non è agevole cogliere altre tracce esteriori. Ò però netta l'impressione che,

---

[1] Alla Pr. Vill. Cortv. ebbi sempre la lunga in una ventina di esempi, tranne due casi. Nelle altre frazioni, su una quarantina di esempi, non furono notate che mezza dozzina di lunghe indifferentemente *ō* od *ōi*.

[2] Si ha *u̯i* a Lemie e Chianoc, e *ui* > *u̯* a Mocchie, dove, v. P. II, agiscono le stesse cause che a Usseglio.

[3] Cfr. § 1 n. 58 *sēnta* (santa), parola isolata che cedette ancor prima della nostra serie.

conformemente a ciò che mostra la storia di *oi*, la lunghezza e, piú in generale, la complessiva energia della tonica[1] si fa assai piú sensibile nelle generazioni nuove, soprattutto al centro del villaggio. A conferma di quest'asserzione valgano alcuni indizî secondari: p. e., la gradazione: Pr. [80] *ki ke ȋ̯ ê*?, Pr. [20] *ki ke ȋ̯ æ*? Cortv. [23] *ki ke ȋ̯ ü*? (chi c'è?). All'incremento della tonica corrisponde naturalmente un attutirsi della postonica; si à qui a che fare con un procedimento di vecchia data[2], ma che in alcuni casi va accentuandosi: cosí: *rę̄spu* (sera) di fronte a *rę̄spe̦* è diventato una rarissima forma arcaica[3] e nelle gen. 2ª e 3ª *nǭste̦* prevale di gran lunga a *nōstu*. Così pure è piú facile constatare tra i giovani il fatto che l'accentuazione vibrata di una tonica, come suol avvenire sulle brevi[4], oscuri la postonica finale: *rŭndul^u* (rondini), *l mŭšč^u*! (le mosche!). Ed è quest'incremento d'energia l'innovazione piú importante e piú vitale che si stia ora svolgendo nel seno della parlata, innovazione, non certo d'origine locale, v. P. II, dalla quale in qualche misura prendono origine, spinta e direzione molti dei mutamenti avvenuti in età antica o recente: la semplificazione dei dittonghi ascendenti, l'articolazione vibrata e il turbamento delle vocali nasali brevi, la soppressione di altre vocali toniche turbate e

[1] Uso apposta questa espressione generica perché tale energia, se è facile a cogliersi, è difficile, come ognun sa, ad essere rettamente analizzata.

[2] Tra i vecchi qualche volta si ode *-as^e* (*ramāse*) per *-āsi* e si à probabilmente a che fare con l'ultima eco di un fenomeno della V. di Susa (v. P. II, dove anche si vedrà come si debba a fattori puramente estrinseci la conservazione della vocale piena a Uss.); ma oggi, in tutte le generazioni s'à di nuovo, sotto accento di frase: *-ās^i*. Cosí pure: *bẹst^i* e *sīr^i*, ecc.

[3] L'ò, accanto alla nuova forma, p. es. da A, ed è la forma piú antica in questa regione; *rostre* è già attestato dalla Par. (19).

[4] Nei proparossitoni e nei parossitoni, quando sono pronunziati con intonazione esclamativa.

forse, in qualche parte, sin la stessa progressione dell'accento e l'irrompere di forme forti all'interno della frase [1].

IV.

Considero a parte i passaggi: *p* > *h*, *đ* > *h* non solo perché, essendo ristretti ad una sola borgata, si prestano assai bene per uno studio di dettaglio, ma anche perché si avrà l'occasione, ormai unica ad Uss., di esaminare la storia di due suoni ignoti al sistema piemontese; ed occorre vedere se questa circostanza influisca sul loro destino e se, e come si provveda alla loro sostituzione. Come complemento ci porremo quindi, sebbene anche in questo caso si giunga troppo tardi, la questione inversa: si cercherà in qual modo vengano accettati o sostituiti i suoni piemontesi estranei alla parlata locale.

26. Piazzette: *p* > *h* [2], v. § 1, n. 139. Per la 3ª gen. il passaggio può dirsi un fatto compiuto, le altre due generazioni ci serbano invece, nella grande varietà delle testimonianze, una traccia delle sue tappe. A, la fonte piú arcaizzante, possiede, nella gran maggioranza dei casi, ancora *p*, ma scivola piuttosto facilmente nell'*h*, quando si tratti di forme pronominali di qualunque genere ed anche le altre fonti che posseggono ancora *p*, non lo conservano mai nel pronome. Il Gauchat a Charmey à pure notato qualche cosa di simile [3] e l'à attribuito alla grande fre-

---

[1] Per la cronologia di tale irruzione valga quanto si è detto § 1, n. 237 sgg. e in tutta questa App. I. Collegando i dati dei nn. 16, 18, 20, 21, risulta che, di tutte le borgate, il Py. è quella che conservò piú a lungo l'antica alternanza.

[2] Qui la somma delle fonti rappresenta circa il 15 % dei parlanti. *ipí* > *ihí* (qui), *ramapi* > *ramahi*, ecc.

[3] Gauchat, 209. Lo stesso appunto fu già mosso dallo Herzog, ZFrSL, XXXIII², 28.

quenza delle forme pronominali che le rende particolarmente atte ad accogliere per prime il suono innovatore. Non va tuttavia dimenticato che il passaggio *p* > *h* consiste in un indebolimento dell'articolazione e che questo, di necessità, deve dapprima toccare forme le quali, come il pronome, stanno prevalentemente all'interno di frase. Infatti immediatamente dopo il pronome, vengono le forme verbali: anche qui A presenta *h* un numero di volte molto piú alto che in altri casi [1] e le fonti che ancor conoscono *p* non lo ànno nel verbo. Nei sostantivi, astraendo per ora dalla finale di parola, *p* mi fu ancora dato da individui di [46, 36]; nella varietà delle risposte risulta senz'altro che, in sede intervocalica il colore delle vocali è indifferente; dopo consonante la cosa è piú complicata: all'interno non si presentano che *r*, *n*, *ṉ* la cui articolazione equivale ad una vocale, nel senso che favorisce piuttosto *h* che *p*; all'iniziale, quando nel congegno della frase venga ad essere sostenuto da una dentale, esso riesce a reggersi piú a lungo [2]; se si vogliono poi esaurire tutti i mezzi consueti di classificazione, dalla massa degli esempî risulterebbe che *h* in protonia, prevale leggermente [3]. In con-

---

[1] Su 25 sostantivi, A diede due *h*, quattro invece su otto verbi.

[2] Quindi: *d' pịulẹ* o equivalenti fu dato da [78, 73, 73, 66, 46, 43, 39, *37*, 27].

[3] Per quanto per le consonanti solitamente non vi si ricorra, ò tentato qui sommariamente questa distinzione perché in questo caso mi sembra risultare con particolare evidenza come, in generale, l'incerto oscillare di un suono non trovi spiegazioni sufficienti in una piú minuta classificazione fonetica, secondo il metodo consueto, o come almeno questa debba essere subordinata a fattori di ben maggiore importanza. P. es. come mai una serie numerosa come quella in *-api*, potrebbe essere studiata alla stessa stregua dei due solitarî: *nọpe*, *krọpi* o dell'unico *dupi*? (le altre vocali non ricorrono mai come toniche). Parimente sono certo piú o meno omogenee e meglio paragonabili: *čaupe*, *faupi*, *marpi* con *pâñpi* che questo col suffisso *-ẹñpi*, suffisso recentissimo, e cosí via. Per queste considerazioni, credo che la perfetta equivalenza dei risultati forniti nei vari casi dal mio ma-

clusione, *h* penetra sopra tutto là dove la posizione nella frase facilita la debolezza dell'articolazione; da questo risultato prendono dunque singolar valore alcuni casi d'alternanza che si possono cogliero qua e là: *na ḃela čanpún* ma: *la cañhuṅ iki̯'*; *la capi*, ma: *la čahi du čamúp*. Meritano poi d'essere rilevati alcuni tratti particolari e secondarî di questa penetrazione: ad eccezione di A, si à sempre *hińk* e *hênt*; cioè il tipo piú comune, trattandosi di numeri: *hënt lĩrȩ̥* riuscí a produrre: *i sȩñ hênt* e aprí cosí una via all'intacco di *p* sotto accento di frase. Abbastanza chiara si delinea la maggior resistenza di *-api*, uscita assai ricca, che in molti casi acquista il valore di un vero e proprio suffisso. Un soggetto di [73] presenta una maggior resistenza all'iniziale di parola, egli avrebbe dunque per conto suo, generalizzato la condizione, che per le vicende della fonetica sintattica, contradistingue questa sede [1].

Le condizioni alla finale di parola permettono di mostrare ancor meglio qual sorta di lavorío disparato richieda il conguagliamento di una serie. Qui *h* è in ritardo: gli esempî di *p* lungo la scala di tutte le età sono piú fitti e si riscontrano sino in un individuo di [27], nessuna differenza notevole risultando

---

teriale, risponda al vero, sebbene, per inevitabili ragioni d'ordine pratico, sia stato costretto, su questo punto particolare, a condurre l'inchiesta in modo affatto sommario: non piú di tre o quattro casi di *p* intervocalico per ciascuna delle 8 fonti [78, *76*, 73, 73, *66*, 66, 62, *50*] che possiedono ancora *p*. Notevole soltanto il *cañhúñ* di [73, 73, 66, *66*], contro *cañpúñ* di [78, *50*]. Meglio varrà qualche osservazione individuale: mentre, tranne che in A [78], *p* è sempre in minoranza su *h*; da [66] non ò che due casi di *h*, una sua coetanea per contro non à piú che un *p*. Date queste condizioni, la fonte di [*50*] che ne à due, può ritenersi un caso assai in arretrato sulla sua generazione.

[1] Quanto ad *-api*, [72, *66*, 46, 36] non conservano *p* che con questa terminazione. Per l'iniziale, il [73] contro *čañhuñ*, *ouhá*, *čahŏ'u̯*, *čouhẹ'*, *ramapi čapi*, diede: *pindra*, *pọp*, *perkiŭ'*, *pọ̄ku*.

dalla natura del suono precedente. *Dimárp* offre poi il massimo di tenacità e nella serie delle mie fonti da [78 a 27] anni, s'à un solo *dimárh* [1]. Ora, essendo *h* un indebolimento di *p*, stupisce che *p* resista piú a lungo proprio nella posizione che è piú favorevole al rilassamento, rilassamento che pure in questi luoghi non manca, in altre circostanze, di agire, v. § 1, n. 201 sgg. Occorre anzitutto notare che, v. § 1, n. 201 sgg., le consonanti finali erano in gran parte cadute, e furono rifatte sul piemontese, nel nostro caso, l'estensione della proporzione a *pertüp* (pertugio) è di ciò la prova diretta; quindi il maggior numero di questi *p* è secondario; questa ristaurazione avvenne quando il suono *p* era talmente saldo che poteva essere sentita una corrispondenza piem. *s* = Uss. *p*. Tale rinnovata coscienza del rapporto *s* = *p* à certo contribuito a ritardare l'avvento di *h* in finale, ma anche altre cause isolate l'ànno non meno di certo, procrastinato. Il caso vuole che si tratti quasi esclusivamente o di parole monosillabiche [2] nelle quali l'indebolimento costituisce pel corpo della parola una perdita troppo grave o di una terminazione come *-áp* di cui ci è nota la tendenza conservatrice: quanto a *dimárp* (martedì), è una parola ideologicamente ed anche foneticamente isolata [3], che può quindi trovarsi arretrata come già lo fu probabilmente in epoca piú antica: può difatti darsi che *dimárp* sia una delle poche parole in cui la consonante finale

---

[1] Tra le fonti che ànno *p* in finale, *dup*, o *pup* furono date da [78, *76*, 73, 66, *50*, 36, 27], *duh*, ecc. da [*66*, 39, 37], [43] oscilla; *grap*, *brap*, *matarap* da [78, 73, 66, 62, 43, 36], *-h* da [*66*, 50, 46, 39, 32, 27], *desčáup* da [78, 66, 43, 29], *-h* [*50*, 50, 46, 39, 27], oscilla [*66*].

[2] *Dup*, *pup*, *marp*, *faup*, *pẹp*, *brap*, *gịap*, ecc.

[3] Contribuí a questa conservazione anche la presenza di *r*? [*66*, *50*] ànno, contro *h* che loro è consueto, *marp* (marcio), mi mancano però altri esempî; del resto (v. P. II) questa parola dev'essere un acquisto relativamente recente.

non cadde mai: certo sarebbe almeno difficile, in mancanza di un modello piemontese, dire donde poté prodursi la ristaurazione; un ritardo di questo genere è poi assicurato per *pẹþ* (petto), parola assolutamente isolata.

26*b*. Piazzette *đ* > *h* [1]. Il suono parallelo *đ* à nel suo complesso un destino assai diverso, come è naturale, comparendo esso in serie di parole assai disgregate e scarse. Di tutti e due i suoni cui l'interdentale può e suol ridursi: *h* e *d*, si riscontra qualche traccia. Quattro fonti infatti, in maggioranza della 2ª gen., presentano una varietà di *đ* in cui l'articolazione caratteristica è piú o meno indebolita sino a ridursi alla semplice espirazione: questo indebolimento, come il precedente, è nato dapprima in serie verbali [2]. Tre fonti invece presentano ^{d}*đ* o addirittura *d*, senza che sia possibile distinguere in quale serie si sia dapprima introdotto questo suono [3]. In complesso si può dire che la poca coerenza delle parole in cui occorre *đ* agí da elemento ritardatore in tutte le generazioni.

Il passaggio *þ* > *h* è in ritardo su quello analogo di Momp. e di Lemie; la concordanza di certi dettagli [4] non basta naturalmente ad escludere che la contiguità geografica, rafforzata,

---

[1] *muđe* > *muhe* (mungere), *duđe* > *duhe*.

[2] [73, *66*, 39, 37, 20] dei quattro primi, tutti ànno *muhéi* (munge), ma solo due *h* in sostantivi; per l'ultimo che possiede già *ʃ*, *h* rappresenta un grado arcaico, v. sotto.

[3] [*50*, 43, *32*] tutte queste fonti ànno sempre *duđeina*, pur avendo *d* in altri sostantivi, v. sotto.

[4] A Lemie, p. e., un vecchio di [80] ed una vecchia sulla settantina, su una lunghissima serie di esempî, non diedero *þ* che in finale; *þ* all'interno vive meglio in una vecchia appartenente ad una piccola borgata assai appartata. A " *Utáń* " (fr. di Mocchie) un uomo sulla trentina oscilla all'interno ed à *þ* in finale. Momp. à sempre *h*, e mancanza completa di consonante in finale.

per Lemie, da particolare intimità di rapporti [1], non celi un lavorio in qualche parte indigeno. Quanto a *đ* > *h*, lo stato dei paesi vicini ci dice che *h* è un indebolimento secondario di *đ*, sporadico e limitatissimo, che si verifica nei paesi ove *đ* non giunse ancora a *d* [2]; ora alle Piazz., anche nel numero esiguo di esempî raccolti, si vede che *h* è piú diffuso ed antico di *d* e allora non resta se non concludere che *d* fu dalla 2ª gen. direttamente importato da Lemie; *h* poi, essendogli da molto tempo preclusa la via naturale della V. di Susa, sembra [3] di origine o almeno di sviluppo, locale.

26*c*. In epoca piú recente avvenne che, per varie tappe, *đ*, *þ*, *h* cominciassero ad essere sostituite da *s* e *ʃ* piemontesi; sostituzione assai facile, perché la parlata possedeva già questi suoni: la spinta più forte è dovuta, come mostrano molti dettagli del procedimento e casi analoghi di altri paesi, v. P. II, al desiderio di abbandonare un suono di troppo rustico sapore; ma inoltre *s* e *ʃ* rappresentano rispetto a *đ* e *þ* una sorta d'indebolimento, sí che qui il piemontese in parte modificò piú che non promosse una piú antica tendenza locale [4], e di ciò per *đ* si noteranno,

[1] È proprio mentre lo interrogavo su una lista di *þ*, che [66] ebbe occasione di dirmi come in molte famiglie delle Piazzette il linguaggio non sia piú " puro „ per via che la madre è di Lemie.

[2] Si vedrà nella P. II come nel sottile territorio a cavaliere tra le valli della Stura e della Dora che ancor conosce questa interdentale, i centri maggiori: Mompantero e Lemie ànno completamente *d*, nei punti estremi Mompellato, Venaus, rimane *đ*, come pure p. es. a *Utúṅ*, borgata posta rispetto a Mocchie come le Pz. rispetto a Uss. Nel territorio di *đ* si ànno sempre esempî isolati di *h*.

[3] Sembra, perché noi non sappiamo se cotale *h* non sia l'eco di un'anteriore fase lemiese, sopraffatta poi da quella del *d*.

[4] Non a Uss., ma altrove v'è traccia che vi fu esitazione quanto al suono cui si doveva assimilare *đ*; le altre due valli della Stura pur avendo generalmente *ʃ*, presentano in molti punti: *malĕğu*, " *mélèze* „, v. P. II.

anzi, alcune prove dirette; *þ* e *đ* vanno scomparendo assai piú facilmente di *h* (il primo è anzi un suono ormai arcaico), l'uno e l'altro sono infatti appoggiati a serie assai meno ricche e assai piú di *h* sono prossimi ai suoni assimilatori. Per *đ* sin dalle fonti piú vecchie, raccolsi casi di *ʃ* nei verbi: *muʃéi* (munge) *muʃi̯it*, cioè nella posizione piú favorevole ad un indebolimento [1]; alla stessa ragione si deve la precoce apparizione di *diluńʃ* in finale; quanto ai sostantivi, gli esempî da me scelti erano *duđeina, mâńđi, suńđi* (sugna); nel primo, sostenuto da *duđe, trêđe*, ecc. — le sole voci con *đ* che costituiscano una serie un po' forte, anche per la mancanza di una diretta corrispondenza in piemontese — la resistenza è massima, gli altri sin dalla 1ª gen. presentano qualche oscillazione, specialmente l'ultimo, il quale in queste valli è assai indebolito dalla concorrenza di *graisi* [2]. Quanto a *þ* e *h*, mentre *h* nel maggior numero dei casi fa proporzione con *s* e quindi non gli cede, *þ*, per le ragioni già dette, si lascia scalzare da *s*. Accade cosí che il linguaggio, per solito purissimo di A. accolga *s* soltanto però in forme pronominali: *se, suṅ* perché nei pronomi, oscillando egli tra *þ* e *h*, il suo *þ* si trova ad essere meno forte del consueto. Nei restanti individui le parole paion cedere isolatamente: p. es. *matarás*, voce recente, in una fonte che conserva benissimo *h*, *čamús* (camoscio) giunge sino alla 1ª gen. [3]; naturalmente poi si ode spesso: *t siulo̧*. Di qui al resto del villaggio vi è un grandissimo salto; la Par. non mostra piú che *iscí*: una forma pronominale fu dunque l'ultima a cedere ed

---

[1] Ne ànno già [78, 73], per quanto *đ* resista sino presso [36]. *Diluńđ* ò soltanto da [66].

[2] *Duđeina* si mantiene sino in un individuo di [27] con una sola eccezione; *mâńʃi* ò già da [66], *suńʃi* da [39]. In complesso adunque quasi tutta la 3ª gen. non conosce che *ʃ*.

[3] *čamúþ* [66], *čamús* [73, 43, 39, 27], è però voce di caccia e di commercio che certo occorre soprattutto nelle conversazioni con piemontesi.

infatti fuori delle Piazz. non trovai traccia di *h*, che in qualche forma pronominale, sfuggita a due vecchi del limitrofo Piané [1].

27. Il suono piemontese -*ṅ*- (interv. postonico) è ignoto a Uss., lo si poteva però adottare facilmente, esistendo in finale di parola un -*ṅ* faucale che, specialmente dopo una vocale palatale, presenta un'occlusione abbastanza stretta. Per ora tutte le serie: -*ana*, -*ena*, -*una* fanno opposizione a quelle piemontesi; su -*ina* invece si esercita il primo sforzo del nuovo suono, e la cosa si capisce facilmente: questa desinenza in Piemonte è abbastanza ricca e produttiva, nei dialetti montanini, come suffisso, non ricorre, si può dire, che in parole recenti [2]. Un tempo, aveva luogo naturalmente la sostituzione, e questa è ancora completamente osservata in alcuni antichi esempî: *sīna*, *ramīna*, ma essa vien rapidamente meno quando si tratti di voci, non tanto

---

[1] Par. *isci* (30). Il Salvioni SVS 97, insieme a casi analoghi di V. Soana, di Viú e d'altri luoghi del Piemonte, vi vede la traccia di *š*, grado anteriore dell'interdentale: ciò può essere giusto per qualche paese; per Viú e per Usseglio si tratta però forse di ben altro. Usseglio à anche *eisce* (27) (avesse), Viú *vistiscielo* (23), ultimo vestigio di quel *š* che, spesso nulla avendo a che fare cogli esiti di tị, cị, è tanto diffuso in molta parte del franco-provenzale. Ora nel comune di Mocchie, mentre alcune borgate appartate ànno *þ* < tị, cị, il centro à *š* < s, tị, cị, e certo cronologicamente posteriore a *þ*; qui insomma preesistendo la corrispondenza *š* = piem. *s* (s), a *þ* si sostituì *š*, suono men rustico perché in qualche parola dotta non completamente ignoto al piem. (cfr. p. es. Par. arsuscità (22) Asti, Lanzo, Corio): ora naturalmente a *š* va sottentrando *s*. È dunque il caso di domandarci se le due forme solitarie della Par. non attestino anche per Uss. una tendenza di questo genere. È certo strano che, mentre ci risulta che un'ottantina d'anni fa, alle Pz., fraz. conservativa, si era già discesi a *h*, al centro, pochissimi anni prima, esistesse ancora *š*, e soprattutto nel pronome, che abbiam visto come soglia per solito precorrere le altre parole ben decisamente. Mentre invece è perfettamente naturale che il suono *š* abbia trovato il suo ultimo rifugio contro un suono straniero e nel pronome e in una forma del verbo essere.

[2] V. § 1, n. 230 e P. II.

recenti, quanto estranee, in fondo, al vocabolario corrente: cosí *furćulina* prende *n* quasi soltanto presso i vecchi [1]; *kapliña* e *mantliña* sono generali; si tratta del resto di due oggetti non usati nel paese e qui l'assunzione del suono straniero è certo piú che in ogni altro caso cosciente e muove dal medesimo sentimento per cui certe parole straniere sono assunte in italiano senza modificazione alcuna; qui la cosa però à piú gravi conseguenze perché porterà fra non molto all'estinzione dell'antico suono.

28. È tanto vero che *-ina*, come suffisso, mancava nel paese di un'adeguata corrispondenza, che esso fu assunto senza progressione d'accento anche nelle piú vecchie generazioni [2]. La progressione è invece per ora vitale in tutti gli altri casi tranne che per *-ẽta* (itta); l'antica forma di suffisso a progressione di tipo *vi̯ultă'* non è, né doveva essere molto produttiva v. P. II; tuttavia alcuni neologismi ebbero una certa tendenza ad essere assimilati, come fan fede doppioni quali: *furkẽta*, *furketă'*, *serviẽta*, *servi̯etă'*; altri invece si mantengono intatti; la presenza di *karẽta* p. es. sino nelle fonti piú arcaiche proverebbe che, anche in questo caso, la mancanza di progressione è dovuta, nonché all'età recente, all'aspetto straniero del suffisso. Questo suffisso presentava due articolazioni ormai inusitate alla parlata: *ẽ* e la consonante lunga; ma, a poco a poco, il paese le à, si può dire, imparate, cioè à sempre meglio cercato di imitarle; tuttavia la lunga, in alcuni vecchi è poco sensibile [3]; la vocale poi è sempre breve, ora chiusa, ora aperta, ma tranne che tra i giovani, non pos-

---

[1] Nella 1ª gen.

[2] La mancata progressione di *-ina* come suffisso, è di grandissima estensione, v. P. II.

[3] Questo stadio conservano invece *tẽbi*, piem. *tẽbi* tiepido; *nebi̯a* (nebbia), perchè ben entrati ormai nell'uso del paese.

siede ancora l'articolazione vibrata ed il colore neutro che sono proprii del suono piemontese.

V[1].

Da ciascuno degli esempi che siamo venuti studiando risulta assai chiara l'importanza che à il breve volgere di una generazione nel destino di una qualsiasi innovazione; ma, men facile assai è il determinare quale sia l'azione e l'importanza relativa di ciascuna di esse. Se per azione s'intende la capacità a innovare e se per segno di questa si assume lo stadio di oscillazione tra due forme, quasi ogni attività risulta concentrata nelle due generazioni piú vecchie le quali ne rappresentano due gradi successivi. L'attività della 2ª gen. appare tuttavia alquanto maggiore perché essa assomma alle sue proprie innovazioni la elaborazione di quelle ereditate dalla 1ª che non sono ancora pervenute allo stato d'equilibrio. Il grande lavoro innovativo della 2ª gen. risulta poi indirettamente da un altro fatto: vengono ad essere assai numerosi nella 1ª generazione i casi di reazione e di adattamento imperfetto; essi sono il segno certo che, verificatosi un fatto nuovo in uno strato medio della popolazione, esso non solo discende tra i piú giovani, ma viene anche adottato dagli strati piú anziani: qui però la novità trovandosi di fronte, come tra i piú giovani non accade, ad un fatto precedente, à minor presa, poco o nessun ulteriore svolgimento e sovente è accettata solo in grazia ad un adattamento. quando

---

[1] Per questo riassunto, di tutta la vasta letteratura dell'argomento, dallo Schuchardt fino al Vossler, non si citeranno per solito che le considerazioni del Gauchat e dei suoi critici, le quali ànno punti di contatto piú diretto con questo lavoro.

il suo influsso non si risolva in una semplice reazione [1]. La 3ª gen. invece, almeno nei suoi elementi piú giovani, non introduce nulla di nuovo. Ad essa la forza dell'educazione e la mancanza di un sostrato linguistico proprio, che faccia da elemento oppositore, conferiscono il semplice compito di accogliere, ed eventualmente di propagare e di livellare le novità, nate nella generazione precedente [2].

È poi inutile notare come la divisione per generazioni non sia che un semplice espediente pratico e quanti ritardi od acceleramenti inopinati subisca ogni passaggio da individuo a individuo. Certo ve ne sono alcuni [3] che in complesso si mantengono decisamente in avanzo o in ritardo sui loro coetanei: ma ciò è ben lontano dal far presupporre che, in ogni caso, l'atteggiamento di ciascun parlante debba essere sempre il medesimo. Cosicché accade che le fonti piú arcaiche si possano trovare all'avanguardia della loro generazione o che, negli individui piú propensi a innovare, si mantengano alcuni arcaismi, con singolare tenacia [4].

---

[1] Per innovazioni accolte direttamente dalle piú vecchie gen. non occorre dare esempî; per innovazioni che invece vi provocarono un adattamento imperfetto o una reazione, v. n. 8 (5ª p. in *-ei*), 15 (*pi̯uvóit*?), 18 (*ȃṅ*), 19 (*-ai* e desinenza verbale in *-ai*), 20 (*a*).

[2] Sull'ufficio preponderante della 2ª gen., cfr. le considerazioni del Gauchat p. 224 e dello Herzog ZFrSL XXXIII 224. Il paragone che lo Herzog fa, a proposito della facilità con cui i bimbi possono mutare le loro articolazioni che non son ancor fisse come quelle degli adulti: “ il superare un passaggio difficile al pianoforte con certe determinate dita è piú facile a chi non l'à ancora provato che a chi ha tentato di farlo ponendo le dita in un altro modo „ tratto fuori dal campo del puro meccanismo muscolare, calza benissimo anche al nostro caso.

[3] Specialmente un uomo del Cortv. [43] in ritardo per i n. 18, 19, 22 e, forse ancor piú decisamente, A e, in un certo senso, anche E.

[4] Cfr. le osservazioni ripetutamente fatte per M e, nel secondo caso,

A spiegare questi ondeggiamenti fu invocata da varie parti [1] la diversa condizione in cui ciascun individuo fu educato. Ma bisogna pure ammettere che in questo ondeggiare cronologico, insieme alla varia educazione, cooperi fortemente un elemento individuale, proprio di ciascun parlante. P. es. nei passaggi che per lo stato delle loro serie sono assai lenti ed irregolari non solo ogni fonte oscilla piú del solito, ma piú del solito si riscontrano esempî di individui in ritardo o in anticipo sulla propria generazione; a che punto giunga, ove le circostanze attenuino il potere della massa, l'esplicazione del fattore individuale si vede bene qui dove troviamo persino il caso di alcuni individui che, nell'oscillare della generazione educatrice tra due forme, tornano addirittura a generalizzare quella piú arcaica [2].

Comunque sia, si può veder per molti indizî come il grado, direi, di adesione, di ciascun parlante a ciascuna tendenza sia di una varietà stupefacente. L'interrogazione stessa serve, come è noto, in questi casi, come di reagente per mostrare il vario grado di spontaneità e quindi di fissità di certi fatti: quanto, in ciascun soggetto, è ormai fossilizzato non può mai trovar posto nelle risposte provocate da un'interrogazione diretta; nei casi poi di oscillazione, il soggetto, se è invitato a ripetere,

---

per F; questi, ad es., che giunge perfino ad avere delle 5ᵉ p.p. in -ẹ́, è d'altra parte uno dei pochissimi che abbia una traccia di ọ < ǫ.

[1] Rousselot RPG V. 401; Herzog, *Streitfragen der roman. Philol.*, Halle, 1904, p. 57.

[2] Certo non si può senz'altro ritenere come personale ogni caso isolato, ma anche in una ricerca, per forza, incompleta, la massa di questi casi mi par avere qualche significato; cfr. i varî atteggiamenti nell'oscillare della 5ª p. p. in *-é* p. 123 il comportarsi di F rispetto alla 3ª p. in *-ai* p. 142 n. 19d. *þ* generalizzato all'iniziale di parola p. 156 nª 1. E si possono ritenere come esplicazione dell'attività individuale tutti i casi d'imitazione che si citano nel testo. Ma un esempio che ci mostra l'attività individuale in singolari condizioni di spontaneità è quello del nº 13.

sovente soltanto la seconda volta dà la risposta di cui à maggior coscienza, appartenga essa al grado conservativo o no, mentre la prima rappresenta qualche cosa di relativamente piú spontaneo. P. es., A, dopo aver detto *ǧuvañ* (giovane) corresse: *ǧuva*; egli à già come un forte sentimento della forma nuova, sebbene non la segua sempre. Sarebbe invece assai difficile fargli ripetere un *hi* (questi), che pur gli sfugge abbastanza sovente; egli direbbe *pi*, che à ancora in lui saldissime radici; coṣí un vecchio di [64] corresse in *destisá* un *distisá* che nella sua borgata è ormai un vero fossile. La mutabilità dei parlanti si rivela ancor meglio, per un altro verso, nella prontezza di imitazione di cui talvolta dànno prova. Cosí [*23*] e sua sorella, dopo avermi dato parecchi esempî di 5 p. in *-é* si lasciarono sfuggire degli *-á*, ma ne avevano uditi frattanto dalla madre; lo stesso accadde tra una donna di [*31*] e suo marito [43]; un vecchio poi [63] cadde nella serie illegitttima di 5ª p. in *-ei*, certo aiutato dall'eco di alcune forme legittime d'impf. cong. che mi aveva dato immediatamente prima. Il fissarsi di queste improvvise oscillazioni deve essere rapidissimo: H nel 1912 mi diede, ripetute volte, forme di 5ª persona in *-ei* che due anni prima gli erano ancora ignote.

Anche[1] Usseglio fornisce qualche fondamento per supporre che le donne nelle mutazioni linguistiche precedano gli uomini; agli esempî che si possono radunare dalle indicazioni date via via[2], si deve aggiungere che l'aumento di energia nell'articolazione delle toniche, v. n. 25, è senza dubbio piú sensibile nelle donne. Ma v'è pure un numero notevole di casi in cui le donne sono in arretrato sugli uomini; non mi fu possibile veder come stiano

---

[1] Cfr. Gauchat, p. 224.

[2] V. p. 138 nª 1, p. 141 nª 5, p. 155 nª 3; pel n. 19 due vecchi [64, 70] ànno *-ai̯* e la moglie del secondo [*66*] *-ei̯*.

le cose quando si tratti d'innovazioni importate lentamente dai paesi circostanti, ma quando s'à da fare con fenomeni provocati indirettamente o no dal piemontese, la cosa è abbastanza chiara [1]. Essa è poi confermata da un'altra circostanza: verso i quindici o vent'anni, l'età in cui maschi e femmine incominciano ad emigrare e la sola in cui l'emigrazione sia fortemente perniciosa alla purezza del linguaggio, avvengono due fatti: molte ragazze non emigrando, vengono a formare, rispetto ai loro coetanei, uno strato piú conservativo; altre che emigrano assimilano il piemontese molto piú difficilmente dei maschi. Se è lecito trarre una conclusione da queste considerazioni, parrebbe che le donne, per la loro condizione, si trovino in seconda linea come elemento importatore [2] ed abbiano invece una parte preponderante come elaboratrici e trasmettitrici delle novità: non solo l'influsso della madre sui figli è assai piú sensibile di quello paterno, ma vi sono casi in cui il linguaggio della moglie à certamente contribuito a modificare quello del marito [3]. Con questa maggior attività si accorda assai bene un piú vivo sentimento del proprio linguaggio: in generale, e non solo ad Usseglio naturalmente, una donna di qualunque età si dimostra

[1] V. quanto fu detto su *alfę* p. 109 nª 2; la 5ª p. in *-ẹ́*, già accolta da H [46], è ignota a sua moglie [*45*]; il figlio [20] non à più *-á*, frequente invece p. es. in E [*22*] e sua sorella [*20*]; e vengono da uomini i più antichi esempî dell'impf. cong. in *-eis-* n. 12.

[2] Non forse però come elemento creatore.

[3] I casi piú chiari sono quelli dati dal *þ* delle Pz. Una vecchia di [*80*] del Villaretto, maritata alle Pz., non lo assimilò, nè lo posseggono i figli: il figlio d'un uomo del Piané e d'una donna delle Pz. ha l'*h*. E, coi fratelli e le sorelle, ha una caratteristica modulazione della madre; ma già altrove si vide come essi tengano un *ę̈* dal padre. Un uomo delle Pz. [43] à perso l'*h* probabilmente per influsso della moglie che è del Py. [*37*], un vecchio di [63] à certo assunto la 5ª persona in *-ei̥* dalla moglie di Mrg. Un caso inverso fu però notato poco sopra.

fonte piú utile che un uomo e piú facilmente riesce a tradurre, cioè ad opporre il proprio al linguaggio dell'interrogante; la differenza si fa poi specialmente manifesta tra i giovani.

Nel corso di questo lavoro furono notati dei casi in cui una qualche particolarità linguistica si disegna nel seno di una sola famiglia[1]; le relazioni di ciascun parlante colla comunità sono cosí varie che non fa meraviglia se gli speciali rapporti tra parenti non appariscano piú palesemente; ad attestarne almeno l'esistenza si possono addurre anche alcuni indizî indiretti: p. es., tutti i casi d'immediata imitazione or ora citati li ò tra membri di una stessa famiglia; e bisogna pure che nella famiglia risieda il piú efficace mezzo di propagazione linguistica, se vediamo come i fenomeni procedano di generazione in generazione con velocità e conseguenza notevoli anche nel caso in cui le circostanze esteriori tolgano loro ogni forza di espansione[2].

La lentezza della propagazione in senso estensivo, la quale fa sí che lo stadio di oscillazione possa lungamente durare in una sola borgata e per una sola generazione, risulta indirettamente confermata dallo stato di cose presentato dagli emigrati; il loro linguaggio può, in molti casi, conservare i suoi tratti originarî senza subire l'influsso del nuovo ambiente[3]. La resistenza degli emigrati è però forse dovuta anche ad un'altra causa: un qualunque passaggio par che si compia piú lentamente se assai piccolo è il gruppo entro cui si forma; qui, trattandosi di individui isolati, la lentezza diventerebbe massima. Ma le condizioni di questi emigrati sono troppo speciali perché, senza ulteriori ricerche, se ne possa qui tener conto.

---

[1] V. p. 120 n^a^ 1; p. 148 n^a^ 2; e n. 14.

[2] V. n. 6, 20.

[3] V. n. 19. Inoltre nessuno dei quattro emigrati alle Pz. citati or ora, tra cui un ragazzo di 12, assunse il *þ*.

Un poco piú netti, ma non meno e non diversamente fluttuanti, si mostrano i rapporti fra masse maggiori di popolazione. Ogni borgata riceve ed irradia a seconda della sua importanza e dei legami che la costringono a ciascuna delle altre. Né diversa è la natura delle relazioni coi paesi adiacenti, sebbene esse siano naturalmente meno intime e nelle cause e negli effetti. L'infiltramento, il contatto continuo, la reale, lenta trasmissione del fatto linguistico da un Comune all'altro mi sembrano risultare direttamente e indirettamente provati nei modi piú diversi. La contiguità geografica che di questi infiltramenti non è sempre, a stretto rigore, una prova sufficiente, diviene tale nel caso nostro, perché alle varie consonanze conferisce spesso uno speciale rilievo il fatto che esse compaiono agli orli soltanto del paese, o, quando sian già inoltrate verso il centro, sono distribuite in modo da lasciar chiaramente indovinare la strada che ànno fatto. L'esempio piú perspicuo è quello in cui, concordando Lemie e Mocchie contro Usseglio, si vede lo stesso fatto penetrare contemporaneamente, e da Lemie e da Val di Susa, ai due capi opposti del paese [1]. Indirettamente lo scambio geografico risulta provato dal fatto che alcune innovazioni nate nel centro non riescono a guadagnare gli orli, se non si trovano a consonare con parte del territorio vicino [2], anzi, sebben sia questione che non converrà riprendere se non piú tardi, pare che il paese sia potuto pervenire all'unità quasi unicamente quando dal centro s'irradia un'innovazione, formata o in formazione anche al di fuori. Giungendo questi casi a livellarsi rapidamente, non è facile dar prove dei contatti che legano il centro coll'esterno; non è del resto escluso che qualche innovazione sia potuta penetrare passando regolarmente di borgata in borgata, per so-

---

[1] V. n. 7.

[2] V. specialmente, n. 20, 21.

lito però ciò che penetra nelle frazioni estreme non à la forza di proseguire compiutamente la sua strada. La forza irradiatrice del centro s'è quindi potuta studiare quasi soltanto quando essa, invece che nei paesi vicini, trovi un appoggio nel piemontese.

Per quanto scarso e condannato a vita grama, fu a piú riprese accertato un elemento innovatore di nascita, o almeno, di completo sviluppo locale e fu visto entro quali limiti esso possa essere chiamato spontaneo. Questa attività d'impulso locale è poi non solo soffocata dalle piú forti correnti straniere, ma anche, e forse piú, semplicemente assorbita e nascosta da queste. In una notevole quantità di casi [1], si scopersero indizi i quali provano che innovazioni forestiere penetrano concordando con tendenze locali preesistenti: tendenze che si dimostrano verosimilmente locali perché solitamente si ritrovano in altri punti del nostro territorio con aspetti analoghi, ma ancora isolate dalla zona ove l'innovazione si è già uniformemente distesa.

L'odierna uniformità geografica viene dunque talvolta ad apparire non come il risultato di un movimento di espansione da un determinato punto di origine a molti altri, ma come una piú o meno vasta e simultanea pluralità di innovazioni, su queste innovazioni — ora, per le stesse condizioni in cui sono chiamate a nascere [2], omogenee, ora invece varie — la contiguità geografica à agito come semplice elemento unificatore, aiutando il diffondersi di uno piuttosto che di un altro prodotto, congiungendo e rafforzando gli sparsi centri in cui s'era primamente manifestato.

---

[1] V. specialmente n. 5, 16*b*, 26*b*.

[2] Ad analoghe considerazioni ricorre il Gauchat, p. 230 per spiegare le concordanze tra Charmey e Cerniat che non paiono avere tra di loro contatto diretto.

In questo lavoro non s'è mai fatta una distinzione tra i fenomeni fonetici e analogici e non s'è fatta perché i risultati non la giustificano. I processi di espansione[1] sono, nei due casi, assolutamente uguali. Nei cosiddetti mutamenti fonetici si notano dei passaggi che avvengono per minimi gradi di differenziazione da suono a suono; queste minime differenze sono per vero piú rare di quello che comunemente si creda e probabilmente all'orecchio dei parlanti ànno lo stesso valore di quelle piú vistose che meglio colpiscono l'orecchio dell'osservatore straniero. E del resto il valore reale di siffatte distinzioni[2] sembra risultare assai problematico, se si tien conto che anche le differenze di pronunzia piú marcate, come le leggere sfumature, sembrano per solito sfuggire completamente alla coscienza riflessa dei parlanti; ad ogni modo è certo che la presenza di questi gradi intermedi non à per effetto di dare ad alcun passaggio una fisionomia speciale.

Il punto in cui le innovazioni morfologiche paiono procedere diversamente da quelle fonetiche è che molti conguagliamenti morfologici, che senz'altro si suol ritenere analogici, sono piú semplici degli altri per il motivo che avvengono entro una sola serie. Ma si ebbe occasione di largamente e variamente constatare che — a parte la circostanza secondaria d'aver a fare con serie multiple o di pochi membri, donde la maggior incertezza del livellamento — anche i passaggi fonetici sogliono procedere per serie, il cui influsso livellatore risultò enormemente piú evidente che quello di particolari condizioni fonetiche. Ora è verissimo che l'azione di queste serie è tanto piú perspicua

[1] Giova forse far ancora una volta notare che in questo lavoro si studia puramente la espansione e trasmissione dei fatti linguistici, non l'origine e causa loro.

[2] Non dimostra di tenervi molto neppure lo Herzog ZFrSL, XXXIII[2], 40.

quanto piú forte è il loro valore funzionale, cioè semantico, ma non è men vero che in un numero notevole di casi, l'unico elemento che tenga unita una serie risultò essere una pura consonanza o assonanza [1] senza che perciò, è bene ripeterlo, il passaggio cui la serie prende parte avvenga in modo diverso dagli altri. D'altro lato, il valore semantico cui ultimamente fu ricondotta l'intima essenza del cosiddetto processo analogico [2], si rivela molto sovente [3] come attutito e quasi del tutto svanito, tanto impensatamente estesi sono i livellamenti cui si può pervenire.

L'essenziale è che ogni specie di serie si comporta ugualmente rispetto al sistema delle proporzioni. Questo, che certo non è un processo meccanico, constatato, come fu, in azione su serie intere e non solo tra il villaggio e tra punti fuori di esso, ma persino tra due generazioni del villaggio stesso, merita di venire piú largamente studiato ed assunto come un fattore d'importanza capitale nel problema della trasmissione del linguaggio [4]. Il processo della proporzione è duplice: ad una serie corrisponde una serie in un linguaggio con cui il parlante è in con-

---

[1] Cfr. n. 15, 16, 19, 22, 24, 26 e soprattutto 17, 20.

[2] Cfr. Herzog ZFSL, XXXIII², 40.

[3] V. specialmente n. 7, 8, 13 e cfr. Jaberg, p. 129.

[4] Proporzioni sono notate, spesso diversissimi nomi, si può dire in ogni lavoro di dialettologia, ma cfr. specialmente Gilliéron, p. 49 sgg.; Gauchat, *Festschrift zum 14 Nphil. Tage*, Zürich, 1910, p. 358 e la trattazione del Gamillscheg BhZrPh, XXVIII³, p. 162 sgg. per casi che avvengano tra due lingue alquanto diverse e importino una radicale sostituzione di suoni. Le trattò come un fenomeno analogico, nello stretto senso della parola, cioè non le ammise per serie puramente assonanti e per ambienti d'ugual grado di cultura, lo Herzog ZFrSL, XXXIII², 38 sgg., cfr. anche XXXIV², 302. Del resto, anche tra semplici villaggi o tra due generazioni diverse dello stesso villaggio, si può sempre ritenere, come acutamente ritiene lo Herzog per gli scambî tra lingua e dialetto, che essi avvengano per una sentita o intuita differenza di “ stile „; è questione d'intendersi sulla larghezza del significato che si deve dare a questa parola.

tatto e allora una voce passa da un linguaggio all'altro solo attraverso ad un congruo adattamento; piú sovente una serie ne assorbe un'altra perché ad ambedue corrisponde un'unica serie nell'ambiente che influisce sul parlante. Si è poi visto come la proporzione non agisca quando, per un motivo qualsiasi, una delle due parti si trovi ad essere piú debole [1]; essa allora accetta senz'altro la forma estranea che poi si propaga con notevole conseguenza alla serie intera. La serie dunque, in generale, non ritarda o accelera un passaggio: lo rende soltanto più coerente [2].

Tutto questo meccanismo che par regolare ogni passaggio è però ben lontano dal celare gli elementi primitivi della sua grande irregolarità: s'è constatato anzitutto come le circostanze per cui un passaggio s'inizia possano essere le piú disparate che il caso aggruppa ad agire tutte in un medesimo senso; ma soprattutto s'è visto come certe parole singole [3] prendano la testa o la coda del movimento, secondo il loro valore, il loro uso, la loro origine. Non oserei dire: la loro frequenza; tutt'al piú sia notato che alcune parole, foneticamente e morfologicamente isolate, sono cosí fisse nella coscienza dei parlanti che si comportano come se fossero delle serie, quasi, si potrebbe dire, formano serie con sé stesse [4].

Tutto l'insieme dei fatti studiati lascerebbe intravvedere piú profondi problemi: qual sia il grado di coscienza dei parlanti, che valore si debba dare alle condizioni meramente fonetiche ed altri ancora, che la pochezza del materiale qui adunato non

---

[1] V. specialmente n. 8, 9, 10, 11, 18, 19.

[2] Cfr. Jaberg BGIPSR, X, p. 73, e specialmente Gilliéron, *o. c.*, p. 103.

[3] Cfr. le osservazioni fatte a proposito di *kară't* n. 12, *ǧurañ*, 16, *ẹ nai, parẹi* n. 19, *drĕt* 20, *čamús, matarás* n. 26, *eimină'* n. 22.

[4] Alludo particolarmente al destino dei pronomi e di *est*; cfr. n. 17.

permette di tentare. Ed anche su tutto il complesso di considerazioni contenute in questa Appendice si dovrà tornare con ben piú larga ricchezza di mezzi nei capitoli seguenti; non parve tuttavia inutile l'esporle, deducendole puramente dalla varietà che presenta il parlare di un solo villaggio.

(Continua). B. A. Terracini.

NOTA ADDIZIONALE

A chiarimento e giustificazione dei risultati esposti in questo lavoro credo opportuno indicare con quali criterî fu raccolto il materiale necessario. Il metodo piú semplice sarebbe certo stato quello di interrogare uniformemente, per ogni borgata e per ogni età, una cinquantina di fonti, su tutti i casi soggetti ad oscillazione (circa 150 parole). Questo metodo non fu potuto seguire per la enorme difficoltà di trovare, specie nelle borgate piú piccole, il numero di fonti necessario. Il dare una simile estensione alla raccolta del materiale mi parve del resto superfluo. Data la divisione di Uss. in parecchie borgate, delle quali ciascuna costituisce, fino ad un certo punto, un'areola linguistica isolata, quando un fatto nel corso dell'inchiesta si rivelava proprio soltanto d'una parte del paese, era opportuno intensificarne in questa lo studio e contentarsi, per quella estranea al fenomeno, di un semplice controllo (p. es. n. 7, 8, 15, 24, 25). Parimente lo studio dei fatti pei quali piú borgate risultassero procedere d'accordo poteva, previo il solito controllo, essere particolarmente ristretto ad una sola di esse per modo che lo stesso numero di fonti venisse a rappresentare una piú alta percentuale dei parlanti. S'aggiunga che un fenomeno oscillante in una generazione è per un'altra fisso e non richiede un troppo lungo esame, donde l'opportunità di variare le liste anche secondo le generazioni. — In séguito a tali considerazioni, determinati dietro la scorta del materiale lentamente raccolto in precedenza (v. le fonti indicate, XVII) i punti da studiare e la direzione da dare alla ricerca, procedetti ad una prima inchiesta fra una trentina d'individui di cui dodici mi diedero vere e proprie liste con piú di 60 parole. Studiato questo materiale, notandone le lacune e determinandone i punti passibili di riduzione, procedetti ad una seconda

e piú vasta ricerca. Ebbi cosí complessivamente una quarantina di liste, contenenti da sessanta a piú che un centinaio d'esempî, e tutte opportunamente disposte secondo l'età e la borgata delle fonti, oltre ad un centinaio tra liste minori e sparse testimonianze atte a confermare e precisare questo o quel fatto.

Ritengo che l'ampiezza di questo controllo sia piú che sufficiente a giustificare, per ogni fatto, il valore del materiale cosí raccolto, le particolarità piú rare ed impensate essendo state sempre ampiamente confermate. Un maggior numero di fonti non avrebbe recato gran che di nuovo, poiché già pochissimi fatti nuovi risultarono dagli ultimi interrogatorî. Certo tutte queste limitazioni portarono a trascurare, o ad abbozzare soltanto, alcuni punti di dettaglio; ma il fine principale di questo lavoro era lo studiare la varietà della parlata ussegliese nelle sue linee generali: né del resto mancarono occasioni di scendere ad un esame anche minutissimo di certi fatti.

Segue ora una prima serie di tabelle in cui si precisa come fu raccolto il materiale per alcuni fenomeni piú interessanti ed una seconda in cui, per i medesimi fatti, si pongono a confronto le liste ottenute da un certo numero di fonti.

§ 7. — Imperfetto: *-i̯-* > *-ai̯-*. Servirono i casi di imperfetto indicativo e congiuntivo raccolti pel § 9-10.

§ 9-10. — Quinta persona: *-á* > *-ẹ́*. Salvo casi speciali, si fece astrazione del condizionale che concorda sempre coll'impf. ind.; si insistette principalmente sulla 3ª gen., alla quale si restrinsero le ricerche sull'imperativo. Nel corso dell'indagine, le particolari condizioni di Marg. risultando identiche a quelle della Pr., lo studio ne fu specialmente limitato a quest'ultima borgata.

Mrg. [70, *60*, 60, *45*, 45].
Pr. [65. *64*, *64*, 53, *47*, *25*, *24*, *23*, *20*, *13*].
Vill. [*80*, *78*, 72, 63, *62*, 57, 46, *58*, *45*, 43, 40, *30*, *29*. 21, *17*, 16, 14. 12].
Cortv. [*61*, *45*, 43, 40, *37*, *35*, *31*, *25*, *23*, *20*. *20*, *18*, *13*, *13*].
Py. [70, 64, *43*, 42, *21*, *15*].
Pz. [78, 66, 39. 27, *23*, 23, *19*. 15, *9*].

Si ànno cosí piú di sessanta testimonianze, rafforzate ancora da una dozzina di altre men complete, specialmente tra i bambini di tutte le borgate.

§ 16. — *-ún* > *-u*. Risultando dai materiali precedenti che la conserva-

zione di *uṅ* è limitata alla 1ª gen., si insistette su questa, e specialmente nelle frazioni conservative.

Mrg. [70, *60*, 45].
Pr. [65, *64*, *64*].
Vill. [*80*, *78*, 72, 63, *43*, 20].
Cortv. [*90*, *70*, 64, *61*, 45, *23*].
Py. [70, 68, *66*, 64, *43*, 42].
Pz. [78, *76*, 66, 39].

Inoltre una ventina di testimonianze sparse, specialmente per la 2ª e 3ª gen.; tra le altre, importanti: Mrg. [60, 66] che confermano la completa caduta di *-uṅ* in questa borgata.

§ 18. — *-eṅ* > *aṅ* > *e̊ṅ*. Le tracce di *-aṅ* furono cercate nella prima gen. di tutte le borgate; l'estensione di *-e̊ṅ* fu particolarmente studiata nella Pr. e Mrg. e nella 3ª gen. del Vill., con cui risultarono concordare le condizioni delle rimanenti borgate. Le fonti di cui mi valsi, oltre al controllo di una dozzina di testimonianze minori, sono:

Mrg. [70, 60, *60*, *45*].
Pr. [70, 65, *64*, *64*, 53, *47*, *25*. *24*].
Vill. [78. 72, *58*, *43*, 43, *30*. 20, *17*, 14].
Cortv. [*90*, 64, *37*, *35*, *23*, *20*, *18*.
Py. [70, *66*, 64, 42].
Pz. [78, 66, *66*].

§ 19. — *-e̜i̯* > *-ai̯* > *-e̜i̯*. Risultando dal materiale precedentemente raccolto: 1° che il limite di *-ai̯* giunge sino alla quarantina — 2° che Mrg. e Pz. non ànno *-ai̯* — 3° che nei verbi *-ai̯* è piú tardivo che nei sostantivi, esaminai a Mrg., Pz. preferibilmente la 1ª gen., nelle altre frazioni la 1ª e la 2ª; le forme verbali furono spesso tralasciate, quando i sostantivi avessero già *-e̜i̯*.

Mrg. [70, 66, *60*, *60*, *45*].
Pr. [*80*, 65, *64*, *64*, *60*, 53, *47*, *30*, *24*].
Vill. [*80*, *78*, 72, *70*. 63, *58*, 57, *43*. 43, *30*, *30*, 20].
Cortv. [*90*, 76, *70*, 65, 64, *61*. *50*, 45, 43. 40, *35*, *23*].
Py. [*70*. 70, *68*, *66*, 64, *60*. *50*, *37*, 36].
Pz. [78, 73, 73, *66*, 66, 42].

§ 20. — *-ĕt* > *-ät*. Lo studio fu particolarmente concentrato a Pr. e Py., Vill. e Cortv., offrendo uno stato di cose alquanto uniforme; l'interrogazione fu preferibilmente ristretta a fonti al di sopra dei quarant'anni, dove era presumibile che il passaggio non fosse ancora compiuto.

Mrg. [70, 60, *60*].
Pr. [70. 65, *64*, *64*, *47*, *24*].
Vill. [*78*, 72, 63. *43*, 20].
Cortv. [*70*, *64*, 24].
Py. [70, 68, *66*, *64*, *60*, *43*. 42, *37*].
Pz. [78, 66. 27, 15].

In una ventina di testimonianze secondarie, sono notevoli quelle che confermano il trionfo di *-ät* al Cortv., Vill. e segnalano il prevalere di *-ẹ̆t* a Mrg. e Py. (Mrg. [66. *45*. 19]; Py. [*80*, 43. 36]).

§ 21. — *est* > *ast*. Il passaggio e la lenta costituzione delle forme interne fu particolarmente studiato alla Pr. (Mrg. risultando uguale a Pr.), al Vill. e al Py., in tutte le generazioni; alla Pz., nella 2ª e 3ª gen., l'interrogatorio fu volto a determinare semplicemente la conservazione di *est* in interno e in finale di frase.

Mrg. [*60*. *45*, 45].
Pr. [65, *64*. *64*, *47*. *30*, *24*].
Vill. [*78*, 72, 63, 46. *43*, 43. 40, *30*. 16, *17*, 12].
Cortv. [64, *61*. *35*, *23*, *20*, *18*].
Py. [*80*, 70. *66*, 64. 43, *42*, *37*, *36*].
Pz. [78, *66*, 66, 43. *32*, *23*, 20].

Oltre al controllo d'una trentina d'altre testimonianze.

§ 24. — *oin* > *on-*. Semplice esplorazione, limitata alla 1ª gen. per le frazioni centrali, dove *-oin-* è quasi sconosciuto, ed estesa alla 2ª nelle altre, con particolar riguardo al Py., Pz., in cui i casi di *-oin-* parevano un po' piú numerosi.

Mrg. [70, *60*, *45*].
Pr. [*64*, *47*, *24*].
Vill. Cortv. [*90*, *78*, 72, 64. 63, *61*, 43].
Py. [70, 66, 64, *43*, 42].
Pz. [78, 66, *66*. 46, 42, 27].

Oltre al solito controllo di testimonianze secondarie.

§ 9–10. 5ª persona *á* > *ę'*; § 8. 2ª persona congiuntivo *ę'* > *at* (*et*).

Pr. [65 [1]]	*ruf anti i miñǧá tu lu ǧorn* [2] (pres.)	[47]	(... *dürmiá* [3] ...) (impf.)	[24]	... *ćantę'* ... (pres.)
	üñ bot ruf anti i biaiá bęla bęñ (impf.)		(... *dunisiá* ...) (impf. cong.).		... *sęrę'* ... (imperat.)
	se ruf anti i füsiéi brāu ... (impf. cong.)		(..... *fifę'i* ...) (pres. cong.)		... *dunę'* ... „
	... *i spandisiéi d mēnu.* „ „				... *bię'* ... (imperf.)
	i vœi ki difę'i parái (cong. pr.)				... *drümię'* ... (imperf.)
	i vai ñ ki t marčę't (2ª pr. cong.).				... *füsiéi* ... (impf. cong.)
					... *piurē't* ... (2ª pr. cong.)
Vill. [63]	... *miñǧá* ... (pres.)	[43]	... *miñǧá* ... (pres.)	[30]	... *miñǧa* ... (pres.)
	... *miñǧá* ... „		... *bięię'* ... (imperf.)		... *biaię'* ... (imperf.)
	..... *biei* ... (imperf.)		... *dœrmię'* ... (imperf.)		
	..... *dunisiéi* ... (impf. cong.)		... *süsiá* ... (impf. cong.).		... *süsiá* ... (impf. cong.).
	..... *dunisiá* ... „ „		... *dunisiá* ... (impf. cong.)		
	..... *faféi* ... (pres. cong.)		... *fefę'* ... (pres. cong.)		... *fefę'* ... (pres. cong.)
	..... *marčę'* ... 2ª pr. cong.)		... *parlę'* ... (2ª pr. cong.).		... *parlei* [4] ... (2ª pr. cong.).
Cortv. [90]	— [61] ... *miñǧá* ... (pres.)	[35]	... *miñǧę'* ... (pres.)	[20]	... *miñǧę'* ... (pres.)
	— ... *biaiá* ... (imperf.)		... *čantę'* ... „		
	— ... *drümiá* ... „		... *srę'* ... (imperat.)		... *sarę'* ... (imperat.)
	— ... *dunisiá* ... (impf. cong.)		... *alę'* ... „		
	— ... *feféi* ... (pres. cong.)		... *dürmię'* ... (imperf.).		... *dürmię'* ... (imperf.)
	— ... *fifę'* ... (2ª pr. cong.)		... *dunesię'* ... (impf. cong.)		
			... *fifę'* ... (pres. cong.)		... *ganasę̄* ... (pres. cong.)
			... *marčę'* ... (2ª pr. cong.)		... *marčę̄* ... (2ª pr. cong.).
Pz. [66]	... *čantiá* ... (imperf.)	[27]	(... *miñǧá* ...) (pres.)		
	... *füsiá* ... (impf. cong.)		(... *sęrá* ...) (imperat.)		
	... *fefę'* ... (pres. cong.)		(... *dunesiá* ...) (impf. cong.)		
	... [illegible] ... (2ª ...)		(... *fefę'* ...) (2ª pr. cong.).		

§ 16. *uṅ* (6ª persona) > *u*.

Pr. [65]	. . . *u čåntuṅ* [5]		Pr. [*47*] (. . . *cẻntu*)	[*24*]	—
	. . . *u pọrtuṅ tut a kā*		(. . . *ǧü̯āru a . . .*)		—
	. . . *saṅ ku raṅuṅ*				
	. . . *ǧü̯arvuṅ a marča*				
	. . . *a travaịaruṅ tu lu ǧōrn.*				
Vill. [63]	. . . *cäntu*		[43] —	[30] (. . . *ǧævu a . . .*)	
	. . . *čantu bẹṅ*				
	. . . *ǧu̯āru a . . .*				
Cortv. *90*	. . . *marčuṅ*	[*61*] . . . *čåntu*	[*35*] (. . . *čäntu*)	[*20*]	—
	. . . *čentuṅ beṅ*	. . . *čantu bẹṅ*			—
		. . . *ǧü̯aru a . . .*			
Pz 66	. . . *čäntu*		[27] (. . . *čäntu*)		
	. . . *cäntu beṅ*		(. . . *ǧüvaru a . . .*)		
	. . . *ǧu̯āru a . . .*				

§ **18.** *eṅ > aṅ > ẽ̈ṅ.*

Pr. [65] *c̯i a u̯ẽ̇nt frẹt* [6]
spẹta ṅ mumã̈'nt [7]
.....du vẽ̇ndẹ
.....u vẹ̃n ...
......vä̊ṅ ... [8]
.....u s ufü̊'ṅ
mi favu sẽ̇mpẹ parẹ́i̯
la māre i̯ i kuntẽ̇nta
pulẹnta, ki̯urẽ̄nda
pasi̯ẹṅsi, dümẹṅǧi

[17] *...vä̊nt*
...vẽ̇ndẹ ...
...ufẽ̈'ṅ
...kuntẽ̇nta
pulēnta.
pasi̯ẽ̇ṅsi
dümẽ̄ṅǧi

[24] *...sẽ̇nt ...*
...vẹ̃nde ...
...ufẹ̃̈'ṅ.
kuntẽ̇nta.
dirĕndru.
dümẽ̄ṅǧi

Vill. [63] *(mẽ̇nt)*

[43] *...lu vẽ̇nt*
...sẽ̇nt līre
...vĕnde
...ufĕ'ṅ
...sẽ̄mpẹ
...dümẽ̄ṅǧi, pasi̯ĕṅsi

[30] *...mumẽ̇̈'nt*
...rẽ̄nde ...
...vēn(d).

Cortv. [90] *...dẽ̈ṅ*
...raṅ ...
...sempre
pulẹnta
dumẽ̄ṅǧi

[61] *(...mẽ̇nt)*
(...prẽ̄nde ...)
(...sẽ̄mpe ...)

[35] *...mẽ̇nt*
...sẽ̇nt ...
...vẹndẹ [9]
kuntẽ̄nta
pulẹ̃nta
ki̯urẽ̄nda
dümẽ̄ṅǧi

[20] *...vẽ̆ndẹ ...*
...sẽ̆mpẹ ...
kuntẽ̇nta.
pulẹ̃nta.
dümẽ̄ṅǧi

Pz. [66]	. . . mumę nt			[27]	—		
	. . . trônt . . .				—		
	. . . vẽndę				—		
	. . . prẽñ . . .				—		
	pulẽnta				—		

§ 19. *ei* > *ai* > *ei.*

Pz. [65]	— *ñ bęl sulă'į* [10]			[47]	(. . . *nai*)	[24]	. . . *suléį*
	o kę bęli bulă'į				(. . . *paréį*)		. . . *néį*
	. . . *tanta năį*						
	mi favu sẽmpę parẽ'į						
	patęisu la frẽt						
	u partęį dmåñ.						
	. . . *kumę u bẽ*						
	vináñ bęire avœį mį'.						
Vill. [63]	. . . *sulái*			[43]	. . . *sulái* . . .	[30]	. . . *suléį*
	. . . *naį*				. . . *náį*		. . . *nęį*
	. . . *parẽ'į*				. . . *parẽ'į*		. . . *paréį*
	. . . *patęisu*				. . . *bęi* . . .		
	. . . . . *beire*						
	. . . . . *krẽilu*						
Cortv. [90]	. . . *suläį* . . . [11]	[61]	. . . *suláį*	[35]	. . . *sulẽ'į*	[20]	(. . . *dęį*)
	. . . *naį*		. . . *naį*		. . . *nęį*		(. . . *parẽ'į*)
	. . . *parä'į*		. . . *parẽ'į*		. . . *parẽ'į*		
	. . . *patęisu* . . .		. . . *patęisu* . . .				
	. . . *patéį* . . .		. . . *baį* . . . [12]				
			. . . *bęire* . . .				

Pr. [*66*]	*... sulẹ̆i̯*			[27]	(*... nẹi̯*)		
	... sulẹ̆i̯				(*... parẹ́i̯*)		
	... nẹ̆i̯						
	... nẹ̆i̯						
	... parẹ̆'i̯						
	... patẹ̆isu						
	... nẹ̆it ...						

§ 20. *-ẹ̆t* > *-ăt.*

Pr. [65]	*ẹ fai̯ frẹ̆t* [13]			[*47*]	*... frăt*	[*24*]	*... frẹ̆t*
	i̯ ai̯ frẹt e făm				*... frăt ...*		*... frăt*
	ṅtẹ k ui̯ i lu karẹ̆'t?				*... kară't*		*... frẹt ...*
	... purăt						*... kară't*
							... pură't
Vill. [63]	*... fråt*			[43]	—	[30]	(*... frăt*)
	... istrát				—		(*... frăt ...*).
	... fråt ...				—		
	... espă's						
Cortv. [*90*]	(*... frẹ̆t*)	[*61*]	(*... frăt*)	[*35*]	—	[*20*]	—
					—		—
Pz. [66]	*... fråt*			[27]	*... fråt*		
	... fråt				*... frẹt ...*		
	... frat ...				*... pură't ...*		
	... kară't						

§ 21. *ēst > ust e sistemazione delle forme interne*

Pr. [65]	*. . . ṅtẹ k uį̯ e̊ ?* [14]	[47]	*. . . ntẹ k uį̯ ẹ̊ ?*	[24]	*. . . ntẹ k uį̯ ǫ̈' ?*
	Pẹru, istẹ̄l a kā ?		*Peru ᵘ stẹ́l a kă ?*		*. . . uį̯ i ṅiṅ ğœst*
	Pẹru u [15] *s n ast ala vį̯á*		*uį̯ ẹ ṅiṅ*		*. . . ntẹ k u st alā ?*
	u s ēst faį̯ māl		*. . . ntẹ k u st alā ?*		*Pẹrul ust alá vį̯á*
	u į̯ ẹ ṅiṅ		*Pẹru l ᵘ st ala vį̯á* [16]		*. . . u st alá kă*
	ntẹ k uį̯ est alá ?		*. . . u st alá a ka*		*Peruį̯ ist ispǘʃ*
	ul ēst alá ᵃ ka		*lu fœ u distís*		*lu tẹṅ u brŭ̈t*
	Peruį̯ ist ispúʃ		*lu tẹ̄ṅ u bẹ̄l*		*. . . ẹ brœ̄sk*
	. . . ẹ bẹ̄l				
	. . . ul rŭ̈t				

Vill. [63]	*ntẹ k uį̯ ẹ ?*	[43]	*. . . ᵉstẹ́l a kā ?*	[30]	*ntẹ k uį̯ ăst ?*
	u į̯ ẹs ṅiṅ		*. . . ntẹ k uį̯ ăst ?*		*Peru ul ast alá vį̯á*
	. . . u s n ast ála vį̯ă'		*uį̯ ast ṅiṅ*		*Peru u spūs*
	. . . u s fai mal		*. . . u s ẹs faį̯ mal*		*. . . u da vẹ̄nde*
	. . . ntẹ k uį̯ ast ală' ?		*ntẹ k uį̯ ast alá ?*		
	. . . uį̯ äst alá ká		*Peru uį̯ ast alá vį̯ă'*		
	. . . uį̯ ast ᵉ spă's		*. . . Pẹru uį̯ ẹst aspús*		
	. . . uį̯ ast brŭ̈t		*. . . uį̯ ẹst saį̯ü'*		
			lu teṅ uį̯ i brüt		

Cortv. [90]	*(. . . nt istẹ́l ?)*	[61]	*ntẹ k uį̯ ast ?*	[35]	*ntẹ k uį̯ ast ?*	[20]	*. . . uį̯ ast ?*
	(u s n ast alá vį̯á)		*ta marẹ estẹ́į̯ a ka ?*		*u s est ufandü'*		*. . . estẹ́l alá ?*
	(. . . ẹ ẹst paráį̯)		*u s ast ufẹ̄ndü'*		*uį̯ ast ṅiṅ*		*Pẹru ul ast alá vį̯á*
	(lu tẹṅ ul bẹl)		*. . . uį̯ ast ṅiṅ*		*ntẹ k uį̯ ast alá ?*		*. . . äst ala ká*
			ntẹ k uį̯ ust alá		*Peru uį̯ ast alá vį̯ă'*		*Peru ẹst espúʃ*
			Peruį̯ ast alá vį̯á		*Peruį̯ àst a kă*		*saṅ isí ẹ nǭste*
			uį̯ ast alá a ka.		*ma mari į̯ es kuntẹnta*		*. . . į̯ ẹst bǭrṅi*
			. . . uį̯ ast aspús		*lu fœ uį̯ ast distís*		*lu fœ u distís*
			lu tẹ̄ṅ uį̯ ast brüt		*lu tẹṅ ul ast brŭ̈t*		

Pz.	*ntẹ k ul e̊st?*	[27]	*(ẹi̯ est duh)*
	. . . estoi?		*(. . . i̯ est dülü'n∫)*
	u i̯ est ńiń		*(. . . u sẹ̄mpẹ čuk)*
	. . . u s fai̯ mal		
	u s est ufandü'		
	ntẹ k u l ᵘ st alá?		
	Peru ul ᵉ st alá vi̯ă'		
	Perul ᵘ st espú∫		
	lu tẹń u bẹl		
	. . . ui̯ i ńiń ǧüst		
	ẹi̯ i bẹ̄la		

§ 24. *-oin- > -on-.*

Pr. [65]	—			[47]	*. . . trapọ̄nta* [17]	[24]	*. . . trapọ̄nta*
	—				*. . . gọ̄nta*		*. . . ǧọnta*
	—				*. . . kọ̄nt*		*. . . kọnt.*
Vill. [63]	*. . . trapọ̄nta*			[43]	*. . . trapọ̄nta*	[30]	*. . . trapọ̄nta*
	· kọ̄nt				*. . . ǧọ̄nta*		*kọ̄nt*
					. . . kōnt		
Cortv. [90]	*. . . trapoⁱnta*	[61]	*. . . trapọ̄nta*	[35]	—		
	. . . ǧōinta		*. . . ǧọ̄nta*		—		
			. . . kọ̄nt				
Pz. [66]	*. . . trapọ̄nta*			[27]	*. . . trapọ̄nta*		
	. . . ǧọⁱnta				*. . . ọ̄nta*		
	. . . kọnt				*. . . ǧœnta*		
					. . . kọ̄nt		

[1] [65, *47*] Fonti ambedue buone e assai pronte;
[24] donna maritata ad un uomo della Pr.;
[63] un po' tardo nel formulare la frase, donde qualche intrusione di piemontesismi; ma in complesso buona fonte; la moglie è di Mrg.;
[43] la moglie è del Cortv.;
[*30*] il marito è pure del Vill.;
[*90*] ottima e prontissima; è analfabeta; fu cameriera a Torino;
[*35*] figlia di [*61*], buone ambedue;
[66] cugino di A.; la moglie è di Lemie;
[27] buona fonte, fu a lavorare in Francia.

I puntini indicano la posizione che la parola aveva nella frase donde fu tolta. Tra parentesi stanno gli esempî che contano come semplice controllo, perché nel loro insieme non bastano a stabilire esattamente quale sia la posizione della fonte, anche tenuto conto di tutto quanto si può arguire dagli esempî stessi e dall'età e origine della fonte.

[2] Voi mangiate tutto il giorno. Una volta bevevate molto — Se voi foste buoni... — ...se spendeste meno — Voglio che diciate cosí — Non voglio che tu corra.

[3] V. p. 124.

[4] V. p. 125.

[5] ...cantano — ...portano tutto a casa — ...ciò che guadagnano — ...giocavano a correre — ...lavoravano tutto il giorno.

[6] C'è il vento freddo — Aspetta un momento — ...da vendere — ...vende — ...s'offende — Io facevo sempre cosí — La mamma è contenta — Polenta, siepe, pazienza, domenica.

[7] *å̈* con intorbidamento debole.

[8] È un *ä* un po' torbido, ma di netto color palatale, che non si deve quindi confondere con *e̊*.

[9] L'infinito concordando sempre colla 3ª persona, basta una delle due forme per determinare se la fonte abbia -*ȇṅ* nel verbo o no.

[10] ...un bel sole — Oh che bei funghi! — ...tanta neve — Io facevo sempre cosí — Patisco il freddo — Parte domani — ...come beve! — Venite a bere con me —

[11] *ä* è, per rara eccezione, dovuto alla gran rapidità della frase, che ne contiene pure un altro: ...*ṅ bẹl sulä̆i kẹ fä̆i̯ čāu̯*.

[12] In tutte le fonti che conoscono *-ai̯-* nel verbo, il tipo *pataisu* (1ª pers.) concorda sempre con *patái̯* (3ª pers.), sí che la presenza di una delle due forme permette di presupporre senz'altro quella dell'altra; quindi la differenza tra *pateisu* e *bai̯* deve essere qui semplicemente interpretata come un caso di oscillazione.

[13] Fa freddo — Ho freddo e fame — Dov'è il carretto? — ... minestra di porri.

[14] ... dov'è? — Pietro è a casa? — Pietro se ne è andato via — ... s'è fatto male — Non c'è — Dov'è andato? — È andato a casa — Pietro è sposo — ... è bello — ... è rotto.

[15] Per ben comprendere la natura di queste frasi occorre rammentare che il verbo è sempre preceduto dal pronome e che le forme del pronome maschile, con cui si venne a confondere quella del neutro (v. P. II), sono *ul*, sovente palatalizzato in *ui̯*, ed *u*.

[16] Qui tra *ul* e *ṣt* viene inserita una vocale, la quale, piuttosto che una riduzione di *est*, è un riflesso dell'*u* immediatamente precedente.

[17] Coltroncino — Rappezzatura — Conto.

CENNI BIBLIOGRAFICI

di pubblicazioni ricevute durante la stampa del fascicolo.[1]

Codice Diplomatico Barese, vol. VIII (*Le pergamene di Barletta*, ecc., *897–1285*). Bari, 1914.

Il vol. è dovuto alla cura di Fr. Nitti di Vito ed è il piú lungo e il piú importante dei finora pubblicati. Nella prefazione il N. d. V. si ferma a studiare l'origine del nome Barletta. Il volume porterà utili contributi agli studî linguistici e perciò l'*Arch.* non può non fargli buona accoglienza.

C. Battisti, *Testi italiani dialettali in trascrizione fonetica*. P. I. *Italia Settentrionale*. Halle, Niemeyer, 1914 (= 49 Beiheft z. ZfrPh.).

Questa crestomazia offre un buon materiale di osservazione per chi voglia orientarsi sullo stato attuale dei nostri dialetti; e sarà certo con molta utilità didattica usato nelle nostre scuole superiori. Essa contiene testi corrispondenti alla vera parlata popolare, trascritti foneticamente. Ai testi seguono parche indicazioni lessicali e indicazioni bibliografiche che, senza il proposito della compiutezza, sono tuttavia molto utili per un primo orientamento. La crestomazia comprende anche testi ladini: " non è qui il luogo ", dice a giustificazione l'A., " di affrontare o riaffrontare la questione ladina, di dimostrare come i concetti su cui l'Ascoli basava la sua geniale sintesi del ladino siano storicamente insostenibili, rappresentando il ladino sulle generali nel consonantismo tratti piú conservativi, ma una volta proprî alla pianura lombardo-veneta, di far vedere quali potenti tendenze linguistiche congiungano l'Italia settentrionale alle parlate ladine sovrastanti la pianura .. "

---

[1] [Gli scritti per le recensioni s'inviino al Direttore dell'*Archivio* Prof. P. G. Goidànich, Bologna, Via Toscana, 50. — L'Editore].

" Tra l'alfabeto piú completo in diversi riguardi, un po' deficiente in altri, ma piú complicato e meno usato dai romanisti specialmente da noi Italiani dell'*Association phonétique internationale*, e quello piú semplice, piú povero di nuovi segni diacritici e piú noto del sistema *Ascoli-Goidànich*, ò adottato il secondo ". L'A. si compiace anche di annoverare i perfezionamenti sistematici [1] da me arrecati alla grafia ascoliana; e io ò tanta ragione di essergliene grato che mi rincresce di queste osservazioncelle che devo pur fare a lui. All'antica stramba terminologia di *tenui* e *medie* il Sievers sostituí i termini piú giusti *fortes* e *lenes*, che ormai ànno avuto la sanzione dell'uso dai piú dei dotti. Perciò a indicare le consonanti rafforzate od attenuate io adoprerei appunto i termini *rinforzato* e *attenuato* in luogo dei *forte* e *lene* che adopera il B. Nel quadro sinottico poi degli elementi consonantici (a pag. 8-9) non era opportuno porre accanto a ciascuna consonante, fra parentesi, in carattere piú piccolo, la sua *attenuata*: ciò genera confusione e io son persuaso che piú d'uno stenterà ad orientarsi; d'altra parte anche il B. conviene che in questi casi basti un'osservazione fatta una volta per tutte. — Degli elementi fonetici rari conveniva dare esempî, e per controllo, e per comodità del riferimento; cosí di *ṅ* (= *ṅ* con occlusione labiale). — Equivoco è anche il termine *schiacciate*, al cui posto preferirei *affricate* o *composte*: *schiacciato* è termine che in italiano à tradizionalmente un valore ben definito; indica 'qualità di suono', non 'qualità di articolazione'; è per esempio il suono della 'rattratta' *č*. Per analogia, io ò esteso il termine anche al suono di *z*. — Nella categoria delle continue non trovo gli *z* *ẓ* emiliani, da me indicati e nello studio sulle rattratte (Misc. Hortis) e nella prefaz. al vol. XVI dell'*Arch.* — Un *k'* gutturale difficilmente esiste.

Ma dopo queste osservazioncelle di poco conto io devo rallegrarmi coll'A. dell'utile opera sua, certo che della molta fatica durata e del molto tempo speso gli saranno con me grati quanti s'interessano di questi studî.

Il volume si fregia di una dedica a Carlo Salvioni.

---

[1] Quanto piú s'accrescono i consentimenti obiettivi sulla utilità di essi perfezionamenti, tanto meno riesco a capacitarmi perché in una pubblicazioncella, comparsa sotto l'egida del nome venerando di Ernesto Monaci, non se ne faccia menzione neppur per mostrarne gli eventuali difetti. Ma certo il Maestro non avrà posta grande attenzione all'accennato libercolo, perché la genesi del sistema ascoliano è ricalcata su quanto io scrivevo nel mio studio sulle rattratte (Misc. Hortis), che non vi è citato. E il Maestro ignorerà anche che il povero autorello di quel fasciculuccio s'è macchiato di piú di una scorrettezza a mio riguardo.

C. Battisti, *Die Mundart von Valvestino. Ein Reisebericht* (Sitzungsber. der K. Akad. d. W. in Wien, Philos.-hist. Klasse, 174 Bd., 1913).

La Valvestino è situata fra i laghi di Garda e d'Idro e comprende l'alta valle del Toscolano e dei suoi piccoli affluenti Personcino e Magasino. Appartiene all'Austria, ma à rapporti commerciali solo col Bresciano; idrograficamente non appartiene al bacino del Chiese; e anche caratteri linguistici la collegano alla riviera bresciana, dalla quale è distinta per alcuni arcaismi. — Tra la valle bresciana del Chiese e la valle inferiore trentina del Sarca s'incontra una *zona linguistica intermedia* con caratteri propri. Essa al sud, nella Val Vestino, à, nella fase recente dei dialetti, ancora spiccati caratteri bresciani; al centro, in Val di Ledro, à caratteri piú spiccati; e, a nord, in Bleggio, risente dei dialetti del Sarca. I materiali sono stati raccolti soprattutto in Magasa e furono soprattutto raccolte di vocaboli. — Alla trattazione grammaticale segue un Lessico e una carta con varie isoglosse. — Il lavoro è uno studio preparatorio alla risoluzione delle complicate condizioni dialettali trentine. L'A. tiene, giudiziosamente, conto delle condizioni geografiche e storico-politiche antiche e moderne.

B. A. Terracini, *Bibliographie phonétique*. Italie 1910–1911 (Estr. da Revue de Phonétique, pub. p. l'Abbé Rousselot et H. Pernot, p. 179–192).

S'occupa di scritti di Bellini, Camilli, D'Ovidio, Goidànich, Luciani, Malagòli, Naef, Panconcelli-Calzia, Stefanini, e della Riforma ortografica. Noto con compiacenza che l'A., ormai libero docente a Torino, s'accorda con me in quasi tutte le questioni da me trattate e di cui egli qui tocca. Del sistema di trascrizione da me proposto dice che " il a surtout l'avantage d'être clair, simple, d'une *lecture aisée*. Je crois que tous les sons, ceux du moins qu'on peut entendre dans la péninsule italienne, y trouveront leur graphie ". L'egregio recensore mi permetta di dire che non intendo perché s'avrebbe ad adoperare una grafia speciale per distinguere l'*ň* di piem. *kadeňa* dall'*ň* di ital. *aňkora*, quando è convenuto di non usare segni diversi in *tino* e *tinto*, in *cima* e *impero*; dice il T. che in *kadeňa* s'à una ' vera esplosiva '; nessuno lo nega; ma anche gli *n* ed *m* di *tino cima* sono ' vere esplosive ' (orali, s'intende: ma ' continue ' nasali, s'intende). — Anche il T. à la bontà di disapprovare quell'impasto di malvagità e d'ignoranza che fu l'articolo di recensione alla prefazione dell'*Archivio*, vol. XVII, pubblicato nel *Maître phonétique* dal povero diavolo sopra ricordato; forse però egli avrebbe dovuto ricordare, a salvaguardia della dignità della Redazione del *Maître ph.*, che essa Redazione, in séguito a un mio articolo in cui ponevo le cose a posto, onestamente sconfessava il suo collaboratore.

Parimente il T. condivide la mia opinione sulle *rattratte* [" les termes *rattrazione* e *rattratte*, que M. Goidànich propose, peuvent très bien rester dans notre terminologie "]. E al solito *pauper canis* di cui sopra, che al solito si mostrava di parer contrario, trincerandosi anche su una presunta opinione del Rousselot, il T. oppone ch'egli non à capito nulla, rinfaccia " *au grand étonnement* " che il Rousselot "*dit notamment le contraire* "[1]. Anche la mia critica al Josselyn il T. la trova giusta. Viceversa il T. non trova che vi sia contradizione tra la mia opinione sul ć dell'italiano e quella del Rousselot, perché il R. non s'è occupato mai del č italiano. Scrivo lontano da un centro di studî, e non posso controllare l'affermazione del T.; e direi, senz'altro: " tanto meglio " : ma se ben ricordo il R. parla del č in genere; e quanto si dice del č italiano va ripetuto del č slavo, spagnuolo, inglese. Anche il T. spezza una lancia in favore della fonetica sperimentale a proposito di una mia frase un po' vivace e forse, perché si prestò ad equivoci, non felice, nella prefazione citata all'*Archivio*, vol. XVII. In sostanza poi io dicevo colà che i fonetisti sperimentali dovrebbero badare piú che non facciano al dato della sensazione, che è il metro o il controllo dell'esperienza; anche il Calzia, che per quella mia frase parve montare sul cavallo d'Orlando, poteva ricordare che da tal difetto è dipeso l'errore fondamentale del suo lavoro sulla nasalità in italiano. Ma che io non fossi un avversario, dirò cosí, dichiarato delle ricerche sperimentali di fonetica doveva risultare dal semplice fatto che quella frase lamentata era conclusiva di periodi in cui dichiaravo che l'*Archivio* sarebbe stato aperto anche a ricerche di fonetica sperimentale.

Giuste sono le osservazioni che il T. fa al senatore Luciani; per es. non s'intende come il L., che è un fisiologo insigne, difenda con tanto calore la sillabazione *a-tto*, *a-ppo*, ecc. che non v'è dubbio è erronea e non potrebbe in nessun modo consigliarsi in luogo della tradizionale *at-to*, *ap-po*, che, se non è del tutto esatta, è quella che piú s'avvicina alla realtà fonetica.

A varie altre considerazioni le pagine del T. mi darebbero occasione. Ma ormai troppo mi sono dilungato. Finirò col ricordare che anche della riforma ortografica com'era propugnata nel *Bollettino della Società Ortografica Italiana* il T. si dichiara un fautore convinto; ma ormai la detta Società già fu; perché, dopo aver sacrificato alla riforma e ad essa società tre anni di vita scientifica, dovetti per la morosità dei soci pagar di mio somme

[1] Asinerie di tal fatta, veramente classiche, si lasciavano stampare contro di me in *Classici e Neolatini*. Il cui direttore può, fino a un certo punto, ritenersi irresponsabile, per l'assoluta mancanza di conoscenze in studî di questo genere.

considerevoli per la stampa degli *Atti*. La melanconica commemorazione valga ad informare gli amici che dell'estinta desiderassero notizie! E ...*post fata resurgat*! A noi basti di avere contribuito, col diffondere la conoscenza del problema, a spianare la via ad un'intesa internazionale su un sistema grafico d'uso universale.

E. Cocchia, *La Vita di San Mummoleno ovvero la tradizione piú antica intorno all'uso del lat. volg. nelle Gallie.* Atti d. R. Acc. Lett. B.-A. N. S., v. III, 36-52.

L'A., con l'abituale acume e la molta e sicura dottrina, tratta di varie questioni attinenti a questi scritti, ma in principal modo dei noti passi delle due redazioni dove si parla di *romana lingua.*

Sul noto inciso del primo dei passi: " *cuius in loco* [cioè del S. Vescovo Eligio], *fama bonorum operum* — quia praevalebat non tantum in Theutonica sed etiam in Romana lingua — *regis ad aures perveniente, praefatus Mummolinus ad pastoralis regionis curam subrogatus est episcopus* ", il C. avanza questa ipotesi: " che può anche darsi che esso inciso *quia* ... *lingua* sia da ritenersi come una semplice postilla aggiunta da un glossatore, il quale volle rilevare la seconda causa [la conoscenza delle due lingue] che presiedette all'assunzione di Mummoleno all'episcopato, causa dimenticata o pure omessa dalla sua fonte ". È quanto di meglio su questo periodo sia stato proposto. Aggiungo che la glossa era certo destinata ad essere inserita tra *perveniente* e *praefatus M.*

Il secondo passo, che si trova nella redazione dei Bollandisti, suona cosí: *Ecclesia siquidem Noviomensis Romana vulgariter lingua, Tornacensis vero Teutonica maiori ex parte utitur; utraque autem eruditiori latinorum eloquio, si cui gratia haec concessa fuerit, ad plenum respondere dinoscitur* ". Il passo fa séguito e serve a spiegazione della notizia che San M. fu fatto vescovo perché " *et latina et teutonica praepollebat facundia* " corrispondente suppergiú all'altro or ora giudicato un'interpolazione. Anche per il C. *utraque* si riferisce a *lingua*; e dalla sua analisi filologica, in se stessa esattissima e sicura, risulterebbe presso a poco [il C. una sua traduzione del passo non la dà] questa interpretazione: " Perché la Chiesa N. usa comunemente la lingua romanza, e la T. invece, per gran parte, la teutonica "; entrambe le lingue poi " si riconosce da chiunque abbia il dono di intendere la corrispondenza tra il latino classico ed il volgare, ovvero il tedesco, e di saper tradurre dall'una nell'altra lingua " che corrispondono appieno all'eloquio latino piú dotto ". Stando alla lettera tale interpretazione potrebbe essere esatta; ma si pensi che un siffatto elogio o constatazione della perfetta rispondenza tra il latino classico da una parte e il volgare latino o tedesco

dall'altra sarebbe opportuna se si trattasse d'un giudizio sul valore di una traduzione scritta. Ma qui evidentemente si confrontano tre *parlate*. E allora il dire che le espressioni dell'una corrispondono a quelle dell'altra è un vaniloquio; anzi per quanto riguarda il confronto fra latino e germanico sarebbe non rispondente al vero. Perciò io credo che il senso del periodo debba essere necessariamente un altro.

Le questioni particolari dalla cui risoluzione dipende l'interpretazione del passo sono queste: 1. che cosa debba intendersi per *latina lingua*; 2. in che rapporto sta la notizia *quia et latina et teutonica praepollebat facundia* con quella dell'altra redazione *quia praevalebat non tantum in teutonica sed etiam in romana lingua*; 3. in che rapporto sta la notizia stessa coll'altra della Vita dei Bollandisti che San M. era *tot et tantarum linguarum peritus*; 4. quale significato abbia l'*haec* dell'inciso: *si cui gratia haec concessa fuerit*; 5. che portata poteva avere la conoscenza della *latina lingua* in una diocesi come quella di San M. da essere decisiva nella scelta del presule; 6. a chi si riferisca l'*utraque*.

1. Che il *latina lingua* sia qui l'*eruditius latinorum eloquium* non ci può esser dubbio perché il latino volgare vi è detto *romana lingua*; 2. a questa interpretazione non osta piú l'inciso dell'altra redazione in cui si dice *quia praevalebat romana lingua,* perché col C. l'abbiamo riconosciuto un'aggiunta posteriore. 3. Se il *tot et* nel passo *tot et tantarum linguarum peritus* non è anch'esso un'interpolazione di un entusiasta, ànno ragione il Rajna e il Crescini a dire che per esso debba intendersi che il santo conoscesse anche il volgare romanzo. Ma la discrepanza tra la prima e questa seconda delle notizie relative all'erudizione del santo si deve spiegare osservando che c'è differenza tra *peritia* e *facundia,* osservando cioè che uno può conoscere una lingua ma non con tanta perfezione da usarla con facondia; 4. *utraque* anch'io credo debba riferirsi ad *ecclesia,* il quale, si avverta, è non solo fortuitamente il soggetto grammaticale della proposizione coordinata, ma appare anche il concetto fondamentale di tutto il periodo. 5. L'*haec* dell'inciso *si cui gratia haec concessa fuerit* mi pare che naturalmente si presti ad essere inteso come equivalente a *latine loquendi* dacché segue súbito a *eruditiori latinorum eloquio.* 6. E finalmente l'importanza del conoscere il *latino delle scuole,* cosí da essere la condizione essenziale per la nomina di un vescovo in quella diocesi bilingue, deve presumersi, dall'interpretazione che del passo do io, che fosse questa: tutti i diocesani, tanto i Romani quanto i Germani, capivano la lingua ufficiale scolastica, ed era questa la sola parlata non propria che entrambi i popoli intendessero; quindi la conoscenza del latino era necessaria al vescovo, per essere inteso in prediche od altre funzioni a cui entrambi i popoli partecipassero; la conoscenza del germanico e del romanzo era utile per i rapporti coll'una o coll'altra popolazione separatamente.

Io credo pertanto che tutto il passo abbia questo valore: San M. fu eletto vescovo *quia praevalebat non tantum in teutonica sed etiam latina lingua*. Il che era di importanza capitale per questo fatto: i N. parlavano comunemente il romanzo, e i T. invece il germanico; ma tanto gli uni quanto gli altri si osservava che rispondevano con esattezza a chi aveva la fortuna (come San M.) di saper parlare in latino scolastico.

A questa interpretazione io credo che non possa opporsi se non questa considerazione: essere strana quella espressione tanto involuta " si osserva che son capaci di rispondere a tono alla parlata latina „ mentre era cosí semplice dire che: " tutti i diocesani, anche se non lo parlano, comprendono il latino „. Ma a questa obiezione si può facilmente rispondere che l'A. volle richiamarsi all'osservazione di un fatto reale, che era possibile intendersi coi diocesani parlando il latino e lasciandoli rispondere in volgare: come a me, anche ad altri sarà accaduto mille volte di discorrere in italiano con gente che non sapeva esprimersi altro che in dialetto e di intenderci alla perfezione.

E. L. Adam, *Wordformation in Provençal*. New York–London, Macmilian, 1913, p. xvii, 607.

È non solo uno studio esauriente di tutta la 'formazione delle parole' in provenzale, ma contiene, secondo l'uso americano, completi elenchi statistici; è perciò, come tutte le opere del genere, opera utilissima agli studî. È divisa in cinque parti che trattano rispettivamente delle formazioni con suffissi (I), con prefissi (II), con prefissi e suffissi (III); dei postverbali e composti (IV); degl'ibridi (V). Le parole ereditate come elementi lessicali dal latino sono aggiunte alla fine di ciascuna lista in nota. Le fonti furono il Raynouard, e il Levy fin dove pubblicato, inoltre raccolte personali da testi. In nota sono trattate una gran massa di quistioni attinenti a voci singole, che si trovano poi elencate in un indice alla fine del volume. Altri indici riferiscono i suffissi e prefissi provenzali in ordine alfabetico; gli stessi nell'ordine che furono trattati; i suffissi e prefissi latini.

Jahresbericht des Instituts für rumänische Sprache zu Leipzig (Herausg., Prof. Dr. G. Weigand, vol. XIX e XX, p. 264).

Sommario: R. Weidelt, *Die Nominalkomposition im Rumänischen*: 1; H. Dumke, *Die Terminologie des Ackerbaues im Dakorumänischen*: 65; G. Weigand, *č- Bildung im Wechsel mit k- Bildung*: 132; G. Weigand, *Etymologica*: 134; K. Schuffert, *Die Verbalsuffixe im Dakorum*: 145; G. Weigand, *ai* > *e*: 208; M. Auerbach, *Die Verbalpräfixe im Dakorum.*: 209.

Revista Lusitana, dir. p. J. Leite de Vasconcellos.

Sommario: J. J. Nunes, *Textos antigos portugueses*: 1; Viterbo, *As candeias na religião nas tradições populares e na industria*: 41; A. Gomes Pereira, *Grammatica e vocabulario de Fr. Pantaleão d'Aneiro*: 81; P. de Azevedo, *Duas traduções portuguesas do sec. XIV*: 101; A. Thomás Pires, *Investigações ethnographicas*: 112; J. da Silveira, *Toponymia portuguesa*: 147; J. de Perott, *Sobre uma edição pouco conhecida dos "Contos" de Trancoso*: 159; D. M. da C. Dias, *Tradições populares do Baixo-Alemteio*: 181; O. de Pratt, *Notas á margem do "Novo Diccionário da Lingua Portuguesa"*: 206; A. Gomes Pereira, *Tradições populares de Barcellos*: 280; J. Leite de Vasconcellos, O. de Pratt, C. Basta, O. de Pratt, *A expressão popular "mais vale um gôsto que quatro vintens"*: 289: D. M. A. F. de Mendonça, *Cantigas populares*: 300: J. Leite de Vasconcellos, *Etnologia*: 330; *Miscellanea*: 370; *Bibliografia*: 175; *Necrologia*: 173.

P. G. G.

ANGELICO PRATI

RICERCHE DI TOPONOMASTICA TRENTINA

II

OPERE CITATE

Oltre che delle opere già elencate nella *Bibliografia*, che precede le mie prime *Ricerche di toponomastica trentina*, il lettore è pregato di tener conto delle seguenti [1]:

JOHANN ALTON, *Beiträge zur Ethnologie von Ostladinien*. Innsbruck, 1880. È un lavoro di toponomastica.

C. AVOGARO, *Appunti di toponomastica veronese*, Verona, 1901.

CARLO BATTISTI, *Zur Sulzberger Mundart*, *Anzeiger d. philos.-histor. Klasse d. kais. Akademie d. Wissenschaften in Wien*, vom 28. Iuni, Iahrgang 1911, Nr. XVI, p. 189-240.

— — *Le dentali esplosive intervocaliche nei dialetti italiani*, Halle a/S., 1912. V. le mie *Escursioni*, p. 136 138, n.

H. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Recherches sur l'origine de la propriété foncière et des noms de lieux habités en France*, Paris, 1890.

ANDREA GLORIA, *Codice Diplomatico Padovano*, *Monum. Stor. publ. d. Dep.Ven. di Storia Patria*, 3 vol., Venezia, 1877, 1879, 1881.

GUSTAVO ADOLFO GRAMATICA, *Escursioni nella valle del Fersina*, Rovereto, 1886.

KARL GRUBER, *Vordeutsche Ortsnamen im südlichen Bayern*, *Philologische und volkskundliche Arbeiten Karl Vollmöller zum 16. Oktober 1908 dargeboten*, Erlangen, 1908.

ALFRED HOLDER, *Alt-celtischer Sprachschatz*, Leipzig. In corso di pubblicazione, dal 1896.

[1] Un elenco di molte pubblicazioni di toponomastica si trova alla fine delle mie *Escursioni*, p. 139-141, citate più avanti.

E. Lorenzi, *Saggio di commento ai cognomi tridentini*, Trento (1895).
Leone Luzzatto, *I dialetti moderni delle città di Venezia e Padova*, Padova, 1892.
W. Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, 1911. È citato *R. E. W.*[1].
Maurizio Morizzo, *Raccolta di documenti risguardanti la Valsugana*, fatta dal P. M. M. da Borgo Francescano, 3 vol., Borgo Valsugana, 1890, 1892. Manoscritti 2685, 2686, 2687 della Biblioteca Civica di Trento.
Dante Olivieri, *Appunti di toponomastica veneta*, *Studî Glott.*, IV, 1907, p. 185-197.
Angelico Prati, *Ricerche di toponomastica trentina*, *Pro Cultura*, I, suppl. 2°, Rovereto, 1910 [2].
— — *Escursioni toponomastiche nel Veneto*, *Revue de Dialectol. Rom.*, V, Bruxelles, 1913, p. 89–141.
Desiderio Reich, *Notizie e documenti su Lavarone e dintorni*, Trento, 1910,

[1] Questo dizionario etimologico, del quale sono uscite finora 6 dispense (p. 480), avrebbe dovuto riuscire un'opera utilissima, preziosa per gli studiosi dei parlari romanzi. Invece esso contiene in quantità cosí grande voci e significati sbagliati od inesatti, da trarre con molta facilità in inganno. Sicché, quando lo si consulta, bisogna verificare i dati in esso raccolti, specialmente per quanto riguarda i dialetti. Io ò fatto uno spoglio degli errori, limitandomi al veneto ed al trentino, e ne ò raccolto in numero stragrande. V. *Arch. Glott.*, XVII, p. 499–504. Moltissime correzioni si trovano nella recensione del Jud, *Arch. f. d. Studium d. Neueren Spr. u. Liter.*, CXXVII, p. 416-438. V. poi C. Salvioni, *Postille italiane e ladine al "Vocabolario etimologico romanzo"*, *Revue de Dialectol. Rom.*, IV, 1912.

[2] Nella stampa di questo lavoro sono incorsi alcuni errori, che qui correggo: A p. 19, r. 16–17 dall'a., in luogo di *Beiträge, II, p. 22*, sostituisci *Beiträge, I, p. 22*; a p. 47, r. 12 dall'a., in luogo di *Enrico IV, Enrico II*; nell'indice *Stének* invece di *Sténeck*; a p. 1, r. 8 dal b., *1891* invece di *1890*; il rimando a p. 46, r. 8 dall'a., all'*Arch. Glott.*, XIV, p. 368–369, è dovuto ad una svista ed è quindi da omettere. Venga qua poi qualche appunto: Con *Firenze*, cui ò fatto cenno per incidenza (p. 6, n. 2), cfr. l'arcaico *Firentíno* (Pieri, *Studî Romanzi*, I, p. 41). Dei *Solandri* (p. 8, n.) discorre pure lo Schneller, *Beiträge*, I, p. 10. A p. 46 sarebbe stato da nominare anche il villaggio di *Giustíno* (Tione), 1307: *villa Iustini plebatus Randenae* (*Cod. Cles.*, *Riv. Trid.*, VIII, p. 122). L'antica forma *Imaium* (oggi *Dimár*) (p. 17; Sabersky, p. 54; Ettmayer, *Rom. Forsch.*, XIII, p. 375) era da ricordare anche a p. 60, cap. XI.

Desiderio Reich, *Sul confine linguistico nel secolo XVI a Pressano, Arisio, S. Michele, Mezocorona*, II ediz., Rovereto, 1910.
Heinrich Sabersky, *Ueber einige Namen von Bergen, Thälern, Weilern, Weiden und Hütten in der Umgebung von Madonna di Campiglio*, Strassburg, 1899 [1].
Christian Schneller, *Südtirolische Landschaften*, 2 vol., Innsbruck, 1899, 1900.
Giuseppe Vidossich, *Studî sul dialetto triestino, Archeografo Triestino*, N. S., XXIII, XXIV, Trieste, 1900, 1902.
Con *C. M.* s'indica la carta topografica militare.

È cosa tutt'altro che inutile l'avvertire qui in principio che, quantunque gran parte dei nomi da me studiati siano compresi nella zona, nella quale si parla il dialetto trentino, colla voce " trentino ", in quanto entra nel titolo di queste *Ricerche* e di quelle già da me pubblicate, accenno al territorio trentino, in cui s'incontrano anche dialetti ladini, lombardi, ecc., che vanno ben distinti dal dialetto trentino. Il quale, contrariamente a quanto credevano l'Ascoli, *Arch. Glott.*, I, p. 394-395, 406, e quasi tutti i linguisti dopo di lui, nel suo fondo è lombardo (Battisti, *Il dialetto trentino, L'Alto Adige*, 16-17 genn. 1909, p. 3, II col.). L'errore fondamentale dell'Ascoli trova il suo motivo nella concezione sbagliata di questo dialetto, la quale consiste principalmente nel ritenere di ragione ladina quei caratteri, che sono invece patentemente di ragione lombarda. Il dialetto trentino è parlato nella valle dell'Àdige dal confine tedesco fino alla Val Lagarina, dove si parla un dialetto trentino-veneto, nel distretto di Vezzano ad occidente e nei distretti di Cembra, di Pèrgine e di Lévico ad oriente. In quest'ultimo è notevole l'influsso veneto, che però non è riuscito, ad esempio, a spengere l'*ü* e lascia vegeto l'*ö*. Fatta astrazione dal titolo di questo lavoro, voluto solo per ragione di opportunità, con " trentino " intendo sempre di alludere al dialetto trentino e non anche ad altri dialetti del Trentino, come fanno certuni, ingenerando cosí confusioni continue. Ò spesso occasione poi di citare il valsuganotto, che è il dialetto veneto parlato in quella parte della valle alta della Brenta, che sta tra i Masi (Novaledo) e Primolano, ossia tra il distretto di Lévico e il Canale di Brenta (distretto di Bassano).

[1] V. la recensione del Salvioni, *Literaturblatt f. germ. u. rom. Philol.*, XXI, col. 144-145. Per il bosco *Ragáda* (Sabersky, p. 24-25) v. anche Brentari, III, p. 340; Cesare Battisti, *Termini geografici*, p. 26; Salvioni, *Boll. Stor. d. Svizzera Ital.*, XVII, p. 144; *Arch. Glott.*, IX, p. 220, 222.

Anterivo (ital.), *Altrei* (ted.), *Nantarû* o *Nanterû* (forma fiamazza).

Villaggio, con popolazione tedesca, nel distretto di Cavalese, sul versante della Val di Cembra, posto presso un piccolo corso d'acqua.

Questo nome, composto di *nante* " davanti „ e di *rû* " rivo „, compare nel 1391 come *Anterium* (*Cod. Cles.*, *Riv. Trid.*, X, p. 265); 1397: *Antherium* (ivi, XI, p. 51); 1321: *Antereu*; 1583: *Altreü* (Schneller, *Beiträge*, II, p. 24); 1595: *de Antarù*, *de Anterù*; 1604: *de Anterudo*; 1605: *de Anterù*, *de Nanterù* (*il Trentino*, 16 nov. 1910, p. V, col. IV).

Nel 1188 è nominato anche un luogo *Longario* in Fieme (*C. W.*, p. 72; Del Vaj, p. 198, r. 22 dall'a.). V. anche *Arch. Trent.*, XXVI, p. 189, all'a. 1220 [1].

Battaura (nome antico)

Era il nome di un luogo presso Mori rammentato nel 1259: *in regula Battaure*.

Lo Schneller, *Tir. Nam.*, p. 11, dal quale tolgo la citazione, notando il termine dialettale *battaór*, *battador* " coreggiato „, crede che il nome locale equivalga a *battaúra*, *battadura* indicante il " luogo, ove si trebbiava oppure si maciullava canapa e lino „. È facile capire l'infondatezza di questa spiegazione. Anzitutto lo Schneller prese un abbaglio, perché *bataọ'r* (un

[1] Una *Via Longarü'* c'è a Cavalese, lungo la *Rü*, ossia lungo il torrente Gambís (Brentari, II, p. 114). *rü* " torrente, rivo „ è voce viva fiamazza (nel fassano *ruf*). V. anche ivi, p. 101.

battador non esiste) non significa “ coreggiato „, ma “ battitore „, cioè indica “ chi trebbia il grano sull'aia „ (v. Azzolini, s. *battaor, -a*); poi *battaúra*. *battadura* non è che una voce supposta da lui. In caso essa sonerebbe **bataọ'ra*, poiché le parole indicanti il luogo, ove si compie un'operazione, si derivano appunto col suffisso -t ō r i a. V. a proposito i nomi riportati a p. 22 dallo stesso Schneller: *Brancola(d)óra, Bereradóra, Cargadóra* ecc., le quali forme indurrebbero anche a movere alla spiegazione dello Schneller l'obiezione che esse mostrano la dentale, almeno nella forma letteraria, ancor oggi, formando così un contrasto con *Battaura* del 1259. I nomi locali però rammentati in quell'epoca parte presentano il *d*, parte ne sono privi (v. Schneller, p. 52, N. 149, p. 73, N. 180, p. 114, N. 314 [5], p. 185, N. 432).

Comunque, da quanto si è detto sopra si può trarre la conseguenza che *Battaura* sia da leggere *Batáura* e che abbia forse designato un luogo dove *batte aria*. Confr. il monte *Bufáure* (Pozza, Fassa) (Altón, p. 29) e i luoghi denominati *Bofalọ'ra* (Salvioni, *Boll. Stor. d. Svizz. Ital.*, XXII, p. 87). Si ricordi poi il trent. *ọ'ra*·(v. Azzolini e Ricci) e i nomi locali, di cui Schneller, *Tir. Nam.*, p. 43, N. 117; Olivieri, *Studî*, p. 188. A Campodolcino (Sóndrio) vive *pofọ'ra* “ luogo riparato dal vento „ (*Revue de Dialectol. Rom.*, IV, p. 190, N. 788).

Bodoledo (nome antico)

Luogo in quel di Fornás (Civezzano), così nominato nel 1358 (Morizzo, I, p. 128). Anche in Fieme s'incontra un nome locale, rammentato in un documento del 1188 (*C. W.*, p. 71, 72) nelle forme *de Botholedo, de Botholeto, in Botholedo, in Botholeto, de Botholetho* (cfr. nello stesso doc.: *in Pinetho, in Pinedo*) (v. anche Del Vaj, p. 197, 198).

Dagli *Studî* dell'Olivieri, p. 102, tolgo i seguenti nomi locali

della provincia di Verona, che sono verisimilmente di natura comune coi due citati: *Casal Botolo* (Porto Legnago), nome antico ricordato nel 1224; *Bódolo* (Castello di Brenzone); *Borolóne* (Verona), 813, 1145: *Bodolone*, 1184: *Botholono*; *Borolíno* (Buttapietra), sec. XIII: *Burolino*.

Questi luoghi, al pari di *Bodoledo* ecc., ripetono certamente il loro nome dalla "betulla", quantunque pei tre primi l'Olivieri (v. pure Avogaro, p. 19-20) pensi a un nome personale germanico *B o t o l o, supposto per giunta, ch'egli pone accanto a B o d o l o, nome attestato (Förstemann, *Altdeutsches Namenbuch*, Nordhausen, 1856, v. I). Ma quanto sia ardito quest'etimo si comprende, appena si sappia che per l'appunto nel territorio veronese vivono i nomi *bóvolo* e *bógol*, designanti la betulla [1]. Un luogo detto *Bodole*, in quel di Samón (Strigno, Valsugana), è ricordato nel 1348 (Morizzo, I, p. 120) [2].

Il Salvioni, *Revue de Dialectol. Rom.*, IV, p. 205, N. 1069, vorrebbe spiegare le due forme veronesi dall'incontro di un **bólo* = **beólo* con un **bévolo* **bégolo* = *b e t u l u s, ma s'egli avesse avuto presenti i nomi locali citati, anche solo quelli veronesi colle loro forme antiche, non avrebbe sicuramente proposto una tale spiegazione, la quale richiederebbe inoltre la supposizione della antica coesistenza di due forme, le quali non solo non sono attestate nel veronese, né antico né moderno, ma, per quanto si sappia, non compaiono in nessuna parlata veneta. *bọ'lo* à bensí il mio dialetto, il valsuganotto, ma questa forma

[1] Il Graziadei, *Trid.*, II, p. 359, elenca *Bogole*, luogo di monte presso Caldonazzo (Lévico), nel 1657 *Doss della Bogola*. Si trova riportato anche dal Reich, *Notizie*, p. 214, r. 6 dall'a., nella forma *Bogole* da documento pure del secolo XVII.

[2] Deve corrispondere agli odierni *Boli*, che si trovano appunto in quel di Samón (Strigno). Il Súster, *Trid.*, III, p. 168, n. 100, colloca, per errore, *Bodole* in quel di Telve (Borgo).

è da anteriore *bǫ'olo e corrisponde quindi proprio al veron. rust. *bóvolo*, come provan le forme *bǫ'alo* delle Tezze (Grigno) (valsug. orient.) e *bǫ'volo* di Roncegno (valsug. occid.)[1]. Il Soravia, *Tecnol. bot.-forest. d. prov. di Belluno*, 1877, riferisce le forme *bodola, bogola, boola*. Queste ed altre forme con *o*, che ricorrono altrove (cfr. anche alto fass., garden., bad. *bodǫ'j*, il *booletum*, ecc. del Du Cange e *bogolias* degli Statuti di Palanza (Novara): *Arch. Glott.*, I, p. 253, n.), tenuto conto anche della diffusione e dell'antichità dei nomi locali, sopra notati, dipendono, come è evidente, da un antico **bǫ'tula*, che ebbe forse l'*ǫ'* da ŏ p ŭ l u, oppure da un **pǫ'pulu* (cfr. Salvioni, *Rendic. d. R. Ist. Lomb.*, s. II, v. XLIV, p. 934, N. 103)[2].

Bolbéno

Villaggio nel distretto di Tione.

Il Brentari, III, p. 200, riferisce la forma *Bulbeno* del 983, ma nel 1014 e nel 1027 compaiono le forme *Belueno, Belveno* (*Mon. Germ. hist., Dipl. regum et imper. Germ.*, III, IV; v. gli indici).

Anche *Bolbéno* offre dunque un caso di *v* in *b*, quale si nota nell'antico *Mulbeno*, per l'odierno *Molvéno* (Mezzolombardo), e in *Ulba* (Caldonazzo, Lévico), in documenti *ulva* (lat. ū l v a " giunco ": cfr. però Schneller, *Tir. Nam.*, p. 170, N. 90, p. 188, N. 111, p. 212, N. 498) (*Ricerche*, I, p. 24-25). In *Bolbéno* è

[1] E lo prova pure il nome locale citato *Boli*. Si noti che nel valsuganotto vien mantenuto il *-li* nelle parole sdrucciole e nelle parole bisillabe, fatte delle eccezioni per quest'ultime (*ṡǫ'j* o *ṡǫ'li* " soli ", *táj* " tali ", *ę'j* " essi ", *kuáj* " quali ", *kuę'j* " quelli ", *bę'j* " belli ", *gáj* " galli "). Nelle parole piane di tre sillabe o più il *l* scompare, fatta eccezione per le parole con *í* (*kampanili, daf'ili*). Se *Boli* quindi fosse da anteriore **Bedǫ'j* avrebbe dovuto sonare, molto probabilmente, **Bǫ'j*.

[2] Siccome però lo stesso **pǫ'pulu* ebbe forse l'*ǫ'* da ŏ p ŭ l u, così **bǫ'tula* lo può alla sua volta aver avuto da **pǫ'pulu*.

paleso la spinta del *b* iniziale. al quale si deve pure il mutamento dell'*e* in *o*. Per altri casi di questo mutamento v. Battisti. *Catinia*. § 31. p. 140. ed aggiungi *tompę́śta* " grandine ".

Bólgher (con *ǫ́*) (ò udito pure *bŭ́lgher* e da un Valsuganotto, che fu in quel luogo. pure *búlgaro*).

Luogo di campagna con case presso la Fèrsena nelle vicinanze immediate di Trento.

1391: *in Bulgaro, in Bolgaro, pertin. Trid.* (*Cod. Cles.*, *Riv. Trid.*, XI, p. 123).

Dal nome personale B ú l g a r o, dal quale derivano diversi altri nomi locali affini d'Italia. Per la Toscana v. Pieri. *Dalla " Toponomastica della valle dell'Arno "*, *Rendic. d. R. Accad. dei Lincei*, Cl. di Sc. Stor., Mor. e Filol., s. V, v. XX, Roma, 1911; Olivieri. *Nomi*. p. 23.

Calceránica (pron. loc. *kalzeránega*)

Villaggio presso Lévico. posto tra due colli. Vi fu trovata un'iscrizione sacra a Diana ed à una chiesa antichissima (Brentari. I, p. 290).

1184: *Calcedranica*; 1391: *Calcedranega* (*Cod. Cles.*, *Riv. Trid.*, XI, p. 185); 1369: *Calceranega* (*Ricerche*, I, p. 50); 1503: *Calcedranica*, *Calceranica* (Reich, *Notizie*, p. 147).

Il Malfatti, I, p. 58, ricorda, a proposito di questo nome, il nomignolo lat. *calcitro*. ma poi si perde in altre congetture inammissibili. Lo Schneller, *Südtir. Landsch.*, I, p. 187-188, scrive ch'esso può derivare da *calcitra* " *chaussée de ville, i. pavimentum* " (Du Cange), e si sarebbe cosí formato il derivato **Calcedrani*, designante gli abitatori, da cui poi la forma *Calcedránica*, indicante la lor sede.

Etimo piú plausibile pare quel *c a l c ĭ t r u, che sta a base del trent. *kalzidrę́l* (che il *R. E. W.*, 1502, dà erroneamente quale

voce estinta) o *krazidẹl* " secchia ". Il Du Cange cita *calcedrus*, *calcetrus* dagli *Stat. Bonon.* del 1250-1267. Questa voce viveva un tempo anche nel Veneto (il veronese però, specialmente rustico, à ancora *kalširẹl*, *kaširẹl*): nel 1169 s'incontra a Pádova il cognome *Raspacalcedro* (*de-*) (*Cod. Pad.*, II, p. CXXIX) e nel 1183 è nominato un *Calcedrello*, testimonio presente a Pádova (ivi, III, p. 481), dal che si vede come tal voce sia anche divenuta nomignolo.

Che il nome di un recipiente possa passare a nome locale è un fatto ormai noto. Basti ricordare i nomi, che traggono origine da c o n c h a, *b r e n t a e c a t ī n u e v. quelli notati a p. 15-16 delle *Ricerche*, I. Ancor piú fanno al caso nostro il *locus et fundus Calcedro* del 999, del *Cod. dipl. Langob.*, N. 964, e il casale *Calcedraun*, che è un **calcetrọ'ne*, di un catasto di Caldaro (alto Ádige) del secolo XIV, addotti dal Malfatti, I, p. 57, 58. Un tal nome può aver avuto origine sia dalla presenza di un qualche recipiente per l'acqua, sia da qualche buca del terreno, naturale o artificiale, a guisa di recipiente o sim. Per spiegare poi la terminazione di *Calcedránica*, non seguiremo la supposizione dello Schneller, dato l'etimo *calcitra*, ma, supposto un luogo detto **Calcédro*, da esso può esser stata denominata la *villa Calcedránica*, ivi sorta, a meno che non sia da partire addirittura da un **Calcetrána*.

Caliáno (pron. loc. *kaljám*)[1]

Villaggio nel distretto di Rovereto.

Intorno a questo nome, di cui discorse a lungo lo Schneller

---

[1] S'usa con l'articolo, che si dovrebbe conservare anche scrivendo. I nostri antenati rispettavano quest'uso. Il valsuganotto Giacomo de Castelroto (sec. XVI) scriveva infatti *dal Calliano* (*Arch. Trent.*, XXVII, p. 28). *del Caliano* à pure lo storico delle Giudicárie Gnesotti. V. Brentari, III, p. 272, che vi pone, tra parentesi, un *sic* quindi non giustificato.

nelle *Tir. Nam.*, p. 28-30, e su cui ò avuto occasione di ritornare nelle *Ricerche*, I p. 52-53, credo bene di aggiungere ancora qualche considerazione, premendomi soprattutto di rettificare una asserzione inesatta, che potrebbe anche passare da un autore all'altro e trarre in errore piú d'uno. Il Reich cioè, ripetendo in parte quanto aveva scritto nelle *Notizie*, p. 20, asserisce che il vero nome originale del *Rospǫ'k* — corrispondente alla forma letteraria tedesca *Rossbach* —, corso d'acqua, che passa per Folgaría e poi al Caliano, " era Cavalliano, sincopato in Calliano..., e solo posteriormente tradotto in Rossbach. „ (*L'Alto Adige*, a. XXVII, N. 10, 13-14 gennaio 1912, p. 3, I col.)[1].

Siccome la forma *kaljám* non poteva venir tradotta in *Rossbach*, ma poteva prestarsi a tale traduzione soltanto la forma **karal-*, il nome tedesco, nel caso, dovrebbe essere anteriore alla supposta contrazione di **karal-* in **kal-*. L'insediamento di Tedeschi in Folgaría dovrebb'essere quindi avvenuto in un'epoca, in cui era ancora usata la forma **karalján* o **karaljám*. Ora, sapendo che il nome *Caliano* compare per la prima volta nel 1211 (*C. W.*, p. 218), converrebbe ritenere che un'immigrazione tedesca sia successa prima di quell'epoca e infatti da un documento risulta che le piú antiche colonie terziarie tedesche in Folgaría risalgono al 1150 (Reich, *Notizie*, p. 62 63).

Ma non si può dire con sicurezza che il vero nome originale fosse *Cavalliáno*, perché non ce lo attesta nessun documento. Quel nome non è dovuto che ad una bella, attraente supposizione dello Schneller, contro la quale sta pur sempre però la difficoltà di ammettere la scomparsa del *r*, che avrebbe dovuto rimanere. Cfr. i *Caraiono* ecc., citati a p. 36 delle *Tir. Nam.*[2], e *Caralése* in Fieme.

[1] Nella forma *Rospoche* si legge nella carta, ricavata dall'Anich e riportata dal Reich, *Notizie*, tra la p. 144 e la p. 145.

[2] A proposito dei quali si ricordino l'istr. *karajón* " bica d'uva „ e il

Del resto lo stesso SCHNELLER non dà la sua spiegazione come certa, giacché nelle *Südtir. Landsch.*, II, p. 54, per chi non è contento di essa ricorda il *Calliano* in provincia di Alessandria in Piemonte, e nelle *Tir. Nam.*, p. 28, ammette pure come possibile la derivazione da Callius o da Calius.

Qualunque però si accetti delle due spiegazioni e malgrado non si conoscano che forme antiche con *i*, non si può partire dato l'ostacolo del *l* mantenuto in *Kaljám*, da *Caballianu, rispettivamente da Callianu, ma da *Caballilianu, da *Caballilius, o da *Callilianu, da *Callilius [1]. All'ostacolo in parola accenna pure lo SCHNELLER nelle *Südtir. Landsch.*, II, p. 53, ed osserva che la conservazione di *ll* o *l* si spiega dalla contrazione di *Carallianum* in *Callianum*, ma non si sa qual fondamento abbia tale dichiarazione.

Canéza (pron. *kanéẓa*)

Villaggio nel distretto di Pèrgine.

Compare come *Canestia* in un documento del 1166 (BONELLI, II, p. 433) e si tratta certo di un errore per *Canetsia* [2]; 1407: *Caneza* (*Trid.*, V, p. 394); 1506: *Canesi* (doc. ted.) (*ivi*, p. 396).

venez. *karağón* " covone " (*Revue de Dialectol. Rom.*, IV, p. 224, N. 1440). E v. AVOGARO, p. 43; OLIVIERI, *Studi*, p. 134.

[1] Oppure da *Calilius. Nelle *Ricerche*, I, p. 53, davo la derivazione da *Caballilius, sottintendendo la possibilità della congettura dello SCHNELLER, che allora mi pareva piú persuasiva, e preoccupato soprattutto di superare l'ostacolo del *l*.

[2] Nel medesimo documento, in cui sono parecchi i nomi in forma tedesca (v. *Ricerche*, I, p. 30), s'incontrano *Persines*, *Vierach*, *Perteli*, *Sertzii* (v. ivi, p. 33, n. 1), *Artzenach*, *Nogarait*, *Cantzelini*, *Caxilini*, *Floruts* (v. ivi) (BONELLI, II, p. 433). Oltre *Artzenach*, vi sono nominati altri due villaggi ora scompaisi, pure nella valle della Fersena, *Prati* (genit.) e *Braxesii* (genit.). *Artzenach* e *Braxesium* furono distrutti dalle inondazioni della Fersena, come narra il MONTEBELLO, p. 403, il quale usa le forme *Bracese* e *Arcenaga*,

Il Malfatti, I, p. 61, che s'illudeva credendo che questo nome potesse derivare da *canniciae* " luogo piantato di canne ", piuttosto che da *cannitia* " chiusa per i pesci ", dava erroneamente *Canèça* quale forma dialettale, in luogo di *Canéza* [1], come è una ricostruzione sbagliata il *Canetia* del *Catal. Cleri Dioec. Trid.* (p. 58 dell'edizione per il 1913). Ed è poi da escludere che da essa possa aver tratto il nome il monte *Canzána* (pron. popol. *le Calzáne*) presso Lévico (v. *Ricerche*, I, p. 22-23), come pensò lo Schneller, *Krit. Jahresber. ü. die Fortschr. d. Rom. Philol.*, IV, III, p. 154-155; *Südtir. Landsch.*, I, p. 145.

Presso Possagno (Ásolo, Treviso) vi è una *Caniezza*, che dovrebbe corrispondere alla trent. *Canéza*, come al ferrar. *vanjeza*

mentre il Malfatti, I, p. 24, n., si accontenta di rendere le forme del documento, con *Brazesio* e *Arzenaco*. Il Brentari, I, p. 274, scrive *Breeesio* e *Arzenaga* e il Gerola, *Trid.* V, p. 390, *Bracès* e *Arzenago*. Il primo nome, che nel 1408 compare come *Bracessy* (genit.) (ivi, p. 395), diede origine al casato *Bracés*, che dura tuttora. V. ciò che scrive di questi paesi scomparsi il Gramatica, p. 12-14.

Del documento del 1166 e del fatto, a cui si riferisce, si occupò, com'è noto, Tommaso Gar, *Patto tra il comune di Pergine e il municipio di Vicenza nel MCLXVI*, ma nel riprodurre il documento non fu esatto, perché mutò *Sertzii* in *Serzii*, *Cantzelini* in *Canzelini*.

[1] Non è da fare assegnamento sulle forme date dal Malfatti. Basti dire, per esempio, che egli si occupa di proposito del nome del villaggio di *Faléfina* (pron. loc. *falé'f'na*) (Pergine) (v. i miei *Nomi*, p. 167), credendo che esso suoni *Falefina* (I, p. 71), e di *Ospedaletto* nella Valsugana cita nientemeno che la forma dialettale *Spedalétt* (*Degli idiomi parl. antic. nel Trent. e dei dial. odierni*. Livorno, 1878, ult. p., ult. n.), forma di sicuro inventata da lui, in primo luogo perché essa presenta un troncamento assolutamente estraneo al dialetto locale e in secondo luogo perché la forma dialettale è *Dospedále* (cfr. valsug. *dospedale* " ospedale ") o *l'Ospedále* (*Dospedalo'ti* od *Ospedalo'ti* gli abitanti) e *Ospedaletto* non è che forma letteraria, adottata alcuni secoli fa da chi volle probabilmente abbellire il nome, che, secondo il significato moderno, non sarebbe certo bello.

corrisponde il trent. *ranę̀za*, ital. letter. *ranéggia*[1]. E si noti l'empol. (tosc.) *cannéggiola* " cannuccia del cui fiore, che butta in primavera, si fanno le spazzole di padule „ (*Revue de Dialectol. Rom.*, IV, p. 234). Per quanto riguarda la terminazione giova forse rammentare l'*Erbezzo* (pron. dial. *-do*) dei Lessini, in provincia di Verona (Avogaro, p. 24; Olivieri, *Studî*, p. 120), che corrisponde ad un *Erbeggio*, come osservò già il Vidòssich, *Arch. Triest.*, N. S., XXIV, suppl., 1902, p. 186, il tosc. *Lappéggi* (*App-*) o *-éggio*, se spetta a *lappa* (Pieri, p. 93), e *Fravéggio* (pron. loc. *fravę̀č*) (Vezzano, Trento), se le condizioni locali non sconsigliassero la derivazione da **fraca* = *fraga* (cfr. *Fragazzóle* veron., ant. *Frauezola*: Avogaro, p. 24; Olivieri, *Studi*, p. 120)[2].

Cauredis (terra de-) (Val di Rumo, Val di Non) (nome antico) È nominato nel 1220 (Schneller, *Trid. Urb.*, p. 166). La base

---

[1] L'etimologia del Salvioni, *Arch. Glott.*, XVI, p. 490, non è sostenibile, come à riconosciuto egli stesso, *Krit. Jahresber.*, IX, I, p. 108. La sua resipiscenza è sfuggita però al Meyer-Lübke, *R. E. W.*, 5339, p. 388.

Nel valsuganotto si à *ranę'da* (cfr. *tę'da* [trent. *tę'za*], ma feltr. *čę'da*, da a t t ĕ g i a). V. ancora Cesarini Sforza, *Arch. Trent.*, XVIII, p. 233, e si noti la forma *ranezia* documentata nel 1085 (Gloria, *Cod. Pad.*, I, p. CXXXVII).

[2] Un suffisso analogo presentano due altri nomi di piante: il valsug. *karğę'do* (pron. signor. *karję'zo*) da c a r i u (*R. E. W.*, 1696) e il mantov. *karéfa*, bresc. *karéze*, cremon. *karéza* " carice „ il cui z impedisce di derivare il nome direttamente da *c a r ĭ c i a (cfr. Salvioni, *Rendic. d. R. Ist. Lomb.*, s. II, v. XXXV, p. 967). Il Meyer-Lübke, *R. E. W.*, 1691, cita il milan., bresc. *karedz*, ma un milan. *karedz* è sconosciuto al Salvioni, *Revue de Dialectol. Rom.*, IV, p. 89 n., N. 1691, e si tratterà di uno dei tantissimi sbagli del Meyer-Lübke, e la voce bresciana viene ivi corretta dal Salvioni in *karez*, *kareze*.

È bene anche ricordare che nel valsuganotto a s a t ŭ r ē j a " santoreggia „ corrisponde *śolğę'da* (pron. signor. *śolję'za*), nella qual forma il *ğ* < *j* si spiegherà colla influenza o colla immissione del suffisso, che c'è in *karğę'do*, ecc.

ne è un *c a p r ē t u " capretto ", rappresentato largamente nell'Italia alta (Salvioni, *Studî di Filol. Rom.*, VII, p. 228; *Romania*, XXXIX, p. 438; *Rendic. d. R. Ist. Lomb.*, s. II, v. XLIV, p. 810, N. 97; *R. E. W.*, 1647). Tra i nomi di piante *c a p r ē t u trova un parallelo nel milan., poles. *rovéda*, rover. *rovéa* " rovo ", nel *morteto* " mortella " del vocab. ital. ecc. (Pieri, p. 239). *kaoré* col derivato *kaoreáta*, vive pure a Frazzena e ad Ivano presso Strigno (Valsugana).

Ciónesi (pron. *čo'nef'i*)

Campagna presso la chiesa parrocchiale di Pomarolo (Villa Lagarina), ripartita tra piú possessori.

Il Ricamboni à immaginato che possa essere il lat. c o l ō n ĭ c i [1], ma non si sa come giustificare la riduzione di c o l o- in *čo-*. Poi c'è un'altra cosa. Il Ricamboni scrive *Ciónesi*, con *ó* stretto, usando egli l'accento acuto per *o'* ed *é* (*San Marco*, II, p. 167), ma la voce à invece *o'* (Schneller, *Tir. Nam.*, p. 42).

Cles (pron. loc. *kléš*; pron. dell'alta Val di Nòn *kljéš*)

Borgata nel distretto omonimo e capoluogo della Val di Nòn.

Molte forme di questo nome, tratte da documenti medievali, son riportate nelle *Ricerche*, I, p. 16.

All'etimologia, ammessa dall'Ettmayer, *Rom. Forsch.*, XIII, p. 512, n. 1, da e c c l e s i e (plur.), il Battisti, nella *Catinia*, § 54, p. 159-160, moveva l'obiezione della divergenza tra *Kljéš* e *gljéf'ja*, riflesso nònese di **eclésia*, che sembra quindi opporre

[1] Gl. Riccamboni, *Nomi locali di Val Lagarina*, *San Marco*, III, p. 39. In quel di Cognola (Trento), presso Vilamontagna, c'è un luogo abitato *Cio'gna* (forma letter. *Chiogna*), 1212 *ad Clongia* (*Trid.*, II, p. 203); 1384: *Clogna* (*Cod. Cles.*, *Riv. Trid.*, X, p. 58), che sembrerebbe essere c o l ō n i a, ma si oppone l'ostacolo sopra detto. L'*o'* qui sarebbe causato dal *ñ* (cfr. *ro'ña*, *vergo'ña*, ecc.: v. le mie *Escursioni*, p. 124, e qui appresso s. *Grom* [*Dos de-*]).

ostacolo, come aveva già notato pure l'INAMA, *Arch. Trent.*, XIV, p. 10-11. Ma nella *Nonsb. Mund.*, p. 31, lo stesso BATTISTI riconosce come possibile la derivazione da e c c l e s i a e ed infatti si può ovviare all'obiezione accennata, supponendo che *Kljẹ́ś* risalga ad un antico e c c l e s i a e, anteriore a quell' **eclẹ́sia* (cfr. *R. E. W.*, 2823), forse di ragione greca (MEYER-LÜBKE, *Einführung*[2], p. 124, 151), che diede il nòn. *gljẹ́ś'ja*, il furl. *glesje*, il trent. ant., ven. ant. ecc. *giesia* e le altre forme romanze corrispondenti (nel 1391 trovo in quel di Deno [Val di Non, distr. di Mezzolombardo] il nome locale *dre la Gresia* [*Cod. Cles.*, *Riv. Trid.*, XI, p. 268], oltre che *dre la Glesia*)[1]. Altrimenti il negare l'etimo qui sostenuto, in vista della divergenza sopra notata, sarebbe come negare, ad esempio, la derivazione di *Lendinára* (pron. loc. *lendenára*), nel Polésine, da *léndine* (OLIVIERI, *Studi*, p. 136), perché la voce polesana per il " lendine „ è *ǵéndana*[2].

A provare poi la derivazione di *Klẹ́ś* da e c c l e s i a e sta il fatto importantissimo che in una pergamena dell'archivio curaziale di Mèchel del 1185 gli abitanti di Cles sono detti *Ecclesienses* (LORENZO FELICETTI, *Nuovi racconti e descrizioni del Trentino*, Cavalese, 1910, p. 64, n.)[3].

---

[1] Non è probabile che sulla forma del nome locale abbia agito l'influsso del dotto *ecclesia* (lat. eccles.).

[2] Sulla qual forma v. VIDÒSSICH, N. 6; MALAGOLI, *Arch. Glott.*, XVII, p. 151–152. Al secondo è sfuggito quanto aveva scritto il primo.

(Con *Lendenára*, cfr. *Gnjidorca* da *gnjida* " lendine „ [FRANCESCO MUSONI, *I nomi locali e l'elemento slavo in Friuli*, *Riv. Geogr. Ital.*, IV, 1897, p. 110]).

[3] Il BATTISTI, nella *Catinia*, § 54, p. 160, asserisce, sulla scorta del REICH, che " per *Cles* le carte medioevali fino al 1000 danno C l a v a s s u s „, e in nota, sul ricorrere del nome *Clarassus*, rimanda al REICH, *Arch. Trent.*, IX 24. L'asserzione del BATTISTI non è esatta e del tutto sbagliato è il rinvio al REICH. È quindi bene mettere le cose a posto. In un documento del *Codice Adelpretano* del secolo XII compare, tra altri nomi della Val di Nòn, anche un *Clarasse* (*de*-) (BONELLI, II, p. 351). Il REICH, il quale suppone che

C'è infine da rilevare che è notevole la presenza di questo vetusto nome locale derivato da e c c l e s i a, di fronte ai nomi risalenti a b a s ĭ l ĭ c a. V. a tal riguardo Meyer-Lübke, *Einführung*[2], p. 244 [1].

Coni

Nel 1261 è menzionato un *loco ubi dicitur al Coni* presso Isera (Villa Lagarina, Rovereto) (Schneller, *Tir. Nam.*, p. 44). Lo Schneller cita anche *el coni della Zuna* in Vallarsa, che è pure rammentato cosí nel 1400 e il nome *Cogni* di luogo montano presso Nomi (Villa Lagarina, Rovereto).

---

quel documento sia del 1000 c. (*Arch. Trent.*, XIV, p. 27-28, ove i nomi non sono tutti riportati fedelmente), afferma, ivi, p. 24, che *Clarasso* (cosí egli scrive) diede *Cles*, e, basandosi su ciò, lo dice nome conservato fino verso il 1000. Non si tratta quindi che di una supposizione e nessun documento anteriore al 1000 reca quel nome. Ma, come m'informò lo stesso Battisti, *Clarasse* corrisponde invece all'odierno *Clarás*, nome di un casale nel distretto di Cles, che però non mi è noto altrimenti che da questa informazione.

Sul documento accennato è ritornato di recente il Reich, *Trid.*, XIII, p. 403-405, riportandolo e dicendolo ancora non lontano dal 1000 (p. 405). Egli à ripetuto però l'identificazione di *Clarasse* con *Cles* (p. 404), non so se perché non prestasse fede all'esistenza di *Clarás*. Ma, anche astraendo da questo, l'identificazione in parola sarebbe possibile soltanto ammettendo che *Cles* sia stato detto *Clarasse* fino al 1000 c. e che poi gli sia stato mutato il nome, chiamandolo *Cles*, perché da *Clarasse* non può assolutamente essere venuto *klẹ's*, *kljẹ's*! Questo nome sarebbe dunque recente, proprio contrariamente a quanto ò sopra conchiuso, che cioè esso sia molto antico!!

Riguardo all'*e* di *Clarasse*, si avverta che anche altri nomi contenuti nello stesso documento, i quali dovrebbero uscire in *-o*, escono invece in *-e* (v. Bonelli, II, p. 350, 351).

[1] Alle citazioni del Meyer-Lübke aggiungi Orsi, *Saggio*, III, p. 237; Malfatti, I, p. 49. L'Orsi dice che tali nomi sono rarissimi nell'Italia alta. Sfido io! Sono sfuggite all'Orsi tutte le *Bafelghe*, ecc. venete e furlane, che sono 7, piú *Porto Baféleghe* e *Trebaféleghe*! (*Arch. Glott.*, XVI, p. 229. n. 4; Olivieri, *Studi*, p. 188). V. però Pieri, p. 119.

Trattandosi di un singolare, sembrerebbe che *Coni* presenti un caso di pronunzia quale è nel rover., trent. *ensǫ'nj* " sogno " (v. Battisti, *Catinia*, § 49, p. 157). Sennonché esso risalirà invece a un **kónio*, con *i* vocalico, da cui pure il garden. *kǫ́nne* e il furl. *konį* (*Arch. Glott.*, I, p. 359 n., 366 n. 6, 509; IX, p. 382-383 n.).

Corneján

A p. 8 delle *Notizie storiche* del Del Vaj si legge che da tutti i rinvenimenti fatti su quel di Ziano, presso Cavalese in Fieme, risulta che anch'esso era un centro abitato e che là doveva esservi un villaggio, ciò che è confermato dalla tradizione, " che ne conservò il nome *Cornejan* o *Cunelian* ". E in nota: " Oggidí *Cornejan* ed una volta anche *Corneglum* è detta la plaga di campagna a levante di Zanon alle falde del monte; plaga che un tempo apparteneva a Predazzo dal quale fu permutata per beni in Imana. Il piano di essa campagna è nominato *il Pian dei Pagani*, forse dal fatto che in quelle vicinanze furono cose paganesche ". (Cfr. *Ricerche*, I, p. 39).

Il *Cunelian*, sopra riportato, non sarà che un errore per *Curnelian*. Del pari *Corneglum*, preso evidentemente da qualche vecchia carta, è al certo un errore per *Corneglam* o *Corneglano* [1].

C o r n e l i u s diede anche piú nomi locali al Veneto (Olivieri, *Studi*, p. 78) ecc.

Cosmajóm (forma letter. *Cofmagnone*)

Malga del comune di Trambileno (Rovereto).

Secondo lo Schneller, *Tir. Nam.*, p. 48, la forma letteraria è migliore e piú giusta, certo perché essa è appoggiata dalle

[1] L'Orsi, *Saggio*, III, p. 247, riporta solamente la forma *Corneliano* e cita il Weber G. B., *Saggio sull'origine dei popoli trentini*, Trento, 1871, p. 38.

forme dei documenti: 1369: *posta Gosmagnoni*; 1439: *pasculum Cusmagnoni*: 1472: *la posta de Cosmagnon*.

Raro assai è nel trentino il fenomeno di *j* al luogo di *ń* ed io non so rammentare, quale riscontro, che *Maiano*, vecchio nome del villaggio di S. Massenza (Vezzano), che aveva allato la forma *Magnano* (Orsi, *Saggio*, IV, p. 5). Il Battisti, *Catinia*, § 49, p. 156-157, cerca bensí di spiegare foneticamente le forme *Pasamuntagia*, nome antico di un luogo presso Nomi (Villa Lagarina, Rovereto), e *canpagia* (non *passamuntagia* e *campagia*: cfr. Schneller, *Tir. Nam.*, p. 110, n.), per *Passamontagna* e *campagna*, di un notaio Piçollus (dallo Schneller non risulta però se sia stato trentino, come lo dice il Battisti), ma dal Salvioni, *Arch. Glott.*, XII, p. 383, n. 4; *Krit. Jahresber.*, VIII, I, p. 134, si apprende che un tempo si usò scrivere *g* o *gi* invece di *gn* (*ń*), e poi le forme citate non paiono molto attendibili, perché in quel documento, che è del 1216, si legge una volta sola *canpagia*, mentre vi si legge ben quattro volte *canpagna*.

Avevo pensato che in *Cof'majóm*, come in *Maiano* (*Magnano*), possa entrarci ĭ m a g ĭ n e, per via di **majn- > manj-* (v. s. *Mam* e cfr. ital. ant. *mania*: *R. E. W.*, 4276), ma sarebbe un etimo ben poco probabile! E poi nasce il sospetto che il *j* = *ń* di questi due nomi risalga a l j, da cui si spiegherebbe bene il *j*, e le forme con *gn* si spiegherebbero coll'assimilazione al *n* seguente. Tale assimilazione è documentata nel nome antico della rocca di Rovereto, che deriva da *c a s t ĭ l i ŭ n c ŭ l u: 1340-1448: *Casteljunculum, Castrum Junculi, Castrignunculum, Castrignoclium, Castringlonchum, Castrignuncum, Castrignonclum, Castrunculum,* ecc. (Schneller, *Tir. Nam.*, p. 35); sec. XIV: *Castrojunchulo, Castignoncli* (Gerola, *San Marco*, II, p. 34). L'arbitrio dei notai, come si vede, c'entra alquanto in queste forme; tuttavia della forma originale e del conseguente processo d'assimilazione non si potrà dubitare molto facilmente. Due castelli del Vicentino

trassero pure il nome da *c a s t ĭ l i ŭ n c ŭ l u, ma in essi non avvenne l'assimilazione anzidetta, come si può vedere dalle forme *in Castriiunculo* (1262) e *in Castrionculi* (1287), riprodotte dal GEROLA, ivi, p. 35 [1].

Cfr. poi *mańár* di fronte al lomb. *majá* (SALVIONI, *Arch. Glott.*, XVI, p. 309, *Rendic. d. R. Ist. Lomb.*, s. II, v. XLIV, p. 762; *R. E. W.*, 5235) e gli esempî furlani di *m-j* > *m-ń* nell'*Arch. Glott.*, XVI, p. 478, n. 2. V. inoltre OLIVIERI, *Studi*, p. 67 (s. *Annius*), 68 (s. *Asellius*), 75 (s. *Carillius*), 76 (s. *Cirillius*), 81 (s. *Gemellius*). AVOGARO, p. 11, 16, 17, e il cognome veneto *Regaióli*, cui sta allato *Regagnóli* [2].

Cupa (nome antico)

È ricordato nelle *Designationes comunium civitatis Tridenti* del 1339: *Predaguda sive Cupa... sub qua est quidam coualetus* (*Arch. Trent.*, XVI, p. 184). Si tratta di c ū p a " cupola ", da cui la *cuva* dei documenti medievali veneti (GLORIA, *Cod. Pad.*, II, p. CXIV) e il venez. mod. *kuba*. In un documento nònese del 1454 si leggono le forme *guua* (nel testo latino) e *gua* (*la-*) (nella parte scritta in volgare) (*Arch. Trent.*, XXVII, p. 206, I r., 207, I r.).

---

[1] Cfr. *Lapo da Castiglionchio*, filologo del sec. XIV, e il *Capo Castiglioncello* (Livorno).

[2] *Regaióli* è anche casato della valle bassa della Sarca, nel Trentino. Difficilmente si connetterà col nome *Rigaya*, il quale s'incontra piú volte in carte trentine (SCHNELLER, *Tir. Nam.*, p. 200, N. 133; CESARINI SFORZA, *Arch. Trent.*, XXVI, p. 192), se questo dipende da *Rigaia*, che era nome di un luogo presso Carpenęda in Folgaría (Rovereto) (REICH, *Notizie*, p. 32-33). Uno detto *Riguia* a Scurelle (Valsugana), trovo nominato nel 1417 presso il MORIZZO, I, p. 184.

Degára

Luogo di Tiarno di Sotto (Val di Ledro) (*Arch. Trent.*, XXVI, p. 197, all'a. 1479).

Degára spetta forse alla famiglia di voci, alla quale appartengono i nomi di luogo, designanti torrenti o canali, raccolti dall'Olivieri, nei suoi *Studî*, p. 192, poi la *Dugója* di Fieme (v. *Ricerche*, I, p. 52), la *Dovéra* (*Duéra*) località in Zei presso Castellano (Villa Lagarina) (Schneller, *Tir. Nam.*, p. 51) e, tra i nomi comuni, il solandro *dügál* " canaluccio di scolo o d'irrigazione „ (Battisti, *Zur Sulzb. Mund.*, p. 214), l'ant. moden. *sdugaro* " condotto, canale „ (Bertoni, *Atti e Mem. d. R. Deput. di St. Patria p. le Prov. Moden.*, s. V, v. VI, Modena, 1910, p. 187), la *dogaja* e *dugaia* del vocabolario italiano ecc. (Pieri, p. 179; *R. E. W.*, 2714). A queste voci ò occasione di accennare nell'*Arch. Glott.*, XVII, p. 400, 562, notando come per *Degóra* (Olivieri, l. c.; Avogaro, p. 60) sia da escludere la derivazione da d e c o l a r e o da d e c ŭ r r ĕ r e (v. Olivieri, in n.), in causa del fiam. *Dugója*, ed appoggiando quindi l'etimo *d ú c ō r i a. Ma ad un *d ŭ c a r i a non potrebbe risalire *Duéra*, che presenta il dileguo del *g*, sicché la base comune di tutte le voci accennate dev'essere appunto d ō g a nel significato di " fosso „ (*R. E. W.*, 2714; Schneller, *Tir. Nam.*, p. 192, N. 11). Cfr. rover. *dǫ'a*, trent. *dǫ'va* " doga „ (Battisti, *Catinia*, § 69, p. 175)[1].

L'*e* di *Degára* può forse esser sorto per effetto d'assimilazione nella forma **Doghéra*, che dovette essere (e lo sarà tuttora) della pronunzia popolare[2]. Conviene però aggiungere che ànno l'*e* piú

---

[1] *dǫ'a* o *dǫ'va* nel veronese, *dǫ'a* nel polesano ecc. Nel solandro, *f'dǫ'vǫ* significa " canaletto di scolo della forma pel caciò „ (Battisti, *Zur Sulzb. Mund.*, p. 220).

Per i ven. *Degóra* (*la*) v. Du Cange, che riporta la voce *degora* dal *Jus Vicentin.*, lib. 1.

[2] Da pergamene della Val di Ledro il Battisti, *Catinia*, § 2, p. 88, rife-

d'una delle forme citate dall'Olivieri, nelle quali poté bensí agire l'assimilazione, ma è supponibile anche che l'*e* vi abbia un'altra ragione speciale, comune con *Degára*, probabilmente influsso di d e c ŭ r r ĕ r e [1].

Fáver

Villaggio nel distretto di Cembra.

1424: *villa Favre, Faure* (*Cod. Cles.*, *Riv. Trid.*, XII, p. 142. 217); 1391: *Faber* (doc. ted.) (ivi, IX, p. 279).

Può essere un nome personale *F a b r u s (cfr. F a b r i u s), dal quale dovrebbe pur derivare l'antico *Favrese*, che l'Olivieri, *Studi*, p. 79, riconduce a torto a F a b r i u s, ma può forse meglio ricordare che in quel luogo un tempo c'era un artefice. V. i nomi, d'origine affine per il significato, citati dallo Schneller, *Tir. Nam.*, p. 55, e dall'Olivieri, *Studî*, p. 193 [2].

Flumadiga (el paludo de-) (nome antico)

È un luogo della valle di Fieme, che si trova nominato nel 1505 (*Arch. Trent.*, IX, p. 104) ed è tra i pochi, che derivino il nome da f l ū m ĕ n (v. Olivieri, *Studî*, p. 155, s. *vetus*, 166; Prati, *Escursioni*, p. 108). Nella Valsugana c'è la *Fúmola*, torrentello vicino al Borgo, detto *aqua Flumole* in un documento del 1438 (Morizzo, II, p. 301, 304, 305, 306, 307). Si noti anche *Fiumefélo*

---

risce le forme *alla Chalchera, alla Glera* (1423), ma non so come metta assieme con esse anche *uslera* e *caldere* (1584), che non sono casi di -á r i a, ma di *-*ẹ́ria*

[1] Per casi di *e* da *o* protonico v. Battisti, *Catinia*, § 34, p. 142, ov'è da togliere *demár* (cfr. *R. E. W.*, 2549).

[2] Da F a b r i u s deriverà almeno uno dei due *Farri* delle Giudicàrie, di cui v. Orsi, *Saggio*, III, p. 251. Cfr. anche *Frаján* (Vermíglio, Val di Sól) (forma letter. *Fraviano*), nel 1200: *Fabrianum*, 1220: *Flauianum* (Schneller, *Trid. Urb.*, p. 167), 1438: *Fravianum* (*Cod. Cles.*, *Riv. Trid.*, XII, p. 222).

(Pádova). Ancor meno sono i nomi, che continuano f l ŭ v i u (v. Avogaro, p. 46; Olivieri, l. c.; Prati, *Escursioni*, p. 107; Salvioni, *Quisquiglie*, p. 384)[1].

Folgaria

Comune nel distretto di Rovereto.

V. le *Ricerche*, I, p. 33-34, ove sono ricordati altri tre luoghi di nome affine e son riportate parecchie forme, tolte da documenti, la piú antica delle quali, per la *Folgaría* sopra citata, è del 1200 c. Ma, stando allo Hormayr, essa è nominata ben prima. Il Sabersky, p. 41, riporta infatti dai *Beitr. z. Gesch. v. Tir.*, II, i, p. 74, di quest'autore le forme *Folgarides* e *Folgarie* di un documento del secolo IX e lo Schneller, nelle *Südtir. Landsch.*, II, p. 66, riferisce pure che lo Hormayr, nell'opera citata, p. cit., enumera tra i luoghi del territorio trentino al tempo dei Franchi *Fulgarides*, *Montana Fulgorie*, ma dice che non sa trovare da quale documento siano stati presi questi nomi ed aggiunge che, con certezza, Folgaría è nominata per la prima volta nel 1208. Nelle *Tir. Nam.*, p. 57, la dice nominata invece già nel 1196[2].

Sul nome *Folgaría*, la cui forma tedesca si perpetua nel cognome *Folgaráit* (cfr. anche *Folgheráiter*, *Forgheráiter* e v. *Tir. Nam.*, p. 58, 287), dopo quanto ne aveva detto lo Schneller, è ritornato il Battisti, *Catinia*, § 8, p. 106-107. Si tratta di un derivato in -ē t a di *f ĭ l ĭ c a r i a (*R. E. W.*, 3298), da cui i

[1] Paolo Diacono, *Hist. Langob.*, V, 18-20, nomina un luogo *Florius*, che era forse nei dintorni di Aquiléia. V. *Memorie Storiche Forogiulesi*, VIII, p. 262.

[2] L'Orsi, *Saggio*, III, p. 252, riporta le forme *Fulgarida* del 1200 e *Fulgaria* del 1208. Egli, come al solito, non cita la fonte, ma queste devono essere le forme, che si trovano nel *C. W.*, riferite quindi erroneamente, anche riguardo agli anni. Cfr. *Ricerche*, I, p. 34.

toscani *Filicája* (PIERI, p. 88)[1]. La supposizione del BATTISTI, che l'*í* di *Folgaría* si spieghi forse dall'iato di *ẹ́* con *a*, sarà da respingere, perché l'*í* compare anche ove la dentale si mantiene salda (*Fulgarida*: v. *Ricerche*, I, p. 34)[2]. Ma è poi strano di trovare attestata la caduta del *d* secondario in documenti di epoca sí antica proprio in Folgaría, dove si trovano *Carpenéda*, che è frazione della Vila di Folgaría, e *Seráda*, che è frazione del comune di Folgaría. Nei documenti s'incontra piú frequen-

[1] V. anche i nomi addotti dall'OLIVIERI, *Studî*, p. 119, e parecchi altri d'altre parti d'Italia.

Osservo per incidenza che secondo il BATTISTI, o. c., § 8, p. 106, n. 4, nel trentino ricorrono forme quali *śalef'ẹ't, laref'ẹ't, karef'ẹ't*, ma a me non fu mai dato di trovarne. Trovai al contrario *Saléto* e *Panté* < *p a n i c t ē t u (*Nomi*, p. 172, 170-171).

[2] Il BATTISTI, o. c., p. 107, trovando in un urbario del 1200 dei nomi solandri in *-ido* (v. p. 105), domanda nientemeno se, essendo -ē t a (plur.) almeno cosí frequente come -e t u (sing.), non sia possibile per un testo come l'*Urb.*, che tradisce piú volte tendenze letterarie, " ricostruire su *ia* o *dä* (scritto *ida*) un singolare *ido* per *e*(*do*) ". Anch'io (*Ricerche*, I, p. 47), trovando un *Zupido* (oggi *Zopé*) in un documento fiamazzo del 1188, riferivo a confronto i nomi solandri dell'*Urb.* ed un *Faida*, *Faydum*, ecc. (Lavís) (v. anche SCHNELLER, *Beiträge*, III, p. 72), ma ora devo soggiungere che tali forme, in quanto possano rappresentare effettivamente una pronunzia *í*, sono del tutto illusorie. Dalla lettura dei documenti si trae la sicura deduzione che i notai usavano spesso, scrivendo in latino, *i* od *u* per l'*e* stretto o l'*o* stretto di nomi locali, di nomi personali o di altre voci dialettali. È cosí, ad esempio, che si spiega il nome di persona *Mitifogus* (1259: cfr. BATTISTI, o. c., § 7, p. 103), che ritorna nel 1307, ecc. (*Nicolai Mittifoghi de Arco*: *Cod. Cles.*, *Riv. Trid.*, VIII, p. 110; SCHNELLER, *Tir. Nam.*, p. 280, N. 29), e i nomi locali citati dal BATTISTI, o. c., § 14, p. 117, ai quali, tra molti altri, si possono aggiungere *Tilun* (forse errore?) (*Ricerche*, I, p. 58) e *Maluscum* del 1214 (*Malọ'sco*) (MONTEBELLO, p. 15 dei doc.). Cfr. anche il trent. *rẹ'gro* (anche veneto; valsug. *rjẹ'gro*) " sodo " (SCHNELLER, *Die rom. Volksmund.*, p. 210) da *v ĕ t ĕ r u, che nei documenti medievali latini compare come *vigrus*. V. le *Escursioni*, p. 101-102.

Per *e* protonico cfr. il *Castignedum* del 1384, citato nelle *Ricerche*, I, p. 51, n., un altro nella Valsugana del 1462 (MORIZZO, III, p. 64), un *Ca-*

temente la forma con la dentale conservata. *Folgarida* trovo anche in carta del 1569 (Morizzo, II, p. 18)[1]. Per l'*í* cfr. i nomi locali veneti citati dall'Olivieri, *Studî*, p. 118, n. 3, e 208. V. anche *Persegaría* ivi a p. 124 e *Salgaría* a p. 128[2].

Frassilongo (pron. loc. *frašilọ'nk*)

Villaggio nell'alta valle della Fèrsena (valle dei Mòcheni), nel distretto di Pèrgine.

1166: *Fraxilongi* (genit.) (Bonelli, II, p. 433).

Di questo nome fo cenno specialmente per segnalare il caso

---

stignaro, ivi, del 1267 (ivi, I, p. 5) ecc. e per *e* postonico l'*Asillo*, *Asilo* del 991, 996, da Ácelum, oggi *Áfolo* (Treviso) (*Escursioni*, p. 94) ecc. Per *o* protonico la stessa *Fulgarida*.

Quante congetture, anche inverisimili, d'ordine fonetico, verrebbero risparmiate da una conoscenza piú approfondita delle grafie usate nei tempi andati!

[1] Il ted. *Folgaráit*, come *Nogarait*, oggi *Nogaré* (Pèrgine), citato in una nota s. *Canéza*, ecc. (v. Battisti, *Catinia*, § 8, p. 105), risale dunque ad un tempo, in cui la dentale non era ancora scomparsa. Cfr. del resto anche il *Tablat* < tabŭlatu, dovuto al tedesco antico di Lavarone (Reich, *Notizie*, p. 185, n.) e *Tabelat* in quel di Trambileno (Rovereto) (Schneller, *Tir. Nam.*, p. 189; cfr. ivi p. 325, n.). Cfr. invece, nei Sette Comuni, *Ghel*, nome tedesco di *Gálio*, ant. *Galedum* (*Escursioni*, p. 110, 136).

[2] In qualche caso potrà entrarci il suffisso -ía (Meyer-Lübke, *Rom. Gramm.*, II, § 406). Cfr. trent. *brüñolaría* " pruneto, prunaia ", padov. *peršegaría* " campo piantato a peschi ", *šalgaría* " salceto " e anche l'istr. *Volparía* (Giannandrea Gravisi, *Appunti di topon. istr.*, *Boll. d. Soc. Geogr. Ital.*, s. IV, v. X, P. I, Roma, 1909, p. 628), poi *abetia*, *rogaria*, *roveria* nel Petrocchi.

Riguardo alla furl. *Forgaria*, che l'Olivieri, *Studî*, p. 119, riferisce come *Folgaría*, forma che ò pur io accolta nelle *Ricerche*, I, p. 34, dallo Schneller, *Tir. Nam.*, p. 57, risulta che essa sona *Folgiárie* (cfr. *Ciarárie*, ecc.: *Arch. Glott.*, I, p. 486)! Nell'inganno è caduto anche il Battisti, *Le dentali*, p. 132, ma, ammesso pure una **folgiaríe*, come è possibile la derivazione, da lui data, da un *filicaretu, nel Friúli? E dire che si conosce la forma *Furgaria* del 1000! Ma essa, come insegna l'odierna *Folgiárie*, va dunque letta *Fur-*

curioso ch'esso si ripete nella provincia di Treviso, dove c'è appunto un *Frassalongo* presso Spercenigo (Olivieri, *Appunti*, p. 194; Agnoletti, *Treviso e le sue pievi*, I, Treviso, 1897, p. 710).

Potrà essere riduzione di un anteriore **frasenlo'ngo*, ma forse non va dimenticato quel *frasso* " frassino ", di cui v. Salvioni, *Rendic. d. R. Ist. Lomb.*, s. II, v. XLIV, p. 786; *R. E. W.*, 3489, e cfr. *Carpi* (Villabartolomèa, Verona) presso Olivieri, *Studî*, p. 116-117.

L'*i* di *Frašilo'nk* si dovrà al *š* e per l'*a* di *Frassalongo* cfr. la forma veneta (poles., veron.) *frášano* e si ricordi *Frassanédo* (cfr. ven. *kárpane*: Olivieri, *Studî*, p. 120, 117; Luzzatto, N. 65; Vidòssich, N. 73).

Frizzi

Case in Cimone (Villa Lagarina, Rovereto).

È anche cognome e non c'è bisogno di ricorrere, come fa lo Schneller, *Tir. Nam.*, p. 72, al ted. F r i t z. Esso corrisponde al cogn. *Fedrizzi* (v. ivi, p. 252), di cui è una forma accorciata, come il cogn. *Frigo* lo è di *Federigo*. *Fedrizzi*, *Frizzi* è da un plur. F e d e r i c i come *Odorizzi* è da O d o r i c i. Sono naturalmente riduzioni non molto antiche.

---

gária. Nel 1264 si incontra la forma *Forgiaria* (*Mem. Stor. Forogiul.*, IX, p. 103).

Il monte *Fulgarida*, in quel di Faédo (Lavís), nominato nel 1326, ch'io (*Ricerche*, I, p. 34) ò riportato dal Reich, *Sul confine*, p. 131 (p. 23 della II ediz. a parte), compare come *mons qui dicitur Folgarido* presso lo Schneller, *Beiträge*, III, p. 78, e sarà quindi quel medesimo *folgorido*, *folgorí*, che ò derivato da f ŭ l g ŭ r ī t u (*Ricerche*, I, p. 34). Cfr. anche lat. *fulguratus locus* " luogo percosso dal fulmine ".

Un sicuro derivato di f ĭ l ĭ c e è il *Felcaretum* (non veneto) di un documento del 1029 dei *Mon. Germ. hist.*, *Dipl. regum et imper. Germ.*, IV.

Gande (le-)

Son rammentate in una carta del 1608, nella quale si parla di un prato *su le Gande* a Lardaro (Tione) (*Arch. Trent.*, XXI, p. 168)[1]. È voce che corrisponde al trent. *gana* e che nei paesi teleschi si incontra solamente ove vi fu un tempo un linguaggio romanzo (Jud, *Bull. de Dialectol. Rom.*, III, p. 6, n. 1). A proposito poi delle *gane* della Val della Frica sopra Terlago (Vezzano), da me citate nelle *Ricerche*, I, p. 34, togliendole dal *Trid.*, II, p. 227, si deve notare che esse non costituiscono un nome locale.

Tra le numerosissime forme erronee del *R. E. W.* c'è pure il trent. *ganda* (3670), invece della giusta forma *gana*, che non significa né " costa dirupata ", né " pietrame, macereto ", ma " crepaccio; cavità, insenatura (nelle rocce) ". Per questa voce, di origine preromana, oltre le citazioni del Meyer-Lübke, *R. E. W.*, v. quelle del Jud, *Bull. de Dialectol. Rom.*, III, p. 9-10, ove si pongono a torto quali tipi basici *g a n a, *g a n i t a, mentre l'etimo giusto è evidentemente *g a n d a. Il Jud rinvia anche alle *Ortsnf.* *183* (intendi *Tir. Nam.*), ma per isbaglio. Due nomi locali *Gann* e *Ganne* (ted.) sono citati invece a p. 61, N. 53, e a p. 204, N. 118, di esse. V. anche G. Bertoni, *Note di toponomastica modenese*, *Atti e Mem. d. R. Deput. di St. Patria p. le*

[1] In un documento del 1326 della Biblioteca Civica di Trento si nomina un tale *de Gande* nel territorio di Éppan (valle alta dell'Àdige), nome che sembrerebbe aver dato origine a quello del castello di *Gandegg*. Sennonché si può dubitare che quel *Gande* designi un luogo, potendo anche trattarsi di un nome personale *Gando*. Si ricordino i *de Gando*, originarî di Trento, dei quali v. Reich, *Sul confine*[2], p. 12, n. 1 (se ne nominano ivi a p. 12, 13, 14 ecc. e 29). Nel 1559 viveva un *Iohannes q. Petri Gandini de Rorana* (Roána) (Vicenza) (Reich, *Notizie*, p. 172).

Nomi locali, che dipendono da *g a n d a, della regione dell'alto Àdige si possono vedere presso lo Schneller, *Beiträge*, II, p. 94-95.

Proc. Moden., s. V, v. VI, p. 220, dove si vorrebbe connettere il nome locale *Gana* con *gana* " ninfa ".

Gardenay (nome antico)

Tra i molti luoghi rammentati nel catasto di Piné (Civezzano) del sec. XV c'è *Gardenay* (*in-*), *ay G. sul Floré* (*Trid.*, X, p. 430; ivi, XI, p. 372). Tenuto conto di quanto ò già detto nelle *Ricerche*, I, p. 61, l'*-ay* qui può essere da -á r i u, sicché il nome potrebbe dipendere da *gardéna* (trent. ecc.) " cesena; tordela " (cfr. Schneller, *Tir. Nam.*, p. 71), che pare abbia dato origine anche altrove a nomi di luogo, i quali potrebbero tuttavia dipendere da w a r d a, di cui si dice qui appresso; di tali nomi v. ivi, p. 70, 71, e Sabersky, p. 42. Ma l'*-ay* di *Gardenay* può anche non essere da -á r i u e in tal caso ricordo che nel valsuganotto vive la voce *gardenağo*, nome del centonchio o gallinella (*stellaria media*) (trent. *büdél de galina*). Non so se una tal voce viva in Piné, ma forse ci viveva un tempo.

Gárdolo (pron. loc. *gárdol*)

Paese presso Trento.

Nei *Nomi*, p. 168, connettevo *Gárdol* con *c a r d u, specie di pianta, e contro la derivazione dal germ. *w a r d a opponevo che nel trentino w a diede *va* o *gua*, non *ga*. A questa osservazione il Battisti, *Pro Cultura*, I, p. 154, aggiungeva inoltre che il genere maschile del nome non si capirebbe in una formazione dall'etimo tedesco. Ma egli non avrebbe al certo fatta tale obiezione soltanto se avesse posto mente a *Gabiöl*, da c a v e a, che, nei miei *Nomi*, precede proprio all'articolo riguardante *Gárdol*, e soprattutto se avesse avuto sott'occhio il § 383 della *Rom. Gramm.*, II, del Meyer-Lübke, ove sono citati parecchi diminutivi maschili di primitivi femminili. Il caso inverso si presenta in *Cognöla*, da c ŭ n e u (*Nomi*, p. 166-167; *Ricerche*

I, p. 3, n.), per la quale il Battisti, l. c., preferiva c o l ō n i a (!). Ma anche l'obiezione concernente il w è tutt'altro che grave e il mio scopo è qui anzi di riaffermare la derivazione di *Gárdol* da *w a r d a, contrariamente a quanto pensavo altra volta. Come ò già notato nelle *Ricerche*, I, p. 3, n., l'Olivieri, *Studî*, p. 202, spiega con *w a r d a i nomi locali del Veneto *Garda*, *Gardón*, *Gardóna*, *Gardána* (*Gardaróla* può essere da *c a r d u) e con w a l d, pur dubitando, un *Monte Galda* e un *Monte Galdella* (p. 132). Lo Schneller, *Tir. Nam.*, p. 73 (v. anche p. 196, in fondo) riconduce alla medesima base (egli ammette come base l'alto ted. ant. w a r t a, ma a torto) *le Gárdole*, altura a mezzogiorno di Volano (Rovereto). *Gárdol* che un tempo doveva sonare *Gárdole*, come attestano forme documentate, ed altri nomi a p. 70, 71 (*Gardẹ́na* ecc.). Si tratta in generale di nomi di luoghi elevati, per i quali l'etimo *w a r d a è molto adatto. Garda veronese ebbe il nome dalla famosa rocca (Avogaro, p. 56) e si noti ancora un antico *Castrum Gardonae* (Castel-lavazzo, Belluno) (Pellegrini, *Nomi loc. di città* ecc. *d. prov. di Belluno* ecc., *Misc. d. R. Dep. Ven. di Storia Patria*, s. IV, v. III, p. 38) e un monte *Garda* dell'alto Trevisano. Per il rispetto fonetico si ricordi che nel trevisano antico *guarnazza* " guarnaccia „ alterna con *garnazza* (Salvioni, *Arch. Glott.*, XVI, p. 259, 303).

Un altro caso di w a in *ga* si avverte nell'aggettivo *garbo* (ven.), *garp* (femm. *garba*) e piú spesso *ghẹ́rp* (femm. *ghẹ́rba*) trent). " agro „, che col significato assunto da alcuni derivati italiani di a c ĕ r b u (v. *R. E. W.*, 94: Salvioni, *Revue de Dialectol. Rom.*, IV, p. 95), cioè di " campagna incolta; sodaglia „ o piú frequentemente, quale aggettivo, col significato di " incolto „, ricorre nei documenti medievali veneti nella forma *garbum terre*, *garbum* (sost.) (*Cod. Ecel.* p. 565), *garbus*, *gerbus* (aggett.) (*Cod. Pad.*, I, p. cxxiv) o in quella di *warbus* (*Cod. Ecel.* p. 323, 466, 467; *Cod. Pad.*, II, p. cxxxviii; Schneller, *Tir.*

Nam., p. 34) o di *guarbus* (*Cod. Pad.*, II, p. cxx), e lasciò tracce nella toponomastica veneta (*Escursioni*, p. 110). Cfr. pure il piem. *garv* " campo incolto „ (*R. E. W.*, 94). Le due ultime forme antiche riportate mostrano quanto siano lontane dal vero le spiegazioni tentate finora di questa voce (v. SALVIONI, *Rendic. d. R. Ist. Lomb.*, s. II, v. XXXIX, p. 483, n. 2; *Revue de Dialectol. Rom.*, IV, p. 95, N. 94, *R. E. W.*, 94, 4064: il MEYER-LÜBKE, oltre che riferire inesattamente le forme, dà l'erroneo significato di " amaro „). La base sembra un *w a r b " acerbo „ e nella forma *ghèrp* non c'entrerà né g ä r b e, g ä r w e l (BATTISTI, *Die Nonsb. Mund.*, p. 27; *Arch. Trent.*, XXIII, p. 273), né il ted. h e r b, ma il lat. a c ĕ r b u, da cui il lomb. *zérp* (femm. *zérba*) ecc. (v. anche le voci furlane notate nell'*Arch. Glott.*, I, p. 491, n. 1). Dell'antichità poi della riduzione di w a a *ga* parla la *garda* (Verona) dell' 845, citata in una nota s. *Mori*.

In quanto a *Valda* (Cembra) (*Nomi*, p. 175) si avverta che compare quale *Gualda* anche nel 1337 (REICH, *Sul confine*², p. 70).

Il w diede dunque risultati vari: *v*, *gu*, *g*, ai quali si aggiunge il *b* in voci piú recenti, per lo piú d'origine bavaro-tirolese. Per la storia del w non si dimentichi poi *Ghifa* (SCHNELLER, *Tir. Nam.*, p. 81; SALVIONI, *Boll. Stor. d. Svizz. Ital.*, XXII, p. 92), che presenta risultato diverso da quelli di w i z a (MARINELLI, *Riv. Geogr. Ital.*, VIII, p. 167-168; SALVIONI, *Krit. Jahresber.*, VII, I, p. 147; OLIVIERI, *Studî*, p. 202; ALTÓN, p. 68; PRATI, *Ricerche*, I, p. 35) e v. NIGRA, *Arch. Glott.*, XIV, p. 384; XV, p. 115; BIANCHI, *Arch. Glott.*, XIV, p. 305-307.

glare (nome antico)

1049: *de uilla que nominatur marko* (Rovereto) *locu hubi dicitur glare* (*Arch. Stor. p. Trieste, l'Istria e il Trent.*, I, p. 294).

Questa denominazione volgare di campagna non si trova nelle *Tir. Nam.*, dello SCHNELLER, p. 81. Si tratta molto probabilmente

della menzione piú antica di un luogo di campagna spettante al Trentino.

Grafiám

Luogo in quel di Povo (Trento).

1391: *de Grafiano* (*Cod. Cles.*, *Riv. Trid.*, XI, p. 189); 1427: *de Graffiano de Paho* (ivi, XII, p. 214): 1531: *de gramphiano* (*Arch. Trent.*, XXVI, p. 198, all'a. 1531).

Notabile in questa vecchia forma l'inserzione del *n*, chiamato dal *n* seguente. Cfr. il *Linfáno*, terra in quel di Arco, di fronte alla forma collaterale *Lufáno* (*Strenna dell'Alto Adige*, 1901, p. 50). V. anche Olivieri, *Studî*, p. 110, s. *grafio*[1].

Gráuno

Villaggio nel distretto di Cembra.

Ritorno su questo nome per fare una rettificazione. Secondo il Battisti, *Catinia*, § 14, p. 117, esso suonerebbe *Graúno* ed io, fidandomi di lui, ò ripetuto questa forma nelle *Ricerche*, I, p. 12, ma si tratta di un errore, perché il nome suona invece *Gráuno*. Cade cosí del tutto la mia supposizione che esso si possa riallacciare con *Gardúm* (ant. *Garduno*). In documenti tedeschi del 1391 (*Cod. Cles.*, *Riv. Trid.*, XII, p. 59; ivi, IX, p. 279) compare la forma *Kraun*, *Craun*. E v. Schneller, *Tir. Nam.*, p. 46. Il nome pare si ripeta anche nella Valle di Nòn, trovandosi nel *Cod. Cles.*: *in villa Armuli* (Dermúl, nel distretto di Cles), *ubi dicitur Al Graun apud Rivum aquae* (1391) (*Riv. Trid.*, X, p. 265).

---

[1] Un nome locale, in cui si nota inserzione di *n* senza la spinta di un altro *n* è, oltre *Roncafo̜'rt* (Trento) (Schneller, *Tir. Nam.*, p. 140, n.), *gronzo* (*a-*) (1424) (*Arch. Trent.*, XIV, p. 48, n. 6), oggi *Groz*, in quel di Terlago (Vezzano). Cfr. Salvioni, *Boll. Stor. d. Svizzera Ital.*, XXII, p. 95, s. *Pallanza*.

Grom (Dos de-)

Sta sopra immediatamente al paesello di Varano (Gardumo. Val di Gresta, Mori) (Val Lagarina) (*San Marco*, IV, p. 84).

1234: *wardia dossi de Grumo de Gardumo* (*C. W.*, p. 350); 1235: *castrum Grumi* (SCHNELLER, *Tir. Nam.*, p. 83); 1236: *de castro Gromi* (ivi); 1307: *varda dossi et castri Grumi de Garduno* (ivi).

Attira tosto l'attenzione, in questo nome, il fenomeno dell'*ū'* in *ó*, che è bello veder documentato già nel 1236, ma che, se è molto singolare per se stesso, lo è ancor piú di fronte agli altri nomi locali riflettenti g r ū m u, i quali mantengono l'*ú* (v. SCHNELLER, l. c.). Sennonché vien fatto di domandarci se non sia pure g r ū m u il *Gron*, che si ripete più d'una volta nel Trentino (v. *Ricerche*, I, p. 34, 35). Il *Gron* del monte Gágia (forma letter. *Gaʒʒa*) (Vezzano, Trento) è appunto un monticello (m. 599). Per l'*Agróne* del distretto di Condino e per il *Gron* del Bellunese (Sospirolo), antico *Agrono* (OLIVIERI, *Studî*, p. 156, ove si cita pure un *Agróns* furlano), si potrebbe supporre un a d g r ū m u m, e, in ogni modo, v. in una nota s. *Varéna*, ma fanno ostacolo le forme dei documenti e per il *Gron* bellunese è sempre probabile l'etimologia da *agre* " acero „ (furl. *ájar*) (*Escursioni*, p. 92). D'altronde confr. anche il nome locale del Friúli *Are*, antico *Agra* (*Arch. Glott.*, I, p. 526). Da g r ū m u, e non da a g e r, deriva invece il *Grun* di Feltre (OLIVIERI, *Studi*, p. 156). Per *-m* > *-n* cfr. *Tọ'n* (forma letter. *Tomo*) presso Feltre (*Arch. Glott.*, I, p. 413) e bellun. ant., follin., ert. *grun* (*Arch. Glott.*, XVI, p. 306; I, p. 418; *R. E. W.*, 3889). Per il trentino si ricordi che *Grumo* presso Mezzolombardo (SCHNELLER, *Tir. Nam.*, p. 83) compare come *Grumum* in piú documenti medievali (*Arch. Trent.*, X, p. 100, 109). Riguardo all'*ó* di *Grom* soccorrono gli esempî di *ú* + nas. e di *í* + nas. in *ọ'* ed *ẹ́* raccolti nell'*Arch. Glott.*, XVI, p. 316, n. (v. anche *Revue de Dialectol. Rom.*, II, p. 94, e VIDÒSSICH, *Aggiunte e correzioni*,

p. 76 [269, N. 13]). Si tratta bensí di un fenomeno sporadico veneto, ma *Grom* è prossimo al veronese, che à *brọ'ña* e *śperọ'nśola* (venez. *parúśola*) " cingallegra ".

Il Salvioni, *Rendic. d. R. Ist. Lomb.*, s. II, v. XLIV, p. 783, n. 2, cita quale caso di *í* > *é*, però non sicuro, il nome locale *Viségna* (Ingazà, Verona) (Avogaro, p. 38; Olivieri, *Studi*, p. 155, n.), che trova riscontro in *Viségn* di Brentònico (Mori) (Schneller, *Tir. Nam.*, p. 223) (non *višen*, come scrive Battisti, *Catinia*, § 25, p. 134), il cui *ẹ́* si deve forse al *ñ*, che à il potere di ridurre anche l'*ọ'* in *ọ'* (v. Battisti, *Die Nonsb. Mund.*, p. 56). V. poi i poles. *rẹ́ña* " vite ", *ghẹ́na*, *skreño* e *peñáro* " pino " (*Riv. Geogr. Ital.*, XV, p. 89).

I's'cia

Nei *Nomi*, p. 179, n. 21, citavo, tra i molti luoghi trentini cosí chiamati, un'*isela* presso Riva, rammentata in un documento del 1217 del *C. W.*, p. 505; ora va aggiunto che essa deve essere certo identificata coll'*I's'cia* (forma letter. *I'schia*), frazione di Riva (*Trid.*, I, p. 97-98, n.).

Un'*Iscla posita in Atesi in contrata de Molinario* a Trento è ricordata nel 1236 (*Riv. Trid.*, II, p. 293) e nel 1553 *la hischia delli sbardellati la qual e sotto la regola de Sancto Illario* (Rovereto) (*Atti d. Acc. Rover. d. Ag.*, s. IV, v. I, p. 103). V. poi il *Plan d'Istla*, pascolo in Gardena, e il *Pradistla*, prato in Laváll (Wengen), riferiti dall'Altón, p. 44, 56, e *Arch. Trent.*, XXVI, p. 194, all'a. 1328.

La voce *išča*, che, come dimostrò l'Ascoli, *Arch. Glott.*, III, p. 458-459; XVI, p. 181-182, è una bella continuazione del lat. ī n s ŭ l a, mentre è tanto comune nel trentino, è invece, per quanto se ne sa, affatto sconosciuta nel veneto, sia quale nome comune, sia quale nome locale. Già nella valle alta della Brenta, ove à principio il veneto, essa è ignota e l'*I's'cia*, villaggio presso

il lago di Caldonazzo (Lévico), e l'*I's'cia Lo̧'nga*, vicina a questo paese, si trovano appunto ancora nel territorio dialettale trentino, sia pure in una zona con influsso veneto. Cosí *I's'cia* ecc. è comune nella Val Lagarina (Schneller, *Tir. Nam.*, p. 7, 84; si ricordi anche il *Lis'cę̧l*, isolotto dell'Adige presso Ala), mentre non si mostra piú nel Veronese, dove si incontrano invece *Ifolę̧la*, *Ifolę̧ta*, *Ifolo̧'ta*, nomi frequenti lungo i corsi d'acqua (Avogaro, p. 48). Si ricordi pure l'*I'folo* di San Tomaso in Verona, sulla cui origine v. Simeoni, *Atti e Mem. dell'Accad. di Verona*, s. IV, v. XII, p. 415-416; *Nuovo Arch. Ven.*, N. S., XXV, p. 140, n. 2. V. poi Olivieri, *Studî*, p. 169 [1].

Lagoráe (el-)

Si chiamano *de Lagoráe*, una cima (m. 2529), una valle ed un lago sul versante fiamazzo della catena montuosa, che divide Fieme dalla Valsugana. Ivi spesseggiano i laghetti e da essi trae facilmente il nome la montagna.

---

[1] Una voce, caratteristica nel veneto, che corrisponde ad *Ís'cia*, *Ífola*, è *Poléfene*, *polefeneto*, che un tempo era d'uso comune e che, insieme con altre forme affini, è molto frequente nella toponomastica. V. Avogaro, p. 27; Olivieri, *Studi*, p. 126; Bertolini, *Riv. Geogr. Ital.*, IX, p. 619, n. 1; Lorenzi, ivi, XV, p. 82–83.

Nell'*Arch. Trent*, XV, p. 82, si legge che nel secolo XV, al tempo della dominazione veneziana della Val Lagarina, le acque dell'Àdige, oltre al Caliano (Rovereto), " non scorrevano come oggidí dritte per mezzogiorno alla volta di Nomi, ma si dividevano in due rami, dei quali uno seguiva il letto che solo è rimasto, e l'altro piegando come in un arco e volgendosi ancora sotto al luogo detto La Palazzina per levante ponente, poco dopo con nuova svolta si univa al primo, rinserrando cosí un piccolo tratto della campagna, ossia formando, come allora si diceva, un *poleseneto* ". Cosí scrive il Rambaldi e cosí lo avranno detto i Veneziani, ma gli indigeni lo avranno appunto chiamato *íšča*. Un'altra parola di significato affine è il venez. *bonelo*, con cui si designano le isolette del Po e dell'Àdige (cfr. ital. *bonello* " terreno formato da alluvioni ") (Salvioni, *Revue de Dialectol. Rom.*, IV, p. 211, N. 1208).

La *C. M.*, le guide ecc. portano la forma *Lagorai*, che s'ode anche nella Valsugana, ove non si fa che ripetere il nome fiamazzo, non avendosene uno indigeno. *-áe*, da anteriore *-áj*, è, come si sa, la continuazione fiamazza di -á r i u (v. *Ricerche*, I, p. 26, s. *Aguáe*). *Lagoráe* sarà da *l a c ŭ l u, se non è un derivato del plur. *lágora*, usato nell'italiano antico (v. anche Sabersky. p. 48. e Ascoli. *Arch. Glott.*, XIV, p. 470). Per altri nomi in *-ora* dell'alta Italia, v. Salvioni, *Studj di Filol. Rom.*, VII, p. 190; *Boll. Stor. d. Svizz. Ital.*, XXII, p. 95, n. 5; XXIII, p. 88; XXIV, p. 59. Per la formazione cfr. il tosc. *agorájo* (Salvioni, *Arch. Glott.*, XVI, p. 447; *Romania*, XXXIX, p. 434, N. 3; *Revue de Dialectol. Rom.*, IV, p. 97, N. 130).

Lamár

Tra i nomi di luogo, nei quali è forse da ravvisare la voce *m a r r a [1] " sasso; masso; smotta; frana; sfasciume di terreno ", da me riportati nell'*Arch. Glott.*, XVII. p. 287, n., ci sono *la Mar* presso Lavís e il *Lago della Mar*, 1391: *lacus de Lamar* (*Cod. Cles.*, *Riv. Trid.*, XI, p. 277), vicino a Terlago (Vezzano). Li ò riportati dubitando, perché essi, che usano ancora scrivere pure *Lamar*, possono invece dipendere da l a m a " palude " (Schneller, *Tir. Nam.*. p. 89; Lorenzi, *Riv. Geogr. Ital.*, XV, p. 81; *R. E. W.*, 4862). V. anche Olivieri, *Studi*, p. 170, ove si trovan citati *Lamáro* (Lonigo, Vicenza) e un *Lamarile* (Árcole, Verona) del 1207 (v. anche Avogaro, p. 49). Anzi nel nònese c'è *lamár* " luogo paludoso " (Battisti, *Die Nonsb. Mund.*, p. 149),

---

[1] Non *m a r-, come ò scritto nell'*Arch. Glott.*, XVII, p. 285, 409. V. *R. E. W.* 5369. È curioso che l'Azzolini preferisca la forma *marrogna*, *marrognom* a *marogna*. Ma scrive però *maroc*, la cui parentela con *maro̧ńa* non può essere dubbia.

col quale è imparentata pur *lamǫ'č̌a* " palude ", che non discende al certo da *l i m o c e u, come riteneva il Battisti, ivi, p. 50 [1].

Latemár (el-)

Monte (m. 2846) della catena, che serra a settentrione la valle di Fieme. Vi si trova un grande scarico di roccia.

C. 1050 o c. 1100: ..... *ad apicem silicis qui vocatur Crispa da Laitemar usque ad alium apicem Limidaralt, et inde usque in pratum magnum quod dicitur Pradassis...* (*Arch. Trent.*, XVII, p. 191) [2].

Lo Schneller, *Beiträge*, III, p. 83, pensò che *Laitemar* fosse una metatesi di *limitár*, avvenuta in bocca dei Tedeschi al di là del monte, cosa che parrebbe un po' difficile, perché converrebbe ammettere che i Fiamazzi abbiano accolto una forma tedesca per un loro monte notissimo. Tuttavia non è da scordare che essi accettarono un nome tedesco per *i Oclíni*, sella e monte vicino alla Roca, a settentrione di Cavalese, dalla parte dei Tedeschi, che non son altro che il ted. *Joch Grimm* (Schneller, *Tir. Nam.*, p. 82, N. 202).

Astraendo dall'ingegnosa supposizione dello Schneller, *Laitemar* si mostrerebbe per un nome composto dalla voce **mar*, di cui è detto nell'articolo precedente, alla quale si sarebbe piú tardi premesso il ted. *Leite* " pendio " (Schneller, *Die rom.*

---

[1] Da l ī m u deriva invece il sicil. *limarra* " mota, fango " (Salvioni, *Rendic. d. R. Ist. Lomb.*, s. II, v. XLIV, p. 940).

[2] Il *Limidaralt* non si sa dove fosse. V. del resto le congetture del Del Vaj, ivi, p. 191 e seg.

Si ponga mente che *Limidaralt* e *Auis*, che compare nel medesimo documento (*Ricerche*, I, p. 29), e forse anche *Laitemar*, sono i piú antichi casi di dileguo della vocale finale per quei luoghi. Per il veronese sia rammentato *Ilas* del 1079 (Avogaro, p. 45; Prati, *Escursioni*, p. 112) e *Leuniac* (Legnago) del 982 (*Misc. d. Dep. Ven. di Storia Patria*, II, *Fonti*, p. 97).

Volksmund., p. 151; *Tir. Nam.*, p. 72, n., p. 80, N. 23, p. 106, N. 40, 42, 43, p. 170, 171, N. 84, 92, 131, p. 174, N. 263, 307, 317, p. 187, N. 49, p. 207, N. 231 ecc.) (tutte queste citazioni provano la gran diffusione di questa voce nelle colonie tedesche del Trentino)[1].

Lona (Piné, distr. di Civezzano); **Lon** (Vezzano).

Visto che vi sono dialetti, cioè il veronese e il vicentino, che ànno *ọ'no* " ontano „ (*Arch. Glott.*, XV, p. 450), verrebbe la tentazione di ricorrere per questi due nomi, che vengono pronunziati con *ọ'*, appunto alla base a l n u (v. anche Salvioni, *Boll. Stor. d. Svizz. Ital.*, XXIV, p. 57). Sennonché si presentano con *l*-pure le forme antiche: 1253: *Lona* (*Trid.*, II, p. 205, I r.); 1316: *lono* (*de-*) (*Arch. Trent.*, XV, p. 226). Poi è da notare che i nomi locali da a l n u, compaiono spesso con *al* o *au* nelle carte medievali. Cfr. Avogaro, p. 21; Olivieri, *Studi*, p. 114, *Appunti*, p. 193; Prati, *Ricerche*, I, p. 17, s. *Don*; *Escursioni*, p. 120, ecc. *Lọ'na* parrebbe invece il got. *l ō n a " pantano „ (*R. E. W.*, 5114) e il Malfatti, I, p. 82, rammenta a proposito di questo nome locale una ant. *Lona* della Provenza: 1052: *condamina in loco qui dicitur ad Lonam... et habet ipsa condamina ex uno latere lonam aquarum.* Il medesimo luogo nel 1040 è detto *ad Launam.* Egli, osservando che *Lona* trentina è posta in alto, lungi da acque, con intorno valloni e dirupi, preferisce porla coi nomi, che si appellarono da caverne o da avvallamenti vicini, è propenso cioè ad ammettere l'attinenza colle *lone* del Genovesato, denotanti grotte od avvallamenti con acque stagnanti.

Per *Lọ'n* ci sarebbe il nord. ant. l ō n = got. *l ō n a, ma la natura di quel luogo, che è sassoso, anziché pantanoso, non in-

[1] V. anche le *Láite*, luogo montano presso Caldonazzo (Lévico) (Graziadei, *Trid.*, II, p. 359).

vita a tale etimologia. L'origine ne è dunque oscura, né io avrei fatto parola di questi due nomi locali, se non fosse stato per prevenire, colla scorta delle forme antiche, chi credesse di poterli connettere con a l n u.

Mam (che si scrive *Man*)

Luogo con case in quel di Trento.

1245: *ad Manum* (*Arch. Trent.*, XIII, p. 98); 1424: *a Man* (*Cod. Cles.*, *Riv. Trid.*, XII, p. 206).

Un sito detto *a la Man* si trova pure sulla strada, che, in Fieme, mena al Lavazzé (Brentari, II, p. 246). Una *Via da Man*, ch'è in quel di Telve, è menzionata nel 1516 (Morizzo, I, p. 269). Nel 1340 e nel 1391 è ricordata una terra *ubi dicitur a Manon apud jura ecclesia S. Mariae de Coredo* in Val di Nòn (*Arch. Trent.*, XXVII, p. 112; *Cod. Cles.*, *Riv. Trid.*, X, p. 265)[1].

Questi nomi, ai quali se ne potranno facilmente aggiungere altri, denotarono in origine, e forse qualcuno denota tuttora, dei tabernacoli o solo delle immagini sacre, giacché *mam* o *man* è la riduzione del lat. ĭ m a g ĭ n e, come, ad esempio, *provana* o *proana* lo è di p r o p a g ĭ n e (Battisti, *Catinia*, § 45, p. 150; *Die Nonsb. Mund.*, p. 138). Cfr. cador. *májna* " tabernacolo ", e v. *R. E. W.*, 4276[2].

E sarà pure da aggiungere qui quella *Imána*, località presso

---

[1] Nel 1399 due volte *a Monon* (*Cod. Cles.*, *Riv. Trid.*, XI, p. 53), forma evidentemente errata, come moltissime altre del *Cod. Cles.*

[2] Nel valsuganotto da ĭ m a g ĭ n e si ottenne *man* e non *mane*, perché, come prova anche *ambrún*, nome di una pianta, da a b r ŏ t ŏ n u, le parole originariamente sdrucciole, quando divennero piane, si liberarono, al pari di quelle originariamente piane, della vocale finale, accorciandosi in tal modo ancor piú! Nel valsuganotto scompaiono l'*e* e l'*o* finali dopo *n* semplice nelle parole piane e l'*e* dopo *r* semplice pure nelle parole piane.

Predazzo (pron. loc. *Pardáč*), ch'io pensavo altra volta che potesse derivare da īmu o da līmu (*Ricerche*, I, p. 48, n.). Di alcuni altri nomi analoghi, v. Pieri, p. 182; Salvioni, *Boll. Stor. d. Svizz. Ital.*, XXII, p. 92. V. pure Altón, p. 43, s. *Imán*.

mam o *man* e fors'anco *imána* dovette un tempo essere un nome comune, giacché la voce *kapitę́l* (valsug. *kapitę́lo*), con la quale si designa ora il tabernacolo, s'è introdotta di recente, come dimostra il suo aspetto fonetico. Nella toponomastica trentina si è conservata pure la voce *ankona* (Schneller, *Tir. Nam.*, p. 3). Per il Veneto v. Olivieri, *Studi*, p. 187 [1].

Margóm

È nome di un'altura presso Ravina (Trento) e di un paesello nel distretto di Vezzano, posto in sito alpestre sull'alta costa del monte Gágia (forma letter. *Margone*).

Forse equivale all'alto engad. *margún* " stalla d'alpe „, che si fa dipendere da un báreca " stalla „, da cui discendono *Barco* ecc. (v. s. *Pargóna*, in nota). Riguardo al *-g-*, si noti che un *Barga* citato dal Pieri, p. 139, si trova scritto in antico *Burca* (errore per *Barca*) (v. l'osservazione del Pieri a p. 140, n. 2). Né per *Margǫ'm* sarebbe da escludere un incontro con *malga*, da cui proverrebbe anche il *m-*. Cfr. d'altronde, per questo, *mácola* < bacŭla dell'Appennino di Barga (Lucca) ed altri esempî addotti dal Pieri, p. 79, 230 [2], e per m- > *b-* il bellun.

---

[1] L'Altón, p. 34, 61, fa conoscere due casi singolari per la toponomastica religiosa, egli cita cioè i *cói dai paternostri*, pascolo in Lavál (ted. Wengen), e il *Col dela Salveregína*, pascolo a S. Cassián. Cfr. anche *Cristeleison* (*el-*) (Costermán, Verona) e *Salveregína* (*Valle-*) (Caprino, ivi) (Olivieri, *Studi*, p. 111, n, 2).

[2] Cfr. pure *gramendę'l* o *gramandę'l* (trent.) " grimaldello „, da **garibol-dę'llo* (cfr. Nigra, *Arch. Glott.*, XIV, p. 361; Salvioni, *Rendic. d. R. Ist. Lomb.*, s. II, v. XXXIX, p. 484; *R. E. W.*, 3688). Sennonché questa è una di quelle

buga, allato a *muga*, " mugo ", il venez. *bugarín* " mugherino ", *kodabuśina* (a Vittorio, Treviso) " equiseto " (bellun. *kodamuśina* " *myricaria germanica* "). Cfr. pure *Tormine* (Villafranca, Verona), nell' 861 *Turbinas* (Giuliari, *Il Veron. all'epoca rom.*, *Misc. d. R. Deput. Ven. di Storia Patria*, s. IV, v. III, p. 18). Dal Bianchi, IX, p. 390, n., si apprende che nella Toscana *margone* è un duro pancone di rena silicea e di minuta ghiaia d'alberese forte, generalmente non piú grossa di un uovo, depositata in un altipiano quaternario e che sotto l'alpe tra la Sieve ed Arezzo ed altrove *margone* vale pure " gora " o " colta " di un mulino (v. *margone* " bottaccio " nel Petrocchi), ma la connessione del nome locale in parola con questa voce sarebbe ben poco probabile, essendo essa, sia nel primo significato, sia negli altri due, specifica di luoghi determinati della Toscana.

I casati trentini *Margón*, *Margóni*, *Margonári* ebbero origine da uno o dall'altro dei due luoghi, di cui ò qui tentato di chiarire il nome. I *Margón* del Perginese vennero appunto da Ravina (Lorenzi, *Trid.*, IV, p. 104).

Marlézo (l-) (con *ẹ́* e *z*; forma letter. *Merlezzo*)

Luogo presso Lévico.

Nel 1215 si fa menzione di una *Funtana Merleza* presso la Canzana (Lévico) (*Il Raccoglitore*, a. XXIII, Rovereto, 1890, N. 66, II p., IV col.).

Questo nome, quale derivato di *mẹ́rlo*, è da confrontare con

---

voci, che subirono tante e tali trasformazioni nei varî dialetti, da essere considerate e poste nella categoria degli storpiamenti. Essa è quindi da collocare accanto, per esempio, a *fgálmera* (trent.) " scarpone col suolo di legno ", da d a l m ă t a (*R. E. W.*, 2462). Forse non fu alieno dallo storpiamento neppure il valsug. *gurńále* "grembiale", fiam. *gürmjál*, trent. *grümjál*, *gromjál*, *gormjál*, *grombjál*, *grembjál*. Naturalmente nelle voci venute di recente gli storpiamenti ànno luogo su vasta scala.

quelli radunati dall'Olivieri, *Studi*, p. 208, e dal Pieri, p. 236-237, e si ricordino qui in particolare *Agnellezze*, monte (Sospirolo, Belluno) (Olivieri, p. 132) e *Bolpéz* (ivi) (Olivieri, p. 139).

Marzöla (la-)

Monte (m. 1737) presso Trento.

Nei *Nomi*, p. 169, ammisi la derivazione da un *m a l ĭ c e ŏ l a, da *m a l ĭ c a. Sennonché una tal base, per *malga* " cascina di monte ", è bensí possibile, ma non è attestata, ed è forse meglio addurre a confronto le antiche *Martiola*, *Marciola* ecc., delle quali fa cenno il Gruber, p. 363[1].

Di diversa ragione è probabilmente il nome locale *al marçol* presso Molina di Ledro, rammentato nel 1563 (*Trid.*, X, p. 130).

---

[1] L'Ettmayer, *Rom. Forsch.*, XIII, p. 403, riteneva che la *malegola* del 1188 fosse *Málgol* nella Val di Nòn e trasse pure in errore il Battisti, *Catinia*, § 39, p. 145, ma essa, che compare nel medesimo documento altre 5 volte nella forma *malgola*, è l'odierna *Malgö'la*, monte in Fieme (v. *Ricerche*, I, p. 38). L'Ettmayer la spiegava, però non con sicurezza, da un *m a l -i c u l a, da m a l u m, coll'interessante cambiamento di significato " frutteto; concimaia cinta di siepe; stabbio ", etimologia che è certamente da scartare, non però perché vi sia difficoltà ad ammettere la base m a l u nei nostri dialetti, ché essa s'incontra in nomi di piante e in nomi locali. Il Battisti, *Die Nonsb. Mund.*, p. 24, adduce un m. lat. *malica*, ma non deve essere forma attestata: essa manca al Du Cange e non è citata dallo Schneller, *Die rom. Volksmund.*, p. 154, al quale rinvia il Battisti. À fatto quindi bene il Meyer-Lübke, *R. E. W.*, 5264 a (ove va osservato che il trentino à *malgár*, non *malghe̜'s*, che è voce roveretana), a non accogliere che la forma *m a l g a. Pel significato, anche antico, di *malga* v. Cesarini Sforza, *Arch. Trent.*, XIV, p. 38, n.

Da *malga* derivò *Málgol*, nome di piú luoghi nònesi e trentini (*Ricerche*, I, p. 38; Reich, *Trid.*, XIII, p. 478, n.), e la *Malgö'la*, di cui sopra. V. ancora Schneller, *Tir. Nam.*, p. 67-68. La *Málgola* dello Schneller, *Die rom. Volksmund.*, p. 154, e dell'Ettmayer, l. c., va corretta in *Málgol*.

Monistiéro (con *ẹ́*).

Luogo di Lévico, vicino al Rio Magiór. Da esso si denomina la *Via del Monastero* (forma letteraria).

Sono assai numerosi i luoghi che trassero il nome da m o n a s t ē r i u, nelle forme *Monastéro*, *Monasteróło* ecc. Si ricordino qui in particolare: *Monastiẹ́ro*, luogo a Dospedale (forma letter. *Ospedaletto*) nella Valsugana, *Monastiér* di Treviso, *Monastiéro* presso S. Martino di Lúpari (Cittadella, Pádova) e il tosc. *Monistéro* (Masse di Siena), che col suo *i* fa riscontro a quello di Lévico (cfr. anche venez. *moneśtjér* o *monaśtjér*). *monistẹ́ro* è anzi voce viva nella Toscana (Petrocchi). Per la Toscana v. pure Pieri, p. 183. Questo nome può aver indicato semplicemente un " luogo abitato da un monaco „, ma ebbe anche altre varietà di significato. V. Du Cange, s. *monasteria*. In quanto all'*jẹ́* di *Moniśtjẹ́ro*, si noti che a Lévico, ove si parla un vernacolo trentino influenzato dal veneto (v. in principio), si rintracciano le propaggini del dittongo ven. *jẹ́* (v. anche *Ricerche*, I, p. 37), che abbraccia la valle alta della Brenta (Valsugana). E si sa che accanto a *-jéro* < *-ĕ r i u, c'è pure *jéro* < -ē r i u (cfr. *Arch. Glott.*, I, p. 488).

Mori (con *ọ'*)

Borgata nella Val Lagarina.

Lo Schneller, *Tir. Nam.*, p. 100, non fa che ripetere la spiegazione dell'Orsi, *Saggio*, IV, p. 8, da un V i c u s M u r i u s. Secondo il Battisti, *Catinia*, § 14, p. 118, questo nome proviene forse piú probabilmente dal tema bavarese m u r " frana „ (Körting, 6379)[1]. Alla sua volta il Ricamboni, *Riv. Trid.*, X,

[1] Nel caso, meglio da una base preromana, di cui v. Jud, *Bull. de Dialectol. Rom.*, III, p. 11. Ma una tale etimologia, come vedremo sopra, è da lasciare.

p. 109-110, osservando che m u r i u avrebbe necessariamente dato *mọ'r,* scrive che l'*i* finale deve assolutamente risalire a un *i* lungo latino, quindi, secondo lui, deve risalire ad un locativo, al pari del vicino *Avi* (Ala).

Nessuna di queste dichiarazioni dev'essere nel vero. Infatti non si è tenuto conto di una circostanza, di cui fa pur cenno lo Schneller, a p. 6, n. 1, delle *Tir. Nam.*, la quale, mentre esclude le spiegazioni finora date, mostra chiaramente quale sia l'origine del nome. Nel placito trentino cioè dell' 845, documento prezioso, data la penuria grande di documenti trentini anteriori al 1000, mentre *Avi* compare nella forma *de aui*, *Mọ'ri* invece compare nella forma *de murrius* e, del pari, *Marco* (pron. loc. *mark*; *Markolíni* gli abitanti) (Rovereto) nella forma *de marcus* [1]. Considerando dunque tale divergenza, non si può ritenere che *Mọ'ri* risalga ad un locativo. Ed a proposito va rilevato che

[1] *de Murrius* si legge nell'edizione del Muratori, *Antiquitates italicae medii aevi*, II, col. 972, e *de murrius* à infatti l'originale del documento, come risulta dall'edizione, accuratissima, del Cipolla, *Arch. Stor. p. Trieste, l'Istria e il Trent.*, I, p. 290. È dunque errata la forma *de Murius*, data da Girolamo Tartarotti, *Memorie antiche di Rovereto*, Venezia, MDCCLIV, p. 25, e riportata pure dal Reich, *Notizie*, p. 12, il quale la à tolta appunto dal Tartarotti.

Dal placito dell' 845 ricopio qui i nomi locali, che vi si leggono, toglien-doli dall'edizione del Cipolla: *de marcha* (3 volte: p. 290, 292), *de clauze* (p. 290), *de prissianum* (2 volte: ivi), *de miliano* (2 volte: ivi), *de feltres* (ivi), *de baouarius* (2 volte: ivi e p. 291), (cfr. Schneller, *Tir. Nam.*, p. 12; Lorenzi, *Trid.*, IV, p. 269), *de apiano* (p. 290), *de ciuitatem tridentum* (ivi), *de uerona* (ivi), *de uilla* (2 volte: ivi), *de marcus* (2 volte: ivi), *de ciuitiano* (ivi), *de pergines* (ivi), *de fornaces* (ivi), *de tilliarno* (2 volte: ivi), *de aui* (ivi), *de murrius* (ivi), *de castellionem* (ivi), *de lanzimas* (p. 291), *de garda* (p. 292).

L'edizione del Muratori à *de Milano* (ma la seconda volta *de Miliano*) (col. 971), che sarà errore di stampa, e *Persines* (ivi).

Stando al Reich, *Notizie*, p. 11–12, che, come egli dice, toglie i nomi dal Tartarotti, o. c., p. 25, in questo placito dovrebbe essere nominato anche Volano nella forma *Volanes*, ma questo nome non lo si trova presso il Tar-

Avi nei documenti latini rimane comunemente in questa forma (*de Avi*) (Schneller, *Tir. Nam.*, p. 5; *Pro Cultura*, I, p. 446, e quí appresso s. *Pilcante*), ma *Mọ'ri* vien scritto *Murium* o *Morium*, proprio al contrario dell'uso odierno di scrivere *Avio*, ma *Mori*. Ancora una volta si à quindi occasione di cogliere in fallo la forma letteraria [1].

Ma quale è allora l'origine di *Mọ'ri*? Lo dice la forma *murrius* dell' 845, i cui *rr* non sono affatto uno sbaglio, come dovevano ritenere gli autori sopra citati. *Mọ'ri* è la continuazione fedele di M ŭ r r i u s (cfr. Pieri, p. 55), poiché r j bensí passò a *r*, ma non r r j, che passò a *rj*. V. le mie *Escursioni*, p. 119, s. *Murán*, i nomi addotti dal Pieri, p. 55, e quelli citati in nota. Ed ecco sciolta la quistione. È quasi inutile aggiungere qui in fine che l'*u* di *murrius* non è dovuto a metafonia, come propendeva a credere il Battisti, l. c. Si tratta invece della vera forma latina. E del resto i notai eran soliti spesso di rendere con *u* l'*ó* stretto di forme volgari. V. una nota s. *Folgaría*.

Mosée (con *ẹ́*)

Prati di monte posti a settentrione e sotto il passo di S. Valentino sul monte Baldo (*Trid.*, II, p. 294).

In documenti medievali lombardi compare la parola *mosa*, *moza*, col valore di " luogo paludoso, pantanoso „ (Schneller, *Tir. Nam.*, p. 208, n.; *Beiträge*, II, p. 30; Olivieri, *Studi*, p. 174) [2].

---

tarotti, l. c., né compare affatto nel documento. Si tratta quindi di un grosso abbaglio preso dal Reich. V. anche una nota s. *Voláno*. Osservo che quest'autore, mentre scrive *Pergines* (p. 12, 1 r.), scrive invece *Fornace* (p. 11 ult. r. del testo), ma il Tartarotti à la forma giusta *Fornaces*.

[1] L'Orsi, *Saggio*, IV, p. 8, riferisce le forme *Morum* della fine del secolo XV e *Murium* o *Morium* del secolo XII, e ricorda *Moriago* e 4 *Moriano* in Italia.

[2] Cfr. il furl. *muſe*, colata di fango, misto a sassi e detriti, che si produce

Müralta

Luogo in collina nelle vicinanze immediate di Trento.

È ricordato, nella forma *Muralta*, fino dal 1210 (Cesarini Sforza, *Arch. Trent.*, XIII, p. 99). Non è composto con un *mür* di genere femminile, ma con un **müra* (femm.). Cfr. *mura* nella toponomastica veneta (Olivieri, *Studî*, p. 196) e nel Petrocchi.

Nauna (nome antico)

Nome locale del territorio di Deno (Val di Nòn, distretto di Mezzolombardo), che trovo nelle due seguenti forme:

1389: *in Novena* (errore per *Navena*), *in Navena* (*Cod. Cles.*, *Riv. Trid.*, IX, p. 199, 200); 1391: *in Navena*, *Nauna*, *ad fontem Naune* (ivi, XI, p. 264), *Naena* (ivi, p. 265).

La base è probabilmente quel *n a v a " incavatura nel suolo; piano chiuso da monti ", di cui v. Meyer-Lübke, *Einführung*[2], p. 222; Jud, *Bull. de Dialectol. Rom.*, III, p. 12-13, n. 4; *R. E. W.*,

---

dopo le piogge in una località presso Timáu (G. B. De Gasperi, *Termini geografici dialettali della parlata friulana*, *Forum Iulii*, II, Gorizia, 1911, p. 241).

Mofána, villaggio in quel di Giovo (Lavís), può anche derivare dal nome personale M u s i u s (*Studi Glott.*, III, p. 36). Il Reich, *Notizie*, p. 145, n., cita la forma letteraria *Mausanna*, sulla cui genuinitá, anche se si tratta di forma tolta da documenti, c'è da dubitare. E in ogni modo dovrebbe essere *Mausana*, da cui si attenderebbe un **mosána*. Il Reich scrive pure *Mosanna*!

Altra origine à *Mofna*, monte (m. 1222) presso Besenèl (Rovereto), che è la voce *mof'na* " mucchio di terra; mucchio di sassi; catasta " (Azzolini), usata un tempo forse in tutto il trentino e che in un documento la si trova anche tradotta con *murogna*. V. Cesarini Sforza, *Arch. Trent.*, XIV, p. 46, n. 3; ivi, XXVI, p. 198, all'a. 1525. Nel 1391 trovo nominato un luogo *a le Mosine*, *alle Mosne*, in quel di Deno (Mezzolombardo) (*Cod. Cles.*, *Riv. Trid.*, XI, p. 191, 259) e nel catasto di Piné dei primi del sec. XV un luogo *Dantre le Musne* (*Trid.*, XI, p. 376). Dal Del Vaj, p. 9, si viene a sapere anche che in quel di Ziano, presso Cavalese, esisteva un *Mofené*, luogo sot-

5858. Nell'Italia settentrionale, mentre si presenta piú volte la forma *Nave* (v. Schneller, *Tir. Nam.*, p. 102, 121; Olivieri, *Studî*, p. 60; *Ricerche*, I, p. 13), che accenna al lat. nave, è invece rarissima la forma *Nava* ed io non so citare che un *Pian de Nava*, il quale deve essere in qualche parte del Vicentino e in cui il *Pian* verrebbe a tradurre il seguente *Nava*. Cfr. *Pianáve* di Brentònico (Mori, Rovereto), di cui Schneller, *Tir. Nam.*, p. 121 [1].

Si può chiedere poi se non rivenga a *nava anche *Naone*, nome antico del fiume Noncello, da cui si denominarono evidentemente *Pordenóne* e *Cordenóns* (Údine) (Olivieri, *Studî*, p. 107; v. pure le mie *Escursioni*, p. 103, s. *Codivérno*). Una *villa de Naono* è mentovata nel 1190 (Verci, *Storia d. Marca*, I, p. 35 dei doc.).

neblus trintinus (nome antico)

Luogo dei Monti Lessini, cosí nominato in una carta del 1180

---

terrato da una frana, e in documento perginese del 1215 trovo il nome *musnedum* (che non pare nome locale) (*Il Raccoglitore* cit. s. *Marlézo*, l. c.). Per l'etimologia della voce v. Jud, *Bull. de Dialectol. Rom.*, III, p. 71; Salvioni, *Rendic. d. R. Ist. Lomb.*, s. II, v. XLV, p. 275-276. Una forma con *á* è il valsug. *maſ'na* " gran quantità ". Giacché ò avuto da citare la forma antica *murogna*, che sarà *maro̧'ña* (*Arch. Glott.*, XVII, p. 286) con intrusione di *mür* (o un derivato di quest'ultimo?), dirò ch'essa ricorre pure in un documento di Caldonazzo (Lévico) del secolo XVI (Reich, *Notizie*, p. 182, r. 7 dal b.) e che vive a Caldonazzo (*mŭro̧'ña*) e nel fiamazzo.

[1] Naturalmente, se il nome *Nave* designa un luogo, che si trova o si trovava alla sponda di un fiume, esso equivale a " porto ". Tale significato avevano la *Nave S. Felice* (Lavís) e la *Nave S. Rocco* (Mezzolombardo), due villaggi, che stanno l'uno di fronte all'altro sulle sponde opposte dell'Adige, a settentrione di Trento. V. notizie storiche relative, ad esempio, presso il Brentari, II, p. 11. Un diminutivo ne è *Naref̧e'l* (forma letter. *Naricello*), nome di alcune case e d'una campagna presso l'Ádige nella Val Lagarina (Schneller, *Tir. Nam.*, p. 102).

(Cipolla, *Misc. publ. d. R. Dep. Ven. di St. Patria*, Venezia, 1882, p. 18). Di esso si occupa estesamente lo Schneller, *Tir. Nam.*, p. 215-218; *Südtir. Landsch.*, II, p. 388-390, connettendone arditamente il nome col cimbro *Ebele*, diminutivo di *Eben* " piano „. Ma allo Schneller era sfuggita la spiegazione del Cipolla, l. c., che vede in *neblus* un " torrente alimentato dalle nevi „. Cfr. Du Cange, s. *nibulatus*.

Nomi (con *ọ'*)

Villaggio nel distretto di Villa Lagarina (Rovereto).

Il Ricamboni, *Riv. Trid.*, X, p. 110, scrive che questo nome dall'Orsi è fatto risalire a un lat. *vicus Numius*, ma sostiene che esso continua una forma locativa, perché altrimenti si vorrebbe *Nọ'm*, basandosi su *vendẹ́ma* (il Ricamboni à, per una svista, *vendémia*) (cfr. però Malagoli, *Arch. Glott.*, XVII, p. 186, e Olivieri, *Studi*, p. 91, s. *Postumius*; *Escursioni*, p. 123, s. *Postióma*). Sennonché, per una svista ben piú grave, egli à letto e quindi trascritto con *vicus Numius* il *vicus nummius* dell'Orsi, *Saggio*, IV, p. 9, N. 130 (non *124*, come, per un'altra svista ancora, à il Ricamboni). L'Orsi cita appunto il nome gentilizio N u m m i u s, attestato (*C. I. L.* [3], 1217), contro il quale non à piú valore l'osservazione del Ricamboni. E si noti che i documenti dànno *Numium* o *Nomium*, non *Numi* o *Nomi* (v. quanto dico s. *Mori*). In un documento del 1259 immediatamente dopo la forma *Numii* (*de castellanza*-) sta scritto *Mummii* (*de terra*-) (intendi: il territorio di Nomi) (Schneller, *Tir. Nam.*, p. 103). Se questa fosse la forma originaria, converrebbe partire invece da M u m m i u s (Olivieri, *Studi*, p. 88).

Onizo (al-) (nome antico)

Designava un luogo in quel di Tressila (ant. *Trassíla*) (Baselga, Piné, distr. di Civezzano), come si apprende da un catasto

composto pochi anni prima del 1429 (*Trid.*, X, p. 425). Il nome compare ivi a p. 428 e il GEROLA, editore del catasto, lo fa seguire da un punto di domanda, il che vuol dire che è di lettura incerta. Però trattandosi di una forma che riesce del tutto chiara, ragguagliandosi al trent. *oníz* " ontano „, non sarà da dubitare molto della sua genuinità. Essa è importante per due motivi, perché ricorre in una regione, posta a oriente di Trento, che costituisce l'estremità orientale del territorio del derivato in -ī c e u di a l n u, che à per patria la Lombardia, da dove si estende al trentino, al ladino centrale, all'emiliano, alla piemontese Valsésia (SALVIONI, *Arch. Glott.*, XV, p. 455), e perché non è noto alcun nome locale lombardo, che dipenda da esso, ed anche da altre regioni il SALVIONI, *Boll. Stor. d. Svizz. Ital.*, XXIV, p. 57, non sa citare che un *Aunìccéi* da *auníccia* nella Valsésia.

Ossána

Villaggio nel distretto di Malé (Val di Sól).

Lo SCHNELLER, *Tir. Nam.*, p. 109; *Südtir. Landsch.*, I, p. 81, pensò a un V o l e s a n u m, da V o l e s u s, basato sulla forma documentata *Vulsana* o *Volsana*.

L'ORSI, *Saggio*, IV, p. 10, riporta pure un *Valsana* del 1309, cui accenna anche lo SCHNELLER, ed è da notare ch'esso à un predecessore in *Vallis Sane* del 1183, che non so donde abbia ricavato il MALFATTI, *Arch. Stor. p. Trieste, l'Istria e il Trent.*, II, p. 318. Altre forme sono: 1200: *Uolsana*; 1220: *Volsana, Wlsana, Uulsana, Fulsana, Vulsana* (SCHNELLER, *Trid. Urb.*, p. 173, 17, 19, 20, 23, 35); 1525: *Olsa* (*Trid.*, II, p. 30, n. 4) (?). Se non fossero attendibili le forme con *a* protonico, si presterebbe bene, quale base, il nome romano V o l s i u s (PIERI, p. 29; cfr. il nome femm. V o l s u n i a di una lapide romana dell'Istria: *Pag. Istr.*, XI, p. 101, n.), ma siccome non c'è motivo di dubitare di esse, è da ammettere che l'*o* di *Volsana* ecc., da cui *Ossána*,

sia dovuto all'azione della labiale e cosí si tratterebbe di una *valle sana*.

Per la soppressione del *v* in *Ossána* cfr. *Omík* (forma letter. *Omigo*), parte di Terlago (Vezzano), in documenti *Vomicum* (Cesarini Sforza, *Nota di toponomastica trentina*, *Boll. d. Soc. d. Alp. Trid.*, VII, p. 21; *Arch. Trent.*, XXVI, p. 194, all'a. 1333).

ostre (*a-*) (nome antico)

È il nome di un luogo in quel di Lévico, che si legge in un documento, di cui v. *Arch. Trent.*, XXIV, p. 65, e che significa " austro, ostro ". Cfr. ven. ant. *hostro* ecc. (*Revue de Dialectol. Rom.*, IV, p. 191, N. 807; *R. E. W.*, 807).

País

Campagna presso Besagno (Tierno, Mori).

Il Battisti, *Catinia*, § 8, p. 104, scrive che l'Ettmayer, *Rom. Forsch.*, XIII, p. 482, fu tratto in inganno a portare come esempio di $j + \acute{e} > j + \acute{\imath}$ nel trentino antico il nome locale *pais*, essendo questo derivato dal bavarese *pais* (*beitz*), e in nota dice che vi corrisponde presentemente *alle Baise* in Cimone. Chi fu tratto in inganno è invece il Battisti, il quale lesse evidentemente troppo in fretta ciò che sta a p. 110 delle *Tir. Nam.* dello Schneller, che riporta *Pays* (1256) e *Payso* (1454) quali forme antiche dell'odierno *País*, non delle *Baise* di Cimone (Villa Lagarina, Rovereto). Sarebbe poi superfluo il notare, per coloro che ànno pratica di documenti, che il *y* non indica punto che sia da leggere *Pájs*, anziché *País*. Cfr. ad esempio la forma *ragaysa* del 1312 per *le Regaíſ'e* di Samón (Strigno, Valsugana) (Morizzo, III, p. 1).

Pargóna (con *ọ'*)

Campagna presso Besagno (Mori).

Con forma uguale compare nel 1256, come scrive lo Schneller,

Tir. Nam., p. 110, che chiede se possa dipendere da *pargus* per *parcus* " chiuso per le pecore " del Du Cange. Il Ricamboni, *San Marco*, III, p. 39, osservando che il digradamento di *c* a *g* dopo consonante è caso inaudito nel dialetto trentino[1], propone, dubitando, la derivazione da *pẹ́rtica*, ma anche il fenomeno richiesto da questa base è pure inaudito, perché il trentino non è il nònese, che à *pẹ́rghja*, o il bergamasco, che à pure *perga* (Battisti, *Le dentali*, p. 127, n. 3). Del resto *pargus* non dipende da p a r c u s, ma da *p á r r i c u (*R. E. W.*, 6253).

Patóne (pron. loc. *patọ́m*)

1242: *Patonum* (Schneller, *Tir. Nam.*, p. 111).

Lo Schneller cita ivi alcuni altri luoghi detti *Patón* ed un *Patúz*, nome di un campo presso al Caliano (Rovereto). Questo dà la chiave per spiegare anche *Patóm* ecc., che farà quindi parte della famiglia di *patúz* (Trento: *patǘz*; poles., veron. ecc. *patušo*) " pattume "[2], di *patáo* (valsug.), d'ugual senso, di *pattume* (tosc.) ecc. (*R. E. W.*, 6138 a).

---

[1] Casi di r k > *rg* presentano il trent. *largo* " arcobaleno " (*Krit. Jahresber.*, IX, i, p. 102), venez. *argo* " cielo " (gerg.), il nome ven. *Tèrgola* (*Escursioni*, p. 130) e qualche voce lombarda, di cui tratta il Salvioni, *Romania*, XXXIX, p. 453, 454. In *largo*, del pari che nel pisano ant. *argho* " arco ", il Salvioni, *Krit. Jahresber.*, IX, i, p. 91, ammette come possibile l'influsso di *largo*.

Pargọ́na potrebbe anche essere da anteriore **Barkọ́na* (cfr. *Castelbarco*, di cui Schneller, *Tir. Nam.*, p. 33, e v. Prati, *Escursioni*, p. 95; Jud, *Bull. de Dialectol. Rom.*, III, p. 9; *R. E. W.*, 958; Salvioni, *Revue de Dialectol. Rom.*, IV, p. 200, N. 958: v. pure rover. *bark* " catasta di legne "), con quella specie di metatesi, che è additata dal Nigra, nella *Zeitschr. f. Rom. Philol.*, XXVIII, p. 4. Sennonché la forma *Pargona* compare già in documento del 1256; e poi si spiega benissimo da **párricu*.

[2] Cfr. anche *patušara* (poles.) " ingombro al libero passaggio delle acque di un canale formato da un groviglio di piante acquatiche, e, piú in genere, da un cumulo di materie, fluitate da una corrente contro un ostacolo qualunque " (Lorenzi, *Riv. Geogr. Ital.*, XV, p. 82, 83).

Il Salvioni, *Quisquiglie,* p. 379, cita del pari un nome locale *Patone*, limitandosi a dire come esso non si possa contrapporre all'etrusco P a t u (l'Orsi, *Saggio*, III, p. 212, n., adduce un etr. P a t u n a), in causa del *t*.

Pavióne (pron. loc. *pabjǫ'm* ; *Pabjonẹ́ri* gli abitanti).

Luogo con alcune case presso Pissavaca (Trento).

Corrisponde ai *Pavagión* del Veneto (*Escursioni*, p. 90-91, n., Olivieri, *Appunti,* p. 196) ed equivale a " padiglione „ (cfr. trent. *a pabjǫ'm* " a padiglione (tetto) „). Il solandro à *pareón* " assito del tetto „ (Battisti, *Zur Sulzb. Mund.*, p. 218-219) (non " assito della copertura del carro „, come à il *R. E. W.*, 6211). Per *vj* secondario > *bj* cfr. trent. *andibja, tibi* (venez. ecc. *tivjo*).

Pavión è anche il nome della piú alta delle vette feltrine (m. 2336), che si eleva tra la valle di Primiero e quella di Feltre, ma qui il nome è dovuto alla forma di cono, che à il monte, rassomigliante quindi ad una tenda.

Pedersáno o **Pederzáno** (pron. popol. *pref'ám*)

Villaggio nel distretto di Villa Lagarina.

1211: *Peresana*; poi: *Petresanum, Pedrexanum, Pederzanum*, ecc. (Schneller, *Tir. Nam.*, p. 113) [1].

Lo Schneller lo crede un P e t r e j a n u m, da P e t r e j u s, ch'è foneticamente impossibile, e il Ricamboni, *San Marco*, III, p. 39, un P e t e r + e s i a n u, del quale non si sa che cosa sia il P e t e r. Inoltre, mentre P e t e r + e s i a n u sarebbe l'etimo di *Pref'ám*, per la forma *Pederzáno* egli ricorre a Peter + icianu,

[1] L'Orsi, *Saggio*, IV, p. 10, rendendo con forma letteraria la forma dialettale, scrive erroneamente *Pressano*. Le forme antiche da lui recate sono: 1235: *Petresanum*; 1266: *Pederzanum*; 1285: *Perexanum*; 1307: *Pedrexanum*; 1339: *Pedrettanum* (!!); 1341: *Predexanum*.

ed aggiunge: " seppure non si vuole supporre un Petrĭciu + anu (ciò che noi però riteniamo ozioso) „. Qui non si sa invece che cosa sia quell'-i c i a n u, né dove sia stato pescato, ma si sa che, nel caso, bisognerebbe ammettere proprio un derivato in -a n u di un *P e t r i c i u s (cfr. P ĕ t r u s), che in *Pederzáno* però non c'entra per nulla.

La forma *Pederzano* non è dovuta che ad una delle tante grafie poco conseguenti od errate dei notai, copiata e conservata quindi, attraverso le scritture, fino a noi, e le persone colte, che la usano, o nella forma dialettale *Pederzám*, o in quella letteraria *Pederzáno*, sia pure con *z* (sordo), non fanno che ripetere una forma, che trovano ancora usata nelle carte, nei libri ecc. Ad essa non è da dare alcun peso, in vista della ricerca dell'etimo del nome. E poi non è da scordare che essa à accanto a sé la forma *Pedersáno*, che non può naturalmente avere un'origine diversa dal popolare *Pref'ám*, il quale si mostra per un derivato per -e n s i a n u (-ē n s i s + -a n u s) di P ĕ t r u s [1]. L'Olivieri, *Studî*, p. 90, n. 2, ricorda, al séguito dei derivati da P ĕ t r u s, una *Silva Petresega*, nel Padovano, mentovata nel 1181, nel qual nome par di vedere lo stesso doppio suff. -ē n s ĭ c a, che comparisce anche in *Brufaléfega* (v. ivi, p. 72, n. 1), in *Seteméfega* (v. p. 94) ed in *Arléfega* (Mestrino, Pádova).

Penín (Col-)

Colle non elevato presso Isera (Rovereto).

Lo Schneller, *Tir. Nam.*, p. 85, il quale fa cadere l'accento

---

[1] Possibile sarebbe anche la derivazione da P e t r u s i u s (Pieri, p. 58), ma le forme dei documenti non la comprovano.

Col *z* si volle forse indicare il *f* dopo consonante. Son anche da confrontare, ma non forse per il *z*, i casati *Pederzǫ'li* e *Perzǫ'li* (Schneller, *Tir. Nam.*, p. 299, N. 117).

sull'*e* per una svista, ch'egli stesso corregge a p. 373, ci vede un **pinín*, diminutivo di *pino*, con *i* sostituito da *e* come in *fenír* ecc. Un tale diminutivo si può scartare senz'altro. Nel caso si sarebbe ricorsi ad altro suffisso, ché qui c'era anche il motivo di evitare l'incontro dei due *i*. Meglio è dunque pensare alla voce *penna*, da p ĭ n n a, che si trova con tanta frequenza nella toponomastica, alludente a alture o monti appuntiti o a fianco di monte a picco, ma che forse venne anche a significare solamente “ altura, colle „. V. in ogni modo Malfatti, I, p. 94; Pieri, p. 160; D'Ovidio, *Zeitschr. f. Rom. Philol.*, XXVIII, p. 539 e seg.; Grasso, *Riv. Geogr. Ital.*, XV, p. 340. Cfr. *Penníno*, *Pennóne* ecc. nell'Appennino ed avverti che un colle *Peníle* si eleva presso Strigno nella Valsugana (v. Brentari, I, p. 371).

Pesna (pron. *péʃ'na*)

Malga del comune di Brentònico (Mori).

Il Ricamboni, *San Marco*, III, p. 40, crede che sia il latino p ĭ c + i n a, indicante originariamente un tratto piantato a picei. Sarebbe una spiegazione molto comoda, che servirebbe anche per *Péʃina* (Caprino, Verona) (Olivieri, *Studî*, p. 55, n.), se si potesse partire da p ĭ c e, anziché da *p ĭ c e u ! ! Che sia p ĭ c ĭ n a, forma attestata, da p ĭ x, p ĭ c e m, pare poco probabile.

Di questi nomi ò fatto cenno nelle *Escursioni*, p. 120. Nel Bonelli, II, p. 479, a. 1183, trovo nominata una *Pesena*, che sarà quella veronese.

Pilcante

Villaggio presso Ala, alla destra dell'Àdige.

Lo Schneller, *Tir. Nam.*, p. 117, conosce le forme di documenti *de Pulcanto* (1203) (una volta *de Pulcayto*), *de Pilcante* (1285), *de Plicante* (1454).

In un lunghissimo elenco di luoghi del Veronese che è contenuto in un documento del 1184, dopo *Aui* è nominato *Publicantus*, cioè l'odierno Pilcante (*Nuovo Arch. Ven.*, X, 1895, p. 480; Avogaro, p. 32, ove si doveva citare la p. 480, non la p. 478, nella quale incomincia il documento).

Come da *Publicantus* possa essersi svolto *Pilcante* non si sa bene (per via di **pubilcante* ben difficilmente), e vorrei supporre che *Publicantus* sia un errore di lettura per **Pullicantus* [1].

Altra cosa dovrà essere la valle di *Polcanto* (Firenze).

Pre

Villaggio nella Val di Ledro.

1323: *de Pre, de Prato* (*Trid.*, X, p. 40).

Quáere

Casale di Lévico.

L'Altón, p. 57, cita *Quáire*, burroni in Ampezzo, e il Gra-

---

[1] Per l'alternarsi dell'*u* coll'*i* nella sillaba protonica cfr. ant. *Mugazone* o *Migazone* (*Migazón*) (Bosentino, Lévico) (Malfatti, I, p. 52; *Trid.*, X, p. 334, N. 16, 17); trent. *büšaka, lümaga, lümáz*, padov. *limẹ́ga*, ecc. e i nomi locali veneti raccolti nell'*Arch. Glott.*, XVII, p. 426, e quelli citati dall'Olivieri, *Studî*, p. 205 (v. anche a p. 171, s. l i m u s (?)); *pùńata* (Cavedago, nònese) (Battisti, *Die Nonsb. Mund.*, p. 85), cui fa riscontro *pugnataro* per *pignataro* " pentolaio ", usato dal valsuganotto Giacomo De Castelroto (sec. XVI) (*Arch.. Trent.*, XXVII, p. 26); *Finadri*, cognome solandro, cui in antico corrisponde *Funadro* (Lorenzi, *Trid.*, IV, p. 354); *Brufágo* (Bedollo, Civezzano), nel 1253 *de Brisago* (*Trid.*, II, p. 204, penult. r.); *Lufẹ́rna* (Lévico) (Prati, *Nomi*, p. 169), nel 1442 *Luserna* e nel 1471 *Liserna*, e un monte *Liferna* in quel di Énego (Asiago, Vicenza) (Reich, *Notizie*, p. 138, 215, 216); *Linfáno* o *Lufáno*, di cui v. s. *Grafiám*; *Lizzána* (Rovereto), in documenti anche *Luçana*, *Luzana* (Schneller, *Tir. Nam.*, p. 93). Il valsug. *pukọ́rğa*, da *cicória*, è uno storpiamento. Si noti anche trent. *ifẹ́rdola* e *lüfẹ́rdola*. Tra i nomi studiati dall'Olivieri, va segnalato *Listolúde* (Taibón, Belluno, ant. *Ustolatae* (p. 155), e tra quelli studiati dal Salvioni, *Boll. Stor. d. Svizz. Ital.*, XXIV, p. 64, *Lumíno* nella Mesolcina (pron. *limín*), che connette con l ī m ĕ n.

ziadei, *Trid.*, II, p. 359, riferisce la forma *quayro* di carta del 1400 corrispondente all'odierno *Quáiero*, luogo presso Caldonazzo (Lévico), il quale sarà da anteriore **kuáero* ed avrà subíto l'inserzione di *j*, come *bojár*, *vajọ'm*, *Prajól*, *Largaióli* e forse *Coraióla* (da *Corrá* " Corrado ", che è pure un casato) (Prati, *Ricerche*, I. p. 41; *Escursioni*, p. 128. s. *Saúgo*). Cfr. le forme triestine presso Vidòssich, N. 115 *a* [1].

Non v'à dubbio che i nomi citati rispecchino (anziché aquaria, aquariu) quadra, quadru, che ricorrono con frequenza nella toponomastica (Schneller, *Tir. Nam.*, p. 130-132; Olivieri, *Studî*, p. 178) e si ricordi che il veronese à *kuára* (*quara*) " bránia ", ch'io mi lusingavo di spiegare da **koára*, da *kọ'a* (*de tẹra*) (*Arch. Glott.*, XVII, p. 406), ma che invece deriva proprio da quadra, come nota il Goidànich, ivi, n. 3 [2].

Quáere ecc. è forma interessantissima dal lato fonetico, in quanto mostra lo sviluppo di dr in *jr*, da cui poi *er* [3].

È noto che nel veneziano, nel polesano e nel triestino vive la voce *škuẹ́ro* (*squero*) " piccolo cantiere " (Luzzatto, N. 1), pas-

---

[1] *Coraióla* può cioè aver indicato in origine una donna della famiglia dei *Corái* " Corradi " ed essere quindi una forma derivata da un plurale. Anche per *bojár* però si pensa all'influenza del plur. *böj* (v. Salvioni, *Arch. Glott.*, XVI, p. 366, n. 1). Cfr. i casi, tuttavia non uguali, indicati dal Salvioni negli *Studj di Filol. Rom.*, VII, p. 215.

[2] V. pure Avolio, *Saggio di toponomastica siciliana*, *Suppl. Period.* all'*Arch. Glott.*, VI, p. 10, s. squera. In documenti trentini si trova usata la voce *quadra* " quartiere ", parlandosi dei quartieri di Riva (*Trid.*, X, p. 82, n. 1).

[3] Non lungi dalle *Quáere* e dal *Quájero*, che sono in un territorio, in cui si parla un trentino influenzato dal veneto, si trova quella *Calceránica* (pron. loc. *kalzeránega*), di cui v. sopra.

In relazione a ciò che ò detto nell'*Arch. Glott.*, XVII, p. 278, n. 1, si osservi pure che il dialetto roveretano, a differenza del veneto e del fiamazzo, mantiene il *-dr-*, mentre lasciò cadere, su vasta scala, il *d* intervocalico, anche secondario (Battisti, *Catinia*, § 73, p. 180–181; *Le dentali*, p. 103).

sata pure nella lingua letteraria, cui corrisponde in antico *squadro* (Ascoli, *Arch. Glott.*, I, p. 458) e che, stando al Battisti, *Le dentali,* p. 130, sarebbe l'unico caso, in cui d r si risolse in *ir*, ma egli aggiunge che di questo *i̯* avrebbe dovuto rimaner traccia nella toponomastica veneta (specialmente nel padovano), mentre non ne rimase.

Invece, come si vede, ne rimase in nomi locali trentini prossimi al veneto, ma non in quelli di territorio veneto, per quanto se ne deduce dall'Olivieri, l. c., ed io ritengo tuttavia, anche avuto riguardo al fatto che non si è finora rinvenuto nelle vecchie scritture uno **squayro*, che *škuéro* sia stato attratto da *-ę́r* < -a r i u (Vidòssich, N. 1; *Escursioni*, p. 138, n.)[1]. Invece è a chiedere se il fenomeno sopra notato non abbia avuto luogo in quel *meriga* (ven. ant.) " cursore del comune " ant. *mayricus*, da *m a t r ī c a, di cui è fatta parola nell'*Arch. Glott.*, XVII, p. 411-412[2].

Randéna (forma letter. *Rendena*)

Valle nel distretto di Tione (Giudicárie).

Negli antichi *Acta s. Vigilii*: *vallis Randena* (Schneller, *Tir. Nam.*, p. 68); 1155: *Randina* (ripetutamente: *Trid.*, X, p. 257, n.);

---

[1] *Quero* (pron. feltr. *kuę́'r*) (Feltre, Belluno) potrebbe essere da q u a d r u, ma è richiesta la prova dei documenti, perché non è forse esclusa la derivazione da a q u a r i u, malgrado il *k*–, o fors'anco da *c o t a r i u (*Escursioni*, p. 125). Nel veronese antico *quaro*, in doc. lat. *Aquarum*, significava " ponte " (Simeoni, *Atti e Mem. d. Accad. di Verona*, s. IV, v. XII, p. 412, 428). L'Ascoli, *Arch. Glott.*, I, p. 458, riteneva che questa voce corrispondesse a q u a d r u.

[2] Da quanto circa a *mariga*, ecc. aveva detto il Salvioni e da quanto ne ò detto io nell'*Arch. Glott.*, XVII, p. 279–280, il Meyer-Lübke à tratto un articolo del *R. E. W.*, il 5417. m a t r ī c u l a, che basta da solo a dimostrare come del *R. E. W.* non ci si possa fidare affatto e che qua correggo. La voce *Madricha* (non *madrica*; in *Madricha* si à una grafia assai diffusa nei secoli andati e che va rispettata) non è del trentino antico, ma del valsu-

1168: *Ramdena* (Cesare Battisti, *Guida delle Giudicarie*, Trento, 1909, p. 140).

Fo parola di *Randẹ́na* per rendere attenti che tal nome è pure ricordato in una carta, che forse risale al 983 e poi in altre posteriori, come si vedrà tosto. La carta del 983 (?) si riferisce ad una donazione fatta da Rodolfo, vescovo di Vicenza, al monastero dei SS. Vito e Modesto di molti terreni nel Vicentino e altrove, come a *Fonzase*, *Facino*, *Petro*, *Barbucia*, *Fulinario* (Fenèr) (Alano, Belluno) (Gloria, *Cod. Pad.*, I, p. 97), *Titulo* (Teólo) (Pádova), *Causelvo* (Conselve) (ivi), *Montecleda* (Montecchía [pron. loc. -*čía*]) (S. Bonifacio, Verona), *Monticulo* (Montécio) (nel territorio di Verona?), *Albotune* (Albetone) (Vicenza), poi *in Virarolio* (in altra copia: *Vicario*) *curtem unam cum capella sancti Petri extra Benacum lacum in loco qui dicitur Randena et braida sancti Gorzii et Lainedo vites et oliveta* (p. 98). Altro documento del *Cod. Pad.*, I, p. 124, del 1013, parla di una donazione di molti beni al monastero dei SS. Felice e Fortunato da parte del vescovo di Vicenza Girolamo. Il documento, dopo aver nominato luoghi vicentini, ricorda *Menervi* (*in-*) (Minerbe) (Legnago, Verona), *villam Zumellae* (Zimella) (Verona), *Colonia*

---

ganotto antico, poiché essa si trova in un documento della Valsugana, nella quale si parla e si parlò un dialetto veneto e non trentino. Anzi il dirla trentina è tanto piú errato in quanto che l'istituzione della *Madricha* e del *mariga* fu estranea al Trentino ed una tal voce non s'incontra infatti nei documenti trentini. Essa ricorre nel territorio veneto oppure in paesi, che un tempo furono sotto il dominio veneto.

Un rover. *marugele* “ lucertola verde „ non esiste!! Esiste invece il rover. *marúgola* “ cavalletta verde „! La voce trentina corrispondente e indicante la *mantis religiosa* non sona *marugela*, ma *marŭ'gola*.

Il Meyer-Lübke ammette, pur dopo quello che ò esposto nell'*Arch. Glott.*, l. c., che *Madricha* ecc. sia stato rifatto su m a t r ī c ŭ l a, cosa ch'io invece non sento di poter ammettere. Una forma *marígola*, quantunque io la abbia riportata dal Salvioni, non so se sia attestata.

(Cologna), poi *in Vivarolo capellam sancti Petri, Montecleda, in Coloniola* (Colognóla) (Verona) *petias de vite duas et ortos duos et extra Bennacum lacum in Raudina* (errore per *Randina*) *vites et oliva.* In altro documento ancora del 1033 (*Cod. Pad.*, I, p. 162) si legge: *in Coloniola casalem unum et ortos duos. extra Benacum lacum in loco qui dicitur Randena et braida sancti Georgii et Laginedo vites et oliveta. in Vivariolo cortem unam et capellam sancti Petri.*

Confrontando questo passo nei tre documenti, si notano delle trasposizioni e quindi delle confusioni, ma risulta però certo che al di là del " Benacus lacus ", ossia del Lago di Garda, c'era un luogo detto *Randena* o *Randina*, dove aveva possessi il vescovo di Vicenza. Conviene osservare che il Gloria, come risulta dall'indice del *Cod. Pad.*, pone nel Vicentino nientemeno che tutti i luoghi qui sopra citati, fatta eccezione per *Titulo* e per *Causelvo*!! Si tratta di un abbaglio altrettanto strano quanto grande. Egli arriva persino a fare tutt'uno di *Montecleda* e di *Monticulo*, identificandolo con *Montécchio* (pron. loc. *-ẹ̌co*) (Vicenza) (p. 390), non badando neppure al fatto che *Montecleda* nel medesimo documento è seguíto da *Monticulo*, e che quindi, anche astraendo da ragioni fonetiche, si tratta di due luoghi diversi. E di *Randena* e di *Raudina* fa, viceversa, due luoghi distinti, naturalmente tutti due nel Vicentino! (p. 396), non accorgendosi nemmeno che *Raudina* non può essere che un errore! E il Gloria ammetteva l'esistenza di un " Benacus lacus " vicentino, da non confondere quindi con quello veronese!!

Come si apprende dai documenti citati, il vescovo di Vicenza, come altri in quei tempi, possedeva dei beni anche lontani dalla propria diocesi. Cosí è possibile che ne avesse anche in Randena, poiché vien fatto di chiedere se non sia possibile l'identificazione della *Randena* o *Randina* di quei documenti colla valle omonima. Si ricordino anche i diritti feudali del vescovo

di Verona su alcuni paesi pure nelle Giudicárie nei secoli X-XIII (Cesare Battisti, *Guida delle Giudicarie*, p. 13, Trento, 1909).

Però essendovi un ostacolo a tale identificazione nell'accenno agli ulivi, che avrebbero dovuto crescere nell'alpestre valle di Randena, alta poco piú di 600 metri (la vite vi alligna tuttora), né essendo forse molto probabili errori o confusioni in proposito da parte del notaio, converrà ammettere che si chiamasse pure *Randena* un luogo vicino al Lago di Garda[1]. Sarebbe quindi assai notevole il ripetersi del medesimo nome in due luoghi relativamente non molto lontani l'uno dall'altro.

Per quanto riguarda la forma *Randina* sovviene che nell'alta Randena l'ẹ́ seguito da nasale passò ad í (Battisti, *Catinia*, § 11, p. 110), ma è da ricordare che nei documenti latini l'ẹ́ e l'ọ́ sono resi spesso con *i* ed *u*. V. una nota s. *Folgaría* e si avverta appunto la forma *Randina* del 1013, se non si tratta della valle del distretto di Tione.

Rigolór (el-) (con ọ́)

Rivo affluente di sinistra dell'alta Fèrsena, che passa a Roveda e sbocca presso Caneza.

---

[1] Oggigiorno l'ulivo vegeta lungo i laghi di Garda e di Toblino (Perini, I, p. 431). Nel Bellunese esso cresce, quale pianta di ornamento, fino ai 400 m. (Soravía, *Tecnol. botan.-forest. d. prov. di Belluno*, Belluno, 1877, p. 134). Il Brentari, I, p. 357, dà notizia dell'esistenza di un ulivo nell'orto della canonica a Carzano (m. 429) nella Valsugana. Un *Cọ'l de l'Olivo* (c. 400 m.?) sorge presso Agnedo (pron. loc. *ñẹ'*) pure nella Valsugana.

Dal nome dell'ulivo fu anche tratto quello pel ligustro (ital. *olivẹ'lla*, *olivẹ'llo*, bellun. *olireta*) (cfr. anche il nome locale *Olivóne* nel Canton Ticino: Meyer-Lübke, *Einführung*[2], p. 243), ma nei documenti suaccennati si allude certamente ad ulivi fruttiferi.

Occorre appena rammentare in fine che in tempi andati l'ulivo era coltivato in punti dell'Italia, della Francia ecc., nei quali ora non frutta piú, il che accennerebbe a mutamento di clima.

Questo nome si legge in forma errata in piú libri ed è bene mettere sull'attenti dell'errore, affinché non venga tratto in inganno anche qualche studioso di toponomastica. *Rigolọ'r* cioè compare come *Rigolèr*, per esempio, presso il MALFATTI, *Saggio*. I, p. 104, e cosí (*Rigoler*) à il BRENTARI a p. 240 della sua *Guida*, I, mentre a p. 274, 276 à la forma giusta *Rigolor*. E il BARAGIOLA, *I " Mòcheni "*, Venezia, 1905, che pure fu sui luoghi piú volte (v. p. 24), accoglie precisamente la forma errata *Rigolèr* (p. 9. 12, 21, 22), anzi, a p. 9, ult. r., arriva persino a scrivere, forse copiando da qualche autore tedesco, *Rigolerbach*!! Chi non crederà che questa sia una forma inventata di sana pianta? [1].

Il nome mòcheno (ted.) è invece *Glurtol* (v. BRENTARI, I, p. 274) ed esso farebbe sospettare in *Rigolọ'r* un composto di **Ri* + *golọ'r*. Se ciò non è, *Rigolọ'r* dovrebbe essere un derivato in -ō r i u di r ī v ŭ l u. Cfr. *Rugolára*, rio in provincia di Vicenza (OLIVIERI, *Studî*. p. 179. ult. r.) e v. PIERI, p. 163, e pel *r* in *g* v. anche PRATI, *Nomi*, p. 167, s. *Cùgola* (pron. *kŭgola*), a proposito della quale si avverta che il polesano à appunto *kúgola* " cupola ".

Rinalbo (nome antico)

Luogo nella valle di Fieme, nominato nel 1378 (LORENZI, p. 139). Dice " rivo bianco ". Circa la voce *rin* v. MARINELLI, *Riv. Geogr. Ital.*, VIII, p. 166; SCHNELLER, *Zeitschr. d. Ferdin.*, III. F., 50. H., p. 125; MEYER-LÜBKE, *Einführung*², p. 222; PRATI, *Ricerche*, I, p. 14; JUD, *Bull. de Dialectol. Rom.*, III, p. 74, n. 5.

Rizzolága (pron. loc. *čorlága*)

Villaggio in Piné (Civezzano, Trento).

1253, 1388: *Arzolaga* (*Trid.*, II, p. 204; *Cod. Cles.*, *Riv. Trid.*,

[1] *Rigolor* à invece il GRAMATICA, p. 5, 8.

X, p. 200); sec. XV: *Arzollaga* (doc. volg.) (*Trid.*, X, p. 430, 433, ult. r.).

Da un nome personale *A r t i ŏ l u s? (Cfr. A r t i u s: Olivieri, *Studî*, p. 68).

Roméno (pron. loc. *roméṇ*)

1185: *Romenum* (Schneller, *Tir. Nam.*, p. 69); poi anche *Rumenum*.

Oltre quello che ne dice ivi lo Schneller, v. l'accenno del Battisti, *Die Nonsb. Mund.*, p. 36, n. Io aggiungo che si trova il cognome R u m e n u s nell'*Indice Epigrafico* del v. XXIV, N. S., dell'*Arch. Triest.*, p. 234, dove si cita il v. VII, p. 129. Come è naturale, non esiste relazione alcuna, contrariamente a quanto scrive lo Schneller, p. 69-70, col nome del romito *Romèdio* (pron. nòn. *romjẹ́di*), che deriva da R e m e d i u s (v. *Arch. Trent.*, XXVI, p. 254-255) (non R o m e d i u s, come è stato stampato nella *Pro Cultura*, III, p. 300). Cfr. invece la *Val dei Rumíni* in Vallarsa (*Tir. Nam.*, p. 199).

Roro

Campagna in quel di Caldonazzo (Lévico) (Graziadei, *Trid.*, II, p. 359).

rọ̀'ro, che è qui la rispondenza di r ō b ŏ r e, ritorna anche in *Monterọ'ro* (forma letter. *Monteróvere*) (Lévico), forma d'uso nel distretto di Lévico. Il Graziadei, ivi, p. 358, che à *Monterovo,* certo per errore di stampa come in piú altri casi, riporta la forma *Monterover* del 1300. Dal Reich, *Notizie,* riporto: 1503: il monte, detto volgarmente *Rorero* (p. 147); 1537, 1556: monte *Rover* (p. 163, 165); 1604: *la montagna di Monte Rovre* (p. 190, r. 10-11 dal b.); sec. XVII: *al Monterovero, dal Monte Rorero* (p. 214).

Il Cesarini Sforza, *Di alcuni nomi loc.,* p. 117, 118, cita *La-*

roré e *Roré* luoghi presso Terlago (Vezzano) e nel distretto di Cavalese (Fieme), verso Cembra, c'è un casale *Rórer*, volgarmente denominato *'l Rol* o *Mafi di Rova* (?) (Brentari, II, p. 100), Cfr. *Rorëi*, forma ladina del nome della città di *Roveréto* (pron. loc. *roveré*: Schneller, *Tir. Nam.*, p. 136) (Altón, p. 60).

Nel 1365 è mentovato un luogo *in pertinentiis montis Sersi, ubi dicitur a Rovre* (Pèrgine) (potrebbe essere un **Rovré*) (*Trid.*, V, p. 394) e nel secolo XV un luogo *al Rovro*, *al Rovre* e *a Rovre* in Piné (Civezzano) (*Trid.*, X, p. 430; XI, p. 378, 382; XII, p. 193, 321). V. poi in una n. s. *Varéna*.

Nel 1382, pure in Piné, è ricordato *Lovere* (*de-*) (*Trid.*, II, p. 244) (che qui pare non possa essere un **Lovére*), da confrontare con l'odierno *Lo̦'ver* (Mezzolombardo), che nei documenti compare come *Lovernum* e da cui trae il nome il torrente *Lovernádek'*. V. Reich, *Notizie*, p. 58, dove si legge anche la forma *Lovro*, nel 1385 *de Lover* (*Riv. Trid.*, IX, p. 122). La città di Rovereto dagli abitanti del vicino Teragnól (Terragnolo) è detta *Lovré*.

È opportuno ricordare che *ro̦'ro*, oltre che nel distretto di Lévico, vive nel trevisano (*Arch. Glott.*, XVI, p. 320), che *roro* riporta l'Ascoli, ivi, I, p. 415, da una vecchia scrittura feltrina; *ro̦'re* ricorre nel bellunese e nel valsuganotto occidentale (distretto del Borgo) e *rori*, *róul* o *rol* nel furlano (ivi, p. 503, 529). Nel vernacolo di Trento c'è *ro̦'ver*, nel roveretano *ro̦'vro* (qui anche *lẹvro* " lepre "; cfr. *levro* e *róvoro* nel triestino: Vidòssich, N. 215, 219, 226), nel valsuganotto orientale (distretto di Strigno) *ro̦'vre*, nel veronese *ro̦'varo* o *ro̦'aro*. Il nònese à *ro̦'ver*, ma *Ro̦'r* quale nome di campagne presso Cloz e presso Tassúl, e *Roré* presso Tret (Battisti, *Die Nonsb. Mund.*, p. 35, 53). V. anche il plur. *ro̦'ri* ivi a p. 102.

Rovèda (con *ẹ*).

Villaggio dell'alta valle della Fèrsena, nel distretto di Pèrgine. Nel noto documento del 1166, del quale si è già fatto cenno in una nota s. *Canẹ̀za*, compare nella forma latina *Robure* e in quella tedesca *Hoichlait* (Bonelli, II, p. 433)[1].

Dai Mòcheni Roveda è infatti detta *Oachlait* (ted. letter. *Eichleit*), che equivale quindi a " costa del rovere „ (v. s. *Latemár*). Nelle *Ricerche*, I, p. 30, n. 3, osservavo che *Robure* sembra tratto dal nome tedesco, il quale si presenta come una falsa traduzione di *Rovẹ́da*, nome che gli immigrati tedeschi avrebbero creduto tratto dal *róvere*, invece che dal *rovo*, ma domandavo poi se *Rovẹ́da* non sia al contrario una forma dissimilata di un **Rovrẹ́da*, visto che lo storico valsuganotto Montebello scrive *Rovereda* (p. 403).

Ora sono in grado di rispondere di sí a questa domanda ed è quindi da abbandonare la derivazione da r ŭ b ē t a.

Infatti nel 1572, oltre che *Roveda* (Morizzo, II, p. 337), compare la forma *Rovereda Iurisdictionis Perzini* (ivi, III, p. 50). La prima forma si trova anche nel 1424, nel *Cod. Cles.*, nel quale è fatta menzione di *Sicherius de Roveda*, detto poi *Sicherius Rovede de Eno* (di Den in Val di Nòn), nel 1437 *apud... Sicherium Rovedam* (*Riv. Trid.*, XII, p. 199, 203, 209). Anche se si rinvenisse la forma *Roveda* in documenti molto piú antichi, non ne verrebbe difficoltà contro il **Rovrẹ́da*, poiché, come si avverte di molti altri nomi, i notai eran soliti di usare spesso forme già superate nella parlata comune e che essi leggevano in documenti anteriori. Tale è il caso del *Rovereda* del 1572, di fronte

---

[1] Non *Hochlait*, come scrivono il Gramatica, p. 38, 39, e il Battisti, *Pro Cultura*, I, p. 183. Nella traduzione del documento del 1166, che il Gramatica, p. 12, riproduce dal Gar, parte dei nomi compaiono in forma arbitraria ed errata. Di un *Canestia* (v. sopra) si fa un *Canesia* e cosí via!

alle altre forme anteriori. E il Montebello non faceva uso di *Rovereda* ancora nel 1793, cioè dopo secoli che il popolo diceva *Roréda*? [1].

Il ted. *Oachlait* (cfr. i nomi di Vallarsa addotti dallo Schneller, *Tir. Nam.*, p. 208, N. 302, 303) non è dunque una falsa traduzione, ma corrisponde in parte a *Roveréda*, mentre il *Robure* del 1166 parrebbe, come ò detto, suggerito al compilatore del documento dal nome tedesco, pure da lui usato.

Roversèi (con *é*)

Località boscosa posta sopra la frazione di Fontèchel del paese di Brentònico (Mori) (*Trid.*, II, p. 297).

Contro la spiegazione dello Schneller, *Tir. Nam.*, p. 138, N. 5, che lo interpretò come *rovericelli*, il Ricamboni, *San Marco*, III, p. 40-41, osserva: " La sibilante nel nome odierno non ci permette di accogliere questo etimo, perchè, a seconda dell'epoca

---

[1] Il Gramatica, p. 5, I col., dice che si scriveva *Rovereda* (la forma *Rovedera* da lui pure riferita è naturalmente un errore, forse di stampa) due secoli fa, ma, come si vede, lo si scrisse anche dopo. Perché il lettore non perda il bonumore ricorderò che di recente l'Unterforcher, *Zeitschr. f. Rom. Philol.*, XXXIV, p. 201, à derivato, pur dubitando, *Rovèda* da *rupada* (*rupata*)!!! E dire che lui rimanda allo Schneller, *Beiträge*, III, p. 80, il quale propende appunto per la derivazione dal *ro̜'rer*. A *Roreda* l'Unterforcher pone accanto *Rerò* (v. *Ricerche*, I, p. 20), di cui riporta la forma *Roado*, la quale, come avverto anche nelle *Escursioni*, p. 127, n., non è affatto attestata, come non lo sono il *Rerado* e il *Cagnado* del 1190, riferiti dal Battisti, *Catinia*, § 3, p. 92; *Die Nonsb. Mund.*, p. 25, n. 1. Queste due forme sono invece del latino chiesastico (del quale si sa quanto ci si può fidare!) e del 1190 sarebbe la forma *Cagnao*, e del sec. XII sono le forme *Roao*, *Roo*, come risulta dall'Ettmayer, *Rom. Forsch.*, XIII, p. 397, che è la fonte del Battisti. Io trovo la forma *Cagnao* solo nel documento, nel quale si legge *Roao*, *Roo* (*Ricerche*, I, p. 19). Si avverta poi che anche il *Caudonacio* del 1205, riferito dal Battisti, *Catinia*, § 3, p. 94 (v. pure *Pro Cultura*, I, p. 199), è erroneo. La forma giusta è *Cautonacio* (v. le mie *Ricerche*, I, p. 29, 30).

in cui l'*i* antecedente al *celli* cadde, avremmo avuto la *z* sorda o sonora, ma non mai un *š* che dev'esser qui originario. Si tratta quindi di un *riversu* + *ellu*, significante per tal modo la posizione di questa località rispetto al sole „.

A r e v ĕ r s u (non r i v e r s u, come à il Ricamboni) riconduce infatti l'Olivieri, *Studî*, p. 152, un *Roversello* (Cologna, Verona); ma i *Roverséi* sono posti a tramontana? [1]. E poi, a *rovericelli* non corrisponderebbe **roveref'éj*, (cfr. *montef'él*, *ventef'él* ecc.)? E i *Roverséi*, derivati da *ro'ver*, non trovano forse riscontro in *pegorséla* da *pégora*, in (*por*) *laorsél* “ povera creaturina „, da *lao'r*? Una formazione uguale deve essere il trevis. ant. *barsella* “ bariletto, barletta, piccolo otre „, che andrà quindi letto con *ś*, non con *f'*, come suppone il Salvioni, *Arch. Glott.*, XVI, p. 288.

Salüga (la-)

Rivo di Trento.

Il Gruber, p. 317-318, riporta dei nomi di fiumi, che si spiegano al solito dalla radice s a l- “ scorrere „ [2], ma aggiunge che si tratta di fiumi, i quali percorrono regioni saline, e che quindi si derivano meglio da s a l e. Ma per la *Salūga*, la quale del resto non passa per terreni salini, data la terminazione *-ūga*, è appunto da pensare alla base s a l-, sopra indicata. Nel vocabolario del celtico antico dello Holder c'è la terminazione -ū c a e vi son citati alcuni nomi di luogo forniti di essa. Per nomi analoghi v. Altón, p. 60, 61, e cfr. *Ricerche*, I, p. 43, n. 1. Cosa interessante è che vicino a Trento vi è pure il piccolo torrente

---

[1] Notisi inoltre che il trentino à *reve'rś* (veron. *rove'rso*, *roe'rso*, nòn. *rove'rś*), ma è possibile che in un nome locale sia subentrato l'*o*.

[2] Della radice s a r-, che si presenta pure in nomi di corsi d'acqua, v. anche Jud, *Bull. de Dialectol. Rom.*, III, p. 74-76.

Salé, di cui v. ivi, p. 43, e cfr. il monte *Saléi* dell'alta Fassa, citato dall'Altón, p. 60 [1].

Di altre basi preromane, che ànno dato luogo a nomi di fiumi, di torrenti, di ruscelli delle Alpi v. Jud, *Bull. de Dialectol. Rom.*, III, p. 74 [2].

Samboriva

Monte presso Caldonazzo (Lévico).

Nel 1500: *Summaripa* (Graziadei, *Trid.*, II, p. 359). Cfr. Pieri, p. 135; Olivieri, *Studî*, p. 154, s. *summu*; Salvioni, *Boll. Stor. d. Svizz. Ital.*, XXIV, 1902, p. 6. Per l'*a* v. anche *Samokléf* solandro (*Ricerche*, I, p. 44) e *Samonte* veronese (Avogaro, p. 50). L'*o* si dovrà all'azione della labiale. Ma forse nacque uno scambio tra l'*o* e l'*a*. Con mm > *mb* cfr. nn > *nd* nel trent., feltr., bellun. *śpanda* " spanna „ (*Arch. Glott.*, I, p. 311).

---

[1] A quanto fu detto nelle *Ricerche*, l. c., circa *Salé* va soggiunto che forse è pur possibile la derivazione da oxalis " acetosa „ (*R. E. W.*, 6129) e circa i nomi locali *Salína* è da rammentare che *saline* sono dette dai cacciatori i luoghi, ove spargono il sale per attirare la selvaggina, e che nel Cadore *salina* o *salera* vale " sorgente salata „, come riferisce il Marinelli, *Riv. Geogr. Ital.*, VIII, p. 166, il quale osserva che però a volte sembra siano semplici stillicidî, che si giudicano salati, perché ad essi sogliono abbeverarsi i camosci.

Un luogo *Salína* (*la-*) c'è presso Lévico (nominato anche dal Brentari, I, p. 297) ed è menzionato in un documento, di cui v. *Arch. Trent.*, XXIV, p. 63.

[2] Nel lavoro, molto attraente, intitolato *Dalla storia delle parole lombardo-ladine*, ivi pubblicato, il Jud addita un'origine preromana di molte voci anche usate fuori dei territorî lombardo e ladino. V. però il parere del Salvioni, *Rendic. d. R. Ist. Lomb.*, s. II, v. XLV, p. 272.

Il Jud usa erroneamente la parola *preromanzo* (p. 5, 8, 63, 74, 82 ecc.) invece di *preromano*, ma il bello è che in ciò lo segue anche il Guarnèrio, *Rendic. d. R. Ist. Lomb.*, s. II, v. XLIV, p. 966 N. 31, p. 1088, Ir. (A p. 3, n. 4, Jud dà poi una definizione amenissima: bregagliotto *šütχ* " vitello che non dà latte „. Chi dubiterà di questa definizione?!)

Scandolár

Luogo su quel di Vígolo Baselga (Vezzano). Un altro, pure ivi, è nominato nel 1303 (*scandolar*) (*Arch. Trent.*, XXVI, p. 54, n. 5).

Non stanno per **scandelár* " luogo coltivato a scandella ", come ivi dice il Cesarini Sforza, ma riflettono senz'altro il lat. s c a n d ŭ l a " spelta " (Flechia, *Arch. Glott.*, II, p. 383; Pieri, p. 104; Avogaro, p. 28; Olivieri, *Studî*, p. 129).

Sommo

Presso Serada in Folgaría (Rovereto) ci sono due dossi, i cui nomi vengono scritti *Sommo* (m. 1611) e *Doss del Sommo* (m. 1669) dal Brentari, I, p. 116. Il primo compare come *Sommo alto* (m. 1614) nella *C. M.* L'Olivieri, *Studî*, p. 169 è nel vero, supponendo che questo nome corrisponda a *ʒon* (scritto anche *Xon*, *Xom* e *Xomo*, nella *C. M. Colle di Xomo* [m. 1056]) presso Pósena (Vicenza) e ad altri nomi uguali del Veneto, che egli deriva da **ʒovón*. Infatti nel 1276 si trova la forma *Zono Folgarido* (*Ricerche*, I, p. 34) e da Valsuganotti, che furono da quelle parti, ò udito pronunziare *dǫ'mo*, *ʃ'ǫ'mo*, le quali forme ci dicono che si tratta di ʒ- e che solo chi volle vederci *sommo* < s ŭ m m u si è indotto a scrivere *Sommo*. Di *-m* < *-n* fissato pure nella forma letteraria (*-mo*) v. altri casi nelle *Ricerche*, I, p. 12, 13, n. 1, e presso Sabersky, p. 50 (*Baldímo*, con cui cfr. il Monte *Baldo*: Salvioni, *Literaturbl. f. germ. u. rom. Philologie*, XXI, col. 145).

Tigneróne

Villaggio nel Bléggio (Sténico).

1155: *de Tignarone* (*Trid.*, X, p. 257, n.).

Il Salvioni, *Boll. Stor. d. Svizz. Ital.*, XXII, p. 100, ritiene non improbabile che in *Tegna* (Locarno) si abbia la voce *tẹ́na*

" tigna ", notando che un tal nome poteva darsi a un terreno arido, pieno di sterpi ecc., e ricorda pure *Tegnogno* (Malváglia, Blénio) e il *Montignoso* di Massa. V. pure PIERI, p. 135.

Di un *Mafarè di Val Tegnofa* nel gruppo della Marmolada in Fassa, si fa cenno nella *Zeitschr. d. Ferdin.*, III. F., 55. H., p. 121, n. Un *Tegnóne* esiste presso Como, e gli fu mutato il nome in *Revellino*[1].

Il SALVIONI cita pure, l. c., n. 1, a confronto il vogh. *rugn* " rogne ", terreni infecondi (NICOLI, *Studî di Filol. Rom.*, VIII, p. 233) e s'aggiunga che il rover. *gruf'a* " chiazza, schianza; lattime, croste lattee ", applicato a terreni, venne a dire " terreno sodo, sterile, infruttuoso " (AZZOLINI). V. inoltre OLIVIERI, *Studî*, p. 154, 180.

Per *Tignále* al Lago di Garda invece è forse da pensare a tĭgnu " trave " (MEYER-LÜBKE, *Einführung*², p. 37). Forme antiche: 1425: *Tignalis* (genit.); 1447: *Tegnalum* (*Cod. Cles.*, *Riv. Trid.*, XII, p. 150, 285). *Tigneróne* poi avrà avuto la spinta ad assumere il suffisso *-óne* dai molti altri nomi locali in *-óne* delle Giudicárie (*Ricerche*, I, p. 21, n.).

Torám

Case isolate presso Pedersano (Villa Lagarina, Rovereto).

Lo SCHNELLER, *Tir. Nam.*, p. 177, fa conoscere le varianti letterarie *Torrano* e *Turano* e riferisce la forma *Tarano* (*in-*)

[1] GABRIELE GRASSO, *Sul cambiamento di nome nei comuni attuali d'Italia*, *Riv. Geogr. Ital.*, VIII, p. 264. Come è noto, furono mutati i nomi a parecchi villaggi, che ne portavano di quelli con brutto significato, sia reale, sia apparente. V. in proposito OTELLO CAVARA, *I paesi che hanno cambiato nome*, *La Lettura*, XII, N. 8, Milano, 1912, p. 748-752. Si ricordi che come il villaggio di *Pissaráca* presso Trento da molti è detto *Belvedẹ'r*, cosí è detto pure *Belvedére* il paese di *Vaccáro* in quel di Fobello (Varallo, Novara), riscontro che ò già notato nelle *Escursioni*, p. 122.

del 1259 e l'etimologia dell'Orsi, da *Taurianum*. L'*a* di *Tarano*, se non è errore, sarà per assimilazione all'*á*, poiché è poco probabile che l'*o* odierno sia da anteriore *a* ed inutile sarebbe il confronto coi trent. *agǫ'śt* e *angürár* (*angurár* anche nel veronese: Avogaro, p. 35). Come è ben noto, la consonante o il nesso di consonanti, che segue al dittongo au viene a trovarsi come in posizione posconsonantica. Cosí si spiegano, per esempio, il *ś* di *kǫ'śa* e di *pośáda* (cfr. Ascoli, *Arch. Glott.*, XVI, p. 182-183; Parodi, ivi, p. 349) e il *č* del genov. *nočẹ* < nauclēru (Parodi, ivi, p. 338; Salvioni, *Romania*, XXXIX, p. 442). Ora, si attenderebbe che anche il rj, che segue ad au, rimanga *rj*. E i fatti paiono confermare tale deduzione, dico paiono, perché sembra vi sia qualche oscillazione.

Turáno (Lavagno, Verona), compare nell' 862 e nell' 883 come *Toriano*, nel 994 come *Turiano* (Avogaro, p. 15), nel 1158 *Turano* (Olivieri, *Studî*, p. 95). L'Olivieri riporta pure la forma *Torriano* dell' 883. Questo nome sembra stare contro la supposizione che aurj dia *orj*, ma come provare ch'esso risale a Taurius? Contro questa base stanno appunto le forme antiche, poiché, ben ammettendo che l'au fosse già chiuso in *o* prima del secolo IX, è strano che i compilatori dei documenti, che tanto ci tenevano alle forme latine (di nomi con *au* c'è dovizia nelle vecchie carte), non scrivessero *Taurianum* almeno in epoca sí remota. Ma, giacché sarebbe da escludere quest'etimo per *Turáno*, che risalirà invece a Thorius o a Turius, nome attestato da una lapide romana scoperta nell'Ístria (*Pag. Istr.*, XI, p. 101), si chiederà se Taurius à lasciato dei derivati con *rj*. Sí, li à lasciati, e sono: *Tauriáno* (Spilimbergo, Údine), 1204: *Taureano*; *Toreáno* (*Torreáno*) (Cividale), 1259: *Tauriano*; *Costa Turiána* (Torrebelvicino, Vicenza). L'Olivieri, *Studî*, p. 95, dal quale tolgo questi nomi, li deriva da Taurilius, ma basta invece Taurius, ed infatti si noti che

nelle forme antiche il *l* non compare. V. poi anche i nomi derivati da aureŏla a p. 95 delle *Escursioni* (cfr. *R. E. W.*, 791).

Sopra ò però detto che sembra ci sia qualche oscillazione. A *Morádega* (Sorgà, Verona) corrisponde infatti *Mauriatica* nell'818 e nell'883 (Olivieri, *Studî.* p. 86), né si vorrebbe sospettare di questa vetusta forma. Potrebbe darsi tuttavia che qui au sia divenuto *o*, prima che *rj* divenisse *r*?

Noto infine che aulj diede *oj* (v. *Escursioni*, p. 122 s. *Poján*, Olivieri, *Studî*, p. 68 s. *Aulius. Appunti*, p. 188 [P. 72]), come llj diede *j*, *ǧ* (ven.), ma rrj > *rj* (v. s. *Mori*).

Trasiél (pron. *traſ'jẹl*) (forma letter. *Trafiello*)

Case presso Castellano (Villa Lagarina, Rovereto).

V. Schneller, *Tir. Nam.*, p. 189, che cita le forme *Trasandarium* del 1309 e *Trasidorum* del 1450. S'aggiunga *Tressedarium* del 1305 (*Arch. Trent.*, XVI, p. 46, penult. r.). Il Ricamboni, *San Marco*, III, p. 41, al quale sono note le due sole forme riferite dallo Schneller, dopo aver detto che sono curiosamente diverse dalla forma moderna, deriva *Trafiẹl* da transitus + ellu.

È ammissibile che si possa diffidare a volte delle forme di nomi locali, che offrono i documenti, quando vi è una solida ragione, ma non credo che questo sia il caso. Infatti *Trasandarium*, sia esso una forma dovuta solo al compilatore del documente, sia forma dovuta al popolo, fu evidentemente avvicinata a *traſ'andẹl* (trent.) " transito, chiassuolo, chiassolino ", da *transienda (Salvioni, *Romania*, XXXVI, p. 250, XXXIX, p. 471, N. 68), e *Trasidorum* non può essere che errore per *Trasidarum*, per il facile scambio grafico tra *o* ed *a*, dato il brutto vezzo di certuni di scrivere l'*a* uguale all'*o*, mentre *Tressedarium* potrà anche essere invece di *Tra-*. L'etimo ne è *transĭtariu (cfr. *semĭtĕriu, da cui *śentẹ́r* o *śintẹ́r*), dondo, nella

Val Lagarina, **traf'edẹ́r* e di quí *traf'jẹ́l*, con *l* dissimilativo, e la forma letteraria *Trafiello* per l'illusione che l'*-ẹ́l* sia il suffisso *-ẹ́llo*, nel dialetto *-ẹ́l*.

Trento (pron. loc. *trẹ́nt*)

V. le mie *Ricerche*, I, p. 51, n. 3; *Escursioni*, p. 93, n., Battisti, *Le dentali*, p. 135, ed aggiungi che si legge *de trento* anche in un documento del 1028 (*Arch. Stor. p. Trieste, l'Istria e il Trent.*, I, p. 293).

Tres (con *ẹ́*) (*Trẹ́ſ'i* gli abitanti)

Villaggio nel distretto di Cles (Val di Nòn).

Senza dire donde la abbia, il Malfatti, *Arch. Stor. p. Trieste, l'Istria e il Trent.*, II, p. 99, fa conoscere la voce *trés*, significante " spazio di erba rigogliosa, che circonda un casolare o una malga " [1].

Tresénga (la-) (con *ẹ́*)

Rivo, che passa presso il paese di Tèrès (Cles).

L'aveva messa tra i nomi in -ing (*Ricerche*, I, p. 26), ma non lo consentono le forme antiche, e quindi va levata. Cfr. 1391: *aqua Tresignegi* (*Cod. Cles.*, *Riv. Trid.*, X, p. 270) [2]; 1401: *aqua Tresinegi* (ivi, XI, p. 57); sec. XVIII: *Valle Trisinica* (*Pro Cultura*, II, p. 245, n. 2).

---

[1] Nella Valtellina c'è *tres* " mucchio di fieno ". V. Salvioni, *Boll. Stor. d. Svizzera Ital.*, XXI, p. 96, n. 1. Niente potrà aver di comune il solandro *tres* " concio del maiale " (Battisti, *Zur Sulzb. Mund.*, p. 222) con *Trẹ́s*, di cui v. anche Orsi, *Saggio*, IV, p. 17.

[2] Pel *gn* cfr. il *Tugegnum* del 1214 a p. 59 delle *Ricerche*, I, la *villa Cavaregni* del 1403 (*Cod. Cles.*, *Riv. Trid.*, XI, p. 113), forma da aggiungere a p. 23 delle *Ricerche*, I, s. *Cavareno* (con cui cfr. Cavarinus, nome cel-

Tressila

Villaggio della valle di Piné (Civezzano).

V. i miei *Nomi*, p. 174. La forma *Traxilla* ricorre pure nel 1262 (*Riv. Trid.*, X, p. 226) e cfr. ancora *Tregióro* (Revò, Cles), nel 1424 *Trazorum* (*Cod. Cles.*, *Riv. Trid.*, XII, p. 200)[1].

Valdácole (le-)

Luogo presso Villazzano (Trento).

Una spiegazione fu da me data nelle *Ricerche*, I, p. 46, ma un'altra la può offrire il lat. a c c ŏ l a, da cui il poschiav. ant. *accola* " tenuta, fattoria ", l'obwald., engad., *akla* (Salvioni, *Rendic. d. R. Ist. Lomb.*, s. II, v. XXXIX, p. 569; *R. E. W.*, 81). V. anche Gruber, p. 355, ov'è addotto un lat. m. **accola* " podere; fattoria; novale ".

Varéna (con ẹ́)

Villaggio nel distretto di Cavalese (Fieme).

V. *Ricerche*, I, p. 25, 26, e i nomi locali *Varenna* presso lo Holder, e *Varenna* (Como). Il D'Arbois de Jubainville, p. 451, riporta il nome V a r e n u s[2].

---

tico presso Cesare: v. *Thesaurus* e *Arch. Trent.*, XII, p. 39), e l'*Arsignadige* (genit.) del 1336 per la *Senáiga*, affluente di destra del Zismón (*Trid.*, III, p. 164, n. 57; cfr. *Ricerche*, I, p. 9; *Pro Cultura*, III, p. 128, n. 12); nel 1525 ancora *Aqua arsignatie* (probab. errore, per *arsignatice*): Morizzo, II, p. 313. V. anche *Gargniga*, per *Garníga* (*Ricerche*, I, p. 24), presso Schneller, *Tir. Nam.*, p. 78, n., e *de Sargnis* a p. 146. Della grafia inversa, cioè di *n* per *gn* v. *Ricerche*, I, p. 50, n. 1. V. pure, per altre grafie, ivi, p. 44, n. 1, e qua sopra, s. *Cofmajóm*, ed *Escursioni*, p. 110.

[1] La grafia *Tressilla* e *Silla* (il torrente, dal quale trae il nome) non è giustificata, e ciò tanto piú se si riconosce la parentela della *Sila* coi nomi da me ivi ricordati (p. 175). V. anche Holder, s. S i l i s (F l u v i u s-). Lo Schneller, *Zeitschr. d. Ferdin.*, III. F., 50. H., p. 133-134, pensava ad un'origine germanica.

[2] Un monte *Veréna* si trova in provincia di Vicenza, presso il confine

Vela (**la**-) (con *ẹ́*)

Rivo, presso il quale si trova un casale, detto pur esso *la Vẹ́la*, vicino a Trento.

Negli *Acta S. Vigilii* (IV sec.): *in via quae dicitur Vela* (*Arch. Trent.*, XXVI, p. 62; v. Orsi, *La topografia*, p. 27). V. inoltre Cesarini Sforza, *Piazze e strade, Arch. Trent.*, XIII, p. 90-91, 104 n. 1, 107. *Velón* è un rivo dell'alta Val di Sól (Perini).

L'Ettmayer, *Rom. Forsch.*, XIII, p. 528, n. 1, la deriva, pur dubitando, da *a q u ĕ l l a, ma egli scrive erroneamente (*la*)*vẹla*, mentre essa à *ẹ́*. Basta dunque questo fatto ad escludere l'etimologia da lui proposta [1].

La Vela è pure una campagna in quel di Samón, nella Valsugana (v. Suster, *Trid.*, III, p. 166, n. 80), ma qui il nome avrà, in origine, designato un prato od un campo triangolare, a forma di vela. Anzi il dizionario polesano del Mazzucchi accoglie la voce *vela* proprio nel significato di " campo irregolare in forma di triangolo o di trapezio, pígola „.

Saran forse da avvicinare alla *Vẹ́la* trentina i due *Vẹ́lo* veneti (Olivieri, *Studî*, p. 185) (v. anche *Velo* casale: Massone, Oltresarca, Arco). Il nome dei due villaggi tirolesi *Völs*, nei do-

---

col distretto di Lévico, dalla parte di Lavarone. Nel 1537 compare nella forma *Varena* (Reich, *Notizie*, p. 162). Per la forma antica *Ararena* (v. *Ricerche*, I), cfr. oltre *Amblár* (v. ivi, p. 26, e Schneller, *Beiträge*, III, p. 23), le seguenti forme antiche di nomi locali in quel di Lévico: *in arivara* (*Arch. Trent.*, XXIV, p. 62, 63); *in aroure, in arovere* (ivi); *in acerria* (ivi, p. 65). Cfr. anche un *Alenticlar* del 1386 (*Cod. Cles.*, *Riv. Trid.*, X, p. 141, 142), in quel di Mezzolombardo (*Medium S. Petri*), da *l e n t i c ŭ l a r i u (cfr. Schneller, *Beiträge*, III, p. 29; *Tir. Nam.*, p. 84).

[1] Questo non è al certo l'unico nome errato addotto dall'Ettmayer. Egli p. 511) riferisce un erroneo *trẹnt*, di contro a un *trẹnto* del ceto civile; ma tanto questo, quanto il popolo dicono *trẹ́nt* e il *trẹnt* dell'Ettmayer ci dice quanto poco sia da fidarsi delle forme raccolte dagli stranieri. Viceversa, a p. 527, n. 6, *Brẹnta* va corretto in *Brẹ́nta*!

cumenti *Vellis, Velles, Vels* ecc. vengon derivati dallo Schneller, *Zeitschr. d. Ferdin.*, III. F., 50. H., p. 150-151, da vella per villa di Varrone.

Almeno i nomi dei due corsi d'acqua Vela e Velón sono probabilmente di origine preromana [1].

Uiazolo (casamentum-) (alta Val di Sól) (nome antico)

È nominato nel 1200 (Schneller, *Trid. Urb.*, p. 173). Deriva da *viaticum* nel senso di " strada „ (v. Du Cange). Cfr. *viaggio* " via „, usato nei secoli XIII e XIV, nel vocab. ital. *Viazo* " strada „ ricorre piú volte nei documenti della Valsugana, bensí come designazione locale, ma con significato sentito: 1513, 1528: *Viazum* (in quel di Telve di Sotto) (Morizzo, I, p. 266, 293); 1516: *Viazus consortalis*, 1522: *Viatium consortale*, 1545: *Via Consortalis* (ivi, p. 269, 276, 308); 1543: *Viazo Consortali* (in Carzano) (ivi, p. 305).

Vínchel

Campagna ad occidente di Mori fra il torrente Camaràs ed un fosso, che sbocca in esso.

Basandosi su questa circostanza, lo Schneller, *Tir. Nam.*, p. 223, vede in *Vínchel* senz'altro il ted. Winkel " angolo „, come se tale spiegazione sia la cosa piú naturale del mondo. Anzi egli scrive addirittura *Winchel*, forma che non so se egli abbia letta altrove. In ogni modo la presenza del ted. Wínkel in quel di Mori sorprenderebbe assai, ma per ammetterla ci vorrebbero ben altre prove, oltre la circostanza suaccennata, colla quale il nome può anche non avere alcuna relazione.

Vínchel è identificabile col trent. *vínkol* " giunco „, cui cor-

---

[1] La *Vella*, torrente presso Sulmona (Abruzzo), già descritto da Ovidio (*Amorum* lib. III, elegia VI), non so se qua possa esser ricordato.

risponde un nome locale *in vinculo* (Civezzano), nominato nel 1284 (*Trid.*, X, p. 355, n. 2). In quanto all'*e*, basti ricordare *témel* " témolo (pesce) „, *tẹ'mbel* " sorbo salvatico „, *kọ'el* (valsug., vicent. *kọ'golo*, veron. *kọ'volo*) < *c ŭ b ŭ l u (v. *Escursioni*, p. 103-104), *Montéghel* (Noréi, Rovereto) (*Tir. Nam.*, p. 100), *Fontẹ́chel* (Brentònico) (ivi, p. 65), *Grúmel* (Lenzima, Rovereto) (ivi, p. 83) (per il fenomeno inverso v. Battisti, *Catinia*, § 37, p. 144), una parte delle quali forme valgono anche quale riscontro per la assenza della sincope da *rínkel*. Cfr. a proposito Battisti, *Die Nonsb. Mund.*, p. 69. Notevole il rover. *ʒọ'nkola*, veron. rust. *dọ'nkola* (*Arch. Glott.*, I, p. 303), di fronte al trent. *ǧọ'nča* " capestro con cui si legano i bovi per le corna „. Molto singolare è però *Montéghel*, in quanto continui un **montẹ'kolo* d'epoca tarda (cfr. invece i *Montẹ'čo* veneti: Olivieri, *Studî*, p. 173). È difficile che sia un **montẹ'glo* (cfr. la *Montigla* del 1285, di cui Schneller, *Tir. Nam.*, p. 100, e l'antico *Monteglum* [Fornás, Civezzano], qui piú avanti), con **-ẹ'glo* in *-ẹ'ghel* anteriore alla palatizzazione, o addirittura un **mọ'nt* + **ẹ'ghel* < ĕ b ŭ l u. Nel trent. *pábol* " mangime „ (*R. E. W.*, 6131), per il quale bisognerebbe ammettere un **pábolo*, che avrebbe evitato la riduzione di *b'l* a *bj* e del pari di *-b-* a *-v-*, o un *b* da anteriore *v* assimilato al *p-*, si dovrà invece riconoscere un superstite di condizioni antiche. Cfr. il nome locale *Stábol* nella valle alta del Ces (Chiese) (*Arch. Glott.*, I, p. 313) e v. Battisti, *Catinia*, § 57, p. 164, n. 3. La forma *pábel* o *pábol* ricorre pure nel bergamasco, il quale à del pari *stábel* (Ascoli, *Arch. Glott.*, XIII, p. 457).

Voláno (pron. loc. *olám*)

Villaggio nel distretto di Rovereto.

Sembrerà a piú d'uno che non ci sia da dire altro intorno a questo nome, dopo l'accurata illustrazione fattane dallo Schneller,

Tir. Nam., p. 223-224. Eppure c'è ancora da dire qualche cosa. Egli non riferisce che la forma *Avolanum* dai documenti, e questa è infatti la forma, che compare in essi comunemente. Nel 1563 trovo però *Olanum* (Morizzo, III, p. 125), che è interessante in quanto rappresenta la forma dialettale, che à riscontro nel rover., veron. *olána* " nocciola „ (non *olano,* come sta nel *R. E. W.*, 17).

Secondo lo Schneller non vi può essere alcun dubbio fondato che Volano sia il *Volaenes* nominato, tra i castelli del territorio trentino distrutti dai Franchi nel 590, da Paolo Diacono, *Hist. Langob.*, III, 31 (*Mon. Germ. hist.*, *Script. rerum langob. et ital. saec. VI-IX*, Hannoverae, 1878, p. 111), e tale opinione è diffusa tra gli studiosi di storia. Invece, malgrado anche l'asserzione decisa dello Schneller, essa è assolutamente insostenibile. Dal lato linguistico l'impossibilità dell'identificazione di *Voláno* con *Volaenes* è tanto chiara, che non ci sarebbe motivo di porre una quistione in proposito. Tuttavia, dato anche l'interesse storico dell'argomento, è utile di esporre le ragioni, per le quali è da lasciare l'identificazione in parola.

a) In primo luogo *Volaenes* non si può identificare con *Voláno* in causa delle due vocali accentate, inconciliabili tra loro. Ma il bello è che lo Schneller (v. anche a p. 197 e le sue *Südtir. Landsch.*, II, p. 38) riteneva che *Volaenes* si dovesse leggere **Volánes*! Ma, ammesso per un momento che tale lettura sia possibile, com'è che Paolo scrive invece *Tesana, Sermiana, Appianum, Fagitana, Vitianum?* Perché proprio il solo *Volaenes* compare scritto diversamente? Da questa difficoltà non si sfuggirebbe che col ritenere non attendibile la forma *Volaenes* e, viceversa, col prendere in considerazione le varianti *Volannes* e *Volanes*, anzi solo quest'ultima [1].

[1] Il Brentari, I, p. 102, scrive addirittura *Volenes* e il *Catalogus Cleri* tanto coerente nello spropositare, à " *Arolanus* rectius *Volenum* „!!

b) La mancanza della vocale iniziale in *Volaenes* è un altro ostacolo. Presso Paolo il nome avrebbe dovuto comparire nella forma *Arolanum*, che ricorre nei documenti medievali ed anche posteriori. E in proposito è da porre attenzione al fatto che, se si fa eccezione pel *Ferruge castrum* (Verruca castellum presso Cassiodoro, III, 48 [*Arch. Trent.*, XIII, p. 100]), gli altri luoghi trentini, da lui nominati, compaiono in schietta forma latina, non tocca da alcuna impronta dialettale: *Tesana*, *Maletum*, *Sermiana*, *Appianum*, *Fagitana*, *Cimbra*, *Vitianum*, *Bremtonicum* [1].

c) E poi *Volaenes*, con quell'*-es*, non corrisponde affatto ad *Arolanum*. Esso allude a un nome in *-e* (cfr. alcuni nomi dell'845 s. *Mori* in n.). È bensí vero che lo Schneller, basandosi appunto sulla forma di Paolo Diacono, ammette un primitivo ad Avellanas, ma questo è inaccettabile, perché non ne sarebbe venuto *Voláno* e i documenti medievali non conoscono che *Arolanum*. Una forma in -as avrebbe dato altro risultato (cfr. Battisti, *Catinia*, § 23, p. 125 e seg.) [2].

[1] Dopo *Volaenes* è nominato un *Ennemase* non identificato e probabilmente scomparso da molto tempo. Un'evoluzione dialettale si nota invece nell'*Alsuca*, nominato subito dopo, che era fuori del territorio trentino e che corrisponde all'Ausugum romano, ossia all'odierno *Borgo di Valsugana*. Gli altri luoghi si identificano cosí: *Tisens*, ant. *Maletum* (v. Malfatti, *Arch. Stor. p. Trieste, l'Istria e il Trent.*, II, p. 319; Valenti [non *Valentini*], *Trid.*, V, p. 425), *Sirmian*, *Éppan*, *Fadána* presso Cembra (malgrado l'opinione contraria del Gerola, *Trid.*, II, p. 20-41), *Cembra*, *Vezzáno*, *Brentònico*. V. pure *Escursioni*, p. 130-131, n.

[2] Il Reich, *Notizie*, p. 11-12, riferendo dal Tartarotti, *Memorie antiche di Rovereto*, p. 25, una parte dei nomi locali, che compaiono nel placito dell'anno 845 (v. una nota s. *Mori*), cita anche *Volanes* (Volano) e poi soggiunge (p. 12): " Di fronte a questo documento nessuno potrà sostenere con serietà p. e. che Volano è chiamato originariamente col nome di *Nussdorf* e Pergine con quello di *Persen* ".

Vista soprattutto la importanza grande che avrebbe una forma *Volanes* dell' 845, forma che verrebbe a sconcertare la mia argomentazione, ò letto

d) Naturalmente tutto ciò, presupponendo che già il latino abbia avuto, come pare, accanto ad a b e l l a n a la forma *a u l l a n a, e in considerazione dell'a v o l a n a del *Corpus Glossar. Lat.*, III, 358, 53 (*R. E. W.*, 17); ché se si dovesse partire dalla prima forma latina e quindi mettere a debito del dialetto locale tutta l'evoluzione della voce, allora ci sarebbe un ostacolo di piú contro il *Volaenes* = *Volúno*. Presso Paolo, in tal caso, si attenderebbe **Avellanum* od **Abellanum*.

e) Ed ora, quasi non bastassero le ragioni d'ordine linguistico fin qui addotte, s'aggiunge una ragione d'altro genere. Paolo, enumerando i castelli trentini distrutti, li nomina, l'uno dopo l'altro, come s'incontrano scendendo per la valle dell'Àdige e seguendo cosí verisimilmente la marcia dei Franchi verso mezzogiorno. Ora, nella Val Lagarina s'incontra prima Volano e dopo un bel tratto Brentònico. Ma Paolo nomina prima *Bremtonicum* e poi *Volaenes*, che dovette essere quindi dopo Brentònico. È vero ch'è supponibile che i Franchi, dopo aver distrutto il castello di *Vitianum* (Vezzano), siano scesi per la valle della Sarca, e, distrutto il castello di *Bremtonicum*, siano saliti per la Val Lagarina e che abbiano distrutto il castello di Volano, dirigendosi poi alla volta della Valsugana, ove distrussero due castelli in *Alsuca* (Borgo), e, ritornando nella valle dell'Àdige, siano andati a Verona, ma tutto questo giro non pare probabile, ed è da pensare che solo una parte dell'esercito da Trento sia passato nella Valsugana e l'altra parte, dopo aver rovinato ad occi-

e riletto tanto la lista dei nomi del placito quale è data dal Tartarotti, quanto l'intiero documento, sia nell'edizione del Muratori, sia nell'edizione del Cipolla, ma *Volanes* non si rinviene né presso il Tartarotti, né nel documento. Volano non vi è nominato né in questa, né in altra forma. Sembra incredibile, ma il *Volanes* non può esser dovuto che ad un abbaglio del Reich, come ò detto in una nota s. *Mori*, ove sono riportati i nomi che si leggono nel placito.

dente il *castrum* di *Vitianum*, sia discesa per la Val Lagarina, distruggendo i *castra* di *Bremtonicum*, di *Volaenes*, di *Ennemase* e poi uno a Verona [1].

Da tutto quanto si è detto appare dunque manifesta l'assoluta impossibilità di identificare *Voláno* con *Volaenes*. Non è tuttavia da lusingarsi che gli storici la ammettano tanto facilmente. Piú d'uno continuerà a ritenere la vecchia opinione, chi sa per quanto tempo ancora, poiché avviene alle volte che abbiano piú accoglienza supposizioni poco probabili o addirittura fantastiche, che non fatti provati da critica rigorosa [2].

---

[1] V. anche le congetture del Malfatti, *Arch. Stor. p. Trieste, l'Istria e il Trent.*, II, p. 326, e cfr. Pilati, *San Marco*, II, p. 71-72. Comunque possa essere avvenuta la marcia dei Franchi, rimane però il fatto dell'ordine, con cui enumera i luoghi Paolo Diacono e questo basta per la dimostrazione nostra E non si dimentichi che, come ivi dice il Malfatti, p. 289, Paolo, nel raccontare i fatti accaduti nel Trentino, mostra quasi altrettanta cura quanta nell'esporre i casi del nativo Friúli.

[2] Basti rammentare a proposito il caso della *Chiarentana* dantesca (cfr. Brentari, I, p. 287; Ricci, *Trid.*, I; Suster, *L'Alto Adige*, a. XXVII, N. 234, 12-13 ottobre 1912, p. 2).

Del resto vi sono ancora studiosi di storia che dubitano delle identificazioni di bona parte dei nomi di luoghi del territorio trentino del passo di Paolo Diacono, quasi che possano avere ancor valore le argomentazioni del Bottèa, *Arch. Trent.*, III, p. 83-94, e chiamano congetture le identificazioni di *Tesana*, di *Maletum*, di *Sermiana* e di *Appianum* fatte dal Malfatti, l. c.! Lo Schneller nei *Beiträge*, III, p. 24, e poi nelle *Südtir. Landsch.*, I, p. 77, ossia ancora 16 anni dopo il lavoro del Malfatti, riteneva che *Maletum* fosse *Malé* nella Val di Sól.

Giacché si deve escludere che *Volaenes* sia *Voláno*, si chiederà che cosa sia dunque *Volaenes*. Ecco: se esso è una forma giusta, rimane un'incognita, come *Ennemase*. Ma se è possibile dubitare della sua autenticità, vorrei crederlo uno sbaglio per **Volarnes* e quindi identificarlo col villaggio di *Volargne* (Dolcé) alla chiusa di Verona. Il Malfatti, o. c., p. 328, s'attiene invece alla lezione *Volaenes*, certo soprattutto in vista dell'identificazione con *Voláno*, da lui ritenuta giusta, ma qual calcolo si debba fare dell'opinione sua lo si deduce da quanto egli scrive un po' sotto, che cioè non v'à dubbio che il codice archetipo, perduto, portasse *Volaenes*, e meglio forse *Volunaes* (!!)'

Ed ancora una parola su *Olám*, il quale non deriva quindi da a d a v e l l a n a s, ma risponde esattamente al tosc. *avellano* (cfr. i *Velláno*, di cui Pieri, p. 79). E notisi che è un nome, il quale non trova alcun riscontro, ad esempio, nella toponomastica veneta (v. Olivieri, *Studî*, cap. II).

il che è quanto dire che la forma *Volaenes* non è punto sicura, e quasi che l'avere il codice archetipo un *Volaenes* od un *Volanaes* sia cosa indifferente! Un argomento vi è invece, che indurrebbe a ritenere *Volaenes* forma autentica, ed è che gli altri luoghi nominati insieme con esso compaiono in forma del tutto corretta. Ma, insomma, è possibile che almeno uno non sia del tutto sicuro, in vista anche di qualche variante di altri codici: cosí *Volannes* può essere errore per **Volarnes*, e *Volaernes* parrebbe alludere a quella forma *Volernum*, nella quale, nel secolo XII, compare *Volargne* in qualche documento (v. *Escursioni*, p. 132). Nel 1055 *Volargne* si trova proprio scritto: *in vico Volarnes* (ivi, p. 133. n. 1). Siccome Paolo Diacono dopo *Volaenes* nomina ancora *Ennemase*, cosí, nella migliore delle supposizioni, sarebbe da ritenere che questo castello si trovasse molto vicino a Volargne. Va però aggiunto che, contro l'identificazione con *Volargne*, il Malfatti, l. c., oppone che questo luogo appartenne sempre alla provincia veronese. Ma non adduce nessuna prova decisiva e che questa non vi sia lo si deduce da ciò che scrive il Cipolla a p. 283 del v. I del medesimo *Arch. Stor.*, ove, dopo aver citato qualche autore, il quale ritenne che *Volaenes* fosse *Volargne*, ed aver detto che ora lo si identifica con *Voláno* (si vede sopra con quale fondamento!), osserva che resta ancora indecisa la quistione dei confini tra il territorio veronese e il trentino, nell'alto medio evo. Il Malfatti stesso, ivi, a p. 7 del v. II, scrive: "Il ducato comprendeva... la valle dell'Àdige, dallo sbocco della Venosta sin circa alle Chiuse veronesi. Dove fosse il confine meridionale, non ci è fatto sapere con precisione: forse al rivo di Belluno sotto ad Avio. Certo è che al Comitato di Lagare si attribuirono territori appartenuti in antico a Verona ". Di fronte a questa incertezza non rimane altro che l'attestazione di Paolo, alla quale si appella lo stesso Malfatti parlando di Brentònico (II, p. 326–327): "Il capitolo di Paolo non lascia dubbio che nel 590 fosse aggregato al ducato di Trento. Ma in età più antica e fors'anco ai tempi dei Goti, doveva aver fatto parte della pertica veronese ". Si potrebbe adunque fare la medesima deduzione riguardo a *Volaenes*, che del pari che *Ennemase*, doveva essere a mezzogiorno di Brentònico e ritenerlo per una forma errata in luogo di **Volarnes*. Le supposizioni, che fa il Malfatti, p. 329-333, intorno ad *Ennemase* sono da trascurare.

Nomi di luoghi del distretto di Civezzano, rammentati nel secolo XIV.

Si trovano nella raccolta del Morizzo. I seguenti spettano al territorio di Fornás:

1331: *ad Monreglum*, che è un errore per *Monteglum* (dal lat. m o n t ĭ c ŭ l u), come si vede dal documento del 1358, *in Soçoclo, a la grava, in Cir, sub Case, a Camporotondo, in Costalonga, aseifontane* (I, p. 100)[1].

Alla forma *Monteglum* si è già accennato, a proposito di un *Montéghel*, qui sopra, al nome *Vínchel*. *Monteglum* renderà effettivamente un **Montéghel* della pronunzia locale, mentre il *montéclo* citato qui appresso fu avvicinato di piú alla forma latina.

1358: *in Villa Fornaciis in monteclo* (I, p. 127), *in Tonelle, in loco dicto Bodoledo* (v. qui addietro), *ad Paludem, a Tradoç, in Tavanigo, mons Guimelle*[2], *a Castenario* (I, p. 128), *in Valle, a Casteneto*[3], *in Cimedro* (I, p. 129).

---

[1] Per una svista il Súster, *Trid.*, III, p. 159, attribuisce i tre ultimi nomi alla Valsugana e ad un'altra svista metto che sia pur dovuto quell'*a bodoledo*, che egli cita ivi, p. 168, n. 100, come spettante al Perginese, da un documento, pure della raccolta del Morizzo, redatto a Fornace, del 1279. Deve invece trattarsi del *Bodoledo* di Fornás, citato da me sopra, del 1358. V. anche una n. s. *Bodoledo*.

Un luogo denominato *Seifontane* si trova presso Castelnovo (Bardolino, Verona) ed un *Settefontane* c'è presso Roveré di Velo (ivi) (Olivieri, *Studi*, p. 203). Lo Schneller, *Tir. Nam.*, p. 189, riporta da un catasto del 1820 c. il nome *alle sette Fontane* (Trambileno, Rovereto).

[2] Cosí scrive chiaramente il Morizzo, ma deve essere invece un *mons Giumelle*, nome non raro nei monti, che presentano due cime d'ugual gran-

---

* Per la nota 3 vedi la pagina seguente.

Altri luoghi di Piné sono ricordati in un documento del 1390, a proposito di parecchie decime, conferite dal vescovo di Trento ad un signore del Castelalto nella Valsugana (Morizzo, III, p. 62): *Decima Platearum de Pinedo, Decima Stramazolo, Decima Campi longi. Manso de Castellazzo. Decima de Lavino, Decima Mansi de Campasterno. Decima de Roncho, Decima de Novale, Decima Camporum de porta grossa, Decima Ronchatijs, Decima Plazzarum, Decima Hendrici de Lavi*[1], *Decima de Lona*[2].

---

dezza, una vicina all'altra, oppure la forma di giumella (*jumella* nel Du Cange). V. Altón, p. 44. Un monte cosí denominato (*Giuméla*) (m. 3596) c'è anche nelle Alpi Retiche. Si ricordi anche *Ẓimella* veronese (cfr. Avogaro, p. 48). cosí nominata già nel 1184 (*Nuovo Arch. Ven.*, X, 1895, p. 479). Anche *Mẹ'l* nella provincia di Belluno un tempo si chiamava *Zumelle*. In un documento del 1590 si trova nominato un *Signor Anzelicho del q. Girolamo de Angelis della Contea di Mel* (*Melli*), fattore di Castel Telvana (Valsugana) (Morizzo, II, p. 92), che in un documento del 1592 si presenta invece come *Angelicus q. Hieronimi de Anzolis Comitatus Zumellarum*, abitante a Telve di Sotto (ivi, p. 95). Per la scomparsa della sillaba iniziale v. *Romania*, XXXI, p. 287; *Arch. Glott.*, XVI, p. 224, s. *dòrie*; ivi, XVII, p. 281, n. 1. L'Olivieri, *Studî*, p. 122, non conoscendo che l'antica forma *Mello* e ignorando la pron. *mẹ'l*, lo deriva da *m ē l u s.

[3] Cfr. il *Casteneto* (Pèrgine) citato nelle *Ricerche*, I, p. 10, 51, n.

[1] Si tratta evidentemente di un nome di un proprietario passato a nome locale.

[2] Sopra il *n* di *Lona* il Morizzo pose un *r* seguito da un punto di domanda, ma la forma giusta sarà *Lona*, che è appunto un villaggio di Piné, del pari che le Piazze. Di *Lọ'na* v. indietro s. v.

LESSICO PIVERONESE

DI

GIOVANNI FLECHIA

edito da GIUSEPPE FLECHIA [1]

---

1 *absuñ* ' bisogno '.
2 *asa* ' accia ', ' scure ', ' accetta '.
3 *ačuin* ' lattughino '.
4 *ẹra* da *aira* ' aja '.
5 *ẹv* ' ape ' e ' api ', propr. del plur., passato anche al sing.
6 *ẹva* ' acqua ', ant. piem. *aiva*. L'*ẹ* (*e*) piv. e di dialetti contermini è generalmente nato per contrazione da *ai* romanzo: cfr. *ẹra*, tor. *aira*, *tumẹra*, tor. *tumaira* ' tomajo ', *gẹ*, tor. *gai* ' ghiandaja ' [cfr. *R. Et. W.*, n. 3640], *lẹ*, avigliancse *lai* ' lago ', ecc. È l'*ẹ* nato da *a* tonico nell'umbrico, aretino, emiliano e anche in qualche altra varietà piemontese (cfr. FLECHIA, *Arch.*, VIII, 320 s. *aigua*).
7 *ajel* ' ramarro ' [cfr. FLECHIA, *Arch.*, III, 161; NIGRA, XIV, 369-70; SALVIONI, *Rom. Jahr.*, v. I, 135; BERTONI, *Romania*, 1913].

---

[1] [Con un' " Appendice „ piú volte citata dal Maestro, e della quale non s'è potuto rinvenire che qualche frammento, il presente " Saggio lessicale „ doveva andare unito allo scritto postumo: "Atone finali, determinate dalla tonica, nel dialetto piveronese „ comparso in questo *Archivio*, XIV, 111-120. Lo scritto è dell'autunno del 1889].

8 *aljam* laetamen [cfr. *REW.*, 349].

9 *alsiva* *lixiva [*REW.*, 5089, 2].

10 *alvam* 'lievito' levamen: cfr. Flechia, *Arch.*, II. 25 [*REW.*, 4998].

11 *amboss* 'capovolto', 'inverso': cfr. *Arch.*, VIII, 383-4 [e Nigra, XIV, 376].

12 *ambulí* 'ombelico'.

13 *ambussá* 'rovesciare': v. *amboss*.

14 *ambussor* 'imbuto': v. *REW.*, 1425, s. buttia 'Fass'.

15 *amentase* 'ammentarsi', 'ricordarsi', 'rammentarsi'.

16 *amniǧa* e *amnüǧa* = manicula *manucula 'ansa', 'manico', 'manichetto'.

17 *ampiní* 'riempire', da *pieno* pleno, *implenire: cfr. lomb. *impiení*.

18 *ampsí* 'intirizzito' [cfr. Parodi, *Romania*, XXVII, 228; Nigra, *Arch.*, XV, 504].

19 *anave* 'aíre', 'mossa', 'spinta', 'rincorsa': *pjá, dá l'anave* 'prendere, dare l'aíre, la mossa, la rincorsa'. Nome deverbale: *anávio da **anavjá* = **inavviare*, *in-ad-viare, 'avviare', 'incamminare'. **Anavjá*, aferetizzato in **navjá*, e poi, per protesi di *s* intensivo, fatto *snavjá*, ha, tra l'altre, la notevole forma *snavte* o *snaute* ('avvíati'), che ritirata ad organica base latina sonerebbe *ex-in-ad-via te.

20 *ančarmá* 'incantato', in-carminare: cfr. Caix, *Studj* ecc., 364 [*REW.*, 1699, s. incarminare 'bezanbern'].

21 *ande* 'sentiero', **andio* andito [cfr. *Arch.*, XIV, 115].

22 *andja* 'anatra', da *ania *anea *aneda anate. La dentale epentetica di questa forma presenta un fenomeno perfettamente identico a quello della labiale inserta nell'it. *combiato*, mil. *simbia*, ecc. [cfr. J. Storm, *Voyelles atones en italien*, Paris, 1873, p. 30].

23 *andjer* 'endice', indicario o nidario ('endice', 'guar-

danidio ') : cfr. bresc. *ńal* nidale, sic. *nidali*, friul. *nijar* [cfr. Nigra, *Arch.*, XV, 291 ; *REW.*, 5908, s. *nidāle].

24 *andric* 'la parte diritta', opposta a 'rovescio' [cfr. genov. *indrītu*].

25 *anén* od anche *nen*, chierese *enaint* 'innanzi', 'avanti' [quindi *va nen*, che a Torino vale 'non andare', a Piverone dice 'va innanzi' (cfr. torin. *va nans*), mentre per 'non andare' si dirà a Piverone *va ńin*].

26 *anflá*, torin. *anflé* 'sporcare', 'insudiciare', infaedare.

27 *ankêrna* 'tacca', 'taglio' [cfr. Nigra, *Arch.*, XV, 106].

28 *anlim* 'veleno' (=**anvlim*, **envenimé*) [cfr. Körting³, 10039].

29 *ankuifo* 'incudine', torin. *ankïifo* [cfr. *REW.*, 4307].

30 *ansem* 'insieme'.

31 *ansiá* 'innestare', da insitare, e quindi *ense* 'innesto', insito, mil. *insedí, insed.*

32 *antavól* 'ovunque' : *va antavól*, quasi 'va dove vuoi' : cfr. *anté* 'dove' : *anté ka va?* 'dove va?'.

33 *anterpe*, tor. *anterpi* 'inetto', 'pigro', 'dappoco', 'disutile', 'incomodo', 'inerte'. Poco verisimile parmi l'etimo d'inter pedes (cfr. Promis, *Storia dell'ant. Torino*, p. 132), nonostante l'interpedio per impedio di Macrobio (v. Forc. s. v.). Il Nigra lo confronta con torpido (*Arch.*, III, 13 n. 3), connessione che potrebbe dirsi suffragata dall'intorpeo delle Note Tironiane. Coll'*interpico* del *Voc. aret.* del Redi, significante 'impaccio', la parola piemontese corrisponderebbe assai bene dal lato fonetico, ed anche potrebbe ammettersene l'identità etimologica, confondendosi assai facilmente nel significato i nomi 'impaccio' ed 'incomodo' o 'disutile' applicati a persona. E sia infine ancor messo avanti un intrepidus antifrastico. L'accompagnarsi però che *anterpi* fa generalmente coll'articolo indeterminato e il non aver forma speciale pel femminile, come per es. in *malavi malaria, spali spalia, candi*

candia, rendono assai probabile che qui si tratti di un sostantivo originario e sia quindi verisimile la corrispondenza etimologica tra l'*anterpi* piemontese e l'*interpico* aretino.

34 *anfunǧun* 'ginocchioni': v. *funéǧ*.

35 *aprefać* 'di seguito', 'senza interruzione': cfr. torin. *apress fait*, e v. Fonol.

36 *apsí*, v. *ampsí*: *man apsie* 'mani intirizzite'.

37 *arbit* 'tinozza', 'alveo'; ma *arbe*, arbio (cfr. *Arch.*, XIV, 115).

38 *arbiučuná* 'rattoppare', v. *bioč*.

39 *arbuteič* 'rimessiticcio'.

40 *arkeiča*, propr. 'ricaduta'; e dicesi comunemente di quella specie di nebbia o caligine che la sera sembra cadere e ricingere l'orizzonte. Trarrei questa voce da una base *recádita. In varî dialetti anche il partic. *keić keiča, keit keita*; e nel genov. *keitu keita* e *rekeita* (v. *Arch.*, VIII 382, s. *rechaia*). Notevole il monf. *arkenča* (Ferraro, p. 11). V. ancora *Arch.*, XI, 363. s. *čöjt*; XII, 61, s. *ćej*; cfr. questo lessico, s. *keić* (N. 137).

41 *arkobalestro* 'arcobaleno', 'iride'.

42 *argalisia* 'liquirizia'.

43 *arias, ariasera* 'corda o catena adoperata per varî usi'.

44 *ariundele* 'malva', malva rotundifolia di Linneo: propriam. *ritondella, cosí detta per la forma delle foglie.

45 *ariüs* 'malfatta': *l'a fać 'n ariüs* 'à fatto una malfatta'.

46 *arlevá* rilevare: *arlevase* 'rimettersi', *ël temp a s'arleva*.

47 *armáńe*; propr. 'rimanere', quindi 'rimanere stupito': *armas* e *armańü*: 'rimasto' (cfr. Ferraro, *Gl. monf.*, p. 12).

48 *armassé* 'raccogliere', 'ammucchiare'.

49 *arme d' kossa* 'animelle', 'semi' di zucca.

50 *armuliva* 'ramo d'oliva'; quindi tautol.: *'n ram d'armuliva*.

51 *arpasúa* 'ripasciuta', detto, verbigr., della vacca.

52 *arpiá* ‘ erpicare ’ : cfr. vicent. *arpegare.*

53 *arfuná* ‘ ragionare ’, ‘ discorrere ’.

54 *armanğa* e *arvanğa* ‘ rivincita ’ : rivendica (cfr. fr. *revanche*) o rimangia?

55 *arvok* ‘ ristucco ’, ‘ sazio ’.

56 *arwitulá* ‘ rivoltolare ’ : *revolutulare.

57 *askós* ‘ nascosto ’ : *d'askós* ‘ di nascosto ’ : cfr. monf. e genov. *askunde.*

58 *asi* ‘ tutti i mobili attrezzi d'una cantina ’ e ‘ gli attrezzi di campagna ’ : monf. *asia* e *asie* ‘ vasi vinarî ’ (cfr. Ferraro, 14); cfr. ital. *le asia*, e v. *Arch.*, II, 398.

59 *babe* ‘ rospo ’, *babio bablo babulus (cfr. Flechia, *Arch.*, II, 34) [*REW.*, 852, s. bab].

60 *babe* ‘ campo ’, ‘ prato ’, *pabbio*, da pablo, pabulu [*REW.*, 6131, pabulum].

61 *bakát* ‘ bastoncino ’, ‘ ramoscello ’, piem. *baket.*

62 *badfá* ‘ battezzare ’.

63 *baleur* ‘ pianerottolo ’, ‘ loggia ’ : ballatorium [*REW.*, 909, *ballare*].

64 *barbarot* ‘ mento ’, cfr. sicil. *varvarottu.*

65 *barela* ‘ barella ’.

66 *barjá* ‘ cacciar via ’ : *baréja via sa bešča* ‘ caccia via quella bestia ’.

67 *barjola* ‘ trottola ’ [cfr. valbross. *birola*, *bẽrjola*, e v. Nigra, *Arch.*, XIV, 294. — Non credo però che queste e le altre parole dal Nigra riferite derivino da pĭrum. Noto che il ven. *impirár* significa ‘ infilare, infilzare ’].

68 *barlát* ‘ secchio fatto a mo' di barile ’ : bariletto.

69 *barnas* ‘ paletta ’ : cfr. le varietà lombardo-piemontesi *bernass, bernas,* quasi *prunacium da pruna ‘ bragia ’ : cfr. Flechia, *Arch.*, II, 331 [Körting[3], N. 7494].

70 *bautia* 'altalena' [cfr. PARODI, *Giorn. Lig.*, XII, 251].

71 *begna* 'maggiolino', melolontha vulgaris (tor. *ǧiru*, fr. *hanneton*): in altri vernacoli canavesani *gebra*, e nel monferrino *genka*, che non possono essere che tre varietà di forma. Ma donde questo nome? [Vedasi ora NIGRA, *Arch.*, XIV, 365: si noti però che il Nigra dà come piveronese la forma *bė̊gra*, laddove la vera forma di questo dialetto è quella data dal Flechia. Vedi inoltre il recente scritto del MERLO sul 'maggiolino'].

72 *beiká* 'guardare', 'osservare': *beiklu lilu* o *kuilu* 'vedilo lí o qui', col pronome encliticamente ripetuto [cfr. *Arch.*, XIV, 118]. Cfr. ant. ven. *balkar* 'guardare', *balko* 'occhio'.

73 *beiſulá* o *biſulá*, prov. *musar*, ted. *gaffen*, it. *musare*: 'baloccare', 'contemplare', 'guardare oziosamente' e 'guardare andando oziosamente a zonzo': *fâ 'l beiſola* e anche *'l beiſuluṅ* (o *biſuluṅ*) 'fare il perditempo girando e guardando come a caso'.

74 *benola* 'donnola': cfr. crem. *bennula*, e, coll'inserzione di *d*, sardo *pindula* (mer.), ferr. *bendula*, mant. *bendola*, regg. *bendla*, ecc., da *bellula [cfr. FLECHIA, *Arch.*, II, 47].

75 *bêrńa* 'prugna'.

76 *biná* 'acchiappare', 'raggiungere', 'giungere'.

77 *bindlá* o *binlá* 'partorir gemelli' (*binel* 'gemello'): cfr. genov. *abbinellá*.

78 *bińon* 'mastello (*süber*) pel bucato', cfr. it. *bugno* e v. DIEZ, I, s. v.

79 *bioč* 'toppa', propriam. = *bioccolo*, flocculus; di qui *'rbjučá arbjučá*, *'rbjučuná arbjučuná* 'rattoppare', *refloculare: cfr. *takuná* 'tacconare', 'rimendare'.

80 *biov*, *biova* 'turchino', 'livido', fr. *bleu*, ecc., dal germ. *blaw*, *blao* [v. DIEZ, I, s. *biavo*].

81 *biſulun* 'curioso': v. *beiſulá*.

82 *bjun* ‘tronco d'albero segato’ [cfr. Nigra, *Arch.*, XV, 99].

83 *boassat* ‘piccolo bucato’ propriamente *b u c a t a c c e t t o : cfr. piú sotto, *buá* ‘bucato’.

84 *boǧ* ‘buco’, torin. *böc*, monf. *boǧǧ* [cfr. Ferraro, p. 24].

85 *boja* ‘insetto’, ‘baco’, ‘verme’, ‘bacherozzoli in genere’, specialmente nel linguaggio dei bambini.

86 *bólja* **bullica*, 3ª pers. sing. ind. di *buljá* [v. sotto].

87 *bolk, bolka* ‘bidente’, da b i f u r c u s, pamp. *bork*, gen. *burku*. Frequente l'*u* tonico mutato in *o* largo, quindi p. e. *forka* da f u r c a. Quanto alla riduzione fonetica del vocabolo lat. cfr. mil. *bolc* = b u b u l c u s e *Arch.*, I, less., s. *bifurco* [v. ora Salvioni, *Rom. Jahr.*, IV, I, 168].

88 *braska* ‘bragia’, pur proprio dell'ant. lomb. e dell'odierno mil., come pure di qualche varietà ligure con senso di ‘gran fame’: cfr. *Arch.*, VIII, 318 [e Salvioni, *Arch.*, XII, 392].

89 *Brei* nl. ‘bruoli’, prati attigui al villaggio di Piverone ove il popolo teneva le sue adunanze. Cfr. i nnll. it. *Broglio*, *Brolo*, *Broletto*, ecc. e il lomb. *bröl, brö* ‘frutteto’, ‘pometo’, ‘orto’ [Su *Broljo*, b r o g i l u m, ecc. v. Bianchi, *Arch.*, XIII, 201; *REW.*, 1324].

90 *bretta* ‘berretta’, torin. *barêtta*.

91 *brü* ‘erica’, ‘brentoli’, ‘scopa’: nome di origine celtica vivo anche nella Liguria (*brügu*) e nella Lombardia (*brüg*). Cfr. Flechia, *Nomi locali derivati d. n. di pte*, p. 9; *Arch.*, VIII, 334.

92 *brua* ‘orlo’, ‘margine’, tor. *brüa*.

93 *bruá* ‘bollire’, cfr. lomb. *brová* (Biondelli).

94 *bruákul*, pl. *bruakuj*, ‘uva orsina’, m y r t i l l u s v a c c i n i u m, propriamente **brugakkolo*, dim. di *brü* (*brugo*), onde *bruakera* = **brugakkiera*.

95 *Bruera*, nl. da *brü*, ‘brughiera’, fr. *bruyère*: cfr. i nnll. it. *Brughera*, *Bruera*, ecc. e v. Flechia, *Nomi loc.* cit., p. 9.

96 *brümas* 'galaverna'; cfr. *bruma*, fr. *frimas*. Diez da ant. nord *hrîm*: cfr. *prina*.

97 *bruwantañ*, *bruwantaña*, agg. con cui viene dinotata una grossa specie di fava, dai botanici chiamata vicia faba semine oblongo e volgarmente *fava napolitana*. Questo vocabolo nel torinese suona *baravantaña*, nel parm. *barbantana*, nel piac. *barbintana*, nel bresc. *sborentana* [v. *Vocab.* del Gagliardi], e significa sempre la medesima specie di fava che alcuni traducono per *fava bagiana*, o meglio *bağğana* = bajana da *Bajae*, e cosí pur con nome che accennerebbe ad origine campana o napolitana. Non dubito punto di affermare che questo vocabolo, insieme coll'altre forme vernacolari, rispondono a *beneventano*, *-na*. Cade poi ogni dubbio dinanzi all'antico piemontese *proventana*, con manifesto senso di *beneventana*, quale si legge nel " Memoriale di Giovanni Andrea Saluzzo di Castellar dal 1482 al 1528 „, dove tra le varie terre del reame di Napoli conquistate da Carlo VIII re di Francia si enumera " la provincia de terra *Proventana* „ [V. *Miscellanea di Stor. Ital.*, edita per cura della R. Deputazione di Storia Patria, tomo VIII, p. 418]. L'*r* da *n* per dissimilazione (cfr. sardo o piem. *noranta* = **nonanta*, nonaginta, e il bresc. *sborentana* da *sbrorentana* con *s* protetico). Notevole la varia designazione d'origine meridionale data a questa sorta di fava coi nomi di *napolitana*, *beneventana*, *baggiana*, a cui sarà pur da aggiungere la lucana faba del vocabolista Papía. Osserverò in fine come il Redi nel suo 'Voc. ar.' s. *bagiana* dica che " le fave piú grosse che si seminano negli orti di Firenze e di Arezzo ci sono mandate ogni anno dal regno di Napoli „ [Lo stesso etimo di *bruwantañ* ecc. dà ora il Salvioni in *Postille ital. al Vocab. del Körting*, p. 5].

98 *buá* 'bucato', femm. come generalmente fuor del fior. *bucato*

che s'impose naturalmente all'italiano [sull'etimo, v. Flechia, *Arch.*, II, 328; Nigra, XV, 102-3]. Dim. *boassat*, v. sopra.

99 *buğá* 'moversi' (*boğa* 'si muove'), tor. *buğé* = *bulcare bullicare: v., piú sotto, *buljá*.

100 *büje* 'bollire', come a dire **bógliere* it.; tor. *böje*: cfr. *bólja* bulica.

101 *buldrič*: *fā 'l buldrič* 'far quercia querciola', propriamente 'far l'*albero diritto*': cfr. piem. *fè l'erbu furkü*, collo stesso significato [v. Sant'Albino e Gavuzzi, s. *erbu*].

102 *buljá* 'essere indispettito' bullicare (cfr. *buğá*): *bólja* bullica: cfr. *koljase* 'coricarsi', *s'kolja* 'si corica' [e cfr. *Arch.*, III, 122].

103 *burb* 'furbo', donde *ambürbí* 'infurbire', 'scaltrire'.

104 *burenfe* (= -*enfio*) 'gonfio': cfr. Diez, *Et. w.*, II², 233, s. *bouder*; Flechia, *Arch.*, II, 327 [e XIV, 115].

105 *bürera* 'zangola', da *büru*, come se in Toscana, da *burro*, **burraja*.

106 *burlat* 'treccia di capelli naturali fatta a forma di ghirlanda per acconciatura del capo femminile'.

107 *bürtel* e *brütel* 'fuscello'. *'n bürtel ant in eğ* 'un bruscolo in un occhio'.

108 *büru* 'butirro', piem. *bür* e *bütir* o *bitir*.

109 *busc* 'bosco' e 'legno', 'legname'. Notevole *u* per *o*.

110 *bufnard* 'bugiardo' = *bugionario (cfr. moden. *bufon* = **bugione* e v. *Arch.*, II, 58). Nel *Rainardo e Lesengrino* del cod. bodlejano canoniciano di Oxford, edito dal mio amico Teza (Pisa, 1869) ricorre il nome *Busnardo* (v. pag. 17).

111 *butelia* 'bottiglia'; voce ant., francesismo.

112 *bevrá* 'beverone', 'broda per gli animali', quasi fosse beverato: cfr. *beverare*, *beveraggio*, e *Arch.*, VII, 518, s. *buvronda*.

113 *buwa*, tor. *büa*, vald. *püa*, ‘ rebbio ’, ‘ dente di pettine, della forchetta ’, ecc. Incerto se si connetta collo sp. e port. *pua* ‘ spina ’ ecc., che il Diez dice verisimilmente nato da pugio pugionis [Il Nigra, *Arch.*, XIV, 359, connette ora tutte queste voci con pūpa: v. anche Körting², Nn. 7511 e 7557].

114 *büf* ‘ alveare ’, ‘ arnia ’.

115 *čabra* ‘ baccano ’, ‘ chiassata ’: *fe la čabra* ‘ dar la baja ’, ‘ minchionare ’.

116 *kañin* ‘ bizzarro ’, ‘ irascibile ’, ‘ adirato ’: cfr. lionese *chanin* ‘ aigre ’, ‘ horgneux ’.

117 *kañina* ‘ bizza ’, ‘ collera ’, ‘ stizza ’ [*REW.*, 1583].

118 *kantarañ'na* ‘ raganella ’ [v. *Arch.*, XIV, 118, e XV, 109 n.].

119 *kanteri* ‘ palo ’; cfr. genov. e lomb. *cantá*.

120 *kanva* ‘ canapa ’, *canval*, *canvera*; *al canve* ‘ le canape ’: il torin. *cauna* per *canva* presenta lo stesso fenomeno del gr. ἐλαύνω per *ἐλαυϝω [cfr. Brugm., *Griech. Gr.*, § 54].

121 *čapüleura* ‘ tagliere ’, tor. *čapüloira*, vald. *capuloira* = *capulatoria dal b. lat. capulare ‘ tagliare ’. Ant. fr. *chapeler*, *chapler*, *chaploier*, prov. *chaplar*, tor. *čapülé* ‘ tagliuzzare ’, ‘ tritare ’, indi tor. *čapülúr* ‘ mezzaluna ’, propr. **tagliuzzatojo*, **tritatojo*. Il sic. *kapuliari* ‘ tagliuzzare ’, con *kapuliaturi* ‘ tagliere ’ è verisimilmente una delle importazioni pedemontane [cfr. ora Nigra, *Arch.*, XIV, 378-9].

122 *čapüsá* ‘ chiacchierare ’, ‘ contendere ’ (il monf. *čapissé*, come il genov. *čapüssá* vale ‘ acciarpare ’, ‘ lavorare alla peggio ’).

123 *karass* ‘ palo secco per le viti ’: biellese e genov. *karassa*.

124 *karche* ‘ calcole ’, termine dei tessitori.

125 *kardo*, propr. *cardine*, ‘ la capruggine delle doghe ’ [cfr. Nigra, XV, 106].

126 *kareja* ‘ sedia ’ da *catreda (cathedra): cfr. Diez, II, s. *chaire*; Schuchardt, I 159, III 81; Mussafia, *Beitrag.*, 42.

127 *karver* 'carnevale', passato all'analogia dei nomi in *-er* = -ario [cfr. Flechia, *Arch.*, VIII, 336].

128 *kaskurera* 'specie di mestola propria della cantina'.

129 *kaspe* o *kaske* 'parte inferiore del torchio da vino' [cfr. Ferraro, p. 33].

130 *kastáse* 'pizzicarsi'.

131 *kastian* 'cristiano', anche col senso d' 'uomo': p. es. *merda d' kastian* 'sterco umano': cosí nel soprasilvano [v. Ascoli, *Arch.*, I, 10 n. 4, e I, 242] e nel genov. [cfr. Casaccia, s. v.]. V. ancora De Lollis, *Arch.*, XII, 3 n. 5.

132 *kastiña* 'castagna' da *casteña*. Cfr. Meyer-Lübke, *It. Gramm.*, § 35.

133 *čará* 'chiudere', piem. *čavé*.

134 *čaveura* 'toppa', 'serratura', genov. *čavöa* = *clavatoria: cfr. sopra *čapüleura* e, piú sotto, *fačeura*.

135 *čavëtte* 'varietà di fagiuoli che si seminano dopo raccolte le biade'.

136 *sëndre* 'cenere'.

137 *keíč* e *keít* (Lugnacco *kenč*), ant. fr. *caeit* 'caduto' = cadectum.

138 *keu* 'covone' (dieci *chéu* formano una *borla* 'bica'): cfr. lad. *köf*, Ascoli, *Arch.*, I, 314.

139 *keina* 'catena del focolare' (cfr. genov. *keña* collo stesso significato).

140 *čisrá* 'ceci cotti': *cicerata.

141 *čit* 'piccolo', tor. *pcit*.

142 *kluka* 'chioccia', voce onomatopeica, sp. *klucca*: cfr. Diez, *Et. w.*, s. *chiocciare*; Ascoli, *Arch.*, I, 304; Körting², 2265.

143 *kmé* (*mē* a Palazzo) 'come' [*kuemé* nel dial. di Albertville: v. Brachet, p. 154].

144 *ko k' a t vé?* 'che cosa vuoi?' anche *kue q' e t vé?*

145 *čode* 'chiudere' claudere: *čof* 'chiuso': cfr. *Arch.*, I, 123.

146 *koja* ' cotenna ', da cutica, lomb. *codega*, ecc.. come da *cutina il tor. *küna*. Per la riduzione fonetica cfr. *naja* *natica, *sarvaja* silvatica. Cfr. *Arch.*, III, 135; Körting, *Lat.-rom. Wört.*, 2369, dov'è poco avvertita la forma *cutica co' suoi derivati [cfr. ora Körting[3], Nn. 2721, 2722].

147 *kóje* ' cogliere ' : tor. *köje* e *küjí*: part. *koleč*, *količ*, *količa* (= collecto), tor. *küjí* e *küjeit*.

148 *korf* ' tardivo ' : detto principalmente della frutta. Si dice anche *sêmná korf* ' seminar tardi '. Lat. *chordius = ' serotinus '.

149 *korfá* ' scoreggiare '.

150 *čos* ' chiuso ', ' siepe ' : cfr. *čode* (145) e *čuvenda* (170).

151 *koša* ' coscia ' e ' zucca '. Nel primo senso da coxa e nel secondo da cucurbita, donde con forte e varia evoluzione anche l'it. *cucuzza, zucca*, fr. *courge*, ecc. Cfr. Diez, I, s. *cucuzza*; Mayer, *Gramm. d. Rom. Spr.*, I, 88; Körting[2], N. 2652.

152 *krama* ' crema ', ' panna ', ' fior di latte '.

153 *krapa*, *krape* ' stoppa ', ' capecchio '.

154 *kribi* ' crivello ' *cribio *criblo cribro [cfr. *Arch.*, XIV, 115], mil. *cribbi*.

155 *krivele* ' gheppî ' ' falchi torraiuoli ', ' specie di gufi '; cfr. *griva* ' tordo '.

156 *krová* o *kruvá* ' cadere ', detto di foglie, frutti, ecc.; monf., *krué*, bresc. *krodar*. Per l'etimo, v. Ascoli, *Arch.*, I, 59 n.; Flechia, *Riv. di Filol. class.*, I, 387 seg.; *Arch.*, II 337-8, VIII 344 (gen. *cruvá* e *croá*).

157 *krustiún* ' torso del cavolo ', ' crosta di pane secco '.

158 *ksent* o *aksent* ' lievito ', da **kesent*, **kersent kresent*, vald. *krê̊ssant*, gen. *krešente*.

159 *ksisẹ́* ' molto ' : propriamente cosí assai.

160 *kuẹr* o *kuẹr* ' cotario '.

161 *fulí*, *fulá* 'questo', 'quello' (ecce-hoc-illic, -illac), che sarebbe nell'it. *ciò lí*, *ciò là*: cfr. tor. *son*, *lon* 'questo', 'quello'.

162 *kuliña* 'palo che sostiene il pergolato': anche mil. *-ña* 'colonna'. Il piem. *kulona* è termine catastale.

163 *kuljase* 'coricarsi': tor. *kuǧese*: *'s kólja* 'si corica': cfr., sopra, *buljá* e *bólja*.

164 *künč* 'sporco', 'unto': cfr. it. *sconcio*, *sconciare*.

165 *kunsá*, *kunsáse* 'confessare', 'confessarsi': imperat. *kunsti* 'confessati'. Cfr. monf. *kunsesc* 'confessarsi', *kunsur* 'confessore': v. Ferraro, p. 41.

166 *kurdis* 'bruscolo'.

167 *Kurieur*, nl. (propriamente corridojo) designante una parte del borgo.

168 *kurñel* 'corniolo'.

169 *kuría*, agg.: *ęva kuría* 'acqua corrente', propr. acqua corriva.

170 *čuvenda* 'siepe', 'palizzata': cfr. gen. *čuenda*: cludenda, e v. Ascoli, *Arch.*, I, 123.

171 *ku̯aira* 'quaglia', forse per via di *quakra*, forma propria del ladino [v. Carigiet, *Rätorom. Wört.*, p. 248]: cfr. piem. *aire* *akro, *maire* makro.

172 *ku̯afa* 'treccia di capelli' = codaccia da *coda*: cfr. lomb. *kuaza*, ant. lomb. *koasa*, *koasinna* 'codaccina' [cfr. Salvioni, *Arch.*, XII, 395].

173 *ku̯assá* 'coprire', *dasku̯assá* 'discoprire' copertiare, bresc. *koverzer* (ant. gen. *covertizo*, *Rime gen.*, 52, 12 [*Arch.*, I, 230] 'integumento', propriam. 'coperticcio', da aggiungere al *Lessico* del Nostro).

174 *ku̯eis*, *ku̯eise* 'stantio', detto delle uova barlacce. Propriam. 'covaticce': cfr. tor. *cuvís*, sic. *cuvatizzu* [*REW.*, 2351].

175 *ku̯er* c o t a r i o ' astuccio per la cote '.

176 *ku̯í* ' qui ' ; come l'it. e come il biell. *ki* da e c c u - h i c, mentre il torin. *sí* da e c c e - h i c [cfr. Flechia, *Arch.*, II, 333 ; *REW.*, 4129].

177 *ku̯artarola* ' quarto fieno ', ' quarta fienagione ' : cfr. *riorda.*

178 *dań* ' danno ', ' male ' d a m n u m : cfr. *söń* s o m n u m, *scań* s c a m n u m [cfr. sp. *daño* e v. Ascoli, *Arch.*, I, 87 n.].

179 *dańá* ' spandere ', ' trapelare ' (detto dell'acqua e dei liquidi in genere), da *dań* : cfr. monf. *fe dań*, gen. *fā dannu* ' gocciolare ' [cfr. *REW.*, 2467].

180 *dantarel* ' anello d'osso che si dà ai bimbi perché lo tengano in bocca '.

181 *dapé* ' vicino ', ' appresso ' : anche valdese.

182 *darrjere* d e r e t r a r i a e [cfr. *Arch.,* VIII, 345 ; XII, 399].

183 *darʃeinase* ' mangiare un boccone per calmar l'appetito ' : *sdigiunarsi*? cfr. *ʃeiná* [V., inoltre, Salvioni, *Zeitschrift für rom. Phil.*, XXII, 471, s. *dersét*].

184 *daʃbaratá* ' cambiar moneta ', tor. *dèʃbaraté.*

185 *daʃdoč* ' sgarbato ', tor. *dèsdöit* : cfr. *doč.*

186 *daʃǧá* ' svegliare ' d i s v e g l i a r e : imperat. *daʃríǧa* ' sveglia ', *daʃvìǧte* ' svegliati ' ; *daʃǧá* e *dasviǧ* ' svegliato ' o ' sveglio '.

187 *daʃmurá*, *daʃmorá* ' divertirsi ', senza il pron. rifless.

188 *daspará* ' disimparare ' : cfr. *dasprende.*

189 *daspčá*, *daspéča* ' indispettirsi ', ' pigliare in dispetto ' : detto degli uccelli che abbandonano come per dispetto il nido colle uova o coi pulcini quando sono stati molestati.

190 *dasprende* ' disimparare ' : cfr. sopra *dasparà.*

191 *dastjá*, *dastija* ' stigliare ', ' stiglia ' : levar la *tija* (t i l i a) alla canapa [cfr. Salvioni, *Post. al Kört.*, 22].

192 *dastreč* ' morsa ', ' strettojo ', propr. *distretto.*

193 *daʃviǧ* ' sveglio ', ' furbo ' : cfr. sopra, *daʃǧá.*

194 *dafrujá* 'dipanare': cfr. ventim. *defgojá*, *defgol'á*, propr. **disvogliare* [cfr. *invogliare* = *involgere*, *Arch.*, II, 20-21], monf. *svujé*; e v. Flechia, *Arch.*, VIII, 348, s. *desvoio*.

195 *demoda* 'in voga', 'di moda'.

196 *dial* 'anello da cucire', propr. *ditale*.

197 *diji* 'dita', monf. *ir dije* 'le dita'.

198 *dinta* 'dentro'.

199 *doč*, *doča* 'garbato, -ta'; sost. *doč* 'garbo' (notevole); *dasdoč*, *dasdoča* 'sgarbato, -ta'. Il tor. à *döit* 'grazia', 'garbo', *dêsdöit* 'sgarbato', ma non à il positivo in senso aggettivale, quale dovrebbe avere come originato da doctus, donde vengono tutte coteste voci. Il Diez (II, s. *duir*) da doctus non trae se non il prov. *dohts* e non accenna né allo spagnuolo *duecho* 'esperto', 'atto', né alle voci piemontesi; come non v'accenna punto neppure il Körting nel *Lat.-rom. W.*, n. 2650 [*REW.*, 2712].

200 *driná*, *deinera* 'slombare', 'lombaggine': cfr. it. *direnato* 'lombaggino', parm. *dernara* 'lombaggine'.

201 *drobe* (= *drópere, de-operire) 'aprire'. Varie le forme di questo verbo nel piemontese: *dürví*, *drüví*, *dürbí*, *dörve*, *dröve*. Notevole qui il *b* = *p* proprio d'altri vernacoli contermini e del monferrino. Quanto all'etimologia, cfr. Diez, *less.*, II, s. *ouvrir*; Ascoli, *Arch.*, II, 397 sg. Altre forme vernacolari: romsco *uprí*, *ruprí*, ma *opre* ecc.; romagn. genov. *arví*. ferr. *arvir*, pav. *dvér* = d(eå)per(ere); parm. regg. *arvir* e *darvir* (de-aprire), e contad. *vérer* (= *apérere).

202 *duč* 'dunque'.

203 *duminiki* 'domenica': biell. *dmeña*.

204 *dunkra* (proprio del dialetto di Palazzo) 'dunque': la stessa forma propria del valdese.

205 *dunfeina* 'dozzina': notisi l'epentesi.

206 *dren* 'davanti': cfr. *anén* inanti.

207 *ebo*: piú raro *ebul* ' ebolo ': monf. *lebo* coll'art. agglutinato.

208 *éi* ' loglio ', ' zizzania ', tor. *löi*. A Palazzo l'*ẹi* coll'*ẹ* molto largo. Notevole l'aferesi del *l*.

209 *ẹnse*, *ensiá* ' innesto ', ' innestare ', da insitare: cfr. mil. *ínsed*, *énsed*, *insedí*, *insidí*. e v. Flechia. *Arch.*, II, 353 [XIV, 115].

210 *erpe* *erpio *erpico ' erpice ' [cfr. *Arch.*, II, 9; X, 92; XIV, 115].

211 *fačeura* ' fiscella ', ' cascíno ', tor. *fassela*, mil. *fassera*. *Fačeura* da *factatoria come da factare il tor. *faité* ' conciare ', *faitá* ' conciato ', *faitúr* ' conciatore '. Dallo stesso tipo l'equivalente *feittoria* del *Promptuarium* di Vopisco (Mondoví, 1564). Cosí il fr. *chanteur* da cantatore, non da cantore [cfr. Littré, *Dict.*, s. v.]. [V. ancora Flechia, *Arch.*, VIII, 349].

212 *falospa* ' scintilla ': forma contratta di *falavospa*, che, accanto a *falavesca*, *falavosca*, *faluspa*, *falispa*, vive in qualche varietà piemontese: tutte queste forme procedono da *falliva, metatesi di favilla [v. Flechia, *Arch.*, II, 342].

213 *Fargẹr*, nl.: incerta la fon., potendosi postulare una base *frigdario frigidario ed insieme la base *filiculario.

214 *farvaja* ' briciola ', ' triciolo ': anche *fragüi*, gen. *freguǧǧa* [*REW.*, 3501].

215 *fauda* ' grembo ', propr. *falda*: cfr. sottoselv. *foda*. Ascoli, *Arch.*, I, 123.

216 *faudal* ' grembiale ', dim. *faudarel* o *fodarel*, propriam. **faldajuolo* [*REW.*, 62].

217 *fausat* ' falcetto ', ' roncolo ', ' pennato ': tor. *fauset*.

218 *fẹ* ' fai ' e ' fate '; *feje* ' facevi ' e ' facevate '. Notevoli le forme analogiche che in molte varietà dialettali ànno i verbi *dare*, *stare* da *fare*: onde p. es. torin. *dasía*, *stasía* per anal.

di *fasía*; *dasend* ('dando'), *stasend* ('stando') per anal. di *fasend* ('facendo'); *dait, stait* per anal. di *fait* 'fatto'. Singolare che in altre varietà e nello stesso toscano l'analogia proceda al rovescio, cioè *fare* si foggi per alcune forme analogicamente da *dare*; quindi piv. *fę* 'fai', 'fate' foggiato sopra *dę* 'dai', 'date' e *stę* 'sta', 'state'; *feje* 'facevi', 'facevate' sopra *deje* e *steje*; *faje* 'faccia', 'facciate' (cong. 2ª pers. sing. e plur.) sopra *daje, staje*; *faja* sopra *daja, staja*, e l'it. (tosc.) *fo, fai, fa* sopra *sto*, ecc. [cfr. i paradigmi delle forme verbali viveronesi in Nigra, *Miscell. Ascoli,* pag. 16 dell'estr.].

219 *feja* 'pecora', piem. *fea*, prov. *feda* ecc., dal lat. feta (ovis): cfr. Diez, II, s. *feda* [*REW.*, 3269].

220 *fęnnu*: sinonimo di *daré* 'sedere'.

221 *fèrsa* 'cicciolo di majale fritto': *frixa per fricta. Cfr. frixura per frictura e frixorium per frictorium 'padella', ven. *fersora*, friul. *fersorie* = *frixoria [*REW.*, 3520].

222 *fięra* 'fiamma' e 'puzza', romsco *fiara*: v. *fięrá*.

223 *fięrá* 'puzzare', altrove *fiairé*, *flairare *flagrare fragrare: cfr. fr. *flairer*, prov. *flairar*, sic. *čarari, čauru, čorari, čoriari* e *šauru, šaurari, šauriari*, nap. *šaurejare, šaor-, šavor-,*; *šauro* 'fiato'.

224 *fiarel* 'ceneracciolo', anche *filarel* (= *-ello* od *-uolo*).

225 *fič* 'fitto'.

226 *fičá* 'fittare', 'prendere' o 'dare in fitto'.

227 *fičeur* 'fittavolo'.

228 *Fleč*, nl. filectum, propr. 'felceto': cfr. i null. *Flet, Feletto*, ecc., e v. Flechia, *Nomi loc. d'It. der. d. n. d. pte.* p. 13.

229 *fná* 'fenare', 'far fieno'.

230 *fneur* 'fienatore'.

231 *fragüi* 'briciolo', cfr. gen. *freguǧǧa*, mil. *fergüi* [BIONDELLI, p. 66].

232 *fraja* 'fragola', riflesso di fraga (plur. di fragum), come *braja* di braga braca, *lürbaja* di lauri-baca. Il tor. *frola* da *fraula *fragula: cfr. sp., port. e ant. it. *fraga* 'fragola' [*REW.*, 3480].

233 *fraufini* 'cesoje', 'forbici', propr. *forbicine*: var. *forsine*.

234 *frafú* 'abortire': detto delle bestie, vacche, ecc. [cfr. campob. *frayá*, gallur. *fraggyá* 'abortire', *REW.*, 3472. G.].

235 *frel* 'fratello', plur. *frej*.

236 *fruǧ* 'catenaccio': v. *furéǧ*.

237 *fruščá* 'fregare', 'strofinare' [< frusticare?, cfr. fr. *froisser*, e anche *frotter*. G.].

238 *fübjaňna* 'salamandra', lacerta palustris, piem. *piuvaňa*, valsoanino *pübjána*. Parrebbe quasi accennarsi ad una medesima origine: il piem. *piuvaňa* viene manifestamente da *pluviana e probabilmente anche il vals. *pübjána* [cfr. NIGRA, *Arch.*, III, 26 n.]; ma il piv. *fübjaňna* trarrebbesi piuttosto da *foveana [cfr. FLECHIA. *Di alc. forme di nomi loc.*, ecc., p. 81, s. *Foppate*], donde anche il mil. *foppano*, nome di una specie di anatra fossajuola, detta cosí per l'aggirarsi che fa nelle fosse [Purché non si tratti di una singolare metatesi. G.].

239 *fujas* 'fogliaccio', 'foglione'.

240 *fujẹr* 'fogliajo', 'deposito del fogliame secco'; cfr. *pajer*.

241 *fujẹl* 'cartoccio', 'involucro' della pannocchia della meliga, ecc. ['fogliello' G.].

242 *fuljẹr* 'focolare'.

243 *fümẹla* 'femina' (per contrapposto a *mašč* 'maschio') = l. femella. Non inverisimile che la labialità dell'*e* atono di femella abbia pur determinata quella dell'*e* tonico del lat. femina in *fumna* (cfr. fr. *femelle*).

244 *fumna* 'donna', propriam. *femina*: cfr. *fümẹla*.

245 *funéǧ* 'finocchio' fenuculum: cfr. *furéǧ* e *funéǧ*.

246 *funf* 'fungo'.

247 *funfatole* o *funfètte* 'funghi pratajoli'.

248 *furá i dent* 'metter fuori i denti': detto dei bimbi che cominciano la dentizione.

249 *furéǧ* 'catenaccio', biell. *fureǧ*, can. *furiǧ*, monf. *fruǧ*, torin. *fruj*, ant. ast. *ferrougl* [cfr. Giacomino, *Arch.*, XV, 411], gen. *ferruǧá*.

250 *furǧá* 'dare il catenaccio (*furéǧ*)': 3ª pers. sing. ind. pres. *furiǧa*, 1ª plur. *furǧuma*.

251 *ge* 'ghiandaja', tor. *gai*, fr. *geai*: cfr. Diez, less. s. *gajo* [*REW.*, 3640].

252 *gera* 'ghiaja' glarea.

253 *gajo*, *gaja* 'biondo, -a' [*REW.*, 3640, 3663].

254 *ganeso* o *ganesul* (cfr. *nespo* e *nespul*) 'nocciolo' di pesca, ciliegia, ecc. [Sarà un **gallicciolo*; *galla* o un suo derivato à spesso valore di nocciolo: abruzz. *yallẹ* ecc., v. *REW.*, 3655. G.].

255 *garabion* 'calabrone' (torin. *galavrun*): v. fonolog.

256 *garafion* 'ciliegia marchiana', 'ciliegia duracina': torin. *grafiun*, mil. *grafion* [Biondelli, p. 68].

257 *garat* 'calcagno', tacco: cfr. fr. *jarret*, it. *garetto* [*REW.*, 3690]. Plur. *garitt*.

258 *garatul* 'mastello', 'secchio per mungere le vacche' [**carrettolo*; il trapasso di significato *carretto* > *recipiente* non è nuovo, cfr. *REW.*, 1721].

259 *garbiá* o *dafgarbiá* 'slegare le viti' [= **disgroviláre*. G.].

260 *garg* 'pigro', 'ozioso', 'dappoco'.

261 *gargas* e *gargun* 'poltronaccio': cfr. *garg*.

262 *gargun*: v. *gargas*.

263 *gurńel* 'corniolo': questo nome designa propriamente una specie di 'corniolo' selvatico, mentre il 'corniolo' proprio è detto *kurńal* o *kurńel*.

264 *garoful* 'garofano'.

265 *garun* 'mezzereo', 'camelea', daphne mezzereum.

266 *garüsole* 'residuo del grasso suino nel processo della preparazione dei salami'.

267 *ǧas* 'strame', **impatto*: *fa 'l ǧas* 'impattare': indi *arǧasá* 'rifare l'*impatto', '*rimpattare': cfr. gen. *ǧassu*.

268 *gasa* 'legaccia'.

269 *gavan* 'bucato', 'forato', 'cavo': *pan gavań*, *tẹra gavańna*.

270 *gavei* 'quarti di cerchio delle ruote' e 'fusi delle ruote'; cfr. nap. *gavel'a* 'quarto della ruota'.

271 *gavér* 'gozzo'.

272 *gávja* 'catino', 'ciotola'. Dal lat. gabăta 'vas escarium', 'vaso da tavola': cfr. nap. *gaveta* 'abbeveratoio', *gavetella* 'ghiotta', 'leccarda', *gavetone* 'truogolo'; sic. *garita* 'giornello', 'vaso di legno da portar calcina'. Il piem. *gavja* da gabata è normalissima riduzione fonetica: *gavja gavia gavea gaveta gabata* [cfr. Flechia, *Arch.*, VIII, 351; Nigra, *Arch.*, XV, 401]. In quanto gabata significò poi largamente 'gota', cfr. Diez, *E. W.*, s. v.; Körting², N. 4108.

273 *gafüj* e *gafüjun* 'torsolo', 'rosicchio' di pera, mela, ecc.

274 *gebna* 'maggiolino': forma propria del dial. di Palazzo: a Piverone *begna*, v. sopra.

275 *gẹddu* 'garbo', 'grazia', 'vezzo' [cfr. *Arch.*, XIV, 117].

276 *ǧefia* 'chiesa'.

277 *ǧil* 'ghiro', lat. glire, tor. *gí*, *agí*. Per la forma, cfr. *rul* = **rur* roborem, *tirul* = **tirur*, ecc. [cfr. *REW.*, 3787].

278 *ǧilard* 'sudicio', 'sconcio'.

279 *gińá* 'ghignare', 'sogghignare', 'deridere'.

280 *gińet* 'stranome', 'nomignolo': cfr. *gińá*.

281 *ǧola* 'fiamma allegra' e 'baldoria' [cfr. Nigra, *Arch.*, XV, 112-3].

282 *gombalètte* 'salti', 'capriole'.

283 *gora* 'salcio', 'vimine' [cfr. Nigra, *Arch.*, XV, 113-14].

284 *gorin* dim. di *gora*, v. sopra.

285 *grampá* 'afferrare'; anche *grampá,* sostant., 'manata' [cfr. Nigra, *Arch.*, XV, 101].

286 *griota* 'ciliegia agriotta', 'amarena'.

287 *groja* 'guscio', tor. *gröja*.

288 *gruifu* 'brivido', 'ribrezzo' [cfr. *Arch.*, XIV, 117] = *-iggine* [cfr. ora Nigra, *Arch.*, XV, 118, ove è fatto risalire a **ĝruifulu*; si confronti però *gruifu* col basso canav. *pruifu* 'pruriggine', *ankuifu* *incudigine, ecc.].

289 *güb*, *la güba* 'gobbo', 'gobba': basso lat. gybbus: cfr. Diez, *Et. W.*, s. *gobbo*; Flechia, *Arch.*, III, 168 [Guarnerio, *Arch.*, XIV, 407; Parodi, *Rom.*, XVII, 53; Meyer-Lübke, *It. Gr.*, § 265; Salvioni, *Krit. Jahr.*, I, 126; Körting[3], N. 4241; *REW.*, 3755].

290 *ǧübés* o *ǧübésk* 'versi che fanno i bambini', 'strilli'.

291 *gublat* 'bicchiere', plur. *gublitt* (ora cedente a *bičer*), pr. fr. *gobelet*, torin. *goblet* e *goblot*.

292 *ǧük* 'pollajo': cfr. fr. *jucher*, *juchoir*, prov. *azhouchié*, sic. *ǧukku*, *aǧǧukkarisi* (cfr. Biundi, *Diz. sic.*, s. vv.) [v. ora Nigra, *Arch.*, XIV, 273].

293 *guj* (*goglio) 'pozza', 'gora', 'pozzanghera', 'lavatojo' [*Gouille* nel savojardo di Albertville].

294 *guliard* 'ghiotto', 'goloso': cfr. *Arch.*, VII, 509 n. [e Salvioni, *Arch.*, XII, 406].

295 *guriń* 'coriaceo', 'duro', piem. *gureń*: incerto se da *gora* 'vimine', 'salcio', o da *cutrineus: v. Flechia, *Arch.*, III, 135.

296 *isula*, it. *visciola*, specie di ciliegia: dal ted. *wîhsela*; cfr. Diez, *Et. w.*, 343, s. *visciola*, e Targ. Tozzetti, II, 79 [cfr. pure Körting[2], N. 10392].

297 *jün* 'uno': cfr. *Arch.*, IX, 52 n. 5, dove pur brianz. *jün*.

298 *jüs* 'acuto': v. fonol.

299 *jüsüra* 'punta dei pali che sostengono le viti': v. fonol.

300 *lačuin* 'lattughino': v. in addietro *ačuin*: tor. *sarset*.

301 *lam* 'allentato', 'lento': di qui *lamá*, *slamá*, ecc.

302 *landa* 'lamentazione', ecc., usato principalmente al plurale in senso di 'lungherie', 'noje', ecc. Dal lat. legenda, it. 'leggenda'. Quanto all' *-anda* per *-enda*, cfr. *bevanda, vivanda*, piem. *pruvjanda* da providenda, 'provvisione', 'vettovaglia'. La riduzione foneticamente normale sarebbe *lienda*, quale appunto nell'equivalente aretino e milanese. Il novarese ha *lienda* 'nenia' [Rusconi, *Origini novaresi*, p. 88; v. 49-69].

303 *lavro* 'labro': cfr. *Arch.*, II, 113 n.; VIII, 364.

304 *le* 'lago': avighanese (Alp.) lai; squasilv. *lai* [Ascoli, *Arch.*, I, 77], oltrengad. *leich*, *lei* [ivi, 207], friul. *lag*, *lat* o *lad* [ivi, 523].

305 *leča* 'scelta', gen. *nečča* [Olivieri, *Diz. gen.-it.*, s. v.], piem. *leta*, lad. *leğğa* [*Arch.*, VII, 533] = electa: cfr. Flechia, *Arch.*, II, 325.

306 *lein*, *leina* 'facile', 'scorrevole', 'pronto', propr. latino (cfr. *ladí*, *ladin*, *latin*, ecc., e v. *Arch.*, VIII, 321, s. *alainar*).

307 *leina* 'lendine', l. lens lendis: cfr. Diez, I, s. *lendine* [*REW.*, 4978]; tor. *lendna*: nel piv. si à il dileguo di *nd* da **leindna*, metatesi d'*i*.

308 *leifna* 'lesina'.

309 *leiv* 'grasso del porco', piem. *sleivo*: cfr. *sleivé* accanto a *slingué*, *ex-liquare [v. Salvioni, *Nuove post. al Körting*, 143, e Lorck, *Lautlehre*, p. 49].

310 *lēsca* 'specie di carice' (carex acuta?).

311 *lisūra* 'licciuola', termine dei tessitori.

312 *livrá* 'finire', 'terminare', fr. *livrer* [Körting², 5561].

313 *lóbia* 'ballatoio', 'palco', 'balcone'.

314 *loǧa* 'cagna': cfr. mil. *löǧa*.

315 *loira* 'poltrone': nel torin. vale 'inerzia', 'fiaccona' e anche 'ghiro', probabilm. per influsso del fr. *loir* 'ghiro' e 'poltrone'. Il nome vero per 'ghiro' nel piv. è *ǧil* e nel torin. *agíl* (v. sopra, s. *gil*), accennanti entrambi a *glīre*, non *glĭre* come dà il Meyer-Lübke [v. *REW.*, 3787].

316 *lolio* 'lauro', 'alloro'.

317 *luja* 'vaso di terra', quasi 'alberello'.

318 *maká* (tor. *maké*) 'ammaccare', 'picchiare', 'battere': *makla* 'picchiala' [cfr. vicent. *makare* 'battere'].

319 *makaroka* 'bambola', *mattarotta*.

320 *makát* 'il colore che lasciano le noci alle dita quando si smallano': cfr. sopra *maká*.

321 *makkańá* 'pestare', 'ammaccare': macc-aneare?

322 *makkasía* 'comechessia'.

323 *mek* 'solamente', tor. *mak*: cfr. *numek*, *numak*, non magis quam: v. Flechia, *Arch.*, VIII, 372-3, e cfr. friul. *nóme*, pad. *lomé*.

324 *magistri* 'maestro', tor. *magister*, che non è, come i piú credono, l'incolume forma nominativale del latino, ma una normale riduzione della moderna forma scolastica magistro in **magistr*, che si mutò in *magister* come *quadr in *quader*, *libr in *liber*, *vedr in *veder*, ecc. La normale evoluzione dell'antico magistro nel piem. è generalmente *meistr*, e,

come proclitico, *meis*, come *meis-da mur* ' mastro da muro ', ' muratore ', *meis da bosk* ' falegname ', *meis Giuan* ' mastro Giovanni '.

325 *mal*, agg. ' molto '.

326 *malsuá* ' lento ', ' pigro ', malesuadus?

327 *manát*, tor. *maniot* ' piccolo manico '.

328 *manka* ' bisogno ' : *avei manka* ' abbisognare ', cfr. *avei basta* ' averne abbastanza '.

329 *mannera* ' accetta ', ' mannarolo ' : cfr. it. *mannaja*.

330 *maraña* ' balocco ', ' giocattolo ', ' bazzecola ', ' inezia '.

331 *marañá* ' baloccarsi ', cfr. *maraña* e v. Sp.

332 *marañun* (plur. *-ñen*) ' baloccone '.

333 *marel* ' stronzo '.

334 *marẹla* ' matassa '. Notevole la connessione etimologica che à con questa voce piemontese l'equivalente sic. *marredda* avvertita già dal Pasqualino che suggerisce l'etimo manus (manarella ?).

335 *marif* ' mezzodì ' : cfr. Ascoli, *Arch.*, I, 346, e v. fonol.

336 *marifañna* ' melanzana '.

337 *marlingin* (canav. e biell.) ' il sonare a morto per bambini ': propriam. **minimellinghino* (cfr. *marlin* = *marmlin*, *minimellino* ' dito mignolo ') : v. Flechia, *Arch.*, II, 366-7, n.

338 *maska* ' strega ', *maskun* ' stregone ' (senza maschile al positivo : cfr. *trecca, treccone*), *maskuná* ' stregare '.

339 *mašćá* ' masticare ' : tor. *mastié*.

340 *maskuná* ' stregare ' : v. *maska*.

341 *masera* ' muro diroccato ', propriam. ' maceria ', e cfr. i nnll. *Masera*, *Maserá* (cfr. *Macerata*), *Macerata*, *Macerato*, *Macereto* (' ammasso di macerie ') e il fundus Maceriatus delle *I. R. Neap.*, n. 216.

342 *masarun*, propr. ' macerione ' : v. *masera*.

343 *massaküł* o *bassaküł* ' scanno di radicione di salice '.

344 *mat*, *mata*, *matot* ' ragazzo, -a ', plur. *matoit* (plur. anche di *mat*), *matota*, *matolina*, *matas*, *matasa* ; *maton*, plur. *matén* ; bresc. *matel*, *matelo* ' fanticello ' [*REW.*, 5401].

345 *mate* ' mettere '.

346 *mapa*, *maparel* ' pannocchia ' del granturco, ecc.

347 *maunat*, tor. *maunet* (Gavuzzi *maonet*) ' sudicio ', ' sporco ': cfr. Ascoli, *Arch.*, VII, 505 [Nigra, XIV, 372 ; Salvioni, *Rom. Jahr.*, V, i, 135].

348 *meir* ' tralcio ', *meirel* magliuolo? cfr. *Meirel* nl.

349 *meur* ' maturo '.

350 *minsa* ' milza ' : anche gen. *minsa*.

351 *miola*, *miulat* ' falce ', ' falcetto '.

352 *moj*, tor. *möj* ' molle ', ' bagnato '.

353 *mor* ' amore ' : *de parmor*, propr. ' di per amore ', ma anche generalm. ' per causa ', ed anche ' per odio ', ' per avversione '.

354 *morjo* ' muojono ', ' muojano '. Notevole la permanenza dell'*i* non attratto : *morj* ' muojo ', *morje* ' muori ', *morja* ' muoja '.

355 *mos*, *mois* ' matto ' : cfr. *moifo*, già cit. in *Arch.*, II, 399, come proprio del dial. di Sassello (Acqui). V. ora *Arch.*, VIII, 361, s. *inmočij*.

356 *'m peria* ' dinanzi ', ' rimpetto ' (*a paro* ?).

357 *msun*, *msuná* ' spigolatura ', ' spigolare ' [cfr. torin. *messun*, alomb. *messon* ' messe ', ' raccolto ' : Salvioni, *Arch.*, XII, 414].

358 *muá* ' mutare ' e ' movere ', *muivi* ' muti ' e ' muovi ' : nell'ultimo senso dal freq. lat. motare : *muá 'n pé par balá*.

359 *mujá* ' bagnare ', ' intingere ', ' mettere in molle ' ; *moja* ' bagna '.

360 *muléja* o *mulés* ' mollica '.

361 *murdajá* ' morso ', ' dentata ', ' morsicatura ' ; torin. *murdjá* e *murdjun*.

362 *murflun*, plur. fem. *-uni* ' moccioso ', tor. *murflus* : da *murfel* ' moccio ' [cfr. Nigra, *Arch.*, XIV, 291].

363 *musel* 'gomitolo', forma aferetica di glomicello: cfr. it. *ghiomo*, lat. glomus.

364 *mussá* 'insegnare', 'mostrare', 'indicare', cfr. poschiav. *mussá*, e v. Ascoli, *Arch.*, I, 284; soprasilv. *mussar*, Ascoli, VII, 537.

365 *mut*, *muta* 'monco', '-a'.

366 *mufin* 'tenero', 'morbido', 'maturo', propriam. mollicino, tor. *mülfin*: cfr. ant. lomb. *amulexinar* (Par. Lomb. 107). Cfr. Storm, *Voyelles atones du lat., des dial. italiq. et de l'ital.*, p. 52.

367 *ńero* 'nidariolo', 'éndice', nidarius: cfr. fr. *niais* nidace: cfr. ven. *niaro* e piem. *ńard* 'cacheroso', 'lezioso' (cfr. *büfiard* accanto a *bosiaro*) [*REW.*, 5908].

368 *naja* 'natica'; cfr. *sarvaja* silvatica, *koja* *cutica.

369 *narissi* 'narici'.

370 *narüfiá* 'ficcare il naso': nare + flare?

371 *navá* 'nuotare': *nave* 'tu nuoti' e 'voi nuotate'. Verbo denomin. derivato senza piú da nave (cfr. fr. *nager* navigare); da natare foneticamente problematico.

372 *neiro* 'nero'.

373 *nelia* 'inedia': v. Fonol.

374 *nié* 'affogare' necare.

375 *ńin* 'niente' e 'non': *va ńin* 'non andare' (tor. *va nen*), propriam. 'va niente' (*ńí ńint*, *nent nen*): vercell. aless. *nent* e *nenta*, Brozzo *nit*, Vico Canavese *nüt*; v. inoltre Flechia, *Arch.*, VIII, 373 n. 4.

376 *ninsá* 'manomettere': ininitiare; cfr. com. crem. *ininzá*, mil. *inninzá*, bresc. *inensí*, mod. regg. *linzer*, parm. *linzar*, piac. *linzá*, ecc. e v. Flechia, *Arch.*, II, 356-7; Mussafia, *Beitr.*, 69 [*REW.*, 4440].

377 *nínula* 'ellera': bresc. *ledena*, gen. *lellua*: cfr. FLECHIA, *Arch.*, VIII, 364.

378 *nis* 'livido': cfr. FLECHIA, *Arch.*, IV, 375 [*REW.*, 5614].

379 *nos* 'il noce' e 'la noce': cfr. *nusat*.

380 *'nt, 'nt al* 'nel'; *'nt la* 'nella'; *'nt al pra* 'nel prato'; *'nt la strá* 'nella strada'; *'nt ij kẹmp* 'nei campi'.

381 *ntè* (intu-?) 'dove'. Es.: *ntè ka t' vẹ?* 'dove vai?': *mi vai ntè ka t' vẹ ti* 'io vado dove vai tu'; *nt' elo čal la?* 'dov'è colui?'; *nt' elo ndá?* 'dov'è andato?'.

382 *numẹk* 'solamente', 'fuorchè': *non magis quam*: da non magis il piem. e lomb. *numá*, *nomẹ*, *nomá*, *domá* (per dissim.); da magis quam il piem. *mak* e *mẹk*; da magis il piem. e lomb. *ma*, *mae* [cfr. FLECHIA, *Arch.*, VIII, 373; *REW.*, 5228].

383 *nuſát* 'noce', albero; propriam. 'nocetto'.

384 *nuſera* 'terreno a noci'; cfr. i nnll. *Nocara*, *Nochera*, *Nocera*, *Noghera*, *Nizzolaro*, ecc. e v. FLECHIA, *Nomi loc. da nomi di piante*, p. 16, s. nux, *nuceola.

385 *nustin* 'piccolo noce', 'piccolo *nusat*'.

386 *'nwal* 'uguale': cfr. *Arch.*, VIII, 350, s. *enguar*.

387 *'nwalá* 'uguagliare', 'compensare'.

388 *olba* 'la nicča dẹl gran', 'pula': lat. volva: cfr. *walba* [v. SALVIONI, *Postille al Körting*, 24].

389 *om* 'uomo', plur. *omne*.

390 *ọra* 'aria'.

391 *paſarin* 'passerotto' e 'uccellino' in genere.

392 *pajẹr* 'pagliajo': cfr. *fujẹr* 'fogliajo'.

393 *pań pańa* 'compagno', 'conforme', 'simile'.

394 *paná* 'nettare', da *panno*: cfr. *panat*.

395 *panát* 'moccichino', 'fazzoletto', 'nettatojo', propriam. 'piccolo panno'; monf. *panet* [cfr. FERRARO, p. 81].

396 *pančarel* 'granello d'uva saracinata'; v. *pančorlá*.

397 *pančorlá*, mil. *penčorá*, *pinčorá* ‘vajolare’, ‘saracinare’, detto dell'uva che comincia ad annerire. Da *pinctura, *pincturare, come nell'it. *pittura* da *pitturare* (pictura *picturare): cfr. fr. *peinture* *pinctura. Il piv. *pančarel* (v. sopra), mil. *pinčirö* ‘grappolo’, ‘racimolo’ mettono capo a *pincturiolo, it. *pintajuolo*. *Pančorlá* ‘vajolare’, da *pincturulare, mil. *pinčirolá* ‘racimolare’, ‘raspellare’, da *pinčirö*, *pincturiolare. *Pinč-*, *penč-*, *panč-* qui, com'è noto, rispondono foneticamente a *pinct-.

398 *pančük* ‘acetosella selvatica’.

399 *panjóla* ‘lucciola’ [v. SALVIONI, *Rom. Jahr.*, IV, I, 171].

400 *paper* ‘carta’: cfr. ASCOLI, *Arch.*, I, 177 n. 3.

401 *parél* ‘pajuolo’, tor. *pairöl*.

402 *parjór* ‘priore’, plur. *parjóre*.

403 *parmor* ‘per causa’: v. *mor*.

404 *paróla* ‘grosso pajuolo’.

405 *parqué* e *purqué* ‘perchè’.

406 *parfal* ‘lo spazio tra 2 filari di vite’.

407 *pase* ‘mansueto’ [cfr. *Arch.*, XIV, 115] pacidus? Cfr. Paculus, Pacidianus (Pacidius?) da *Pacidus. Possibile per avventura anche da placido [anche il genov. ha *paže* ‘mansueto’, detto delle bestie].

408 *pat* ‘crepitus ventris’; fem. *pe̤tta*: *pe̤tta d' lüv*.

409 *patanü* ‘nudo’, fem. *-nua*, plur. *-nuvi* (cfr. *Arch.*, XIV, 114). [Cfr. SALVIONI, *Rom. Jahresb.*, IV, I, 179, s. *crü crüa*. Per l'etimo, v. NIGRA, *Arch.*, XIV, 293].

410 *pé*, *dapé* ‘presso’, ‘vicino’.

411 *peč* ‘tette delle vacche’.

412 *pečo* ‘pettine’, *pčiná* ‘pettinare’, *pčeina* ‘pettina’, *pčineur* ‘pettinatore’, *pčineta* ‘pettinetta’; tor. epentetico: *pento*, *pentné*, *penteña*, *pentnor* o *pentnaire*, *pentnēta*; monf. *peččio*, *pčiné*, *pčinaura*, *pčinetta*.

413 *peir* ‘ pero ’.

414 *peivre* o *pevre* ‘ pepe ’ : dal caso obliquo come il tor. *peiver*, mil. *pever*.

415 *penkna* ‘ cingallegra ’. Da *pinctula, donde anche i contermini *pentna, pintna* (cfr. *lodna* ‘ lodola ’, alaudula). Notevole nel piv. la gutturale per la dentale ; e pur notevole *nt* da nct quale anche nell’equivalente lomb. *penta* da *pincta, mentre la legge fonetica di tutti questi dialetti vorrebbe *penča, penčna. pinčna* come p. e. in *tenča* da tincta, *strenča* da *strincta. Diminutivo di *pentna* è il zimonese *pantnin’na*, come di *penta* il com. *pentín*, che il Monti fa venire dal lat. penítus (!!).

416 *pesse* ‘ pesco ’, ‘ pesca ’ ; plur. *pessie* vecchio : oggidí mascolinizzato sul singolare : *düj pęssę* (vecchio *duj pęssie*) : a Magnano (biell.) *pénsie*.

417 *pewr* ‘ paura ’.

418 *pikaja* ‘ legaccio ’, parm. *pikaja*, genov. vic. *pikağa*.

419 *picarela* ‘ specie di trottola ’.

420 *pikin* ‘ gallinaccio ’, ‘ tacchino ’.

421 *pičurus* ‘ pettirosso ’.

422 *pikul* ‘ gambo ’, ‘ peduncolo ’.

423 *piéğ* ‘ pidocchio ’ : come l’it. da pedoclo ; cfr. mil. *piöč* ; var. piem. *piuj. puj, piöj* ; v. Ascoli, *Arch.*, I, 314.

424 *pjora* ‘ pioggia ’ , piem. *piöra*.

425 *pisseur* ‘ bocciulo ’ dond’esce il ranno del bucato ; propriamente ‘ pisciatojo ’.

426 *piulat* ‘ accetta ’, tor. *piulet,* propriam. ‘ pioletto ’.

427 *piulin* ‘ zipolo ’, ‘ zipoletto ’, propriam. ‘ piolino ’.

428 *pivi* ‘specie di gabbiano’ : la sterna nigra o la sterna fluvialis degli ornitologi [cfr. Zublena, *Avifauna del lago di Viverone*, Biella, 1896. p. 36-37]. Da pluvius. Nel tor. *pivi* è chiamato il ‘ rondone ’, hirundo major.

429 *plija* 'buccia', 'scorza', 'corteccia'. Da pellicla pellicula, donde normalmente sarebbe da aspettarsi **pliğa*, come si à da oricla *uriğa*, da manicla *amniğa*. Forse per analogia del piem. *urija, plöja* da *pellocla, ecc.

430 *pnarel* o *pnarola* 'pratajuolo' (agaricus campestris), da **prarel* pratariolo (cfr. it. *pratajuolo*) per dissimilazione [*REW.*, 6732].

431 *pnun* 'più nessuno'.

432 *póla fola* 'folaga'.

433 *póra* 'zuffolo quasi simile alla *subiarola*'.

434 *pot* 'poltiglia' e 'pollentina'. Lat. puls pultis, it. *polta*, ant. fr. *pout* [cfr. Förster, *Romania*, IX, 580] [alomb. *polte*: cfr. Salvioni, *Arch.*, XII, 422; *REW.*, 6836].

435 *prá* 'sassata' petrata [v. ora Nigra, *Il dialetto di Viverone*, p. 12].

436 *pre* 'vicino' prope.

437 *prel* 'ventriglio dei polli', da *prer*, proprio del canav., lat. *petrarius [cfr. Garlanda, *Il dial. di Val di Strona*, in *Miscell. in onore di G. I. Ascoli*, p. 327; *REW.*, 6446].

438 *pres* 'presso'.

439 *priğa* 'pevera', 'imbottatojo'. Da *precla, *pretla, *pletra [v. Ascoli, *Studj critici*, II, 94 e 96; Brugmann, *Grund.*, II, 201]. Ne' dialetti contermini *prḙğa*, *pḙrğa* (Azeglio), dove *-ğa* da -tla come p. e. in *vḙğa*, *sḙğa* da *vecla *vetla, *sicla sitla. Il palazzese à *prḙja*, come à *vḙja*, *sḙja*. Piuttosto che una delle varie figure latine del suffisso -tra [cfr. Ascoli, op. cit., 81 e segg.], qui piú ovvio, forse, scorgere una metatesi reciproca delle liquide, come p. es. in *grolia* da gloria, colurus, colurnus da corulus, ecc. Nel *Promptuarium* di Vopisco (1564), p. 92: " *Pilia*, vaso da porre il vino dentro il bottale senza effonderlo, *lacus* ". Cfr. com. *plédria*, mil. *pidria*, monf. *preč* [*REW.*, 6597].

440 *pru* ' abbastanza '.

441 *pruífu* ' pruriggine ' : cfr. *ursifu, gruífu, ankuífu.*

442 *pruri* ' prudere '. Come nell'it., cosí pure nel piv. il lat. prurire passa alla conjug. 3ª e muta per dissimilazione il secondo *r* in *d* che poi si dilegua, come anche nel tor. *pruí*, mantenendosi però nella quarta.

443 *psiá* ' pizzicare ' ; *psíja* ' pizzica ', parossitono come nel biell. e nell'odierno gen. *pessíga* (ant. *pecíga* : cfr. *Arch.*, VIII, 376), mentre il tor. *péssja* corrisponde all'it. *pízzica*.

444 *psijún* ' pizzicotto ', propr. ' pizzicone ', tor. *pessjón*.

445 *pü* ' piú ' : cfr. Ascoli, *Arch.*, I, 101 n. 2.

446 *puija* ' pipita ', torin. *püvja*.

447 *pulat* ' pulcino ', propriam. **polletto.*

448 *pülüfel* ' pollino ' : cfr. bergam. *pilizol* *puliciolum [cfr. Lorck, *Lautlehre eines Lat.-Bergam. Glossars des XV. Jahrhunderts*, p. 30].

449 *punčarü* ' puntuto ', ' acuminato ', propriam. **punteruto.*

450 *pusá* ' scodellare ', ' minestrare ', ' attingere col ramajuolo la minestra e versarla nella scodella '. Verisimilmente da puteus, *puteare. Cfr. fr. *puiser*, prov. *pozar*, vald. *pouczar* (Salvioni, *Arch.*, XI, 301) ; [v. ora Nigra, *Arch.*, XV, 120. Anche il genov. ha *apussá* ' immergere ', detto specialmente dei panni che si lavano ', da *ad-puteare].

451 *pussá* ' spingere ', ' urtare ', tor. *pussé* : *pussún* ' urtone '. È il lat. pulsare, fr. *pousser* [v. ora Nigra, XV, 120].

452 *püpü*, fem. ' upupa ', mil. *büba* ; cfr. Diez, s. *upupa* [Körting², N. 9910].

453 *püta* ' grossa cimice di campagna ', la pentatoma grigia degli entomologi. Da putida *put'da, *putta* (cfr. *netto* nitidu, *ratto* rapidu). Un nome pur significante ' la puzzolenta ' à questo insetto nel *fiairaña* dell'avaglianese, da *fiairé* = *flagrare, fragrare ' puzzare '. Erroneamente il Cheru-

BINI (s. *scimes salvadeg*) e il SANT'ALBINO (s. *punas*) contrappongono al nome di questo insetto il grecolatino buprestis (*βούπρηστις*, cfr. SAALFELD, *Tensaurus italograecus*, col. 194), nome d'una specie di scarafaggio velenoso che trangugiato dai buoi li fa gonfiare [cfr. ISIDORO DI SIVIGLIA, *Orig.*, 12, 8, 5].

454 *Pürrun* 'Piverone'.

455 *kuaira* 'quaglia', forse per via di *quakra*, forma propria del ladino [v. CARIGIET, *Rätorom. Wört.*, p. 248]: cfr. piem. *aire* *akro, *maire* makro.

456 *kuasa* 'treccia di capelli' = codaccia da *coda*: cfr. lomb. *kuaza*, ant. lomb. *koasa*, *koasinna* 'codaccina' [cfr. SALVIONI, *Arch.*, XII, 395].

457 *kuassá* 'coprire', *daskuassá* 'discoprire' copertiare, bresc. *koverzer* [ant. gen. *covertizo*, *Rime gen.*, 52, 12 (*Arch.*, I, 230), 'integumento', propriam. 'coperticcio', da aggiungere al Lessico del FLECHIA].

458 *kueis, kueise* 'stantio', detto delle uova barlacce. Propriam. 'covaticce': cfr. tor. *cuvís*, sic. *cuvatizzu* [*REW.*, 2351].

459 *kuer* cotario 'astuccio per la cote'.

460 *kuí* 'qui'; come l'it. e come il biell. *ki* da eccu-hic, mentre il torin. *sí* da ecce-hic [cfr. FLECHIA, *Arch.*, II, 333; *REW.*, 4129].

461 *kuartarola* 'quarto fieno', 'quarta fienagione': cfr. *riorda*.

462 *rakastńat* 'reattino', 'redimacchia', 'sgricciolo'; propriam. 're castagnetto'. Altri nomi di questo uccello sono nel piem. *re dij büsson* (tor.), *pčit re*, *reatel*. Cfr. it. *reattino* (garfagn.), *recacco* (fior.), *sgricciolo* (pis.), *redimacchia* (sen. e fior.), *foramacchie* (sen.) [SAVI, *Ornit. tosc.*, I, 297]; mil. *reat*, *reot*, *riot*, *re di ufij*; lomb. *re di šef* ('re di siepe'), *reaton*, *re de loder*; trent. *reatol* ('reattolo'); veron. *imperatorel*, *retel* ('reottello'?);

mant. *reatin*; parm. *riaten*, *re d'j oflen*, *oflen del fredd*, *oflen moska*, *parpajö*, *arjetén*; bol. *arjatein*, *arjetein* [cfr. Flechia, *Del nome Ariosto*, p. 7]; fr. *roitelet*; sp. *reyezuelo*; ted. *Zaunkönig*, gr. *βασίλισκος* [cfr. Caix, *Studi di etim. ital. e rom.*, N. 475].

463 *rama* 'ramo', 'frascone'.

464 *ramá d'ęva* 'rovescio d'acqua', 'sgrollone' (lucchese); genov. *ramá d'égua* [*a ramata* nel v. 5° del *Pataffio*].

465 *rañğá* 'accomodare', tor. *rañğé*, genov. *arrañğá*, fr. *ranger*, *arranger* [cfr. Mackel, *Die germ. Elem. in der fr. u. prov. Spr.*, p. 96].

466 *ranza* 'falce'; *ranzá* 'falciare' il fieno, la stoppia.

467 *rapel* 'grappolo'; mil. *grapel* = *pinčirö* 'racimolo': cfr. monf. *rap*, genov. *rappu* 'grappolo'.

468 *Rapela*, nl. di regione essenzialmente vitifera: cfr. *rapel* 'grappolo'.

469 *rašč*, *rešč*, *rešča* (Ivrea *resč rêšča*) 'ruvido', 'scabro', 'aspro'.

470 *raska* 'tigna', 'scabbia': cfr. sp. *raskar* 'grattare', rasicare.

471 *raskit* 'raspollo', *andá ai raskitt* 'raspollare': cfr. *andá ai raplít*.

472 *re* 'corda alla quale sta appesa la lucerna nelle stalle'; propriam. 'ruolo'. *Avei re* 'riuscir bene in qualche cosa'.

473 *rei* 'rete': cfr. *sei* 'sete'.

474 *reid* 'rattratto', 'duro', 'stecchito': rigidus; *reide* plur.; ma tor. sing. masch. *reidi* [cfr. Isler, *Poes. piem.*, p. 52; Salvioni, *Post. al Kört.*, pag. 19; Körting², N. 8080].

475 *reime* 'restituire', propriam. 'redimere' [cfr. Flechia, *Arch.*, VIII, 383; Salvioni, *Arch.*, XII, 425; *REW.*, 7144].

476 *rela* 'panzana', 'zacchera delle vesti' (tor. *kuiru*), da rotella?

477 *résia* 'sega': *resiá* 'segare', *resieur* 'segatore'.

478 *riğa, riğe* (*al riği*) 'rughe' = 'righe' r i g u l a e ; ant. alto ted. *riga*.

479 *rïorda* 'seconda fienatura', 'guaíme'; cfr. *quartarolo.*

480 *riva* : *da riva, trop da riva* 'presso', 'da presso', 'vicino'.

481 *roida* 'comandata', sost., equivalente a un dipresso al fr. *corvée,* con cui si connette anche etimologicamente, poiché entrambi questi vocaboli metton capo al verso r o g a r e 'domandare', 'esigere', 'comandare'. Quanto a *corvée* = *c o r r o g a t a v. Diez, II³, s. *corvée* [*REW.*, 2255]. Il piem. *roida* viene da un sostantivato *r o g i t a, forma participiale di r o g a r e, assai frequente nel linguaggio medievale di cose legali e amministrative; e dinotava e dinota ancora una specie di servizio obbligatorio prestato al signore, al comune, ecc. Quanto all'evoluzione fonetica di *roida* da *r o g i t a cfr. ant. *coito, coto, coitoso* da c o g i t o - ; *vuoto,* ant. ar. *voito,* piem. *vöid, vöida* da *v o c i t u s, *piaito, piato* da p l a c i t u m, *arroto, arrota, arruoto, arruota* da *a r r o g i t u s, a r r o g e r e ; e nel Ducange r o i t u s per r o g i t u s. Registrando il nome *roida* da statuti saluzzesi, il Ducange aggiunge: "pro *rheda* ni fallor" riferendosi al gallico r ē d a 'currus', che qui non à proprio punto che fare, quantunque la nozione di 'carro', 'veicolo', 'vettura' non possa dirsi estranea alla *roida,* consistente anche in condutture, trasporti, ecc.

482 *ról* 'rovere', per *ror* (r o b u r): cfr. *tirul,* ecc.; monf. *ru.*

483 *rua* 'via', fr. *rue,* lat. r u g a [cfr. *REW.*, 7426].

484 *rubi* 'giallo': potrebbe venire anche da r u v i d o, ma piú probabilm. da r u b e o, donde anche l'it. *robbio* e *roggio* [cfr. *REW.*, 7408].

485 *rüğ, rüğá* 'rutto', 'ruttare': cfr. il com. e leventin. *ruččá,* e v. Ascoli, *Arch.*, I, 265.

486 *rujá* ‘ mestare ’, ‘ rimescolare ’ : *rujá la pulenta* ‘ rimenare la polenta ’ : rotulare; *rója* rotula.

487 *ruitulase* ‘ voltolarsi ’ : piuttosto da rivoltolarsi che da rotolarsi, stante la dentale (cfr. sopra *rujá*) [il monf. *arritese* (Ferraro, p. 14) e il biell. *arvituláse* tolgono ogni dubbio a cotesta etimologia].

488 *rumiá* ‘ ruminare ’ : cfr. monf. *rimé* ; friul. bresc. crem. gall. *rumiá*, sp. port. prov. parm. e piac. *rumiar*, mod. *armier*, ecc., da rumigare [cfr. *Arch.*, II, 7-8].

489 *runkaſo* ‘ fusaggine ’. tor. *runkajo*, mil. *runkaſen* [cfr. *Arch.*, XIV, 117]. *Evonymus europaeus*, del tipo *runcaggine. L'etimo è incerto, ma la forma è latina (*runcago), come quella di *fusaggine* che viene da fusus perché con questo legno si fanno fusa ; cfr. anche il ted. *Spindelbaum*.

490 *rusjun* ‘ torsolo ’, ‘ rosicchio ’, tor. *rusij*.

491 *ſa* ‘ già ’.

492 *sakańá* ‘ agitare ’, ‘ scuotere ’.

493 *ſabia* ‘ giovedì ’, piem. *ǧobia*, jovia.

494 *ſalerta* ‘ lucertola ’ : metatesi di *laserta* come nel tor. [cfr. *Arch.*, III, 160 ; v. anche Salvioni, *Rom. Jahr.*, V. I, 136].

495 *ſe* ‘ giuoco ’.

496 *sẹ* ‘ assai ’, ‘ abbastanza ’.

497 *ſein*, *ſeiná*, *darſeinase* ‘ digiuno ’, s. e agg., ‘ digiunare ’, ‘ sdigiunarsi ’. Queste forme accennerebbero ad una riduzione finale di jejiuno in *jēno : se per aferesi o sincope, può restare incerto; piú verisimile forse la seconda (cfr. prov. *zeonar*, fr. *zeuner*). *Darſenaise* da *dis-jejiuniare (cfr. genov. *desaſſünase*) ; non molto probabile un *de-re-jejunare [cfr. ancora Flechia, *Arch.*, VIII, 348, s. *desſaſunao*].

498 *ſemme* ‘ gemere ’.

499 *ʃerbe* 'luogo incolto', 'sterpeto', 'sodaglia', ecc. Risponde normalissimamente a *g e r b i d o (cfr. *cande* = c a n d i d o [e v. *Arch.*, XIV, 115]). *Gerbo, gerbido, ʃerbo, ʃerbido*, forme medievali proprie dell'Italia superiore e segnatamente della Lombardia e del Piemonte. Dial. *gerb, ʃerb, gerbi, ǧerbia, ʃerbi, ʃerbe, ʃerbia* agg. e sost., con forme derivate specialmente in nomi locali proprî d'oltre 60 luoghi, quali p. es. *Gerbo, Gerbido, Gerbino, Gerbona, Gerbone, Gerbosa*, ecc., *Zerbo, Zerbaglio, Zerbone, Zerboso*, ecc. [V. *Dizion. geogr. post. d'Italia*]. Noterò ancora come *gerbu* 'terreno incolto' sia anche proprio del siciliano e come il Pasqualino lo tragga dall'arabo *gerba* 'sterile', sebben forse d'origine pedemontana. L'etimologia può dirsi incerta, ma verisimilmente germanica, e il tipo latino *g e r b i d o sarebbe di formazione romanza, come p. es. *ripido, sbiancido, muffido*, emil. *ʃbiavido* (*ʃbiaved, ʃbiavad, ʃbiavod, ʃbiavd*), piv. *ʃlave* da **ʃlavido* (v. sopra), mil. *ʃleñed* (*ʃlegñido*) 'tiglioso', ecc. Negli *Statuti di Valle Anzasca e di Intra*: " in terris *Zerbijs* „ (terre incolte): v. Ascoli, *Arch.*, I, 253 n.

500 *ʃneivre, ʃneuro* 'ginepro'; monf. *ʃneiv, ʃneiver*, j u n i p e r u s.

501 *ʃov* 'giogo' j u g u m (cfr. gen. *ʃuvi*, nl. it. *Giori*), monf. *ʃuve*.

502 *ʃòvo, ʃòvna* 'giovane', m. e f.; cfr. ligure *zuēnu, zuēna*.

503 *ʃuá* 'giocare', 'scommettere'.

504 *ʃunč* 'giunto', 'congiunto': j u n c t u: *męn ʃunče* 'mani giunte'; *fă' ʃunča* 'prestarsi la vacca'.

505 *ʃunkuli* 'correggia, cinghia di cuoio che tiene attaccate le corna dei buoi al giogo'; monf. *ʃunkre* [v. Ferr., p. 129], valtellin. *jongola* (v. Ascoli, *Arch.*, I, 303) = *j u n c t u l a, **junctla*, *j u n c u l a, *j u n c l a, poi, per epentesi, *juncola*. [Nel dialetto di Albertville la voce *mériva* à lo stesso significato].

506 *ʃuneǧ* e *ʃñuǧ* 'ginocchio', tutti e due al plur. *ʃuniǧi*;

funğun 'ginocchioni'; *anfunğase* (cfr. gen. *infennuğase*) 'inginocchiarsi'; anche *anfunğunase* (propriam. **inginocchionarsi*), *anfuniğte* e *anfunğunte* 'ingináocchiati'.

507 *salarin* 'saliera'.

508 *samná* 'seminare': *sámna* o *smelna* 'semina'; *samne* 'semini'.

509 *santarel* 'passaggio', 'valico', propriam. *sentieruolo*.

510 *sapel* 'chiudenda', 'valico delle siepi', 'callaja': altrove (mod. *zapell*, genov. *sapellu*) vale 'inciampo', 'impigliamento'. Circa l'etimo, v. Flechia, *Arch.*, III, 167-69.

511 *saré* 'chiudere', 'serrare'.

512 *sareń* 'ciglio'.

513 *savá* 'sciacquare'.

514 *sausisa* 'salsiccia'.

515 *savei* 'sapere'.

516 *fbalká* 'finire', 'cessare', 'scemare'; cfr. mil. *balká* (Biondelli) [monf. *barké*, can. *balkar*, emil. *balkä'*, e v. Nigra, *Arch.*, XIV, 355].

517 *fbardlá* 'spargere', 'sparpagliare': cfr. *spalura*.

518 *fbarńá* 'snidiare', 'uscir del nido', tor. *sfürnié* = *ex-foris-nidare. Questo verbo con le sue derivazioni nominali (v., sotto, *fbarńeur*) è pur proprio della Francia meridionale, e il neoprovenzale ha *eifourniá*, *fourniá* [cfr. *Romania*, I, 89]. Il piv. *fbarńá* 'uscir del nido', per quanto singolare nella sua evoluzione fonetica, non può non connettersi etimologicamente col torinese e col neoprovenzale. — Vedi Ascoli, *Arch.*, III, 90 n.

519 *fbarńeur*, *fbarńeura* (tor. *sfürniur*, *sfürnioira*). Dicesi di uccello, che, già messe le penne, sta per uscire o può uscire del nido. Risponde ad un ital. **sfornidatojo* [cfr. *Arch.*, XIV, 113], dal verbo piv. *fbarńá*, tor. *sfürnié* (v. sopra).

520 *fbaruá* 'spaventare' *ex-pavorare (cfr. it. arc. *spaurare*).

521 *fbürdí* 'sbigottire', 'sgomentare', 'impaurire'.

522 *šcerá* 'vedere'; *šcer* 'vedo', tor. *šcairu.*

523 *skań* 'sedile', 'scanno': cfr. *Arch.*, VIII, 386.

524 *skaravel* 'gradino' o 'piuolo' della scala a piuoli.

525 *skarun* 'vomero', 'coltro'.

526 *šcass* 'spesso', 'fitto', 'compatto'; monf. *šcasse*, genov. *ścaẓẓu*, mil. *šcassak*, piac. *ścassag*, pav. *ścassik*, ant. lomb. *schiasseo* [cfr. Nigra, *Arch.*, XIV, 378].

527 *skaviá* 'scarmigliare i capelli': scapigliare.

528 *skiri* 'schifo', 'schifiltà' = *skivio. Notevole il tipo *skivio, skifio* per l'it. 'schivo', 'schifo', proprio essenzialmente dei dialetti lomb. e piem.: Bonvesin *sgivio, sgivioso* (l. *schi*), Seifert, *Gl.*, p. 67; mil. *skiri*, sost. *skivia, skiviett, skivietta, skiviö, skivios, skiviaria* [v. Cherub., *Voc. mil.*, s. vv.]; tor. *skėfi, skėfius, skivié*, monf. *skive* sost. Il tipo *schifio* è pur del siciliano: *schifiu, schifiari, schifiusu, schifignusu* e *schinfignusu.* Quest'ultima forma ricorda lo *schinfi* valenzano (Aless.: Papanti, p. 751, 10), e vien pure a mente se anche qui non si tratti d'elemento pedemontano. Circa l'origine germanica v. Muratori, *Diss.*, XXX, s. *schifare*, e Diez, I³, s. *schivare* [Körting, N. 3785].

529 *skot* 'bruscolo', 'fuscello'; nel monf. *scott* 'spina delle acacie' [cfr. afr. *escot*, nfr. *écot* e v. Körting², N. 8514].

530 *skova* 'scopa'.

531 *skrivfá* 'graffiare', 'lacerare', 'sbrindellare'.

532 *skuá* 'scopare': *scuá al nòs* 'bacchiar le noci': *scóva* 'scopa'.

533 *skuat* 'piccola scopa', 'scopetto'; plur. *scuitt.*

534 *skuńá* 'soffocare', 'estinguere', ad es. il fuoco. Aggett. *scuńus.*

535 *skurfatá* 'scoreggiare', 'tirar delle coregge'; propriam. *scoreggiattare.

536 *skutiun*, pl. ‘ bordoni ’, ‘ spuntoni delle penne degli uccelli ’; *skutiun fiurì* ‘ bordoni già bene spuntati ’.

537 *skürs* ‘ sorta di rettile ’; cfr. *skürsé* ‘ accorciare ’, e v. DIEZ, II, 129.

538 *skuará* ‘ scivolare ’, ‘ sdrucciolare ’ [cfr. NIGRA, *Arch.*, XIV, 379].

539 *skuarenta* ‘ sdrucciolo ’, ‘ slitto ’: *fá la skuarenta* ‘ far lo sdrucciolo ’: cfr. *skuará*.

540 *skueis* ‘ pattume ’, ‘ spazzatura ’, *s c o p a t i c o.

541 *skuiča* ‘ pollina ’. Da un’antica radice germanica *skit* ‘ cacare ’, donde piú forme di nomi e verbi nei dialetti teutonici fino all’odierno tedesco *scheissen*, *scheisse* (v. FICK, *Vergl. Wört.*, ecc., III³, 336), donde anche piú nomi e verbi dei dialetti dell’Italia superiore (*skit, skita, sketa, skito, skuita, skuitta, sgit, sgita*; *skitar, skuittá, sgitar*, ecc.). Il piv. *skuiča* verisimilmente da *s k u i c l a *s k u i t’l a *s k u i t u l a, la quale ultima forma verrebbe suffragata per es. dal berg. bresc. com. *skitula*, ven. *skitolar*, monf. *skitlá*, parm. *skuitterá* (*s k u i t t u l a r e), mant. mirand. *skitna* (*s k i t u l a, cfr. piem. *lodna* = a l a u d u l a). Alla stessa radice germ. mette capo secondo il DIEZ, II, c. s. v. l’ant. fr. *echiter* ‘ macchiare ’, ‘ sporcare ’. Cfr. ancora SCHNELLER, *Die romanische Volksmund. in Sudtirol*, 184, s. *sghitar*.

542 *sei* ‘ sete ’: cfr. *rei* ‘ rete ’.

543 *seja* ‘ setola ’.

544 *seiná* ‘ salassare ’, piem. *sañé*. *Seine* ‘ sanguini ’: notevole l’*ei* da *ai* per assimilazione come in *keina* da **kaina* ‘ catena ’; cfr. fr. *seigner*.

545 *seinía* ‘ salasso ’, cfr. piem. *sañía*.

546 *sele, selja* ‘ liscio ’, ‘ liscia ’: tor. *söli*, *sölja*, mil. *soli* o *söli*, gen. *sörju*, da s o l i d u s [cfr. *Arch.*, XIV, 115]: all’ŏ́ lat. si corrisponde nel piveronese con *e* e con *o*: v. Fonol.

547 *ségn* ‘ ciglio ’.

548 *senč, senča* ‘ cintura ’, ‘ cintola ’ : cfr. *strenč*.

549 *sfajá* ‘ stanco ’.

550 *ʃgará* ‘ sgarrare ’, ‘ sbagliare ’.

551 *ʃgarbütá* ‘ frugare ’, ‘ rimescolare ’.

552 *ʃgerá* ‘ sprecare ’, ‘ sciupare ’. tor. *sgairé* [genov. *sgrejá* : cfr. Parodi, *Giorn. Lig.*, XII, 250 ; Gius. Flechia, *Postille al gloss. mediev.-lig.* di G. Rossi, N. 5].

553 *ʃgürbia* ‘ scalpello a doccia ’, ‘ sgorbia ’.

554 *sibbi*, **subbio* ‘ fischio ’, ‘ sibilo ’ (anche *sübi* [cfr. *Arch.*, XIV, 115]).

555 *silm* o *sirm* ‘ cortile ove abitano piú famiglie o persone ’.

556 *sivera* ‘ specie di barella ’, diversa da quella che in piem. si dice *baréla*. Dal lat. c i b a r i a : cfr. monf. *sfera*, it. *civaja*, sp. *cibera* [v. *REW.*, 1895] ; cfr. Diez, II, 257, s. *civière*.

557 *sivula* ‘ cipolla ’ ; cfr. piem. *siula*, genov. *sioula* e *sivula*, e v. *Arch.*, VIII, 338.

558 *ʃlave* ‘ pallido ’, ‘ smorto ’, probabilmente da tipo in -i d o, *e x - l a v i d o. Cfr. e l a v a r e, e l u e r e ‘ lavando auferre ’ : it. *slavato, dilavato* ; ar. *sciálbedo* = *e x a l b i d u s, e *sbiancido, sbiancato* [Il Salvioni, *Rom. Jahresbericht*, IV, i, 131 (contro Parodi, *Rom.*, XXVII, 234) postula *l á v i t u s. V. ancora Salvioni, *Belcazer*, pag. 968].

559 *ʃleivrá* ‘ lampeggiare ’, ‘ balenare ’, sinonimo di *losná*.

560 *ʃlenguá* ‘ liquefare ’, e x l i q u a r e.

561 *ʃleura* ‘ aratro ’, tor. *slöira*, pav. *slöria*, mil. *šiloria* (e non *sciloira*, come in tutte le edizioni del Diez, I, s. *aratro* e II, s. *siller*, e quindi anche nell'*Index* del Jarnik). Accennano tutti colla speciale loro forma ad un prototipo *s i l a t o r i a che sarebbe nome significante propriamente lo stromento del solcare, **solcatoja* (cfr. it. *cesoja*, *strettoja, mangiatoja*), e cosí si renderebbe tanto piú probabile l'antica forma francese

silloire o *silleoire* congetturata dal Diez (s. *aratro*), analoga ad *écumoire*, *nageoire*, ecc. [cfr. Diez, *Et. w.*, s. vv.].

562 *fmorbe* 'smorfioso', 'schizzinoso', 'delicato', da morbidus; cfr. Ascoli, *Arch.*, VII, 536, s. *miervi*.

563 *fmune* 'offrire', 'esibire', partic. pass. *smos*, *smost*, *smunū* (cfr. ant. gen. *semoso* [*Arch.*, VIII, 389]); cfr. prov. e fr. *semondre* da summonere [cfr. Tobler, *Uguçon de Laodo*, 50; Ascoli, *Arch.*, IV, 395]; *smoste* 'esibite'.

564 *fnariase* 'incamminarsi', 'avviarsi' *ex-in-adviare-se: cfr. s. *anare*.

565 *soja*: voce colla quale si chiama una persona di cui s'ignora il nome: cfr. mil. *söj*. Il Ferraro (p. 110) registra il monf. *sòj*, *soja* collo stesso significato.

566 *sorá*: *sorasse* 'sfogarsi': *sorte* 'sfógati', *ex-aurare, tosc. *sciorare*, *sciorinare* 'spiegare all'aria': cfr. Ascoli, *Arch.*, I, 328, 9, 10; Mussafia, *Beitr.*, 108, s. *sorar*, e Diez, *Et. Wört.*, I, 366 [*REW.*, 2941].

567 *sparangun* 'laccio', 'lacciuolo da prendere uccelli'. È pur proprio del comasco. Verrebbe dall'a. a. ted. *springá* 'vincolo', 'ceppo': v. Diez, II, 6, s. afr. *esplinquer*, dove è pur citato il prov. *esperenc*.

568 *sparfitá* 'osservare esplorando', 'spiare'.

569 *spatará* 'dispergere', 'sparpagliare'.

570 *spćá* 'aspettare', *spěca* 'aspetta'; tor. *speté*, *speta*.

571 *spiaf* 'mallo della noce'.

572 *spinga* 'spilla' = spica: cfr. Ascoli, *Arch.*, IV, 171 [e Nigra, *Arch.*, XIV, 298].

573 *spuas* 'sputo', propr. 'sputaccio', mil. *spüaš*, *-šá*, ant. lomb. *spuafar* [cfr. Salvioni, *Arch.*, XII, 433], ant. gen. *spuazao* [Flechia, *Arch.*, VIII, 392], nap. *spotazza*, sic. *sputazza*.

574 *spungarola* o *spungola* 'piccola spugna'.

575 *sputjü* 'molle', 'fangoso'. *spoltigliuto, da *putija* 'poltiglia': cfr. *pòt* 'poltiglia', 'pollentina'.

576 *starčera*, si dice della noce malescia: *nuf starčera* = nuce *strictaria; lomb. *nos strenča*, parm. *nosa stretta*. È la juglans regia fructu perduro de' botanici.

577 *steiva* 'manico dell'aratro', 'stegola'. Nel dizionario del Sant'Albino e del Ponza [e del Gavuzzi] si ànno le due forme *stiva* e *steiva*; e cosí il tosc. *stiva* e *stegola*.

578 *stera* 'stuoia', tor. *störia*, lt. storea.

579 *sterne* 'selciato', tor. *sterni*, verisimilmente da sternio (cfr. *lectisternium*, *lectisterniator*).

580 *stibi* 'tramezzo', 'assito', tor. *stëbi* = *stibio. Nella parte it. del voc. *De las dos lenguas tosc. y cast.* di De las Casas ... [il ms. non dice altro].

581 *storfe* 'torcere', 'storcere', partic. pass. *sturfü*.

582 *stra* 'sotterrare', *stera* 'sotterra'; cfr. *streur*.

583 *straia* 'giacitoio', 'fenile'; detto del fieno od anche della paglia, riposti sotto la tettoia, considerati principalmente come luogo dove una o piú persone (contadini o poveri) vanno a dormire. Questo vocabolo riverrebbe, secondo me, per evoluzione, foneticamente normale, a *stratalia, collettivo del lat. strato, 'giacitoio', 'dormitorio'. Sarebbe dalla stessa radice donde l'it. *strame* col significato di 'letto', 'luogo dove giacere'.

584 *strassuá* 'sudare', 'sudato', propriam. 'strasudare'; ma *südór*; tor. *strassué*.

585 *stravaká* 'rovesciare': cfr. Flechia, *Arch.*, III, 149 [e Parodi, *Rom.*, XXVII, 201].

586 *streur* 'becchino', sotterratore.

587 *striasa* 'averla', propriam. 'stregaccia': cfr. monf. e genov. *stria* 'strega'. Festo: 'lamias, quas gallica lingua *strias* dicunt'.

588 *strufá* 'logorare', 'rompere', 'segare': *strufun* 'guastamestieri'.

589 *struná* e *struñá* 'rintronare', 'assordare'; tor. '*struní*'.

590 *strunpá* 'recidere', 'discerpere', 'troncare'.

591 *stubia* 'stoppia', stipula.

592 *stüjá* 'nettare', 'pulire'. Notevole questo verbo proprio del piv. e di alcune varietà biellesi e canavesane, piú notevole in quanto è anche proprio, collo stesso significato, del napolitano (*stojare*) e del siciliano (*stujari*). Nel *Voc. sic. etim.* ecc. del Pasqualino sono proposti come etimi di questo verbo lo spagnuolo *estrusar* 'spremere' o il lat. extergere. Quanto a me, non dubito di vedervi il verbo neolatino studiare, donde normalmente l'evoluzione fonetica come nel nap. *rajare*, sic. *rajari* da radiare, nel canav. *an Vreja* da in Eporedia. Quanto al processo logico, come da curare, excurare, vennero ai dialetti i verbi significanti 'nettare', 'pulire', 'nettare strofinando', ecc. [v. *Arch.*, III, 137], cosí da studiare derivaronsi con analoga significazione le citate forme nap., sic. e piem. [Già nel lat. curare valeva 'nettare', 'pulire'. Cosí leggiamo in Plauto (*Cist.*, II, 115): "Cura te amabo, siccine immunda, obsecro, ibis?„ 'di grazia, néttati, pulísciti'.

593 *stundá* [il ms. ha qui una lacuna].

594 *šu*, voce con cui si disperge o mette in fuga il pollame: monf., id.

595 *suat* 'poltiglia': sughetto.

596 *sübri* 'bigoncia', 'mastello': varietà piem. *sêber*, *suber*, mil. *ziber*, gen. *sebbru*, pav. *sebar*, trent. *zever* [cfr. Schneller, *Die rom. Volksm.*, 131, s. *cever*, *zever* ecc.]. Questo vocabolo, proprio di dialetti dell'Italia superiore, specialmente lomb. e piem., viene dal germ. (aated. *zuibar*, oggi ted. *zuber*, ingl. *tub*, ecc.). Nel piem. *sêbré*, *subré* 'mastellaio'; indi il co-

gnome *Sobrero*. Nei documenti medievali *cevro, zivro, cirrio*. Negli *Statuta civitatis Montisregalensis* (Mont., 1570, p. 313) si legge: " pro quolibet tinello, c i b r i o et situla magna ". Notevole la fortuita coincidenza etimologica del primo membro dei due composti *su-ber* e *bi-goncia*. Il germanico *zuibar, zuber*, ricostruito a forma indoeuropea, metterebbe capo a *dųi-bhoro*, gr. *δι-φορο*, lat. b i - f e r; e *bi-goncia* viene da b i - c o n g i o; e il cognome *Sobrero*, venuto normalmente al latino per antico canale italico, sonerebbe **biferario*. Vedi inoltre Lorck, *op. cit.*, p. 55.

597 *sül* ' accetta ' s e c u r e.

598 *Sulá*, nl.

599 *sulat* ' accetta '; dimin. di *sül*.

600 *sunta* ' bovina '; cfr. fr. *fiente*, bresc. e gen. *sota*, tor. *büſa*.

601 *supartüra* ' funerale ', propr. *sepoltura*.

602 *superbe*, da *superbio*: *cambe* ' cambio ', *armare*, *armario* [e v. Flechia, *Arch.*, XIV, 115].

603 *supiatá* e *supiatuná* ' zoppicare ', propr. *zoppettare, *zoppettonare.

604 *surasse*, v. sorá.

605 *surtí* ' uscire ', come in generale negli odierni dialetti settentrionali.

606 *süstá* ' raspolare ', ' appetire ', ' far lappa lappa ': tor. *süsné*, sic. *sustari* [cfr. Flechia, *Arch.*, XV, 393; Salvioni, *Post. al Kört.*, 21; Körting², N. 9297].

607 *süstun* ' ghiotto ', tosc. ' lembrugio '; tor. *susnun*, nap. *sustante*, sic. *sustussu*: v. *süstá*.

608 *süstuná* ' appetire ', tosc. ' lembrugiare '; v. *süstá* e *süstun*.

609 *süſüja* ' cicigna ', lat. c a e c i l i a [cfr. Nigra, *Canti pop. del Piem.*; cfr. *cüſija*, valbross. *saſülja*, e v. Flechia, *Arch.*, XIV, 114. Nigra, XIV, 271-2; Salvioni, *Rom. Jahr.*, V, i, 132].

610 *ſvertiá*, *svartiá* ' ripiegare ', e x v e r t i c a r e.

611 *tarańá* 'ragnatela' [cfr. ant. gen. *taragńá*, neogen. *tāńá*, e v. G. Rossi, *Gloss. med.-lig.*, p. 127; Gius. Flechia, *Postille al gloss. del Rossi*, N. 99], torin. *rańá*.

612 *tarsarel* 'terzo fieno': cfr. *riorda*.

613 *tarńola* 'specie di allodola'. Risponde anche di significato alla t e r r a n e o l a della XXXI[a] delle *Novae fabulae* di Fedro, pubblicate nel 1811 dal nap. C. Jannelli secondo il Codice Perottino:

> avis quam dicunt t e r r a n e o l a m rustici
> in terra nidum quia componit scilicet.

A questa t e r r a n e o l a si risponde pur sempre col senso d' 'allodola' dal *terragnolo* barese e pugliese, *taragnola* leccese, *tarragnola* umbrico, *tarńola*, *tē̆rńola*, *trē̆ńola*, *trińola* canavesano; e l'alto piemontese à *tarańa* per l'a l a u d a a r b o r e a degli ornitologi. Questi echi vernacolari di t e r r a n e o l a, proprî delle varie parti d'Italia, ben possono affermare un'alta romanità del vocabolo latino e insieme col secondo dei due versi sopracitati far del tutto contro la variante t e r a n t u l a del Codice Vaticano (cfr. Mai, *Cl. auct.*, t. 3, p. 300). Il piem. *tarańa* = *t e r r a n e a ci darebbe il primitivo di t e r r a n e o l a rappresentato con diverso significato dall'it. *terrańa* e ad ogni modo suffragato morfologicamente da c o n t e r r a n e u s, m e d i t e r r a n e u s, s u b t e r r a n e u s.

614 *teja* 'baccello' da t h e c a [cfr. *buteja* = a p o t h e c a]. Nel ven. mant. com. *tega*, emil. *tega* e *teiga* che il Biondelli connette con t e g e r e e col ted. *decken* 'coprire' e il Monti con t e g m e n. Non popolare l'origine del mil. *tekka* 'reliquiario'. Da t h e c a verrebbe ancora [v. Diez e Littrè (Korting[3], N. 9512)] il fr. *taie* 'fodera del guanciale'; e il gen. con *teiga* à *destegá* 'sbaccellare'.

615 *teppa* ' zolla erbosa ', ' piota ' : cfr. sp. *tepe*, com. *tepa*, corso *teppa*, *tipponi*.

616 *tertifola* ' patata ': cfr. *tartufo* t e r r a e - t u b e r ; il piem. proprio à *trifola* ' tartufo ', *tartifla* ' patata ' [notevole il chiavarese (Ligure orientale) *trüfia* ' patata ', *trüfiña* ' patatina '; *tifra* Albertville].

617 *tnebri* ' raganelle '. . . ; lucchese *tenebrone* ' il giorno delle tenebre ' ?.

618 *tneja* ' tanaceto ', ' atanasia ' (t a n a c e t u m v u l g a r e de' bot.), tor. *tnea*, volg. tosc. *daneta*.

619 *tnèsca* ' bagolaro ' (c e l t i s a u s t r a l i s), tor. *tanèsca*.

620 *tolat* ' stagnaio '.

621 *topia* ' pergola ', ' pergolato '.

622 *Tupièl* e *Tupièi* (plur.) nl. *ant ij Tupièi*.

623 *torna* ' di nuovo ' : *a piov fa torna* ' piove già di nuovo ' : pur proprio dell'alto Piemonte e del genovese.

624 *tra*, fem., ' spago '.

625 *tramaj* ' tramaglio ', ' tremaglio ', mil. *tremağğ* (gen. *trémağï*), perché pel mil. ' maglia ' suona *mağğa*.

626 *trampá* ' sfreddare ' (t e m p e r a r e ?).

627 *travess* ' traverso ' : cfr. *pésse* ' persico ' : cosí *trausá* ' traversare ', *trausa* ' traversa '.

628 *traunü* ' inghiottito ', da *traunde*, *travonde* ' inghiottire ', t r a n s f u n d e r e ? ant. lomb. *traonne* [cfr. Salvioni, *Arch.*, XII, 437]. Cfr. monf. *travus* coll'ant. gen. *travoso* : v. Flechia, *Arch.*, VIII, 399. Piv. *trawunüji* ' inghiottitole ', *ij u trawunüji* ' le ò inghiottitole '.

629 *trèbul* ' torbido ' : cfr. mil. *tórber*, nap. *truvolo*, friul. *turgul*, bell. *torgola*, dialetti veneti *turvolo* [cfr. Ascoli, *Arch.*, I, ind. less., s. *turbulo*].

630 *trèmme* ' tremare ', lat. t r e m e r e : cfr. prov. *cremer*, fr. *craindre*.

631 *trètte* 'pillacchere', tor. *tèrte*.

632 *triat* e *triétta* 'mezzaluna', sin. di *čiapüleura*.

633 *triés* 'tritame', 'minutaglia', t r i t i c c i o.

634 *trinčat* e *trinčëtta* 'roncolo', 'roncoletto'.

635 *trium*, sinon. di *triés*, prop. t r i t u m e.

636 *tre* (*trö*) 'truogo', che nel toscano assunse anche la forma sdrucciola del dimin.: *truogolo*: cfr. *stegola*, *beggiola*, ecc.

637 *trusa* 'fascio di erba', 'fagotto di biancheria', ecc.

638 *tüc'* 'tutto': v. Fonol. e cfr. Storm, *Voy. at.*, p. 61.

639 *tuméra* 'tomaio'.

640 *tumi* 'caciuole' [v. *Arch.*, XIV, 114]. Cfr. Diez, s. *formaggio* [e Nigra, *Arch.*, XIV, 289].

641 *tup* 'oscuro', 'bujo'.

642 *turčeur* 'imbuto', gen. *turtaiö*, bresc. *tortaröl*, ecc. [v. Nigra, *Arch.*, XV, II, 97, e Bertoni, *Le denominazioni dell' 'imbuto'*].

643 *ufa* 'gleba': cfr. Diez, s. *gazon*.

644 *üğa* 'ago' a c u c u l a.

645 *üğá* 'agugliata', 'gugliata', genov. *aguğğá*.

646 *üğon* 'grosso ago': cfr. *üjon*.

647 *üjon* 'aguglione': l'uno e l'altro da a c u l e o n e: cfr. Flechia, *Riv. di fil. class.*, I, 385 e seg.; *Arch. glott.*, III, 167.

648 *umbreng* 'ombroso', detto di cavallo o vacca.

649 *úpi* 'oppio', *opulus*; v. Fonol.

650 *ural* 'uragano', 'bufera': da a u r a: cfr. piem. *oriss*, *orisse*, *orissi* (Ponza, Gavuzzi) a u r i c i o; fr. *orage*; Bonvesin *orada*; cfr. Seifert, *Gloss. zu den Gedichten des Bonv. da Riva*, p. 52.

651 *ursifu* 'rosolia', da tipo che nel latino sarebbe **russigine*. Cfr. sic. *russaina* o *russania* (come *vurrania* e *vurraina* da b o r r a g i n e), gen. *russaffe* od anche *russaffine* da *r u s s a g i n e [cfr. monf. *rusafu*, *arsafu*, Ferraro, p. 113].

652 *urtiáse* 'orticarsi'.

653 *urtil* ' luppolo ', tor. *lüvertin*, parm. *avertis* (cfr. CRESCENZIO, vol. 3°, p. 357). [Vedasi ora, a proposito dei varî nomi neolatini del ' luppolo ', SALVIONI, *Romania*, XXXI, 555-58].

654 *urtiun* ' cercine ' = *vertiun*: cfr. il nl. *Urleng* = Verolengo.

655 *urubi* ' grosso succhiello '. Questa forma è anche propria di dialetti contermini, massime biellesi, e verisimilmente connessa d'etimo cogli equivalenti lomb. *veropol* (valtellin.), *verobi* (val Vergasca), *sgarobi* (com.). Le due prime forme fanno naturalmente pensare all'it. *verrina* (gen. *veriña*), ' trivello ', che il DIEZ (I³, 442) connette con molta probabilità col lat. v e r u, propr. ' spiedo ', quindi a ogni modo ' strumento per forare ' (infiggendo, trapassando). Or come da v e r u mediante il suff. second. -i n a ne sarebbe venuto *verrina* (cfr. DIEZ, ivi), cosí per analogia del suff. primario -b u l o, quale appunto nei nomi di strumento v e n a b u l u m, f i b u l a, s u b u l a, i n s u b u l u m, ne venne pure foggiato per suffisso secondario il nome *v e r u b u l o, donde come in forma toscana ne sarebbe potuto risultare **verubbio* (cfr. v. gr. *pabbio*, *stabbio*, *subbio*, *nebbia*, *sabbia*), cosí nei dialetti dell'Italia superiore ne dovrebbe risultare *verubi*, *verobi*. Da **verubi* il piveronese *urubi* come da *vertiun*, *urtiun*, da *Verolengo* il piem. *Urleng*. Il v e r r u b i u s (' terebrum ', ' instrumentum ') di PAPIAS non può essere che una sua latinizzazione del lomb. *verubi* (cfr. MUSSAFIA, *Beitr. z. Kunde der nord-it. Mund.*, p. 119; ASCOLI, *Studî crit.*, II, 503 n.). Vedi inoltre LORCH, op. cit., p. 42.

656 *urſel* ' orzajuolo ' h o r d e o l o, mil. *orſöl*, *arſöl*, sardo *arzolu*, piem. *urſeul*. " urzel urzel — ven gross cm' in curbel ", dice una canzonetta popolare.

657 *uſel* ' uccello ', *uſlat* ' uccelletto '.

658 *uslat*, v. *usel*.

659 *utubri* ' ottobre '. Noto questa forma per osservare come

qui la pura ragion fonetica abbia operato senza che questo nome siasi menomamente risentito dell'attrazione analogica che poteva subire per effetto degli altri tre nomi morfologicamente identici *stembre*, *nuvembre*, *dſembre*. Cfr. l'ant. fr. *octembre*.

660 *vadraña* 'sorta di erba' v i t a n e a?

661 *val* 'vaglio' v a l l u s.

662 *valá* 'vagliare', v. *val* e cf. Mussafia, *Beitr.*, 117.

663 *Valſañna*, nl. valligiana o **Valgiana* da V a l g i u s? cfr. tosc. *Valgiano*.

664 *vantajina* 'ventaglio'.

665 *varğun* 'bastone'.

666 *varlera* 'bastonata', 'bussa': *dé dle varlere* 'dar delle botte'.

667 *Varnei*, nl. da *verna* 'ontano' *v e r n e t u m; v. *verna*.

668 *vaſiv*, *vaſiva*, *vaſivá* 'vuoto', 'vuota', 'votare' = v a c i v u s: cfr. lo sp. e port. *vasio*, sp. *vasiar*, port. *vasar*; Diez, II b. s. *vasio*; e il vald. odierno *vaſiva* 'vuota di latte', detto della pecora [cfr. Morosi, *Arch.*, XI, 346; v. ancora Körting[3], N. 9949].

669 *vei* 'vero': *l'è vei* 'è vero': *a l'é ñin vei* 'non è vero'.

670 *veina* 'vena' e 'avena'.

671 *veira* 'ghiera', 'viera' v ĭ r i a, mil. *vera*; *virola*, nap. *veroletta*, campob. *varuletta* [cfr. D'Ovidio, *Arch.*, IV, 157].

672 *veirole* e *virole* 'vaiuolo': cfr. Ascoli, *Arch.*, I, 50.

673 *vel* 'vitello' = **ve(d)el* [cf. Nigra, *Arch.*, XIV, 367].

674 *verna* 'ontano'. Nome di origine celtica: v. Flechia, *Arch.*, II, 367; *Nomi loc. d'It.*, ecc., p. 22-23. Vivissimo in tutto il Piemonte, mentre nel vicino biellese *auna*, gen. *ôna*, fr. *aune*, lat. a l n u s.

675 *vess* 'rumore', propriam. 'verso'.

676 *vğará* ' vecchiaia ' = *v e t u l a r i a t a **vecchiajata*: cfr. *vegliardo* = v e t u l a r i o, *vecchiaia* v e t u l a r i a.

677 *viera* ' filare di viti ' v i t a r i a: cfr. *vrera.*

678 *viağ* ' volta ': *'n viağ* ' una volta ': ' viaggio ' per ' volta ' è pur proprio del toscano, di alcune varietà napolitane, del romaico delle province meridionali, dei contadini lombardi, di alcuni luoghi del Piemonte, ecc. [V. Flechia, *Rivista di filol. class.*, 1873, p. 389. Nella Liguria è proprio dei dialetti di val Polcevera].

679 *viağa* ' presto ', propriam. ' viaggia ' imperat.

680 *viará* (*a*) ' presto ', ' subito ', ' in fretta '. Nell'Alione (ediz. mil., 1865), p. 265: ' *ven a vieirá* '. Nel biellese *viarése* ' incamminarsi ': *kmensa a viaréte* equivale al piv. *cumensa a snaviáte.* — Cfr. Mussafia, *Monum.*, p. 122, s. *viafamento.* Anche *anviarase* nel piv.

681 *vijrél, vijrei* (da *vejr - vair* v a r i o l o) ' grillo ' (specie di) che canta la sera e la notte in agosto e settembre quando l'uva comincia a saracinare e si matura; forse così detto dal *vajare* o *vajolare* (variolare) che fa l'uva, indicato dal suo canto.

682 *vira* ' volta '.

683 *virá* ' girare ', ' volgere ', ' voltare '.

684 *viruja* ' calza priva della soletta '.

685 *virulin* ' fusaiuolo ', da *virare* ' girare ': lat. v o r t i c i l l u s.

686 *vifásse* ' ricordarsi ': cfr. friul. *visassi.*

687 *vito* ' presto ', anche biell. (*fa vitto*), gen. *fītu*, fr. *vite* [cfr. Körting[2], N. 10234].

688 *vivi, vivia*, v i v i d o, v i v i d a, ' vivace '. L'it. *vivido* è della lingua letteraria; indi probabilmente all'italiano la mancanza dell'astratto *vividezza* che potrebbe tuttavia adoperarsi al par di *vivido* qual voce letteraria, come p. es. ' la *vividezza* dei fiori ', ad analogia di *morbidezza*, *pallidezza*, ecc.

689 *vńi* e *ńi* ‘ venire ’.

690 *voj*, *voja* ‘ vuoto ’ : *vujá* ‘ votare ’.

691 *vole* ‘ volo ’, tor. *voli*, dal lat. *v o l i t u s. Il vocab. ital. à due antichi esempî di *volito* e il sardo ha *bólidu*. Il Tramater cava l'it. *volito* da v o l i t a r e; piú verisimilmente da v o-l a r e come s p i r i t u s da s p i r a r e, a n h e l i t u s da a n h e l a r e, *lascito* da *lasciare*, *lievito* da *levare*.

692 *vrera* ‘ impannata ’: da *v i t r a r i a, propr. *vetraja* ‘ invetriata ’, ma oggi ‘ impannata ’, per essere al vetro succeduto panno, tela o carta [cfr. Nigra, *Arch.*, XIV, 282]. Vopisco ha nel suo ‘ Promptuarium ’ : “ *veréra*, fenestra chartacea „.

693 *vrüa* ‘ ruca ’, ‘ eruca ’.

694 *waka* ‘ vacca ’.

695 *wačá* ‘ guaitare ’, ‘ guatare ’ [cfr. Nigra, *Arch.*, XIV, 384].

696 *wẹro* ‘ guari ’, ‘ non molto ’, aated. *weigaro* [cfr. Körting[2], N. 10372]. V. *Arch.*, VIII, 358, s. *guairi*.

697 *wamja* ‘ zia ’, da **amea*, lomb. *ameda*, lat. a m i t a, con protesi di *w*, mentre il palazzese ha *amía*. Cfr. Mussafia, *Beitr.*, s. *ameda*. Il piemontese *magna* potrebb'essere dal lat. [a m i t a] m a g n a, sorella del nonno. V. Forcell. s. *amita*. [Il Salvioni, per contro (*Arch.*, XIV, 480) spiega *máńa* come procedente da *mamja* e il piveronese *wamja* da **vamja* = **mamja*. V. ancora Salvioni, *Rom. Jahresb.*, IV, I, 132].

698 *walba* (non *valba*) ‘ tratto di terreno ’.

699 *wańá* ‘ guadagnare ’ : cfr. fr. *gagner* : ant. alt. ted. *weidenen*.

700 *wantér*, *wantéra* ‘ volontieri ’. Cfr. Storm, *Voy. at.*, p. 56.

701 *wardá* ‘ guardare ’ [cfr. Nigra, *Arch.*, XIV, 384].

702 *warí* ‘ guarire ’ [cfr. Nigra, *Arch.*, XIV, 384].

703 *warná* ‘ custodire ’, ‘ conservare ’; piem. *guerné*, prop. ‘ governare ’.

704 *warní* 'guernire', germ. *warnjan* [v. Körting[2], N. 10357].

705 *warniʃon* 'guarnigione', v. *warní*.

706 *wastá* 'guastare'.

707 *wata, watin* 'corpetto' (ora *korp*): nel biellese qualsiasi 'giubba'.

708 *watula* 'gleba', monf. *natarun* [Ferraro, p. 121]: di qui *watulá* 'gettare la gleba'.

709 *werç* 'storto' e 'guercio': *werçe, verʃia, verʃije*. Le forme piveronesi accennano a tipo in *-io*, al quale accennano pure *guercio, guerzo*, ecc. [cfr. Nigra, XIV, 384].

710 *wev, weva* 'vedovo', 'vedova': cfr. Mussafia, *Mon.*, 121, s. *véva*.

711 *windul* 'arcolaio' [cfr. Nigra, *Arch.*, XIV, 384].

712 *wisča* 'verga', 'sferza' = *viscla, *viscula (cfr. Ascoli, *Arch.*, I, 284 n., 356; Mussafia, *Beitr.*, 121); [cfr. ora Nigra, *Arch.*, XIV, 383-4].

ETIMOLOGIE E APPUNTI VARI

angonára (veron.), *ingonára* (padov. e venez. del contado), *angonáda* (Roncegno, Borgo [valsug.], nònes) ecc. 'gugliata'.

Nel v. XVII p. 393 di quest'*Archivio* connettevo queste ed altre forme corrispondenti con un **acóne*, termine che è però superfluo, poiché la desinenza *-onáta* trova riscontro nei valsug. *balonáa* 'sassata' (cfr. *balǫ'to* 'sasso, pietra, ciottolo') e *pikonáa* 'picconata', da *píko*.

In quanto poi all'*i-* di *ingonára* si confronti il valsug., poles. *ingǫ'śa* < a n g ŭ s t i a, vicent. *ingoráre*, poles. *inguráre*, *ingúrjo* (cfr. veron. *angurár*, trent. *angürár*).

babilǫ'li (*a-*) o *babilǫ'jo* (*a-*) (trent.).

È questa una voce equivalente a *baẓilǫ'jo* (*a-*) ecc., di cui ò parlato a p. 396 del v. XVII di questo *Archivio*. Per la conservazione del *-li* cfr. il nònes *olikǫ'li*, cui si accenna nella *Pro Cultura* II p. 383.

bakáre (padov.) 'boccheggiare' (di chi è vicino a morire); *bakağáre* (poles.) 'sbaccaneggiare; cornacchiare', *bakağǫ'n* 'urlone'.

Cfr. le voci valsuganotte citate a p. 395-396 del v. XVII.

baldrígo (Lévico, trent.) 'roventino'.

È il veron. *brigáldo*, rover. *brigált* ecc. (Schneller *Die rom. Volksmund.* p. 123, 221), con scambio reciproco degli elementi, implicante pur la vocale accentata, scambio aiutato o determinato forse dalla voce *baldonáz* (trent.) (valsug. *baldọ'ň*, padov., venez. *boldọ'ň* o *baldọ'ň*).

boeškár (valsug.) ' parlare in fretta o male, in modo da non essere intesi, biascicare ', *boẹ́ško* (valsug.) ' chi *boẹ́ška*, biascione ': *imboescare* (pavano) ' parlare o scrivere in modo da non essere intesi '.

Magagnò nel suo proemio scrive:

Mi mo, ch' a son Pavan,
No serave na bestia, s' a lagasse
Questa mia lengua, o che la stramuasse?
Che me val se a parlasse
Miegio del mondo, e che a no sea intendù
In quela Vila donde a son nassù?
L'è con dise quelù,
Fa con' gi altri, s'te no vuò falare,
E laga ai Pulitani imboescare.

Il Pasqualigo *La lingua rust. padov.* ecc.[2] p. 25 osserva che questi *Pulitani* che s'imboscavano erano gli umanisti napoletani, Giovanni Pontano, il Sannazaro ed altri, le cui opere latine venivano stampate a Venezia e che, mentre erano la delizia dei letterati, rimanevano oscure ed impenetrabili al popolo, il quale parlava unicamente il suo dialetto.

Il Pasqualigo, col tradurre *imboescare* con ' imboscarsi ', dimostra di non aver compreso la natura e il significato di tal verbo, che trova invece la sua spiegazione nelle due voci valsuganotte addotte sopra. La base pare ne sia *bọ'* ' bue ' e la

formazione fu probabilmente determinata dai sinonimi *todę́ško*, *todeškár* o *todeškár sú* (valsug.) (poles. *intodeškáre*)[1].

broę́ǧa (valsug., padov., venez.) ‘ vilucchio ’[2]; *roę́ǧa* (poles.) ‘ piselli ; vilucchio ’; *ordę'ǧa* (poles.) ‘ piselli ’; *erbjǫ'ni* (padov.) ‘ piselli ’; *ruviǧáre* (padov.) ‘ involgere, abbatuffolare ’; *r. intǫ'rno* ‘ aggraticciare, avviticchiare ’; *ruvíǧo* (*de rǫ'ba*), *ruviǧǫ'to* ‘ viluppo, batuffolo ’; *ruviǧǫ'la de fílo* ‘ grovígliolo ’, *ruviǧǫ'lo* ‘ batuffoletto ’; *ruviǧǫ'n* ‘ ciarpone ’.

Per un mio sbaglio è comparso a p. 424 del v. XVII di questo *Archivio* il padov. *iñroeǧáre*, *iñroeǧárše*. *inroegiare*, *inroegiarse*; è forma del padovano d'un tempo (v. Ruzante *Sprolico*) e il padovano odierno à invece le forme sopra citate. Il De Toni *L'Ateneo Ven.* a. XXVII v. I p. 358, già prima di me, aveva fatto notare la parentela di *roégia* (forma ch'egli cita come padovana) e di *broégia* (il Patriarchi à *broeia*; v. pure *broeggia* nel Vocab. ital.) con *ruvigiare* (non *ruvigiar*, com'egli scrive) e con *rubíglia* da e r v ĭ l i a[3]. Il Meyer-Lübke *R. E. W.* 3792 trae al contrario il tosc. *grovíglia* (non *groviglio*!), *grovígliolo* (non *gro-*

---

[1] *intoescare* anche presso Ruzante (Wendriner, *Die paduan. Mund. bei Ruzante* Breslau 1889 p. 45 N. 86).

O si tratterà invece di un *toesco*, (*in*)*toescar*(*e*) dell'antico veneto, in cui si sia introdotto *bǫ'*? Non sarà poi facile supporre che le voci in parola derivino dai B o j i, il popolo celtico della valle del Po, che, accanto ai *Lingones*, era prossimo ai Veneti, pei quali il linguaggio dei Boi doveva essere incomprensibile. Si dovrebbe qui partire da -i s c u s, suffisso diverso da quello di *todę'ško* ecc. (Meyer-Lübke, *Rom. Gramm.* II § 520).

[2] Nella *Storia di Bassano* di Ottone Brentari (Bassano 1884) p. 292, 293 si legge che la Contrada Zudii di quella città un tempo (dal secolo XIII) era detta *Contrada Cagabroegia* (cfr. per simili nomi *R. de D. R.* V p. 115, 122, 129 e le citazioni ivi fatte).

[3] Il Boërio riporta *rovigiòla* ‘ grovigliola ’ quale voce usata nel contado verso Pàdova, *rovigiolà* ‘ aggrovigliato ’, *rovigiòn* ‘ ciarpone ’.

vigliuolo, com'à egli!!) da un *g l o b i l i a, ma, dopo quanto ò esposto nell'*A. G. I.* XVII p. 423-425, non sarà da insistere contro una tale etimologia. Ricordo invece, a maggior conferma della base e r v ĭ l i a, la forma toscana *gruíglio*, che il Pieri *A. G. I.* Suppl. V p. 86 riporta allato ad *orbíglio*.

In testa a quest'articolo ò notato le varie forme venete continuatrici di e r v ĭ l i a, qualcuna delle quali richiede due tre parole di spiegazione. *broẹ́ğa* procede verisimilmente da **orbẹ́ğa*, con scambio degli elementi, e da **rodẹ́ğa* (con *d* inserito) (cfr. il moden. *rudéa*) procede il poles. *ordẹ́ğa*. Il padov. *erbjọ́ni* è singolare per la riduzione l j > *j*, con dileguo poi di questo. Che sia voce capitata dal di fuori? (cfr. milan. *erbjọ́ṅ*).

Bucintọ́ro (term. stor.) ' nave maestosa di Venezia destinata allo sposalizio annuale del mare '.

A proposito di questo nome, che un tempo s'usò anche scrivere *Buccintoro* e su cui v. Luzzatto *I dial. di Ven. e Pad.* Pàdova 1892 N. 105, E. Musatti *Guida stor. di Ven.* III ediz. Milano 1912 p. 35 n. 1 noto che in un documento stipulato a Pàdova nel 1194 è nominato un *bucentaurus iudex* (*Arch. Ven.* XX p. 323). Per altre attestazioni antiche della stessa voce v. Gloria *Cod. Dipl. Pad.* II p. CVIII, CIX.

ẹndẹ́rno (trent.) ' inutilmente '.

Tale voce, da me udita nel contado di Trento e precisamente in Camp Trentím, viveva un tempo, come si sa, nella Lombardia (v. Ettmayer *Rom. Forsch.* XIII p. 389 n. 2) e a Gènova (*iṅdẹ́rnu* [Parodi *A. G. I.* XVI p. 108]), oltre che nella Toscana, nella forma *indárno*. Il De Gregorio, proponendo un etimo nuovo per *indárno*, su cui v. Ascoli *A. G. I.* XII p. 135-136, scrive che questa parola non à riflessi negli altri dialetti italiani e la considera infatti come propria del toscano (*Romania* XLI p. 373-374)!

ferár la ṡpǫ'ʃ'a (trent.), *nferár la ṡpǫ'ʃ'a* (valsug.) ‘ comprarle gli ori, le gioie, ingioiarla ’; *nferár agǫ'ṡto* (valsug.) ‘ festeggiare il ferragosto ’.

Da *f e r i a r e ‘ festeggiare ’ (cfr. f e r i a r i e ital. ant. *feriare*).

gravatẹlo (Pieve, tasino) ‘ slittino ferrato per scivolare sul ghiaccio ’ (e v. *A. G. I.* XVII p. 434-435).

Ritorno su questa voce, della quale fo cenno ivi, per chiedere se essa non sia della famiglia medesima del poschiav. *grát* o *gravát* ‘ barella ’, valtel. *garovát* ‘ corba grande da trasportar concime su carretta ’, engad. *girtún* e *gratún* ‘ carro da concime a due ruote ’ (Salvioni *Rendic. d. R. Ist. Lomb.* s. II v. XXXIX p. 511).

gjarníč (nònes) (a Còredo *graníz*), *graníz* o *greníz* (trent.) ‘ filiggine ’, *ẹngrenizár*, *ẹngranizár* o *negrizár* ‘ lordar di filiggine o di carbone; annerire; imbrattare, insudiciare, tingere; sparlare, calunniare ’.

Per l'etimo il Battisti *Die Nonsb. Mund.* p. 79 (ove sta scritto *gjărnī́č*, mentre a p. 99 c'è *gărnī́č*, come nell'indice) rimanda al Salvioni *A. G. I.* XVI p. 435, ma a p. 99 ammette quale base n ĭ g r u con metatesi sillabica. Questo infatti è l'etimo preferibile; *gjarníč* ecc. corrisponde quindi al tosc. *neríccio* e non andrá posto assieme colle voci lombarde, delle quali ragiona il Salvioni nel l. c. (s. *calèna*).

kampanjẹl (venez.) ‘ campanile ’.

Il *R. E. W.* 1556 rimanda per la spiegazione di questa forma al Mussafia *Beitrag* p. 41 e al Salvioni *A. G. I.* XVI p. 304 n., il quale propone quale base un collettivo **campanédo*, *-da*. L'assenza però della vocale finale in *kampanjẹl* ci avverte dell'in-

fluenza di *kampaníl*, come rilevò già il LUZZATTO *I dial. di Ven. e Pad.* Pàdova 1892 N. 16 (cfr. invece *kampję́lo* [v. *A. G. I.* XVII p. 501 N. 1563] e *tabarję́lo* [VIDÒSSICH *Studi sul dial. triest.* N. 6]). Il VIDÒSSICH (ivi) pensava all'innesto di *-ę́llo* su *-íle* (v. anche le *Aggiunte e correzioni* ai suoi *Studi* e PARODI *A. G. I.* XVI p. 354).

katǫ'čo (venez.) ' prigione ' ; *katǫ'ča* (gergo solandro) ' chiesa ', *katočǫ'n*, *-a* ' pinzochero, -a ' (BATTISTI *Atti d. I. R. Accad. Rover. d. Ag.* s. IV v. II p. 310).

È parola scherzevole, che va unita alle altre affini, delle quali tratta il SALVIONI nella *Romania* XXXIX p. 451-452 [1].

krǫ'ñolo (padov.) ' bernòccolo ' (dicesi di ciò che rilevi alquanto sulla superficie di qualunque cosa); *krǫ'ñolo de pán* ' orliccio ' (l'estremità del pane); *króñol* (plur. *króñoj*) (rover.) ' pugno ', *kroñolár* ' dar pugni '.

Il BOÈRIO, s. *cròqnolo*, la dice voce del contado verso Pàdova e la fa equivalere a *gnoco* ' bernoccolo '. Il DE TONI invece, osservando erroneamente che *cròqnolo* non è registrato dal BOÈRIO, lo traduce con ' còrniolo ' ed aggiunge che per l'analogia coi frutti passò a indicare la sporgenza dell'articolazione ossea della mano tra il metacarpo e le dita, che si rende visibile stringendo il pugno (*L'Ateneo Ven.* a. XXVII v. I p. 337).

In prima è da pensare che *cròqnolo* in quanto dica ' còrniolo ' non sia affatto una voce reale, ma solo supposta dal DE TONI. Infatti se le sporgenze della mano accennate traessero il nome dal frutto del corniolo, il nome sonerebbe **krǫ'ñola*, cioè dovrebbe entrar in campo il nome del frutto, non dell'albero!! E poi si

---

[1] Il trentino à invece *kǫ'tega* ' gattabuia, prigione ', il roveretano *kótrega* (v. AZZOLINI).

sa che i vernacoli veneti ànno invece *kǫ'rnola* (veron. *kornála*) (v. *R. de D. R.* V p. 90 n., 139). Nel polesano v'è *kroñóla*, ma per indicare la ciliegia corniola, mentre il corniolo è detto *kornoláro*, come nel padovano, e con *kornále* si indica il suo legno. Neppure è a ritenere che *krǫ'ñolo* risalga a c ŏ r n e u 'fatto a corno' (cfr. *R. E. W.* 2235 a).

Molto probabile è al contrario che *krǫ'ñolo* proceda da un **kóño*, con inserzione di *r* come in altri casi, di cui v. Salvioni *Krit. Jahresber.* IX i p. 102. Cfr. valsug. *krúkolo* 'rilievo rotondeggiante' (di terreno ecc.), padov. *krukiñóla* 'cima, cocuzzolo; vetta (degli alberi); comignolo del tetto'[1], trent. *krûkol* 'crocchia', triest. *kródiga* < c ŭ t ĭ c a, furl. *kródje*, *skrodeá* (Salvioni *A. G. I.* XVI p. 236), ven. *brę́śpa* (valsug. *bę́śpa*) 'vespa', *brúfolo* 'fignolo' (*R. E. W.* 1373, *A. G. I.* XVII p. 399), bellun. *brédol* 'betulla' < *b ĕ t ŭ l u ecc. Quel **kóño* poi sarà una forma ottenuta, con scambio di sillabe, da *ñǫ'ko* (cfr. vicent. *kóño* 'gnocco' [Salvioni *A. G. I.* XVI p. 313 n. 1])[2]. Poco probabile che la base sia invece c ŭ n e u, da cui nel veneto *kúño* (nel valsug. però *kǫ'ño* e nel triestino *kǫ'ño* accanto a *kúño* [Vidòssich *Studî sul dial. triest.* N. 19]). La toponomastica à però forme con *ó* (v. Olivieri *S. G. I.* III p. 165-166).

morę́lo de fáśo (venez.) 'rocchio di legno, pezzo di legno della lunghezza d'un braccio in circa, che, accoppiato a de' legni piú sottili, compone un fascio'; *morę́lo* (venez.) (termine dei pescatori) 'modano'; *lę́ñi de morę́lo* (venez.) 'legni di misura per le costruzioni navali'; *morę́lo* (*de lugánega*) (venez.), *morę́lo* (*de luga-*

---

[1] Cfr. veron. *krukuñę'l* o *kukuñę'l* 'crocchia' (poles. *krikeñę'la* = *krika* 'sommitá [d'un edificio]' [cfr. valsug. *kíko* 'crocchia']).

[2] Cfr. anche poles. *góña* o *ñóka* 'protuberanza', venez. *góña* 'grinza nel vestito...'.

neghẹ́ta) (valsug.), *morelẹ́t* (trent.) ‘rocchio di salsiccia’; *morẹ́lo de bif'áto* (venez.) ‘rocchio d'anguilla, pezzo tagliato di anguilla’; *morẹ́na* (*de kaštẹ́ne, de fíghi* ecc., *de uf'ẹ́j, de fjọ́j*) (valsug.) ‘filza (di castagne, di fichi ecc., di uccelli); branco di figlioli’; *moréna* (valsass. [lomb.]) ‘giunture della mano’; *moróna* (enb., bad., livinál longh.) ‘catena’ (Schneller *Die rom. Volksmund.* p. 240). V. ancora Boèrio s. *morelo.*

Tutti i termini citati sono evidentemente i discendenti di una base *m o r -, che si presta al piú bel confronto col tosc. *rọ́cchio*, per quanto riguarda i vari significati, pei quali questo passò. E detta base non sarà diversa da quella del tosc. *mọ́ra* e degli altri derivati raccolti dal Jud *B. de D. R.* III p. 11 n. 2 e dal Guarnèrio *Rendic. d. R. Ist. Lomb.* s. II v. XLIV p. 966 N. 31. e che avrà avuto appunto anche il valore di ‘rocchio’. Cfr. inoltre la voce *m a r r a coi suoi derivati (*A. G. I.* XVII p. 285-287, 409, e le *Ricerche di topon. trent.* II di questo volume, s. *Lamár*).

parúśola (venez.), *parúśola* o *perúśola* (triest., poles.), *parúsule* (furl.) *pariśöla* (trent.), *pariśuẹ́la* (nònes) ‘cinciallegra’ [1].

Il Vidòssich *Studî sul dial. triest.* N. 108, osservando che l'unico esempio triestino di c j > *ś* è *parúśola*, suppone che esso forse sia importato, ma aggiunge che è curioso che anche il Boèrio scriva, contro il suo metodo, *parùssola* (non *parusola*) (e *parussolìn*). E pur'anco il Mazzucchi à forme con *-ss-*, con un *-ś-* cioè che non è il solito *ś* della pronunzia veneta del *z*. Vano è quindi il supporre, come fa il Battisti *Die Nonsb. Mund.* p. 146 per la forma nònesa (e quindi per la trentina) la provenienza dal lombardo, che à *paraśöla*, o dal veneziano! Non occorre quindi

[1] L'Azzolini (rover.) à *parissola* e *parussola*. Il Marchi *Note e osserv. intorno all'avifauna trident.* p. 60 riferisce anche la forma *parussa*.

neppure ammettere l'importazione nel triestino. Naturalmente *parúšola* ecc. col suo *š* non è un caso isolato, ma si possono porre in sua compagnia le forme seguenti: *ǧandúša* (ven.) (v. Salvioni *A. G. I.* XVI p. 305, De Toni *L'Ateneo Ven.* a. XXVII v. I p. 346), *ǧandǘša* o *ʃ'ǧandǘša* (trent.), *ǧanǘše* (plur.) (fiam.) (non *ǧanǘše*, come c'è nell'*A. G. I.* I p. 346); *nagóša* (venez. ecc.), *negóša* (vicent., poles.) (Salvioni *A. G. I.* XVI p. 313 n. 1, *Z. f. R. Ph.* XXX p. 534; *R. E. W.* 5881); *pekóšo* (ven.) 'ginocchiello; peduccio' (forse con avvicinamento a *kǫ'ša*); *ʃ'béšola* (ven.) 'bazza (mento sporgente)', *bẹ́ʃla* (novell. [regg.]) 'mento' (Malagoli *A. G. I.* XVII p. 149 N. 198), se dipendono da *b e c c e a da b e c c u (Salvioni *A. G. I.* XVI p. 600); *ẹmbešolárše* o *ʃ'bešolár* (trent.) 'biasciare' (l'Azzolini scrive il primo anche con *-z-*), *béšola* (rover.) 'scilinguatello', che vanno coi valtel. *bẹ́čola* (Bòrmio), *bèsciole* 'labbro', bergam. *bézzole* 'labbroni', pei quali il Salvioni *R. de D. R.* IV p. 203 N. 1013 propone un plur. **bẹ́čči* 'labbra'; *gǫ'šo* (ven.) 'gozzo' (ma valsug. *gǫ'ʃ'o*; emil. *gǫ'ʃ* [*A. G. I.* XVII p. 185]); *rasár(e)* (ven., trent.), *rasá* (furl.) 'raschiare' da *r a z z e n* (alto ted. ant.) (*R. E. W.* 7101); *vẹ́ša* (valsug.) 'veccia'; *frášela* (valsug.) 'specie di coltella, coll'estremità della lama piú larga della rimanente, che s'usa dal macellaio ecc.', in un documento del 1576 scritto *frazelo* (probabilmente errore per *frazela*) (Morizzo *Doc.* II p. 349), e si connetterà con un *f r a c t i a r e (cfr. *f r i c t i a r e, *f r i c t a r e); *nẹ́ša* (valsug.) 'inedia', che è probabilmente *n ĕ c e a da n ĕ c e (cfr. chian. [tosc.] *anečẹ́to* 'affamato grandemente', da *nẹ́če* 'carestia' [Pieri *A. G. I.* XII p. 127]); *arkášo* (valsug.) 'acacia', che non è però voce antica; *ficassar* (trevis. ant.) 'trafiggere' (Salvioni *A. G. I.* XVI p. 301), *fichassar fuocho* 'appiccare il foco', che s'incontra nella *Regola di Scurelle* (Valsugana), del 1552, pubblicata dal Suster (Lanciano 1887) (P. I cap. 16); *kapǘš* (trent.) 'cavolo

cappuccio', di contro al ven. *kapúśo* con -*ś*- di pronuncia veneta (Boèrio, Patriarchi, Mazzucchi: *capuzzo*), valsug. *kapúþo*; *Nicolússi* (cognome di Luserna, presso Lavarone [distr. di Lévico trent.]) (cfr. *Nicolúzzi* altrove nel Trentino [Lorenzi *Saggio di comm. ai cogn. trid.* Trento [1895] p. 60]). Cfr. ancora il nome *Campo Lusso* presso Teragnól (Rovereto) (Schneller *Tir. Nam.* p. 31) e v. per il trevisano antico l'*A. G. I.* XVI p. 260. Altri casi nei quali il -*ś*- non è tra vocali sono: *śúpa* (ven.), *śü̆pa* (trent.), *śápa* e *śapár* (valsug.) allato a *þápa*, *þapár*, *śidjár*(*e*) (ven.) (v. però *A. G. I.* XVII p. 417), *śegǫ'śta* (trent.) 'catena del camino' (v. Schneller *Die rom. Volksmund.* p. 181) di contro a *zigǫ'śta* del contado di Trento, a meno che questa non presenti un caso quale in *zǫ'śta* (trent.) 'molla; susta ecc.' e in *þjẹ́ʃ'la* (valsug.) (*A. G. I.* XVII p. 415-416). Nei trent. *śeśár* (cfr. anche Salvioni *A. G. I.* XVI p. 294, *Romania* XXXIX p. 467 N. 60), *śẹ́ʃ'a, śẹ́rčo* (Battisti *Catinia* § 58 p. 165), *śelčár* o *śerčár* 'coreggiato', *śẹ́nǧa* vi è naturalmente assimilazione o dissimilazione.

Si noti a proposito di *parúśola* ecc. che il valsuganotto à *perúþola*; e *peruzzola* scrive pure il Patriarchi (padov.). In quanto a quest'*e* protonico, che s'incontra pure nel triest. *perúśola* (Vidòssich *Studî sul dial. triest.* N. 38) e nel veron. *śperǫ'nśola*, cfr. *perúka* (valsug., padov., venez., poles.).

regolǫ'to (valsug.) 'confusione di gente'; *regolẹ́ta* (venez.) 'pranzo o merenda fatti in brigata'.

Il valsug. *regolǫ'to* è un derivato di *rẹ́gola*, voce che un tempo, nel Feltrino (al quale spettava la Valsugana) e nel Trentino, indicava, tra altro, la radunanza degli uomini del villaggio per per deliberare [1]. *regolǫ'to* è quindi un diminutivo con senso spre-

[1] Cfr. tra altro, Bottèa *Le carte di regola*, *Arch. Trent.* X p. 259-265. Nella Valsugana vive tuttora il termine *rẹ'gola* per denotare il territorio spet-

giativo. Da esso non pare sia facile di staccare la venez. *regoléta*, quantunque non mi sia noto un fondamento storico per tale connessione. Potrebbe tuttavia trattarsi in origine di una voce del gergo e in tal caso sarà stata accattata altrove. Gli studiosi del diritto e delle usanze passate del Veneto son forse in grado di chiarire la cosa [1].

Santuári (cognome di Trento).

Nella prima metà del secolo scorso lo trovo scritto nella forma *Saltuari*. Non si tratta quindi d'altro che del trent. *śaltár* 'guardaboschi' reso nella forma letteraria latina. Per *l* + cons. > *n* + cons. v. Battisti *Catinia* § 61 p. 169 (aggiungi *mo̜'nẓer*, allato a *mo̜'lẓer*, e *monto̜'m*, per cui v. però Pieri *A. G. I.* XV p. 175; *R. E. W.* 5739), ma in *Santuári* vi sarà uno storpiamento e precisamente un avvicinamento a *śantu̯ári*, visto che piú non si sarà sentito il significato della voce.

śkúrśo (veron.) 'avaro, taccagno' (detto spec. a' ragazzi che non vogliono far parte altrui delle cose loro); *śkúrz* (rover.) 'avaro, taccagno'. V. Schneller *Die rom. Volksmund.* p. 180.

Come la voce citata si connetta con *e x c u r t i a r e è detto nella *Pro Cultura* III p. 140 n., ove si ricorda opportunamente che il rumeno à *curṭá* 'risparmiare'. Qui si aggiunga che pure *scarso* nell'italiano d'un tempo valeva 'avaro' e cfr. ital. *corto*, *corto a quattrini*, *tenersi corti*, trent. *teńír ko̜'rt*. *e x c u r t i a r e

---

tante ad un paese. Notisi che nel trentino, in cui a tal voce questo significato è estraneo, essa suona *re̜'gola*.

[1] È però probabile che *regole̜'ta* sia da r e c o l l ē c t a (cfr. i significati dell'ital. ant. *colletta* e di *accolta* e il napol. *scuglietta* 'brigata di viziosi, combriccola' da c o l l ē c t a [v. Salvioni *Rendic. d. R. Ist. Lomb.* s. II v. XLIV p. 807 N. 86]). *regole̜'ta* poi, inteso come un diminutivo, poté produrre *regolo̜'n*, che si usa pure a Venezia.

si continua inoltre nel padov., poles. *śkurśáre*, padov. *śkúrśo* ' scorcio '.

śtaégo (*del bẹ̀ro dele karǫ'śe*) (padov.) ' bracci '; *śtavígo* (valsug.) (a Roncegno *śtẹ́go*) (v. *A. G. I.* XVII p. 418).

La spiegazione della desinenza di *śtavígo* ivi accennata non va forse cercata in un incontro con altra parola, ma l'-*égo* e l'-*ígo* delle forme recate sono ambedue probabilmente venuti dal plurale, riflettente il suffisso -ĕ l l i. Cfr. il vicent. *kavẹ́go* da *kavẹ́gi* (pavano *cavieggi* e *caviggi*) (Salvioni *A. G. I.* XVI p. 374, 252 n., Ascoli *A. G. I.* I p. 426).

La base non è h a s t a, ma *s t a t ĕ l l u (cfr. s t a t o r, s t a t ū m ĕ n).

torpǫ'ń (valsug.) (a Roncegno *torzǫ'ń* o *terzǫ'ń*) ' scopa, erica ' (che serve per far letto al bestiame).

Questa pianta, com'è noto, presenta tutto un viluppo, ed è quindi da ritenere che *torpǫ'ń* sia stato tratto da *ntorpár* ' avviluppare ', precisamente come il lomb. *sčopǫ'ń* ' *dianthus caryophyllus* ' fu tratto da *sčopá* (Salvioni *Rendic. d. R. Ist. Lomb.* s. II v. XLV p. 281 n. 2, *A. G. I.* XVI p. 406).

Il Battisti *Zur. Sulzb. Mund.* p. 220 n. 5 riporta la voce *torzóń* da Vermíglio (pron. loc. *varméj*) (Val di Sol) nel significato di ' rimasugli nella mangiatoia '.

vedríče (trent.) ' vitalba '

Ò questa voce da Pissavaca (Ravina), nel contado di Trento, e si tratta di un femminile plurale, che, al pari del tosc. ant. *viticchio* ' vilucchio ', continua il lat. v ī t ī c ŭ l a. L'*e* protonico potrebb'essere sorto per dissimilazione, ma converrà vedere, sulla scorta di altri nomi vernacoli della vitalba risalenti a v ī t e, se esso non abbia ragione diversa (probabile influsso di v ĭ t ĭ c e). Per il *r* inserito sia ricordato il tosc. *vẹtrice* (trent. *vẹ́deś*, valsug. *vẹ́ʃ'e*) (v. anche s. *krǫ'ńolo*).

Il Ricci, per la ‘ vitalba ’, conosce la voce *śogáza,* che vale ‘ grossa *śǫ'ga* ’, alludente alla forma della pianta.

velŭde (trent.) ‘ sbarre (del carro) ’.

È il lat. v o l ū t a ‘ voltata ’ e la ragione della denominazione sta nella piega formata dalle sbarre caricate specialmente colla *bẹ́na* (cfr. il valsug. *mǫ'ǧe,* che è pure il nome delle sbarre e che risale a *m ŏ l l i a)[1]. Singolare è l'*e,* il quale ritorna nei derivati di *v o l ū t ŭ l a : trent. *menŭdola,* nòn. settentr. *arnŭ'dola* (che nulla à che fare con *m ĭ n ū t ŭ l a, come vuole il Battisti *Die Nonsb. Mund.* p. 82, 111) (cfr. Salvioni *A. G. I.* XVI p. 490 n. 1), poles. *velúča,* tosc. *vilúcchio* ecc. Cfr. pure bellun. *belúrega.* Il fatto di ritrovare l'*e* in continuatori di significato cosí diverso da quello delle *velŭde* induce a supporre un'antica forma **velúta,* che non saprei però come possa esser sorta. [Si tratterà di dissimilazione di *o-ú* in *e-ú.* G.].

ʒ̧ága (trent.), *dága* (valsug., bellun.) ‘ lettuccio che si usa nelle malghe, formato di quattro assi unite a forma di cassa e riempite di ramicelli di abete e di fieno ecc. ’. V. anche Schneller *Die rom. Volksmund.* p. 211.

Il Battisti *Zur. Sulzb. Mund.* p. 222 riferisce pure la voce *zaga* ‘ giaciglio ’ dal vocabolario manoscritto del dialetto di Mezzana (Val di Sol) del Salvadori, ma egli la trascrive con *çágǫ* (= *z*-), forma che temo sbagliata.

La base dovrebbe essere un *j a c a, di cui *j a c ī l e[2] non

---

[1] È termine notevole in quanto poté passar a designare delle sbarre di legno. Quí non si tratterebbe dunque di (*f ĕ r r a) m ŏ l l i a (v. Salvioni *R. de D. R.* II p. 96). Le molle nel valsuganotto son dette *moǧẹ'ta.*

[2] Che diede il tosc. *giacíglio* (D'Ovidio *A. G. I.* XIII p. 408), il trent. *ʃ'ǧaʃ'íl* (plur. *ʃ'ǧaʃ'íj*) o *ʒ̧aʃ'íl* (*ʒ̧aʃ'íj*), il rover. *ʒ̧aʃ'íl* o *daʃ'íl,* (plur. *-íj*), (Schneller *Die rom. Volksmund.* p. 212-213), il veron. *daʃ'íl,* il valsug. *daʃ'íle* (plur. *daʃ'íli*) o *deʃ'íle,* ‘ sedile (per lo piú di legno) delle botti ’. Il *d-* è

sarebbe che un derivato. Si ricordi a proposito la postulazione di un *a l c a 'gazza marina' (cfr. a l c e d o) per l'abruzz. *áleke̥* (SALVIONI *R. de D. R.* IV p. 105 N. 331 a).

Il n o m e *Vigílio* n e i d o c u m e n t i d' u n t e m p o.

Lo SCHNELLER *Tir. Nam.* p. 244-245 asserisce di aver trovato il nome *Vigilius* (nome del patrono di Trento) solo in un documento del 1397 (non in nessuno, come riferisce il BATTISTI *Catinia* § 7 p. 103), ma egli non si accorse che deriva certo da *Vigilio* il *Villius*, che cita a p. 261 N. 156, dell'a. 1266, poiché *Vilio* 'Vigilio' era appunto la forma del trentino antico (v. BATTISTI l. c. e SALVIONI *B. S. d. S. I.* XIII p. 105 n. 8), mentre ora vive la forma *viǧíli* o *veǧíli*. Un *Villi* di Folgaría (Rovereto) è nominato nel 1200 c. (*Tridentum* XI p. 260), nel 1386 un *Vilio p. Christiani de Roveredo* (*Riv. Trid.* IX p. 193), nel 1415 un *Vilius Carli de Telvo* (Valsugana) (MORIZZO *Doc.* I p. 178), nel 1526 un *Leonardo de Vilio de Burgo* (Valsugana) (ivi p. 289). Nel 1259 s'incontra anche la forma *Vezilli* (genit.) (di Brenta presso Caldonazzo [Lévico]) (cfr. trent. *vez̨ílja*) (MONTEBELLO *Notizie* p. 27 dei doc.). Cfr. poi i casati odierni *Vili* e *Vilotti* (scritti *Villi* o *Willi* e *Villotti*) e *Gili*, *Gilioni* (scritti *Gigli*, *Gilli*, *Gillioni*) (e v. SCHNELLER *Tir. Nam.* p. 246, 295 N. 66). Cfr. anche un *zilli* del 1431 (*Tridentum* X p. 80).

La forma *Vílio* si conserva pure in *San Vílio* dei Cornèr (Montebelluna [Treviso]) (OLIVIERI *S. G. I.* IV p. 197).

Si ricordi infine che una carta dell'883 nomina *Vigilium et Leonem Veneticos* (a Venezia) (GLORIA *Cod. Dipl. Pad.* I p. 32).

ANGELICO PRATI.

---

per dissimilazione, come nel trent. *dinǫ́čo* e v. SALVIONI *Rendic. d. R. Ist. Lomb.* s. II v. XLIV p. 946 n. 2. Cfr. l'inverso nel rover. *z̨áʃa* allato a *dáʃa* (SCHNELLER *Die rom. Volksmund.* p. 137).

GIUNTE

P. 203. *Caliáno* (*kaljám*) richiama un *Caliáno* della Toscana, che il Pieri, *S. R.*, X, p. 111, trae da un **Calejáno*, da Calerianu. Ora, tenendo conto che il *kaljám* trentino, come si è detto, non compare mai nei documenti in una forma che accenni a una base con lj o llj, pare che anche in esso sia da riconoscere un **Calejáno*, il quale però avrebbe per antenato, in questo caso, non Calerius, ma un Calejus.

P. 235. Si avverta che pure la forma dialettale del *Monastiér* di Treviso è *Munistiér* (v. Ninni, *Materiali,* ecc., serie II, p. 142).

P. 249. (*Randéna*). Da quanto sul limite e l'estensione della coltivazione dell'ulivo espone A. R. Toniolo nella *Riv. Geogr. Ital.*, XVIII, p. 532-537 (v. pure la relazione, di cui si fa cenno ivi a p. 540-541), riferendosi anche al Veneto occidentale, si può arguire che del pari in certe parti della valle di Randena sia stato coltivato l'ulivo, come, nel medio evo, in tutta l'alta Italia. Tale coltivazione subí un forte e costante regresso col sorgere dell'olio di semi e poi fu lasciata del tutto (*Forum Julii*, III, p. 100).

È accettabile quindi l'identificazione discussa nell'articolo, di cui v. sopra.

P. 328. Alla spiegazione ivi data di *angonára* (veron.) ecc. si oppone il fatto che nel vicentino antico viveva proprio il termine *angon* 'ago' (Bortolàn, *Vocabolario del díal. ant. vicent.,*

Vicenza, 1893) e siccome non pare probabile che questo sia stato estratto da quella (*angonára* è anche del vicentino), è opportuno accogliere la mia prima dichiarazione, vol. XVII, pag. 393, da un **acóne*.

P. 331. Il Ninni, a p. 128 delle *Giunte e correz. al Dizion. d. dial. venez.*, accoglie il termine *bocentòro,* corretto a p. 263 in *boçentoro* e quindi da pronunziare *boʃ'entóro,* per ' barca grande di fiume avente la prora simile a quella della *raśkóna* (grossa barca per il Po) e la poppa solo un poco piegata verso l'interno '.

P. 332. — La piú bella conferma che in *kampanjẹ́l* c'entra *campaníle* è data dalla forma preziosa *campaniele* (venez. ant.), che il Mussafia, *Beitrag*, p. 41, riporta allato a *campanile, campaniel.*

P. 335. *parussola* e *peruzzola* dà pure il *Dizion. bellun.-ital.* del Nazari, *parussola* e *perussola* quello trevisano del Ninni, *parussola* quelli vicentini del Nazari e del Pajello [1].

P. 337. *riegola* ' brigata, comunità ' c'è nel Cavàssico (v. Salvioni, II, p. 387) e vi corrisponde il bellun. *régula* ' comunità, confraternita ', a cui il Salvioni pone ivi accanto pure il venez. *regoléta*.

P. 339. V. anche bellun. rust. *stadéi* ' chiavi del carro ' (Nazari).

P. 340. Il trentino à inoltre, quale nome della vitalba, *vedačọ'm* (v. Ricci), altro bel derivato di vītĭcŭla. L'*e* c'è fa-

---

[1] [Nell'articolo su *parúśola* ecc. è da correggere la scrittura *Bòrmio* in *Bórmio*, perché la pronunzia locale è *bọ'rm* (cfr. *Burmium* nei documenti latini) (v. Longa, *Vocab. borm.*, *S. R.*, IX, p. 294)].

cilmente per influsso di *menūdola* < **venūdola*, di cui v. s. *velūde* (p. 340)[1].

P. 341. A proposito dei continuatori del nome *Vigílio* si notino il *Vei* del Cavàssico (bellun. del sec. XVI) (v. Salvioni, II, p. 400) e i sanesi *Víglio* e *víglia* ‘veglia’ (*Romania*, XVIII, p. 595).

Angelico Prati.

[1] Altre forme però, come il bellun. *vidif'ón*, sembrano richiedere la base vĭtĭce, sia pure coll'incontro di vīte.

NUMERI COME COGNOMI

Abbiamo in Italia in uso attuale, e piú ancora ne troviamo nelle carte medioevali, una curiosissima serie di cognomi formati da Numeri.

Non sono esclusivi del nostro paese, perché ne troviamo, ad esempio, anche in Inghilterra: *Thousandpound* (1000 Libbre), *Sixapple* (6 pomi), *Twentyman* (20 uomini, cioè il " vintenarius ", capo di 20 soldati) [1].

Ma, alla stessa guisa dei cognomi composti con verbi (tipo *Bevi-l'-acqua*) [2], i cognomi numerali sono piú frequenti e piú svariati nel nostro paese che in quelli esteri.

Naturalmente non sono altro che dei soprannomi, dovuti a circostanze diverse, e poco per volta cristallizzati in cognomi.

Li colloco in ordine numerico, e si intendono *viventi* quelli che non sono seguiti da data di secolo o da fonte antica.

1/2.

Mezzabarba.
de Meçavachis, XIV, Bologna, trad. *Mezzavacca.*

---

[1] Sono cognomi medioevali citati da Lower, nella sua opera *English Surnames*, I, 253, 254, 143 (Londra, 4ª ed., 1875).

[2] Veggansi i miei opuscoli: *Il composto verbale nell'Onomastica italiana* (Torino, Artigianelli, 1910); *Cognomi italiani formati da verbi che indicano azione* (Città di Castello, Lapi, 1914) — che formano parte dei miei studi sulla Onomastica italiana.

Mezzacapo, da " capo „ che, come osservò Flechia, è femm. in napoletano.
Mezzacappa, XV, Abruzzo.
Mezzadonna, Sutri.
Mezzamosca, XV, Abruzzo.
Mezzanotte.
Mezzapelle.
dns Mezarocha *de Mezarochis*, XIV, lomb. — da mezza rocca.
Mezzasalma, sicil. — da salma che è un peso.
Mezzaroma, XV, Sutri — da mezza Roma?
Mezzofanti.
Mezzopreti: già un Ioh. Muctiarellus, alias Mezoprete, Corneto, 1406.
Mezzorotolo, XV, Abruzzo.
Mezziconti, M° E°, Padova, in lat.° *de Mediis Comitibus* — col n. p. Mezzoconte *dei Mezzoconti*, XIV.
Medius panis, de Mediopane, Cod. Astensis.
Mezzovillani, XIV, Bologna, in lat.° *de Meçovilanis* — e un Mediusvillanus, magiscola a Modena, XII-XIII.
Mezamici, XVII, Romagna.
Mezocelli, *Mezucelli*, *Mezzucelli*, Teramo.
Ioh.s *de Meçavrilis*, 1327, giudice a Modena, anche *de Medio Aprili* — da mezzo aprile.

2.

Dovilli, XIII, Vicenza — che in latino era *De duabus villis.*
Ascherius, Manfredus, Ruffinus *de Duobus soldis*, Cod. Astensis.

3.

Forse *Treanni*, Napoli: cfr. *Settanni*, *Trentanni* e *Centanni*.
Trelancia — probabilmente da 3 Lancie e d'origine militare, come il seguente. Tre Lanze è anche nome loc. in Calabria.
Trelanzi, Milano: cfr. *Centolanzi*, per 3 e 100 lancie.

Trepiedi.

Trerotoli.

Trecapelli, Pofi (Lazio).

Tresoldi : cfr. Ioh. *Tressolidi*, Chart. Dertonense in " Bibl. Soc. St. Sub. ", XXIII, 1203 — Jacobus *Tresoldi*, Cod. Astensis.

Trisoldi — è certo una semplice variante del precedente. È però da tener presente che questi due cognomi possono essere delle deformazioni popolari di un tutt'altro nome : giacché nelle nostre carte medioevali troviamo il n. p. teutonico Thrasoaldus che in italiano diventava Trasaldo e in Lombardia Trasoldo, da cui facile la trasformazione ad un significato ovvio.

Treré, Milano.

Trescore, XIII, Milano [1], da 3 scope.

Jacobus *Tria Modia*, Cod. Astensis.

Triangoli, XVII, che fu il cogn. d'un Marco Antonio, tipografo a Gubbio, 1624, in latino *Triangulus* [2].

Detregiache, piem., dalle 3 giacche.

Treddenti, 3 denti.

4.

Quattrocchi, *Quatrocolo*, *Quattrocolo* (Torino) : cfr. Iohanninus *Quatuor oculi*, Chart. Derton., CIII, 1221.

Quattrorecchi.

Quattromani — e Francesco *de Quatromeni*, impiccato 1388 (Cronaca Carrarese dei Gatari, in RR. II. SS., pag. 323).

Quattrociocchi — o da ciocche : cfr. *Braccialarghi* per -larghe ; — o da ciocco, ceppo, come *Cavaciocchi.*

Quattrosoldi.

---

[1] A. Ratti, *A Milano nel 1266* (Milano, 1902).

[2] Fumagalli, *Lexicon typogr. it.* (Firenze, Olschki, 1905).

5.

Cinque (Campobasso).
De' Cinque (Roma).
Cinquegrana, Napoli, e *Cinquegrani.*
Cinquemani.
Cinquini.
Crescentius qui vocatur *Quinque Dentes*, 1011, Roma.

6.

Seidenari, Sanremo.
Seidita, sicil. — Un cogn. consimile *Ἑξαδάκτυλος* esiste anche in Grecia.

7.

Settanni, Napoli : cfr. *de Septemannis,* Cod. Astensis.
Settegrani.
Settesoldi.
Setteamanze, XV, Abruzzo.
Settecoltelli, „ „
Settepani, Ponzano (Lazio).
dei Settesoli, XIII, Roma, appartiene solo apparentemente a questa categoria, perché la famiglia a cui appartenne Iacopa, la discepola di S. Francesco d'Assisi, prendeva il nome dal suo feudo, il castello di Settesoli, che sarebbe stato il Septesolium di Settimio Severo.
Nel " Liber Instrumentorum „ di Mondovì (B. S. S. S.) ricorre spesso un Set (talvolta scritto Septem) Molinarius, 1288, 1293, 1305, ed è forse da intendersi per il nome di Settimo.

11.

Ubertono Sartori, detto *XI lire*, 1342, Biella [1].

---

[1] Da un doc. conservato nell'Arch. della Scuola Professionale.

12.

Diecidue.

Donzena, Milano — lomb. donsena per dozzina: forse da qualche maestro medioevale che teneva scolari a dozzina [1].

Dodici-Schizzi, famiglia nobile di Cremona: il 2° cognome non à relazioni col 1°, perché dall'Annuario della Nobiltà Ital. parrebbe che siavi entrato per via di matrimonio, e d'altronde *Dodici* esiste nella stessa città da solo.

13.

Tredici, Somma Lombarda.

14.

Maynfredus *de Xiiij solidis*, 1277, doc. 562 Cartario di Staffarda, in BSSS.

Ma Ubertus *Quatuordecim*, Cod. Astensis, e

Henricus, Guillelmus *Quatorçe* o *Quatorze*, 1185, 1200 Carte Arch. Arciv. Torino, in BSSS

derivano indirettamente da 14 attraverso al nome locale che ora è Quattordio, circ. d'Alessandria.

15.

Passaquindici.

19.

Diexinuove, XIV, Venezia, in latino *Decem et novem.*

27.

Delvintisette, Nizza Marittima — letto nel " Corriere della Sera ".

---

[1] Di questo uso discorre il prof. F. Gabotto, *Lo Stato Sabaudo,* a proposito delle scuole in Piemonte.

30.

Trenta.

(*Trentini* forse è etnico, malgrado l'analogia di *Cinquini,* e cioè originario di Trento).

Trentanni.

Trentacoste.

Trentalance, Napoli.

Trentacapilli, Napoli, XVIII [1].

Trentoncie, XV, Abruzzo.

Trente, cognome di Gressoney, tradotto in francese dalla sua forma tedesca *Dreisiger,* trentesimo.

Il n. p. maschile Trentafile è citato dal Molmenti [2] tra quelli in uso a Venezia fino a tutto il secolo XII — e siccome parecchi erano di provenienza bizantina, congetturo che questo sia il greco Triantafillis, ora cogn. in Grecia, cioè 30 foglie.

34.

de Trentaquatris, XIV, Bologna.

39.

Trentanove.

40.

Quaranta, Quarantelli.

48.

Quarantotto (Trieste). — *Quarantotti,* ma già *Quarantaotto,* XVI, Padova.

---

[1] Gennaro Grande, *Origine dei Cognomi gentilizi nel Regno di Napoli* (Napoli, 1756), p. 268.

[2] *La Storia di Venezia nella vita privata,* I, 440.

50.

Cinquanta, Milano.

100.

un notaio Bertolinus *Centumpecudes*, Pavia, 1294 [1].

Centomani, nap.

Centofanti.

Centomiglia.

Centonza, *Centonze*, It. merid.

Centolanzi, Milano : cfr. *Trelanzi*.

Centanni, *Di Centanni*, Napoli.

Centamori, Perugia — *Centamore*.

Johannes *Centum Porci*, 1026, Roma.

Sansoldi, piem. : nel Codex Astensis è *Censoldus*, Alba, XIII : ma nelle Carte di Signori e Luoghi del Pinerolese (B. S. S. S.) si trova un dns Ogerius *C. solidi*, 1234, doc. 119, che il prof. F. Gabotto spiega in nota appunto coll'attuale forma *Sansoldi*.

Centunviro, è probabilmente cognome di Brefotrofio.

1000.

dns Ruffinus *Milsolidi*, Alessandria, 1230 (Relaz. Alba-Genova in B. S. S. S.).

Millelire, It. merid.

Millefiorini.

Milletarí, sicil. — cfr. cogn. *Tarì* a S. Maria Capua Vetere.

Millunzi, „ — cioè 1000 oncie.

Johannes *Millemusche*, 1244, Vercelli.

---

[1] Doc.[i] Arch.[i] Pavia relativi a Voghera, B. S. S. S.

Enechus (forse leggi Enochus) *Milemerce* e Moyses *Milemerzia*, 1266, Milano (A. Ratti, l. c.) paiono Ebrei.

C'è anche il cogn. *Millanta*, ma sarebbe forse arrischiato attribuirgli il significato di mille [1]: certo il piú desiderabile cognome fu quello di Gumbertus *de multis denariis*, Cremona, 1207 [2].

Cesare Poma.

Piazzo 34, Biella.

---

[1] Ma il colmo di stranezza in siffatto genere è un cognome che leggo appunto in questi giorni nel *Times* di Londra, ove, tra le persone di cui questa sciagurata guerra ha fatto smarrire le traccie nei paesi belligeranti, il Console americano cerca notizie di una signora di sangue indiano (Pelli Rosse d'America) che si trovava in viaggio in Europa e che porta il singolare nome di Mrs *Two Two*, cioè *Due Due*.

[2] Documenti di Voghera, num. 46 e 47, B. S. S. S.

Fallaci apparenze in cognomi italiani.

Nulla vi è talora di più *fallace* dell'apparenza etimologica nei cognomi, la cui forma attuale è talvolta una, o piú d'una, trasformazione d'una forma anteriore, e il cui significato apparentemente ovvio non è che l'effetto della tendenza naturale del popolo di dare a una parola incompresa il suono di altra che gli è intelligibile.

Nei cognomi vi furono due correnti contrarie:

1° di *oscurare* nomi di significato lesivo dell'amor proprio;

2° di *chiarire*, con un significato attuale, quelli il cui senso originale era perduto.

I.

Della prima tendenza fecero già cenno l'illustre Flechia [1] e il prof. A. Gaudenzi [2], che ne danno alcuni cospicui esempî.

In generale i nostri proavi del Medioevo non erano molto schifiltosi per i loro nomi, e ne troviamo che non nascondevano affatto di chiamarsi *F-ttivecchia* [3], *Tappac-lo* [4], *C-c-losso* [5] e *C-c-*

---

[1] *Di alcuni criterî per l'originazione dei Cognomi italiani* (negli "Atti dell'Accademia dei Lincei", III, 2, Scienze morali, 1877-78).

[2] *Storia del cognome a Bologna nel secolo XIII* (in "Bull. Ist. Stor. It.", n. 19, 1898).

[3] Bernardus *Fotuegla*, 1241, Cartario Staffarda, B. S. S. S. — Petrus *Futevetula* e Ruffinus *Fotevetulla*, Alessandria, 1227, Relazioni Alba-Genova, B. S. S. S. — Aggiungasi Girardus *Fotendarnus* (f-tte indarno), 1193, Doc.[i] Arch.[i] Pavia relativi a Voghera, B. S. S. S.

[4] Un "dictus Tapacul", 1305, Val d'Aosta, Estratti Conti Camerali, B. S. S. S.

[5] Bellonus de *Cacalosso*, Novara, 1211, Cart. Museo Civico Nov., B. S. S. S.

insacco [1], né di derivarsi da *c-lo* si vergognavano Guillelmus *Culus niger* de Pellio (Pegli), 1209 [2], Bonjohannes *Culflocus*, Vercelli, 1167 [3], o Ugucio *Culbaatus,* ibid., 1163 [4], se, come è tradotto dal prof. F. Gabotto, significa *C-lbaciato* : che anzi nel Codex Astensis troviamo ad Asti nel s. XII un Guillelmus *Culus Aureus* !

Però, col graduale affinarsi dell'educazione familiare, certi cognomi osceni vennero in uggia, e furono trasformati per mascherarne il senso primitivo.

Il Flechia ne cita alcuni di significato soltanto molesto, come *Cappasanti* da gabba-santi, *Pestalozza* per pesta l'ossa, il ben noto *Pallavicini*, ecc.

Ma il prof. Gaudenzi ne ricorda alcuni di tenore prettamente osceno, come i medioevali bolognesi *Corforati* e *Figabozza* [5].

Cosí oggidí *Feccarotta* [6], ed altri si potrebbero aggiungere se l' "Archivio „ fosse scritto in quel latino che permette più decentemente la esposizione di cose invereconde.

---

[1] Bregognonus *Cainsaccus*, Verc., 1175. o Bergognonus *Caginsaco*, ibidem, 1183, e Cribaldus *Cacainsaco*, ibid., 1143, in Carte Arch. Capit. Verc., B.S.S.S. — Per cognomi derivati da *c-c-re* e *p-sc- -re*, veggansi i miei due opuscoli citati alla nota 2 del precedente studio " Numeri come cognomi „.

[2] Doc. 23, Relazioni Alba-Genova, B. S. S. S.

[3] Doc. 215, Carte Arch. Capit. Verc., B. S. S. S.

[4] Doc. 180, Carte Arch. Capit. Verc., B. S. S. S.

[5] La forma anteriore di quest'ultimo era *F-gabusa*.

[6] La forma *F-carotta* è tuttavia rimasta fino ad oggi. Anzi, mentre scrivo trovo tra i morti di Milano il cogn. *Fidarrotta*, che, se non è uno sbaglio di stampa, è un deliberato travestimento del cognome in questione. — All'ombra discreta d'una nota menzionerò solo il cogn. *Conrotto*, non raro a Torino, l'ingiuria del cui significato deve essersi prolungata ai figli e nipoti della femmina a cui fu applicato, se un della Crosa, di Albugnano, XIV o XV s., chiamavasi Conroto di nome proprio (Cartario Grazzano, in B. S. S. S., p. 108, regesto 105).

II.

Ma io voglio invece illustrare il fenomeno contrario, cioè il trapasso da un significato perduto a uno ovvio, il passaggio di un nome oscuro ad una forma che significhi qualcosa, e con alcuni esempî mi propongo di dimostrare come l'apparente significato di molti odierni cognomi non sia che una *fallace parvenza*.

Prenderò a paradigma il bel nome medioevale Tigrino, portato in Romagna nel Trecento. In mezzo agli Orsi, Lupi, Cani, Mastini, Vitelli che erano tanto in voga in quei secoli bestiali, Tigrino pareva avere una specie di superiorità. In verità l'aveva, ma non per il suo apparente significato di maggiore ferocia, bensí per la sua antica origine dal bel nome teutonico Tegrimo, Teudegrimo [1].

I cognomi che seguono — elencati in ordine alfabetico — si intendono *viventi*, se non altrimenti specificato.

Baldacchino — dal n. p. Baldachus, ex. gr. Friuli, XIII = Baldo col peggiorativo -acco.

Boemi, sicil. — è una variante di *Buemi*. Molti altri cognomi siciliani cominciano in Bu-, e derivano da nomi locali di origine araba, cosí denominati da antichi proprietarî saraceni i cui nomi principiavano con " abu „ padre, cioè la proprietà del tale, padre del tale [2].

---

[1] Il cogn. *Tegrini*, XVI, Lucca, era del pari una alterazione di *Tegrimi*. — Il n. p. Tegrimo fu frequente nei conti Guidi del Casentino.

[2] Avolio (Corrado, di Noto), *Di alcuni sostantivi locali del siciliano*, in "Arch. Stor. Sicil. „, Nuova Serie, anno XIII, a p. 390 — a comprova egli cita i nomi locali egiziani *Abukir*, *Abuklea*, ecc.

Carlomagno. — Il trovare nel Chartarium Cupersanense, doc. 174 del 1238, un Ioannacarus de Carolomango, mi fa supporre che si tratti del n. p. Mangus del Reg. Farf., da cui i tre nomi locali San Mango e i cogn. *Mango* e *Santomango*, tutti dell'Italia Meridionale.

Catone, Saluzzo — ove, secondo il prof. A. Bongioanni, della Biblioteca di Udine, sarebbe variante di *Chiattone*, da un dial.le ciattún, ciát = gatto. Per contro lo stesso cognome a Gesualdo, pr. Avellino, potrebbe essere uno dei tanti derivati da nomi classici romani, adottati nel Medioevo come nomi personali e indi passati a cognomi [1]; ma ciò io lascio a qualche studioso di quella regione, essendo necessario che ogni cultore di studî onomastici si occupi della propria regione e non invada quelle di altri, ove, accanto ai criterî comuni di formazione dei cognomi, vi sono particolarità proprie del dialetto, della storia, delle vicende delle regioni stesse che solo possono essere apprezzate da uno studioso del luogo.

China, Masserano — n. p. China in famiglie biellesi del s. XVII risulta aferesi di Franceschina.

Dardanelli. — Dardano, nome del mitologico antenato dei Troiani, fu n. p. in uso a Firenze nel Trecento, da cui i cognomi *Dardani*, *Dardano*. Del resto già un Dardanus presbyter et monaho (*sic*) nel s. X [2] e un Dardanus a Bari nel 1028 [3].

Disegni, isr. — per *Di Segni*, uno degli innumerevoli cognomi che gli Israeliti dello Stato Pontificio tolsero da nomi locali, allorché furono costretti dal Governo ad adottare un cognome.

---

[1] Frequentissimi nel Lazio i cognomi dovuti a reminiscenze classiche: *Ascani, Catulli, Cecilj, Livi, Manili, Marcotulli, Mevi, D'Ortenzi, Pomponi, Quinzi, Rotilj, Sallusti* e forse *Salustri, Sestili, Tarquini.*

[2] D. Morea, *Chartularium Cupersanense* (Montecassino, 1893).

[3] *Cod. dipl. Barese*, vol. IV, doc. 18.

Disertori, Trentino — equivale a " di Sertorio ", n. p. che trovo portato nel s. XV a Parma da un Sertorius Billiardus, e a Padova nel s. XVII da Sertorius Ursatus comes.

Efferati, isr. — la " Jewish Encyclopedia " menziona già a Valencia nella seconda metà del s. XIV un Amram ben Nathan Efrati, rabbino per piú di 40 anni: la desinenza *-i* denota una derivazione araba da località, cioé nativo o originario di Ephrath, altro nome di Betlemme. In Russia è *Ephrati* e in Tunisia *Efrati*, che il Cazés [1] colloca infatti tra quelli che indicano il paese d'origine.

Ghiotti, piem. — da Guyotus, forma franco-provenzale di Guido.

Grassini, isr. — diversamente dai cognomi cristiani che derivano da " grasso ", il cogn. israelita *Grassini* (o *Grassino*, XVIII, Modena) sta per Gersciom, n. p. (dal primogenito di Mosé e Zipporah), giacché nella " Jew. Enc. " trovo che il fondatore della fam. Cantarini fu un Gherescion o Grassin, n. 1546 ad Asolo, m. 1620.

Lardi — aferesi da *Ilardi* che sta a Agilard, Ailard, come *Icardi* a *Aicardi*.

Leggieri — con *Leggeri* e *Liggeri* dal n. p. Legerius, Leggerius, nel Trecento Legerio o Leogieri, dal teut.° Leodegar delle nostre carte del s. X, come Beringeri da Berengario —, rad.: " leudi " di Förstemann.

Lenzuoli, XV — è un flagrante esempio della tendenza di dare un significato italiano a nomi forestieri introdottisi in Italia, quale quello spagn. dei *Llençol* parenti dei Borgia.

Malattia, Bareis (distr. di Maniago). — Il sullodato prof. Bongioanni, che si occupa di cognomi friulani, lo crede corruzione di Malachia.

Marsiglia. — Non dalla città, ma con *Marsilia*, dal n. p. Marsilia. Cosí *Marsili*, *Marsilii*, *Marsilio* dal n. p. Marsilio degli antichi romanzi cavallereschi, il quale forse significherà " ori-

[1] *Histoire des Israélites de Tunisie* (Paris, 1889).

ginario di Marsiglia, città che ebbe già nel M. E. frequenti relazioni commerciali specialmente con la Toscana „ come vuole il prof. Fumagalli [1], ma non è certo, come sostiene il Bianchi [2] citando Ampère, corruzione di Omaris filius (ben Omar), principe arabo di Spagna.

Mattone — forse da Matteo, come indubbiamente *Mattucci*, *Matucci*, e, a Roma, XVI, *Mattuzzi* o *Matuzzo* dal n. p. Matuzzo che risulta equivalente a Matteuccio [3].

Monelli, XV, Crema — aferesi di Simonelli.

Mortali, Torrita Tiberina — da qualche n. loc. derivato da mirto, come Pian del Mortale in Abruzzo [4].

Mota — variante di *Motta*, pure da n. loc.

Nono, veneto — da n. loc.: cfr. Giovanni *da Nono*, cronista padovano del M. E., in lat. Iohannus *de Naone*, cioè del villaggio di Non, sulla sponda sinistra della Brenta [5].

Patrassi — da Pietro: cfr. Patrasso, Petraso o Petrasso degli Anguillara, XIII.

Persia, biell. — è freq. nei documenti di Mosso dei sec. XIV e XV colla forma *Persica*: Iohs ꝑsica de Moxo not. e Ubertin. filius qdā Johis ꝑsice de Moxo not. rogarono rispettivamente le due pergamene 1. VI 1316 e 30. IV. 1352 ora nell'Arch. della Scuola Professionale di Biella. È dalla forma dialettale per " pesco „, come tanti altri cognomi presi da piante: cfr. cogn. *Carpo*, Mottalciata, da " carpo „, carpine.

Pesante, XVI, isr. — Come cogn. israelita, significa Bizantino: la " Jew. Enc. „, tra le principali famiglie di Widdin, di origine greca, menziona i *Pyzante* o *Byzante*. In Turchia scrivevasi anche *Pizante*, XVI, e oggidí *Pesanty* (Gerusa-

---

[1] *Piccolo dizionario dei nomi proprii italiani di persone* (Genova, 1901).
[2] A. G. I., XIII, 192.
[3] v. Indice al fasc. 105 RR. II. SS.
[4] Prof. P. Rolla, *Toponomastica abruzzese* (Casale, 1907).
[5] P. Rajna, *Le origini delle fam. padovane e gli eroi dei Romanzi cavallereschi* (in " Romania „, anno IV, 1875, p. 162).

lemme). Da noi, nell'Italia meridionale, il n. p. Byzantius, freq. nei doc. di Napoli, Bari, Conversano, ha lasciato i cogn. *Bisantis* a Gimigliano, *Bisanti* e *Bissanti* a Napoli. Già Gennaro Grande [1] giustamente derivava *Bissante*, nap., da Bisancius.

Pilato — da pelato. Infatti Ugo *Pilatus* e Ugo *Pelatus* in due atti di Borgo S. Dalmazzo. 1285.

Rava, isr. — Mentre il cogn. *Rava* cattolico è naturalmente un antico soprannome da " rapa ", la forma *Rava* adottata da qualche israelita che tende ad occultare la propria qualità è in realtà il cogn. *Ravá*, *Rabá*, *Rabbá*, dall'ebraico " rabbah ", il grande, signore.

Cosí i *Rapa*, XV, israeliti fissatisi in Italia verso il 1472, erano dei *Rappe* di Magonza, da " rabe " corvo, che poi adottarono nello stemma allorchè, trasferitisi in Austria ed altrove, divennero importanti sotto il nome di *Rappaport*, ossia *Rapa di Porto*, per aver vissuto qualche tempo a Porto Mantovano (" Jew. Enc. ").

Ruscelli. XVI, isr. — Obbedendo alla tendenza sovra accennata l'israelita spagnuolo Mordecai Raphael ben Jacob *Rosello*, di Barcellona, trasferitosi a Napoli, Roma e Ferrara nel sec. XVI, fu da noi conosciuto sotto il trasformato nome di *Ruscelli*.

Santanera, Villafranca d'Asti. — Non ha alcuna relazione col Martirologio: ma viene da qualche n. loc., come la Centenaria, Centanaria, Centenera in terr. di Carmagnola, frequente nel Cartario dell'Abazia di Casanova in B. S. S. S. e la quale naturalmente in origine esprimeva una superficie di cento unità o la parte di qualche " centenarius " [2].

---

[1] *Origine dei Cognomi gentilizi nel Regno di Napoli* (Napoli, 1756), p. 273.

[2] Resta cosí corretta la leggermente diversa etimologia da me data di questo cognome a pag. 23 del mio opuscolo: *I cognomi longobardi in Italia* (Torino, Artigianelli, 1911).

Spezia — non dalla città, ma dal vender spezie, come l'altra forma *Spetia*, cioè " della spetia „, " spitiale „ come dicevasi a Roma nel s. XV.

Stuardi — cogn. di Poirino. Non à alcuna relazione colla Scozia, ma deriva dalla borgata di Stoherda presso Poirino. che nel Codex Astensis è Stoherda e Stoarda (col cogn. *de Sto(h)arda*) e che, come il fondo Stodegarda presso Vespolate [1], e come la località Stoccarda tra Vergano e Romagnano, rappresenta il teut.° " Studegarte „, steccato di arbusti [2].

Suino. — Questo apparentemente brutto cogn., freq. a Torino, è invece un bel residuo teutonico, aferesi di Ansuino.

Varrone — cogn. di Chieri, ove si trova anche la forma *Varone* che è la vera, dovendo connettersi col franco-provenzale " vairon „, " veron „, detto degli occhi coll'iride cerchiata di bianco, " les yeux vairons „, che Littré deriva da " varius „.

Questa lista si potrebbe allungare a piacimento, ma, per non stancare il cortese lettore, voglio finire con un esempio cospicuo della tendenza, dirò cosí mimetica, dei cognomi di adattarsi all'ambiente :

Verderame, Licata, e *Verdirame*, in prov. di Reggio Calabria. — Ognuno resterebbe ingannato sul loro significato, se il sullodato Grande non ci avesse conservato il cogn. *Verteraimo* di Nola, ch'egli rettamente a p. 272 deriva dal n. p. teutonico Bertheraymus, citando un comes Bertheraymus Andriae. 1322. Questo nome ha subíto l'influenza di Aymo, Raymo, ma la sua vera desinenza è -amus, come si trova

---

[1] Doc. 24. XII. 989, N° 101, Cart. Arch. Capit. di S. M. di Novara, in B. S. S. S.

[2] v. il § 5 del mio art.: *Gli elementi etnici del Novarese verso il Mille*, in " Boll. St. prov. Novara „, anno VIII, fasc. II.

in Trinchera [1]: † Ego Bertheramus Bove testor: infatti Förstemann colloca un esempio cassinese di Berteram sotto Berhta (clarus) hraban (corvus).

Per concludere questo articolo sui *fallaci* aspetti di molti cognomi, non v'è esempio piú appropriato dello stesso cognome *Fallaci*, della Sicilia e Calabria, che, colle varianti *Falace*, *Faillaci*, appartiene a quella categoria di cognomi, numerosissima in quelle due regioni, che derivano da nomi greci in -*ακης*, quali *Farace*, *Gregoraci*, *Jerace*, *Peronace*, *Starace*, ecc.

CESARE POMA.

Piazzo 34, Biella.

---

[1] *Syllabus graecarum membranarum* (Napoli, 1865), p. 547.

ANCORA DELLE SINTESI LINGUISTICHE

(Rivendicazione di metodi critici alla scuola italiana).

Nel *Cours de linguistique générale* di Ferdinando de Saussure, messo piamente insieme su appunti di scuola dai suoi scolari Ch. Bally e A. Sechehaye, professore il primo e libero docente il secondo all'Università di Ginevra, a pag. 137, al quesito se i mutamenti riguardino le parole o soltanto i suoni, l'insigne Maestro ginevrino risponde: " la réponse n'est pas douteuse: " dans *néphos, méthu, serpō*, etc. c'est un certain phonème, une " sonore aspirée indo-européenne qui se change en sourde " aspirée, c'est l'*s* initial du grec primitif, qui se change " en *h*, etc., et chacun de ces faits est isolé, indépendant des " autres événements du même ordre, indépendant aussi des mots " où il se produit „.

Orbene, a queste parole del Maestro i suoi discepoli fanno seguire questa annotazione: " Il va sans dire que les exemples " cités ci-dessus ont un caractère purement schématique; la linguistique actuelle s'efforce avec raison de ramener des séries " aussi larges que possible de changements phonétiques à un " même principe initiale; c'est ainsi que M. Meillet explique " toutes les transformations des occlusives grecques par un affaiblissement progressif de leur articulation (voir " Mém. de " la Soc. de Lingu. „, IX, p. 163 et suiv.). C'est naturellement " à ces faits généraux, là où ils existent, que s'applique en dernière analyse ces conclusions sur le caractère de changements " phonétique „.

Gli egregi colleghi ginevrini dicono, invero, " *la linguis-* " *tique actuelle s'efforce* ", ecc., ma la citazione ch'essi fanno del solo Meillet potrebbe far sorgere nei lettori di un libro destinato a larga diffusione l'opinione che il merito di aver inaugurato questo metodo critico delle sintesi linguistiche nell'esame dei fatti glottologici spetti alla scuola francese, laddove esso va attribuito completamente alla scuola italiana, e precisamente, mi si permetta di dirlo, al modesto autore di queste righe. Gli egregi colleghi ginevrini non ànno che a vedere la mia Prefazione al vol. XVII dell' " Archivio Glottologico Italiano ", ed esaminare i miei lavori antecedenti ivi citati a p. xxxvi sg., in cui io ò applicato e raccomandato questo metodo. E per venire incontro alla curiosità degli egregi colleghi citerò quattro passi del mio libro sull'*Origine della dittongazione romanza*, due da verso principio, uno da verso il mezzo, uno da verso fine: " Piú " che fermarci analiticamente sulle alterazioni singole[1], noi " dobbiamo considerare il complesso delle alterazioni " (pagina 21). " In territorî etnologicamente affini noi troviamo una " serie di fenomeni omogenei che complessivamente costituiscono " una bene spiccata caratteristica fisiologica di tutto il gruppo; " ma per una ragione o per l'altra gli effetti di una tale carat- " teristica possono essere i piú varî in estensione e in intensità " (pag. 22). " S'è visto replicatamente quale vantaggio si ricavi " dalla considerazione complessiva delle alterazioni fonetiche di " uno o piú idiomi affini " (pag. 120). " Nel volume molto van- " taggio ò riscontrato nella considerazione sistematicamente " sintetica delle alterazioni fonetiche, spontanee o condizionate. " *Il metodo non sarebbe mai abbastanza raccomandabile* " (pag. 193). Leggendo il mio volume essi troveranno molte e vaste applicazioni di questo principio metodico e troveranno altri interessanti

Gli spazieggiati sono nel testo.

principî enunziati ed applicati. Ma, come avverto nella citata Prefazione al vol. XVII dell' " Archivio „, non solo nelle questioni fonetiche ma anche nelle questioni morfologiche va seguíto il metodo sintetico; esempio di questo procedimento metodico io ò dato nel mio studio sul *Perfetto e aoristo latino* e nelle *Note rumene* [1], come espressamente ricordo nella Prefaz. citata; in questa ultima mia pubblicazione è anche un esempio di quali brillanti risultati si raggiungano anche nelle ricerche fonetiche col tener presenti i fatti morfologici, oltre che i fonetici.

A scanso d'equivoci aggiungerò che i miei rispettosi rimproveri di trascuranza [2] ai colleghi ginevrini non toccano affatto il Meillet, il quale nella sua instancabile attività si è compiaciuto di rivolgere l'attenzione anche alle mie modeste pubblicazioni e mi onora di molta estimazione. Chi legge le citate pagine del Meillet [3] non vi troverà ombra alcuna di un suo proposito di adornarsi di meriti altrui, ma solo vi vedrà l'esposizione di principî metodici [4] ormai accettati dalla scienza [5].

P. G. Goidànich.

---

[1] Poiché sono sulla via delle rivendicazioni ricorderò anche la Postilla a pag. 559 fine del vol. XVII di questo " Archivio „.

[2] Il mio libro sull'*Origine della ditt. rom.* tratta abbondevolmente di fatti indoeuropei e doveva per il suo sottotitolo e per la recensione fattane dal Meillet stesso, esser richiamato all'attenzione degli indoeuropeisti francesi.

[3] Non tutte le analisi dei fatti colà esposte mi paiono approvabili; ma di una critica particolare di fatti indoeuropei non è questo il luogo.

[4] Sulle tendenze latenti nel linguaggio e il loro graduale e vario sviluppo i colleghi ginevrini potranno anche consultare utilmente, sulla scorta degli Indici, il mio libro sulla *Ditt. rom.* È un vanto della scuola italiana di rendersi ragione delle cause delle alterazioni fonetiche, anche di quelle dette normali.

[5] Anche il Meyer-Lübke, a proposito della mia citata Prefazione, mi scriveva: " Auch was Sie über die *Sintesi linguistiche* sagen hat meinen Beifall „.

Di un preteso *aurufice.*

Il Meyer-Lübke, nel REtW, e, quel che è piú dannoso, nel *Thesaurus* di Berlino, registra, sulla fede del Salvioni, una pretesa forma aurufice. Ma una tal forma che il Salvioni (*Miscellanea ascoliana,* p. 89) dava sul fondamento di una continuazione abruzzese di essa, non à fondamento veruno; infatti l'abruzz. *rọfeče,* che il Salvioni allegava come continuatore abruzzese di aurufice, appartiene alla varietà di Paglieta; ma a Paglieta tutti gli *ẹ* di ossitona e di proparossitona o parossitona coperta, dove non s'abbia *-i* finale, si riducono (per la trafila di *oi*) ad *ọ*: es *vẹdọ'* Vedere, *sọ'quẹtẹ* Séguito, *krọ'šẹ* Cresco ecc. ecc.; le forme abruzzesi che continuano Ẹ con *ẹ́* ànno *ẹ* (*urẹ́fečẹ, arẹ́fečẹ,* cfr. Finamore[2], p. 46).

P. G. Goidànich.

Nomenclatura dell'ape in alcune regioni settentrionali d'Italia e specialmente nelle valli del Pellice e del Chisone. [1]

Ape. — Tipi lessicali: ape (varietá fonetiche o morfologiche: *alf* Gattinara, *ária* Tortona); apicula (territorio piem. var. fon. *anvía* Narzole); moscone (*muskún* Gallarate).

Ape regina. — T. less., oltre regina, madre (*mari* Mattie, *mare* Val Chisone).

Pecchione. — T. less.: maschio (*maklo* Meana, *mákiu* Mattie, *mašč* Pinerolo); bordone (*burdún* Pragelato).

Arnia. — T. less.: apiculariu (*abel'é* Val Chisone); favariu (*favé* Meana); buso (*büf* Alessandria, *bifún* Viú [vedi anche REtW 1376]); prov. brusk [cfr. REtW 1342] (*brüssön* Mattie, *brüšč* Angrogna); buco + brusk [G.] (*brüc* Roure).

---

[1] [I luoghi da cui le informazioni son tratte si possono ordinare geograficamente cosí: Valli alpine piemontesi di nord-ovest: *Stura di Viú:* Viú; - *Dora Riparia:* Meana, Mattie; - *Val Chisone:* Pragelato, a monte di Fenestrelle, Roure; - *Val Germanasca* (affl. di destra del Chisone): Perrero (si veda l'indicazione precisa di queste località nelle carte a p. 202 del vol. XVII, e a p. 12 del vol. XVIII), S. Secondo di Pinerolo (a sud-ovest di Pinerolo); - *Val Pellice:* Villar Pellice (sul fiume Pellice, a monte di Torre Pellice), Angrogna (súbito a nord della Torre); - in *prov. di Cuneo*, in pianura, sono Narzole (a sud di Bra) e Mondoví; - ad est di *Alessandria*, sullo Scrivia, è Tortona; - in *prov. di Novara*, sul Sesia, presso Romagnano S., è Gattinara; - e Gallarate è un noto grosso paese a nord-ovest di *Milano*. P. G. G.].

Sciame. — T. less.: examen (*esome* V. Chisone, *eissáme* Villar Pellice); jectu, gettone, piem. *büt* (*ǧiet* Mattie, *ǧič* S. Secondo di Pinerolo, *zitún* Pragelato, *büt* Angrogna); truppa (*strupa* Mondoví); nidiata (*ña* Viú).

Favo. — T. less.: favariu (*favé* Mondoví); pertusu (*partüſ* Viú); telariu (*tlíe* V. Chisone, *túule* Pragelato); lion. kotįó de mier [G.], *kutél* Angrogna, *gutél* Mattie.

Cella. — T. less.: cella (*sella* e simm. Mondoví ecc.); nicchia (*neis* Mattie, *nis* Meana, *nit* Viú).

Polline. — T. less.: polline (*pullein* Pragelato); polverina [cfr. REtW 6842 " ostfrz. *pus,* neuenb. *pusę* ecc. „] (*pusa* Mattie, *püsa* Meana).

Bocca. — T. less.: bocca (Viú, Val Pellice, Piemonte e Lombardia in genere); gola (*gulä* Meana, *gula* Mattie, *gule* Val Chisone, *gulo* Perrero); labbra (*labre* Pragelato).

Smelatura. — T. less.: vendemmia (*vendêmmia* torinese, *vendumia* astig.).

Pungiglione. — T. less.: aculeone (*agil'on* Val Chisone, *aigul'on* Angrogna; var. fon. e morf. *argöl'in* Val Chisone); suctione (*susún* Pragelato); suctione + pungiglione [G.] (*sunǧil'ón* Val Chisone, *söl'ón* Val Chisone, *söl'un* Pragelato); punzone + punta [G.] (*puintön* Mattie, Roure).

Petto o **Corsaletto.** — Quella parte del corpicciuolo che sta fra il capo e l'addome, di materia solida, la quale sul dorso forma una specie di scudo. T. less.: petto (*pitre* Fenestrelle); corsaletto (*corselet* Fenestrelle); stomaco (*stomi* Piemonte).

Umberto Valente.

FONOLOGIA DEL DIALETTO DI NOVELLARA

APPENDICE

Saggio di testi dialettali.[1]

a) Tradizioni popolari.

1.

La‿fǭla ed‿Steriṅdjāna.

J'‿ī da‿savẹ̄'r na‿vǭlta k'‿a‿g'‿ẹ̀r'‿uṅ‿ré e na‿regĭna, k'‿i‿g'‿avẹ̄'vn‿ uṅ‿fjǭl. Arſīn al‿re a‿k‿stẹ̄ra na‿mai̯stra k‿la‿fẹva‿skǭla. Al‿fjǭl dal‿re, per‿divertīres, tut‿el‿sīr l'‿andẹ̀v‿iṅdl'‿ǭ'rt a‿vedr‿a‿zugẹ̄'r stel‿puteli. Una‿sīra al‿čāma la‿Steriṅdjāna e‿l‿g‿dīſ:

— O‿Steriṅdjāna,
kvaṅti‿foj fà la‿vǭstra mazorāna?

E‿lẹ̄, sta‿putela, la‿s‿n‿ā tāṅt‿al‿grāṅ‿permẹ̄'l, k‿la‿va‿su̱' da‿

[1] Unisco con ‿ le parole legate insieme nel discorso, le quali, di conseguenza, diventano enclitiche e proclitiche intorno a quella su cui cade l'accento di proposizione. Le vocali toniche delle singole parole nella proposizione non pèrdono, però, mai del tutto il loro colore; ma l'attenuano solamente. Piú notevole è il mutamento nella quantità: di regola, le lunghe, in proclisi, s'abbreviano, tranne in pochi casi nei quali sembra che si voglia quasi dar rilievo alla parola. Molto influisce poi nei legamenti la maggiore o minor lentezza della dizione: qui s'è voluto rappresentare un modo di pòrgere piuttosto lento e con pronunzia bene spiccata.

la_so_maistra e_la_k_kǭnta la_stǭrja. La_maistra la_g_dīʃ: — E_mañ_da_sīra kvañd_añdẹ_ʒó, s'_al_v_dīʃ añkora:

— O_Steriñdjāna,
krañti_foj fà la_vǭstra maʒorāna?

vu̯ a_g'_ī da_rispoñder:

— E_lu̯ k_l'_é aksè_nǭbil kavalẹ̄'r,
k_l'_um_sapja_dīr
kvañt_stel_iñ_zẹ̄l,
kvañt_pes_iñ_mẹ̄r
e_kvañti_pu̯ti a_g'_é da_maridẹ̄'r.

La_putela l'_a_ñ_vdẹ̄va_l'_ora k'_a_ñi̯s kl'_etra_sīra pr_añdẹ̄'r ʒo_iñdl'_ǭrt. A_vẹ̄ñs_la_sīra; e al_re al_s'_avʃīna e_al_g_dīʃ:

— O_Steriñdjāna,
kvañti_foj fà la_vǭstra maʒorāna?

E_lẹ̄ la_g_dīʃ:

— E_lu k_l'_é aksè_nǭbil kavalẹ̄'r,
k_l'_um_sapja_dīr
kvañt_stel_in_zẹ̄l,
kvañt_pes_iñ_mẹ̄r
e_kvañti_pu̯ti a_g'_é da_maridẹ̄'r.

E_lu al_resta tañt_mortifikẹ̄' k'_al_dīʃ: — A_t_la_faró_me! A_kl'_eter_ǧǭren a_s_ved a_girẹ̄'r per_la_zitẹ̄' un_om k_al_ʃbrāja: — Ki_vǭl i_bej_mazolìñ_d_fjǭ'r?! Ki_vǭl i_bej_mazolìñ_d_fjǭ'r?! — Tut_el_puteli d_la_skǭla_ed_kla_maistra el_selten_fǭra per_veder ku_ʃa_g_ẹ̄ra. Kul_ǧardinẹ̄'r al_j_i_ved e_al_fa_fermẹ̄'r la_so_mula, e_po_l_g_dīʃ: — K'_i_veñen a_tor_i_fjǭ'r! — Tu̯ti el_s_g_avʃīnen fora_ke_la_Steriñdjāna. Alǭra lu̯ al_komīñča a_čamẹ̄rla dʃeñdeg: — K_la_veña añka_lẹ̄ a_tǭr uñ_mazolìñ_d_fjǭ'r, k_la_veña_añka_lẹ̄! — Dop_tañti_pregjẹ̄ri la_g_và. Lu̯ al_zẹ̄rka al_pju_bel_mazolìñ_d_fjǭ'r; ma_pri̯ma ed_dẹ̄rgel, al_dīʃ: — Pr_avẹ̄rel biʃoña baʃẹ̄'r al_kūl a_la_me_mu̯la. Lẹ̄ la_g_al_bẹ̄ʃa, e_lu̯ al_g_da_al_mazolìñ.

A‿kl‿etra‿sīra el‿puteli el‿vāṅ tu̲ti iṅdl‿ǭrt. Al‿re, kom‿al‿sǭlit, al‿s‿avſīna a‿la‿Steriṅdjāna e‿l‿g‿dīſ:

— O‿Steriṅdjāna,
kvaṅti‿foj fà la‿vǭstra mazorāna?

E‿lę̄ la‿ripét:

— E‿lu̲ k‿l'‿e aksè‿nǭbil kavalę̄'r,
k‿l'‿um‿sapja‿dīr
kvaṅt‿stel‿iṅ‿zę̄l,
kvaṅt‿pes‿iṅ‿mę̄r
e‿kvaṅti‿pu̲ti a‿g'‿é da‿maridę̄'r.

E‿lu̲ al‿saltì‿su̲': — Pr‿avę̄'r uṅ‿mazolìṅ‿d‿fjǭ'r, t‿baſìs‿al‿kúl a‿la‿me‿mu̲la. — E‿lę̄ la‿va‿su̲ da‿la‿maistra e‿la‿komīṅča a‿pjāṅzer e‿la‿k‿kǫṅta la‿stǭrja. E‿la‿maistra la‿g dīſ: — Lasę̄' fę̄r a‿me. — La‿k‿komīṅča a‿preparę̄'r na‿vesta‿nīgra, la‿k‿tǭſ a‿nǭl na‿mu̲la, la‿la‿bę̄rda tut‿ed‿nīger e‿po‿iṅdel‿j‿oréč la‿g‿met du‿lumīṅ. A‿mezanǭ't iṅ‿pūṅt la‿la‿fà moṅtę̄'r su̲ e‿po la‿la‿māṅda al‿paláz dal‿re.

Kvaṅd‿l'‿e‿là davāṅti sta‿ragāza, el‿gvę̄rdi i‿g‿dīſen: — Alt ki‿va‿là! — E‿lę̄ la‿dīſ:

— Sǭṅ la‿mǭrte, deṅa di‿korǭna,
ke‿và a‿viſitāre oṅi‿persǭna,
e‿voljo il‿fi̲ljo del‿re, sakra‿korǭna.

E‿lǭr i dſi̲n: — Pasę̄' pu̲r, pasę̄' pu̲r.

Alǭra la‿và a‿picę̄'r a‿l'‿us‿dal‿re. E‿lu al‿dīſ: — Ki‿é? — E‿lę̄ la‿dīſ:

— Sǭṅ la‿mǭrte, deṅa di‿korǭna,
ke‿và a‿viſitāre oṅi‿persǭna,
e‿voljo il‿fi̲ljo del‿re, sakra‿korǭna.

E‿lu̲ al‿rispóṅd:

— Và da‿mio‿pādre,
và da‿mia‿mādre,
ke‿soṅ‿vekjareli;

va‿tǫrno a‿la‿kāsa
de‿mjej‿denāri,
e‿me lásjami‿stāre.

Quāṅd la‿l'‿aví spaveṅtę' bęṅ‿a‿mǭt, lo‿s'‿iṅ‿và a‿kà.

A‿la‿matīna i‿sēṅten ke‿l‿fjǭl dal‿re al‿sta‿mēl e‿k'‿i‿g‿dāṅ la‿komunjǭ'ṅ. La‿maistra alōra la‿s‿met iṅ‿peṅsé'r, e‿la‿g‿dīſ: — A‿n‿dovēri mīga fēr na‿kǭſa koṅpāṅa; mo‿peró taſém. — Pog‿ǧǫren dǭp a‿s‿sēṅt k‿al‿sta‿bnīṅ; āṅzi na‿sīra j‿al‿vedn iṅdl‿ǫrt. Al‿čāma a‿Steriṅdjāna e‿l‿g‿dīſ:

— *O‿Steriṅdjāna,*
kvaṅti‿foj fà la‿vǭstra mazorāna?

E‿lē la‿g‿dīſ:

— *E‿lu k‿l'‿é aksè‿nǭbil kavalē'r,*
k‿l'‿um‿sapja‿dīr
kvaṅt‿stel‿iṅ‿zēl,
kvaṅt‿pes‿iṅ‿mēr
e‿kvaṅti‿puti a‿g'‿é da‿maridē'r.

E‿lu al‿ripét: — *Pr‿avē'r uṅ‿mazolìṅ‿d‿fjǭ'r, t‿baſìs‿al‿kū'l a‿la‿me‿mula.* — *E‿lē la‿saltì‿su':*

— *Và da‿mio‿pādre,*
và da‿mia‿mādre
ke‿soṅ‿rekjareli,
va‿tǫrno a‿la‿kāsa
de‿mjej‿denāri,
e‿me lásjami‿stāre.

E‿lu al‿dīſ pjāṅ: — *A‿t‿serviró‿me.* —

Al‿ǧǫren dǭp al‿và da‿la‿maistra e‿al‿g‿dmāṅda la‿māṅ ed‿sta‿ragāza. La‿maistra la‿g‿dīſ k‿la‿n'‿ēra‿mīga na‿per‿sua, mo‿lu l'‿insi'st tāṅt ke‿la‿g‿la‿koṅcéd. Al‿ǧǫren prima dal‿matrimǭni la‿fà uṅ‿bel‿fantǭ'ṅ k'‿a‿s'‿asomilja a‿la‿ragāza e‿iṅ‿mez‿aj‿pāṅ la‿g‿met‿dēṅter dla‿sāba. E‿po la‿g‿dīſ: — *Edmaṅ‿da‿sīra, kvaṅd‿andē' a‿let, mett al‿fantǭ'ṅ in‿mez al‿let e‿vu aṅdē' sota.* — *I‿se‿spǭſen, e‿po‿la‿ragāza la‿fà kma‿g'‿avēv'‿insṅē' la‿maistra. A‿la‿*

sīra la‿spōſa l'‿akūſ‿un‿gran‿mel‿d‿testa, e‿so‿nōna la‿dīſ: — Andē pur a‿let. Pog‿dōp a‿vēn indla‿kamr‿al spōſ e‿l‿g‿dīſ: — A! te‿k‿sē'n‿ve adesa. — E‿senza‿fer‿ēter, al‿k‿pjānta un‿kortél indal‿kō'r, e‿k‿sēlta di‿spric ed‿sāba in‿boka. Lu al‿komīnča a‿zigē'r, ma‿nisūn a‿vēn, perké l'‿ēva dē ōrdin ke‿nisūn s‿movisa. Alōra lu l'‿e‿tant‿edesprē' k'‿al‿vōl mazēres. Ma‿lē kvand‿la‿ved‿aksé, la‿sēlta fōra e‿la‿dīſ: — No, no, mīga mazēret, k'‿a‿son‿ki'. — E‿lu al‿k‿sēlta‿al‿kōl; i‿s‿brāzen, i‿s‿bēſen e‿i‿s‿vōlen sēnper bēn.

La‿me‿fōla l'‿e‿bel‿e‿finīda,
la‿s‿rānpa su per‿na‿vīda.

2.

Proverbì e detti popolari.

a) Meteorologici.

1. *Kvand‿a‿tira‿al‿trōn ed‿ferrē'r, — to‿el‿bot e‿pōrtli indal‿granē'r.*
2. *Kvand‿el‿nuvoli el‿van‿a‿sīra, — to‿la‿roka e‿fīla* (cfr. Ferraro, op. cit., pag. 100).
3. *Kvand‿el nuvoli el‿van‿a‿matīna, — to‿la‿zāpa e‿kamīna*; oppure: — *to‿al‿sāk e‿và a‿farīna*; o anche: — *met‿al‿zōg‿a‿la‿manzolīna*, o *a‿la Čarīna* (cfr. Ferr., l. c.).
4. *Kvand‿el nuvoli el‿van‿in‿sú, — to‿la‿skrāna e‿sedeg‿sú* (cfr. Ferr., l. c.).
5. *Kvand‿el‿nuvoli el‿van‿in‿zó, — to‿al‿zōg e‿metl‿al‿bó* (cfr. Ferraro, l. c.).
6. *Kvand‿al‿sōl al‿s‿vōlta indrē', — bela‿matīna al‿s‿čāma adrē'* (con significato opposto a questo nel Ferr., l. c.).
7. *Kvand‿in‿zēl a‿g'‿e‿la‿lāna, — a‿piōv dēnter‿dala‿stmāna* (cfr. Ferr., l. c.).
8. *Kvand‿a‿kānta al‿gāl indal‿polē'r, — s‿l'‿e bel‿tēnp, al‿s‿vōl gvastē'r* (cfr. Ferr., l. c.).
9. *Fervarō'l kūrt kūrt — l'‿e‿pez ke‿un‿tūrk* (cfr. Ferr., l. c.; Merlo, *Stag. e mesi*, p. 92, n. 4).

10. *Per‿Santa‿Nēſa — l'‿arſentela la‿s‿rānpa su per‿la zrēſa* (cfr. Ferr., p. 99).
11. *Santa‿Luzia — la‿nōt pju‿lōnga k'‿a‿se‿k‿sia* (cfr. Ferr., ib.).
12. *Sant'‿Antoni — un'‿ora‿tonda* (cfr. Ferr., p. 98).
13. *Mērz marzō't — tant‿al‿di' kom‿é la‿nō't.*
14. *San‿Fabján — kon‿la‿vjōla in‿mān.*
15. *Per‿San‿Luka — ki‿n'‿a‿semnē' se‿spluka.*

(V. inoltre numm. 120, 149.)

β) Detti sentenziosi o scherzevoli.

1. *Ki‿fīla a‿na‿kamīſa, e‿ki‿n‿fīla n‿a‿dō.*
2. *Ki‿e‿sot‿al‿zēl, e‿sot‿al‿disgrāzi.*
3. *Ki‿n‿s'‿atēnta, stēnta.*
4. *A‿n'‿e‿ankora‿andē' a‿let ki‿a‿d‿avē'r la bona‿nōt.*
5. *Daj‿brut‿zōk a‿g‿vēn del‿beli‿tāp* (con significato opposto nel Ferraro, p. 103).
6. *Arlój, don‿e‿kavāj j‿in‿tant travāj* (cfr. Ferr., p. 102).
7. *Ki‿rōnp pēga e‿i‿skōz al‿kōl.*
8. *Kanpán d‿Rez, strēda ed‿Koréz, ǧustizja d'‿Anvalēra, — a‿n‿g'‿e‿nisún k‿l'‿inpēra.*
9. *Visti's un‿pēl, al‿pēr un‿kardinē'l* (cfr. Ferr., p. 102).
10. *Al‿mestē'r d‿Miklāz — manē'r e‿bever e‿andē'r a‿spās.*
11. *Nadē'l a‿kà di‿sō, karnvē'l a‿kà di‿māt e‿Pāskva ando‿s‿inbát.*
12. *Pān d'‿un‿di' e‿vīn d'‿un‿ān, e‿na‿puta ed‿desdot‿án* (cfr. Ferraro, p. 101).
13. *Skērpa lērga e‿bicē'r pīn, e tolīla kom‿la‿vēn* (cfr. Ferr., ib.).
14. *Vena la‿Frānza, vena‿la‿Spāna, — me‿a‿n' infót, bāsta ka‿māna.*
15. *Pju‿kojō'n ke‿Tanān k'‿al‿ǧirēva pr‿i‿spīn kon‿el‿skērp in‿mān:* oppure: — *k'‿al‿mnēva la‿polēnta kon‿el‿mān e‿po‿l dſēva; Māma, la‿skōta.*

(V. inoltre numm. 63 n., 299.)

3.

Preghiere e canti infantili.

α.

Nǫna, Sn̈ǭr, nǭna, Madonīna, fem‿grāzja k'‿a‿pāsa na‿bona‿nǭt tan̈t‿per‿l'‿anma komé pr‿al‿kǭrp (cfr., con qualche variante, Ferr., p. 66).

β.

Ron̈danīna dal‿Sin̈ǭ'r,
prēga Dio k'‿a‿ven̈a‿l‿sǭl,
prēga Dio k'‿a‿l‿ven̈a‿prést:
eko‿là' k'‿a‿l‿ven‿adés!
(Cfr. Ferr., p. 71.)

γ.

Ron̈danīna a‿bās a‿bās,
prēga Dio k'‿a‿ven̈a un̈‿sgvāz,
prēga Dio k'‿a‿l‿ven̈a‿prést:
eko‿là' k'‿a‿l‿ven‿adés!

δ.

A‿pjǭv a‿pjǭv!
la‿gāta la‿fà j‿ǭv
e‿la‿veča‿Piron̈dīna
la‿l'‿a‿fāt estamatīna.

ε.

— *Ǧovan̈īn da‿la‿breta‿rosa,*
dim‿un̈‿pǭ kuʃ‿la‿te‿kosta.
— *La‿me‿kosta‿ un̈‿karan̈tān̈*
sot‿il‿pǭn̈te di‿Milān̈,
sot‿il‿pǭn̈te di‿Kremǭna,
dov‿a‿se‿bāla, dov‿a‿se‿sǭna,
dov‿a‿se‿pista l'‿erba‿bǭna;

l'‿erba‿bǭna fà i‿fenǭč,
Katarīna strịka dl‿ǭč;
strika dl‿ǭč e‿dà l'‿očę̄da,
Katarīna inamorę̄da;
inamorę̄da d'‿uṅ‿bel‿pụt,
Katarīna sụ per‿l'‿ụs;
sụ per‿l'‿ụs e‿per‿la‿pǭrta,
Katarīna meza‿mǭrta,
meza‿mǭrta da‿morīr,
Katarīna da‿suplīr.
Lāsa k‿la‿mǭra,
a‿k‿farém na‿kāsa nǭva;
nǭva novę̄ṅta,
uṅ‿pjato di‿polę̄ṅta,
uṅ‿pjato di‿tortéj,
a‿farém balę̄'r i barisej,
e‿se‿i‿barisej i‿ṅ‿vǭlen balę̄'r,
čāpa la‿frụsta e‿fāj trotę̄'r.
Trǭta, varǭla,
la‿māma l'‿e‿aṅdę̄da a‿skǭla,
e‿al‿papà' l'‿e‿aṅdę̄' al‿markę̄',
a‿vistīr i‿pju‿malę̄',
a‿vistīr la‿pelegrīna,
kǭka kǭka la‿me‿galīna.

(Cfr. Ferr., pp. 81, 77. V. anche num. 63 n.)

4.

Rispetti amorosi e contrasti.

a.

— *Af‿salụ̈t, bela‿ragāza,*
dala‿ę̄lta, e‿dala‿bāsa,
e‿dal'‿elber bę̄ṅ spinǭ'f,
qvest‿kị' l'‿e‿l‿salụ̈t dal‿voster‿morǭ'f.
[oppure] *é uṅ‿pez k'‿a‿n'‿i‿rịst al‿voster‿morǭ'f?*

— A‿ṅ‿l'‿o‿vist, ṅāṅ a‿n‿al‿spet;
srisuv‿vú kul‿bel‿soğét?
[oppure] ṅāṅ al‿n'‿e‿kól k'‿a‿rīva adés.

β.

— Af‿salút, ragāża bela.
— Me‿ṅ‿soṅ‿bela, ṅāṅ‿ṅ‿soṅ‿kvela:
pr‿el‿beléz e‿pr‿el boṅtę',
af‿sikǘr k'‿a‿f‿sī ʃbalję';
iv‿ʃbalję', if‿fat‿a‿pǭsta,
el‿beléz j'‿īṅ da‿ka‿vǭstra.

γ.

— Af‿salút, bela‿ragāza,
da‿ke‿pērt portę'v la‿sāka?
— A‿la‿pǭrt iṅ‿ste‿galǭ'ṅ,
l'‿ir‿savǘ, al‿me‿miṅčǭ'ṅ?

δ.

A‿let, a‿let ke‿la‿luma l'‿e‿suta:
al‿me‿morǭ'ʃ l'‿e‿aṅdę' da‿n'‿etra‿puta,
l'‿e‿aṅdę' da‿n'‿etra‿puta a‿moroʃę'r,
po‿dǭp al‿veṅ‿da‿me a‿predikę'r.

(Cfr. Ferr., p. 64.)

ε.

Me‿m‿soṅ‿tǭta sú dalaskǭ'ʃ
per‿aṅdę'r kon‿al‿me‿morǭ'ʃ,
e‿a‿tṅēva al‿mez ed‿la‿strēda
perké la‿lūna la‿ṅ‿luʃēva.
Kvaṅd‿a‿fu‿là' dal‿poṅdʃél,
a‿m'‿iṅkǭnter me‿fradél.
— Bisoṅa‿dīr ed‿g'‿ābi pǭk iṅ‿kó;
s‿te‿vǭ mari', a‿ṅ‿t'‿al‿daró?
E‿s‿t'‿eṅ‿t'‿atę'ṅt a‿parlę'r,
fāmel dīr per‿bērba Rinę'l.

— *A‿ṅ‿t‿n'‿o‿fat‿parlę̄'r per‿bę̄rba Riṅę̄'l?*
Mo al‿let e‿la‿kasa t‿n'‿um‿rọ̄ dę̄r.
— *Jᵘst adés k‿l'‿e‿al‿mèʃ‿d'‿agóst,*
a‿ṅ‿t'‿o‿mja‿tǭt uṅ‿korsét ros?
— *L'‿e‿ben‿vẹ̄ra te‿m‿l'‿e‿tǭt;*
mo di‿tọ̄ te‿g‿n'‿e‿mi̱s pǭk.
— *Ju̱st adés t'‿um‿rọ̄ fę̄r māt:*
te‿ṅ‿maṅẹ̄'v iṅ‿dal‿me‿sāk?
e‿po‿kraṅd‿a‿sẹ̄ra vi̱a,
te‿fẹ̄v sẹ̄ṅper altolȧ'.
— *A‿se! a‿vrẹ̄va fę̄r kvel‿ed‿bọ̄ṅ*
koṅ‿dla‿farīna ed‿formeṅtọ̄'ṅ!
— *Uẹ̄tra gẹ̄ṅt, a‿ṅ‿k‿fę̄ mja‿mẹ̄ṅt:*
a‿g'‿ẹ̄ra aṅk dū sāk ed‿formẹ̄ṅt.
— *Da‿me‿e‿ti̱ a‿k‿sem‿iṅ‿dū,*
e‿s‿te‿g'‿j'‿avẹ̄'v te‿j‿e‿veṅdū.

5.

Perfuse.

a.

Beli‿dón, fę̄v dai‿pę̄ra
k'‿e‿ki̱ al‿māt dala‿granę̄ra
la‿granę̄ra ed‿saṅgonīna,
a‿g‿darém na‿spazadīna;
aṅdarém su̱ da‿kel‿doṅ,
k'‿a‿g'‿e‿sẹ̄ṅper di bergóṅ;
e‿k‿la‿māta ed‿me‿mojẹ̄ra
l'‿i‿ṅ‿koṅsᵘma na‿panẹ̄ra;
e‿k‿la‿sjǭka ed‿me‿sorela
l'‿i‿ṅ‿koṅsᵘma na‿manela;
e‿kul‿pǭver me‿fradél
al‿koṅsᵘma aṅk‿al‿kapél.

β.

L'‿e‿propja‿vę̄ra kvel‿k'‿a‿s dīʃ
ke i parę̄'ṅt i‿n‿īṅ amīg,
ke‿j'‿amīg i‿n‿īṅ parę̄'ṅt,
ke‿la‿fę̄va l'‿a‿n'‿é formę̄'ṅt,
ke‿al‿formę̄'ṅt al‿n'‿é la‿fę̄va,
ke‿la‿pę̄ʃ la‿n'‿é la‿gvera,
ke‿la‿gvera a‿n'‿é la‿pę̄ʃ,
ke‿la‿stopa a‿n'‿é baṅbę̄'ʃ,
ke‿al‿baṅbę̄'ʃ al‿n'‿é la‿stopa,
ke‿al‿fūʃ al‿n'‿é la‿roka,
ke‿la‿roka la‿n'‿é al‿fūʃ,
ke‿la‿fnester la‿n'‿é uṅ‿būʃ,
ke‿uṅ‿būʃ al‿n'‿é na‿fnester,
ke‿du‿pāṅ i‿n'‿īṅ na‿mnester,
ke‿na‿mnestr i‿n'‿īṅ du‿pāṅ,
ke‿uṅ‿trajǭ'l al‿n'‿é uṅ‿gabáṅ,
ke‿uṅ‿gabáṅ al‿n'‿é uṅ‿trajǭ'l,
ke‿na‿vāka la‿n'‿é uṅ‿maṅzǭ'l,
ke‿uṅ‿maṅzǭ'l al‿n'‿é na‿vāka,
ke‿uṅ‿badi̯'l al‿n'‿é na‿zāpa,
ke‿na‿zāpa la‿n'‿é uṅ‿badi̯'l,
ke‿al‿mę̄ʃ d'‿agóst al‿n'‿é krel‿d'‿avri̯'l.

6.

Canto della donna lombarda.[1]

— *Amāme mi̯, dona‿loṅbārda,* (bis)
amāme mi̯. (bis)
— *Kma‿vǭt k'‿a‿fāga, bel‿re di‿Frāṅča,* (bis)
k'‿a‿g'‿ǭ' mari̯'. (bis)

---

[1] In questo canto storico predomina l'elemento letterario italiano sul dialettale. (Cfr. Ferraro, p. 49 e seg.)

— *Tuo marīto l'‿e‿uṅ‿vomo vekjo,* (bis)
fālo morīr. (bis)
— *Kma‿vọt k'‿a‿fāga fārlo morīre* (bis)
ke‿noṅ‿g'‿o‿ṅẹṅt. (bis)
— *Và nel‿ǧardīno del‿siṅor‿pādre* (bis)
k'‿a‿g'‿e‿uṅ‿serpentīn. (bis)
Tālja la‿testa di‿kvel serpẹṅte, (bis)
taljela‿bẹṅ, pistela‿bẹṅ;
e‿po‿metela nel‿vaseleto (bis)
dal‿vīṅ pju‿bọṅ. — (bis)
Vjene a‿kāsa suo marīto (bis)
kon‿una‿graṅ‿sẹ. (bis)
— *Và trār del‿vīno, dona‿loṅbārda,* (bis)
k'‿j'‿o‿na‿graṅ‿sẹ. — (bis)
Uṅ‿faṅčuleto di‿sete‿mẹ∫i (bis)
n'‿a‿maj‿parlā́. (bis)
— *Noṅ‿star‿a‿bẹre, siṅor‿pādre,* (bis)
k‿l'‿e‿velenā́. (bis)
— *Kọ∫ ā ste‿vīno, dona‿loṅbārda,* (bis)
k‿l'‿e iṅtorbedī́. (bis)
— *L'‿e‿stato‿il tuọno del'‿āltra sẹra* (bis)
k‿l'‿a‿iṅtorbedī́. (bis)
— *Bérelo tu, dona‿loṅbārda,* (bis)
bévelo tu. (bis)
— *Kma‿vọt k'‿a‿fāga, karo‿marīto,* (bis)
ke‿non‿o‿sẹ. (bis)
— *Sọl per‿la‿spāda ke‿pọrt il‿fjāṅko* (bis)
lo‿beverā́i. (bis)
— *Sọl per‿l'‿amọre del‿re di‿Frāṅča* (bis)
lo‿beveró, poi‿moriró.

Aggiungo la notazione musicale del vecchio canto, come si ode ancora qualche volta tra noi:



b) Poesia vernacola della seconda metà del sec. XIX.

In occasione di un accompagnamento funebre.[1]

Ǭ̄, l'‿e‿ṅ́ū la‿bel'‿uʃāṅza,
kom‿a‿s‿farę̄' iṅt‿na‿koṅtradāṅza,
ke‿tut‿krāṅt s‿dāgen la‿māṅ
taṅt‿j'‿abréj komé i‿kristjā́ṅ.

Aṅk‿aksé iṅtla‿religǒ̄'ṅ
a‿k‿pę̄r ṅ́ū na‿koṅveṅzjṓṅ
k'‿a‿k‿posa‿eṅtrę̄'r aṅk‿ed‿j'‿abréj
a‿koṅpaṅ́ę̄'r i‿nǭster fradéj.

Lor‿i‿s‿daṅ na‿graṅ‿premūra
ed‿koṅpaṅ́ę̄'res ala‿sepoltūra,
e‿kon‿uṅ‿bel kaṅdlǭ't iṅ‿māṅ
aṅk‿iṅ‿čę̄ʃa di‿kristjā́ṅ.

Ζȧ k'‿i‿gǭden la‿civiltę̄',
aṅk‿al‿kaṅpā́n a‿g‿rrę̄ iṅprestę̄'
seṅper‿ke iṅt‿al‿religǒ̄'ṅ
a‿n'‿eg‿roja la‿diviʃjṓṅ.

T'ṅīv a‿mę̄ṅt ke‿uṅ‿Grāṅd l'‿a‿di̱t
k'‿i‿sraṅ sę̄ṅper maledét,
ke‿rami̱'ṅg pr'‿al‿moṅd j'‿aṅdrā́ṅ,
tolerę̄' iṅ‿meẓ aj‿kristjā́ṅ.

---

[1] Questi versi esprimono il risentimento dell'autore, provocato dal fatto che un israelita aveva preso parte al corteo funebre di un cristiano, e, portando il cero, era entrato con gli altri in chiesa (v. Introd. § 1). — Linguisticamente presenta — come il saggio del Papanti che risale circa allo stesso tempo — *iṅtla* e sim. (cfr. *Rom.*, XVIII, 621; *Arch. Gl.*, XIV, 247 n. 4), di fronte alle forme col *-d-* prevalenti nell'uso urbano odierno. L'art. femm. plur. è qui *al*, che s'ode ancora tra il popolo ed è normale in proclisi secondo il num. 161; piú comune ora, almeno nell'interno, è *el*, dove non sarà forse estraneo, per l'*e*, l'influsso dell'ital. *le;* rarissimo *il*, che leggesi nel Papanti e che sarà analogico sul masch. *i*.

Aksé a‿dſẹva i‿nọ̄ster pẹ̄der,
ma‿a‿ritén k'‿i‿s‿si̱en ſbaljẹ̄',
perké adés a‿s‿ved di‿kvẹ̄der
ke‿i‿koṅpā́ṅ i‿n‿s'‿iṅ mẹ̄j dẹ̄.

c) Carte del sec. XV.

1.

li robe infrascripte cħ da ʒeliolo a liboria [1]
Die 13 Julij 1493

p.º braza 24 đ tela a soldi 3 el brazo mōta	L.	3	ſ 12
braza 12 đ tela da fodretj	„	2	„ 8
braza 12 đ banbasina	„	2	„ 8
camisj 3 a soldi 15 l'una	„	2	„ 5
lenzoli 2 mōta	„	1	„ 15
una fodreta et una camiſſa	„	0	„ 8
coſinj duj [2]	„	1	„ 0
drapeseli 10	„	1	„ 10
grembriali 2	„	0	„ 8
paneseli 2	„	0	„ 15
touagioli 4	„	0	„ 8
veli 2 et veleti 2	„	1	„ 4
para due đ manige..... [3]	„	2	„ 5
una banbasina turchina.....	„	3	„ 10
una camisota	„	0	„ 16
uno peso e mezo đ pena	„	4	„ 10
braza cinque đ tela	„	0	„ 15

[1] Per alcune delle voci di questa carta cfr. *Corredo di Elisabetta Gonzaga Montefeltro*, illustr. dal conte L. A. Gandini in *Mantova e Urbino* di A. Luzio e R. Renier, Torino, Roux e C., 1893, pp. 293 e segg.

[2] Per la declinazione secondo il genere dei numeri cardinali v. Salvioni, JB. VIII, I 139.

[3] A questo punto lo scritto è stinto e lógora la carta.

una capsa venetiana	L. 2	/ 10
una stagnata et uno lavezo	„ 1	„ 0
uno telaro fornito	„ 14	„ 0
uno vaselo et una tavoleta	„ 1	„ 0
cugiari octo	„ 0	„ 4

In praesentia đ marchin petenaro nicolo tintor bartolame maſela petro gualter li sota al suo portego in casa sua.

2.

Inventario de le robe cħ fui del quondam petro figiolo đ nicolo balasino.

vaseli 6 cħ tene menſuri 16 vel circha
tineli dui uno grando et uno pizolo
una burga granda e tri mezani
una concha granda da salar
una busola da samo granda
uno tolero da pã
cofaneti. 3
una panara da farina
uno stagnato
uno bronzo
lavezi dui uno grando et uno pezenino
una segur et uno segurolo
una ase [1] de ferro
una marazola et uno corteleto
una meſora da val et laltra da medre
una trivela
uno botazo et una botazola
uno ferro da segare cũ la preda inſiema cu li marteli
sechi due et conche due da ſcudele
uno armariol et asſe due da ſcudele
uno crivel da fava et uno da riso
una vanga et due zape et uno badile et uno forchato et uno roto.
una cadena da porcho et una cadena da fogo
una tavoleta pezenina
scrani due et uno scano
una scala granda et una pezenina
una padela da castagne
una spinaza da tino
una bragagna da formazo
paneri quatre grande et due pezenine et cavagnolinj. 3.
una forbesſa da tosar pegore
mesuri 4 de vino bruscho vel circha
uno testo et uno orzolo da olio
una pala da grã
una barila vechia desfondata
due busoli da samo
una forcha et uno rastelo da grano.
uno seso da caro
cerchieli octo et 3 asſeseli pizoli una đ rouera et una de salize
mezo peso de canipa vel circha
una stadera che leva pesi 2 et mezo vel circha
pesi. 3 e mezo đ carne ſalata vel circha

[1] La prima lettera par cancellata.

uno remo da burchielo
una letera cũ una stora
uno lecto cũ uno pumazo et uno cofino pesa ogni cosa circha pesi. 3.
una coperta cum tela turchina et rosa
para dui đ lenzoli uno paro đ lino et uno paro đ canipa
uno zupono biancho
una camisota biancha
una camora morela cum manige morele
camifse 3 mezane
L 10 anzi 13 di stopa biancha cum la sachela
L 12 de filo biancho cũ Il sachelo
Una quartarola
uno paneselo cũ li capi tenti
camisi. 5. usade cħ ʃui đ pedro et mudande 3. quale dice volerle dare amore dei
una coltrinela bruna da lecto
una capa turchina Como noua in parte fodrata đ biancho
una vesta morela
una stora
uno gabã đ biso biancho
uno specleto
uno manteleto đ verde scuro vechio
vache due cũ dui viteli
dui sogli
una cariola
afe due đ rouer da burchielo
una afe in dui pezi incavichiata insema
una tina đ rouer cħ rendo mesuri 12 vel circha
uno topo et una morfeta
fafi per fogo et altri lignami insiema cara uno e mezo nel Cortilo
Carra uno đ cana
predi Crude octo cento
mezo miaro đ copi crude
circha prede dusento cote tra bone et cative
Copi Casi Cento cinquanta vel circha
uno remo da burchielo

Questo inventario, che abbiamo riportato come uno dei piú ricchi di particolari, è scritto in un mezzo foglio e trovasi inserto in un altro che porta la data del 1493.]

Giuseppe Malagòli.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI

A. Trauzzi, *Attraverso l'onomastica del Medio Evo in Italia*, Rocca S. Casciano, fasc. I, 1911; fasc. II, 1913.

I.

La ricerca del Trauzzi à questi limiti: va dai piú antichi monumenti dell'alto medio evo fino al 1200 e s'estende a tutto il territorio italiano comprese le isole, ma esclusa Venezia e il Veneto. " Mi son voluto fermare, dice l'A., entro il sec. XII, perché dal principio del sec. XIII i documenti crescono spaventosamente e perché, entrato in quel nuovo, non avrei vista poi nessuna ragione per fermarmi prima della sua chiusura „ (p. 7). " Di Venezia e del Veneto non mi occupai, perché non potei ottenere a mia disposizione la raccolta dei documenti „ (p. 7). Questa involontaria e lamentata lacuna è grave; e noi ne prendiamo occasione di deplorare che non si correggano i meschini regolamenti sul prestito dei libri, regolamenti fatti, si direbbe, apposta per inceppare l'attività degli studiosi, e dare a molte opere onorata sepoltura nelle nostre biblioteche.

La messe dal Tr. raccolta è ingente: si tratta di circa 56.000 nomi; e il solo fatto dell'ordinata esposizione di tanti materiali è un titolo di merito dell'A.

Riferisco i risultati piú importanti d'ordine generale cui l'A. è arrivato e faccio seguire qualche osservazione pur d'indole generale:

" I. Gli elementi latino, greco, germanico, arabico, ebraico, componenti questa onomastica, sono disposti nella nostra patria in modo da distribuirsela in due grandi campi: il *Sud* e il *Nord* con la Sardegna, legati fra loro da una zona intermedia;

II. Il ricordo dell'antichità classica non scompare del tutto nel medio evo, ma è molto tenue;

III. Le comunicazioni nell'Italia sono quasi sempre circoscritte entro i limiti di una stessa regione, difficilmente a regioni vicine e molto meno alle lontane fra loro; e cosí le relazioni dell'Italia col bacino orientale del Mediterraneo sono molto superiori ai suoi rapporti coll'occidentale;

IV. L'elenco dei nomi di genti e tribú barbare, che direttamente o indirettamente fecero sentire la loro influenza sull'Italia è piú ampio di quello datoci dagli scrittori e cronisti;

V. Possiamo anche ritrarre un disegno, sebbene molto sbiadito, della costituzione sociale in Italia in quell'epoca;

VI. Il sentimento religioso cristiano assorbe gran parte dell'onomastica, sebbene rimanga ancora traccia della religione pagana dei Greci e dei Romani;

VII. Scaturisce con una certa chiarezza lo stato psichico delle varie genti, che popolarono l'Italia, e la maniera d'intendere e di sentire il mondo morale e il mondo materiale „.

Secondo, dunque, l'A., " gli elementi latino, greco, germanico, arabico, ebraico, componenti questa onomastica, sono disposti nella nostra patria in modo da distribuirsela in due grandi campi: il *Sud*, e il *Nord* con la Sardegna, legati fra loro da una zona intermedia „. Ma l'esame della statistica dell'A. stesso (p. 10) conduce a risultati alquanto diversi. Cosí, ad es., nel Piemonte la percentuale di nomi latini è 15,5, dei germanici c. 60; in Sardegna dei latini c. 40, dei germanici c. 11; in Romagna dei latini c. 41, dei germanici c. 53; nelle Marche dei latini c. 23, dei germanici c. 51; nel territorio rappresentato dal Codex Cavensis [limiti: dalla parte di Oriente, la costa adriatica da Manfredonia a Bari; dell'Occidente, la costa tirrena dal Volturno a Policastro; del Settentrione, la linea segnata dai corsi del Volturno-Calore-Celone; del Mezzogiorno, il displuvio delle montagne della Maddalena e delle catene che ad esse fanno séguito verso Oriente], dei latini 23, dei germanici 55.

Questi dati statistici ci fan concludere che, per quanto riguarda l'onomastica, non può essere l'Italia divisa in due grandi zone, l'una comprendente il Nord e la Sardegna, e l'altra comprendente il Sud, con una zona, diremo cosí, centrale mista; ma che nel Nord e nel Sud le varie regioni contigue presentano condizioni diverse per la prevalenza dell'elemento onomastico indigeno od esotico.

Forse l'A. non à avuto il coraggio di venire a questa constatazione, perché tali condizioni onomastiche sono in opposizione colle condizioni lessicali dell'Italia dialettale moderna. Ma una tale opposizione è ben lungi da destare meraviglia. La diffusione del nome personale non è avvenuta come la diffusione del lessico: questa ebbe luogo per trasmissione auriculare, laddove l'onomastica in genere e soprattutto la nostra è un fatto culturale.

E a questo proposito giova rilevare, coll'Autore, un fatto d'importanza capitale. A pag. 11-12 il Tr. giustamente osserva che dalle condizioni onomastiche non si potrebbe trarre alcuna illazione di ordine etnografico; sa-

rebbe ridicolo cioè inferire, per es., dalla prevalenza dei nomi germanici in Piemonte, una grave immissione di sangue germanico in quella regione: " noi non possiamo parlare, dice bene l'A., che d'*influenze* ". Per essere chiari su questo punto sul quale nessun equivoco dev'essere permesso, noi potremo inferire dalla prevalenza o meno dei nomi di tipo germanico, in una od altra regione, solo una prevalenza politica, economica, sociale, culturale dell'elemento germanico nei principali centri di una od altra regione, e di soggezione, ossequio o simpatia dell'elemento latino allo straniero; e ciò anche per una data estensione di tempo; ché ad una certa epoca i nomi personali germanici, ormai fatti proprî dagli indigeni, si saranno continuati a dare per ragione di affetti familiari e di simpatie verso amici e protettori indigeni o per ragione di fervore religioso, obliata la precisa origine del nome.

Fra gli elementi che compongono l'onomastica italiana son riferiti a pag. 5 l'arabico e l'ebraico (biblico); qui e altrove (pag. 13) questi due elementi sono giustamente tenuti distinti, perché, come l'A. stesso osserva (pag. 12-13), per l'arabico si tratta d'influenza diretta di Arabi, mentre l'elemento ebraico è di provenienza religiosa, agiologica. Non s'intende quindi perché l'A. abbia voluto raggruppare queste due correnti del tutto eterogenee, nella tabella statistica a pag. 10, dove l'elemento arabico e biblico sono compresi sotto il nome di elemento semitico.

Qualche altro dubbio lasciano anche le altre illazioni dell'A., o per lo meno egli avrebbe dovuto piú chiaramente fissare intorno a qualche punto il suo pensiero. Dice il nostro A. (pag. 14) che " colle invasioni del sett. e del mezzog. il ricordo dell'antichità classica trasmesso dalla tradizione e dagli scrittori non scompare del tutto. Ne fa fede una serie di nomi latini e greci ", come *Cesare, Giulio, Giuliano*, ecc. Qualcuno potrebbe opporre che verso il IX, il X secolo questi nomi potevano essere dati senza pensare all'origine loro, cosí precisamente come nell'età nostra si dànno, senza alcuna predilezione per la loro origine, i npr. *Dario, Alcibiade, Antonio, Alberto*, ecc. L'A. avrebbe potuto, prevenendo quest'obiezione, dire che la prevalenza dei nomi o indigeni o esotici è in ogni modo indizio sicuro di una reazione o forte o debole all'influenza culturale esotica e che la questione dell'età di questa opposizione fra i due elementi, per il suo attuale intento, non era essenziale. Un'osservazione analoga andrebbe fatta a proposito del suo tentativo di dedurre dall'onomastica lo stato psichico della popolazione italiana indigena e dell'elemento esotico nel M. E.

Ma queste osservazioni, come le altre particolari, che seguiranno, del Poma, non potrebbero sminuire il merito di questo diligente studio del Trauzzi.

P. G. Goidànich.

II.

Le osservazioni che seguono sono fatte esclusivamente per gli studi onomastici e per invitare la discussione degli eruditi sopra questo ramo di ricerche, e non con la piú lontana intenzione di rimproverare all'egregio A. di essere caduto in alcuni errori o di aver avanzato alcune ipotesi non sostenibili.

Nella prima categoria collocherei:

p. 21. *bonecausus*, non è il msc.^e di bona causa, ma certo un n. p. teut. colla freq. des. -causus, comecché si voglia spiegare la prima parte [? G.].

p. 37. *genesius* neppure " debolmente e solo in reminiscenza conserva la distinzione delle classi sociali ", ma è tolto di peso dal Martirologio, senza la piú lontana idea del suo significato.

p. 50. *μανισκαλκος*, non da *mana* homo — ma variante di marescalco, l'attendente (*scalc*) ai cavalli (*marâh*) [1]; infatti Förstemann non cita quella forma né sotto *mana* né sotto *scalca*.

p. 56. *theucarestus* certo nulla à da veder colla Eucaristia, ma è il *θεο-χάριστος* menzionato nella pagina successiva.

p. 61. Non so a quale arma guerresca alluda l'A. con *iaspidus*, che, come tanti altri nomi dell'Italia bizantina significanti metalli e pietre preziose, è *ἴασπις*, diaspro.

Certamente errate, e del tutto incondonabili, sono le attribuzioni seguenti:

p. 52. *zeuso*, da Zeus! — quantunque non so spiegarlo, non avendolo mai incontrato: ma siccome il Dr T. lo trovò in Piemonte, per cui si servì dei M. H. P., scorrettissimi nei nomi, congetturo che sia il teut. *teuzo*.

p. 57. *Te-deus*, da Te Deum praecamur! È letto correttamente nell'unico esempio occorso al nostro A., ma non dev'essere altro che Taddeo [2].

---

[1] È certo singolare che *Maresciallo* e *mascalzone* abbiano la stessa origine, La voce *marescalco*, attendente ai cavalli, ha prodotto il cogn. Marescalchi, quelli di Marescalca, Marescalla e Marescallo citati da Gennaro Grande in *Origini dei cognomi gentilizii nel Regno di Napoli* (Napoli, 1756), la parola *Maresciallo* e cogn. Marescial (Alghero): poi, con passaggio d'*e* in *i*, Mariscalco, Mariscalchi: poi ancora, con ulteriori deformazioni, Maniscalco. Maniscalchi, Miniscalchi, e le parole *maniscalco* e *maliscalco*: infine con contrazione Mascalchi (cfr. Seschalchi da siniscalco); mentre da mascalcía deriva *mascalcione, mascalzone, che fu già cogn. a Firenze nel s. XIV, oggidí Mascalzoni, diventato anche, per eufemismo, *Mascanzoni*.

[2] Infatti trovo nel Diario di Roma dell'Infessura (ed. Tommasini, p. 277) il cogn. Tedey a Roma nel s. XV, che nell'Indice è tradotto Taddei. A Albano Laziale c'è Tidei. Il n. p. Thedius, Firenze, XIV, rappresenta la transizione tra *thadeus* e *tedeus*.

p. 89. *canforatus*, da cane! — Mentre è da connettersi coll'attuale cogn. Canfora dell'Italia meridionale [? G.].

p. 100. *garabellus*, da carus! — che è certamente da escludere, quantunque la etimologia dei cogn. Garabelli, Garabello (che è anche piemontese) mi sia oscura.

Ma ritorniamo a nomi, la cui errata interpretazione fornita dall'egregio A. risulta positivamente corretta da elementi che ben possediamo, attorno a cui si può positivamente fare qualche aggiunta o riserva:

p. 16 — che *Sibilia* sia sinonimo di Sybilla è controverso, come non è affatto sicuro che il pur frequentissimo *Mabilia*, p. 100, equivalga ad *amabilis* — e quanto all'unico *σιμιλια*, p. 83, che il Dr Trauzzi ritiene indicativo di somiglianza, vorrei accertare se non sia invece da leggersi *σιβιλια* [1].

p. 19 — *turcus* è effettivamente derivato dalle relazioni coi turchi e il n. p. *turclus* si trova già nel 1147 e nel 1153 nel Regesto di Camaldoli [2].

p. 19 — *deliana* non certo da Delo, l'isola, perché troviamo questo nome anche fuori dell'Italia bizantina e colla forma *deliana* [3] [? G.].

---

[1] Già il Rajna (*Origini epopea francese*, p. 195) scriveva: " Non so se occorrano Sibille [nella Onomastica di Francia] avanti la fine del s. XI. L'origine del nome a me pare incerta: dubito cioè se si tratti propriamente del *Sybilla* greco-latino o invece di qualcosa che cotesto *Sybilla* abbia solo attratto e assimilato „. Infatti io penso che sia aferesi del n. p. *Marsibilie* dell'epopea carolingia, che in Italia è (come si può vedere nel " Boll. St. Pistoiese „, anno XVI, p. 55) *Marsobilia*, *Marsibilia* sive *Sobilia*, *Sibilia*, *Bilia*, *Bigla*, *Billia*. Ad ogni modo *Sibilia* fu n. p. usitatissimo, a cui dobbiamo ora i cognomi Sibilia, Sibiglia, Sibillia, Scibilia, e i biellesi Biglia e Billia. A p. 57 del succit. Boll. figurano a Pistoia, s. XIII, anche i n. pr. *Sibella*, *Sibellina*, che il Boll. accentua sull'*í* come se significar dovessero *cosí bella*, come infatti c'era *Tantobella*: ma non sono che delle varianti di *Sibilia*, come altrove *Sebilia*, *Sibinia*, e da una forma **Sibelia* ritengo che vengano i cognomi biellesi Beglia e Bellia (come piú sotto Mavellia da **Mabelia*). Mabilia (che si trova parimenti, ma non altrettanto spesso, colla forma *Amabilia*) fu certo confuso con *Amabile*: ma è esso pure una cosa diversa. In Francia è rappresentato dal cogn. Mabille (in Normandia Mabire); in Inghilterra dal frequentissimo n. pr. Mabel; e in Italia dai cogn. Mabilia, Mobilia e a Foggia Mavellia.

[2] *Turclus* (per *-ŭlus*, diminutivo frequentissimo in quel Regesto) spiega appunto il cogn. del Turchio, Pisa, M. E., e che, accanto a Turchi, Turco, Turchetti, ecc., vi sia in Toscana un cogn. Turchi pronunziato come se fosse Turchji, come riferisce il Bianchi in "Arch. Glott. It. „, X, 391, e XIII, 181.

[3] A Tortona, 1135, doc. 40 Carte Arch. Capit. Tortona, in B. S. S. S. Il n. pr. *Diliano* anche in Toscana nel M. E.

p. 24 — *nor-andus*, dalla rad. *nor* comune coi Norici, anziché da *northa*: quantunque non figura affatto in Förstemann [1] [? G.].

p. 32 — *καλογερος* deve spiegarsi col senso bizantino di monaco [2] [Si ric. S. Calogero].

p. 49 — il famoso nome *guis-cardus* è spiegato dal nostro A. con *vis*, ducere, e *hardu*, fortis. Ma altra è la opinione di Förstemann, che inclina piuttosto a collocarlo sotto una radice malnota *visc* [? G.].

p. 50 — *bonaguisa*, ben lungi dal riprodurre la suddetta rad. teut. *vis*, è uno dei tanti nomi toscani formati da *buona* con *giunta, derrata, voglia, ventura, vita*, ecc.

p. 51 — *palmerius* non è " vago ", ma significava nel M. E. i pellegrini, i chierici che andavano in giro distribuendo (e vendendo) indulgenze, ecc., dalle palme che portavano.

p. 56 — *homodeus*, anziché esprimere la natura di Dio-Uomo!, significa l'uomo, il servo di Dio [3].

p. 89 — i concetti di orso e lupo nei nomi sono comuni anche ai Greci, ai quali dobbiamo in Italia i cognomi Licudi, Venezia (piccolo lupo), e Arcudi, It. merid. (piccolo orso) [4].

p. 95 — *fora-pao* è citato dal Chart. Cupersanense, nel quale per vero non l'ò rinvenuto: *pao* equivarrebbe a *pavo* (pavone) secondo il Dr Trauzzi e in tal caso io aggiungerei *fora* = *fura* [5].

p. 97 — *gilius*, *zilius* forse verranno talvolta da giglio, ma, per lo piú, da Egidio, franc. Gilles [6] [? G.].

---

[1] Io ho trovato n. pr. *Norandus* nel Friuli, XIII. Il suo diminutivo *Norandinus*, *Nurandinus* (*Norandino* nei poemi del Baiardo e dell'Ariosto) si è poi confuso col saracenico *Nur-ed-din*, il cortese e pietoso figlio del Saladino, che lasciò ottima fama anche presso i cristiani, come scrisse P. Rajna, e che nelle cronache delle Crociate è *Noradinus*. Il n. pr. *Norradinus* ho trovato a Carmagnola nel sec. XIII.

[2] Cognomi Calogero, Caloiro nell'It. merid., e, per aferesi, in prov. di Catanzaro, Loieri.

[3] Si confrontino il n. pr. *Ondideo*, XIII, Romagna, e cogn. Ondedei, Pesaro, da *homo de Deo*. Ne sono affini Ondesanti, XIII, Imola, in lat. de Hondesantis, de Undesanctis, cioé uomo (servo) dei Santi, e il n. pr. *Uomosampiero*, XIV, Pesaro. — Abbiamo anche, tuttodí, il cogn. Servodidio.

[4] I Licudi sono forse da noi di venuta recente, ma l'altro nome è tra noi antico: nel " Syllabus graecarum membranarum " del Trinchera trovo n. pr. *Arcudius*, *αρκουδιος*, freq , e il nome *Archudacus*, *Αρκουδακος*, 1167, doc. CLXXI.

[5] Per altri composti da " furare ", veggasi il mio op.: *Cognomi it. formati da verbi che indicano azione*, S. Lapi, Città di Castello, 1914.

[6] Molto vi sarebbe da dire sui nomi e cognomi derivati dalla deforma-

p. 107 — c'è due volte nel Chart. Cupers. *ego beneaggi*, che sarebbe un bellissimo composto verbale se si potesse credere, con il Dr T., che già nel 997 significasse *bene tu abbia*. Ma il Morea che pubblicò il Chart. lo traduce *Benaggio* — e forse è meglio lasciarlo lí fino a ulteriori elementi.

p. 124 — *malvetio* [1] esprime forse peggio che un " difetto „ — giacché, come il n. p. *Sozzamico* [2], è troppo probabile che alluda a un sozzo peccato che nel M. E. sappiamo assai frequente e alquanto condonato [cfr. il ven. *Malusà*, nome in cui non saprei vedere nulla che gridi vendetta al cielo].

Veniamo infine alla seconda categoria di osservazioni, quelle cioè relative a ipotesi o letture dubbie:

p. 14 — *γιλιας*, *γιλιανο*, che l'A. connette con *Iulius*, avrebbero bisogno di conferma, da me non essendo mai stati riscontrati.

p. 14 — *Imilia* non è *Aemilia*, ma certamente un vezzeggiativo di *Imma*, ora *Emma*, rad. *im* di Förstemann, e si trova anche colla forma *Immilla* in Piemonte [Un suff. *-ilia* non è produttivo nel M. E.; e nulla s'oppone all'ipotesi del Tr. G.].

p. 14 — *saragozza*, che l'A. crede una contrazione di Cesare Augusto (!?), proviene da un solo esempio che avrebbe pur bisogno d'esser riscontrato: d'altronde, se accertato, potrebbe essere analogo ai n.i p.i femm. *pampalona* e *terrascona* [3] a Pistoia, nel M. E.

p. 14 — *dometius* (2 esempî di Cava), interpretato *domitius*, lascia parimente molto luogo a dubbio.

p. 15 — *maccione* certo non deriva dal cognomen di Plauto, per quanto " ammirato „ nel M. E. — ed è uno di quei nomi la cui interpretazione dipende dalla regione o dall'epoca, siccome quello che può essersi formato in varie regioni in diversi modi [4].

---

zione di Egidio: qualcosa ne ò detto a p. 27 del mio op.: *Antichi cognomi biellesi*, Biella, Testa, 1909.

[1] Ora Malvezzi, Bologna.

[2] N. pr. *Suçoamicus*, 1250, doc. 678 Doc. genov. relativi a Novi e Valle Scrivia, B. S. S. S.: cfr. cogn. Sozzifanti e Sozzofanti, Pistoia, XIII. — Bisogna peró concedere che la parola *sozzo* forní anche altri cognomi non obbrobriosi, come Suzusnasus e de Suzoviso nel Chart. Derton., B. S. S. S., de Suzopilo e Soçafigura negli stessi Documenti genovesi dianzi citati.

[3] Veggasi il succitato " Boll. St. Pistoiese „, a p. 43. [A Bologna e a Modena c'è una Via e una Porta Saragozza; a Bologna, all'estremità interna della Via Saragozza sorge il Collegio di Spagna, fondato nel 1369 dal cardinale Albornoz; ma il nome della strada è di almeno un secolo anteriore (Guidicini, *Cose notabili della città di Bologna*, vol. V, p. 3) G.].

[4] In epoca tarda, ex. gr. 1300, e in Toscana, sarebbe un derivato di *Maccio*, Guglielmaccio o altro peggiorativo consimile.

p. 18 — *bricius* certo non deve avere relazioni con *brix-ianus*, bresciano, e anche la sua origine dipende molto dalla regione [1].

p. 18 — né *guaitana* come doppione di *gaetana* pare da accettarsi senza ulteriore prova.

p. 35 — *Azz-arius* è molto discutibilmente derivato dal teut. *atha, aza* pater, con *harja*, gens. In tal caso sarebbe distinto dal cogn. Azario, biellese, che certo rappresenta il freq. Alzarius di Vercelli, xii-xiii.

p. 85 — né *pegolottus* significa *piccolotto* [? G.]. Nemmeno è da accettarsi senza restrizioni l'equazione Pegolotto = Paolo del Fanfani (*Le accorciature dei nomi prop. ital.*, Firenze, 1878), giacché il n. p. *Pegolottus* e il cogn. Pegolotus si trovano in regioni e epoche tali da escludere l'una e l'altra ipotesi.

p. 96 — *sylus, silius*, malamente sono derivati da *Silva*. Il n. medioevale *silus, sylius, sylus, silonus, sylonus* è un labirinto da cui per ora è meglio star fuori: basti lo accennare che talvolta si confonde con *syrus* e talvolta con *silius, zilius* (Egidio).

p. 112 — *officia, uffitia* non " dinotano l'operosità ", perché certo non derivano da *officium*. Ò trovato *officia* nel s. xii a Venezia e nel Cartario di Staffarda: ma non mi arrischio a esprimere una congettura [Si ricordi peró il cogn. *Podestà*. G.].

p. 123 — *safifilo* del Chart. Cupers. è spiegato dall'A. come da σαφής, chiaro, quindi amico della sincerità, ma c'è anche ivi stesso la forma *safilo*, e converrebbe dilungarsi a esaminare quale delle due sia la corretta.

p. 124 — l'A. colloca *mala-goi* con mala-morte e altri numerosi composti di siffatta specie, ma che intende per *-goi*? [*goi* = *godi* G.].

Facile sarebbe, senza far torto all'esimio A., il dilungarsi nella discussione di molti quesiti sollevati dalla sua interessante pubblicazione. Concludiamo reiterando il voto, già da me espresso in alcuni dei miei saggi onomastici, che per la libera e ampia trattazione di queste indagini sorga finalmente, per opera di qualche intraprendente erudito o editore, l'auspicata *Rivista Onomastica Italiana*.

Biella-Piazzo, 34. Cesare Poma.

---

[1] Brizio è nome di Santo, patrono di Orvieto, e a cui era dedicata anche una delle parrocchie di Torino. Ma in Cronache romane del sec. XV trovo Britio o Brizio per Fabrizio. — Abbiamo i cogn. Brizi, Brizio, Brizzi (Brizzo, Cuneo, XVI) e a Venezia nel XIV, Brici o Briçi.

CENNI NECROLOGICI

ERNESTO MONACI

Il 1° maggio del corrente anno morí a Roma **Ernesto Monaci**, che da quarant'anni v'insegnava Storia Comparata delle lingue e letterature neolatine nell'Università, ed era uno dei piú insigni maestri di quella disciplina che in Italia acquistò valore di scienza colla generazione di dotti a cui egli apparteneva. La sua efficacia nel movimento degli studî da lui coltivati si estese anche fuori della scuola coi periodici che diresse per quasi cinquant'anni, dalla *Rivista di Filologia Romanza* che iniziò nel 1872 fino agli odierni *Studî Romanzi.* Cooperò alla fondazione e alla vita della Società Romana di Storia Patria, dell'Istituto Storico Italiano e ultimamente della Società Filologica Romana, che molto per merito suo è divenuta una delle nostre istituzioni di cultura piú fiorenti.

L'opera sua di romanologo esplicò oltre che nella filologia anche negli studî storici e di paleografia, abbracciando nella loro unità tutte le discipline che convergono a illuminare l'evoluzione della parola e il movimento della cultura dei popoli latini.

Non è possibile in questo breve cenno parlare delle sue molte pubblicazioni che riguardano la storia, la paleografia, la letteratura latina del medioevo e le varie letterature romanze, segnatamente la italiana, la provenzale e la portoghese. Un elenco di esse si avrà prossimamente in un volume commemorativo che la Società Filologica Romana sta preparando. Qui si vuol notare soprattutto quanta opera egli diede allo studio dei dialetti italiani nella loro fase primordiale, pubblicando e illustrando anche sotto l'aspetto linguistico antichi testi veneti, toscani, marchigiani, romaneschi, abruzzesi e siciliani. Ma l'opera maggiore, in cui riassunse i risultati delle sue indagini di parecchi anni, è la *Crestomazia italiana dei primi secoli* (Città di Castello, Lapi, 1912), cospicua raccolta di monumenti della nostra lingua e letteratura delle origini, accompagnata da un ampio pro-

spetto grammaticale e da un ricco lessico, che sono al momento presente quanto di meglio nel genere si può additare.

Fu uomo di carattere integro e di vita semplice, che spese tutta nel culto degli studî, sollecito sempre, piú del progresso di questi, che di soddisfazioni e onori personali. Ma il suo nome sonava alto nella estimazione dei dotti italiani e stranieri, onde la sua perdita è un lutto per la scienza e per la patria.

MARIO PELAEZ.

EGIDIO GORRA

L'ultimo fascicolo del *Giornale storico della letteratura italiana*, il n. 3° del vol. LXXII, testé pubblicato, esce listato di nero in segno di lutto per la morte del suo Direttore, Egidio Gorra, rapito immaturamente nell'età di cinquantasette anni all'affetto dei suoi e degli amici, all'ammirazione e alla stima degli studiosi. Fu per molt'anni decoro e lustro dell'Ateneo pavese, dove insegnò Letterature neo-latine, e fu Preside di Facoltà e magnifico Rettore; nel 1915 era succeduto al compianto prof. Rodolfo Renier nella cattedra di Letterature neo-latine nell'Università di Torino, e insieme nella direzione del *Giornale storico* citato.

Chi à seguíto il movimento della nostra critica letteraria e della scienza della parola in quest'ultimo trentennio sa il debito di riconoscenza che ogni cultore dell'uno e dell'altro ramo degli studî à verso EGIDIO GORRA. Dopo avere nei suoi primi anni di studio presa conoscenza profonda dei classici e delle condizioni di tutta la letteratura d'Italia e delle altre Nazioni latine, scelse, per le sue ricerche e per la sua attività scientifica, i periodi piú difficili ed attraenti, quelli delle origini neolatine, indagò le reciproche relazioni soprattutto tra il campo italiano e quello francese, e riportò dalle sue ricerche tali frutti da esser considerato uno dei piú reputati maestri in materia, e da esser posto per autorità all'altezza del Rajna, del Renier, del Tobler, del Paris, del Meyer, tutti un tempo suoi maestri.

Né Egli deve essere men lodevolmente ricordato nel campo delle indagini glottologiche. Collaborò nelle note principali Riviste della materia.

L'opera sua *Dell'epentesi di iato nelle lingue romanze*, 1893, in " St. fil. rom. ", VI, 465-598, è sempre consultata con utilità. Con affetto filiale, in omaggio alla sua terra (era nato a Fontanellato nel Parmense), illustrò con sobrietà ed acume i parlari di Parma e Piacenza, in due lavori pubblicati poi nella " Zeitschrift f. rom. Phil. ": *Fonetica del dialetto di Piacenza* (vol. XIV, pag. 133 e segg.) e *Dialetto di Parma* (vol. XVI, pag. 372 e segg.); cosí la regione emiliana con gli studî linguistici degli altri che lo avevano preceduto e di quelli che lo seguirono riuscí una delle piú completamente illustrate della Penisola.

E nel campo linguistico attese anche nobilmente a fini didattici. Il Manualetto Hoepli " *Lingue neolatine* " è del 1894, quando non erano ancora venuti alla luce i tanti lavori speciali, che su ciascuno degli argomenti in quel manualetto contenuti ora possediamo; e pure è " *divenuto classico per le scuole italiane* ", e specialmente nei primi capitoli conserva la freschezza e l'interesse di un libro del giorno; e se ne sta preparando una seconda edizione.

Cosí, fresco e interessante, accanto alle opere fondamentali uscite piú tardi dalla mano di W. Meyer-Lübke, rimane un altro manualetto Hoepli, che il Gorra finí di compilare pure sulla fine del 1894: *Morfologia italiana*, continuazione dell'opera, pure nei Manuali Hoepli, di L. Stoppato: *Fonologia italiana*, che era rimasta a mezzo per la immatura morte dell'autore. E di quattro anni piú tardi è l'altro lavoro: *Lingua e letteratura spagnuola: delle origini,* Milano, Hoepli, 8°, pagg. xvii-430, che insieme col notissimo *Manualetto provenzale* di V. Crescini costituisce una guida indispensabile agli studenti delle nostre Facoltà di Lettere per introdursi negli studî di questi due rami del neolatino.

La vita sua laboriosa, gli sforzi tenaci durati nei primi anni di studio, che resteranno ammirato esempio dei giovani, e l'operosità spiegata nell'attività sua di maestro, giustamente riconosciuta, procurarono al Nostro grandi soddisfazioni nella sua vita; ma a Lui fu avaro il destino della piú alta gioia che a un cuore di patriota, quale Egli era, poteva essere riserbata: la gioia di vivere i giorni della vittoria romana e della grandezza nuova della Patria nostra cara — moriva in Pavia il 27 agosto ultimo scorso.

Alberto Trauzzi.

RAGGRANELLANDO

Ecco un'altra raccolta di spiegazioni e di osservazioni intorno a numerose parole, soprattutto trentine, toscane, vènete, modenesi.

Sul parlare trentino vedi quanto è detto qui a p. 197. V. poi una nota piú avanti, al N. 76.

1. *alǧẹ́ri* (trent.), *aljẹ́ri* (nònese), *ajẹ́ri* (moden.), *ajīr* (bologn.) " ieri „ ; *alsẹ́ra* (trent., nònese), *arsira* (moden., bologn. contad.) " iersera „.

Quest'ultimo corrisponde a *iersẹ́ra* ecc., pur nella forma, secondo il Fléchia, *Arch. Glott.*, v. II, p. 11, ed è a ritenere che l'*ar-*, con *r* passato a *l* nel trentino e nel nònese e sparito nel modenese e nel bolognese, in tutt'e due i casi per dissimilazione, sia stato attaccato anche a *ǧeri* ecc., e, almeno nel trentino, in età non lontana, perché *ǧẹ́ri*, dati il dittongo e il trapasso di *j* a *ǧ* (*je* > *ǧe*), giunse al certo in questo dialetto dal vèneto (triest. *jẹ́ri* : cfr. *jẹ́ra* " era „ [Vidòssich, *Studî sul dial. triest.*, N. 5]). Che il trent. *alǧẹ́ri*, accanto ai rari *ǧẹ́ri*, *jẹ́ri*, il cui *j* sarebbe nientemeno che prostetico secondo il Battisti, *Catinia*, § 47, p. 153, sia recente e d'accatto lo prova il pur trent. *laltrẹ́ri* " ier l'altro „. E cfr. *jẹ́r* a Bórmio, allato all'indigeno *ẹ́jr*. Ma vi è chi pensò che *alǧẹ́ri* sia il lat. a d i l l u m h e r i (Slop; Cesarini Sforza, *Strenna trent. p. l'a. 1894*, p. 66).

2. *andirivięni* (tosc.).

Il Salvioni, *Studî di Filol. Rom.*, v. VII, p. 234, n. 1, scrive: " Curioso il tosc. *andirivieni* (*It. Gramm.*, 606), che par quasi contenere un *anda* va, e sarebbe quindi ' va ritorna '. Tuttavia si pensa anche a un ' andar ' e ' venire ' fusosi con un ' va vieni ' „. Lo Zambaldi (*Vocab. etim. ital.*) separava poi addirittura questa parola cosí: *andiri-vieni* (!!).

Un tempo, com'è noto, si diceva *ando*, *andi*, *anda*, come ora *riando*, *riandi*, *rianda*, e quindi non vi deve essere dubbio sulla formazione del termine in parola, che non so perché debba essere curioso.

3. a u r u f e x (lat.).

Il Goidànich, qui indietro, a p. 365, dice, contro il Meyer-Lübke, che la forma a u r u f e x per a u r i f e x non à fondamento veruno. Ora, è bensí vero che il *rǫ'fečẹ* di Paglieta (Vasto [Abruzzi]) è il continuatore di a u r ĭ f ĭ c e, ma d'altronde è pur vero che a u r u f e x è attestato. Infatti nel *Thesaurus*, s. a u r i f e x, riga 67, è riportato un A l e x s a a u r u f e x di un'iscrizione della Sabina (N. 4797 del vol. IX del *Corpus Inscript. Lat.*) [v. p. 472. PGG.].

4. *bacám* [*bakám*] (trent.), *bakán* (valsug.) " contadino benestante „.

Va collo spagn. *pagano* " contadino „, da p a g a n u " campestre „, e cfr. veron. *paín* " contadino, villano „, da *p a g ī n u, (v. Jud, *Zeitschr. f. Rom. Philol.*, v. XXXVIII, p. 30). Cfr., per uno scambio dei suoni somigliante a *bakám*, il lomb. ant. *cupido* < *cúbito*, e ancor meglio il trent. *braska* = *graspa* " graspo „ (con mutamento di posto delle consonanti), il poles. *brékane* " sterpi „ (venez. *grébani* " greppi „) (cfr. il valsug. *begę́ro* " grillaia „, con altro suffisso). Nel 1562 è ricordato un luogo *a Bagan*

a Scurelle nella Valsugana (Morizzo, *Doc.*, v. III, p. 13), che sarà pure da p a g a n u. In tal caso il *b-* sarebbe per assimilazione, e poi per dissimilazione sarebbe venuto *bakán.*

5. *bazzo, bazzǫ'tto* (tosc.), ecc.

A quanto è detto alle p. 284 e 396 del v. XVII dell'*Arch. Glott.* si deve aggiungere che, come risulta dallo scrittore del Casentino Antonio Bartolini (*La Falterona*, Firenze, tip. del Vocab.), sono ivi dette vacche *bazze* quelle use a svernare in montagna, dette anche maremmane, che a Pazzano (Monfestino [Mòdena]) *bazǫ't* si dice d'animale di grandezza mezzana, e che presso il Fagiuoli (*Rime*, 4. 151) *bazzotto* assume un significato, che lo Scarabelli (*Vocabolario*) interpreta per " molto grasso „ : " È in somma un cotale tonfacchiotto... non tanto piccino e piú bazzotto „. Varrà " piú grassotto „.

6. *birichino* (pron. tosc. *birihino*).

Nell'alta Italia si trova spessissimo scritto e stampato *biricchino* e persino da persone, dalle quali meno che mai si aspetterebbe un tale sbaglio. Ed è appunto il *ch* che verrebbe a negare la parentela con *sbricco* (ital. ant.), *briccone.* Se si pensa però al tosc. *cariǫ'la*, allato a *carriǫ'la*, parrebbe pur possibile un *birichino* da un **biricchino* di prima [1]. L'*i* poi vi sarebbe stato messo dentro, come in *birincẹ́llo* " brincello „ (Petrocchi), in *birǫ'ldo* (pist.) " sanguinaccio „, se è da **broldo* e se va assieme col borm. *bǫ'ldro* " salciccia fatta in un budello grosso dell'intestino „ (Longa, *Vocab. borm.*, s. *luğániğa*), berg. *brolt* " trippa „ (Salvioni, *Romania*, v. XLIII, p. 376. n. 1), in *Ghirigoro* (tosc.

[1] *caníccio, corẹ'ggia* ecc. sono invece per dissimilazione (Salvioni, *Rendic. d. Ist. Lomb.*, v. XLVI, p. 999), *Calimala* (Firenze) (v. N. 123) per assimilazione.

ant.) “ Gregorio „ (Zambaldi, *Atti d. Ist. Ven.*, t. LXI, P. II, p. 270).

7. *boarina* (padov., poles., veron., venez., bellun., rover., trent., mantov.), *boarine* (furl.), *buarena* (romagn.), *buarẹ̄nna* (bologn.), *boalena* (pavese), *boarọ'la* (valsug., bellun.)[1], *boarọ'ta* (bresc.), *bŭarọ'ta* (cremon.), *armentaresse*, *pastoresse*, *pastorele* (furl.) “ cutréttola, ballerina „[2].

boarina, *bovarina* compare pure nel Petrocchi, il secondo riportato dal milanese Giovanni Gherardini, e *motacilla boarula* è un termine scientifico.

Il Pieri, *Zeitschr. f. Rom. Philol.*, v. XXX, p. 297, rispose già al Salvioni, *Romania*, v. XXXI, p. 277, perché la cutrettola è detta *bovarina*, *bovarota* ecc. in Lombardia ecc., sulla scorta del Savi e dell'Olina. Le cutrettole, com'è noto, vanno, sui campi, dietro all'aratro, per beccare gl'insetti e i vermiccioli scoperti da esso. Anche il Bonelli, *Studî di Filol. Rom.*, v. IX, p. 442, n. 2, dal quale tolgo parte dei nomi su riferiti, dopo aver detto che il Rolland spiega i nomi francesi delle *motacillae*: *boujeireto*, *semeur*, osservando che esse, siccome di solito cercano il cibo nella terra appena smossa, si trovano nei campi quando vi sono il lavoratore e il seminatore, domanda se non varrebbe tale spiegazione anche per i corrispondenti nomi italiani *boaròta* ecc. Ed ivi, a p. 390, n. 2, riporta dal Rolland che la motacilla

[1] Il Giglioli, *Avifauna italica*, Firenze, 1886, p. 82, dà *boaròla* quale termine del Vèneto in generale, ma essa è esattamente valsuganotta e bellunatta. In piú trovo il poles. *boarulín* “ *pratincola rubicola* „ presso il Lorenzi, *Riv. Geogr. Ital.*, v. XV, p 150. Anche dal Marchi, *Note e osserv. intorno all'avifauna trident.*, Trento, 1907, p. 75, la forma *boaròla* è accolta in quanto è valsuganotta.

[2] In italiano anche *batticoda*, che non designa la cingallegra, come, per una svista, à il Petrocchi, *Diz. univ.* V. invece ivi s. *ballerina*.

va a cercare i piccoli insetti persino sul dorso dei buoi, come fa anche lo stornello. E già il Boèrio scriveva, a proposito del venez. *boarina*, che quest'uccelletto " frequenta i prati dove sono animali bovini al pascolo, ov'egli pur si pasce di que' vermetti che escono al calpestio di questi animali ".

Il Pieri, l. c., è affatto fuor di strada quando pensa che, se esistesse nell'Altitalia un *b o v a r i a " sterco di bue ", allora la *bovarina* potrebbe aver nome dagli escrementi del bue anziché dai buoi o dal boaro. In primo luogo un continuatore di un *b o v a r i a non esiste e l'Altitalia conosce invece *boaza* [1]; in secondo luogo, perché andare in cerca di una tal spiegazione se un'altra s'impone in modo assoluto ed è la piú chiara che vi possa essere? *boarina* ecc. è senz'altro da *boaro* (vèn.) ecc., sia che si accenni, con questo e altri nomi simili, al fatto che quell'uccello si avvicini e segua i buoi che arano, sia che si accenni all'uso suo di accostarsi agli animali bovini pascolanti, com'è il caso pure dei termini furlani riportati sopra e del franc. *bergeronnette* ecc. (v. sopra e *Rom. etym. Wört.*, N. 1180, 6279). Si rammenti infine un uccello asiatico detto " guarda-buoi indiano " (Giglioli, *Avif. ital.*, p. 281).

8. *boescár* (valsug.). *imboescare* (pavano) (v. a p. 329).

Quando scrissi ivi di queste voci. non conoscevo il bergam.

[1] *boaza*, *boassa* vien tradotto nei vocabolari dialettali al solito con " bovina ", ma in realtà si tratta d'uno sbaglio dei compilatori, in quanto questi confusero " bovina " con " bica, meta (d'animale bovino) ". Questo dice appunto *boaza*, mentre la prima è detta, p. e. nel Vèneto, *grassa*, *leame* ecc. Per detto sbaglio v. i vocabolarî di Patriarchi, Pagello. Mazzucchi, Patuzzi e Bolognini ecc. Nel Ricci (trent.) c'è pure l'errato *boaza* — bovina, buina, e *boazaròl* — chi raccatta bovine per le strade!! Anche il vèn. *skito* vale " cacherello de' polli e degli altri uccelli ", non " pollina ", in quanto indichi l'insieme dei cacherelli, il letame.

imbedeskás o *imbödeskás* " arrenare nel discorso ", che contraddirebbe quindi alle spiegazioni proposte ivi, se risultasse che esse non si potessero separare da quest'ultima.

9. *bóvolo* (veron.), *bo̧'lo* (valsug.) " bidollo " (v. a p. 200, 201).

10. *brel da torchio* (trent. ant.).

In un documento trentino del 1435 è notato *un brel da torchio* (*Arch. Trent.*, v. XXVII. p. 16), che deve essere quell'arnese sul quale poggia il torchio. È una forma maschile corrispondente all'ital. *predę́lla*, milan., veron. *brę́la*. Quest'ultima voce indica la " cassetta (da lavandaia) (cassetta e lavatoio) ". V. il *Rom. etym. Wört.*, N. 1287; Salvioni, *Rev. de Dial. Rom.*, v. IV, p. 216, N. 1287; Bertoni, *Italia dialettale,* Milano, 1916, p. 32. Data la base *b r e t i l* (alto ted. ant.) " assicella ", bisogna arguire che il termine di quel documento trentino sia di provenienza lombarda o veronese. data la scomparsa del *d* secondario (cfr. Battisti, *Catinia*, § 73).

11. *brüsto* (Caldonazzo, Lévico); *buristo, burístio* (sanese) " sanguinaccio " (v. Petrocchi e Pianigiani).

Prima certo del trent. *vírstel*, milan. *vürstel* " salsicciotto tedesco ", penetrò in Italia il ted. W u r s t " salciccia; salame ", che diede dunque i termini citati, i quali rammentano il rover. *probúst* " mortadella di manzo " (ted. B r a t w u r s t " salciccia arrosto "), (che manca invece al trent. Ricci). *buristo* potrebbe essere da **birusto*, con scambio delle vocali (cfr. Guarnerio, *Fonologia romanza,* Milano, 1918, p. 369), e questo avere un *i* inserito, come forse il pist. *biro̧'ldo* (v. N. 6). Invece il Salvioni, *Rendic. d. Ist. Lomb.*, v. XLIX, p. 1034, osserva che dovrebbe sonare quantomeno *búristo*, se derivasse da W u r s t. Sennonché poté sonare cosí in origine, per poi farsi parola piana.

12. *cagna* [*kaña*] (trent.) “ grillotalpa „. (poles.) “ salamandra „ ecc.

Il Merlo, *Studî Rom.*, v. IV, p. 157, n. 2, crede voci d'impreco il trent. *cagna*, il lomell. *kañata*, il piazz. *cagnulétt* e il sard. d'Ozieri *cani criada*, pur avendo presenti il lomb. *kañö* “ tarlo „, il franc. *chenille* “ larva „ ecc. E qui porrebbe anche il franc. *étrangle-porc* e l'alvern. *tête-vache*, aggiungendo che il contadino, in tutto ciò che gli incute terrore, vede una grave minaccia a' suoi tesori, che son la vacca, il porco, la capra, il fido cane ; e però *tette-vache* sono il rospo e il grillotalpa, *teto-cabro*, *allaite-tsivra*, *succiacapre* il fottivento, *bramo vaco* (letteralmente “ fai muggir la vacca „), *tuo-chin*, *tia-chen* [e *tue-chien*], *estranglo-chin* il velenoso còlchico ecc. ecc.

Credo che il giudizio del Merlo riguardo all'origine di detti nomi non risponda al vero, e che essi abbiano una ragione particolare nei singoli casi. Si aggiunga in prima che nel trentino son detti *kañọ'ta* il millepiedi (iulo), *kañöla* il cobite (pesce di fiume) e *kañẹta* un pesce, cui in italiano corrisponde *cagnotta*, secondo il Ricci (Appendice) : a Pissavaca presso Trento *kaña* è detta la monachella (*mantis religiosa*), nel Polésine è detta cosí la salamandra, che pur nel padovano si chiama *bissa cagna*. In parte si tratta di nomi d'animali, la cui testa, nella forma, ricorda piú o meno quella del cane, oppure son di quelli che mordono, o almeno cosí si crede. Appunto perché mordono, se si avvicinano loro le dita, son detti *kañe* nel trentino il grillotalpa e la monachella.

Tra i nomi dei pesci tratti dal cane si notino i venez. *cagnèa* o *cagnía*, o *manẓo de mar*, “ cane carcaria, squalo cane „ e *cagnoleto* “ il piú piccolo dei pesci nel genere de' cani „.

Altri nomi, quali il franc. *étrangle-porc*, l'alvern. *tête-vache*, del pari dello svizz. rom. *lèytye-vatsa* (“ allaite-vache „) “ salamandra „ (*Arch. Glott.*, v. XVII, p. 517. N. 4817) accennano ad

alcune delle tante superstizioni sugli animali. In quanto al franc. *tette-chèvre,* ital. *succiacapre*, nel trentino anche *čüčavake*, *tetavake*, lat. *caprimulgus*, è opinione nel popolo che succhi il latte alle vacche e alle capre, e v. Bonelli, *Studj di Filol. Rom.*, v. IX, p. 390. E si crede pure che lo zafferano bastardo (còlchico) ammazzi le vacche, che lo mangiano, come potrebbe ammazzare un cane.

13. *calzidrẹ́l* o *crazidẹ́l* (trent.) " secchia „, ecc. (v. a p. 202).

14. *cánderla* [*kánderla*] o *kándorla* (trent.) " bricco „.
È forma usata allato a *kándola* (v. anche Altón, *Die ladin. Idiome*, p. 179), d'origine tedesca (Schneller, *Die rom. Volksmund.*, p. 128), che per l'*r* trova riscontro nel trent. *kanẹ́derli*, sorta di gnocchi, dal ted. k n ö d e l " gnocco „, *spindorlár* o *spindolár* " spenzolare „, nel moden. *sẹ́germa* " sàgoma „, nel venez. *káorlo* " cavolo „, nel poles. *zamperlón* " ciampicone; strascicone „ (da *zampela* " ciabatta „), nell'ital. *mándorla* e *scándorla* [1].

15. *canigghie* [*kaniggję*] (pugl.) " crusca „.
Se ne fanno pagnotte pei cani.

16. *capinár* [*kapinár*] (allato a *kaminár*) (trent.) " camminare; andar avanti; andar via, partirsi; licenziarsi „, *kjapinár* (nònese) " andare „, *kapinár* (e *kaminár*) (rover., veron.), *skapinare* (e *kaminare*) (vicent.) " camminare „, *skapinár* (venez.), *skapinare* (padov., poles.) " calcagnare, spulezzare „.

[1] Certo per una svista il Salvioni, *Rendic. d. Ist. Lomb.*, v. XLIX, p. 1017, fa corrispondere al trent. *cándola* cogoma e a *cánderla*, *cándorla* bricco. *kọ'goma* è forma trentina, molto meno usata di *kọ'doma*, e vale naturalmente " bricco „, come l'ital. *cúccuma*. Anche il trent. *canedel*, dato subito dopo dal Salvioni, va corretto appunto in *canéderli*, mentre la forma senza l'*r* è roveretana (l'Azzolini dà solo *canedelini* " bonifàtoli „).

Stando al Battisti, *Die Nonsb. Mund.*, p. 111, n. 2, *kjapinár* sarebbe da *caminare* + *capitare*, ma, come provano le forme vènete, il *p* è dato appunto da *skapín* " tomaio „.

17. *castellina* (tosc.) "cappa; mucchio (di piatti, di libri ecc.)„. Il Bertoni, *Archivum Romanicum*, v. II, p. 357, 358, spiega la connessione del soprasel v. *kišlét* " mucchietto „, valtel. *kaſlét* " mucchio „, coll'arbed. *kaſlét*, posch. *kastelét* " cappa, castellina „, ma il bello era da notare che la stessa vicenda ebbe il tosc. *castellina*, che venne a dire " mucchio (di piatti, di libri ecc.) „.

18. *cianta* [*ćanta*] (trent.), *zanta* (fiamazzo) " sottana „ ; *ṕándola* (valsug.) " brandello, sbrendolo „ ; *ſǧanda* o *ǧanda* (valsug.), *ſǧandọ'na* (valsug., trent.) " donna sciatta, cimbraccola ; sgualdrina „, *ſǧandọ'm* (trent.) " bacchillone, bighellone ; gaglioffo, giramondo „ ; *ſǧondanare* (poles.) " andare a zonzo, girellonare „, *ſǧondanọ'n* (poles.) " dondolone, girandolone ; perdigiorno „.

Il Battisti, *Catinia*, § 63, p. 172, cita un trent. *čanda*, che egli deriva da c h l a m ĭ d e (meglio da c h l a m ý d a). Il Ricci però, a p. 517, accoglie la forma *cianta*, che ò udito anch'io, e *ćant* pronunziano i Mòcheni (tedeschi) della valle alta della Fèrsina (distretto di Pèrgine) (Aristide Baragiola, *I " Mòcheni „*, Venezia, 1905, p. 34). Da un tale, non so di qual parte del Trentino, udii però *sčanda* nel senso di " cencio „. Nel mentre che le parole intestate si palesano, a quanto pare, d'una stessa famiglia, parte di esse provano che non si deve partire da una base con c l-. La connessione di *ćanta* ecc. con *ſǧanda* ecc. pare convincente, quando si consideri, a esempio, il poles. *ſbríndolo* " sbrendolo, rimbrenciolo, brindello „, da cui *ſbrindolọ'n* " brindellone ; dondolone ecc. „, *ſbrindolare* " sbrindellare ; girellare ecc. „, *ſbríndola* " girellona ; sgualdrina „, il tosc. *cim-*

bráccole " panni di poco valore ", *cimbráccolo* " ciondolo, straccio " e *cimbráccola* o *cirimbráccola* " donna sciatta e bécera ", venez. *salambraca* (Ninni, p. 217) (cfr. ital. ant. *zambracca*, vicent. *sambraka* " baldracca ").

L'origine è forse comune col tosc. *cianta, ciantėlla* " ciabatta col quartiere " (a proposito: c'è un *čantėlla* " ciana ", che non so di qual parte sia [rom. ?]), d'origine dubbia (cfr. *Arch. Glott.*, v. XVI, p. 203).

fǧanda ecc. saranno d'origine gergale, e quindi proverranno dal trentino, dove *č* e *ǧ* per *z* e *ẓ* persistono a volte pur nel parlare cittadino (v. Battisti, *Catinia*, § 58, p. 165, e v. *fmarǧėl* al N. 49). Cfr. il poles. gerg. *ǧalda* " polenta ", trent. *ǧaldo, ẓaldo* " granturco (il grano) " (v. *Rev. de Dial. Rom.*, v. VI, p. 177, n. 2). Il *d* di *pándola* (valsug.), di *fǧanda* (valsug.) ecc. è sorto certo per vicende dissimilative, e, in ogni modo, cfr., oltre l'ital. *polėnda*, il venez. *bréndolo* (ivi, p. 150), *lignamine mercandarescho* di un documento valsuganotto del 1456 (Morizzo, *Doc.*, v. I, p. 227), i cognomi *Mercandino* (piem.) e *Mercandèlli*, sopraselv., engad. *kandariáls, kandaréls* " senici " (v. Salvioni, *Romania*, v. XLIII, p. 380, N. 16), il nome del paese *Dasindo* nel distretto di Sténico, nei documenti anche *Desinto, Dasintho* (Schneller, *Tir. Nam.*, p. 329), dov'è chiara l'azione del *d-*, come quella del *t-* nel valsug. *tarando* " verdone " (v. *Arch. Glott.*, v. XVII, p. 421). Del resto il valsuganotto conosce pure *karándola* nel senso di *pándola*, e quello può aver attirato questo.

Termino l'articolo, domandandomi se qui non sia da ricondurre *šcanta* (vèn., trent.) " zinzino ", venuto dal senso di " brandello ", ma è forse meglio la connessione con *schianto*.

19. *cigágnolo* [*čigáṅolo*] o *čikáṅolo* (orviet.) " fígnolo "; *cigòtol* [*čigọ'tol, zigọ'tol*] (trent.) " tútolo ".

Vanno col venez. *sígolo* (*cìgolo* nel Boerio) " vinacciolo ",

mentre col parm. *cich* ecc. va il trent. *zíkola* " ritaglio, ritagliuccio ". Cfr. *Rom. etym. Wört.*, N. 1899; Levi, *Le palatali piem.*, p. 119.

20. *ciòssa* [*čo̜'sa*] (Pazzano [Mòdena]) " siepe ".
Da c l a u s a , col moden. ant. *chiousa* (*Romania*, v. XXXIX, p. 441). Il Bertoni, *Italia dial.*, p. 40. riporta *ćo̜śa* [= *čo̜'ʃa*] " siepe " di Cimalmotto Fusio (Ticino), ma il *ʃ* è sicuro? In ogni modo cfr. *Arch. Glott.*, v. XVII, p. 427, n. 2.

21. *ciʃona* [*čiʃo̜'na*, *ziʃo̜'na*] (trent.) " anatra salvatica ".
Dev'essere il vicent. ant. *cisano* (veron. *séʃeno*, venez. *séʃano*, *siéʃano* [non *siezeno* com'è nel *Rom. etym. Wört.*, N. 2435]) " cigno ", con altro suffisso.

22. *ciucòuna* [*čuko̜'una*] (moden.) " scampanata ".
Ubaldo Mazzini, *Giorn. Stor. d. Lunigiana*, v. IX, p. 189 e seg., nel suo lavoro sui nomi e l'uso della scampanata, riferisce pure il pontrem. ecc. *ciocada*, da *cioco* " tocco, rintocco " (p. 194). Cfr. anche moden. *čo̜'k* " scoppio ", *čuké̜r*, verbo esprimente le diverse maniere di far scoppio o suono (v. Maranesi, *Vocab. moden.-ital.*).

23. *conígliolo*, *grovígliolo* (tosc.).
Presso il Guarnèrio, *Fonol. rom.*, p. 459, si legge la forma *conigliuolo*, che sarebbe, secondo lui, da un *c u n i c (u) l o l u, ma bisogna credere che sia una forma inventata da lui, com'è inventato il *grovigliuolo* del Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wört.*, N. 3792 (v. *Arch. Glott.*, v. XVIII, p. 330-331) [1].

[1] E cosí *acquazzo* (N. 758) (cfr. *Arch. Glott*, v. XVI, p. 332), *aggreggiare* (N. 3865) (cfr. *Romania*, v. XXXIX, p. 436), franc. *cauchemare* (N. 1491, 5343) (cfr. *Arch. Glott.*, v. II, p. 10, n. 3; v. XVII, p. 283).

Lo Scarabelli dà bensí le pronunzie *conigliòlo* e *grovigliòlo*, ma si tratta nient'altro che d'uno sbaglio. Il Fanfani e Rigutini ànno *conigliolo*, che sarebbe da leggere *conigliòlo*, ma il Tommasèo, il quale rimanda al Fanfani, à *coníglíolo* e cosí ànno il Petrocchi e gli altri vocabolaristi. È una forma popolare (il Fanfani la dice plebea) da confrontare appunto con *groví-gliolo*. Di un *conigliuolo* poi non c'è ombra nei dizionarî. Sfuma cosí la supposizione d'un *c ŭ n ī c ŭ l ŏ l u [1].

24. *cort* [*kǫrt*] (trent.) " corto ".

La base *c ŭ r t u, come si sa, è richiesta da tutta l'alta Italia, all'infuori del trentino. Cfr. infatti piem., lígure, lomb. *kürt*, emil. *kurt, kürt*, vèn. *kurto*, nònese, furlano *kurt*, veglioto *korte* (*curto* anche nel portoghese). V. a proposito: *Arch. Glott.*, v. I, p. 500; v. XVI, p. 298; v. XVII, p. 94, 225 n. 3; Vidòssich, *Studî sul dial. triest.*, N. 20; *Rom. etym. Wört.*, N. 2421; Guarnerio, *Fonol. rom.*, p. 225. 270 [2]. È dunque un fatto notevolissimo quello che il trentino abbia *kǫrt* in corrispondenza col toscano (*cǫrto*), in quanto pare difficile che quella forma sia di origine recente letteraria, non inducendo del resto neppure a supporre questo la circostanza che nella *Catinia* compaiono *curta*, *curti* (Battisti, § 16, p. 119 [dove il *curt* (!) di Ruzante è da correggere in *curta*]), giacché quel testo mostra anche altrimenti l'influsso vèneto, anzi padovano (v. *Bull. de Dial. Rom.*, v. VI, p. 91, n. 2). La toponomastica trentina non ci illumina per niente al riguardo. Quella vèneta offre molti esempî di *curto*

---

[1] Errore è invece il *fondígliolo* del Petrocchi, s. *belletta* nella lingua for d'uso, mentre egli à appunto *fondigliòlo* s. v., e s. *fondime*.

[2] *curto* si legge anche presso il Petrarca, il Machiavelli, l'Ariosto, il Carducci (v. Petrocchi) e ritorna, a esempio, a Orvieto nell'Úmbria. I nomi di luogo della Toscana conoscono solo *corto*, a quanto risulta da Silvio Pieri, *Toponomastica della valle dell'Arno*, Roma, 1919, p. 278.

(v. Olivieri, *Studi Glott.*, v. III, p. 145; *Saggio di topon. ven.*, Città di Castello, 1914 [1915], p. 216) [1]. Bisognerebbe però vedere se a *curto*, e non a *corte*, risalgano *Col di Cortál* (Gogna di Cadore). *Cortale* del 1184 (Minerbe [Verona]) (Olivieri, *Saggio*, p. 319), *Cortale* (Reana [Udine]) (anche uno presso Nicastro [Catanzaro]). Infatti nella Valsugana, dove pure si dice *kurto*, una campagna presso Frazzena è detta *l Curtale*. Cfr. poi i cognomi alto ital. *Curto*, *Curti*, mentre *Corti*, *Cortazzi* (e *Cúrtis*) possono essere da *corte*.

25. *corvata* (trent.) " pozzo nero, bottino, cloaca ".

Per una svista il Salvioni, nei *Rendic. d. Ist. Lomb.*, s. II, v. XLVI, p. 1005, n. 1, adduce un trent. *troaca* " cloaca ", che non esiste. Questa è invece una forma lucchese, come risulta dallo stesso Salvioni, *Arch. Stor. Sardo*, v. V, p. 217, n. 1, il quale ivi riferisce e dichiara anche la forma intestata. In *korvata* si à una dissimilazione inversa che nel lucch. *troaka*. Da un **kroaka*, ottenuto collo scambio di *l* con *r*, facile in voci dotte (cfr. lo scambio inverso nei trent. *kléda* e *kléna* [che manca nel Ricci]), si venne a **kroata* e di qui a *korvata* (cfr. rover. *korvata* " cravatta ", valsug. *korvato* " Croato ").

Altri esempi poi di $k - k > k - t$ o $t - k$ allega il Salvioni nelle due note citate.

26. *cuba* (venez., padov., triest.) " cupola " (v. p. 213 e *Revue de Dialectol. Rom.*, v. VI, p. 140).

---

[1] L'Olivieri cita anche un vèn. *cúrtolo* e rimanda alle mie *Esc.* 129, ma è bene avvertire che quella voce fu da me supposta, sulla base del valsug. *skúrtolo*, allato a *skurtaròlo*, per spiegare appunto diversi nomi di luogo che ne derivano (v. *Rev. de Dial. Rom.*, v. V, p. 106 [non 129]). Nel caso si deve parlare di un vèn. ant. **cúrtolo*, poiché non se ne conoscono attestazioni, mentre è vivo il solo valsug. *skúrtolo*.

27. *desmansar* (Concòrdia [la Miràndola, Mòdena]) " spannocchiare „, *mansarina* (ivi) " granata „.

Il Bertoni, *Arch. Rom.*, v. II, p. 74, accostando questi due termini, li trae da massa, a cui si allacciano il franc. *ramasser* ecc. (*Rom. etym. Wört.*, N. 5396), ma non s'accorse del rover. *smanzarina* " spazzola „, del trent. *smalzarín* o *smalzarina* " spazzola; brusca (grossolana) „ ecc. Inoltre il trentino e il mantovano ànno una voce caratteristica per " pannocchia „ ed è appunto *manza* (notisi bene: anche questo con *z*, non con *ẓ*), da cui nel trentino il verbo *manzír* " gettare la pannocchia „ e il *desmansár* di Concòrdia. E da *manza* viene pure *mansarina* e *smanzarina* ecc., poiché, secondo l'Azzolini, il rover. *manza* non solo vale *pannòcia* [*panǫ'ča*], ma anche " fior della pianta del granturco „. V. ancora Salvioni, *Rendic. d. Ist. Lomb.*, s. II, v. XLIX, p. 785, n. 2.

28. *Die nai*, parole dette dai naviganti, quando fossero stati alcuni giorni senza vedere terra, tratte da un codice del quattrocento (v. *La Rassegna*, s. III, v. II, [a. XXV], p. 353, e *Zeitschr. f. Rom. Philol.*, v. XXXIV, p. 315).

Die nai, in quanto non dica altro che *Dio n' aíti*, *Dio ci aiuti*, trova un bel riscontro nei cognomi dell'alta Italia *Delaíti*, *Dalaíti*, *Dallaíta*, *Delaidòtti*, *Delái*, *Dallái*, *Delaíni*, *Dallari*, *Dallara*, e nei nomi d'uomo, dati da documenti, *Delaý*, *Delaidus*, *Delaitus* (v. Schneller, *Tir. Nam.*, p. 249, N. 19), che dicono *Dio l'aíti* (nome augurale) (cfr. anche ivi p. 268, in fondo). Riguardo alla forma *Die* per *Dio* in nomi composti v. Petrocchi, s. v., e Cesare Poma, *Il composto verbale nella onomastica italiana*, Torino, 1910, p. 14 [1].

---

[1] Lo Schneller non pensava alla spiegazione sopra accennata.

29. *digöjr* (borm.), *adigö* (morbegn.), *dägöjr*, *digöjr* (poschiav.), *adgör* (Val di Monastero), *degjör* (Malé [Val di Sol]), *degör* (Ossana), *degöj* (Mezzana, Termenago, Peio), *argjör*, *ardjör* (Rabbi) (*Pro Cultura*, Trento, v. I, p. 360), *befdjör* (Samoclevo) (Battisti, *Zur Sulzb. Mund.*, p. 214, n. 1), *aguẹr*, *diguẹr* (alto nònese), *diguéi* (garden.), *digé* (fassano), *adigöi* (fiamazzo), *digör* (bergam.), *ligör* (trent.).

Tutte queste voci indicano o il secondo fieno (grumeréccio) o la raccolta del grumereccio. Nell'alto nònese v'è pure *befgorín* " terza raccolta del fieno " [1].

L'Àscoli, *Arch. Glott.*, v. I, p. 264, N. 166, scrive che con *digura* (val levent.) da decŭria, va forse *digöir* (poschiav. ecc.), fieno seròtino, cioè del *decimo* mese, ma a pag. 553 osserva: " Quanto a *digöir*, bisogna che si mandi con una quantità di sinonimi, che lo mostrano impoverito per aferesi. Mi limiterò a citare il morbegnese *adigö*..., l'*arteguói* (*r-arteguói*) di Val Fiorentina, e Schneller 232-3 ".

Della resipiscenza dell'Àscoli non s'avvide il Salvioni, *Rendic. d. Ist. Lomb.*, s. II, v. XXXIX, p. 491, n. 4, il quale nota che il piú antico esempio della voce è forse l'*adigoirum* del cap. 195 degli Statuti di Bórmio, e che l'*a-* par contrastare anche all'ètimo dell'Àscoli.

[1] Lo Schneller, *Die rom. Volksmund.*, p. 232, dà la forma *argör* per la parte della Val di Monastero presso al confine tirolese, mentre i Pallioppi per la Val di Monastero dànno la forma *adgör*, che non è quindi engadina, come risulterebbe dal *Rom. etym. Wört.*, N. 2508, che à, per giunta, *adgöir*, e dal Salvioni, al l. c. poi sopra, p. 491. L'Engadina conosce *rafdíf* (v. *Rom. etym. Wört.*, N. 7117, dove si legge un vicent. *rezadif*, che non può essere tale). Lo Schneller dà inoltre le forme nònese *argor*, *arguer*, *adegor* (anche nònese ant.) e ampezz. *antigoi*, la prima delle quali compare come *arger* e l'ultima come *artigoi* al N. 7130 del *R. e. W.*, che à pure un posch. *digör* (al N. 2508 c'è la forma giusta).

Nel 1378 è nominato un certo Zuliano *Adegoi* a Tésero in Fieme, dove oggi vive la forma *adigöi*, e in un documento di Pellizzano in Val di Sol, del 1408, si legge *fenum et adegorium* (Cesarini Sforza, *Per la storia del cognome nel Trent.*, Trento, 1914, p. 154).

Com'è noto, il valses. *argorda*, piem. *ariorda* ecc. " grumereccio ", risalgono a *r e c ŏ r d u (v. Jud, *Arch. f. d. Studium d. Neueren Sprachen u. Literat.*, v. CXXVII, p. 421), ma a questa base non possono risalire le forme riportate sopra, e à torto il Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wört.*, N. 7130, ad accoglierle sotto detta base, malgrado le dica difficili da spiegare (v. anche Jud, l. c.) [1].

Nel Vèneto esiste una parola, che, a quanto pare, può recare gran luce sulla origine delle forme, di cui trattiamo: padov. *kǫ'ro* " limo, limaccio, terreno che fonda e non regge al piede; melma, porcheria che si genera nelle paludi ", poles. *kuora* " melma de' fossi, delle paludi; aggallato ", *kuoro, kuora* " cotica di terreno fitògeno, costituito principalmente da radici di erbe palustri non ancora trasformate completamente in torba " (v. Lorenzi, *Riv. Geogr. Ital.*, v. XV, p. 80, il Boerio s. *cuori*, e Olivieri, *Saggio di topon. ven.*, p. 262). Nel bolognese vi corrisponde *cûr* (v. Ungarelli) e nell'italiano *cuora* o *quora* " aggallato ". Il Lorenzi avvertí già che si tratta del lat. c ŏ r i u m , che vale anche " crosta o superficie delle cose inanimate ", esempi: *corium arenae, coria terrae*: ital. ant. *cuoio* " crosta, della terra ". Cfr. anche vicent., valsug. ecc. *kǫ'dego*, ital. *còtica* " erba e radici che avvolgono la terra d'un prato " e *còtica di terra* " piota " [2].

---

[1] Il valsoan. *rekǫ'rþ* è da *-cǫ'rdiu* (cfr. quí a p. 287, N. 148).

[2] *curigliana* deriverà naturalmente non da c ŏ r i u , ma dal nome di luogo (v. Petrocchi, in basso, e Pieri, *Topon. d. valle d. Arno*, p. 139), mentre un luogo *Cǫ'jo* riferito dal Pieri, p. 81, trova qui la sua spiegazione migliore.

Tra i nomi di luogo dati dall'Olivieri, che vanno col padov. *kǫ'ro* ecc.,

Ciò premesso, non mi pare difficile supporre che c ŏ r i u possa aver indicato anche l'erba che ricopre il prato.

Il borm. *digöjr* e gli altri termini affini sarebbero dunque il risultato dell'unione del prefisso r e- con c ŏ r i u, cioè d'un *r e c ŏ r i u, che trova riscontro in *recoriare* " ricoprire „ del Du Cange, verbo il quale pur da solo ci potrebbe suggerire la spiegazione cercata. Il *d* di buona parte di essi sarebbe sorto per dissimilazione, secondo i noti esempî italiani (v. Guarnèrio, *Fonol. rom.*, p. 621) (anche valsug. *parladín* " parlatore „ [cfr. *kantarín* " chi canta spesso e bene „], e il nome del paese *Durredo* (Sténico [Trento]), se è da *róvere* [Flechia]). come pure il *l* del trent. *ligŏr*, che non sostituirebbe quindi il *d*, come pensava il Salvioni, *Romania*, v. XXXVI, p. 233.

L'*ar-* di alcune altre forme è un mutamento comune di *re-* (v. anche i continuatori di *r e c ŏ r d u e di r e c ĭ d ī v u) e il *bef-* di qualche altra è il lat. b i s- Nell'alto nònese *aguẹ́r* il *r* sarà caduto per dissimilazione. In quanto all'*i* protònico di parte delle forme addotte, esso trova riscontro in tanti altri casi (v. pel trentino le mie *Quistioncelle di topon. trent.*, Rovereto, 1914, p. 30) [1]. Piú oscuro può parere l'*a-* del morbegn.

---

c'è un *Cuorcrevá* (Bottrighe [Rovigo]), ch'egli spiega bene come -c r e p a t u. Ora questo ci aiuta a dichiarare *Crevalcore* (forma letter. anche *Crevalcuore*), borgo ora del Bolognese, che fu sinora tradotto come " crepa il cuore „ (v. Salvioni, *Boll. Stor. d. Svizz. Ital*, v. XXII, p. 87, in fondo). Il nome allude invece a delle crepature del terreno, e infatti nei secoli XII e XIII è detto *Crepacorium, Crevacorium* (Tiraboschi, *Diz. topogr.-storico d. Stati estensi*, v. I, p. 233; v. II, p. 173). Con esso andrà facilmente *Crevacuore* (Biella), ma non già un *Crepacuore* toscano (v. Pieri, *Studj Rom.*, v. X, p. 116; *Topon.* cit., p. 340).

[1] Sarà da scartare la supposizione che, ad esempio, in un **argöjr* sia stato inserito un *i* (**arigö'jr*, donde **adigö'jr*, *digöjr*) (cfr. pel fenomeno: Guarnerio, *Fonol. rom.*, p. 370; Salvioni, *Rendic. d. Ist. Lomb.*, s. II, v. XLVI, p. 1007, n. 2).

adigô ecc., sul quale attirarono l'attenzione l'Àscoli e il Salvioni. Esso potrebbe essere stato premesso dinanzi a *r* (v. Guarnerio, *Fonol. rom.*, p. 365), e cfr. del resto l'ital. ant. *anappo* " nappo „, *anare* " narice „, il rover. *añaro* " nido „ (*Arch. Glott.*, v. XVII, p. 403, n. 1), il rover., trent. *agrúm* " gramigna „, a tacere di esempî vèneti. Per i nomi di luogo v. *Arch. Glott.*, v. XVIII, p. 266, n. ; *Rev. de Dial. Rom.*, v. VI, p. 183, n. Contro questa dichiarazione non varrebbe il fatto dell'antichità dell'*adigoirum* ricordato dal Salvioni (che, del resto, non si dimostra tanto antico), e delle altre forme riprodotte sopra, poiché è pure antico il fenomeno e forse piú diffuso che non ora (v. i nomi di luogo), né il fatto della quantità degli esempi con *a-* asseriti dall'Àscoli, giacché non sono affatto una quantità, e poi, come ripeto, l'aggiunta dell'*a-* poté avvenire in diversi luoghi. Ma quell'*a-* può anche essere dovuto a quell'elemento, che entrò certo nell'*arteguói* della Val Fiorentina (Cadore), ennebergh. *artighei*, livinal longh. *arteguoi*, ampezz. *antigoi*, furl. *artijúl*, *altijúl*, *antijúl*, elemento che potrebbe render conto anche dell'*i*. Quale parola formi quest'elemento non saprei dire, ma speriamo che verrà pure fatta luce su di esso, e per ora v. Schneller, l. c. È tuttavia da rilevare che pure nella seconda parte di *arteguói* ecc. si presenta chiaro c ŏ r i u. Il furlano poi offre delle forme, che, attraverso a varie dissimilazioni e assimilazioni, corrispondono perfettamente all'ampezz. *antigọi* ecc. (quindi l'*-úl* di esse sta per *-úr*). Per il *v-* della variante *varteguoi* della Val Fiorentina cfr. bellun. *vérola* " éllera „ (trent. *ẹrla*) e v. Prati, *Ricerche di topon. trent.*, p. 60.

30. *dona* o *donna de muru* (sardegnolo) " donnola „.

A quale speciale concezione risponda " donna di muro „ il Salvioni dice di non saper vedere (*Rendic. d. Ist. Lomb.*, s. II, v. XLII, p. 671). Ma la cosa è facile da spiegare, sapendo che

le donnole spesso abitano nei buchi dei muri, dove si vedono rifugiarsi le tante volte all'avvicinarsi dell'uomo.

31. *fradaja* (rover.) " confraternita „ ; *fredaja* (trent.) " ricoverata dell'orfanotrofio „.

Anche il trentino antico conosceva *fradaya* nel senso di " confraternita „ e nell'*Arch. Stor. p. Trieste, l'Istria e il Trent.*, v. I, p. 398, II col., vi è opposto giustamente il trent. mod. *fredaja,* che è forma infatti ancor viva a Trento, ma non piú in tal senso, bensí in quello indicato sopra, essendo un tempo il luogo di ricovero delle orfane di una confraternita. E pur ora la chiesa di S. Maria della Misericordia è detta volgarmente *delle Fredaje* (*Catal. Cleri*, p. il 1913, p. 38) (v. Cesarini Sforza, *Arch. Trent.*, v. XIII, p. 54).

Nel trentino vive pure *fraja* " ribotta, bisboccia ; stravizzo ; brigata godereccia, triocco „, con derivati; ma questa parola, al pari di *naja* (in *sot a la naja* " nella milizia, sotto le insegne „) (*Arch. Glott.*, v. XVI, p. 312), venne dal Vèneto, che lo diede pure ad altre regioni (cfr. *Rendic. d. Ist. Lomb.*, s. II, v. XXXV, p. 964, n. 27 ; Vidòssich, *Studî sul dial. triest.*, N. 99). È quindi strano che quale unico continuatore di *f r a t a l i a compaia proprio il trent. *fraya* nel *Rom. etym. Wört.*, N. 3485 ! Il continuatore indigeno trentino ne è invece *fredaja*, con *e* per dissimilazione (v. altri casi presso Battisti, *Catinia*, § 26, p. 135), rover. *fradaja*, questo col significato antico, come il furlano *fradae* (*Arch. Glott.*, v. I, p. 527, e cfr. p. 458).

32. *frana* (tosc.) ; *sfraína* (trent.) " gran quantità, monte, subisso, diluvio, buscherio di „.

Che le due parole intestate abbiano la medesima origine non par dubbio. La seconda presenta il senso figurato della prima e nulla à quindi da fare coll'italiano *farrágine*. *frana*, come

sappiamo, procede da un **fráina,* e *sfraína* mostra l'accento spostato come in alcuni nomi, che ci riconducono naturalmente al significato primitivo di questa parola: *Fraíne* nel Veronese (AVOGARO, *Appunti di topon. veron.*, p. 46)[1] e luogo presso Brentònico (Trentino) (*Tridentum*, v. II, p. 293), *Infraíne* (tosc.) (PIERI, *Topon. d. valle d. Arno*, p. 311). Per spiegare lo spostamento il PIERI pensa ivi a *rovine*, ma io credo che non occorra richiamarsi a un tale influsso. L'accento poteva portarsi sul secondo elemento del dittongo, come in altri casi si ritirò sul primo elemento (v. SALVIONI, *Rendic. d. Ist. Lomb.*, s. II, v. XLVII, p. 595; BERTONI, *Italia dial.*, p. 74).

Coll'accento al posto originario si presentano, a esempio, *Fréina* in Fassa, *Fráines* (Vigo, ivi), *Fréines* ecc. (v. ALTÓN, *Beiträge zur Ethnol. von Ostladinien*, p. 41; SCHNELLER, *Beiträge z. Ortsnamenkunde Tirols*, II, p. 94). Il BERTONI, *Arch. Glottologico*, v. XVII, p. 519, notando le forme documentate *Fragina*, *Freina* ecc. date dall'UNTERFORCHER, *Zeitschr. f. Rom. Philol.*, v. XXXIV, p. 197, e del pari nomi quali *Forcella forada*, *Petra forada*, *Forám*, si sente disposto a ricorrere a un *f o r a g ĭ n (a), da f o r a r e, ma questi ultimi nomi non vanno affatto insieme con *Fragina* ecc. e il loro significato è alquanto lontano da quello di *frana*. Il nome *Voreins* del 1288, oggi *Freins* (Malgrei) in Layen (Bolzano), dato dallo SCHNELLER, l. c., deriverà da v o r a g ĭ n e, ma ciò non induce a ritenere che da tal base venga anche *frana*. Il senso potrebbe condurci a questa base solo in certi casi. Quella che meglio s'attaglia è *f r a g ĭ n a (cfr. f r a g i u m " rottura ")[2].

[1] Secondo l'OLIVIERI, *Saggio di topon. ven.*, p. 265, *Fráine*, ma è forse una svista. L'AVOGARO lo spiegava come un f r a g i n a e.

[2] Lo SCHNELLER, l. c., dà tra altro un *pratum Fragina* del 1299, e una *Fregina* del 1460. V. anche BATTISTI, *La voc. a tonica nel lad. centr.*, p. 43, dove son da correggere *Frains* in *Freins* e *Lagen* in *Layen*.

33. *fübjaṅna* (piveron. [piem.]) " salamandra „.

È nota la derivazione da *f o v e a n a , proposta dal Flechia (v. quí a p. 293, e *Rom. etym. Wört.*, N. 3464 [dove, invece di *127*, si deve leggere *t. 27*]), malgrado il piemontese in generale abbia *pjuvaṅa* e il valsoanino *pübjana*, che sono da *p l u v i a n a , perché la salamandra esce dopo la pioggia. È a credere che il termine piveronese non si stacchi affatto dagli altri due e che quindi il *f*- sia per dissimilazione, come nel bologn. *fjǭ'pa* " pioppo „ (Flechia, *Arch. Glott.*, v. III, p. 130), che il Trauzzi nel *Vocab. bologn.* dell'Ungarelli, p. xxx, mise già a confronto col venez. *folpo* " pòlipo „ (non *folp*, come scrive lui !) [1].

34. *fuẹ́to* (veron.), *foẹ́t, foím* (trent.) " frustino, scudiscio „. Il franc. *fouet* si fa derivare dal franc. ant. *fou* " faggio „ (*Rom. etym. Wört.*, N. 3145), ma, sebbene il veronese abbia *fọ* " faggio „, e il trentino *fọ'u, fọ'o, fọ'vo*, quelle intestate andranno messe tra le rare vecchie parole venute dal francese. Cfr. trent. *büfẹ́t* " comodino „, di contro a *büfẹ́* " credenza „, franc. *buffet*. E v. Bertoni, *Italia dial.*, p. 16.

35. *gana* (trent.) " crepaccio ; cavità, insenatura (nelle rocce) „ (v. a p. 220).

36. *garbo* (vèn.) ecc. " agro „ (v. a p. 222).

37. *gattẹ́llo* (ital.) " mensola „, *gatẹ́l* (rover.) " legno che serve di sostegno ad un altro, zoccolo ; beccatello „, *gatẹ́l* (moden.) " beccatello, gattello „.

---

[1] *folp* sarebbe forma emiliana venuta dal veneziano secondo il *Rom. etym. Wört.*, N. 6641, ma, nel caso, è solo di qualche parte dell'Emilia.

Il Pieri, *Studî Rom.*, v. I, p. 41, scrive che *gattello* deve essere da *capitello*, ma è però da notare che l'ital. *beccatęllo* non è che l'ital. ant. *beccatello* " capretto ", un derivato in *-atello* di *becco* e che nel padovano e nel veneziano vi corrisponde *kañolo*. Son dunque tre nomi d'ugual senso derivati da nomi d'animali, e la loro ragione sta forse nel fatto che un tempo, piú d'ora, si usavano delle mensole raffiguranti gatti, becchi, cani? Oppure erano fatti in modo da ricordare uno di tali animali? Cfr., del resto, i significati assunti da *cane* e da *capra* [1].

38. *gaẓẓarra* (tosc.); *gaẓę́r*, *gaẓę́ra* (trent.) " confusione, guazzabuglio; chiasso, frastuono, brusio, passeraio; gazzarra ".

La madre di questi termini è certo la *gaẓẓa*, e non l'arabo g a z â r a h " baccano " (cfr. spagn. *algazara*, grido di guerra dei mori imboscati; grido di allegrezza), come il moden. *gatęra* " cagnaia (fig.) " (che manca al Maranesi) è da *gat* (cfr. ital. *passerajo*, *cagnaja*, *cagnara*, *canęa* [cfr. *fumęa*, *miscęa*]). L'ital. ant. aveva pure *gazzeria* " gazzarra ", che non può essere che da *gaẓẓa*. Per il *-rr-* di *gaẓẓarra* cfr. *ramarro* (Flechia, *Arch. Glott.*, v. III, p. 162; Bertoni, *Romania*, v. XLII, p. 171, n.), a tacere di *ferragosto* (Merlo, *I nomi d. stagioni*, p. 201).

Col trent. *gaẓę́r*, *gaẓę́ra* cfr. trent. *moskę́r* " moscaio ", *ʃmarzimę́ra* " marcitura ", *fümę́ra* " gran quantità di fumo ", lomb. *orbera* ecc.

---

[1] Cfr. pure *gatte* nel vocab. ital.

Pei suffissi *-atę'llo*, *-itę'llo*, *-etę'llo* v. Pieri, *Topon. d. valle d. Arno*, p. 402; Salvioni, *Arch. Glott.*, v. XVI, p. 304, n.; *Romania*, v. XXXVI, p. 227, n. 4; Prati, *Quistioncelle di topon. trent.*, p. 19. Aggiungi anche *ceppatę'llo*, da *ceppo*. Anche il fungo detto *ceppatę'llo* potrebbe essere la stessa parola, perché col suo gambo grosso può rassomigliare a un cepperello. Lo Zambaldi però dice che spunta vicino a' ceppi (*Vocab. etim. ital.*). Nel caso si doveva dire presso le ceppaie, e allora sarebbe un derivato dell'ital. ant. *ceppata*.

39. *gua* (nònese ant.) " cupola „ (v. a p. 213).

40. *intormentire* (tosc.).

Un tempo *indormentire* e *intermentire*, questo con *e* per assimilazione. Il *t* pure per assimilazione o per azione di *tormentare*, Cfr. poi *indormentare* " addormentare „ e venez., vicent. ecc. *indormensárse* " intormentirsi „.

41. *ís'cia* (trent.) " canneto, giuncaia (terren paludoso, con canne o giunchi); salceto, vetriciaia (umido, pieno di salci o vétrici): granocchiaio (spreg.) „ (v. a p. 226).

42. *lamòcia* [*lamọ'ča*] (nònese) " palude „ (v. a p. 229).

43. *laọ'r* (trent.) " coso; creatura „, *por laọ'r* (trent.) " poverino, meschinello, povero diavolo (compassionando) „ (anche *por laorsẹ́l*, diminutivo [v. N. 129 e quí a p. 258]).

Notevole il senso quí assunto da *laọ'r* " lavoro „, da confrontare con *afár*, che s'usa pure per " coso (solo riferito a cosa) „.

44. *lodrűm* (trent.) " redo; esile, mingherlino, sparutello (fanciullo) „, *lodrúm* o *ludrúm* (rover.) " malescio „; *lodrúm* o *nodrúm* (nònese) " agnellino „; *nodrűm* (milan.) " animali nudriti solo pei lavori della campagna „ (SALVIONI, *Studî di Fil. Rom.*, v. VII, p. 225).

Il MEYER-LÜBKE, *Rom. etym. Wört.*, N. 6005, derivandolo da n ŭ t r ī m e n " alimento „, cita un trent. *lodrin* " vitello di latte „, che, viceversa, non è voce trentina, poiché nel trentino essa suona *lodrűm* e à il significato sopra detto[1]. Nota poi in-

[1] Il RICCI la traduce con " agnellino, vitellino da latte „, ma nelle correzioni a p. 520 le dà il significato detto sopra.

vece il furl. *nudrúm* " bestiame giovine da razza ", che è dunque da porre accanto alle parole riportate.

45. *lucchesina* [*lukkesina*] (orviet.), *lukksina* (foggiano) " pannolano, catalogna ".

Forse cosí detta, perché un tempo se ne fabbricavano a Lucca, ma occorrerebbe la prova storica. V. del resto ital. ant. *lucchesino*, colore rosso, e, per altri nomi del pannolano, Salvioni, *Studî di Filol. Rom.*, v. VII, p. 221.

46. *lugǫ'r* (Pazzano [Mòdena]) " chiarore ".

Trova riscontro nel tosc. ant. *lucore*, nel bellun. ant. (Cavàssico) *lugor* (Salvioni, *Arch. Glott.*, v. XVI, p. 309) ecc.

47. *mal del vẹdof* (trent.) " mal della suocera ".

Manca al Ricci. È un dolore acuto, ma passa presto, come il dolore di tanti, quando perdono la moglie, e come può essere quello di certe suocere dopo la morte della nora.

48. *malga* (piem., lomb., trent., valsug., settecom.) " cascina di monte " (v. a p. 234, n. 1).

49. *marǧẹla* (nònese), *ſmargẹl*, *ſmarǧẹla*, *ſmarẓẹl* (trent.) " moccio, moccolo (grosso) "; *ſmarǧẹl* o *ſmarẓẹl* (rover.) " scaracchio ", *marǧẹl* (valsass. [lomb.]) " moccio ".

Secondo il Battisti, *Die Nonsb. Mund.*, p. 73, 135, N. 4, la base ne è senz'altro *naricella (cfr. lomb. *naríč*, ossol. *nariǧa* " moccio " [Salvioni, *Romania*, v. XLIII, p. 569]). Il Salvioni, *Postille*, p. 269 [15], ammette invece l'immissione di *morča* (lomb.) (v. anche *Rom. etym. Wört.*, N. 5825, dove il *635* va corretto in *435*).

La base, in realtà, non può essere che *amŭrgĕlla, da amŭrga, a cui ci conducono diverse forme dell'alta Italia, già

ricordate dall'Ascoli, nell'*Arch. Glott.*, v. II, p. 403, dove accenna egli pure alla possibile connessione con a m ŭ r c a, romagn. *murgoj*, levent. *marghí* " moccio ", com., milan. *margaj* " scaracchio ". Io aggiungo il trent. *ʃmargọ't* = *ʃmarğẹl*, il moden. *ʃmurgaj* " moccicaglia ", il bologn. *ʃmurgajā̊n* " moccioso ". Inoltre nel Vicentino vive *ʃmorƀín* " moccio ", che dipende da a m ŭ r c a, e si noti che questa base assunse, attraverso i continuatori romanzi, pure altri significati (cfr. N. 57) [1].

50. *maròk* (moden.) " tútolo "; *marél* (piveron. [piem.]) " stronzo "; *marẹla* (piveron.), *marredda* (sicil.) " matassa " (v. a p. 299); *marẹl* (rover.) " cavalletto (di biade); castellina ".

Dopo quanto fu esposto nell'*Arch. Glott.*, v. XVII, p. 285, 409; v. XVIII, p. 228, 335, e tenuto conto piú di tutto del veron. *marọ'kolo* o *marúgolo* " rocchio; grosso sasso ", sarà facile vedere pure nei termini riportati la base *m a r r a, che vive pure nel trevis. *maro de fien* " mucchio di fieno ". Arrivati però ai significati di " rocchio " e di " tutolo ", non sarà da ricondurre qua quel bresc., bergam., com., cremon. *marél* " ciocco; randello ecc. ", che il *Rom. etym. Wört.*, N. 5402, mette sotto il gall. m a t a r i s " giavellotto "? Ivi è accolto pure il venez. *marẹla* " vèrtebre lombari " (non *marelo*, come vi è stampato e dov'è pure da correggere *Lungenbraten* in *Lendenbraten*) [2], e il bellunatto conosce *marẹla* " ferro dell'ombrello ", pel quale il Salvioni, *Krit. Jahresber.*, v. VIII, P. I, p. 142, penserebbe a *mare* " madre " (il trentino e il valsuganotto ànno *madrẹla* " dado, galletto (della vite) ").

[1] Il venez., poles. *ʃmorkağo* è *mokağo*, *ʃmokağo*, che si risentí forse di a m ŭ r c a.

[2] Anche il venez. *madraso* (ivi) è forma sbagliata. Il veneziano à *maraso* " natrice tessellata (*tropidonotus tessellatus*) " (Ninni, I, 63), mentre *madraso* è parola istriana.

Il moden. *marók* poi avrebbe un esatto corrispondente nel nome d'una strada toscana: *il Marrucco* (Calcinaia) (Pieri, *Topon. d. valle d. Arno*, p. 379). E potrebbe pur questo essere da *m a r r a (cfr. *Arch. Glott.*, v. XVII, p. 287, n.; v. XVIII, p. 228).

51. *marúgola* (poles.) " regina (delle api); conduttore, guida (dei ladri) „ : *marúgola* (rover.) " cavalletta verde „ ; *marūgola* (trent.) " monachella (*mantis religiosa*) „.

Le due ultime parole sono riportate in forma e con significato del tutto sbagliati nel *Rom. etym. Wört.*, N. 5417. V. sopra, a p. 250, n.

Nell'*Arch. Glott.*, v. XVII, p. 279, n. 1, esprimevo il concetto dell'origine comune di tutte tre le voci intestate e riferivo come il Salvioni, *Rev. de Dial. Rom.*, v. II, p. 95, avesse connesso il poles. *marúgola* colla voce *maríga*, di cui v. ivi. Ora io la penso diversamente: siccome la regina delle api è pure detta ed è la madre delle api, cosí *marúgola* deriva facilmente da *mare*. Le voci trentina e roveretana saranno invece *rüga* (trent. ecc.) " bruco „ (v. *Rom. etym. Wört.*, N. 2907), premesso quel *ma-*, che entra nei veron. *marántega* (allato a *rántega*) " rantolo: rochezza „ e *marúfene* (allato a *rúfene* " ruggine „) " ruggine, astio „, visto che altrove una tal voce venne a indicare il maggiolino: cfr. biell. *arua*, Fano: *ruga*, fossombr. *rugla*; milan. *karüga*, *karūgola*, novar. *galaruvi* (plur.) ecc. (v. Merlo, *Studj Rom.*, v. IV, p. 162) [1].

52. *matto* e derivati.

Agli esempî di questo aggettivo raccolti dal Merlo, *Studî*

[1] Per l'aggiunta di *ma-* v. anche Bertoni, *Arch. Rom.*, v. I, p. 73, n. 3, che rammenta il poschiav. *manfrágula* " fravola „ (con *n* nato per la spinta del *m*). Un altro esempio è dato dal valsug. *marubjo* " ruvido „, allato a

Rom., v. IV, p. 150-151, n. 2, e dal Goidànich e da me, *Arch. Glott.*, v. XVII, p. 409-410, 562 (v. anche Nigra, ivi, v. XV, pp. 292-294, e, per l'origine della parola, Levi, *Le palatali piem.*, p. 213, N. 434), sarebbero da aggiungere parecchi altri da varî dialetti, ma tra quelli toscani citati dal Goidànich a p. 410, n. 2, sarebbero stati da rammentare *mattúgio*, *mattúgiolo*, *matterúgio*, *matterúgiolo* (montal. *matturúgiolo*) e i significati di *matto*, *mattúgio* notati dal Petrocchi nella lingua fuori d'uso. Ricordo poi che a Pissavaca presso Ravina (Trento) c'è un'acqua detta *ákua mata*, perché non serve a còcere, e che presso Ponte nelle Alpi (Belluno) si trova un luogo detto *Caſamata* (castello distrutto).

Si aggiunga poi che *matę̀l* “ ragazzo „, *matę̀la* “ ragazza „ e derivati (cfr. *Rom. etym. Wört.*, N. 5401 ; Salvioni, *Romania*, v. XLIII, p. 397 ; Bertoni, *Italia dial.*, p. 49) sono comuni nel trentino, anzi sono termini caratteristici della campagna di fronte a *pütę̀l* ecc. della città, dove però vive pure *matę̀l* ecc. Comunissimi sono i derivati *matelát*, *matelata* (camp.) [1]. *matę̀l*, accanto a *putę̀l*, si usa pure nel roveretano, ma non piú nel veronese, che à solo *putę̀l* ecc., né nel valsuganotto, che à *tọ̀ſo* ecc. In questo parlare vive invece l'interessante *mataƥo* “ fantoccio „ [2].

---

rubjo d'ugual significato. Qui sta appunto la spiegazione e non entra affatto in detta forma la pianta marrŭbium (v. *Arch. Glott.*, v. XVII, p. 280). È poi ben curioso che il Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wört.*, N. 5376, e il Bertoni, *Arch. Glott.*, v. XVII, p. 389, ripetano l'errata dichiarazione del Salvioni, pur rinviando al mio articolo citato!

[1] *far matę́rje* (trent.) “ baloccarsi ; ruzzare (de' bambini) „ si connette invece con *matę́rja* “ matteria „, moden. “ pazzia „.

[2] Il Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wört.*, N. 5401, dà all'ital. *matto* dei significati che, in realtà, non possiede.

Riguardo al significato di “ non buono „, “ salvatico „, che à pure *pazzo*, v. Merlo, *Studî Rom.*, v. IV, p. 151, n., dove all'abruzz. *fiure pazze* “ fiore senza odore „ ecc. è da porre accanto l'umbro *pazzo* “ falso (di moneta, di frutto ecc.), orviet. *pino pazzo* “ abeto „.

53. *meda* (bresc.), *mada* (Livinal Longo), *aáda* (trent.) " zia „. Il primo non è una ricostruzione da *medina*, come vorrebbe supporre il Bertoni, *Italia dial.*, p. 46, ma sarà da *ámeda* (milan. ecc.) con accento spostato, come da un *ámada* saranno le altre due forme (cfr. com., Valfurva e Livino: *lámada*). Per lo spostamento dell'accento cfr. bresc. *sabát* ecc. (v. *Arch. Glott.*, v. XVI, p. 8) e borm. *seméda*, *semáda* " traccia di sentiero sulla neve dura, congelata „, da s ē m ĭ t a. *aáda* è poi una forma accorciata, come altri nomi di parentela (cfr. trent. *pare*, *mare*) [1].

54. *meriga* (vèn. ant.) " cursore del comune „ (v. a p. 249).

55. *merikana* (*ua-*) (valsug.) " uva isabella „ ecc.

A p. 410 del v. XVII dell'*Arch. Glott.*, osservavo che qualche volta per denotare specie di pianta (od altro) rara o non comune s'usa *merikán* " americano „ e, tra altro, mi richiamavo appunto alla *ua merikana*; sennonché questa è effettivamente di provenienza americana, come lo sono le *fráole merikane* (valsug.) " fravole grosse (degli orti) „, le *patate merikane* (valsug.) " patate dolci „, dette *mẹ́rike* nel Polésine. Non di provenienza americana sono le *nosẹ́le merikane* (valsug.) " babbagigi (*cyperus esculentus*) „, dette in Toscana *noccioline*. Nel Marchi, *Note e osserv. intorno all'avifauna trident.*, p. 58, N. 57, trovo che nel trentino è detto *parissòla mericana* [*parisöla merikana*] il basettino (*panurus biarmicus*), che " capita da noi raramente e accidentalmente d'inverno „. Nella Valsugana sono inoltre dette *galine merikane* le piccole galline dette altrove francesine.

---

[1] Il Battisti, *Catinia*, § 63, p. 172, riporta la forma *anda* come rusticale, e in n. *ámeda* e *aáda* come forme cittadine, ma *anda*, del pari che *sẹ́nda* < s e m ĭ t a, ch'egli le pone accanto, devono essere forme non trentine, ma nònese (v. Battisti, *Die Nonsb. Mund.*, p. 66). In ogni modo il Ricci dà soltanto *aada*, quale forma antiquata, e *ámeda*, quale forma rustica, due termini conosciuti pure dall'Azzolini.

56. *miğeními, miğenín* (*en-*) (trent.) " un briciolino „.

Cosí udii sempre da Trentini, ma il Ricci dà *mighenín, miginín* (*en-*). Mentre il primo va coi pur trent. *mígol* (*en-*), *migolím* (*en-*), e con *mígola* " minuzzolo ; briciolo „, per il secondo non si può ricorrere che a m ī c ŭ l a per via di *mic'la*. Esso presenta quindi uno dei pochissimi casi di *ğ* < c'l nel trentino. Gli altri sono *spẹ́ğo* " specchio „, *agọ́'ğa* " aquila „, e v. qui a p. 268, 274 [1].

57. *molca* [*mọ'lka*] (trent.) " siero; morchia ; mota, melma „, (rover.) " mota ; poltiglia „.

Si penserebbe alla dipendenza dal ted. M o l k e n (femm. plur.) " siero del latte „, come infatti fanno lo Schneller, *Die rom. Volksmund.*, p. 156, e il Salvioni, *Rendic. d. Ist. Lomb.*, v. XLIX, p. 1022 [14], ma è a credere che siano invece nel vero il Cesarini Sforza, *Strenna trent. p. l'a. 1893*, p. 76, e il Battisti, *Catinia*, p. 168, § 61, che lo fanno dipendere da a m ŭ r c a , col passaggio di *r* in *l*, come in altre parole trentine addotte dal secondo. Il siero è infatti la morchia del burro, che nel roveretano è detto proprio *pe de botẹ́r*. Cfr. poi il borm. *mọ'rka* " feccia del burro „. Semplicemente da a m ŭ r c a sarà pure il bergam. *mukla* (da **mulka*), malgrado i diversi giudizî

---

[1] Il *Montéghel* ivi riferito dallo Schneller pare sia invece dovuto a uno sbaglio : si tratterebbe di un *Monte Ghello*.

agògia è forma corretta dal Ricci a p. 518, col significato d' " aquila, *più particol.* aquila anatraia, *anche per* aquila di mare „ e il Giglioli, *Avifauna ital.*, p. 238, la dà pure quale termine di Trento, ma è da notare che tra le molte denominazioni raccolte dal Marchi, *Note e osserv. intorno all'avifauna trident.*, esso non compare affatto. Lo Schneller, *Die rom. Volksmund.*, p. 105, 234, offre invece *agogia* quale parola valsuganotta, ma nel valsuganotto suona al contrario *áuğa*, al Borgo *águğa*, a Roncegno *áudja*. V. del resto *Rev. de Dial. Rom.*, v. V, p. 92 ; *Rom. etym. Wört.*, N. 582 ; Bertoni, *Arch. Glott.*, v. XVII, p. 363.

che ne dànno l'Ascoli, *Arch. Glott.*, v. II, p. 403, e il Salvioni, *Rev. de Dial. Rom.*, v. IV, p. 176, N. 435. Per la varietà di significato cfr. anche il moden. *mǫ'rca* " ralla ".

58. *molinarę̀la* (trent.) " cinciarella (*parus caeruleus*) ".
Il Marchi, *Note e osserv. intorno all'avifauna trident.*, p. 59, N. 61, dà anche il termine di *Parissòla molinara*. Dato il colore di quest'uccelletto, il punto di partenza è certo *marinár* " marinaio ", pel colore del suo vestito.

59. *mǫ'fna* (rover.) " mucchio di terra ; mucchio di sassi ; catasta " ecc. (v. a p. 238, n.).

60. *mudrél d' sulzeza, muderlę́jn d' sulzeza* (moden.) " rocchio di salciccia ".
Il Bertoni, *Arch. Rom.,* v. II, p. 257-258, tenendo conto solo del secondo, lo fa derivare da un *m o d e l l ī n u , con *-ll-* anticamente distratto in *-rl-*, ma *muderlę́jn* non è che un derivato di *mudrél*, il quale richiama il venez. *morę̀lo* ecc., di cui v. qui sopra, a p. 334, e, dato il suo *-dr-*, verrebbe a contradire alla spiegazione ivi data di quest'ultimo. Ma il *-dr-* si spiega forse da un incontro colla base, di cui v. *Rom. etym. Wört.*, N. 5402 (e v. N. 50).

61. *nę́spi* (moden.) " nespola ; nespolo ".
Da **nesplo*.

62. *Òga Magòga* (ital.) " paesi lontanissimi ", *Goga Magoga* (ital. ant. : Redi) " paese lontanissimo " ; *ésser in Òga Magòga* (moden.) " essere in Oga Magoga ", *ǫ'ga magǫ'ga* (*nar en-*, *veñír de-*) (trent.) " andare in Èmaus, cascar dalle nuvole " ; *andé an goga magoga* (piem.) " scialarla, godersela, andare in visibilio " ; *andę́r in gogemagoga* (moden.) " andare in rovina (di una casa, di un muro, d'un terreno in pendio) ".

Sull'origine di queste espressioni e sulle leggende che vi si connettono v. Arturo Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*, v. II. Torino, 1883; Lamberto Cesarini Sforza, *Tridentum*, a. III, p. 149-151; Giovanni Marinelli, *Gog e Magog: leggenda geografica*, *Cosmos* di Guido Cora, 1882-1883, e in *Scritti minori*, v. I; Ragazzini, *Sulla leggenda di Gog e Magog*, *Classici e Neolatini*, v. VIII, 2; Bertoni, *Arch. Rom.*, v. II, p. 77 [1].

63. *oníz* (trent.) " ontano „ (v. a p. 241).

64. *orio̧'lo* (tosc.).

oriuolo è forma letteraria, *orivo̧'lo* volgare e storica. Una *Via dell'Orivo̧'lo* è a Firenze. Secondo il Salvioni, *Nuove Postille*, *Rendic. d. Ist. Lomb.*, s. II, v. XXXII, p. 141, viene da **orolojo*, **orojo̧'lo*, **orijo̧'lo*, ma qui si presenta la difficoltà del *-j-* da -gi-. Ma pare anche che gli sia sfuggita la dichiarazione del Flechia, *Arch. Glott.*, v. IV, p. 380, che propose *horariolum, da horarium " orologio „, che à assai maggior fondamento e alla quale pensai da tempo, anche indipendentemente dal Flechia. Cfr. infatti il nome di luogo *Anchiano* da Anchariánum e v. Pieri, *Studî Rom.*, v. X, p. 109 (il quale non pensava però a *orio̧'lo*, quando scriveva le righe, a cui qui rinvio); *Topon. d. valle d. Arno*, p. 115 [2]. Esempî di *aj* > *j* (e di *uj* > *j*) v. pure presso il Salvioni, *Rendic. d. Ist. Lomb.*, s. II, v. XLIII, p. 615-616. Pel *-v-* di *orivo̧'lo* cfr. i trecenteschi *vivola* e *vivuola* per *viòla*, strumento e fiore, e v. Salvioni, *Arch. Glott.*, v. XVI, p. 311. s. *migiol*.

---

[1] A " oga magoga „ a Napoli e in Sicilia corrisponde *a Lecca e a Mecca* (*Rend. d. Ist. Lomb.*, s. II, v. XLIX, p. 727, n. 2).

[2] Anche il lago *Scaffaiolo*, al confine modenese-bolognese, in vecchie carte è detto *Scafiolo*, *Scafiola* (*Riv. Geogr. Ital.*, v. XV, p. 109, 111).

65. *orsǫ'l* (veron.) “ orzaiolo ; orzola „, *orsjǫ'lo* (Roncegno, valsug.), *urzǫ'l* (moden.) “ orzaiolo „.

Il Bertoni, *Il dial. di Modena,* p. 41, scrive che r c' r d j dànno nel modenese *rz* e cita quali esempî *purzèll* (p o r c e l l u) e *urzòl* (errore per *urzôl*) (h o r d e o l u). Ora è da avvertire che r d j dà pure nel modenese *rẓ* (cfr. *vẹ́rẓa* ecc.) e *urzǫ'l* presenta un caso particolare di sorda al luogo della sonora anche in altre parlate, come si vede sopra. Quale è la ragione?

66. *pacia* [*pača*] (vicent.) “ mota „, (rover.) “ fango „, (poles.) “ bobbia ; broscia „ ; *páčara* (veron.) “ mota „, (poles.) “ pozza (sulla strada) „ ; *pačarina* (veron.), *pačarẹ́jna* (moden.), *pačarẹ́lǫ* (padov., vicent., poles., venez.) “ mota, fanghiglia „, *pačugo* (vicent.) “ pattume ; bòzzima (cibo) „, (padov.) “ pattume ; ciabattino (chi strapazza l'arte sua) „, (poles.) “ fango : pottiniccio ; sgorbio ; pacciame „, (venez.) “ mota ; pacciame ; guastamestieri ; sgorbio „, (veron.) “ immondizia ; pasticcio, guazzabuglio „, *pačúk* o *spačúk* (rover.) “ pattume : pacciame ; ciarperia, acciabattamento „, *pačũk* (trent.) “ intruglio, imbratto ; pattume ; pottiniccio „, (bresc.) “ pacciame „, *pačṻg* (bologn.) “ mota „, (moden.) “ pacchiuco ; pacciame ; fanghiglia „, *pačẹ́k*, *pačẹ́ka*, *pačǫ'ka* (trent.), *pačǫ'ko*, *pačǫ'ka* (valsug.) “ mota ; melletta ; piaccichiccio „, *pačākra*, *pačakarẹ́nna* (bologn.) “ fanghiglia „ ; *pacciame* (tosc.), *pacciume* (ital. ant.) ; *pacchiarina* (fiorent. ant.: Fagiuoli) “ fango „, *pacchiuco* (montal.) “ intruglio, mangiare mal cotto, impasticciato „ ; *páccara*, *pácchera* (lucch.) “ zacchera „, *paccarúglia* (lucch.) “ poltiglia „. Per il Piemonte v. Levi, *Le palat. piem.*, p. 131 [1].

---

[1] *pačugo* ecc. conta diversi derivati (v. i rispettivi dizionarî : veronese *impačugár*, *spačugár* ecc. ecc.). Piú d'uno d'essi dizionarî confonde *pacciame*, *pacciume* con *pattume*, ch'è cosa differente.

La dichiarazione di queste parole è facile e fu già detta dall'UNGARELLI, *Vocab. bologn.*, s. *paciâcra*. Esse sono imitative, dal *pač pač*, che si fa sentire nell'andar per il fango. Questo rumore, inteso come *pakk pakk*, diede al toscano le forme con *-kk-* (cfr. anche *pacca*, pure d'origine imitativa, e cosí *pačár*(*e*) (vèn. ecc.), ital. *pacchiare* (v. SALVIONI, *Romania*, v. XLIII, p. 561)[1], sentito come *poč poč*, diede al vicentino *počo* " pozzanghera ; sugo ; pottiniccio ; frinzello „, al padovano e al veneziano *počo* " mollume ; guazzabuglio ; poltiglia ; fango „, al polesano *pọ'čo* " brodicchio ; brodiglia ; piaccichiccio ; sugo „, al trentino *pọ'čo* " sugo ; intruglio „, *pọ'ča* " pozzanghera, fanghiglia, piaccichiccio „ (cfr. poi rover. *počẹ́k* = *pačẹ́k*). Cfr. inoltre, in Toscana, *piaccichíccio*, *spiaccicare* (da *piačč piačč* o *plačč plačč*). V. poi l'origine del calabr. *ciffa* " melma, fango „ (da *čif čaf*) (SALVIONI, *Rendic. d. Ist. Lomb.*, v. XLIV, p. 778, N. 23; v. XLVI, p. 1018, N. 23, dov'è rammentato l'abruzz. *ciff' e cciaffe* " cibreo, intruglio „)[2].

Pel suffisso, col vicent. ecc. *pačugo* cfr. valsug. *patugo* " mangiare, che fa nodo alla gola ; persona senza accorgimento „ (in tempi andati era la " polenta fatta con farina di fave e di fagioli strizzati „), che va con *patto* (ital. ant. e pisano) (v. PETROCCHI e *Arch. Glott.*, v. IX, p. 426) (cfr. *Arch. Glott.*, v. XVIII, p. 243), e col trent. *pačẹ́k* il trent. *fńarẹ́k* " moccio „, il valsug. *spuẹ́ko* " sputacchio „, col bologn. *pačākra*, il bologn., moden. *pizākra* " beccaccia „ ecc.[3].

---

[1] Al SALVIONI sfuggí la spiegazione datane già dal MARANESI, *Vocabolario moden.-ital.*, s. *pacèr*.

[2] D'origine imitativa dev'essere pure *tọ'čo* (vicent., veron., trent. ecc.) " sugo „, bologn *točč* " unto di cibi „.

Con *pača* ecc. va forse anche l'ital. *impacciare*, *impáccio*, colla variante *impicciare*, *impíccio*, e derivati (cfr. *impacciucare* = *impacchiucare*). V. invece *Rom. etym. Wört.*, N. 4296.

[3] Nel trent. *pačükọ'm* " brodolone ; sciattone ; abborraccione „, allato a

67. *paciana* [*pačana*] (moden.) " botta (animale) „.
Dipende da *páča*, di cui nell'articolo precedente, perché questa bestia sta nei luoghi umidi.

68. *Patrasso* (*andare a-, mandare a-*) (ital.) " andare, mandare a morire, a rovina „. S'usa anche in piú dialetti dell'alta Italia (venez., lomb., trent.).

Le spiegazioni proposte per questo modo di dire si possono vedere presso il Pianigiani, *Vocab. etim. ital.*, s. v.; il Panzini, *Dizion. moderno*, s. v.; il Cesarini Sforza, *Tridentum*, a. III, p. 147; il Musatti, *Guida storica di Venezia*, III ediz., Milano, 1912, p. 177, n. 3. È a credere però che giusta sia quella riportata da Geremia Bonomelli, *Un autunno in Oriente*, Milano, 1898, p. 17, n.: " Patrasso fu per lungo tempo sotto la signoria di Venezia e quel Governo vi mandava i condannati per debiti a scontare la loro pena e di qui la frase — Va a Patrasso! „.

69. *pẹ́jt* (trent.), *pẹd* (moden.) " poppe delle bestie „.

Il trentino à *pẹ́jt*, coi derivati *pejtọ'm*, *pejtọ't*, e *pẹ́jt* col derivato *pejdọ'm*, secondo il Ricci, il quale scrive *peíd*, che, in quanto all'*í*, sarà errore di stampa. In quanto al *-d*, esso è inesatto, ma qui si tratta del vezzo biasimevole del Ricci, di usare in fine di parola la sonora al luogo della sorda della pronunzia. Il roveretano conosce *peitera* " bestia di gran poppe „ (Azzolini), il solandro *pẹ́jt*, secondo il Battisti, *Die Nonsb. Mund.*, p. 130, n. 1, il Belcalzer (mantov.) *peit*, il modenese, allato a *pẹd*, pure *pẹt*, che il Flechia, *Arch. Glott.*, v. II, p. 369, dice forma piú organica. Ma qui non intendo di spiegare queste forme oscure

---

pačügọ'm, sarà presente forse *-ucco*, anzi pure il *paciüc* [*pačü'k*] del Ricci potrebbe offrirci appunto questo suffisso, giacché altrimenti il Ricci, giusta il suo brutto metodo, avrebbe scritto *paciüg*.

(cfr. Battisti, *La voc. a ton. nel lad. centr.*, p. 75, n. : Malagòli, *Arch. Glott.*, v. XVII, p. 172), bensí di richiamare l'attenzione sulla corrispondenza tra la forma modenese con *d* e quella trentina pure con *d* [1].

70. *pẹ́le* (valsug.), *pẹl* (trent.) " sgualdrina „.

Dal lat. pĕllĕx (cfr. ital. ant. *pellice* " concubina; rivale „), come il trent. *rẹs* da rĕsĕx (v. N. 77). A detta base pensarono già il Cesarini Sforza, *Strenna trent. p. l'a. 1894*, p. 70, e il Ricci, p. 318, il quale, nonostante, nasconde la parola sotto *pèl* " pelle „! [2]

71. *péntima* (tarent.) " rupe, scoglio, grosso sasso „, *péntuma* (logud.) " voragine „, gallur. *spéntumu* ecc.

Il Guarnerio, *Rend. d. Ist. Lomb.*, s. II, v. XLIV, p. 1098, disse già che vanno col còrso *penta* " parte scoscesa di colle: acquatella che scende dai monti „, da pĕndĭta (*Arch. Glott.*, v. XIV, p. 400 ; *Rendic. d. Ist. Lomb.*, s. II, v. XLIX, p. 842, n. 2), ma bisogna aggiungere che la terminazione *-ima*, *-uma*, *-umu* è certo da anteriore *-ina*, al qual proposito si possono addurre a confronto: valsug. *molẹ́pene* " sorbo salvatico „, da malu, *pẹ́ntena* " cigna; balza „, trent. *kọ'nseno*, *kọ'nsena*, da *kọ'nso*, *kọ'nsa* " coso, cosa „, moden. *savurẹ́ṇna* " santoreggia „, ed altri esempî, tra i quali il logud. *pádimu* " piatto, piano „. In quanto all'*m*, si noti che il Guarnerio, alla n. 1 del l. c., indica diversi

---

[1] Naturalmente non si può pensare all'influenza, sia pur solo riguardo al suono, di pĕde, poiché avrebbe pur dovuto seguire le vicende di questo (moden., trent. *pẹ* " piede „, plur. moden. *pẹ*, trent. *pẹj*).

[2] Il valsug., trent. *pelanda*, d'ugual significato (valsug. *spelandọ'n* " sottaniere „), va col bergam. *pelanda* " meretrice „ e " denominazione d'ogni abito lungo e largo „, vicent. ant. ecc. " mantello „ (v. anche Mussafia, *Beitrag*, p. 86), coll'ital. *palandra* ecc.

casi sardegnoli di *m* in luogo di *n*, ed è da avvertire che essi presentano l'assimilazione al *p* precedente (campid. *párdumu* " abròtano „, sard. sett. *ispáramu* " sparagio „, logud. *pádimu*), se si tralascia *rígamu* (logud.) " origano „, cui corrisponde *régamo* pure nell'italiano. Cfr., con assimilazione al *b*, il vicent., padov., poles. *brófema* " brina, brinata „, da *brǫ'fa* (valsug., venez.), *bruosa* (allato a *bruosema*) (vicent. ant.).

72. *pizfǫ't* (*a*-) (rover.), *a pizkǫ'p* (trent.) " a spizzico „. Nel roveretano anche *a pízzega porco* (Azzolini), nel trentino *zügár a piz kǫ'p* o *a piz e kǫ'p* " giocare a nocino „ e *pizfǫ't* vale " omicciolo: ragazzaccio „. *pizfǫ'ta* " uccelletto, pispola (anche per donnuccia) „. Devono essere tutte variazioni scherzose, come quelle indicate a p. 406, n. 1, del v. XVII dell'*Arch. Glott.*

73. *prẹt* (trent.) " cimice elegante, delle piante „. Detto cosí per la somiglianza tra la forma e i colori vivaci del dorso dell'insetto e quelli della pianeta del prete celebrante. Altrove " prete „ e " frate „ è detto il cavalocchio (piemontese *préire* ecc.: v. Salvioni, *Rendic. d. Ist. Lomb.*, v. XLII, p. 843, *Di qualche criterio dell'indagine etim.*, p. 18; Bertoni, *Arch. Glott.*, v. XVII, p. 509).

74. *quaro* (veron. ant.) " ponte „ (v. a p. 249, n. 1).

75. *quǫ'colo* (ital.) " pietra in generale tondeggiante „ e v. Nerucci, Tommasèo, Petròcchi (anche *cuocolo*, e v. *cuogolo*). Va assieme col venez. *kuógolo*, *kógolo*, padov., poles. *kógolo*, vicent. ant. *cuogolo*, moderno *kǫ'golo* " ciottolo „ e cogli altri termini affini, la cui origine è indicata nel *Rom. etym. Wört.*, 2011, N. 4. Sono senz'altro da scartare le altre basi accennate ivi a p. 162 e al N. 2288, e dal Salvioni, nella *Rev. de Dial.*

Rom., v. V, p. 182, N. 1783 a. A una base con *t* risale invece il trevis. *kódolo* " ciottolo „ (v. Olivieri, *Saggio di topon. ven.*, p. 256), valsug. *kǫ'dolo* " sasso grosso „.

76. *regús* (rover.) " guaime „.

Quando il Salvioni, *Romania*, v. XXXVI, p. 247, spiegava acutamente il veron. camp. *ragufo* " secondo taglio dell'erba „, dal lat. refūsu, non conosceva la forma roveretana, piú vicina alla base anche nel significato [1] e che è una delle parecchie rispondenze tra roveretano e veronese [2].

---

[1] L'Azzolini la definisce come l'erba che spunta nei prati, ma poi vi fa corrispondere " guaime „, che per lui vale anche " grumereccio „, poiché definisce *arẑira, erẑira* come " guaime, fieno serotine „. Il Bortolàn, *Vocabolario d. dial. ant. vicent.*, riporta un *reguxo*, che è certo la voce medesima.

[2] Il parlare di Rovereto si distingue da quello di Trento, oltre che per certi caratteri fonetici, anche per certi caratteri lessicali, e avviene a volte che, in tal caso, s'accordi con quello di Verona. È quindi necessario d'indicare come roveretane e non come trentine tutte le parole che risultino appunto proprie di Rovereto e non di Trento, cosa che gli studiosi ànno trascurato in generale di fare. Cosí il Salvioni, *Rendic. d. Istit. Lomb.*, s. II, v. XL, p. 733, trattando di corrispondenze lessicali alpine cita i trent. *zoel, arẑira, erẑira, ladrár*. Premesso che questo suona *ledrár* " rincalzare „, si noti che il primo non esiste, mentre esiste il rover. *ǧola* " capra „, e roveretani sono pure *arẑiva, erẑiva*, non trentini come à anche il Bertoni, *Italia dial.*, p. 35. A p. 271 [17] delle sue *Postille* il Salvioni dice che *pjǫ've* è anche appellativo, p. e. a Verona e a Trento, e il *Rom. etym. Wört.*, N. 6591, lo copia, ma la voce è invece di Rovereto e suona *pjǫ'f*, e il rover. *ostariǫ't* diventa un trent. *ostarioto* (!) a p. 230 del v. VII degli *Studî di Filol. Rom.* e a p. 91 del v. II della *Rev. de Dial. Rom.*, mentre trentina è la forma *ostariante* (v. *Bull. de Dial. Rom.*, v. VI, p. 94, n.). Del pari roveretani e non trentini sono *taránz* (trent. *taránt*) (v. *Arch. Glott.*, v. XVII, p. 420, n. 3), *fǧaorár* (anche veron.) (*Romania*, v. XLIII, p. 579) (trent. *stralaorár*: v. Ricci, Append.), *añaro* (v. *Arch. Glott.*, v. XVII, p. 403, n. 1), *aguę'j* (trent. *aguę'l*) (v. ivi, p. 418), *boa, bora* (v. Nigra, *Arch. Glott.*, v. XV, p. 280), *burár* (ivi, p. 495), *tartǫ'r* " imbuto da salami „ (ivi, p. 297) (veron. *tortǫ'r* " imbuto „, trent. e rover. *lorę'l*: *Arch. Glott.*, v. XVII, p. 278), *ufę'rdola*

77. *ręs, ręfol* (trent.) " piantone; magliolo ", *rję́s* (alto nònese) " viticcio ".

Dal nominat. lat. rĕsĕx " saéppolo ". E v. *Rom. etym. Wört.*, N. 7242.

78. *rito, rido* (ant.) " rivo ".

Della forma *rido* v. Salvioni, *Bollett. Stor. d. Svizz. Ital.*, v. XIX, p. 164, e si rammentino qui un *ridus Calliani*, nel di-

---

(veron. *ofę'rtola* [non *oférdola*, come à il Bertoni, *Romania*, v. XLII, p. 161, n.], trent. *lüfę'rdola, ifę'rdola, bifę'rdola* [v. *Rev de Dial. Rom.*, v. VI, p. 151. n.] [sbaglia quindi il Bertoni anche a p. 509, n., del v. XVII dell'*Arch. Glott.*]). Nel lavoro *Dell'elemento germ. nella lingua ital.* del Salvioni (*Rendic. d. Ist. Lomb.*, s. II, v. XLIX) spesso sono distinte le parole roveretane dalle trentine, ma son date come trentine *bájz* (p. 1017), *crâ* (p. 1018), *pòttola* (*potolǫ'm* vale " floscio " [Azzolini]) (p. 1024), *probust* (ivi), *raffel* (ivi), *ranteri* ecc. (p. 1025), *rochenstoz* (l'Azzolini à *rochenstoe*) (ivi), *rom* (ivi), *síller* (p. 1026), *stinc* (p. 1028), *stròbol* (ivi), *zombel* (p. 1030), *canedel* (v. N. 14, n.), mentre compaiono solo nell'Azzolini e non nel Ricci.

Curioso è poi che il Salvioni scriva, pel trent., *u* invece di *ü*, e *-n*, contrapponendo anche forme roveretane in *-m* a forme trentine in *-n*, mentre, in realtà, la pronunzia con *-m* è pure di Trento, e solo c'è da osservare che, al riguardo, fu piú fedele l'Azzolini del Ricci (v. Battisti, *Catinia*, § 63, p. 171, n. 6). V., nel lavoro del Salvioni, *bǫ'lzen* (p. 1017), *crampen* (p. 1018), *crofen* (ivi), *peclin* (p. 1024), *pònzen* (ivi), *profézzen* (ch'è *profę'ẓem*) (ivi), e persino il rover. *chiraim*, dato cosí dall'Azzolini, mutato in *chirain* (p. 1018) (*ghímpen*, a p. 1021, va corretto in *ghímpel* [*gímpel*]).

Anche *galiel* e *ğotior*, accolti come trentini dal *Rom. etym. Wört.*, N. 3655, 3807, e *mea*, dato come trentino dal Salvioni, *Postille*, p. 268 [14], e dal Körting, N. 6134, visto il loro aspetto fonetico (col primo cfr. anche *peccadiel*), si fanno riconoscere per roveretani, come infatti lo sono (per *mea* v. Battisti, *Catinia*, § 73, p. 181, n. 4).

Quello che fu detto in questa nota del parlare di Rovereto, ch'è trentino-vèneto, va riferito, in generale, alla Val Lagarina, che si estende a settentrione sino al Caliano, tra Rovereto e Trento, non sino a Trento o piú in su, come scrissero certi ignoranti, né sino a Rovereto, come qualche altro (v. *Rev. de Dial. Rom.*, v. VI, p. 175, n.).

stretto di Rovereto, del 1447 (Prati, *Ricerche di topon. trent.*, p. 53; Schneller, *Tir. Nam.*, p. 28), il plur. *ridi* negli Statuti della regola di Taio (Val di Non) (Battisti, *Catinia*, § 70, p. 176, dove è pur detto che l'esempio è già latino volgare), i nomi di luoghi documentati *ritana*, *ritale* (altrimenti *rialle*, *rialis*), *rito*, riportati dal Massia, *La topon. di S. Sebastiano al Po (basso Monferrato)*, Alessandria, 1917, p. 47 [291], oltre Schneller, *Tir. Nam.*, p. 136, N. 356, e Olivieri, *Saggio di topon. ven.*, p. 288 [1].

79. *ruspi* (furl.) " scabro, ruvido ".

L'Àscoli, *Arch. Glott.*, v. I, p. 528, lo ragguaglia al venez. *ruspjo*, che è forma che abbraccia tutto il vèneto. Ma è cosa sicura? Gli altri sdruccioli furlani da *-ido* sono (*s*)*párit* e *límpit*, che à allato *limpi*, ai quali s'aggiunge *Campofòrmido* (v. N. 111). Il furlano mantiene dunque la dentale, perché *limpi* e *ruspi* troveranno giustificazioni proprie. Al luogo del primo il vèneto à *lámpido* (valsug. *lámpedo*, trent., rover. *lámpit*, milan. *lámped*), che, come prova la presenza del *d*, si è introdotto da poco e à un *á* dovuto a stroppiamento, essendo certo stato avvicinato a *lámpeda* o a *lampante* (cfr. valsug. *sedọ'ta* " seduta " e altri casi). Prima di questa forma è a credere che il vèneto abbia conosciuto **limpjo*, che sarebbe passato al furlano, il quale conserva appunto *limpi*, mentre *límpit* sarebbe qui la forma indigena. *ruspi* poi mostra facilmente il suffisso *-ico* (cfr. Salvioni, *Studj di Filol. Rom.*, v. VII, p. 222, N. 410; Schuchardt, *Rom. Etym.*, I, p. 40), e infatti il valsuganotto e il roveretano, accanto a *ruspjo*, conoscono proprio *rúspego*, rispettivamente *rúspek*.

---

[1] Un nome di luogo e un cognome antico *Ritali* (Pieve a Maiano [Civitella di Val Chiana]) è offerto anche dal Pieri, *Topon. d. valle d. Arno*, p. 387.

Per il furlano tieni conto degli esempî dati dall'*Arch. Glott.*, v. I, p. 523 [1].

80. *saba* (moden.) " sapa ".

Pare qui di avere un esempio di quelli additati dal Bertoni, *Arch. Rom.*, v. I, p. 200, n. 1. V. anche il rover. *subro* " sughero ", il nome di luogo e casato *Chiabrera*, da *Ciabrera*, che piú giustamente in italiano dovrebbe suonare *Cabrera* (Flechia, *Di alcune forme de' nomi loc.*, *Mem. d. Accad. d. Scienze di Torino*, s. II, t. XXVII, Scienze mor. stor. e filol., p. 293, n. 2), i nomi di luogo *Cabrago* (Bergamo), *Ciabrano* (*Chiabrano* [Pinerolo]), che non sono da Caprius, come ammette il Flechia, ivi, p. 294 (cfr. *Rev. de Dial. Rom.*, v. VI, p. 153), oltre a quelli già notati ivi a p. 139-40 [2].

81. *ſbergiairé* | *ſbe̊rǧajrẹ́, ſbërǧejrẹ́* | (piem.) " dar la caccia, mettere in fuga ".

Il Levi, *Le palat. piem.*, p. 20-21, pensa che abbia significato probabilmente, in origine, " cacciar via con sassolini " (piem. *ǧajra* " ghiaia ", coi prefissi ex + bis) e lo mette a confronto col piem. *čampajrẹ́, čampejrẹ́, sčampajrẹ́, sčampejrẹ́* " mettere in fuga, scacciare ", di cui direbbe che derivi da *čapẹ́* " petraia ", contaminato con *kampẹ́* " gettare "; aggiunge però che secondo

---

[1] Dopo tutto anche *limpi* potrebbe essere **límpico*, come lo è il bergamasco *lámbek*.

[2] V. anche il nome di luogo lomb. *Sobrio* (pron. dial. *Sọ'ri*), di cui Salvioni, *Arch. Stor. Lomb.*, a. XLV, p. 243.

Il *kịabréra* dato dal Guarnerio, *Fonol. rom.*, p. 532, è naturalmente la pronunzia letteraria. Lui ricorda pure il cognome piem. *Cibrário*. Né all'uno, né all'altro accenna il Levi, *Le palat. piem.*, p. 58, N. 119, là dove il piemontese *čabra* (usato solo in *fẹ la čabra* " dar la baia ") è fatto provenire dal provenz. dell'età di mezzo *chabro*, e messo di fronte al comune indigeno *krava*.

l'*Arch. Glott.*, v. XV, p. 275, proviene da campariu s " guardia campestre ", e osserva che un verbo, che ne derivasse, dovrebbe significare " custodire " (p. 7).

La detta contaminazione pare del tutto infondata e, a proposito, il Bertoni, *Arch. Rom.*, v. II, p. 412, nota che il *ča-* potrebb rappresentare un vestigio di un filone di *ka-* palatalizzato e che allora *čampajrẹ́* andrebbe senz'altro col provenz. *champeirà* " seguire ".

La spiegazione dei due verbi in parola deve essere precisamente quella suggerita da un verbo valsuganotto: *ſguarǧár* (trans.) " sbrancare, sbandare, mettere in fuga (bestie) ", che fu ricavato da *guarǧa* " guardia " e vale quindi " allontanare dalla guardia ". In maniera simile furono certo formati i piem. *čampajrẹ́* e *ſbẹ̥rǧajrẹ́*, il primo dei quali è certo da un **čampẹ́*, da campariu s, e il secondo dal piem. *bẹ̥rǧẹ́*, *barǧẹ́* " pastore ", su cui v. Levi, *Le palat. piem.*, p. 110. In quanto a *čampajrẹ́* si osservi la forma parallela *sčampajrẹ́*, *sčampejrẹ́*, che deve essere la forma originale, dalla quale poi si derivò quella senza il *s-*. Tanto il valsug. *ſguarǧár* quanto il piem. *ſbẹ̥rǧajrẹ́* si mostrano quali formazioni recenti (la forma vecchia per " guardia " è *guarda*, e il piem. *bẹ̥rǧẹ́* proviene forse dal provenz. e franc. ant. *bergier*).

82. *scamorza* [*skamǫ'rza*] (pugliese), *skamoša* (abruzz.).

È una sorta di cacio, la cui forma ricorda, per le corna raffigurate, il corpo d'un camoscio. Quelle dell'Àquila, da me vedute, son però piccole e senza i cornetti. Per l'*s-* cfr. l'ital. *scamoscio* [*skamǫ'šo*] e per l'*-r-* il bellun. *kamórþ* ecc. (v. Jud, *Bull. de Dial. Rom.*, v. III, p. 8, dove, ai rinvii, è da aggiungere: Salvioni, *Studî Rom.*, v. VI, p. 49-50, n.) [1].

---

[1] Il Salvioni è ritornato a scrivere di questa parola nella *Rev. de Dial. Rom.*, v. IV, p. 230, e spiega bene il *r*, come, a esempio, nell'umbro

83. *scanzèl* [*skanẓę́l*] (trent.) " scannello ; cassetta ".

Il Salvioni, *Romania*, v. XLIII, p. 577, n. 3, scrive che forse sarà uno **scandèl*, cioè una forma corrispondente al bergamasco della Val Brembana *scandèl* " cassetto della tavola ", da calăthu, alterato grazie alla simultanea presenza di *skandę́la* e *skanẓę́la* " scandella, orzola ", dove il *ẓ* proverrà da *orẓ* " orzo ". Ma soggiunge che si può anche pensare che il *ẓ* di *skanẓę́l* rappresenti come l'incontro di **scandèl* e di **scanzo* (che sarebbe un *calteu), dando quello la sonora, questo il *z*.

A parte la supposizione difficile dell'azione di *skandę́la* e *skanẓę́la* su **skandę́l*, si può opporre a queste supposizioni una spiegazione piú facile. *skanẓę́l* da **skandę́l* e *skanẓę́la* da *skandę́la* presentano un caso di assimilazione qual è nel rover. *ẓafa* = *dafa* " ramicello d'abeto, pino ecc. " (v. Jud, *Bull. de Dial. Rom.*, v. III, p. 64, n.) e v. Salvioni, *Rendic. d. Ist. Lomb.*, s. II. v. XLIV, p. 946, N. 140, e qui indietro, a p. 340, n. 2.

skanẓę́la poi non potrebbe avere il *ẓ* da *orẓ*, perché questa forma non esiste nel trentino, che conosce solo *ǫ'rz* (e v. N. 124, n.). Si potrebbe invece pensare all'influenza dell'antico **ǫ'rẓo* o di *orẓę́t* " orzola ", ma son forme troppo poco somiglianti.

84. *scátola* (ital.).

Il Salvioni, *Rendic. d. Ist. Lomb.*, s. II, v. XLI, p. 895, n. 2, osserva ch'è notevole in *scátola* il *t* scempio propio dei dialetti centrali e meridionali, mentre il settentr. *scátola* accenna a **scattola*.

Quest'osservazione è naturalmente infondata. Il settentrionale

---

skorzone " scappellotto ", che è anche pugliese (*skurzunę*), da **skozzone* (*Rendic. d. Ist. Lomb.*, s. II, v. XLVI, p. 1014, n. 1). Cfr. fors'anco un *Monte Camurcina* (Puliciano [Arezzo]) (v. invece Pieri, *Topon. d. valle d. Arno*, p. 26). V. anche bellun. *kamorfine* " *genista radiata* ", trent. *kamozina* " setolone ".

skátola non accenna affatto a **scáttola*, poiché il *t*, essendo dovuto allo scambio delle lettere di *castula* (lat. dell'età di mezzo: Du Cange) (v. *Rom. etym. Wört.*, N. 4682), come ammette, ben s'intende, il Salvioni stesso, *Romania*, v. XXXI, p. 289, si trovò tra vocali in età troppo tarda per ridursi a *d*. Cfr. poi il moden. *skutmaj* o *skukmaj* " nomignolo „, mantov. *skotmaj*, cremon. *skutumaja*, ant. *scottomaia*, giudic. *skudmaj*, *skutúm*, poschiav., nònese di Caséz *skotúm*, bresc. *skotöm*, da *costume* (Salvioni, *Arch. Glott.*, v. XVI, p. 477).

Nell'alta Italia si vede molto spesso scritto *scattola*, e cosí i cognomi *Scattola*, *Scattolin*, *Scattolon* (vèn.), come assai spesso si legge *biricchino* (v. N. 6), *fruttice, lanuggine, spinacci, stassera* e altri errori somiglianti, anche presso persone d'una certa coltura.

85. *scuero* (venez., poles., triest.) " piccolo cantiere „ (v. a p. 248).

86. *sèbio* [*sę́bjo*] (valsug.), *sję́bel* (alto nònese), *sibi* (trent.), *sepi* (rover.) " acciarino (delle rote) „, *sebbi* (moden.) " subbio „; *sivę́l* (moden.), *sivé* (piem.), *suę́l* (regg.), *süę́l* (lomb.) " acciarino (delle rote) „.

Che queste ultime forme risalgano a **subę́llo* è stato già detto dal Nigra, *Arch. Glott.*, v. XIV, p. 381, e dal Bertoni, *Arch. Rom.*, v. III, p. 130, ma non tanto chiara è la ragione delle cinque prime, quantunque ci richiamino all'ital. *súbbio*, venez. *subjo*, e quindi a sūbŭla. Come spiegheremo la vocale accentata? Scartato l'incontro col ted. *Schieber* " paletto, chiavistello „, è a ritenere che l'*i* di *sivę́l* (moden.) e di *sivé* (piem.) trovi appunto la spiegazione nell'*e* delle altre forme. L'*í* del trent. *sibi* è dovuto all'*-i*, come nei trent. *siri* (plur.) " siero „ (che manca al Ricci) (bresc., al sing., *siro*), *gripja*, *nibja* ecc.,

il *p* del rover. *sepi* forse ad assimilazione di sonora alla sorda iniziale.

87. *sfroscla* [*sfrǫ'skla*] (Pazzano [Mòdena]) " capello di strega (gòrdio) „.

È un verme filiforme, bruno, che vive nelle acque dolci, limpide o sui fili d'erba, dopo una pioggia. Nel Vèneto c'è presso i contadini e i pastori la credenza che possa essere dannosissimo alle vacche, che per caso lo inghiottono. Nel trentino à il nome di *sẹ́dola*, ossia " setola „, che, come quello di *capello di strega*, accenna alla sua sottigliezza, e nella Valsugana quello di *þẹ́ola*, che qui indica anche il setolone di monte (equiseto di monte) (*þẹ́ola* o *sẹ́ola*). *sfrǫ'skla* pure accenna alla sottigliezza del verme, poiché esso si ragguaglia al moden. *frǫ'skla* " fuscello „, pel quale v. Parodi, *Romania*, v. XXVII, p. 226, n.; Salvioni, *Rendic. d. Ist. Lomb.*, s. II, v. XXXV, p. 968; v. XXXIX, p. 613; v. XLIX, p. 760, N. 87.

88. *ſmamír* (trent.) " svaporare; svigorirsi; scolorarsi, smontare „.

Corrisponde all'ital. *ſvaníre*, con *v - n* > *m - n*, di cui v. esempî presso il Salvioni, *Zeitschr. f. Rom. Philol.*, v. XXII, p. 467; *Arch. Glott.*, v. XVI, p. 490 (v. pure *Rendic. d. Ist. Lomb.*, s. II, v. XL, p. 1050, n. 2) e poi con *n* > *m* per assimilazione al primo.

89. *sprònica* [*sprǫ'nika*] (trent., rover.) " stampita, lungagnata „.

Si riattacca al vicent. ant., padov. ant. *sprolico*, *spruolicho* " discorso „ (Bortolàn), che è un rifacimento dotto di *prǫ'logo*. In *sprǫ'nika* si presenta uno stroppiamento quale nei valsug. *skẹ́netro* " scheletro „ e *nitro*, accanto a *litro*.

90. *stanza* (ital.) " strofa; ottava „.

Il D'Ovidio pensava al senso di " stazione, tappa „ (v. *Giorn.*

Stor. d. Letter. Ital., v. XXIII, p. 277, ma v. pure ivi, v. LXVII, p. 438), e io penso invece al confronto tra le stanze, in cui è diviso un quartiere e quelle in cui è divisa una canzone ecc., come nel valsug. *kampéto* e nel trent. *kampét* " strofa, stanza „ si pensò al confronto coi campetti di terra.

91. *stizza* (tosc.) " sopracculo „.

Il Petrocchi riporta dal Palma (milanese) anche il contad. *rabbia*, e *fọ'rja* è detto il sopracculo a Mòdena. Come pare, in questi nomi si palesa la credenza che il sopracculo sia la sede della stizza dei polli. Nella Valsugana, dov'è chiamato *čučaọ'vi*, a volte usano tagliarlo, perché le galline facciano ova. In qualche altro luogo la *rabbia* è un filetto che si leva dalla coda del gatto.

92. *stracadèint* [*strakadéjnt*] (moden.), *strakadẹnti* (trent.) (plur.) " mostaccioli (sorta di pasta dolce, dura, con mandorle, di forma allungata) „ (valsug. *napoletani*, vicent. *etruski*).

Cfr. venez. *stracaganasse* " castagne secche e mondate; confetti di montagna „ (e v. Ninni, p. 237).

93. *tacco* (tosc. contad.), *tacchino* (tosc.), *tọk* (moden.), *tukẹ́n* (bologn.) " gallo d'India „. *tacca* (tosc. contad.), *tọ'ka* (moden., bologn.). *tọ'cca* (montal.), *tukéjna* (moden.) " tacchina „ ; *pao* (vicent.), *paj* (veron.), *pajto* (valsug.), *pajt* (trent.) " tacchino „, *paj* (vicent.), *pajta* (valsug., trent.) " tacchina „ [1].

Nel trentino *pajt* venne a dire pure " gonzo, bietolone, babbeo „, e pure il veron. *paj* " villano, contadino „ (spreg.) è forse *paín*, d'ugual senso, avvicinato a *paj* " tacchino „.

Devono essere tutte parole imitative della voce del tacchino nelle sue variazioni. Con *paj* è, per esempio nella Valsugana,

[1] Nel modenese *tọk marẹ'jn* è l'ottarda.

espressa la voce del tacchino e cosí lo si chiama. Questa è la prima variazione. Di qui *paj* e *pajto* [1]. Emette anche un suono, che può infatti essere interpretato e espresso con *tak tak* o *tǫk tǫk*, e di qui *tacco* ecc., *tǫk* ecc. Dal modo di chiamare i polli: *bille bille!* o *billi billi!* venne poi il termine famigliare ital. *billo* " tacchino ", e cosí è detto comunemente nell'Umbria.

94. *tascio* [*tašo*] (orviet.) " tasso (animale) ".
Da porre vicino all'avezzan. (abruzz.) *tasce* [*taše*], da *taxeu (Merlo, *Rendic. d. Ist. Lomb.*, s. II, v. XLVIII, p. 100).

95. *tompę́la* (trent.) " stecca (dell'ombrello); staggio; steccone (d'un cancello) "; *tempedę́la* (valsug.) " nottola, saliscendi; maniglia della porta; persona che annoia col chiedere di continuo qualcosa, o col ciarlare ".
Diminutivi di templum " trave orizzontale del tetto " (v. Salvioni, *Miscell. ling. Ascoli*, p. 92), con *l* caduto per dissimilazione. Il secondo è derivato col suffisso *-itello* (v. N. 37, n.), il primo à un *o* come lo à il pur trent. *tómpę́sta* " grandine " (v. qui a p. 202).

96. *vaca* [*vaka*] (trent.) " curva, incavatura, conca ".
In quanto rifletta vacua, attira l'attenzione pel *k* da *-ku̯-*, di cui v. qualche altro esempio nella *Rev. de Dial. Rom.*, v. VI, p. 181 [2].

---

[1] Il *t* è forse dovuto al fatto che certi interpretano il suono come *pajt pajt*, cosí come il *luí* nel Trentino ecc. è detto *tuí*, *tuín*, *fuí*, ma anche *tuít*, *fuít* ecc. (Marchi, *Note e osserv. intorno all'avifauna trident.*, p. 73).

[2] Per il valsug. orient. *ę'ka* " brenna ", ch'io ivi derivo da ĕqua, il Salvioni, *Rendic. d. Ist. Lomb.*, s. II, v. XLIX, p. 1035, pensa, sia pur col dubbio, alla base, dubbia per sé stessa, indicata al N. 3966 del *Rom. etym. Wört.* Egli scrive *ẹ'ka*, che è forma sbagliata, perché essa suona *ę'ka*, ed è facile vedere quale è la base che s'impone.

97. *vanéggia* (tosc.) " porca „ ecc. (v. a p. 207).

98. *vécia* (poles., cremon., mantov.) " riverbero „, *veǧa* (milan.) " occhibàgliolo, tremolio di luce prodotto dai vapori, che si sollevano dalla terra nelle giornate canicolari „ (v. Cherubini : *balla la veggia*).

Il Bertoni, *Arch. Rom.*, v. II, p. 358, crede che la voce milanese deve essere passata attraverso un gioco di carnevale, gioco di maschere, fra cui una " vecchia „, che sgambettava. Ma è a ritenere che abbia ragione chi connette *vęča* ecc. " riverbero „ con *vęča* (poles., moden. ecc.) " befana „, attraverso il senso di " spettro, visione „. Infatti al senso di " riverbero „ venne il *salvanęlo* (valsug.) ecc. " essere, immaginato come un omiciattolo vestito di rosso, il quale rapiva i bambini e i ragazzi e li nutriva con pane e con latte „ (v. *Rev. de Dial. Rom.*, v. VI, p. 162 ; *Rom. etym. Wört.*, N. 7921 ; e Flechia, *Arch. Glott.*, v. II, p. 10, n. 2, dove pure si parla de *la vécia* " riverbero „ cremon. e mantov.). Cfr. inoltre quello che del moden. ant. *burdana* " befana „ ecc. scrive lo stesso Bertoni, nell'*Arch. Glott.*, v. XVII, p. 371. Dal bologn. *vœcia* ecc. " befana „ venne il nome al fantoccio di cenci ad immagine di vecchia, che si espone a mezza quaresima (cfr. anche ital. *befana* " donna brutta „). V., a tal proposito, il *Vocab. bologn.* dell'Ungarelli, p. 284. Tutto il ragionamento fatto per *vęča* ecc. vale pure pel piem. *karkaveja* ecc. " íncubo „ (v. Flechia, *Arch. Glott.*, v. II, p. 11 ; *Rev. de Dial. Rom.*, v. VI, p. 162, n.), malgrado il diverso parere del Bertoni, *Italia dial.*, p. 23.

99. *vegro* (trent., vicent., padov. ecc.) " sodo „ (v. a p. 217, n. 2).

100. *vęja* (veron., trent.) " veglia „.

Mentre il moden. *veǧa* e i trent. *véǧa* e *veǧár* corrispondono

ai tosc. contad. *végghia* e *vegghiare* (cfr. il nònese *végla* < vĭ-gĭlat), il veron. e trent. *véja* accenna invece al tosc. *véglia*, per cui vien fatto di domandarci se pure i valsug., vicent., padov., poles., venez. *véǧa* e vicent., padov., poles. *veǧare*, valsug., venez. *veǧár* (vicent. ant. *vegiare*, ma anche *streggia*), visto che qui il *ǧ* può essere da *lj*, accennino a *véglia*, *vegliare*[1]. Del veronese è anche *stria*, *striár* (vicent. *striǧa*, *striǧare*, valsug. *striǧaro'la*, *striǧár*, padov., poles. *streǧa*, *streǧare*, venez. *stréǧa*, *streǧár*), che richiama il tosc. *stríglia*, *strigliare*, mentre i trent., rover. *ſdréǧa*, *ſdreǧár*, bologn. *strå̈ǧa*, moden. *strêǧa* richiamano i tosc. contad. *strégghia*, *stregghiare* (cfr. Guarnèrio, *Fonol. rom.*, p. 458).

Per altri riscontri corrispondenti a quelli notati v. *Rev. de Dial. Rom.*, v. VI, p. 141.

101. *retráine* (andr. [pugliese]), *vetranélla* (fogg.), *vitragnola* (tarent.), *vadro'škal* (plur. masch.) (bregagl.) " rosolia ", *vidrúškel*, *vadrúškel* (sopraselv.) " scarlattina " ; *cristáudu* (sicil.) " morviglione ".

Altre forme dell'Alta Italia sono raccolte dal Salvioni nei *Rendic. d. Ist. Lomb.*, s. II, v. XLV, p. 283. Come il nome siciliano corrisponde a *kristáudu* " cristallo ", cosí gli altri nomi derivano da vĭtru, cosa messa in chiaro già dallo stesso Salvioni, *Rendic. d. Ist. Lomb.*, v. XLVI, p. 1017, senza poter però dirne la ragione.

Io domando se non sia possibile che le bollicine della rosolia

---

[1] Il nònese à *ve'gla* < vĭgĭlat, mentre il nònese merid. *veár* è accatto italiano, stando al Battisti, *Die Nonsb. Mund.*, p. 97, ma bisognerebbe sapere precisamente donde provenga. Il trentino conosce *sonár ve'a* " sonare a vigilia ", come il valsuganotto à *sonár ve'ǧa*. V. i riflessi del nome *Vigílio* qui a p. 341, 344, e Olivieri, *Saggio di topon. ven.*, p. 355, s. vigilia.

e d'altre malattie affini non abbiano richiamato alla mente le bollicine di certi vetri, o i piccoli cristalli disseminati in certe rocce. A proposito si ricordi che cresce anche in Italia l'*erba diacciola* o *erba cristallina* o *cristallòide* (*mesembriànthemum crystallinum*) (venez. *erba giazzo*: Boèrio), tutta coperta di bollicine d'aspetto cristallino. È ben vero che le bollicine della rosolia non sono d'aspetto cristallino, ma, come ò detto, possono ricordare l'aspetto di certi vetri con bollicine o di certe rocce [1].

102. *viazọ'l* (moden.) " chiassolo (anche di campagna) ", *viazọ'la dal lẹ́t* (moden.) " stretta ", *viazola, viazzola* (vicent. ant.) " viottola ".

Per quest'ultimo termine v. Bortolàn e Lampèrtico, *Dei nomi delle contrade di Vicenza*, Vicenza, 1889, p. 43, 69, 248, e rammenta *la Viazzola* (S. Orso [Vicenza]). V. qui a p. 267 e aggiungi che il *z* (sordo) si spiega certo per influsso di *-áz* (moden.), *-azzo* (*-aþo*, *-aso*) (vicent.) (cfr. anche vicent. *figaþọ'lo, figasọ'lo*, e il nome di luogo *Vigazzolo* [Olivieri, *Saggio di topon. ven.*, p. 355]). *I Viassi* sono anche specie di viottoli vicini alla Cima Dódici (le Dódese) (Borgo di Valsugana, dove *s* = *z*).

103. *vièder* [*vjẹ́der*] (alto nònese), *vjéro* (feltr., bellun.), allato a *vẹ́ro*, " vetro ".

Non ci rifaremo, per *vjẹ́ro*, a un caso quale il trent. *vjẹ́ro* " verro ", né allo sviluppo di *-tr-* > *-jr-*, di cui v. qui a p. 248, e *Rev. de Dial. Rom.*, v. VI, p. 184, con *j* trasposto; ma, ricor-

---

[1] Col bregagl. *vadrọ'škal*, che si presenta come masch. plur., cfr. i plur. femm. *fẹ'rse* (valsug.), *fẹ'rsene* (trent.), e i plur. masch. *gazū'* (bologn.), *gazọ̄'* (moden.) (cfr. *varọ̄'* " vaiolo "), che vanno forse con *gazọ'l* (bologn., modẹn.) " grumolo " (cfr. *rofellía, rofolía* e v. *Rom. etym. Wört.*, N. 7375), non con la *gaietta pelle* " pelle variegata " di Dante, data l'origine di questa (v. Nigra, *Arch. Glott.*, v. XV, p. 286).

reremo nondimeno, per tutt'e due le forme, a v ĭ t r e u (BATTISTI, *Die Nonsb. Mund.*, p. 37)? Nel nònese si vorrebbe prima **vę́dri* (cfr. ivi a p. 64), poiché altra cosa è naturalmente *máder*, *pùlję́der* ecc. (v. ivi, p. 103, *β*), e poi *vję́der*. Aspettiamo però un'altra parola in proposito.

104. *vilúcchio* (tosc.) ecc. (v. a p. 340).

V. anche SALVIONI, *Romania*, v. XLIII, p. 391. Per l'*i* v. anche il FLECHIA, *Arch. Glott.*, v. II, p. 21. Notisi poi il tosc. contad. *vilúppio* " vilucchio ".

105. *zanfogna* [*zanfǫ'ńa*] (rover., trent.) " zampogna; scacciapensieri (di ferro, con una linguetta) ".

V. *Rom. etym. Wört.*, N. 8495. Il nònese conosce invece *sampǫ'ń* " campanaccio " (BATTISTI, *Die Nonsb. Mund.*, p. 56, *β*).

106. *zavát* o *čavát* (camp.) (trent.) " rospo; villanzone, tanghero ", *zavatǫ'm* (trent.) " ululone (rospo) ", *čaváz*, *zavatǫ'm* (rover.) " botta ", e altri nomi affini.

Queste voci vanno aggiunte a quelle raccolte e studiate dal NIGRA, *Arch. Glott.*, v. XV, p. 110-111; dal JUD, *Bull. de Dial. Rom.*, v. III, p. 11, n. 1; da Ugo PÈLLIS, *Forum Iulii*, v. II, p. 110; dal BERTONI, *Arch. Rom.*, v. II, p. 209, n. 360; dal MEYER-LÜBKE, *Rom. etym. Wört.*, N. 2454, 7593.

Come risulta dai raffronti fatti da questi autori, non è conosciuta ancora una parola, che possa stare a base delle numerose forme del territorio romanzo da loro addotte. Il BERTONI accenna, a proposito di *sabatás* " rospo " di Coubon (Haute-Loire), a *sabato* " ciabatta ", ma scarta la relazione con questa voce in causa del senso. Ora dirò che già da lungo tempo penso che il trent. *zavát*, *zavatǫ'm* ecc. venga appunto da *zavata* " ciabatta ", indotto a ciò, se non fosse da altro, dal bel fatto che nella Valsugana orientale (a sinistra del Maso, affluente sinistro della

Brenta) il rospo porta il nome di *skarpapa*. Siamo davanti, al certo, ad un termine spregiativo: *zavata* pur nel trentino dice " cosa vile, da nulla " e cosí si spiega se esso, in quel parlare, venne anche al valore di " guscione ". Non occorre poi ricordare i sensi assunti da *ciabatta*, coi suoi derivati: sia ricordato solo quello di " donna malandata ", che è pur detta *scarpettáccia*, e il franc. *savate* " donnaccia ". E, se non isbaglio, rammenterò, a questo punto, il foggiano *zǫ'kkola*, che dice un altro animale spregiato, il " topo delle chiaviche " [1]. Ora noi vedremo che, partendo da franc. *savate*, *sabot*, spagn. *zapata* (*zapato* " scarpa "), portogh. *sapata* ecc., si spiegano bene i vari nomi del rospo, dei quali trattiamo: portogh., spagn. *sapo*, aragon. *zapo* (e basco *zapoa*), linguadoch. *sapou*, Gard: *sabau*, morv. *sibot*, Vogese: *savate* (anche " rana "), milan., verban. *šat*, bergam. *sat*, borm. *čat* (*čata* " scarpa; ciabatta "), mantov. *zat*, piú quelli che stanno sopra. Il significato di " raganella " à il loren. *sevet*. Data la base č a b a t a (*Rom. etym. Wört.*, N. 2448), alcuni son da considerare come rifacimenti, com'è l'ital. *ciaba* " ciabattino ". Tra questi sarebbe il furl. *ʃave*, che s'è forse risentito dello slov. *žaba* " rana ", data la sonora (furl. *čavate* " ciabatta "). Pel borm. *čat*, si confronti appunto *čata* " scarpa; ciabatta ".

Il *-p-* del portogh., spagn. *sapo*, che sembrava presupporre un *s a p p u, si spiega dunque bene: solo resta da chiarire il *s-* dello spagnolo, forse dovuto a qualche altra voce.

107. *ʒegár* (rover.) " stuzzicare ", (trent.) " stuzzicare; importunare, infastidire ", *ʒajgár* (rover.) " frugare; chiacchierare; altercare "; *ʃibegár* (veron.) " leticare ".

---

[1] Altra ragione à naturalmente l'ital. *scarpa* (pesce di lago), nel padovano *skarpeña*, venez. *skarpę'na* (di mare), lat. s c o r p a e n a (*Rom. etym. Wört.*, N. 7740).

Lo Schneller, *Die rom. Volksmund.*, p. 214, deriva i primi da un ted. zecken, che è però base impossibile. I significati del rover. *zajgár* ci additano l'origine della voce veronese, che è quindi, con scambio delle lettere, dal pur veron. ecc. *bifegár* (o *fbifegár*) " frugare „.

108. *zerlę̊t* (Pazzano [Mòdena]) " bicollo „ (di forma semplice, con due tacche o con due chiodi per appendervi le secchie). V. *Arch. Glott.*, v. XVII, p. 273. Il moden. *zẹ́rla* vale invece " gerla „ e " timone per trapelo „ (non semplicemente " timone „, come à il *Rom. etym. Wört.*, N. 3747) (come nel romagnolo, bolognese, reggiano).

109. *zóncia* [*zọ'nča*], *ǧọ'nča* (trent.), *zọ'nkola* (rover.) ecc. " capestro con cui si legano i buoi per le corna „ (v. a p. 268, e v. XVII, p. 150 : novell. *ǧọ'ngel*).

NOMI DI LUOGHI

110. *Agello, Gello, Zelo.*

Nel leggere la *Topon. d. valle d. Arno* del Pieri si può restare sorpresi di quanto egli dice a p. 300, che, cioè, non v'à finora alcun esempio da fuori della Toscana di qualche nome di luogo da agĕllus, mentre questa regione conta molti *Gello*. Ma non c'è che vedere un dizionario dei comuni e delle frazioni d'Italia, per convincersi del contrario. E infatti esso ci offre *Agelli* (Rocca del Fluvione [Ascoli Piceno]), *Agello* (Magione [Perugia]), *Agello* (S. Clemente [Rímini]) e possono essere agĕllu diversi luoghi *Zelo* dell'alta Italia, e v. Schneller, *Tir. Nam.*, p. 226, N. 467; Olivieri, *Saggio di topon. ven.*, p. 243, e per primo il Flechia, *Di alcune forme* ecc., p. 346, che allato a *Gello* pone appunto

Zello, Zelo. Un *Zel* presso Trento, avendo *é*, accenna ad altra base (v. *Quistioncelle di topon. trent.*, p. 21).

111. *Campofòrmido* (Údine).

Come la storia napoleonica ci diede la forma sbagliata di *Rivoli* per *Rívole* (Caprino [Verona]) (v. *Rev. de Dial. Rom.*, v. V, p. 126), forse per influsso della città di *Rívoli* (Torino), cosí essa ci lasciò pure *Campofòrmio* per *Campofòrmido*, che è la forma giusta (cfr. N. 79) e che richiama il lat. formĭdus " caldo "[1].

112. *Cavídola,* nel Modenese.

Il Bertoni, *Note di topon. moden., Atti e Mem. d. Deput. di St. Patria p. le Prov. Moden.*, s. V, v. VI, p. 221, riporta da un catalogo delle chiese modenesi del secolo XV: *Aquaviola hodie Cavidola.* La prima forma è data già da una carta del 978. Il Tiraboschi, *Diz. topogr.-stor. degli Stati estensi*, v. I, p. 22, dà i nomi di *Cavidola* o *Nizzola,* come vivi al suo tempo, e riporta la forma *Aquaviula* del 1113 e del 1164, e cita poi anche una *Aquaviva.* Il *d* è dunque inserito, come in altri casi (v. Flechia, *Atti d. Accad. d. Scienze di Torino*, v. XV, p. 838; Gorra, *Studî di Filol. Rom.,* v. VI, p. 591; Salvioni, *Arch. Glott.*, v. XVI, p. 296, n.; *Per la fonet. e la morf. d. parlate merid. d'Italia*, Milano, 1912, p. 23, n. 4, ecc.), e già lo avvertí il Bertoni, ma tanto a questo, quanto all'Olivieri, *Postille topon., Atti d. Ist. Ven.*, t. LXXV, P. II, p. 1505 [2], il quale vi trova una perfetta corrispondenza con *Acquarívola* (Montemilone [Melfi]), sfuggí il bel riscontro con *Caígola* (Ala [Rovereto]) (Schneller, *Tir. Nam.*, p. 28; *Revue de Dial. Rom.*, v. VI, p. 181). Lo

---

[1] *Campofòrmio* potrebbe essere al piú la forma vèneta di quel nome, ma la cosa non risulta accertata, né essa s'incontra prima del 1797.

Schneller riferisce anche un'*Aqua vivola* del 761 presso Montecassino. E v., oltre l'Olivieri, la *Rev. de Dial. Rom.*, v. V, p. 125, e Pieri, *Topon. d. valle dell'Arno*, p. 300.

113. *Cioẓa (la-)* [*la čǫ'ẓa*], luogo presso Pavullo nel Frignano. È l'esatta continuazione di Claudia, mentre *Chióggia* [pron. dial. *čǫ'ʃa*] presso Venezia continua Clōdia (v. *Rev. de Dial. Rom.*, v. V, p. 138, n.; Olivieri, *Saggio di topon. ven.*, p. 34). *Cloza* (ant.), *Chiozza*, villa in quel di Scandiano, e *Clozola*, nominata nel 1216, presso Savignano (Mòdena), e due luoghi *Cluza* menzionati dal Tiraboschi. *Diz. topogr.-stor. degli Stati estensi*, v. I, p. 215, 216) ci lasciano in dubbio riguardo al *z*. Se è sordo, può entrare in ballo il moden. *čǫ'za* " chioccia ". Per *Clozola* cfr. Prati, *Quistioncelle di topon. trent.*, p. 31.

114. *Collegara* (Mòdena); *Collegarola*, presso la prima.

La prima nell'813 *Colegaria*, nel 1130 *Collegaria Zusana* (Tiraboschi, *Diz.*, v. I, p. 217). A p. 217 quest'autore ricorda Colicaria, luogo dell'Itinerario di Antonino, segnato a mezza via tra Verona e Mòdena. Egli non sa determinarlo, ma nel *Thesaurus* è indicato quale *statio prope Mutinam* e si cita Hülsen PW. IV 363. Non so se corrisponderà a *Colegara* (piú prudente è questa scrittura), che è a scirocco di Mòdena, verso Castelfranco. Può venire da cŭlĭce " zanzara "; mentre una tal base non è consentita dalle forme documentate, per *Selva Colegara* (Legnago [Verona]) (*Culugaria, Cologaria* (*silva*)) (*Rev. de Dial. Rom.*, v. V, p. 104; v. VI, p. 154; cfr. Olivieri, *Saggio di topon. ven.*, p. 198, n.). Per l'aggettivo *Zusana*, interessante nell'Emilia, che vale " bassa ", v. Olivieri, ivi, p. 241, dov'è da avvertire che *ẓoʃán* (non *ẓoʃáno*!) è aggettivo veronese antico e solo rinvenuto in nomi di luoghi. Vive invece il venez. *doʃana* (t. de' pesc.) " bassa marea ". Cfr. *Rom. etym. Wört.*, N. 2566.

115. *Formígine* [pron. dial. *furmę̄zen*] (Mòdena), *la Formígine*, torrente (ivi).

Ne deriva il casato ant. *Formigine* e il moderno *Formíggini* ed è cosí documentata: — 967: *in Formidine*; 984: *in loco qui dicitur Formidine... da sera fossa Formidine*; 993, 1013, 1033 ecc.: *Formigine*; 1033: *locus ubi nominatur formiginella*; 1133: *locus ubi dicitur formiginella* (deve essere *Formígine*); Flavio Biondo: *Formigo torrens* (Tiraboschi, *Diz.*, v. I, p. 306. 311, v. II, p. 176).

Il nome sarà stato dato, come è giusto supporre, prima al torrente e pare si ragguagli al lat. formīdo, formīdĭnis " paura, spavento ", nome pure di una dea, figlia di Venere e di Marte. Cfr. i paesi che ricordano il pianto (*Rev. de Dial. Rom.*, v. V, p. 106, n. 2). In *Formígine*, poi, conviene ammettere un cambiamento di suffisso, cosa che si avverte in altri nomi di luogo (v. ivi, v. VI, p. 147).

116. *Gorízia* [pron. dial. *gurize*] (Friúli).

Secondo il Pirona, *Vocab. friul.*, p. 605, lat. *Goritia*, *Noritia*, *Castellum Saligarii*, ted. *Goerz* [*görz*], sl. *Goriza* e *Horiza*.

Nel *Forum Iulii*, v. III, p. 114, 185, si citano alcuni articoli di giornali, in cui si connette *Gorízia* con *Noritia* (da Noricum), ma occorre appena dire che questa connessione non à fondamento, e il nome è slavo (cfr. *Gora*), come scrive anche il Pèllis, ivi a p. 185. In un documento del 1001 si legge: *villa que Sclavorum lingua vocatur Goriza* (*Mon. Germ. hist.*, *Dipl.*, II) (il Pèllis cita questo passo in modo inesatto e senza darne la fonte e la data).

117. *Isarco*, ted. *Eisack*, affluente di sinistra dell'alto Àdige.

Nell'*Atlante Geogr. Metod.* del De Agostini, III ediz., compare come *Isargo* in piú carte, ma nella V ediz. *Isarco*, e nell'*Atl.*

Scol. Moderno, V ediz., pure *Isarco* in piú carte, ma ancora *Isargo* nell'*Atlante* di Pennesi e Cora, e per certuni esiste infatti il dubbio se sia da preferire *Isargo*, come usano parecchi, a *Isarco*. Ora è da avvertire che *Isarco* (nome latino: cfr. anche Isarci, antico popolo alpino) è la sola forma giusta, mentre *Isargo* è una delle tante forme sbagliate di nomi di luogo accolte pur da molte persone istruite e che purtroppo finiscono poi coll'essere credute giuste. In quanto alla forma tedesca, notisi che è sbagliata non solo l'*Eisarch* data dal Guarnèrio a p. 17 della *Fonol. rom.*, ma pure l'*Eisach* della p. 641, che sarebbe, secondo lui, la forma corretta. V. poi Schneller, *Tir. Nam.*, p. 84, N. 212, che scrive *Eisak* [1].

118. *Magreda* (Formígine [Mòdena]), *Madrégolo* (Collecchio [Parma]).

La prima, che facilmente corrisponde agli antichi Campi Macri (v. anche De-Vit), nell'816 *Macreta*, nel 963 *Magreda* (Tiraboschi, *Diz.*, v. II, p. 1), il secondo nei documenti suona *Macritula*, *Macritulum*.

La base ne è *macrētu " terreno magro „ (cfr. Schneller, *Tir. Nam.*, p. 94; Pieri, *Suppl. Period.* all'*Arch. Glott.*, V, p. 129; Prati, *Pro Cultura*, v. I, Trento, 1910, p. 447). Notevoli lo

---

[1] Al Guarnerio, *Fonol. rom.*, p. 16, è poi sfuggito un grosso errore là dove scrive che la valle del Noce è detta *Anaunia* o *Naunia*, suddivisa in due, la superiore denominata Val di Sole e la inferiore Val di Non. *Anàunia* o *Nàunia* è una forma letteraria invalsa di recente per denotare non già la valle del Nos, ma la sola Val di Non. Anzi il nome di Anaunia non comprendeva la Val di Sol nemmeno in antico. Ma riguardo all'uso che si fa oggi di questo nome antico mi occupai già nelle *Ricerche di toponomastica trent.*, p. 6, e nelle *Quistioncelle di topon. trent.*, p. 6, ed è un peccato che quelle pagine siano sfuggite al Guarnerio, il quale dalla nota a p. 7 delle mie *Ricerche* avrebbe anche dedotto come sia prudente scrivere *Nos* invece di *Noce*.

scambio tra *g* e *d* in *Madrégolo*, in quanto è nome di luogo, e il cambiamento di genere (cfr. le mie *Quistioncelle di topon. trent.*, p. 11, e moden. *Rubiara* [v. N. 122] e *la Panẹra* = *il Panaro*) [1].

119. *Mirándola* (*la-*) (Mòdena).

1102: *Mirandula* (Tiraboschi, *Diz.*, v. II, p. 47). Da *miranda* " specola „ (v. Pieri, *Topon. d. valle dell'Arno*, p. 318) [2].

120. *Monfestino* [pron. dial. *mustẹ́jn*] (Pavullo [Mòdena]).

Tiraboschi, *Diz.*, v. II, p. 69: terra di Monfestino, con chiesa di S. Faustino e Giovita; 1034, 1126: *in Monte Faustini,* poi *Mons Festinus.*

121. *Orvieto* (Úmbria).

È l'antico V o l s i n i i v e t e r e s, e nelle carte dell'età di mezzo si trova in forme cosí svariate che è difficile raccapezzarsi attraverso ad esse. Le raccolse di recente e ne discorre il Perali nella sua *Storia di Orvieto* [3]. L'opinione ormai radicata e diffusa è che *Orvieto* sia il lat. *Urbs vetus* (*urbevetanus* l'aggettivo derivatone), ad indicare questa città piú antica di altre vicine. Ma certo, se si vuol avvicinarsi al vero, bisogna tener conto del nome antico. Quindi è a credere che, come

---

[1] Il *Panaro* dai Greci e Latini e da Paolo Diàcono è detto *Scultenna*, ma già nel secolo VIII e nel IX lo si trova denominato *Panarius*. Il nome di *Scoltenna* resta però tuttora al suo corso alto. V. Tiraboschi, *Dizionario topogr.-stor. d. Stati estensi,* v. II, p. 170, che dà anche altre notizie. La forma femminile, che è offerta dal Maranesi, è forse dovuta a un avvicinamento al moden. *panẹ́ra* " madia „ (ma vicent. *panaro* " tagliere „).

[2] Altra origine ànno due luoghi *La Mirándola* nella Lombardia (v. Salvioni, *Arch. Stor. Lomb.*, a. XLV, p. 256).

[3] Nel lucchese antico s'incontra *Erbovieto* (*Arch. Glott.*, v. XVI, p. 403), che starà per *Orbevieto.*

Bolsęna, che era l'antico Volsinii novi e la cui forma dialettale è *borzęno,* risale a *Volsēna, come avvertí già il Pieri, *Di alcuni elementi etruschi n. topon. tosc., Rendic. d. Accad. dei Lincei,* Cl. di Scienze Mor., Stor. e Filol., v. XXI, p. 181, *Orvieto* risale a *Volsēnum vĕtus, con la caduta del *r*-, come in *Ossana* (Val di Sol) (v. le mie *Ricerche di topon. trent.*, p. 60, e qui a p. 242: cfr. anche padov., vicent., poles., venez. *ọ'fe* " voce „), e con *l* in *r* davanti a consonante, come vuole la parlata orvietana. Ma si può anche credere che l'una e l'altra vicenda siano proprio dovute all'intrusione di ŭrbe [1].

122. *Rubiera* [pron. dial. *rubęra*] (Reggio Emilia).

Il Bertoni, *Arch. Rom.*, v. I, p. 199, la ricava da *erbaria* (*herbaria) con *er* + lab. in *ru*-, come nel moden. *rudęa* " pisello „ da *ervĭlia (v. anche qui a p. 331), e, alla n. 2, scarta la derivazione da *Riparia,* che, secondo lui, si trova nelle antiche carte quale cattiva ricostruzione, e che avrebbe dato **Ruvęra.*

Che a *Rubiera* corrisponda *Riparia* nei documenti deve risultare al Bertoni per altra via che non sia il Tiraboschi, ma appunto per questo sarebbe stato bene riferire qualche fonte, tanto piú che questi à un'antica *Riparia,* o *Rivaria,* ma quale forma antica di *Rivara* (S. Felice [Miràndola]) (*Diz.*, v. II, p. 251). È quindi necessario sapere con certezza se anche *Rubiera* sia rappresentata nei documenti da *Riparia,* o se non si tratti forse d'una confusione tra l'una e l'altra.

Ma quello che voglio rilevare soprattutto è che troppo facilmente taluni studiosi dichiarano infondate forme ricavate dalle

[1] Con *Orvieto* non à forse niente di comune *Orbetęllo* (Grosseto) e un altro presso Vícchio (Firenze), pei quali non risulta sicura la derivazione da hĕrba, messa avanti dal Pieri, *Topon. d. valle d. Arno,* p. 239.

carte antiche. Piú d'una infatti alla prima sembra tale, ma altre ricerche e raffronti ci convincono del contrario [1]. Nel caso nostro, dato *rubęra* = *riparia*, il *b* può essere appunto uno di quelli accennati dal Bertoni stesso, al l. c., p. 200, n. 1 (v. anche qui al N. 80) e si ricordi il moden. *rivęra* " riviera „ e che nel Padovano, nel Polésine ecc. *Riviera* indica spesso una fila di case lungo un fiume o un canale (v. *Riv. Geogr. Ital.*, v. XV, p. 166; Olivieri, *Saggio di topon. ven.*, p. 287) [2].

Che se *rubęra* non avesse per forma antica *riparia*, allora si può richiamare a confronto *Rubiara* (*Rubbiara*), nei documenti *Rubiarium* (Nonàntola [Mòdena]), nominata nel 1101 ecc. (Tiraboschi, *Diz.*, v. II, p. 275), che non potrebbe essere da hĕrba, bensí da rŭbia " róbbia „ (cfr. Pieri, *Topon. d. valle dell'Arno*, p. 250). Per riconoscervi un derivato di *ervĭlia, vorremmo un'attestazione del *lj* (cfr. *Ricerche di topon. trent.*, p. 50; *Rev. de Dial. Rom.*, v. VI, p. 167), mentre per *Rubęra* dovremmo ammettere la scomparsa del *j* di un *rubjęra* di prima. E avverti che sono rarissimi i nomi di luogo da nomi di piante derivati in *-ęrio*.

123. *Chalamala* (nome personale).

È il nome del giullare e mimo *Girardus dictus Chalamala*

---

[1] Tra i tanti casi v. quello accennato nella *Pro Cultura*, v. 1, Trento, (1910), p. 448, e nelle mie *Quistioncelle di topon. trent.*, p. 31. A un altro curioso dà occasione di accennare l'Olivieri, *Saggio di topon. ven.*, p. 36, il quale tende a far risalire *Gálio* (che usano scrivere *Gallio*) (pron. dial. *galǧo*) (Asiago [Vicenza]) al nome gentilizio Gallius, inducendosi quindi a credere, in tal caso, falsa ricostruzione notarile la forma *Galedum* del 1223 (piú tardi *Galeum, Galium*) (v. *Rev. de Dial. Rom.*, v. V, p. 110, 136, e quí a p. 218, n. 1), ma lui non s'accorse che Gallius avrebbe dato *gaǧo*, *gajo* (ital. *Gaglio*) (cfr. *Ricerche di topon. trent.*, p. 55), e che dunque la forma d'oggi *galǧo* (*Gálio*) trova la sua piena ragione nell'antico *Galeum* < *Galedum*.

[2] Nel vicentino *rivara* " salita „.

(secolo XIV) e il Bertoni, *Arch. Rom.*, v. II, p. 412, crede che vada ricondotto alla stessa base del provenz. com. *charamelaire* " zampognaro ", che a Nizza vale " ciarlone ", da un *c a l a m e l l a r e. Ma forse è da un nome di luogo **Calamala* (cfr. *Calimala* a Firenze e *Calimara* altrove in Toscana [v. Pieri, *Topon. d. valle dell'Arno*, p. 286]) [1].

124. La propagginazione nel furlano e nel trentino.

Come dovrebbe essere noto, tanto il furlano, quanto il trentino presentano il fenomeno della propagginazione in tutti i casi nei quali voc. + *ń*, diventato finale per la perdita della vocale d'uscita, si muta in voc. + *jn*. Quindi i Furlani, al pari dei Trentini, non dicono, a esempio, *bań* " bagno ", *rań* " ragno ", *stań* " stagno ", ma *bajn*, *rajn*, *stajn* ecc. Il Lorenzoni, nel *Forum Iulii*, v. II, p. 116, scrive appunto che, nel furlano, il *gn* male si usa in parole come *bogns*, *agn*, *compagn* e che in questi casi scriverebbe come si pronunzia: *boins*, *ain*, *compain*. Un torto piú grande ànno quindi i linguisti, quando arrivano addirittura a trascrivere con *-ñ* (= *-ń*) il *-gn* che trovano nel Pirona (furl.), nel Ricci (trent.) ecc., come si è fatto nel *Rom. etym. Wört.*, N. 596, 916, 6814 ecc. E, del resto, sbagli ben piú grossi si notano nei detti dizionari, dovuti a criteri sbagliati. Ma conviene tener conto dei lavori che riguardano quei dialetti, naturalmente anche per la scrittura dei suoni e, pel trentino, delle spiegazioni a p. VII (Ricci) [2].

---

[1] Un castello di *Caramala* trovo anche in quel di Condino (valle alta del Chiese) (v. Papaleoni, *Il castello di Caramala: note di storia condinese*, Trento, 1887).

[2] Pel furlano l'Àscoli, *Arch. Glott.*, v. I, p. 517, avverte, ad esempio, che il Pirona scrive *nev* ecc. e cosí *ćar* ecc., ma che si pronunzia *nef*, *ćaf* ecc. Anche il Ricci avverte a p. VII che scrive *zòg*, *catìv*, *vin*, *fred*, mentre la

Male fa dunque anche il SALVIONI, *Rendic. d. Ist. Lomb.*, v. XLVI, p. 1007, N. 170, a scrivere *malgarắñ* (trent.) “ melagrana „ invece di *malgarajn* o *margarajn* (v. BATTISTI, *Catinia*, § 49, p. 156, e cfr. p. 157), e a darci un furl. *sclañ* “ magro „ (*Romania*, v. XLIII, p. 580, n.), invece di *sklajn*. che, secondo il PELLIS, *Forum Iulii*, v. II, p. 99, è dal ted. klein, e se ne fece poi il femm. *sklańe*, appunto giusta il rapporto masch. *-ajn* (da *-ańo*), femm. *-ańe*. E v. il caso rilevato nelle mie *Ricerche di topon. trent.*, p. 4, n.

125. Casi di *l* + conson. > *j* + conson. nel Bolognese e nel Modenese.

V. BERTONI, *Italia dial.*, p. 92, n. Si aggiunga che il bolognese conosce pure *âjb* “ abbeveratoio „, *bjǭ'jk* “ bifolco „, *dǭ'jk* “ dolco „ (UNGARELLI, p. XXXII, [TRAUZZI]), che quest'ultimo è dato come voce rustica anche pel modenese (MARANESI) e che il fenomeno è comune p. e. a Pazzano (Monfestino), dove s'ode *ę́jba* “ alba „, *ę́jber* “ albero „, *pǫ'jrra* “ polvere „, *sajvę́r* “ salvare „.

126. Inserzioni di *d* nel trentino: *enderbír* “ inerbire „, *endorbír* “ accecare; abbagliare „. *endossár* [*endosár*] (*i dẹ́nti*) “ granire „.

Quest'ultimo verbo è tratto naturalmente da *ǫs* “ osso „. Ma

pronunzia è (non “ sarebbe piuttosto „, come dice lui) *zòc*, *catìf*, *vim*, *fret*, ma poi accoglie *gref*, *lòc*, *lof*, *piòf* ecc., rimandando a *grev*, *lògh*, *lov*, *piòv* ecc., e, viceversa, *giov*, rimandando a *giof*, quasi che le forme con la sonora siano possibili in bocca trentina. Il vezzo è tanto piú detestabile in quanto vi sono dei dialetti, che mantengono effettivamente la sonora pur nella pronunzia, e in quanto si può a volte restar in dubbio su certe forme date colla sorda e si può cadere in inganno (e v. *Rev. de Dial. Rom.*, v. VI, p. 151, n., 149, n., e qui ai N. 66, n. (*paciùr*), 69 (*peíd*), 83 (*orż*)).

come si spiega il *-d-* in questi tre verbi? Deve essere stato inserito, come in altre forme trentine. Cfr. *endel* " nel " (ma *enla* " nella "), *enden* " in un ", *endena* " in una ", *konden* " con un ", *kondena* " con una ", *ende sto* " in questo ". È vero che *endel* usano spiegarlo da **intel* (v., a esempio, BERTONI, *Italia dial.*, p. 129, e PARODI, *Romania*, v. XXII, p. 302-303, che rimanda al BIANCHI, *Romania*, XVIII, 321, che è una citazione sbagliata), ma e le altre forme? Si ricordi anche *dun* per *un* di canzoni popolari (v. a proposito SALVIONI, *Arch. Glott.*, v. XVI, p. 1-7), e, p. e., *in d'un libbrone* di un verso del romano BELLI.

Il trentino à anche *endakuár* " adacquare " ed *endafará* " affaccendato ", ma à pure *dakuár,* e *dafár* " da fare, faccende ".

127. Di vari derivati romanzi (tosc. *caprajo* ecc.; collettivi in *-ẹ́to, -ẹ́ta*; venez. *figẹ́r* ecc.).

Nel *Rom. etym. Wört.* si avverte la tendenza ad ammettere certe forme derivate come risalenti direttamente al latino, mentre alcune di esse si mostrano con tutta probabilità e altre con certezza quali derivati romanzi. E la cosa è bene rilevarla, perché non ci sia possibilmente chi sia tratto in inganno al riguardo.

Il tosc. *caprajo* e gli altri corrispondenti romanzi verrebbero, secondo il N. 1648 del *Rom. etym. Wört.*, dal lat. c a p r a r i u s (v. anche GUARNERIO, *Fonol. rom.*, p. 533), ma niente impedisce di ammettere che siano stati formati da *capra* ecc. Anzi una conferma indiretta si presenta forse nel valsuganotto, dove allato a *kaorẹ́ro,* da *káora,* vive *kavarǧọ'lo* " viticcio ", sicura continuazione del lat. c a p r e ŏ l u. Né nulla direbbe contro tal confronto il fatto che il polesano, per esempio, à *kavarjolo, kavarín* " capretto ", *kavarọ'n* " caprone ", *kavararo* " capraio " e *kávara* " capra " e *kavarjada* " caprata ", o che il trentino, allato a *káora* " capra " e a *kaorjöl* " viticcio " à *kavra* e *kavrjöl,* anche perché si poteva sempre spiegare un'azione vicendevole tra le

varie forme, azione che non ebbe luogo nel valsuganotto [1]. E cosí il padov., vicent., poles. *pjegoraro*, valsug. *pjegoréro*, venez. *pjegorér*, che dipendono da *pjégora*, inducono a ritenere che pure il tosc. *pecorajo* sia sorto dall'interessante *pécora* (Guarnerio, *Fonol. rom.*, p. 186, 187) [2], e non sia *pecorarius (*R. e. W.*, N. 6326), mentre se gran parte del Vèneto conosce pure *pegoraro* (venez., bellun. *pegorér*), esso si spiega come qualche altro derivato con *e* (*pegorile*, *pegorọ'n*), che sta accanto agli abbondanti derivati con *je* (v. *Rev. de Dial. Rom.*, v. VI, p. 165, in fondo, e la n. a p. 166). Formazioni romanze son pure da considerare *porcajo* (cfr. invece il *R. e. W.*, N. 6659), *vaccajo*, *cavallajo* (v. ivi, N. 1440), e *cavallaro* (cfr. al contrario *R. e. W.*, N. 1438).

E passiamo a diversi nomi collettivi da piante. Al N. 4261 il Meyer-Lübke trae da ilicētum l'ital. *leccéto*, ammettendo pure la possibile dipendenza da *léccio*, al N. 6510 trae l'ital. *pinéta*, il furl. *pinede*, il franc. ant. *pinoie*, il provenz., catal. *pineda* dal lat. pīnētum, al N. 7532 fa dipendere da salĭcētum l'ital. *salcéto* (v. anche Ascoli, *Arch. Glott.*, v. XIV, p. 342, n. 1), rum. *sălcet*, franc. *saussaie*, prov. *sauzeda* ecc. Ma è invece chiaro che questi ed altri nomi collettivi furono derivati dai rispettivi nomi di piante romanzi. Già il Flechia, *Arch. Glott.*, v. II, p. 43, osservò appunto che *leccéto* è da *léccio* ecc., secondo formazione romanza, e che -ē'tu fu conservato ed esteso dalle lingue neolatine, e che frequente è pure *-éta* femminile: *pinéta*, *ontanéta*, *ulivéta* e nomi di luoghi in *-éta*. Che si tratti infatti di derivazioni romanze lo provano precisamente *leccéto*, *leccéta*, e *faggéto*,

---

[1] Il veronese à *gabrjọ'l* accanto a *karrjọ'l*, sempre per "viticcio" (v. *Rev. de Dial. Rom.*, v. VI, p. 139; cfr. Olivieri, *Saggio di topon. ven.*, p. 196).

[2] Anche i due nomi di luogo toscani in forma derivativa da *pe'cora* ànno *Pecor-* (v. Pieri, *Topon. d. valle d. Arno*, p. 266).

faggéta, che non possono essere da ilĭcētum e da fagētum, ma da *lẹ́ccio* e da *fággio*, e cosí *salcẹ́to*, rum. *sălcet* ecc. devono dipendere da *sálcio, salce* ecc. (cfr. *felcẹ́to, felcẹ́ta,* da *fẹ́lce,* e Guarnèrio, *Fonol. rom.*, p. 325, 324; Meyer-Lübke, *Einführung*², p. 134) [1]. Quelli poi che, secondo quest'autore, dovrebbero continuare il lat. pīnētum sono proprio femminili: una prova di piú che sono di formazione romanza. Infatti è certo di ragione romanza il femminile *-ẹ́ta,* che non fu determinato certo dal neutro plurale latino, come propendeva a credere il Flechia, *Atti d. Accad. d. Scienze di Torino*, v. XV, p. 822 (il latino conosceva il femm. veprēta).

Il Vèneto, dove questo suffisso lasciò poche tracce tra i nomi comuni, ma molte tra quelli di luogo (v. *Rev. de Dial. Rom.*, v. VI, p. 169, n. 2; e qui a p. 208) [2], deriva i nomi di piante per mezzo del suffisso *-aro, -ara* (vicent., padov., poles.), *-ẹ́ro, -ẹ́ra* (valsug.), *-ẹ́r, -ẹ́ra* (venez., trevis., triest., bellun.), *-ár, -ara* (veron.) nel modo già da me additato nella *Rev. de Dial. Rom.*, v. V, p. 139; v. VI, p. 165 (v. anche Vidòssich, *Studî sul dial. triest.*, N. 2. 2 *d*, 219). Cosí il venez. *figẹ́r* ecc. non rappresenta un aggettivo latino fīcārius, come vuole il Salvioni, *Nuove Postille, Rendic. d. Ist. Lomb.,* v. XXXII, p. 139 (cfr. anche D'Arbois de Jubainville, *Recherches sur l'origine* ecc., p. 632), ma risulta dall'ingrandimento o dall'adornamento di un antico

[1] In antico *salcẹ'to, salcẹ'ta* si derivò certo dall'antico *salce*, da cui poi *salcio*, come *cẹ'cio, nọ'cio, sọ'rcio* da *cẹ'ce, nọ'ce, sorce.*

saliceto è forma letteraria, come lo è *sálice.* Anche i nomi di luoghi della Toscana in *-ẹ'to, ẹ'ta* e derivati suonano *Salc-* (v. Pieri. *Topon. della valle d. Arno*, p. 250).

Tralascio di ricordare i casi di derivazione romanza di nomi in *-ẹ'to, -ẹ'ta,* che può offrire la toponomastica toscana.

[2] Ripeto poi qui che non incontrai mai nel trentino le forme *salefẹ't, larefẹ't, karefẹ't* asserite dal Battisti (v. qui a p. 217, n. 1).

**figo* (pianta) (cfr. *R. e. W.*, N. 3278 a), confermato da una *Fossa del Bel Ficho* (Chióggia) del 1468 (Olivieri, *Saggio di topon. ven.*, p. 161), come *fagẹr* (venez. ecc.), *fagaro* (vicent. ecc.) è da un **fago* (v. *R. e. W.*, N. 3145) ecc. (v. *Rev. de Dial. Rom.*, v. VI, p. 165), come *sambugo* (valsug., vicent., poles., venez.) à allato *sambugaro* (vicent., padov., poles.), *sambugẹ́ro* (valsug.), *sambugẹ́r* (venez.) (vicent. anche *saúgo* [pure veron.] o *saugaro*), come *múſego* " talpa „ del valsuganotto a levante del Maso à vicino *muſegaro* " talpa „ del Borgo e di Roncegno (a ponente del Maso) (mentre nel primo il *muſegẹ́ro* è la tana della talpa) (cfr. molfett. *srequare* " topo delle chiaviche „, non " topo acquaiolo „, come à il *Rom. etym. Wört.*, N. 8100) (e v. le mie *Quistioncelle di topon. trent.*, p. 16) [1].

128. Derivati in *-stello*.

Nei *Rendic. d. Ist. Lomb.*, s. II, v. XL, p. 1057, il Salvioni, avendo presenti i sicil. *ramistèdda*, *virristèdda* " verga secca „ (?), *ciumistèddu* " torrentello „, e *ramistellu* " ramicello, rampollo „ del Libro dei Vizî e delle Virtú, *lagusteddu*, *lagustreddu* " lago di piccole dimensioni „ (ivi), osserva che in quest'ultimo il punto di partenza è evidentemente l a c u s t r i s, ma che *-steddu*, *-streddu* vi poteva ben venir interpretato come uno special suffisso. E aggiunge che, del resto, sovvengono i diminutivo-spre-

---

[1] Un bell'esempio di nome di pianta in *-ajo* toscano è *roſajo*, che à accanto il pist. *rọ́ſo*. L'ital. ant. *ficaia* " fico (pianta) „ richiama appunto il vicent. ecc. *figaro* e va pure spiegato come questo.

Aggiungo, alla fine di quest'articolo, che anche *palaja* " cannaiola, tarabuso „ (*Rom. etym. Wört.*, N. 6156), ch'è pure una specie di cicala, dev'essere formazione romanza, e *paduloso* (*Rom. etym. Wört.*, N. 6179) è senz'altro da *padule*.

giativi del genere di *ramúscolo* (cfr. *ramoscello*), *polvíscolo* ecc., il cui suffisso, fondendosi, per esempio, con un *ramitella* (sicil. *ramitedda* [v. il Traina]), ben poteva condurre a uno *-stello, -stella*.

Il Salvioni però non tiene conto che questo suffisso ritorna nell'Alta Italia, dove ò raccolto diversi esempî: trent. *agramüstẹ́l* " gramigna (bastarda) : gramignola " (*agrám* " gramigna " [vedi N. 29]), *palüstẹ́la* " paduletta ", *pradestẹ́l* " praticello ", piú nomi di luogo trent. *Laghestẹ́l* (nei documenti anche *Lagustel*, e *lagestel*, nome d'un castello di Piano [Èppan] [Bolzano], del 1269, [*Arch. per l'Alto Adige*, a. VIII, p. 384]) (v. Schneller, *Tir. Nam.*, p. 1, N. 4), poi *Curestèl,* campo presso Nomi nella Val Lagarina, nel 1259 *Carestino* (ivi) (ivi, p. 33, N. 87), altri nomi di luoghi *Pradestẹ́l*, *Pradistẹ́l*, *Praistẹ́l* (ivi, p. 126), un trent. *Henricus q. Negristeli de Vigulo* del 1309 (ivi, e Cesarini Sforza, *Per la storia del cognome nel Trentino*, Trento, 1914, p. 57), nònesi *palustẹ́la*, *prastẹ́l*, *laustẹ́l* [1], e, passando al Vèneto, piú nomi di luogo del Veronese chiamati *Palustrello* (v. Olivieri, *Studi Glott.*, v. III, p. 175 ; *Saggio di topon. ven.*, p. 281).

Di fronte a tutte queste forme si capisce che la spiegazione del Salvioni non può valere e che *lagusteddu, lagustreddu* non può dipendere da l a c u s t r i s, come non dipende da p a l u s t r i s il trent. *palüstẹ́la* (*Rom. etym. Wört.*, N. 6184), bensí è un derivato di *palü* (trent.) " palude ", come il nònese *prastẹ́l* lo è di *pra* " prato ".

È certo insomma che ci sta davanti una terminazione *-stello*, la quale si rifà, se non a c a n ĭ s t ĕ l l u m (*Rom. etym. Wört.*, N. 1593) e a c l a u s t ĕ l l u m, da cui il tosc. *chiavistẹllo,* ad

[1] Accanto a *palustẹ́la* il Battisti, *Die Nonsb. Mund.*, p. 136, fa conoscere un *palu/dẹ́la*, che rappresenta forse un incontro con un **paludẹ́la*.

*a r b ŭ s t ĕ l l u (*R. e. W.*, N. 608), *f a g ŭ s t ĕ l l u, da cui il franc. *fouteau* " faggio „ (*R. e. W.*, N. 3146), *r a m ŭ s t ĕ l l u, da cui il bergam. *gramostẹ́l*, *gramóstol* (rifatto sul primo) " racimoletto „ (*R. e. W.*, N. 7037). Il fenomeno poi dell'inserzione di *r* dopo *-st-* trova altri esempi (Guarnerio, *Fonol. rom.*, p. 626), e numerosi pel siciliano ne dà il Salvioni, *Rendic. d. Ist. Lomb.*, s. II, v. XL, p. 1144, n. 1 (pel moden. *strẹ́la*, spagn. *estrella*, v. Flechia, *Arch. Glott.*, v. III, p. 152). In certi casi può tuttavia restare il dubbio se c'entri *-astro* (cfr. ital. *pollastro*, *lupastro*...), come è il caso dei toscani *polpastrello, panicastrella, rapastrella, rapastrone* " senape salvatica „, *ravastrello* " ramolaccio salvatico „, *ravastrone* " barbabietola „, *beccastrino*, *acquastrino*. Ci sono anche due luoghi *Longastrino* (presso Argenta [Ferrara] e presso Alfonsine [Ravenna]) [1].

Se si potesse dimostrare una maggior diffusione nel Veneto di *-stello*, da cui poté formarsi *-stino* (cfr. sopra *Carestino*), troverebbe qui spiegazione *Pelestrina* (scritta comunemente *Pellestrina*) (Chioggia) (v. Olivieri, *Studi Glott.*, v. III, p. 175; *Saggio di topon. ven.*, p. 281), che nel 1098 è detta appunto *in vico Pelestine*, *de Palestina* (Molmenti, *Storia di Venezia*, IV ediz., v. I, Bergamo, 1905, p. 451, 453), nel 1074 *Pelestrina*, stando a una citazione dell'Olivieri, l. c. L'inserimento di *r* è dunque attestato dai documenti, e prova appunto che è da lasciare il *p a l ū s t r ī n a proposto dall'Olivieri. Ma se i veron. *Palustrello* son da porre accanto al trent. *palüstẹ́la*, potremo ammettere che pure *Pelestrina* sia da p a l ū d e (venez. *palụo*, padov. *palụ́*)?

---

[1] Il Pieri, *Topon. d. valle d. Arno*, p. 400, offre *Panicastra*, *Sorbastrello*, *Olmastrẹ́llo*, *Amastrọ́ne*. Si ricordi anche il sard. *Pirastreddu* (Flechia, *Atti d. Accad. d. Scienze di Torino*, v. XV, p. 835).

Con *-astro* saran formati il bellun. *lorastrél* " lince, lupo cerviero „ e il moden. *palastrẹ́la* " tramezza „ (da *pẹ́la* " pelle „ ?).

Forse è possibile, se si considera l'antichità della scomparsa del *d* tra vocali, che si riscontra pur nelle carte (v. *Rev. de Dial. Rom.*, v. V, p. 93 n., 137 n.; v. VI, p. 155), ma la base può essere invece *palo* (cfr. *palina*) o altro (cfr. Pieri, *Topon. d. valle d. Arno*, p. 245), o addirittura un ricordo della *Palestina* (valsug., trent. *palestina* " terra promessa „) [1]. Da *-stello* trae forse ragione la parola valsug. *karastọ'n*, allato a *karapọ'n*, " tronconcello, mozzicone di pianta, che esce da terra „, che par richiamare l'ant. vicent. *carastron*, di cui il Bortolàn non sa dire il significato [2].

129. *laorsẹ'l*, *pegorsẹ'la* (trent.) (v. N. 43 e qui p. 258); *lavursẹ'jn* (moden.) " lavorino „.

Il punto di partenza deve essere dato da *arbŭscĕllu, *ramŭscĕllu, *lacuscĕllu, *pratŭscĕllu (Pieri, *Suppl. Period.* all'*Arch. Glott.*, V, p. 235, n. 1). V. un *Vaoscellus* del 1146 (S. Vito di Negrár [Verona]) presso l'Avogaro, *Appunti di topon. veron.*, p. 55, e altri esempi nei *Rendic. d. Ist. Lomb.*, s. II, v. XLIV, p. 804; v. XLVI, p. 1019, N. 75. In quanto a

---

[1] L'Olivieri, *Saggio di topon. ven.*, p. 281, à un *Palnello* (Stra [Pàdova]), che un tempo si scrisse *Paledello*, una *Paleazza*, palude (Venezia) (cfr. poi *Palefela* (Angiari [Verona]), da palūde?).

Un diminutivo in *-stino* di *campo*, con *r* inserito, dovrebbe essere *Campestrín, Campostrín* ecc., che si ripete piú volte nel Vèneto (v. Schneller, *Beiträge*, III, p. 12; Avogaro, *Appunti di topon. veron.*, p. 43; Olivieri, *Saggio*, p. 253), malgrado l'ital. ant. *campestro* " campagna „.

Palestrina (Roma), derivato da Praeneste, à il *r* spostato.

[2] Si noti che da *edẹ'l* (v. N. 37, n.) si ricavò qualche *-edọ'm* e *-déin*, *-detta* (*Arch. Glott.*, v. XVI, p. 304, n.) (anche moden. *afdẹ'jna* " assicina „, *fafdẹ'jn* " fascetto „, e v. *Arch. Glott.*, v. XVII, p. 188, N. 303).

Il bologn. *gramustẹ'n*, moden. *gramustẹ'jn* " vinacciolo „ si spiega come *gran mostino* (Malagòli, *Arch. Glott.*, v. XVII, p. 188, N. 304).

lavursẹ́jn, s'avverta che il modenese preferisce *-ẹ́jn* dove altri dialetti ànno *-ello* o un altro suffisso (v. N. 128, n.).

130. Raddoppiamento del suffisso nel modenese.

Credo non sia stato notato. Ne conosco due esempi, ma chi è del luogo ne potrà far conoscere altri. Sono: *urtẹ́ta* " oretta „ e *jusfinẹ́jn* " Giuseppino „, alla lettera **orettetta* e **Gioseffinino*. e cfr. *pulfinẹ́jn*, allato a *pulfẹ́jn* " pulcino „. Nella *Topon. d. valle dell'Arno*, del Pieri, p. 252, trovo un antico *Sorbinino* (s. s o r b u s).

131. Da " folena „ a " baccellone „ per mezzo d'una parola greca.

Giulio Bertoni, nell'opuscolo *Per l'elemento germ. nella lingua ital. e per altro ancora*, Modena, 1917, p. 24, toccando dell'arbed. (ticin.), milan. *pampalüga*, com. *papalüga* " imbecille, bietolone „, che il Salvioni, *Boll. Stor. d. Svizz. Ital.*, v. XVIII, p. 40, spiega come un " pappa l'uva „, osserva che il rumeno à *paparudă*, *papalugă* " spauracchio „, da cui gli par difficile staccare la voce lombarda, e che il Sainéan, *Zeitschr. f. Rom. Philol.*, v. XXXI, p. 279, non conoscendo questa, fa risalire i termini rumeni alla figurazione di qualche fantasma dei campi e cita il provenzale *papalaudo*, *paparaugno* " fantasma „. l'abruzz. *paparozze*, il calabrese *papparutu* " spauracchio „.

Bisogna aggiungere che la voce si estende pure al Trentino (rover. *pampalugo* " sciocccone „, trent. *pampalügo* " minchione „) e al Vèneto (veron., vicent., padov., venez. *pampaḷugo*, venez. anche *pampe* " baccellone „), coi derivati padov., poles., venez. *pampaḷugeto* " fante di spade; baggeo, minchione, scemo „, vicentino, poles., venez. *pampaḷugada* " baggianata, bambocciata, bambinata „. Inoltre nella Valsugana son dette *pampalugheti*

[*pampalugéti*] certe frittelle dolci, fatte con patate, di forma allungata [1].

Nell'italiano viveva un tempo la parola *zugo*, che indicava una sorta di frittelle (sec. XVI) e fig. “ sciocco; minchione „ (sec. XVI, XVII), e il membro virile [2]. Il senso figurato può esser venuto dalle frittelle, ma anche da quest'ultimo (cfr. *minchione*, *pinco*, e v. *Arch. Glott.*, v. XVII, p. 395, n.). Si potrebbe fare un'induzione uguale pure per *pampalugo*, ma per questo il senso di “ membro virile „ non risulta accertato e i *pampalugheti* pare siano noti solo nella Valsugana e anche qui in una cerchia ristretta di persone. Si tratterà quindi d'un uso scherzoso della parola.

Quale possa essere l'origine di *pampalugo* pensò, quasi un secolo fa, il Boèrio, quando scriveva che è “ forse dal Greco *Fanfaluca* „. Questa risale, com'è noto, a pompholyx, con assimilazione regressiva e quello con assimilazione progressiva. In quanto al senso si ricordi che *fanfaluca* da “ folena „ venne a dire “ bagattella; fandonia; gingillo; capriccio „ e *falena*, tra altro, “ persona incostante „, e che il franc. *freluquet* “ farfallino, vanerello „ proviene pure dalla base da cui *fanfaluca*.

Si capisce che da qui a “ baccellone „ e “ bietolone „ il passo è corto [3].

Nelle forme lombarde si presenta quell'-*a*, che compare nell'ital. *fanfaluca*, mentre il trentino conserva un -*o*, il quale fa credere che la voce sia stata accattata dal Vèneto, avendo essa

---

[1] *pampalugo* sentii pure ad usare a Orvieto nell'Umbria, ma vi è forse d'uso ristretto e di provenienza settentrionale.

[2] Il Petrocchi scrive *zugo*, coi derivati *ʒughetto* e *ʒugolino*, ma, o che sono tutti con *z*, o tutti con *ʒ*! E come si può sapere?

[3] *fanfaluca* indicò anche una sorta di pasta sfoglia, certo perché la sottigliezza dei suoi strati rammenta quella delle folene.

qua anche dei derivati, come abbiamo veduto, dove che il trentino Ricci e il rover. Azzolini non ne dànno alcuno.

Per quanto riguarda il significato non sarebbe difficile di mettere assieme a *fanfaluca, pampalüga* ecc. pure le parole rumene, provenzali, la abruzzese e la calabrese notate sopra, ma è chiaro che, se in esse è presente la nostra voce, questa s'incontrò con un'altra, che non è forse difficile di trovare.

Angelico Prati.

Agnedo [pron. dial. *ńẹ*] (Valsugana), aprile 1920.

INDICE DELLE PAROLE

NOMI DI LUOGHI

Note al precedente lavoro

2. Anch'io ò sempre pensato su *andirivieni* quel che il Prati; e può far meraviglia che altri non abbia veduto giusto in una cosa tanto chiara. Anche nell'indicare una spiegazione dell'*i* di *andi-* si è nell'imbarazzo della scelta. Infatti si può partire da due forme precedenti: *andarivieni* e *and' e rrivieni*. *Andarivieni* potè venire ad *andirivieni* o per conformazione dell'esito di *anda* a quello di *rivieni*, o per assimilazione dell'esito stesso di *anda* (passato eventualmente ad *e* davanti al seguente *r*) all'*i* della seguente sillaba in *rivieni*. Partendo da *and' e rrivieni*, si possono ammettere gli stessi processi, e di piú si sarebbe avuto un abbreviamento dell'*rr*.

Notevoli, o perché sconosciute, o perché curiose, sono le seguenti forme affini: pis. rustico *andarevieni*, ant. pist. *andervrieni* e ital. *riavai*.

Il pis. *andarevieni* potrebbe anche essere forma originaria; ma con sicurezza non lo si potrebbe affermare; non è escluso che esso sia una forma terziaria con *anda* in luogo di *andi* per assimilazione, e con *re-* per *ri-* all'uso pisano.

Andervrieni è chiaro; curioso è invece sopra tutti *riavai*.

Che sia un *vai via* è assurdo pensare, tanto per la collocazione delle

parole, quanto per il significato letterale dell'espressione, ben lontana dal concetto dell'Andirivieni espresso pur da *Viarai*. A prima vista si potrebbe pensare che si trattasse di un succedaneo di *Vienivai*, accorciatosi prima in *Vierai* e passato quindi a *Viavai* per un'assimilazione di vocali. Ma l'ipotesi non mi pare accettabile per queste considerazioni di natura filologica. In tutti gli abbondanti esempî di frasi contenenti accoppiati i due verbi *andare* e *venire*, o simili, per esprimere il concetto di un Andare e Ritornare, sempre troviamo questi due verbi nell'ordine che è loro naturale, cioè: Andare, venire; per es.: *Non far che andare e venire; Un moto alterno di va e vieni*; *Un ite e venite*, ecc.; è naturale che sia cosí: sarebbe assurdo che non fosse cosí; e l'ipotesi quindi di un *Vieni-vai* come l'origine di *Via vai* va scartata.

Verosimile mi pare invece che *viavai* sia una corruzione di *vai vai*. Un *vai vai* non è un Andare e venire, ma un continuo passaggio, senza determinata direzione; può essere quindi equivalente ad un Continuo passaggio in su e in giú; e poté confondersi in fine nel senso con Andirivieni.

Quanto alla natura dell'alterazione fonetica per cui da *Vaivai* si poté venire a *Viavai* è difficile precisarla: piú probabile mi sembra che si tratti di una metatesi capricciosa di carattere dissimilativo per evitare l'*ai-ai* delle due sillabe consecutive; non è escluso che si abbia in *viavai* una contaminazione di *vaivai* + *via*.

3. Veramente attribuire a un linguista e filologo, anche mediocre, l'ignoranza della forma aurufex equivale a supporre per es. in una persona mezzanamente colta l'ignoranza della forma italiana *orafo*. S'aggiunga che il Salvioni citava aurufex con richiamo all'*Hist. Gramm.* dello Stolz. A pag. 365 qui sopra io nego l'esistenza del lat. volgare aurifice non del lat. aurufex; ma aurufice dev'essere passata dal REtW. ad altra opera, non è nel *Thesaurus*, dove mi era parso d'averlo letto.

15. La forma *kanil'a* o simm. è di tutto il mezzogiorno. Se n'è occupato il D'Ovidio in " Arch. „ XIII, p. 406.

Com'è noto, in latino si à una voce *canicae*, specie di crusca minuta e *cantabrum*, crusca di frumento o orzo. Gli antichi glossatori spiegavano ingenuamente *canicae*: *a cibo canum vocatae* (Paul. ex Fest.). Il De Saussure avvicinò la voce a *cinis*, *κόνις* (con l'*a* da i. e. *e*, che si à in *magnus*; *Mém.*, p. 108).

Il D'Ovidio, scartata l'ipotesi di una derivazione delle voci italiane meridionali da *canis*, propone, come etimo, un canilia da canus grigio, cenerino; a me pare che non possa essere separata la voce moderna dalle

voci antiche canicae e cantabrum, che, cioè, se si deve partire da canilia, questo termine debba essere considerato coevo e della stessa etimologia di canicae e cantabrum e non già una neoformazione da canus; aggiungo poi che non mancano esempî isolati di riduzioni di consonanti forti intervocaliche (tipo emil. *madón*, ecc. per *maton*; ven. *sfesa* per *sfessa*; tornerò su queste forme altrove); e che quindi non è del tutto da scartare come etimo canicula dim. di canicae, canica.

18. *Ciantella* o *ciandella* è napolitano e di buona parte del Mezzogiorno (abruzz., irp.).

23. Anche a Pisa, *conigliolo*.

38. La riconnessione di *gazzarra* a *gazza* non è nuova (v. Zambaldi, *Voc. Et.*).

Alle forme citate dal Prati si possono aggiungere in primo luogo le seguenti: mantov. *gafér*, ferr. *gafer*, poles. *gafeo* che fanno gruppo coi trent. *gazẹ́r*, *gazẹ́ra*; irp. *gazzara* e castell. *gazzana* (probabilmente da *gazzara* + *baccana* o *baccano*) che fanno gruppo col tosc. *gazzarra*.

E sono da aggiungere altre forme italiane che confermano la bontà dell'etimologia da *gazza*: ferr. *gaza*, donna ciarliera, romagn. *argazé*, far gazzarra (da *argaza* Gazza); inoltre romagn. *argazot*, cianciatore, parm. *gazan*, scioccone cianciatore; parm. *gazanar*, burlare, ghignazzare; piac. *gazaghé*, gazzarra; bresc, *gafá*, chiacchierare, piem. *gafaiada*, bisbiglio, fracasso; il romagn. *gazoja*, *gazujé*, allegrezza eccessiva, ci conduce al piem. *gafujé*, cinguettare, e con questo fuori del campo italiano, donde non ò ancora dati sufficienti per seguire sicuramente le tracce di questa famiglia di parole.

E anche possono essere ricordate le forme parallele ital. (e dial.) *cagnara* e romagn., bologn. *gatẹra*, ferr., mantov. *gatara*.

L'-*rr*- toscano sarà un indizio che la voce è importata in Toscana. Altri fatti del genere sono: fior. *alamarri*, *Casimirro*, pis. rust. *somarro*, ital. *parroco*. *Somarro* è anche del Mezzogiorno, e non solo napolitano, come avvertí già il Flecchia, ma anche irpino e otrantino. Nel Mezzogiorno si dovrebbe attendere *sommaro*; *somarro* può essere, per cosí dire, una metatesi di quantità. (Curioso che nella stessa condizione di *somarro* vengono a trovarsi anche *alamarri* e *Casimirro*!).

Il romagn. *argaza* avrà l'*ar* per influenza di *arghebul*, Rigogolo, ferr. *argajbul* Oriulus Galbula.

78. Nella mia isola di Lussino c'è un *Ridi Fontana*.

79. Osservo che il friulano abbonda molto di venetismi; né porrei *limpit* fra le forme friulane avite; al mio senso linguistico *limpit* è un italianismo.

82. *Scamorza*. Ne ò viste centinaia, senza che mai mi suggerissero, per la figura, l'etimo di camoscio. Ritengo invece che l'etimo sia chiarito dal termine *mozzarella* che il commercio à piú o meno diffuso ma che è come *skamorza* di origine meridionale. È un deverbale da *skamozzare*. *Scamozzare* è una contaminazione di *scapare, scapitozzare* e *mozzare*; e sebbene si trovi nel vocabolario italiano e se ne senta qualche eco al di qua dell'Appennino è però certo di origine meridionale.

P. G. G.



NUNZIO MACCARRONE

Appunti sulla lingua di G. A. Faye
speziale lunigianese del sec. XV

Avvertenza. — Fra gli scrittori di memorie storiche e biografiche lunigianesi [1] lo speziale G. A. Faye, oltreché il piú antico, è il piú interessante, se non per l'importanza della materia di cui tratta nelle sue *Croniche* [2] e nella sua *Autobiografia* [3], certo per la lingua che usa e per una tale ingenua semplicità di scrivere, che talvolta riesce ad essere molto efficace.

Nato a Malgrate (com. di Bagnone) nell'anno 1409, dopo varie peripezie da lui stesso narrate nell'*Autobiografia*, da garzoncello di sartoria e di spezieria riuscí a diventare speziale e poi massaro e infine notaro, vivendo vita agiata e onorata a Bagnone, a Pontremoli, e poi a Spezia e a Sarzana, dove morí nel 1470.

Durante la sua vita errabonda, vissuta nella prima giovinezza a Lucca, a Borgo a Mozzano, a Sarzana, a Pisa, ebbe occasione d'imparare " de letera „ da un suo padrone (p. 151 dell'*Autobiografia*), poi studiò alla meglio da sé (p. 153 dell'op. cit.); ma per quanto egli abbia potuto

---

[1] Si veda il *Saggio d'una bibliografia storica della Lunigiana* di G. Sforza in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le prov. modenesi e parmensi*, S. 1ª, vol. VII (1874), pp. 181-333.

[2] *Libro de Croniche e memorie e amaystramento per l'avenire*, pubbl. dall'avv. J. Bicchierai negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. X, pp. 529-605.

[3] *Autobiografia* di G. A. Faye, pubbl. da G. Sforza in *Archivio Stor. per le prov. parmensi*, vol. IV, pp. 129-183.

fare con la naturale intelligenza e con la forte volontà, non riuscí mai certamente ad acquistare una conoscenza sicura della lingua italiana e una cultura piú che mediocre per i tempi suoi. Di conseguenza la sua lingua, pur essendo di tipo letterario a fondo toscano — pochissimi sono infatti gl'imprestiti dei dialetti settentrionali —, presenta una vernice fonetica del natio dialetto, sia che egli riesca o no a tradurre il proprio pensiero con voci e forme letterarie o dialettali toscane, quasi esclusivamente pisane e lucchesi. Nel primo caso infatti il dialetto esercita la sua azione scempiando le consonanti doppie — il che si avvera, ma in minor misura, negli altri scrittori lunigianesi — o sostituendo ai fonemi toscani quelli dialettali — il che succede meno spesso altrove (ad es. *terero* per *terriere*, *inseme* per *insieme, cariazi* per *carriaggi*, *ogi* e *ozi* per *oggi,* ecc.) —; nel secondo caso viene italianizzata bene o male la forma schiettamente dialettale (ad es. *acignare* per *zin'ar* (v. *Less.*), *ceya* per *zeya*, *oxevilii* accanto a *oxevigii* (v. *Less.*), *mandasio* per *mandesio* (§ 86) ecc. Non vi si nota nessuna affettazione latineggiante, perché il nostro A. non conosce il latino, e se conserva anch'egli qualche vezzo grafico proprio di questa lingua, esso va dovuto all'uso invalso nelle scritture letterarie, a cui il Faye tendeva accostarsi quanto piú fosse possibile. La sintassi poi è in genere quella prevalente nella lingua letteraria d'allora, e solo qua e là s'incontra qualche efficace costruzione personale che mostra la semplicità culturale dell'A. [1]

Valgano come esempî del suo modo di scrivere i sgg. brani. Questo, tolto dalle *Croniche*, pp. 529-530:

Nota e ricordo che l'ano de 1409 morite meser Oto Terzo, a' di 10 d'agosto; e amazolo lo Sforza da Codognola e Micheleto, e el magnifico marchexe da Ferara lo tradite, e era conpare. Meser Oto fue un fiero homo.

E de quel mileximo foe desfato Stadan: e foe il marchexe da Podenzana con uno capo de' partexani deli Bertoloti che avea nome Pelacriste. E del dito mileximo, a' di 14 d'aghosto, vene una tenpesta grande e magna per lo terzero e anche in altre parte; che infra le altre coxe non se rachogite ghocia de vino. Bevean l'axedo che venia de rivera.

---

[1] V. per questo il buon articolo, non scevro certo di qualche esagerazione, che vi à dedicato M. Giuliani in *Lunigiana*, anno IV, N° 4.

In del mile quatrocento quatordici funo amaxati li marchexi da Fivizano: e foe meser Lionardo dal Chastelo da l'Agolia e soy seguazi.

E quest'altro, tolto dall'*Autobiografia*, p. 140:

E Dio, che è tanto pieno de misiricordio, ancora li fece gracia che una note se ne fuzite de pregione. Quando queli che lo guardavano se resedonno e videno che era fuzito, deno lo remore, e molti usivano fura con faxele e lanterne; ciercha di qua, ciercha di là, non lo retrovano, chomo piaceva a Dio che chosí fose. Luy se ne vene per boschi e per chanali e male vie, ed era dexcalzo, sí che se desoló tuto li piey. Stete parechij mexi che non fo in sé. Arivó Francesco a Vilafranca, de subito meser Azo, marchexe de lí, li donó uno zacho e feceli grande honore. Fue zunto a chaxa, tuta la vexinanza fa di ciò festa, perchè era uno omo galiardo e fativo e avixado, e quando non g'era ge pareva quasi esere vedovi, ché se li era a fare una coxa in del Comuno, eli avea l'avixo e l'ardire e el modo a sovenire de ció che bexognava [1].

---

[1] Si cfr. questi esempî con quelli che seguono di due altri cronisti lunigianesi del secolo dopo, Gaspero Venturini di Massa e Anniboni di Aiola (riporto gli ess. dalle *Cronache di Massa di Lunigiana*, ed. ed ill. da G. Sforza, Lucca, 1882):

(p. 5) *L'anno 1541 passò de Massa et alloggiò nel Castello di Massa l'Imperatore Carlo quinto, con di molta nobiltà de signori tramontani et signori italiani. Et nel allogiar l'esercito, andando a Carrara di molti soldati per allogiarvi, fu ammazzato un alfieri con un soldato, di modo che andò questa querella a sua Maestà che quelli di Carrara havevano fatto tal portamento. Súbito S. Maestà diede ordine che fusse tutta abrusata. Cosí, ariandosi l'esercito, guidato da non so che contadino di Massa, fu intrattenuto il camino respetto di modo che li sopragiunse la notte, et furno guidati verso Romito, et per quella montagna allogiorno la notte. Intanto, essendo il Duca Alesandro de' Medici a Massa, intepetrò la gratia da S. Maestà; cosí li fu concessa, di maniera che questa fu la causa che li Carraresi non restasseno tutti rovinati.*

(p. 82) *A dí 8 novembre 1546. Recordo come Petro Gassano fu ammazzato in casa sua, con dua suoi figlioli giovani et grandi et dua sua nepoti, Anetrino figliolo di Giovannino Gassano et Juseppo figliolo di Peghino Gassani. Et tutti e cinque furno strasinati per i pié in piaza, et gittati giú dale mure della Terra, et spogliati nudi, et di poi strasinati, come di sopra: et cosí sterno sino a compita, dala matina da ora prima. Di poi furno portati a sepellire senza soni di campane, né croce, né preti. Et andò a sacco tutta la roba sua che aveva in casa.*

Scopo di questi spogli è di recare un contributo allo studio della lingua dell'antica letteratura semidialettale, e delle condizioni del dialetto al tempo dell'Autore.

Per indicare i due scritti suddetti, mi servo delle sigle Libro e Auto; per i lavori dialettali citati, di quelle usate dal Salvioni nell'illustrazione del testo antico lombardo del *Neminem laedi* ecc., pubblicato in *AGIt.*, XII e XIV; e per quelli recenti di M. Pelaez, *Un nuovo testo veneto del Milione di M. Polo* e di G. Vidossich, *La lingua del Tristano Veneto*, pubbl. in *SR.*, IV, delle sigle Pel. e Vid. Con la sigla *PmVM.* mi riferisco poi al mio saggio sui Parlari della media Val di Magra, che sarà pubblicato nel prossimo fascicolo di questo *Archivio.*

I. — Grafia.

1. Vocali. — *Y* per *j* e *i* in principio e nel mezzo di parola: *Yohani,* accanto a *Johanni* ecc.; *payexe.* accanto a *pajexe* e *paiexe* ecc.

Per *i*: *luy*, *poy*, accanto a *lui, poi* ecc.

I per *ji* e *ii* per *i* come in *rempiite*, *resiite* ecc.

2. Consonanti. — *J* originario invece di *g* per affettazione dotta: *justo*, *justicia* ecc.

Gl, *lj* originarî spesso sono resi colla grafia letteraria: *molia, felia* ecc., o erroneamente per *g* (non da *gl*, *lj*) come in *vantalio,* Auto, 146, 23 e 161, 36 (cfr. *avantalio* nel *Chron. Pontr.* in Sforza, Parte II, vol. 1, p. 147); ma quasi sempre si oscilla tra *g* e *ghj*[1]: *mogiere*, *lugio* ecc. di contro a *meghiere*, *ghiara*

[1] Nell'Auto prevale la grafia *g*, nel Libro si alternano tutte e due le grafie con prevalenza di *g*. La voce che non à mai né *g* né *ghj* ma *i* corrispondente all'*j* dell'alta Val di Magra (qualche volta anche *lj*) è *fiolo, fiola* ecc. per la ragione addotta in *PmVM.*, § 147. Per *pigliare* abbiamo quasi sempre *piare* e talvolta *piliare* e solo una volta o pochissime volte *pigiare*. Notisi sempre *Chastion* o *Castilione*, mai *Castigion* o *Castighion*.

(frequenti) ecc. Queste due grafie palesano l'incerta e varia pronunzia dell'esito di *lj*, *gl*, che in certi paesi dellạ media Val di Magra è *ǵ* e *g̋* e in certi altri *ǧ* (cfr. *PmVM.*, *Introd.* IV e § 147), ma può essere un'incertezza semplicemente grafica, cfr. Bianchi, *AGIt.*, IX, p. 425 n. La pronunzia dell'alta Val di Magra si rivela nella rara grafia *y* e *j*: *mojere*, *piare*, *Castione* (frequenti) ecc.

Per *cl* (*tl*) sempre *chi* e rarissimamente *c*: *Trascé* (n. l.) (frequente) ecc.; ma a volte *ch* à anche valore di *č*: *inpachio, spachiamento, chiascuono* ecc.

Da notarsi *invezata* per *inveciata* o *-chiata*, Auto, 168, 17.

Invece di *z* (*tj*. *cj* originario) spesso anche *c* per affettazione dotta o incerta ricostruzione etimologica: *cremencia*, *tribulacione*, *noce* nozze ecc. di contro a *incominziano*, *goza* ecc. Notiamo anche la grafia *tj*: *stantia*, *mercantie* Auto, 179, 35 ecc., per cui v. Par., *AGIt.*, XV, p. 67, e *sj*: *spesiale* ecc. e erroneamente anche *sc* per *č*: *cominsció*, Libro, 573, 19 ecc., *incominsciare*, Libro, 594, 1.

H iniziale per affettazione dotta e talvolta illegittimamente: *hozi*, *holtra*, *hobedire* ecc.

Cie, *gie* per *ce*, *ge*: *giente*, *facieva* ecc.

Il suono *ʒ́* < *cj*, *gj* (v. *PmVM.*, *Introd.* IV e §§ 92 e 94) è reso piú frequentemente con *z*, ma anche con *x* e con *s*: *destazo*, *ziá* già, *sexiro*, *piaximento* ecc., *busia* e *boxia*. Si trova qualche caso di ricostituzione erronea di *z* vero o di *s* in *g*: *duregione*, Auto, 165, 25 (v. *Less.*), *conclugione*, *Tomagio* ecc.

S per *sc* davanti ad *a*, *o*, *u* si trova talvolta senza *i*: *Bresa* 35. Viceversa c'è l'*i* in *nesiuni*, *ingrosia* ecc.

L'*s* impura è reso talvolta etimologicamente con *ex*: *exgrida*, *exmembrarare*, *dexmestegeza* ecc. — *X* per *s* impura iniziale: *xdegno*.

La gutturale è spesso indicata con *ch*, *gh* anche dinanzi ad *a*, *o*, *u*: *anticha*, *tenghano* ecc. — Al contrario talvolta manca l'*h* davanti ad *e*, *i*: *fadige*, *fogi*, *logi* (freq.) ecc. e vi si trova invece quando non dovrebbe: *ghenerale*, *Anghelo* ecc.

Q + *u̯* per *k* + *u̯*: *vaqua* per *vacua*.

Qu̯ + *voc.* senza *c*: *naque*, *aquisto* ecc.

Frequente *n* per *m* davanti a consonanti labiali: *Conpiono, inpachio, inbasio* ecc.; viceversa *m* davanti a dentali: *zimtileza* ecc. (v. Salv., *lucch.*, §§ 86-89).

Le doppie sempre scempiate anche in parole di veste completamente toscana. Per i casi di *nn*, v. § 42.

Notiamo per ultimo nel nesso *n* + *cons.* la mancanza dell'*n*, dovuta certo all'assenza del rispettivo segno di abbreviazione (cfr. per questo Vid., § 23[d]): *abeduro* (v. § 79), *chotuniamente* (che sarà da leggere *continua-*), Auto, 179, 5, *luge* (v. §§ 35 e 65) e persino *Cumità* per *Comunità*, Auto, 167, 11.

II. — Appunti fonetici.

3. Vocali toniche. — Scambio di suffisso è in *Tomé* (n. p.) (< *Tomeo*) accanto a *Tomá* (< *Tomao* < *Tomato*) (cfr. *PmVM.*, § 1), oggi vivo solo come soprannome.

È fenomeno settentrionale, penetrato anche nella letteratura (cfr. *Crest.*, § 9; Mussafia, *Mon. Ant.*, p. 18 e altrove), l'*a* in *o* per effetto della labiale, in posizione proclitica: *mo* ma, Auto, 151, 8. Vive anche oggi nei dialetti settentr. (cfr. Ascoli, *AGIt.*, I, p. 10 e Bottiglioni, *Fon. del dial. imolese*, 1920, § 8), ma non in Val di Magra.

4. — -Ariu, -aria. Si alternano accanto al suffisso letterario *-ariu, -a* i due esiti *-aro, -ara* e *-ero, -era*: il secondo in voci quasi tutte dialettali, ad es. *paro, masaro, cauzolari giara*; il terzo invece in voci di origine letteraria, come *cancelero, macere* mazziere, *terero* ecc.

Si notino *caldera* e *caudera*, comune ai dialetti sett. e vivo anch'oggi in Val di Magra, e i nn. ll. *Feletera* e *Jera* accanto ad *Era*, Auto e Libro passim, se da *glarea (cfr. *PmVM.*, § 1).

5. — *Ĕ*. Di contro alle forme italiane con *ié* appaiono quelle dialettali male italianizzate con *e*: *pé*, Auto, 169, 35 e altrove *inseme* (dial. od. *ṇsẹma*), Auto, Libro, passim, *seti* siete (dial. od. *sẹi*), Auto e Libro, passim, *preda*, Libro, 557, 41, 592, 4 ecc. (v. *Less.*).

Letterarî sono: *meo, mea* accanto a *mio, mia,* se non cattivi travestimenti italiani del dialettale *mẹ* (m. e fem.) (cfr. § 76); *eo* ed *ejo* accanto ad *io* (cfr. D'Ov., *AGIt.,* IX, p. 28 e sgg.) ecc.

6. — *E* da *Ĭ* in casi in cui il tosc. à *i* (cfr. *PmVM.,* § 4): *lengua,* Auto, 175, 24, *stenco* (agg.) e *se stenca,* Auto, 174, 7, 170, 37 (v. *Less.*), *soxene,* Libro, 581, 9, *restrenze,* Auto. 170, 37 ecc., *comenza,* Auto, 149, 15, ma anche *cominza, incominza,* Auto, 146, 12, 149, 5 ecc. e *depinze,* Auto, 155, 6, cattivi travestimenti italiani delle forme dialettali. Rimane invece in *promiso,* Auto, 149, 26, *comiso,* Auto, 167, 4, *dito* detto accanto a *deto* sia in funzione verbale che aggettivale.

Letterarî sono *licito* e *solicito* (v. Pieri, *pis.,* § 5), *maistro* (comune). Sono errate forme italiane: *felio, felia, cosé* ecc. Per *vilia,* v. *Less.*

6bis. — Da *Ī* si à *e* in *ceya,* Auto, 147, 27, 35, oggi *zẹa* (v. *PmVM.,* § 5).

7. L'*Ŏ* in *o*: *fiolo* accanto a *filiolo,* Auto e Libro, passim, *loghi,* Libro, 573, 4, *foghi,* Libro, 573, 24, *parolo,* Auto, 176, 26 (v. *Less.*), *granzole,* Libro, 553, 24 (v. *Less.*), *niciole,* Libro, 581, 10, *omo,* Auto, 140, 28 e *omi,* Libro, 566, 10 ecc., *provo,* Auto, 147, 1 (v. *Less.*), *fora* (avv.), Auto, 142, 29 ecc. — *Ancuo* (forse *ancuó*) oggi, Auto, 152, 1 (v. *Less.*) sarà da spiegare per un travestimento letterario del dial. *aňkọ'*, v. Par., *tagg.,* p. 38 ma anche Goid., *Ditt. rom.,* p. 19, palesandosi in modo ben deciso nel nostro A. l'*o* < *ŏ*. Tradirà certo il suono *œ̣* dell'alta Val di Magra [1] l'*e*

---

[1] Si potrebbe argomentare che allora nella media Val di Magra ci fosse la fase *œ*, che da questa si sia poi passato all'od. *ọ*, e che la grafia predominante nel nostro testo non sia che una semplice veste letteraria, come ad es. si vede nell'alig. (v. Par., *AGIt.,* XIV, p. 109). Ma è facile obiettare che in tal caso avremmo avuto maggiore oscitanza tra la grafia *o* e quella *e*. Per me quindi l'evoluzione di *ŏ* nell'alta Val di Magra sarebbe così: *ŏ* > *uó* > *ué* > *oé* > *œ*, mentre nella media e bassa Val di Magra, sottoposta molto per tempo all'influenza toscana, sarebbe: *ŏ* > *uó* > *ọ*.

(cfr. *Crest.*, § 43) di *sexiro,* Auto, 139, 34 [1] e di *Antognelo* accanto ad *-olo,* Libro, 600, 15 (v. § 24).

Letterarî sono invece *fuora,* Libro, 553, 23, 26 accanto a *fura* (cfr. Par., *Ro.*, XVIII, p. 599), *toa, toe* accanto a *tua* ecc., *soa, soe* accanto a *suoa, suoe, sua, sue* (cfr. *It. Gr.*, § 375).

8. — Regolare il passaggio di $\bar{O}$ e $\breve{U}$ in *ọ*: *tenpori* (leggi: *-óri*), Libro, 592, 12, 604, 16 (v. *Less.*), (*la*) *Croxa* (n. l.), Libro, 560, 14, *copi,* Libro, 592, 21, (*el*) *Lovo* (agn.), Libro, 531, 7, *gochia,* Auto, 145, 28 (v. *Less.*); ma *bugij* accanto a *bullij,* Auto, 149, 28 (v. *Less.*), in cui l'*u* si spiega colle forme arizotoniche del verbo da cui deriva.

Letterarî sono: *fo, foe* (3° sing.) accanto a *fu* e *fue, foy* (1ª sing.) accanto a *fui, fono* accanto a *funo* (frequenti), *rope,* Auto, 158, 2 ecc. (Cellini: *roppe,* cfr. *It. Gr.*, § 471 e Salv., *SFR.,* VII, p. 201); *doy* accanto a *duy* ecc., *ponto,* Auto, 156, 32 ecc., Pieri, *pis.,* § 13, *ponta,* Libro, 595, 25 (v. *Less.*) e il deriv. *pontare* (v. *Less.*), benché non ignoti all'ait., saran dialettali. Sono latinismi *duxe,* Libro, passim e *unda* onde, Auto, 138, 4 ecc. (per quest'ultimo v. Pieri, *pis.*, § 12).

9. — Per $\bar{U}$ non c'è nulla da notare, all'infuori dei letterarî: *ono, ciascuono* ecc. (v. Hirsch, *ZRPh.*, IX, p. 548 e Salv., *App. Mer.*, p. 783).

Sarà forse un emilianismo *broschi* (sing.) brusco, Libro, 573, 11 accanto a *bruschi,* Libro, 597, 11, e la vocale finale male restituita parrebbe esserne una spia (cfr. § 19).

10. — *Y* dà regolarmente *e*: *papero,* Libro, 592, 7 (v. *Less.*).

11. — Da *AI* prim. o sec., *e* (cfr. *PmVM.*, § 11): *mandé* (2ª p. pl.), Auto, 172, 34, *doné* (1ª p. sing.), Libro, 551, 13, *comperé* (1ª p. sing.), Libro, 554, 16, *renvechié,* ib., 18.

---

[1] Nel dial. od. esiste solo come voce letteraria; al suo posto vive come voce popolare *nọñ, -a,* che sarebbe cosí, come altrove, d'importazione recente (cfr. Salv., *RIL.*, XXX, p. 20).

Per *o* da *AU* nulla d'interessante: i nn. pp. *Polo* e *Renodo* sono di ragione culturale. Di provenienza indubbiamente letteraria è *holtra* altra (SALV., *Nem.*, § 3 e cfr. anche PIERI, *lucch.*, § 68). Pare un compromesso fra *gaudio* e *galdio*, *ghadio*, anche esso di ragione letteraria. *Puer* < pauper, AUTO, 144, 9 non sarà certo da spiegare come il friul. *púar* < *púeuar* (v. ASCOLI, *AGIt.*, I, p. 495), ma dovrà il suo *-ú-* in parte alla bilabiale seg. e in parte alla proclisia.

12. Vocali atone. - Iniziali. — Fenomeni comuni anche ai dialetti lucchese e pisano (PIERI, *pis.*, § 127 e *lucch.*, § 131) e all'italiano, ma pienamente legittimati dal dialetto locale sono: *Raghona*, AUTO, 179, 33 ecc., *siuto*, LIBRO, 604, 26, *gochia*, AUTO, 145, 27, *deficato*, AUTO, 166, 19 ecc., *redi*, LIBRO, 531, 19 *rexia*, LIBRO, 604, 3, *strimitá*, AUTO, 167, 6, *Peciolo* (n. p.), LIBRO, 570, 9 e *Pecin* (n. p.), LIBRO, 535, 2 di contro ad *Opecino*, LIBRO, 539, 9 da Opizinus dim. di Opizo (cfr. BIANCHI, *AGIt.*, X, p. 364), *spedale*, LIBRO, 552, 23 ecc. — L'*a* passa in *e* in *esstragate* (v. *Less.*), dove si vide un falso *extra*, e per errore in *elevando* per *alevando*, AUTO, 144, 3.

Sono di origine letteraria i casi di *e* in *a*, come: *aceto* (cfr. SALV., *lucch.*, §§ 33-36: *ascietto* e PEL., *Less.*), *aleto*, *axaudischa*, *adeficay*, *azarzitarmi*, *arato*, *axaldite*, *S. Arencio* per *S. Erencio* (v. § 66) ecc.

Possono essere riferiti al dialetto i casi di soppressione e di cambiamento di *e-* e di *i-* in *a-* e di *i-* in *e-*, benché noti ai testi lucchesi e pisani (PIERI, *lucch.*, §§ 40 e 131 e *pis.*, §§ 37 e 127): *me 'nsegnava*, AUTO, 151, 37, *qui 'ndreto*, AUTO, 151, 12 ecc., *enpegnó*, AUTO, 149, 30, *enparó*, AUTO, 145, 23, *envidia*, AUTO, 180, 18 ecc.; l'art. *el* davanti a cons. iniz. (freq.); *argoghianza*, LIBRO, 531, 13, *Arculino* (n. p.), AUTO, 177, 12, *anvidia*, AUTO, 181, 10 ecc.

Concorda col trattamento di *ŭ* in *o* nei diall. lucchese e pisano quello di *ŭ* in *oxura*, AUTO, 140, 2 e *oxevigii*, *-lii* (v. *Less.*), AUTO, 142, 8, 12.

13. Protoniche. — *A* in *e*: senza importanza *monestero* (PIERI, *pis.*, § 25), forse per assimilazione, e *mortelitá* per in-

fluenza di *morte*, *squarterare*, Libro, 580, 11 (v. *Less.*), forse da *squartarare* per azione dissimilativa.

Invece in *Bertolamé* (n. p.) (od. dial. *Bartarmẹ́*), *Bertolo*, *Bertoluzo* ecc. (freq.) e *Bernabó* (freq.) potrebbe vedersi una falsa restituzione, e in quest'ultimo dissimilazione (cfr. Pieri, *pis.*, § 25).

Per le forme future e condizionali dei verbi di 1ª coniugaz., v. § 83.

Senza importanza son pure: *Rafelo*, in cui l'*a* dilegua per effetto di atonia, e *dexbratayme*. Per *latime*, se da **laatime*, v. § 45.

14. — *E*. Sono sicuri toscaneggiamenti o adattamenti al toscano sett. (v. Pieri, *lucch.*, § 33, *pis.*, § 20 e quanto ne dice Goid., *Ditt. Rom.*, p. 157 n.) gli ess. *revestí*, *revide*, *pregione* e *prexon*, *nevodo*, *despeto*, *seghuro* (freq.) non che i pron. *me*, *te*, *se* e la prep. *de*.

Sono pure toscaneggiamenti o fenomeni comuni al toscano e penetrati anche nell'antica letteratura gli ess. di *e* in *a*: *sacreto* (*Crest.*, § 94), *sacretamente* e *sacretario* (ch'è del dial. od.), i verbi *rapenso*, *racovero*, *raduto*, *raputo*, *raguardare*, in cui c'è probabile scambio di prefisso, *Gabelini*, forse per influenza di *gabella*, e i casi di assimilazione come *Saravale* (n. l.), *Margarita*, *Catalina* ecc.

È dubbio se si tratti di casi di vocale irrazionale (cfr. *PmVM.*, §§ 21 e 26) o di semplici azioni assimilative o dissimilative, non ignote al tosc. sett.: *Darfineli* (n. g.) (freq.) (cfr. Salv., *lucch.*, §§ 33-36), *azarzitarmi*, Auto, 176, 27, *axalxitare*, Auto, 179, 22, 179, 36 ecc., *dexonastaró*, Auto, 171, 31 ecc.

Accanto ad ess. spettanti al dialetto come *limoxna*, Auto, 144, 21, *lizera*, Auto, 145, 27, *ligade*, Libro, 595, 14 e *ligata*, Auto, 150, 6 ecc. (v. *PmVM.*, § 21)[1] si trovano ess. di toscaneggiamenti senza importanza come *dinaro*, *dimandava*, e *zimti-*

---

[1] Le forme rizotoniche *zito* e *zita* getto ecc., Auto, 144, 25 e 171, 16 ci fanno supporre anche la forma *zitar*.

leza, *cilistiale*, *misiricordia*, *perfizione*, in cui par palese l'azione assimilativa.

Comuni ai dialetti tosc. sett. sono i casi di *e* in *i* in iato, come: *Lionardo*, Auto, 138, 10, 139, 14 ecc., *Galiazo*, Libro, 589, 8 ecc., *Galioto*, Libro, 566, 12 ecc., *Lione*, Libro, 565, 18 ecc., *rialmente* lealmente, Auto, 163, 19, *maystá*, Auto, 137, 1, e in posizione fonosintattica: *ay* (= *ae*) *aquistá*, Libro, 540, 19.

Come nei testi dialettali settentrionali anche qui ci sono casi di iato in posizione fonosintattica come: *li aversitá*, *li alme*, *li ore*, *li arte*, *li altre* ecc. e cfr. quanto ne dice Salv., *Lam. metr.* ecc., p. 14 n. (v. § 74).

Di *e* in *o* i soliti ess. di assimilazione che si riscontrano nel tosc. sett. (cfr. Pieri, *lucch.*, § 35, *pis.*, § 32): *stopofato*, *segnorozava*, *motozando*, *dorochato* ecc., e d'influenza della labiale attigua (cfr. Pieri, ib.): *Lovantino* (n. p.), *sopelire*, *romenano* ecc. Si à anche la cong. *so* per *se* in proclisi.

Senza soverchia importanza sono gli ess. di *e* in *u* per assimilazione o influenza di labiale: *sugurtá*, Auto, 150, 29, 168, 23 ecc. e *asugurare*, Auto, 155, 5 ecc., *Frugoxo* (n. g.) per *Fre-* (freq. in Libro) (dial. od. *frutá* per *fri-*).

Si sente l'azione dialettale nella sincope delle sgg. voci: *librá*, Libro, 548, 13 e *livrá*, Libro, 558, 10, *livro*, Auto, 143, 4, *fodrada*, Libro, 571, 33, *Arbrigo*, Libro, 603, 7, *pricoli*, Auto, 181, 10, *torá* < *tor'rá*, Auto, 141, 37, *nesitá* < *nes'sitá*, Auto, 150, 31 (cfr. od. *possọ̈n*, *PmVM.*, § 155) ecc.

Si à il dileguo in *mitá* < *meitá* (dial. od. *mitá*), Auto, 158, 7, Libro, 597, 12 e nel comune *Lunardo*, Auto, 147, 9 ecc., *-a*, Libro, 551, 20 (cfr. Salv., *lucch.*, § 138[a] e Pieri, *lucch.*, § 45). Per le forme letterarie fut. e cond. dei verbi di 2[a], v. § 83.

15. — *I*. Notevole l'*i* di *fidel* (com. del resto a tutti i dialetti sett.), Auto, 139, 18 ecc., e di *disinato* (dial. od. *disná*), Auto, 152, 14 e *posisione*, Libro, 584, 5 ecc., in cui c'è assimilazione.

Sono toscaneggiamenti i soliti casi di *i* in *a*: *malanconia*, *maravilia* ecc.; di *i* in *e*: *bexogno*, *vexine*, *menaza*, *menestre*, *prencipio* ecc.; di *i* in *o*: *centonaro*, *Codognola* (n. g.), *pistolenza*, Auto, 141, 15 ecc. (cfr. Pieri, *lucch.*, § 40, *pis.*, § 38 e Salv., *lucch.*,

§§ 39-41). Ci sarà probabile scambio di prefisso in *dexcalzo, dexmestegeza, dexperso* ecc. (v. § 99).

Sono dialettismi i casi di *i* in *u* per proclisi in *hognu* (*cosa* ecc.), Auto, 138, 18, 140, 1, 142, 11 ecc., per l'azione della labiale attigua in *Brugnadi* (n. l.), Brugnato (se da Briniates), Libro, 562,8, *brunada,* Libro, 573,8, *Zubuleo,* Libro, 554,2 (cfr. *PmVM.*, § 22). — Semplici casi di assimilazione sono *unzuso* per *in-* e *Luluxana* accanto a *Luli-*.

Comuni ai dialetti toscani, ma non presi in accatto, sono i casi di sincope: *barchó* < *balcó* (?), Auto, 169, 33 (v. *Less.*), *guarai* < *guar'rai,* Auto, 170, 29, *guará,* Auto, 170, 24 ecc., e per effetto di proclisi *Ponbino,* Auto, 179, 34 ecc., *todesco,* Libro, 602, 10, *pumazi,* Auto. 174, 11 (v. *PmVM.*, § 82). — Senza importanza *rentró* e *racompagnare.*

16. — *O,* come nella Toscana sett., è intatto: *moline* (pl.), Auto, 137, 6 e *-o,* Libro, 594, 11 (cfr. Pieri, *pis.*, § 43).

Casi di assimilazione e dissimilazione abbiamo nel passaggio in *a* e in *e*: *Salamone, taxora,* Auto, 145, 29 (v. *Less.*), *varave* (= *vorave*), *cognesente, piaxeveleze* ecc. In *volentá,* Auto, 174, 8 ci sarà l'influenza di *volere* o *volentera,* in *calzelaro,* Libro, 569, 7, quella di *calze.* Scambio di prefisso si à in *precuratore, prefitezato, perfitezavano, previxonadi* ecc.

Comune al tosc. sett., ma noto al dialetto dell'A., è il passaggio in *u*: *Lunbardia,* Libro, 549, 22 ecc. (v. *Less.*) per l'azione della nasale (cfr. Salv., *lucch.*, §§ 45-46), *chugnado.* Libro, 549, 4 ecc. *-a,* Libro, 545, 1, 7 ecc. per effetto della cons. seg. (v. *It. Gr.*, § 124), *Lunardo,* per cui v. § 15, *Curado,* Libro, 542, 11 (v. *It. Gr.*, § 124), *Cumunitá,* Libro, 587, 21 e *Cumitá* (v. § 2) per assimilazione. È sincopato nei soliti *horevole, orevele* (freq.). Dilegua per effetto di proclisi: *Zan* per *Zoan,* Libro, 553, 7 ecc.

17. — *U* rimane in *vetuarie,* Auto, 165, 10, frequente nei testi settentrionali, per azione della labiale.

Di *u* in *e* ci sono i soliti *secorso, remore,* dove c'è scambio di prefisso. Di accatto toscano (pis.) dev'essere il seg. es. di *u*

in *i*: *molimento,* Auto, 142, 7, per cui v. § 55; ma *niciole,* Libro, 581, 10 (od. *nizœla, -ǫla, nicǫla*) spetta al dialetto, benché noto al lucch. e al pis.

In *o*, d'accordo coi dialetti toscani sett. (v. Pieri, *pis.,* § 50, *lucch.,* § 51 e sopra § 14): *doxento* accanto a *du-*, Auto, 168, 21, *nodrighar,* Auto, 175, 24, *S. Locia,* Libro, 552, 23, *soxene,* Libro, 581, 9, *rofiano,* Auto, 162, 19; in *Ogolino* ci sarà assimilazione. Per *pontavano,* v. *ponta* a § 8. Dilegua per proclisi in *aydare,* Auto, 172, 15. 16 ecc., *aytorio,* Auto, 170, 14 ecc., *disinato,* Auto, 152, 14 (v. *GLR.,* I, p. 306) e in altri ess. di nessuna importanza, come: *resitano, ressirá* ecc.

18. **Postoniche.** — L'*a* e l'*i* e talvolta l'*o* appaiono affievoliti in *e*: *Steven* (n. p.) e *S. Steven* (n. l.), Libro, 545. 22 e Auto, 139, 12, 147, 27 ecc., *orfeno* e *horf-,* Auto, 164, 30, 178, 13, *homeni, omeni,* Libro, 561, 24 ecc., *Pastena* (n. l.) Pástina, Libro, 538, 2 ecc., *Domeneca* (n. p.), Libro, 582, 11, *scomunega,* Libro, 595, 17, *calexo,* Libro, 558, 18, *maneгho,* Auto, 160, 9, Libro, 537, 2, *chierego,* Libro, 535, 11 ecc.

Ess. di assimilazione sono *zazara, zenoro, serodona, filosifi, misiri.*

Lucchese è il passaggio di *e* in *i* come in *soxira, sexiro* e *so-*, *Senicha* ecc.

Sono toscane o adattamenti ad esse di forme dialettali e aventi quindi valore morfologico le sgg. forme verbali: *coreno, coren, valeno, valeven, odiren* ecc.; *vezano, posano, tenghano* ecc.; *cresiono, venon, chazion* ecc.; *mandaino, dichino* (v. §§ 80 e 81).

L'*u* scompare in *bayla,* Auto, 145, 8, ch'è forma anche toscana, e in *faule* < **favle,* Auto, 164, 3.

19. **Finali.** — *E, i, o* se precedute da *n* e talvolta da *l* ed *r* sono cadute [1]: *le man,* Auto, 137, 24, Libro, 532, 7 ecc., altrove *le mani, le mane, buon parenti,* Auto, 168, 7, *el ben,* Auto, 169, 5, *Comun,* Libro, 532, 6, *vereton,* Auto, 143, 22,

[1] Esclusi i casi di sicuro o probabile troncamento, ad es., *el bon Yhu, io mel volio, lor doy, or che za, fidel cristiano.*

baston, Auto, 169, 35, *pan*, Libro, 562, 6, *perdon*, Auto, 180, 11, *madon*, Libro, 586, 21 (v. *Less.*) e i sgg. nomi di p. e di l.: *Franzon* (n. p.), Auto, 167, 37 ecc., *Ton* (n. p.), Libro, 534, 10, *Anton* (n. p.), *Paton* (agn.?) (cfr. Bianchi, *AGIt.*, X, p. 371), *Simon* (n. p.), *Zanin* (n. p.), *Zanon* (n. p.), Libro, passim, *Mochignan* (n. l.), Auto e Libro, passim ecc.; *moyer*, Libro, 534, 9, *star* staio, Libro, 544, 10, *puer* povero, Auto, 144, 9, *Peciol* (n. p.), Libro, 534, 9, non che le 3e pers. sing. e pl. dei verbi; *reman*, *coren*, *feren* ecc., benché comuni all'ait. (v. Caix, *Le origini*, p. 224).

La vocale finale cade anche nelle formole: *-áa*, *-áo*, *-éo*, *-ío*, *-óo*, *-ái*, *-éi*, *-ói*: *Crolá* (n. l.) (da *Crolagha* che coesiste), Libro, 572, 10, oggi *Corlaga*; i part. *prosperá*, Auto, 164, 2, *portá*, Auto, 154, 2, *ajutá*, Auto, 164, 20, *aquistá*, Libro, 540, 19, *zitá*, Libro, 540, 3, *convidá*, Libro, 556, 11, *butá*, *piá*, Libro. 557, 14. *librá*, Libro, 548, 13, *livrá*, Libro, 558, 10, *mená*, Libro, 560, 3, *pasá*, Libro, 592, 22, *butá*, Libro, 595, 17; il sost. *lá* lato, Libro, 561, 3, i nn. ll. *Traschié* e *Trascé*, Auto e Libro, passim, *Axeré* (n. l.) < A c e r e t u m, Libro, 593, 3, i nn. pp. *Tadé*, Libro, 574, 4, 578, 19, *Maté*, Libro, 567, 13, *Bernabé*, *Bartolomé* ecc.; il pron. poss. *me* per *mio*; *partí* partito (sost.), Libro, 551, 7; *mo* modo, Auto, 171, 9, *fará* per *farai* in proclisi, Auto, 141, 30, *pé*, Auto, 137, 24 ecc. accanto a *pié* e *piey*, *do* per *doi*, forse per analogia di *tre*, Auto, 141, 21, e gli ess. comuni *depó* accanto a *depoy*, *puó* per *puoi* ecc.

Ess. di *-i* in *-e* si ànno in *Zoane* (n. p.), di contro a molti *Iohani*, *Zoanni*, *Zoani* ecc., forse per ricostituzione della finale lat. *-es* di *Iohannes*. *Forsi* (vivo anch'oggi), Auto, 148, 14, 153, 17 ecc. sarà rifatto su *quasi* (v. Meyer-Lübke, *Gramm. stor.* ecc., § 61). *-I* < -ē s sarà in *Brugnadi* (n. l.) (freq.).

È errata ricostituzione della finale scomparsa, come nel dialetto odierno (cfr. *PmVM.*, § 16): *broschi*, Libro, 573, 11 e *bru-*, ib., 576, 6, *nesuni*, Auto, 141, 23. in cui l'*-i* si spiega col fatto che insieme all'*-a* essa è l'unica vocale finale non sottoposta al dileguo. È pure un'errata restituzione l'*-e* di *inzegne*, Auto, 163, 19, *retorne* (io), Auto, 169, 32, per cui cfr. Salv., in *RIL.*, XXXV, p. 962 n. Per *Tone*, *Pelacriste* ecc. v. § 71.

20. **Dittonghi.** — *AU* > *o*: i soliti *odiva, ozendo, boxia* accanto a *bu-*, *hotoni* ecc., letterari; *au* > *al*: *axaldite*, letterario anch'esso.

21. **Consonanti.** — *J*: *zenaro,* Auto, 137, 18, 143, 28 ecc., Libro, 534, 13 ecc., *zoventura*, Auto, 137, 25. 155, 7 (v. *Less.*), *zoco*, Libro, 569, 32, *zocarie*, Libro, 569, 29 ecc. (v. *Less.*), *Zubuleo,* Libro, 564, 2, *zacho* giaco, Auto, 140, 26 (v. *Less.*), *Zoanni* ecc. (freq.), *Zovagalo* (n. l.) Giovagallo (v. *PmVM.,* § 93), *za* < *jam,* Auto, 147, 23 ecc.

22. — *LJ.* V. § 1. *-Li*: *le quay,* Libro, 567, 11.

23. — *RJ.* V. § 4 per -a r i u, -a. *-Orio*, *-a*: *frantore,* Libro, 579, 15 (per analogia dei sost. in *-ore*), *moridore*, Auto, 171, 14 (rifatto come il precedente) (v. *Less.*), *parolo*, Auto, 176, 26, *procesori*, Auto, 137, 11 (v. *Less.*), *taxora,* Auto, 145, 29 (v. *Less.*). Forma letteraria è *martorio,* Auto, 175, 33 (v. *Less.*), semiletterarie *ajutorio* e *aytorio*, Auto, 144, 37 ecc., Libro, 551, 13 ecc. (v. *Less.*), *groria,* Auto, 144, 17.

Interno: *corame* < *c o r i a m e n, Libro, 536, 19 (v. *Less.*), *parolo* (v. § 7 e *Less.*).

24. — *NJ.* Riduzione legittima dei dialetti di Val di Magra, ma gli ess. sono in parte comuni alla letteratura sett. e anche toscana (v. *Crest.*, § 194): *agni*, Auto, 138, 7 (cfr. Salv., *Nem.*, § 29, Mussafia, *Mon. Ant.*, p. 11 ecc.) (dial. od. *ani*), *Vegnuda* (n. p.), Libro, 543, 12 ecc. e *Ben Vegnuda* (n. p.), Auto, 139, 7 da *ńir* < *venire* e le forme verbali *vegna* (3ª p. sing. cong. pres.), Auto, 172, 35, 173, 13 ecc., *vegni* (1ª p. sing. perf.), Auto, 165, 17, *remagno,* Auto, 170, 23, il comune *chapitagno,* Auto, 140, 8 ecc. (oggi il semilett. *capitani*), *Antognolo,* Libro, 586, 9, *-elo,* Libro, 600, 15. Per *acignare* v. *Less.*

25. — *MJ*: *vendegna*, Auto, 149, 27 e il verbo *-are,* Libro, 573, 11.

26. — *VJ*: il comune *piora* (bagn. od. *pịọra*, pontr. *piœra*). Libro, 579, 10 e attraverso *gi* sec. > *z*: *lizera*, Auto, 115, 27.

27. — *CJ* > *z*: *merzadri*, Auto, 157, 31 e *mezadri*, Auto, 159, 10 (v. § 60 e *Less.*), *canevazo*, Auto, 152, 3, *petronzani*, Auto, 162, 1, *faza* < facie, Auto, 162, 1, *scozare*, Auto, 162, 26, *pumazi*, Auto, 174, 11, *lanza*, Auto, 162, 14, *mostazade*, Auto, 162, 1. *Lizana*, Libro, 559, 25 ecc., oggi *Ličana* (v. *PmVM.*, § 138), *za* < *ecce -hac, Auto, 141, 12, 34, 36 ecc., Libro, 567, 18, 570, 24 ecc., *zo* ciò, Auto, 147, 25, 154, 22 ecc., Libro, 549, 19 ecc., *faza* faciat, Auto, 145, 26 ecc. e tutti i dim. in *-uccio, -a*.

28. — *GJ* > *ẓ*: *Rezo* (n. l.) Reggio E., Libro, 563, 13 ecc. — Dilegua attraverso *j* in *scoriada*, Auto, 146, 7 (v. *Less.*).

29. — *TJ* > *z*: *goza* < *guttia, Libro. 582, 3 (v. *Less.*), *stanzia*, Auto, 182, 15, 157, 32 e *stantia*, Auto, 138, 35, *neze* < neptiae, Libro, 582, 3 (v. *Less.*), *vileza*, Auto, 160, 27 (v. *Less.*), *scherieza* (v. *Less.*), *incominza* ecc., ma *Venexa* (n. l.), Auto, 180, 20 che risponderà a *Veneẓa* (cfr. l'ait. *Vinegia* e v. Hirsch, *ZRPh.*, IX, p. 561).

Si à il suff. letterario nei comuni *pacenzia, delixenzia, soficentia* ecc.

Per la grafia *s*, v. § 2. Per la grafia *ch* = *č*, v. § 2 (*inpachio* ecc.) e cfr. Salv., *Nem.*, *Less.*

30. — *DJ* > *ẓ*: *pozo* < podiu, Auto, 167, 8, 12 ecc., *moze* moggi, Libro, 560, 14, *Merizo* (n. l.), Libro, 569, 24, 27 (v. *PmVM.*, § 144), *hozi*, Auto, 141, 10 ecc., *vezo*, Auto, 151, 3, Libro, 546, 5 e *vezendo*, Auto, 138, 36, su cui poi *ozendo*, Auto. 148, 26, *zu* giú, Libro, 586, 21 ecc., *zuso*, *-xo*, Libro, 540, 2, 3 ecc., *manezare*, Auto, 162, 25 (v. *Less.*), *delezare*, Auto, 155, 9, 10 ecc. Ma *y* in *aydato*, Libro, 558, 25, *-re*, Auto, 172, 15, 16 ecc. e *ancuo* < *ank-hŏ[dji], Auto, 152, 1 (v. § 7). Letterario *ghadio*, Auto, 178, 9.

NDJ: *granzole* < *grandjolae, Libro, 553, 24 (v. *Less.*).

31. — *SJ* > *ſ*: *chamixa*, Auto, 151, 22, 152, 22, Libro, 571, 32, *chaxone*, Auto, 152, 21 ecc., *chiexa*, Auto, 142, 15 ecc., Libro,

572, 10 e *-ia*, Libro, 582, 17, *pixone,* Auto, 164, 3 ecc., *prexone,* Libro, 592, 13, *arbaxio,* Auto, 165, 35 (v. *Less.*), *boxie,* Auto, 159, 29 ecc., *Biaxo* (n. p.), Libro, 593, 3, *Tomaxio* (n. p.), Auto, 153, 36 e per cattiva restituzione *Tomagio,* Auto, 153, 29 (v. § 2 e cfr. Salv., *lucch.,* § 63), *bruxare* < *perusiare (v. *AGIt.,* XVI, p. 599). *XJ*: *Bresa* (n. l.), Auto, 153, 35, *lasio,* Auto, 145, 16 ecc.

32. — *STJ*: *usio,* Auto, 168, 24, 176, 21, Libro, 558, 11 ecc.

33. — *L.* Intervocalico, intatto; è tosc. sett. l'alterazione di *-l-* in *-r-* di *Spinori* Spinola (n. g. di Genova); in *vetuarie,* Auto, 165, 10 e Libro, 565, 2, 4 (v. *Less.*) c'è piuttosto scambio di suffisso. Per *vo* vole, Auto, 146, 6, v. § 80.

Nella formola $L^{cons.}$ generalmente *r* o *u̯* nelle condizioni da me osservate in *PmVM.*, § 121: $L^{gutt.}$): *cavarchada,* Auto, 143, 21 ecc., quanto a *barchó,* Auto, 169, 33, v. *Less.*; $L^{lab.}$): *sarvo,* Auto, 138, 27, *serra* selva, Auto, 144, 31, 169, 28, *corpo,* Auto, 160, 4, 161, 20, *arbareli,* Auto, 162, 26 (v. *Less.*), *Arpe* Alpi Apuane, Libro, 560, 9, 573, 9 ecc., *Darfineli* (n. g.), Auto, 145, 6, 148, 35 ecc. e Libro, 535, 5, *Arberto* (n. p.), Auto, 152, 19, *Porverara* (n. l.), Libro, 569, 31, *Arbenga* (n. l.), Libro, 590, 5 ecc.; $L^{dent.}$): *caudo,* Libro, 597, 5 ecc., *-era,* Libro, 537, 1, *cauzolari,* Libro, 572, 20 ecc., *Saudame* (*serra*) (n. l.) che par postulare *solidamen (cfr. *Top.*, p. 134), *Viraudo* (n. p.), Libro, 596, 23, *sautó,* Auto, 160, 9, *auzata,* Libro, 577, 8, *incauzato,* Auto, 171, 17 (v. *Less.*). Per *cortelo,* Libro, 546, 22, *-a,* Auto, 161, 23, 27 ecc. v. *PmVM.*, § 125. Nella formola *o, u*$^{l+dent.}$ scompare attraverso l'*u̯*: *vote,* Libro, 561, 1, *archivoto, -i,* Libro, 577, 6, 558, 8 ecc. In *cocidra,* Auto, 165, 13, ch'è comune, ci può esser dissimilazione attraverso *colcidra,* per *ato,* Auto, 161, 18 cfr. l'od. *atar* attraverso *au̯tar* in *PmVM.,* § 125 e *atrui,* Pieri, *lucch.,* § 54, *acuna* (*volta*), Auto, 141, 24 sarà piuttosto imprestito lucch. o pis., *Garibado* (n. l.), Libro, 581, 6 è imprestito genovese (cfr. od. *Gaibado*) (cfr. Amati, *Diz. cor. d'Italia*). Si à un es. di *n* in *rescandeno,* Auto, 159, 25, se non

sia, come inclino a credere, *rescaudeno*[1]. Per *holtra,* v. § 11. Per *que'* (*filio*), v. § 64.

34. — *L* implicato. *Cl* prim. o second. Quasi normalmente *chj* e due sole volte *c*: *techia* (v. *Less.*), *chiexa* e *-ia* (v. § 31), *gochia*, Auto, 145, 28, *chierego,* Libro, 535, 11, *Traschié* (n. l.), Auto e Libro, passim, e *Trascé* (n. l.) (due volte), Libro, 545, 7, 597, 1, *schiaparlo,* Auto, 173, 14. Nelle voci dotte o comunque importate tardi dà *cr*: *cremencia*, Auto, 137, 3, *cristeri,* Auto, 176, 7, *concrudere,* Auto, 176, 7.

35. — *GL* dà *ghj* e *g* (v. *LJ*): *giotoni,* Libro, 548, 19, 597, 26, *ghiara,* Auto, 166, 19, *giara,* Libro, 594, 16, *luge* per *l'unge,* Auto, 175, 38, *ghiace,* Libro, 604, 17, *giaciava,* Libro, 544, 17. Ma anche *gr*, come nel § 34: *groria,* Auto, 144, 17 (oggi *grǫlia*) e *groriosa,* Auto, 179, 28.

36. — *PL*: *piova,* Libro, 579, 10 e *pumazi* (v. § 15).

37. — *BL*: *biastema*, Libro, 553, 26.

38. — *R*. Passa in *l* nel comune *Catalina,* Libro, 599, 12. Per *Cristofano* e *Lelici,* v. § 55. Per cattiva restituzione si ànno i soliti casi di *l* per *r*: *alchi, exelcito* ecc. (cfr. Salv., *lucch.*, § 74). Per *alciprete,* v. § 55.

39. — *V* prim. e sec. dilegua talvolta tra vocali, specie se velari: *Zoanni, Zoane* e *Zan, Zoanina* ecc.; Auto e Libro, passim, *mandesio* e *averesio* (v. §§ 86, 87), *tardio*, *-a,* Auto, 143, 7,

---

[1] Dichiaro qui una volta per tutte che nei sgg. ess.: *oxenigii*, Auto, 142, 8, 12; *scovisen*, Auto, 150, 25; *prono*, Auto, 147, 1; *movesto*, Auto, 138, 29 (di contro a *monesto*, Auto, 162, 32) mi sono allontanato dalla lettura dell'E., leggendo, perché indottovi, se non da ragioni paleografiche (ò avuto sottomano il ms. e ò potuto rilevare che in moltissimi casi il *v* e l'*n* ànno identico *ductus*), da ragioni filologiche, nel modo che segue: *oxevigii, sconisen, provo, monesto,* che altrimenti lette non avrebbero alcun valore.

147, 13 ecc. (v. *Less.*), *Zenoa,* Auto, 154, 36 e Libro, passim, *puer,* Auto, 144, 9. *Tualie* (agn.), Auto, 183, 3, *ae* < habe[t, Auto, 145, 28 ecc.

Senza importanza le solite forme: *podea, struzea, tenia* ecc.

Viene assorbito nella formola *v* + *r*: *aró,* Auto, 155, 14, *aray,* Auto, 154, 32, *aremo,* Auto, 141, 7 ecc.

In *faule,* Auto, 164, 3 si è ridotta a semplice velare.

40. — *F* dà *v*: *Steven,* Libro, 545, 22 e *Sasteven* (n. l.), Auto, 139, 7, 12, 147, 27 ecc., *Stevanino,* Libro, 546, 20.

41. — *M.* Nasalizzata in *facian* facciam, Auto, 144, 33 (è grafia fonetica). Per *feven* (1ª p. pl. impf. ind.), v. § 81.

42. — *N.* Di contro allo scempiamento normale del doppio *n* notiamo l'uso di scrivere col doppio *n* l'*n* scempio, il quale, se piú frequente, sarebbe una spia della pron. velare di questa cons. in Lunigiana, oggi del tutto scomparsa: *sonno* sono, Auto, 171, 37, *nonnestante,* Libro, 578, 25, *perdonna,* Auto, 152, 5, *soveranno,* Auto, 177, 21, *non na, non n'a, nonn'a* (non à), Auto, 144, 35, 146, 21, 148, 31, *nonn'ó* e *non n'ó* (non ò), Auto, 151, 9 e 152, 9. Ci sono i soliti *covenienti, coveniava,* per cui v. Salv., *Nem.*, § 42 e Par., *AGIt.*, XV, p. 8 e *aventario.*

In *co* per *con*: *co meco,* Auto, 138, 31 forse per assimilazione. Errori di scrittura saranno: *luge* per *l'unge* e *chotuniamente,* per cui v. § 2; *de lunta,* Auto, 152, 37 sarà grafia errata per *de luntá* (cfr. *Crest.*, *Less.*). Va qui pure *terme, termi,* Auto, 158, 7 163, 6, 166, 12 da termen e col pl. rifatto sul sing., per cui v. Par., *AGIt.*, XV, p. 8 e *REW.*, 8665. Per *molimento* v. § 55.

43. — *K.* Intervocalico scade in *g*, tranne nelle voci restituite alla grafia dotta anche contro le norme del tosc.: *chierego,* Libro, 535, 11; *cogo,* Libro, 535, 6; *maneghо,* Libro, 537, 2. Non sono infrequenti i casi di reazione: *Chapriclo,* Auto, 150, 31, 151, 1 ecc. (cfr. Salv., *lucch.*, §§ 102-105).

44. — *Qu.* Noto *custione,* Auto, 163, 19, Libro, 531, 12, *chi* per *qui,* Auto, 141, 21. Di contro *questuy* allato a *costui* (freq.

nell'ait., v. *Crest., Less.*). Cattiva restituzione è *Erquelino,* Libro, 604, 7.

45. — *G.* Primario e secondario di regola si mantiene. Si noti però *Crolá*, Libro, 572, 10 di contro a *Crolagha*; *latime* lasciatemi, Auto, 142, 17, probabilmente da **laatime* < **lagatime* dell'ait. e anch'oggi del cont. toscano e dell'alta Val di Magra (*Rest.*, p. 31) e *mia* mica, Auto, 149, 20, 151, 6, 153, 13, in cui il *ĝ* sec. si è dileguato per le ragioni di cui in *PmVM.*, § 91. In *Zovagalo* < *Iugum Galli (v. *PmVM.*, § 93), si è ridotto alla bilabiale e lo stesso è avvenuto in *Votola* per *Gotola* < *Guttula (?) (borgo di Bagnone, detto anticamente anche Il Pozzo). Errori saranno *rande,* Auto, 161, 9 [1] e *resie* cresce, Auto, 170, 30 accanto a *cresiono,* Auto, 170, 33. Grafia latina è in *cognosente, -i,* Auto, 140, 6, 148, 19, *cognoxe,* Auto, 148, 36. Cattiva restituzione è in *Guasparo* (n. p.), Libro, 570, 18, 588, 21 (cfr. Salv., *lucch.*, § 97) e dubbio è *raguimade,* forse per *ragumade* raggommate (v. *Less.*).

46. — *W.* Restituzione della cons. germanica [2] è in *guarzoneto,* Auto, 143, 2 accanto a *garzoneto* (v. *Less.*).

47. — *C* in *z*, scritto ora *z*, ora *x* (interv.), ora perfino *s* in formola intervocalica e implicata (mancano ess. d'iniziale): *azarzitarmi*, Auto, 176, 27, ma *exalxitara*, Auto, 177, 12, *faxele,* Auto, 140, 21, *Croxa* (n. l.), Libro, 560, 14, *rexini*, Auto, 141, 34, *-anza,* Auto, 140, 27, *sexiro,* Auto, 139, 34, *ulixa,* Auto, 169, 30 (v. *Less.*); *medixi,* Auto, 173, 9, *Paxe* (n. l.), Auto, 157, 33, *Axeré* (n. l.), Libro, 593, 3 ecc., ma *seguazi,* Libro, 530, 9, *se* = ce (particella pron. di 1ª pers.), Auto, 140, 36, 147, 7, 162, 14, 163, 20, 165, 23 ecc. — Dilegua nel solito *voito* < vocitus, Libro, 587, 21.

---

[1] Non è il caso di pensare a un'estensione di quel fenomeno rilevato dal Pieri nel dial. di Sillano *ĝr* > *jr* (*AGIt.*, XIII, §§ 91-92).

[2] Si riscontra anche nell'afr. e nel prov., da cui la parola ci viene.

48. — *Ǧ* iniziale, quasi sempre in *ʒ*, scritto sempre *z*: *zeloxia,* Auto, 141, 24, *Zubuleo*, Libro, 564, 12, *zenero*, Auto, 147, 37, *zintileza,* Auto, 160, 11, *zuponi*, Auto, 161, 18, 179, 6, *zelo,* Libro, 544, 17, 593, 11, *Zorzo* (n. p.), Libro, 594, 11, *Zenoa,* Auto e Libro, passim; interno intervocalico ora *z* ora *x*: *lezerá,* Auto, 137, 15 ecc., *fuzite*. Auto, 140, 19 ecc., *rezere,* Auto, 141, 20, ma *resense,* Libro, 539, 21, *struzea*, Auto, 153, 18, *trezea*, Auto, 165, 6 (v. *Less.*) ecc. — Attraverso *gi* sec.: *chariazi*, Libro, 533, 7, 9, *delixenzia,* Auto, 144, 4, *duxento,* Libro, 571, 18.

Sono riduzioni toscane: *ariento* e forse *Vajelo* (agn.), Libro, 561, 3 da **Vagelo* per *Evangelo* (v. *Less.*); *maystro*, Libro, 545, 26 è comune e *vilia,* Libro, 553, 19, 587, 1 è semidotto.

49. — *T* intervocalico e implicato scade in *d*, il quale segue le sorti del *d* primario. Noto *madon,* Libro, 586, 21, per cui v. *PmVM.,* § 97 e *Bastida* (n. l.), Libro, 559, 17, oggi *Bastia.* Errata riduzione secondaria dev'essere in *drida* dritta, Auto, 160, 9 (v. *dredo* dietro, Auto, 165, 18). *Patrone*, Auto, 152, 26, 153, 2, Libro, 586, 16 e *-a,* Libro, 576, 19, ancor oggi vivi nel dialetto (cfr. *PmVM.*, § 119), sono termini ecclesiastici e v. Salv., *Nem.*, § 54 n., ma *madronali,* Libro, 598, 7 è voce italiana.

-CT- > *-jt-* > *-č-* > *-k'-*: *techio,* Auto, 167, 20.

-Tr- > *-r-* è riduzione toscana. *Pero*, *Perolo*, *Perino* ecc. (freq.), *pere,* Libro, 567, 3 [1] di contro al dialett. *prede* (v. §§ 5, 62).

50. — *D* prim. e sec. quasi sempre intatto, ma dilegua in *guazo,* Libro, 537, 5, *-e,* Auto, 144, 2, *-ani*, Auto, 143, 31 (v. *Less.*); *drepasto* pospasto, Auto, 172, 34, *mo* modo, Auto, 171, 9; nella forma verbale *mandé* (2ª p. pl.) mandate, Auto, 172, 34 e in tutti gli ess. del § 19.

Passa in *v* in *oxevigii, -lii*, Auto, 142, 8, 12 (v. *Less.*), nel solito *biava* (v. *Less.*).

Dr > *rr* > *r*: *quareta* (v. *Less.*), è riduzione toscana.

---

[1] Cfr. Pieri, *lucch.*, § 110, Hirsch, *ZRPh.*, IX, p. 560 ed ora Battisti, *Lent.*, p. 156 e segg.

51. — *P* e *B*. *P* inizialo in *b*: *borghagione* (v. *Less.*), dove non è estranea l'azione assimilativa.

Intervocaliche scadono in *v*: *Calavria* (t. g.), Libro, 599, 2, *frevaro,* Auto, 146, 15, 160, 37 ecc., Libro, 535, 17 ecc., *cavestro,* Auto, 148, 26, *coverta,* Auto, 165, 11, 13, *Lovo* (agn.), Libro, 531, 7, *povelo,* Libro, 539, 21, 594, 8 ecc., voce semiletteraria (afr. *pueble,* sp. *pueblo*), comune ai testi settentrionali (cfr. Mussafia, *Mon. Ant.*, p. 11, *Beitr.*, p. 13, Vid., *Less.*, Par., *tagg.*, p. 392), *nevodo,* Libro, 578, 10 ecc., *ovra,* Libro, 563, 12, *-e,* ib., 549, 6, *saverse,* Auto, 145, 2, *reveló, livrá, livro* ecc.

52. — *S*. Intervocalico passa in *ſ*, reso con *x*: *dexaxi,* Auto, 137, 25, *caxa,* Auto, 138, 4, *payexe,* Auto e Libro, passim, *cuxino,* Auto, 145, 11, *taxora,* Auto, 145, 29 ecc.

53. — *X* > *s* duro: *siocheza,* Auto, 150, 6, *reusire,* Auto, 158, 29, *ressirá,* Libro, 556, 16. — *Sc* + *e*, *i* > *s* duro: *cognosente,* Auto, 140, 6 ecc., *fasio,* Auto, 167, 14, *sconiseno,* Auto, 150, 25 (v. *Less.*, a. v. *sconir*) e tutte le 3ᵉ persone pres. dei verbi in *-ire*: *(c)resie, -ono,* Auto, 170, 30, 33 ecc.

FENOMENI SPECIALI

54. Assimilazione. — Per la vocalica, v. sotto le rispettive vocali. Consonantica: di provenienza toscana: *MP* > *M(M)* forse attraverso *MB* (cfr. Pieri, *lucch.*, § 120): *Ramale* (v. *Less.*); *M-L* > *M-N*: *monesto,* Auto, 138, 29, 162, 32 ecc. (v. *Less.*) e *monestava* molestava: (*Il Turco*) *monestava li cristiani,* Libro, 594, 12 (ait. *maninconia*); *M-D* > *M-N*: *Monestino* (n. p.) per *Modestino* (?), Libro, 577, 5; *N-R* > *RR*: i soliti *orevele, horevole*; *RN* > *NN* > *N*: le 3ᵉ p. pl. ind. perf.: *resedonno, partino, pensono, deno, funo* ecc. (v. § 82); *L-R* > *RR*: *torá,* Auto, 141, 36 *NL* > *LL*: *nol lo,* Auto, 141, 35, 142, 3 e *DR* > *RR*: *areto* Auto, 155, 28, 161, 11 ecc. (ma dial. od. *adrẹ*).

Incerte: *L-R* > *L-L*: *Lelici* (n. l.), LIBRO, 601, 10; *L-N* > *L-L*: *Lulixana,* LIBRO, 549, 21, 572, 3 (cfr. ROSSI, *Gloss. Med. Lig.*), *Lulu-, ib.*, 564, 23; *S-Z* > *Z Z*: *azarzitarmi,* AUTO, 176, 27, *Zarzanexe,* LIBRO, 536, 10; *V-D* > *V-V*: *vari* (2ª p. pres. cong.) per *vadi,* AUTO, 153, 11 [1], se non è errore di scrittura.

55. Dissimilazione. — Per la vocalica, v. sotto le rispettive vocali. Consonantica di ragione toscana: *R-R* > *L-R*: *alciprete,* LIBRO, 578, 20 ecc. (cfr. PIERI, *pis.*, § 121); *N-M* > *L-M*: *filosomia* (v. § 62); *M-N* > *M-L*: *molimento,* AUTO, 142, 7, non senza influenza di *mole* (v. sic. *mulimentu,* ma apis. *molumento* in PIERI, *pis.*, § 121. *Beitr.*, p. 116: *mulimento* e si veda *REW.* 5672); *N-GN* > *L-GN*: *belignitá,* LIBRO, 558, 2; *M-N* > *B-N*: *San Beniato,* AUTO, 153, 28 e cfr. alucch. *bignatta* per *mi-*, *bignoro* per *mignolo* in PIERI, *lucch.*, § 90 e forse *D-D* > *D-T*: *destazo,* AUTO, 169, 4 (v. *Less.*) e cfr. il caso contrario in *destutto* per *desdutto* (*Crest., Less.*). È comune anche al dialetto: *N-N* > *L-N*: *Antolino,* AUTO, 167, 37 ecc., LIBRO, 556, 6 ecc.; *L-L* > *R-L*: *rialmente,* AUTO, 163, 19; *R-R* > *R-N*: *Cristofano,* LIBRO, 578, 8, 588, 20 ecc. (v. *PmVM.*, § 162).

56. Geminazione distratta. — Di provenienza lucchese: *fanciurlo,* AUTO, 142, 31 e *-i,* AUTO, 150, 7 (cfr. lucch. *marlo* e SALV., *lucch.*, § 126).

57. Prostesi. — I soliti casi di *I* o *Y*: *isteti, yschivare* ecc.

58. Aferesi. — Per la vocalica, v. § 12. Sillabica: comuni

---

[1] Potrebbe fors'anco trattarsi di scadimento del *g* di *vagi* (cfr. lucch. *vagghi*), benché il nostro testo abbia ess. come *staga, daga* (cfr. § 85), o di riformazione analogica su una forma *ari* (cfr. umbr. *arie* in *Crest.*, § 508) del cong. pres. di Avere, benché non mi risulti né nel nostro testo né altrove per la 2ª pers. (per la 1ª invece cfr. HIRSCH, *ZRPh.*, X, p. 417).

al lucch. e ad altri diall. tosc.: *bergo,* Libro, 534, 1 (v. *Less.*), *rostire,* Auto, 173, 2, *verno,* Libro, 593, 17, 604, 16 ecc. *-ata,* Auto, 138, 1 e i soliti *Pino, Masa, Cesco* ecc.

59. **Epentesi.** — Vocalica. Ess. tutti di provenienza letteraria: di *E*: *Pederon,* Auto, 147, 16, Libro, 535, 10, *pereminencie,* Auto, 137, 16, *soveranno* sovrano (v. § 42 e *Less.*), *abesente,* Auto, 148, 33; di *O*: *Mochoron* (n. l.) Mocrone, Libro, 552, 25; di *y, j, i* per estirpaz. d'iato: *ceya,* Auto, 147, 27 ecc., *ayera,* Auto, 137, 28 ecc., *payexe,* Auto, 150, 27 ecc., ch'è anche del dialetto, e i soliti *eyo, ejo, meye* ecc.; o per altro motivo: *sisima,* Libro, 532, 18. - Consonantica. Di *b*, di ragione dialettale: *cambra,* Auto, 176, 20 e *canbera,* Auto, 168, 22.

60. **Sincope.** — Consonantica per dissimilazione: *indreto,* Auto, 145, 4, *adreto,* Auto, 147, 15, *dreto,* Auto, 151, 25, 160, 17 ecc., *dedro,* Auto, 165, 18, *propio,* Auto, 160, 22 ecc., *teresta,* Auto, 168, 22 (v. Salv., *lucch., Less.* e Par., *AGIt.,* XV, p. 79), *mezadro,* Auto, 159, 10, 169, 15, *cocidra,* Auto, 165, 13, *moltepicando,* Auto, 141, 12, *recomisciono,* Libro, 573, 19 e *comisciò,* Libro, 579, 24 ecc., che sono anche di testi dialettali toscani e di altre regioni. - Sillabica. Per *nostante* invece di *nonostante,* Auto, 156, 21, cfr. *guarti* per *guardati* in Salv., *lucch.,* § 153 e *bigna* per *bisogna* in *It. Gr.,* p. 301.

61. **Attrazione.** — Di provenienza tosc. sett. è *strayneze,* Auto, 142, 1 (cfr. Pieri, *pis.,* § 131 e Salv., *lucch.,* § 137).

62. **Metatesi.** — Sono comuni al toscano e ad altri diall. i sgg. esempì: *formento,* Libro, passim, *Grelanda* (n. p.), Libro, 531, 16, *Crolagha* (n. l.), Libro, 552, 7, 553, 12 ecc. e *Crolá,* ib., 572, 10 (oggi *Kọrlága,* letterario), *frabicato,* Libro, 584, 2, *frevaro,* Auto, 146, 15, 160, 37 ecc., Libro, 535, 17, *prede,* Libro, 557, 4, 592, 4, *-a,* ib., 600, 16 e *Predasanta* (n. l.), Libro, 589, 14, *chavrane*

cavarne, Auto, 146, 23, *straportava,* Auto, 176, 31. C'è scambio di prefisso in *perpoxito, perferiti, perfetezano* ecc. Reciproca (voc.): *proxensione* per *prexo-*, Auto, 157, 5, *Bertolamé,* Auto, 151, 32 (cfr. pis. *Bartalomeo,* Pieri, *pis.,* § 46); (sill.): *filosomia,* Auto, 152, 15.

63. Epitesi. — Toscani sono gli ess. di *-E* e di *-NE* (cfr. Pieri, *lucch.,* § 130 e *pis.,* § 126): *Bernabóe, poe* può, *menoe, foe* ecc. (freq.) e *quine,* Auto, 145, 36, *line,* Libro, 560, 16.

64. Apocope. — Vocalica. Letterarî sono i sgg. esempî: *que' filio,* Auto, 141, 31, *se' tu,* Auto, 152, 13, *sa' tu,* Auto, 152, 14, *puo'* puoi, *porta'* portai, *e'* = *ei* egli ecc. - Sillabica. Dialettali sono: *Iaco,* Auto, 141, 18, *vesco* e *arci-*, Auto, 183, 2 e Libro, 562, 8, *ca'* casa, Libro, 576, 2 per ragion di proclisi (comune anche all'alucch., Pieri, *lucch.,* § 134), *Berna'* (forma vocativa), Auto, 164, 23. Letterario è *ver* verso, Libro, 566, 14 (lucch. *inver,* alomb. *dever* e *inver* in Salv., *Nem.*, *Less.*).

65. Concrezione. — (*In*) *naseto,* Libro, 541, 10 e *luge* (v. § 35) senza importanza.

66. Discrezione. — Di *A*: *la Megia* Ameglia (n. l.), Libro, 601, 9. Di *L*: *esstragate,* Libro, 584, 1, 3, per cui cfr. lucch. *astraco,* Pieri, *lucch.,* § 136 e *astracare,* gen. *astregu, -á.* Di *T*: *S. Arencio* per *S. Terenzo,* Libro, 594, 2 e cfr. lucch. *Santo Renzo* in Salv., *lucch.* § 136.

67. Contaminazione. — *Monigra* (n. l.) < *Mònia* + *Magra,* Libro, 598, 1 (v. *Less.*).

III. — Appunti morfologici.

68. Metaplasmi. — Femm. che passano dalla I^a^ alla II^a^: *misiricordio*, Auto, 140, 18 (*Less.*). Dalla II^a^ alla I^a^: (*Val*) *de Tara* (n. l.), Libro, 563, 20, forse per analogia di Val di Magra; il diffuso *le mane* accanto a *le man* e *le mani*.

Maschili che passano dalla III^a^ alla II^a^, per falsa restituzione della finale caduta, comuni oltre che agli antichi testi sett. anche ai toscani e vivi oggi nei dialetti della bassa Val di Magra (v. Bott., *Note*, § 1): *stilo*, Auto, 146, 21 (v. *Less.*), *Batisto*, Auto, 148, 8, *beno*, Auto, 159, 37 (Nieri, a. v.), *veraxio*, Auto, 171, 4, *grando* ecc. Anche il fem. *voxo* per *voxe*, Auto, 171, 30 (cfr. *Kath.*, p. 229).

Dalla II^a^ alla III^a^: il lucch. *fume*, Libro, 567, 9 (v. Nieri, a. v.). Fem. che passano dalla III^a^ alla I^a^, come nel dialetto od.: *molia* (freq.), *fama*, Auto, 152, 16, *morta*, Libro, 600, 2, *neva* (freq.), *febra*, Auto, 181, 5, *Croxa* (*la*) (n. l.), Libro, 560, 14, *pesta*, Libro, 583, 23, *nota* notte, Auto, 147, 18, *rondina*, *fronta* ecc. Spesso anche nelle forme plur.: *zente* (*le*), Auto, 167, 9, Libro, 539, 16 ecc., *bote*, Libro, 534, 16, 18, *le quale*, Libro, 563, 15, *neve*, Libro, 604, 17 ecc., *li arme*, Auto, 166, 4, *li arte* ecc. Dalla V^a^ alla I^a^: *ghiace* (pl.), Libro, 604, 17 (pis. *ghiaccia*, Pieri, *pis.*, § 132, agen. *iacia* e gen. od. *ǧäsa* in Par., *AGIt.*, XIV, p. 16), oggi sing. *ǧaz*.

69. Genere. — Femm. per masch.: (*una*) *sisima*, Libro, 532, 18. Di origine letteraria e molto diffusi, specie negli antichi testi settentr., sono i sgg. casi: Fem. in *-a* considerato come neutro pl.: *quante malanconia*, Auto, 150, 27. Fem. sing.

in *-a* da pl. di genere neutro o tali per analogia: *travalia*, AUTO, 138, 32 ecc. (cfr. *Crest.*, *Less.*). Fem. pl. da pl. di genere neutro o tali per analogia: *frute*, AUTO, 140, 7, 157, 17 ecc., LIBRO, 562, 6 ecc., *anele*, AUTO, 179, 9, *stare*, AUTO, 145, 32, 150, 14, LIBRO, 592, 8, *legne*, AUTO, 146, 25, *milie*, AUTO, 152, 37, LIBRO, 552, 1 ecc., *mige*, LIBRO, 554, 1, *migiare*, LIBRO, 599, 21, *conze*, LIBRO, 554, 22 (v. *Less.*), *pugne*, *vestimente*, *vetuarie*, *mure*, *brace*, *moline* (cfr. pl. *molina*, in SALV., *lucch.*, § 141[a]) ecc.

Casi di errata concordanza: *altre* (neutro) *loghi* (masch. per neutro), AUTO, 145-6, *queli malvaxe* (rifer. a *persone* che precede nel discorso), AUTO, 163, 22, *infeniti bene*, AUTO, 160, 14 ecc. Cognome masch. in *-a*, pl. in *-i*: *Spinori*, LIBRO, 540, 1 (v. SALV., *lucch.*, § 140). Per *miey* (fem. pl.), v. § 76.

70. Forme neutre: *le trezea*, AUTO, 165, 6 (v. *Less.*), (*due o tre*) *volta*, AUTO, 139, 25, 142, 20 ecc., (*dui*) *quareta*, LIBRO, 562, 11 (v. *Less.*), (*bele e bone*) *roba*, LIBRO, 562, 11, i quali sono, com'oggi, in funzione di fem. pl. (v. BOTT., p. 83 e *Note*, § 4) e *milia*, LIBRO, 550, 3, 564, 6 ecc.

71. Casi. — Nom. sing.: *barba*, AUTO, 147, 9, LIBRO, 545, 5 ecc., 563, 8 (v. *Less.*). Nom. pl. foggiati sul sing. *homi* e *omi*, AUTO, 178, 13, LIBRO, 566, 16 ecc., vivo anch'oggi, accanto ad *homeni*, *omeni* ecc., *nevi*, LIBRO, 563, 8, 569, 9 ecc. accanto a *nevodo*, LIBRO, 578, 10 ecc. (v. *Less.*), il letterario *molia* (freq.) accanto a *moliere*, *mogiere* (oggi *mojẹra*), *mezadro*, AUTO, 150, 10, 169, 15 (apis. *merciadro*, PIERI, *pis.*, § 135). *Pontremolo* (dial. *Pọ̃trẹmạl*) è la probabile forma originaria di contro a *Pontremoli* (tarda forma locativa d'imitazione) come *Groppolo* (*Grọpal*) di contro a *Groppoli* e *Fornolo* di contro a *Fornoli* (non cosí il BIANCHI, *AGIt.*, IX, p. 423). Noto i casi obliqui: *sartore*, LIBRO, 563, 8 (v. *Less.*), *guazani*, AUTO, 143, 31 (v. *Less.*). Vocat.: Sembrano forme voc. *Tone*, LIBRO, 568, 19, 581, 26 (apis. *Antone* in PIERI,

pis., § 133), dial. od. *Tọni, Pelacriste*, Libro, 530, 2, *Aluixe*, Libro, 544, 14, 549, 26, *Luixe*, Libro, 557, 13 ecc., oggi *Luiſ*, se non sono forme dialettali colla finale male restituita, per cui cfr. § 19. - Ess. di antichi loc. sono *Spoleti* (n. l.), Libro, 577, 17 < Spolēti < -ii, ma v. Bianchi, *AGIt.*, IX, p. 379, e *Bargi*, Libro, 541, 4 da Bargi(s) (v. Pieri, *Top.*, p. 139), e tutti e due di accatto letterario.

72. **Numero**. — Il sing. per il pl.: (*una*) *braga*, Auto, 151, 23; *la noce* nozze, Libro, 537, 4, anch'oggi vivo: *nọza* (*la*).

73. **Aggettivo**. — Superl.: *magro stenco* magrissimo, Auto, 174, 7, vivo anch'oggi.

74. **Articolo**. — Notevoli le forme dialettali: masch. *el* e *al* (due volte), Libro, 532, 6, *al quale*, Auto, 166, 3, davanti a cons. sempl. e *s* impura e *'l* forse per *el*: *'l puer*, Auto, 144, 9. Sono anche usate le forme italiane: sing. *lo* senza elisione davanti a vocale, *la*; pl. *li* anche davanti a *s* impura e vocale, ma *i*: *dai Gnochi* (agn.), Libro, 544, 1; manca *gli*. Per *li* = *le* v. § 14.

75. **Pronomi personali**. — 1ª pers. sing.[1]. (Obl.): *me* in clisi; quasi sempre *mi* enfatico, come nei dialetti sett.[2]: *verso de mi*, Auto, 137, 16, *a mi*, Auto, 144, 20, *de mi*, Auto, 148, 3, *da per mi*, Auto, 153, 24; ma anche in clisi: *depoy mi debio ejo*, Auto, 143, 11 ecc. - Plur.: (caso retto): *se*, vivo anch'oggi (per cui v. Salv., *SFR.*, VII, p. 195): *se demandamo*, Auto, 162, 14, *se basiamo*, Auto, 163, 20, *s'afadigiamo*, Auto, 165, 23 ecc. e *ne*

---

[1] Manca *me* in funzione di soggetto come nel dialetto odierno, e lo stesso dicasi per la 2ª pers.

[2] Oggi invece in pos. enfatica abbiamo *mœ* e *tœ* (alta Val di Magra), *mẹ* e *tẹ* (media e bassa Val di Magra), in cui sarà forse da vedere una prevalenza della forma enclitica sulla enfatica, aiutata anche dall'influenza toscana.

<inde (cfr. *It. Gr.*, § 370): *ne duole tropo,* Auto, 171, 34-35. - 2ª pers. sing. (obl.): *te* e *ti*. - Plur. (obl.) *ve*, e sarà *ve* il *ne* di: *ne prego che me dagati,* Auto, 141, 26. - 3ª pers. sing. masch. (sogg.): le solite forme letterarie italiane *eli* e *lui* (oggi *lu-lí* egli e *lu* Lei, pron. voc. masch.) ed *elo* (in forma procl. *lo* ed *el*); fem. (sogg.) *ela* e *lei* (oggi *le-lí* ella e *le* Lei, pron. voc. femm.); masch. (ogg.) *lui* ecc., fem. *lei* ecc. (in forma procl. *lo* ed *el*, *la*); masch. (obl.): *li* (= *gli* e *le*)[1]. Plur. (sogg.) *elino* e *lor*; ogg. *li*; (obl.) *loro* ecc.

76. **Pronomi ed aggettivi possessivi.** — Notevole: (1ª pers. sing. masch.) *me* in clisi, Auto, 157, 34, 160, 17. Ci sono poi le solite forme letterarie italiane (pl. fem.) *meye* e *miey,* (pl. masch.) *mie*. - 2ª pers. (fem. pl.) *tuo*. - 3ª pers. (sing. masch.): *so, soe,* (sing. fem.) *suoa*; (pl. fem.) *suo* e *suoe,* per cui v. M.-Lübke, *Gramm. stor.*, p. 178.

77. **Pronomi relativi.** — È letterario l'uso di *chi* pron. rel. per *che* in funzione di soggetto masch. e femm. sing. e pl. davanti a voc. e cons.: (dav. a voc.): Auto, 138, 12, 141, 18, 143, 33, 147, 16, 147, 36, 148, 32, 157, 14 ecc.; (dav. a cons.): Auto, 144, 29, 145, 22, 147, 6, 154, 16, 160, 5 ecc.; Libro, 537, 18, 558, 6 ecc. Di raro in funzione di cong.: *chi eli è per tuto,* Auto, 148, 32 ecc.

78. **Pronomi indefiniti e aggettivi pronominali.** — Noto l'uso di *nessuno,* Auto, 167, 24 e *qualche* al pl., l'ultimo dei quali è abbastanza diffuso (cfr. Wiese, *Altit. Elem.*, § 219).

---

[1] Si trova usato talvolta *li* per *lo*, Auto, 146, 8, 160, 23, e *lo* per *li*, Auto, 162, 27 e 138, 28. Invece di *li* si trova di frequente anche *ge* e *ghe*, che si confonde con l'avv. corrisp., per cui v. Par., *AGIt.*, XV, pp. 20-21. Di contro noto *li* per l'avv. *ge*, Auto, 149, 29, 151, 16 ecc., per cui v. § 92.

79. Numerali cardinali. — Non c'è distinzione di genere nell'uso di *doy* (ch'è anche del dial.), *duy*, *due* e *duo*, letterarî. Interessante è *abeduro* (in funzione di soggetto), AUTO, 163, 20 [1]. Noto: *vinti* (freq.) dell'uso odierno dialettale. Per *milie, mige, milia* v. §§ 69, 70.

80. Flessione verbale. - Indicativo. - Presente. — Sing. I[a]: *stago*, AUTO, 174, 33 (oggi *stag*), per cui v. BOTT., *Note*, § 37; letterarî sono *debio* e *abo* [2]. - II[a]. Noto solo la forma *e* per *ei* sei, AUTO, 149, 2, 148, 4, 151, 1 ecc., comune ai diall. sett. e vivo oggi. - III[a]. Dialettali sono *fornise*, LIBRO, 550, 15 e *vo* vuole, ancor vivo (v. § 33). Plur. 1[a]. Le solite desinenze tosc. e anche alomb. in *-amo, -emo* per la I[a] e II[a] coniug. ital. *Fazemo*, AUTO, 163, 3 accanto a *faciemo*, AUTO, 175, 14, si trovano anche nei testi dialettali settentrionali (cfr. *Crest.*, § 504, VID., § 46[d], *Nem.*, § 143 ecc.), ma oggi vivono solo gli esiti di *f i m u e *f a m u. *Abiemo*, AUTO, 141, 2, 181, 28 (che si trova anche altrove), par una forma di compromesso fra *abemo* e *abiamo*, e *siemo* (che si trova anche nel tosc., v. PIERI, *pis.*, § 139) fra *semo* e *siamo* e v. anche le forme consimili *sapiemo*, *debiem* ecc. (*Crest.*, § 504). *Stagemo*, AUTO, 141, 7 è come *dighemo* in *Nem.*, § 143, forma analogica sulla 1[a] sing. -

---

[1] Questa forma fa bel riscontro ad *aminduro*, addotto dal PIERI, *pis.*, § 69 insieme ad *amburo*, da lui dichiarati, col passaggio di *-l-* in *-r-*, per **amindŭlo* e **ambŭlo*. Per *ambúro* e non *á-* (cfr. afr. *ambure* ecc.) v. ora *REW.*, 414, e *abeduro* e *aminduro* sarebbero delle forme analogiche. A queste vanno aggiunte le altre interessanti dell'amarch. in *Crest.*, *Less.*: *ammordoe*, *ammerdora*, *-dura* che potranno ripetersi da *ambora* (attestato nella stessa *Crest.*) + *doe*, *dora* (col suff. *-ora* della prima parte del composto ripetuto) e *dura* ottenuto da *dora* per influenza di *duo* o delle forme sing. in *-uro*. Il SALV., *RDR.*, IV, p. 174 propone una spiegazione che non soddisfa.

[2] Dubbio è *vanemeno* me ne vado. AUTO, 152, 10 (e come io stesso ò potuto osservare, non c'è da leggerlo diversamente). Sarà forse una forma errata *vànemene* per *vommene* coll'*o* fin. rifatto sulla desin. della 1[a] pers.

IIª. Accanto alla des. in *-e* frequentissima quella in *-i* (comune all'Italia sett.), per cui v. *It. Gr.*, § 392 e Vid., in *Arch. Triest.*, XXIV, p. 29 e sgg. Notevole è *mandé* (schiettamente dialettale), Auto, 172, 34, da **mandai* < m a n d a(t) e (v. Vid., l. c.). - IIIª. Per gli esiti *-ano, -eno, -ino, -ono*, v. § 18. - Notevoli: *diseno,* Auto, 147, 26 (oggi *difḁñ*), *sconiseno* (v. *Less.*), *cresiono,* Auto, 170, 33, *partoriseno,* Auto, 171, 1, *rostiseno,* Auto, 173, 29, *mentiseno,* Auto, 175, 34; *eno* sono, Auto, 157, 36, 163, 3, Libro, 545, 8, 572, 8 (oggi: *ẹn*, tosc. *ẹnno* e cfr. Bott., *Note,* § 44).

81. Imperfetto. — Per la Iª e la IIIª sing. accanto alle forme letterarie in *-a,* ci sono delle forme dialettali in *-e* (v. Bott., *Note,* § 47): *restrenzevemi,* Auto, 158, 36, *pareveli,* Auto, 143, 7, *feve,* Auto, 169, 8. *Teniva,* Libro, 596, 17 e *tenia,* ib., 574, 2, rifatti su *venira*, sono forme dialettali italianizzate; forma letteraria sarà invece *coveniava,* Libro, 565, 7, prodotta da *covenira* + *covenara* (cfr. *veniante,* § 90 e il tosc. *avenanti* ecc., in *Crest.,* § 553). Per il dileguo del *-v-*, v. § 39. Forme anomali di Iª e di IIIª: *deva,* Auto, 146, 11, 147, 32, 151, 36, 157, 20, *steva,* Auto, 153, 24, 154, 20, 157, 32 ecc. accanto a *stava,* Auto, 164, 12, ecc., *feva,* Auto, 160, 31, rifatto su *deva* e *steva* e *fere* s. c., tutte forme dialettali, tranne l'ultima, colla finale restituita. - Iª plur. Rifatti sulla IIIª in *-en* sono: *feren,* Libro, 554, 11 accanto al semiletter. *faceven*, Auto, 158, 1, *sedeveno,* Auto, 161, 16 e *cantavano,* Auto, ib., semiletterarî anch'essi colla finale restituita (dial. od. *fẹvḁñ, afdẹvḁñ, kañtavḁñ*). *Eramo,* Auto, 161, 16 e Libro, 580, 2 coll'accento forse ritratto (v. Par., *AGIt.,* XV, § 58). - IIª. La IIª sing.: (*voi*) *voleri,* Auto, 155, 19 è dell'uso lucchese (cfr. Nieri, p. xv). - IIIª: *brighaven,* Auto, 148, 25 ecc., *credeven,* Auto, 159, 12, *valeven,* Auto, 143, 18, *odiven,* Auto, 158, 16 ecc. Per *mandaino,* Auto, 140, 14, v. Pieri, *lucch.,* § 150. Per *tenirano,* v. *tenira.*

82. **Perfetto**. — Sing. I^a. Per le forme deboli di I[a] coniug. in *e* < *ai*, oggi quasi scomparse, v. § 11 ; per *partimi* < *-iimi*, Auto, 152, 6, v. Salv., *lucch.*, § 151 n. ; delle forme di IV[a] in *-itti*, di cui qualcuno vivo anch'oggi [1] : *me vestiti*, Auto, 165, 1, *usiti*. Auto, 169, 27, *guariti*. Auto, 170, 24, *dormiti*. Auto, 170, 38, 157, 13, (*mi*) *partiti*, Libro, 530, 10, *rempiiti*, Libro, 554, 16, *deservite* (1[a] pers.), Auto, 160. 23. Delle forme forti : *volsi*, Auto, 168, 28, 157, 2 ecc., comune anche al tosc., che vive anch'oggi (*ro̜s* < **ro̜u̯s*), *sapi* < s a p u i, Auto, 173, 2 accanto al toscano *sepeno*, forma sett., allora estesa fors'anche alla Val di Magra, ma oggi scomparsa, e *vegni*, Auto, 165, 17, pur essa forma settentrionale, rifatta sul tema del presente, ma oggi vivi *ręñs* e *ńí* < **ńíi*. Verbi anomali : i tipi tosc. *dey* diedi, Auto, 165, 6, 168, 20 ecc. e *de*(*li*), Auto, 161, 37 in proclisi, *fey*, Auto, 154, 9 di contro a *fece* (oggi vivi *dẹ* e *fẹ*), la forma sett. *avi* < h a b u i, Auto, 156, 27, 180, 14 ecc. accanto al tosc. *ebe*, che non à lasciato tracce (oggi *ẹ* < *avẹ́* e *avẹ́t* di origine tosc.): - III[a]. Le solite forme in *-ete*, *-ite* : *virete*, *cadete*. *coghiete*, *rachogite*, *resiite*, *vestite*, *partorite* ecc. Delle forme forti : *vense*(*ne*), Auto, 154, 32, oggi vivo, *volse*. Auto. 143, 25, 160, 5, 171, 19 ecc., Libro, 538, 8 ecc. Verbi anomali : *dé*, Auto, 139, 6, 153, 8, 15 ecc., Libro, 553, 5 ecc., *fé*, Libro, 546, 6, 560. 10 ecc., *avé*. Libro, 556, 18, 558, 23 ecc. e i soliti *fo*, *foe*, *fue* (freq.). - Plur. III[a]. Diffusissimi i tipi tosc. in *-orono*, *orno*, *onno*. *ono* : *pasorono*, *s'acordoron*. *resedonno*. Auto, 140, 20 (v. *Less.*), *mandono*, *partino* ecc. ; *-́eno* e *-́ono* : *feceno*, *tolseno*, *videno*. *mifono* ecc., *-eteno*,

---

[1] Nei dialetti di Val di Magra il perfetto o è scomparso o è in via di scomparire, sostituito dal passato prossimo (v. Bott., *Note*, § 52). Delle forme deboli sussiste qualcuna a Pontremoli (Rest., § 92) e qualche altra nel dial. bagnonese. Piú numerosi sono i resti delle forme in *-etti*, *-itti* e le forme forti, specie nella media Val di Magra. Ma di questo spero occuparmene meglio altrove.

-iteno: *sedeteno*, *mentiteno* ecc. Verbi anomali: le solite forme tosc. *steteno*, *deno* (oggi *dęnąñ*, pontr. *dęnųñ*) di contro a *diedeno*, *ebeno* accanto ad *aven*, Auto, 174, 23 ecc. e *riaveno*; freq. *fono*, *funo* accanto a *foro*, *foreno* ecc.

83. **Futuro**. — C'è un caso di perifrasi allo stato sciolto: *queli che ano a venire*, Auto, 137, 11. Quasi sempre intatta la prima parte del composto: *insegnaró*, *duraró*, *pensaró*, *vederá*, *saperá* ecc., forme molto diffuse nei testi ait. Per *torá*, v. § 14. Per *aró*, *aray*, *aremo*, *arano*, forme diffuse nei testi toscani (Caix, *Le origini*, § 229 e Nannucci, *Saggio del prospetto gener.* ecc., Firenze, 1853, p. 91), ma che sono, a mio parere, di provenienza settentr. (v. però D'Ovidio e Meyer-Lübke, *Gramm. Stor.*, § 96) e vive oggi nei dialetti lunig., v. § 39. Di *essere* i comuni *seró*, *será* ecc.

84. **Imperativo**. — Ci sono i soliti ess. in *-e* per tutte le coniug.: *vestete*, *vene*, *calcete* ecc. (cfr. Pieri, *lucch.*, § 153, *pis.*, § 143).

85. **Congiuntivo**. - **Presente**. — Sing. Iª e IIIª pers. di tutte le coniug. in *-a* come nei testi sett. (cfr. Wiese, *Altit. Elem.*, § 234): *mancha*, *perdona*, *mora*, *regna*, Auto, 172, 29, 35, *veza*, Auto, 173, 15, *staga*, Auto, 146, 6 ecc., *daga*, Auto, 152, 14. - IIª in *-i* regolarmente. - Plur. IIª in *-ati* come nell'ind.: *posati*. - IIIª Per la Iª coniug. si oscilla fra *-eno* e *-ano*, per la IIª e IIIª sempre *-ano*. Spesso s'incontra il pres. indic. per il cong., come nel dialetto odierno.

86. **Imperfetto**. — Interessanti: Sing. Iª: *dubitesi*, Auto, 168, 33, per cui v. Bott., *Note*, § 49. - Plur. IIª: *mandasio*, Auto, 175, 3, certo per *mandesio*[1], oggi *mañdesro*.

---

[1] Da **mañdesivo* < *mañdęsi* (come la IIª sing.) + *ro(s)*. La forma odierna

87. Condizionale. — Si alternano le forme col perf. e quelle coll'impf., comuni nei testi sett.: Sing. Iª: *impararevi*, *chavarevi*, *vorevi*, *averevi* accanto ad *averey* e *arey*, Auto, 163, 17, 175, 22, Libro, 537, 15 ecc. ed *averea*, Auto, 175, 30. - IIIª: *mozarave*, *exmembrarave*, *menarave*, *varave* = *vor-* e *vorave* ecc. (cfr. quanto dice Wiese, *Altit. Elem.*, § 256) accanto a quelle in *-ebe*: *saperebe*, *serebe* ecc. - Plur. IIª: *averefio*, Auto, 152, 12, oggi *au̯rẹfro*. - IIIª. Si alternano le forme in *-áven*, *-ébeno*, *-ébono* e *-ean*.

88. Infinito. — Il solito *tenire* su *venire*.

89. Gerundio. — Le solite forme in *-ando* per tutte e tre le coniug. come nei testi settentr.: *sapiando*, *spingando*, *fazando*, *metando*, di provenienza sicuramente letteraria, avendo i dialetti lunig. differenti suffissi per le differenti coniug. come nel toscano. C'è qualche forma in *-endo* come *ozendo*, attratto probabilmente da *vezendo*, Auto, 138, 36, *posendo*, *stagendo* ecc.

90. Participio presente. — Da notarsi solo *veniante*, Auto, 148, 34 accanto a *venente* (cfr. § 81).

91. Participio passato. — Iª coniug.: In *-á* per *-ato*, *-a* secondo la legge fonetica dei dialetti lunig., v. § 19. - IIª, IIIª e IVª ànno invece sempre il suffisso intatto col *-t-* mantenuto o digradato in *-d-*: *valsuto* e *vivudo*, *aparuti* e *vegnudo*, *sapiudo*, Libro, 546, 8 (cfr. *Nem.*. § 153 e *Crest.*, § 554: *saplude*) (v. *Less.*); *valsuda*, Auto, 159, 4 è sostantivo. Frequenti le

---

è proveniente dall'alta Val di Magra, in cui si à pontr. fil. *mańdœ̣fro*, pontic. *mańdœ̣fo* < **mandœ̣fu̯o* (cfr. *nu̯ọd* > *nọd*) < *mandœ̣s* (come la IIª sing.) + *ro*(*s*). Queste forme col pron. sono ignote al licc., terrar. che ànno *mańdẹsi* (come la IIª sing.) e v. per la bassa Val di Magra Bott., *Note*, §§ 48, 56.

forme apocopate toscane: *uxo*, *redopio*, *tramonto*, *mozi*, *zuche*, Libro, 552, 2 (v. *Less.*), *livro* ecc.

92. **Indeclinabili. - Avverbî.** — Di tempo: *ancuo* (una volta), Auto, 152, 1 di contro a *ozi* semiletterario, oggi scomparso, *za* giá, Auto, 147, 23 ecc., *zamay* (dial. *ẓamẹ́*), Auto, 138, 25, *adesa*, Auto, 181, 5, ancor vivo, *hore* e *ore*, Auto, 141, 21, 142, 29 accanto ad *hora*, *ora*, certo per metaplasma del sost. corrispondente (v. *Crest.*, § 401), *tutavolta* dell'ait. ecc. Di luogo: *fora*, *fuora* ecc. (passim) (bagn. *fọra*. pontr. *fœra*), *dereto*, *indreto*, *adreto*, *dreto* ecc. (oggi *adrẹ́* e (*ạ*)*ñdrẹ́*), *dova*, Auto, 147, 9 ecc., forma metaplastica sul tipo di *adesa*, *fora*, *zuxa*, Libro, 579. 17. *suxa*, Libro, 604, 11, ma anche nella forma italianizzata *zuso*, *suso*, Libro, 540, 1 ecc., *za* < *e c c e - h a c, Auto, 141, 12 ecc., Libro, 567, 18 ecc., *ge*, *ghe*, per cui v. Bott., *Note*, §§ 17-18. Di modo: *volentera*, Auto, 145, 35, *forsi*, Auto, 148, 17 ecc., *d'acordio*, Auto, 154, 33 (oggi *d'akọrdi*). Di negazione: *ne non* e non, Auto, 142, 25, 150, 26 ecc., *ne* per *non*, Auto, 147. 12, *mayno*, Auto, 148, 4, comuni in tutti i testi ait.

93. **Preposizioni.** — *Depoy*, Auto, 138, 23, *depo*, ib., 139, 16, *apreso de* quasi, pressoché, Auto, 165, 37, *apreso de*, *a* presso, Libro, 553, 4, 551, 24 ecc., *cercha de* circa, Auto, 143, 18 ecc., *in del*, *-la* < i n t u s (freq.), *in per*, Auto, 168, 15, *ver*, Libro, 566, 14, tutti dell'ait. lett., *provo* (v. § 7 e *Less.*), proprio dei dialetti sett., ma penetrato anche nell'italiano lett. (v. *Bull. Dant.*, III, p. 134), *oltra*, Auto, 141, 13.

94. **Congiunzioni.** — Quasi tutte appartenenti all'italiano letter.: *como*, Auto, 138, 34 ecc., *como che*, Auto, 137, 20 ecc., *puro*, Auto, 144, 29 ecc., *unda che* per la qualcosa, Auto, 138, 34, e *unda*, *dunqua* e *adunqua*, Auto, 175, 14, 164, 17, *de mentre che*, Libro, 540, 11 (altrove *domentre*), *in finché*, Auto, 140. 17, *cha*

perché, Auto, 149, 10, *ciò fu* cioè (freq.) dell'ital. lett., per *mo* ma, v. § 3.

95. **Interiezioni.** — *Oy* oh, Auto, 153, 3 è dei dialetti toscani settentrionali.

96. **Appunti sintattici.** — I costrutti sono comuni all'italiano antico o ai dialetti tosc.; il *sí* rinforzativo dinanzi al verbo: *l'afero e sí li meto* ecc., Auto, 161, 23; l'uso del pronome atono dopo il verbo preceduto da *e*: *fui convidá e donaighe*, Libbo, 556, 11; in principio di prop.: *dirotelo*, Auto. 162, 14; il pron. atono che precede il verbo di modo imper.: *te ne torna*, Auto, 148, 6; di due pron. atoni precede l'acc. al dat.: *non volio se te moza el pé*, Auto, 175, 17; il pred. verbale al sing. e il sogg. prec. o seg. al pl.: *ge foe alcuni chi lo reprexen*, Auto, 167, 27; sconcordanze di genere e di numero: *s'è fato la troyna*, Libro, 544, 20, *se desoló tuto li piey*, Auto. 140, 24; l'uso frequente del partitivo: *se leva e chiama de li vexini*, Auto, 142, 14; e molte espressioni toscane come: *me sa buono*, Auto, 165, 28, *si è menato molia*, Libro, 544, 28 ecc.

97. **Derivazione nominale e verbale.** — Nomi deverbali: *monesto* (v. § 54 e *Less.*), *bugio* (v. *Less.*), *atrato* (v. *Less.*) *exbatuda, batudo* (v. *Less.*), *trata* (v. *Less.*), *fersa* (v. *Less.*), *menada* (v. *Less.*), *conza* (v. *Less.*). Composto imper. sarà forse *muta veci* vicende, Auto, 141, 36 (v. *Less.*).

98. **Suffissi.** — *-aceu: pumazi, guazi* (v. *Less.*).

-ale: madronali (v. *Less.*).

-ame: regname (v. *Less.*), *corame* (v. *Less.*), *vagelam* (v. *Less.*).

-anu: sacomano (v. *Less.*), *barbachano*, Libro, 547, 20, *soveranno* (v. § 42 e *Less.*), *guazani* (v. *Less.*), *petronzani* ecc.

-aneu: chapitagno (freq.), *fustagni*, Auto. 179. 6.

-antia, -entia: *argoghianza* (v. *Less.*), *pacenzia* (v. § 29), *pistolenza* (v. § 15), *soficenzia* (v. § 29) ecc.

-ariu, -a. V. § 4.

-aticu: *chariazi*, Libro, 533, 7.

-ator: *mezadro* (v. § 71 e *Less.*).

-atu, -a: *scoriade* (v. *Less.*), *mostazade*, *farinade*, *menada* (v. *Less.*), *inbasiade*, Auto, 147, 23 ecc., *previxonadi* (v. *Less.*).

-ellu, -a: *faxele* (v. *Less.*), *novelo* (v. *Less.*), *morela* (v. *Less.*).

-entu: *fogente*, Libro, 583, 11.

-ettu, -a: *guarzoneto* (v. *Less.*), *stocheto*, Auto, 160, 16, *guareta* (v. *Less.*), *zocheti*, Libro, 571, 31 (Dim. peculiare dei dialetti di Val di Magra a preferenza di *-inu, -a*).

-ia: *masaria*, *mercantie* (v. *Less.*), *zocarie* (v. *Less.*).

-ibile: *abonderele*, *orevele* ecc.

-ile: *navile* (v. *Less.*).

-iliu, -a: *oxevilii*, *-gii* (v. *Less.*), *roncilia* (v. *Less.*).

-īnu: *fantino* (v. *Less.*), *troyna* (v. *Less.*).

-ĭnu: *serodona* (v. *Less.*).

-iſcu: *todesco* (v. § 15).

-itiu, -a: *chavezo* (v. *Less.*), *dexmestegeza*, Auto, 138, 18, *trayneze* (v. *Less.*), *piaxeveleze*, *grameze* (v. *Less.*), *scherieza* (v. *Less.*), *masaricie*, Auto, 165, 9, *vileza* (v. *Less.*).

-iu: *acordio* (v. *Less.*), *remorsio* (v. *Less.*), *andazio* (v. *Less.*), *stranio*, *-a*.

-ivu: *fativo*, *serodive* (v. *Less.*), *tardio* (v. *Less.*).

-mentu: *inviamenti* (v. *Less.*), *molimento* (v. *Less.*), *comiimento*, Auto, 144, 13, *castigamento* (v. *Less.*), *spachiamento* (v. *Less.*), *contintamento* (v. *Less.*), *falimenti* (v. *Less.*), *picamenti* (v. *Less.*) ecc.

-olu: *parolo* (v. § 23), *niciole* (v. *Less.*), *granzole* (v. *Less.*).

-one: *posisione* (v. § 15), *vereton* (v. *Less.*), *proxensione* (v. § 62), *zupone* (v. *Less.*), *duregione* (v. *Less.*), *borghagione* (v. *Less.*), *dopioni* (v. *Less.*), *saxione* (v. *Less.*), *monicione* (v. *Less.*), *madon* (v. *Less.*) ecc.

-ore: *sartore* (v. *Less.*), *frantore* (v. *Less.*), *moridore* (v. *Less.*) ecc.

-oriu, *-a*: *procesori* (v. *Less.*), *ajutorio*, *aytorio* (v. *Less.*), *taxora* (v. *Less.*), *martorio* (v. *Less.*), *tenpori* (v. *Less.*).

-oso: *abonderoxo* (v. *Less.*), *divicioso* ecc.

-tà(te): *fantità* (v. *Less.*), *redità*, *strimità*, *maystà* ecc.

-ura: *zoventura* (v. *Less.*), *dolciura* (v. *Less.*), *texure* (v. *Less.*).

99. Derivazione verbale. - Suffissi. — *-icare*: *aparatichare* (v. *Less.*); *-idiare*: *segnorozare* (v. § 14). — Ripetizione di suffisso: *squarterare* (v. *Less.*). — Denom.: *gregare* (v. *Less.*), *scozare* (v. *Less.*), *schiapare* (v. *Less.*), *brigantare* (v. *Less.*), *deviciare* (v. *Less.*), *stencarse* (v. *Less.*).

Prefissi. — *Ad-*: *afrontarse* (v. *Less.*), *achalare* (v. *Less.*), *anomeradi* (soldi) (v. *Less.*, a. v. *anomerare*), *aparatichare* (v. *Less.*), *abranchare* (v. *Less.*), *afuriato* (v. *Less.*, a. v. *afuriare*), *acignare* (v. *Less.*), *aprexentare* (v. *Less.*), *arecordàre*, Auto, 169, 38, *asegnorirse* (v. *Less.*); *de-*, *de* + *ex-*, *dis-*: *dececare* (v. *Less.*), *deservire* (v. *Less.*), *dexabandonare* (v. *Less.*), *dexconsiliare* (v. *Less.*), *desparechiare* (v. *Less.*), *dexperso*, Auto, 138, 25 ecc., *dexcalzo*, Auto, 140, 24 ecc., *dexbratarse* (v. *Less.*), *dexmestegeza* col *dis-* illusorio (v. § 98), *dexmetere* (v. *Less.*, a. v. *deme-*), *dexonastarse* (v. *Less.*); *ex-*: *sconire* (v. *Less.*); *extra-*: *straportare*, Auto, 176, 31, *strasinare*, Libro, 531, 10, *estravanzare* (v. *Less.*), *esstragate* con *extra-* illusorio (v. *Less.*, a. v. *esstragare*); *in-*: *inlor-*

dare (v. *Less.*), *inmatire* (v. *Less.*), *inmagrire* (v. *Less.*), *inbasiare* (v. *Less.*), *inchapare* (v. *Less.*); *intra-: intravenire* (v. *Less.*); *pre-* e *per-: precurare*, *precuratore* (v. § 16), *previxonadi* (v. § 16), *prefitezare* (v. § 16); *re + ad: radunare* (v. § 14), *racoverare* (v. § 14), *raguardare* (v. § 14), *raputare* (v. § 14), *rapensare* (v. § 14) e forse *raguimade* (v. *Less.*); *re + ex: resedare* (v. *Less.*); *re + in: renvechiare* (v. § 11), *rengraziare* ecc.

Lessico.

abile, Auto, 167, 34, Libro, 585, 8, atto e capace a contenere (Ariosto, *Orl. fur.*, 15, 3).

abonderoxo, Auto, 137, 19, abbondante. Usa anche *abondevele.* In ait. c'è *abondosa.* Ci sarà l'influenza di Numeroso.

abranchare, Auto, 159, 22, afferrare forte. Del dial. od. e dell'ital. lett.

achalare: che del pane non me na chalava (= *n'achalava*) *mangiare a soficentia*, Auto, 156, 28. Da *ad-calare. Oggi *akalár* attentarsi, osare, azzardare, da un originario Abbassarsi per un facile processo semasiologico e cfr. piem. *añcalesse*, gen. *incallâse.*

acignare: non lo potea (*el pé*) *acignare in tera*, Auto, 169, 35, accennare, far cenno (di porlo a terra), provare. Oggi *ziñár.* V. Flechia, *AGIt.*, VIII, p. 318.

aconziare. V. *conzare.*

acordio, Auto, 154, 33, 174, 9, accordo. Rifatto su Concordia. Comune a molti dialetti.

afrontarse, Auto, 144, 27, presentarsi. Dell'ait.

afuriare, AUTO, 162, 23, 35, infuriare. Ait. *furiare*.

ajutorio e *aytorio* (v. § 23), aiuto. È dell'ait. e vivo anche oggi nei dialetti tosc.

ancuo, v. §§ 7 e 30, oggi. Certo per *ancuó* (dial. od. *añkọ'*), forma diffusa nell'Italia sett. Cfr. SALV., *AGIt.*, XVI, p. 286, *Crest.*, *Less.*, CAVASS., *Less.*, VID., *Less.*

andazio: *fue uno grande andazio . . . de ferse*, LIBRO, 547, 7. Ait. *andazzo*. Epidemia.

anomerare, *anove-*, LIBRO, 544, 6, 588, 7, numerare. Dell'ait.

aparatichare, AUTO, 159, 1, comparare, paragonare. Cfr. agen. *aparegá* in *AGIt.*, VIII, p. 14, r. 36.

aprexentare, LIBRO, 571, 28, presentare. Dell'ait.

aquisto, AUTO, 143, 6, 164, 5, roba guadagnata, acquistata, avere.

arbarelo (v. § 33), *barattolo*. Dell'ait.

arbaxio, AUTO, 165, 35, specie di pannolano rozzo, tosc. *albagio* < albasius (DU CANGE); *arbagio* in PIERI, *pis.*, § 73, accanto ad *albacio* e *albascio*, ib. § 63 e gen. *arbaxo* (PAGANINI).

arcivesco, v. *vesco*.

argoghianza, LIBRO, 531, 13, orgoglio, arroganza. Ait. *argoglianza*.

armo (*de la spala*), AUTO, 160, 8, omero. Dell'ait.

Arpe, LIBRO, 562, 9, 573, 9, 578, 15 ecc., Alpe Apuana. Oggi *l'Arpa*.

artexe, AUTO, 180, 7, artefice. Cfr. *AGIt.*, II, 12 e sgg., VIII, 326, XI, 292 ecc.

asegnorirse, LIBRO, 597, 12, impadronirsi.

aspeto (*farmi*), AUTO, 164, 30, aspettazione, credito.

atendere: *benché non li fose atexo* (*l'inviamento da inparare de letera*), AUTO, 151, 16, prendersi cura.

atrato, AUTO, 146, 26, LIBRO, 566, 16, 591, 23, tratta, trasporto. Deverbale di *attrarre*. V. *trata*.

avixo, AUTO, 140, 30, accortezza. Dell'ait.

bandezare, Auto, 167, 5, bandire. Ait. *bandeggiare*. Si trova anche nei testi sett.: cfr. *AGIt.*, III, p. 277 e *Beitr.*, *Less.*

barba (v. § 71), zio. Comune ai dialetti sett., cfr. Flechia, *AGIt.*, VIII, p. 331, *Nem.*, *Less.*, ecc. V. per l'etimo Jud, *ASNS.*, CXXI, p. 21 e sgg.

barcare (v. § 15), passare e calmare (detto di dolore). Tosc. *valcare*, *varcare* e *barcare*. È dubbio se si debba risalire a *baricare o a *balicare, che nel nostro dialetto avrebbe dato egualmente *barcare*. Cfr. Par., *Ro.*, XXVII, p. 209.

batudo, Auto, 167, 20, 21, 181, 2, battuto, pavimento di calce e arena. V. *PmVM.*, § 16.

bayla (v. § 18), balia. Dell'ait. e vivo nell'od. dial.

bergo (v. § 58), albergo. Anche dell'od. lucch. (Nieri).

biava, Auto, 145, 32, 146, 34, 178, 36 ecc., biada. V. *REW.*, 1160.

boezio: *lezeva de boezio*, Auto, 145, 15. È il nome del famoso filosofo e scienziato medievale, che qui si presta in *dictio ludicra* a significare che l'A. faceva il guardiano di buoi. Dice infatti subito dopo, Auto, 145, 16 che " *lasió stare li buoi* „.

borghagione: *con cristeri e borghagione e con bagni sechi e unti solenisimi*, Auto, 176, 7, purgagione. Da **porgagione*. Cfr. abol. *sborgar*, od. bol. *sburgær*, parm. *sborgar*, lunig. *sborgar*, vers. *sborgar* e i deverbali lunig. *borghi*, castagne sbucciate e vers. *borgatelle*, id.

briga, Auto, 138, 32, difficoltà, angustia, molestia. Dell'ait. e cfr. Vid., *Less.*

brigantare, Auto, 159, 26, far atti da brigante. È francesismo da *brigander*. V. *briganteggiare* in *Diz. lingua ital.* di Tommaseo e Bellini.

bugii e *bullii* (v. §§ 8 e 97). bigonci (dell'uva ?). L'A. parla della " vendegna „ e poi dei " bugii „. Anch'oggi parm.,

monferr. ecc. *buį*, madia, tinozza, per cui v. *REW.*, 1389, pontic. *buį*, bigoncio o tronco d'albero scavato in cui fanno l'alveare le api: *buį d'apia* e anche *bujœta dal sal*, recipiente di legno che serve a contenere il sale da cucina; tosc. *bugliòlo* e *buiòlo*, bigonciolino. Cfr. SALV., *AGIt.*, XVI, pp. 487-89.

calenda: *calenda de novembre, de lulio* ecc., AUTO, 176, 21, LIBRO, 575, 4 ecc., primo del mese. Oggi usasi *calenda* nel significato di ricorrenza di festa solenne e v. per questo DU CANGE, a. v. *Kalenda*, in cui cita il seg. passo: " per multos annos Kalenda festivitatis S. Landrici oblivionis rubigine tegeretur ".

canbera e *canbra* (v. § 59). Nel dial. od. *kañbra*, nel lucch. *cambera*.

capo, LIBRO, 555, 6, gemma, occhio della vite. Dell'od. dial.

chapitagno, *chapitanio* (v. § 24).

charizea, AUTO, 179, 5, sorta di stoffa di lana. Dall'afr. *carisez* (s. m.), derivato dal n. l. inglese *Kersey*, rifatto femm. probabilmente sul nome Stoffa o Lana. Cfr. per le forme fr. *Dict. Gén. de la langue franç.* di HATZFELD, DARMESTETER et THOMAS, a. v.

chasticarse: *temuroxo che de parole se chasticava*, AUTO, 146, 13, correggersi, emendarsi. In questo senso anche dell'amil. e dell'aven. (cfr. VID., *Less.*). È ignoto per altro al dial. lunig. od. e al tosc., ma si trova nel sic., nel ven. od. ecc.

castigamento, AUTO, 146, 8, ammaestramento, disciplina. Dell'ait.

Chavaleri. V. *Pasqua*.

chavarcada: *era in chavarcada a Solignan*, AUTO, 143, 21, essere in una milizia a cavallo. Ait. *fare cavalcata*, muovere una milizia a cavallo.

cavare, AUTO, 141, 35, scavare. Dell'ait.

chavezo: ejo l'afero in del chavezo, AUTO, 161, 22, bavero. Da capitium, " summitas tunicae, capitis foramen in veste " (PAPIAS), cfr. DU CANGE a. v. Con tal significato lo cita BOERIO per l'avenez., per l'od. invece col significato di Scampolo, come nel tosc. *cavezzo* Scampolo, avanzo di stoffa (PETROCCHI), romagn. bol. parm. *cavèzz* ecc., a cui si è giunti da quello di capo o estremità (v. mugg. *cavéss* estremità della tela, in *RDR.*, IV, p. 237); e a tale significato si dovrà forse condurre il *cavezo* del Trist. Ven. (VID., *Less.*), intendendo " *uno gran cavezo de lo scudo* " come " un gran pezzo o avanzo dello scudo ".

ceya per *zeya* (v. §§ 1, 6bis e 59), zia. Oggi *zẹja* e *zẹa*, ch'è forma seriore.

cerna: avea ben due milia cerne de Parmexana, LIBRO, 550, 3, cernita di truppe che si faceva nel contado (v. REZASCO, *Dizionario del linguaggio stor. ed ammin.*, a. v.).

cerone, AUTO, 176, 23-24, cerotto. Forse per *ceroène* (termine farm.), sorta d'empiastro che fa cessare i dolori.

chiere, AUTO, 152, 29, cera, viso, faccia. Il dial. od. ha *chiera* come il lucch. (v. NIERI, a. v.). È un francesismo (cfr. ASCOLI, *AGIt.*, IV, p. 119).

cocidra (v. § 33).

comunale, AUTO, 157, 22, comune (agg.). Dell'ait.

contintamento, AUTO, 162, 3. Ait. *contentamento.*

conza (*da corame*), LIBRO, 536, 19, 537, 1, conceria. Deverbale da *conzare.* V. § 97.

conzare e *a-*, AUTO, 146, 20, 149, 2, 150, 30 ecc., conciare, acconciare, accomodare. V. *Nem.*, *Less.*

conzo (v. § 69), misura di vino equivalente, secondo l'uso genovese, a 1/8 dell'anfora, a 10 libbre di vino (cfr. ROCCA, *Pesi e misure antiche di Genova e del genovesato*, Genova, 1871, p. 55). Da concius o congius (DU CANGE).

copo, Libro, 599, 21, tegolo. V. *Beitr.*, *Less.*, ecc.

corame (v. § 23), cuoio. Oggi *korám*.

cortelera, Auto, 179, 13, custodia di coltelli da tavola, v. *Nem.*, *Less.*

croxado, Libro, 579, 2, moneta con una croce (Petrocchi).

dececare (*le viti*), Libro, 544, 25, toglier le gemme. Ait. *cecare*.

deliberarse e *deliverarse*, Auto, 150, 3, 171, 6, 174, 37, decidersi, determinarsi. Dell'ait.

demandarse (*colpi de conbatere*), Auto, 162, 14, sfidarsi.

demetere e *dexme-*, Auto, 149, 6, 173, 4, 180, 4, Libro, 558, 21, abbandonare, smettere. Cfr. Par., *AGIt.*, XV, p. 57. Ait. *dimettere*.

deservire, Auto, 160, 23, far cosa a danno di alcuno. Ait. *disservire*.

desparechiare, Auto, 151, 24, sparecchiare. Dell'ait.

destazo (v. § 55), disagio, malessere prodotto da disavventura. Aroman. *desdacio*, od. gen. (*in*) *desdaz'u*, disgraziatamente, per disavventura, sbadatamente. Postulano un disdatium deverbale di *disdare [cfr. *disdare* dar giú (Petrocchi), gen. *desdâ* andar giú, smagrire, piem. *dësdé* andar giú] sul tipo di *andatium, che dal significato originario di Smagrimento, Malessere, passato a quella di Disavventura, Disgrazia, sia venuto a prendere anche quello del quasi omofono *disasium, dal quale è stato poi soppiantato.

deviciare, Libro, 575, 11, arricchire.

dexabandonare, Auto, 156, 31, 167, 13, abbandonare.

dexbratarse, Auto, 177, 19, liberarsi. Ait. *disbarattare* sbaragliare.

dexchavare, Auto, 142, 8, scavare. Dell'ait.

dexconsiliare, Auto, 171, 19, sconsigliare. Dell'ait.

dexeva, Auto, 144, 26, 164, 5, doveva. Da decebat. V. *Nem.*, *Less.*, a. v. *dixeva*.

d e x i n a, Libro, 580, 2, decima, gravezza, particolare imposta. Cfr. amant. *desin* in *RIL.*, XXXV, p. 961 e alomb. *dexeno* in *Nem.*, § 139.

d e x o n a s t a r s e, Auto, 177, 31, disonorarsi. Dell'ait.

d o l c i u r a, Libro, 581, 11, dolcezza di temperatura. Anche lucch. (Nieri).

d o p i o n e, Libro, 561, 26, 27, 562, 2, doppiere. Dell'ait.

d r a p o, Auto, 165, 9, panno in genere. Dell'ait.

d r e p a s t o (v. § 50).

d u r e g i o n e: *faró duregione in povertá*, Auto, 165, 25, durata? Ait. *durazione.*

e f e t o (*si è*), Auto, 172, 7, fatto (si è).

e n c r e s i m e n t o, Auto, 169, 4, rincrescimento. Dell'ait.

e n t r a d a. V. *intrada.*

e s s t r a g a r e, *e x t r a c a r e*: *se sono esstragate e frabicato le strade* ecc., lastricare. V. § 66.

e s t r a v a n z a r e, Auto, 161, 21, andare molto in avanti.

e x t r e m i t á, Auto, 156, 25, sforzo estremo. Par., *AGIt.*, XV, p. 78: *stremo.* V. *strimitá.*

f a l i m e n t o, Auto, 167, 24, mancanza. Dell'ait.

f a n t i n o, Auto, 138, 16, 144, 3, 9 ecc., Libro, 572, 8, fanciulletto. Si trova nell'alomb. (v. *Nem.*, *Less.*) ed è del dial. ligure antico (Flechia, *AGIt.*, VIII, p. 352) e moderno e del bol· (*fañtêin*). È oggi scomparso dai diall. lunig. che ànno solamente *fiọlo*, *fiọl*, *fiœl*, *fiœ*.

f a n t i t á, Auto, 146, 2, fanciullezza. Per *fantilitá*. Estratto da *fante* (vedi s. *fantino*). Nell'aven. *fantia*, fanciullaggine in Vid., *Less.*

f a x e l a, Auto, 140, 21, facella. Cfr. *Nem.*, *Less.* e Ascoli, *AGIt.*, III, p. 255.

f e r s a, Libro, 547, 7, morbillo, scarlattina. Oggi *fẹrsla.*

f i l o s o m i a (v. §§ 55 e 62).

fornire, LIBRO, 550, 15, 564, 9, guarnire, munire (detto di cose attinenti alla guerra: REZASCO, *op. c.*).

fortuna: *fortune de tenpeste*, LIBRO, 573, 14, temporale, burrasca (cfr. PAR., *AGIt.*, XV, p. 61), ma anche accidente, disgrazia, AUTO, 167, 18: *ebi tante fortune in dela persona mia che non podeti atendere a ció.*

frantore (v. § 23), frantoio.

furore, AUTO, 168, 11, turbamento della mente per dolore. Cfr. ARIOSTO, I, 2.

fuzire, AUTO, 147, 31, 149, 21 (in funzione trans.), trafugare, trarre in salvo. Dell'ait.

giotone (v. § 35), birbante, malvivente. È comune alle antiche scritture dell'Italia sett., cfr. *Nem.*, *Less.*, CAVASS., *Less.*, VID., *Less.* ecc. Tosc. od. *ghiottone*, furbo, mariolo.

gochia (v. §§ 8 e 34). Del dial. od. Ait. *agocchia* (*Franc. Barb.*) e od. garf. *agocchia* (NIERI).

goza (v. § 29), apoplessia. È del parm., del tosc. e di molti altri dialetti. Sic. *vutta*, epilessia. Oggi solo *tǫk*.

grameza, AUTO, 167, 37, miserie, dolore. Dell'ait.

granzola (v. §§ 7 e 30) e *gragnola*, grandine. V. *REW.*, 3841.

gregare: *gregare la casa e conziare*, AUTO, 166, 16, mettere insieme, metter su.

groso, LIBRO, 583, 4, 587, 23-24, moneta equivalente a sei soldi (PETROCCHI).

guardia, AUTO, 144, 4, cura. Dell'ait.

guarzoneto (v. § 46) accanto a *garzoneto*. Dall'afr. *guarçon* e *garçon* (GODEFROY). Il sic. à *garzu* ⟨afr. *garce*, drudo, ganzo accanto a *garzuni*, garzone.

guazo, *-a* e *-ano* (v. §§ 50 e 71), padrino, madrina. Per l'etimo, v. *PmVM.*, § 98. La forma in *-ano*, sfuggita al TAPPOLET e al SALVIONI nei lavori ivi citati (v. ora SALVIONI in *RIL.*, XLIX, p. 1042), è una forma analogica di *barbano* ⟨*-ane*, *ziano* ecc. (cfr. *Ro.*, XXXV, pp. 214-15).

gustarme, AUTO, 152, 12, piacermi. Toscanesimo anch'oggi vivo.

Horfeno, v. *orfeno*.

inbasiare, AUTO, 148, 18, dare imbasciata, incarico. Dell'ait.

incauzare (v. § 33), incitare, spingere. Dell'ait.

inchapare, AUTO, 169, 30, imbattersi, dar di contro. Dell'ait.

inlordare, AUTO, 137, 24, sporcare. Dell'ait.

inmagrire, AUTO, 170, 28, dimagrire. Dell'ait.

inmatire, AUTO, 142, 16, ammattire. È anche dell'agen. (FLECHIA, *AGIt.*, VIII, p. 361), dell'od. pist. e di qualche altro dialetto tosc. non che dell'od. imol. (BOTT., *Fon. dial. imol.*, § 89) ecc.

intrada (*del Terzero di Castiglione*), AUTO, 168, 24, LIBRO, 572, 7, ufficio per il pagamento delle gabelle (REZASCO, *op. c.*, a. v.). Qui forse per la circoscrizione rispettiva.

intrare, AUTO, 168, 24, 28 (in funz. trans.): *intrare sugurtá*, dare mallevadoria. V. *intrare ricolta*, dare mallevadoria (REZASCO, *op. c.*, a. v.).

intravenire, AUTO, 139, 38, avvenire, accadere. Dell'ait.

inviamento, *invio*, AUTO, 137, 27, 150, 4, buono avviamento, buona occasione. Dell'ait.

lagare (v. § 45), lasciare.

lasiado, LIBRO, 597, 23 (part. sost.), *làscito*, legato. Ait. *lascio*.

librare e *livrare* (v. § 14), finire. Lucch. *livrare* (NIERI). Part. apoc. *livro* (v. § 91).

Lunbardia (v. § 16), la regione emiliana limitrofa alla Lunigiana. V. *PmVM.*, *Intr.*, II.

madon (v. § 19), muro grosso erboso e cespuglioso che divide i campi o che serve di riparo alle coltivazioni in collina. V. *PmVM.*, § 97.

madronale: *filii bastardi e madronali*, LIBRO, 598, 7, figli di madre legittima. Dell'ait. e v. *Beitr.*, p. 175.

manezare (v. § 30), riprendere, biasimare. Ait. *maneggiare*.

martorio (v. § 23), martirio. Dell'ait.

masaricia, Libro, 579, 8, risparmio, economia. Dell'ait.

masaro, Auto, 181, 27, 182, 2, membro del consiglio amministrativo delle chiese, fabbriciere.

mena, Auto, 152, 11, 167, 5 ecc., Libro, 557, 5, specie, sorta. Si trova in Dante ed è dell'od. lucch. (Nieri) e dell'a. e od. gen. (cfr. Flechia, *AGIt.*, VIII, *Less.*).

menada, Libro, 554, 1, estensione, spazio. Od. lucch. *menata*, striscia di terra vangata.

mercantia (v. § 2).

merzadro e *mezadro* (v. § 27). Da *merciator, merciaio. Tosc. *merciadro* (v. D'Ovidio, *Ro.*, XXV, p. 309).

mina (*de Zenoa*), Libro, 575, 14, misura di cereali. Cfr. Rocca, *op. c.*, p. 34.

misiricordio (v. § 68), misericordia. Rifatto sulle forme comuni *discordio*, *concordio*, cfr. Flechia, *AGIt.*, VIII, *Less.* e Mussafia, *Mon. Ant.*, *Less.*

mo (v. § 50), ora. Comune alle scritture dell'Italia settentrion., v. *Nem.*, *Less.*

mo (v. § 3), ma.

molimento (v. § 55), monumento sepolcrale, tomba.

monesto (v. §§ 54 e 97), fastidio, danno, molestia. Cfr. ait. *molesto*, molestia e afr. *moleste*, *moneste*.

monicione (v. § 98), provvista. Dell'ait.

Monigra (n. l.) (v. § 67), confluenza della Mònia e della Magra?

mora, *-ela*, Libro, 560, 13, 17, 561, 15, 594, 11, muraglione per arginare le acque dei torrenti. Dell'od. dial.

moridore (v. § 23), morituro. Ait. *moritoio*.

muta reci (v. § 97), mutamento di vicende?

navile, Auto, 179, 37, naviglio. Dell'ait.

nero accanto a *nerodo* (v. § 71), nipote. Oggi *nvọd* e *nọd*, di

provenienza emiliana, che à soppiantato del tutto la forma nom., che vive nel gen. *neru*. Per le forme aven. *nevo* e *niero* (quasi del tutto soppiantato), v. *AGIt.*, III, p. 281 e VID., § 27 ecc.

nevare, LIBRO, 573, 8, 575, 1, 593, 11, 14 ecc., nevicare. Dell'ait. (DANTE, *Convivio*, 158) e dell'od. bol. Oggi solo *ńir la neva.*

neza (v. § 29), nipote (fem.). Scomparso dal dial. od., che usa *nuoda* e *noda*, ma vive nel gen.

niciola (v. § 17).

nostrato (agg.), LIBRO, 588, 6, nostrale. Cfr. *Stratt. Gab. Pis.*, 1645, p. 13.

novelo, LIBRO, 554, 7, 576, 12 ecc., raccolto novello in genere. Cfr. parm. *anvèl*, mietitura, tempo della mietitura.

ordinata, AUTO, 159, 33, ordine, comando.

orfeno (v. § 18), orafo. Sta per *orfo* (cfr. *Crest.*, *Less.*), confuso probabilmente col falso omoradicale Orfano.

ostere AUTO, 150, 20, oste. Dell'ait. e dell'agen. (FLECHIA, *AGIt.*, VIII, *Less.*).

oxevigii, *-lii* (v. § 50), utensili. Da usitilia > alomb. *oseegle* (*Nem.*, *Less.*), parm. *osví*, piac. *osdéj*, pav. *usghej*, gen. *seveǧǧi*, ma PAR., *AGIt.*, XVI, § 106 da *usibilia. V. ora *REW.*, 9094 e 9101.

papero (v. § 10), carta. Gen. *papê*, carta, sarz. *paréro*, lucignolo (BOTT., *Less.*) ecc.

Parmexana, LIBRO, 550, 3, parmigiano (paese). Rifatto sul tipo Lunigiana, Garfagnana ecc. Cfr. *Piaxentina*. Oggi *Pramzáñ* e *Piasgñtíñ*, come il tosc., o genericamente *Loñbardia*, ma *Barsana*, Regione bresciana.

parolo (v. § 23), paiolo.

pasarse, AUTO, 144, 15, morire, passare all'altra vita.

Pasqua (*de' Chavaleri*), AUTO, 167, 26, LIBRO, 553, 19, Pente-

coste, Pasqua dei bachi da seta. Anch'oggi i bachi da seta si chiamano così in Lunigiana, in Toscana e nel Veneto.

pelamdra, Libro, 571, 32, 582, 8, abito con lunga falda usato nel Medio Evo. Fu importato nel sec. XIV e XV dalla Francia, secondo il Merkel, *Bull. Ist. Stor. Ital.*, vol. XIII, p. 141. Dall'afr. *hoppelande*, od. fr. *houppelande*, di etimo oscuro.

pexo, Auto, 164, 27, peso locale equivalente a circa 8 kg. Anche emiliano.

Piaxentina, Libro, 570, 22, Regione piacentina.

picamento, Libro, 566, 19, macchina guerresca che serviva a battere muri e bastioni di città e castelli?

pinta, Libro, 579, 2, misura di liquidi. Cfr. Rocca, *op. cit.*, pp. 24-25.

pistolenza (v. § 15).

ponta (v. § 8), questione, lite.

pontare, Auto, 163, 11, 17, far pressioni. Dell'ait. Cfr. l'agen. *pointar* in Par., *AGIt.*, XV, p. 151, parm. od. *pontar*, spingere. Oggi scomparso dalla Val di Magra.

posta: *esere a mia posta*, Auto, 156, 4, libertà, piacere. Dell'ait.

precuratore (v. § 16).

preda (v. §§ 5, 49 e 62), pietra scavata, atta a contenere olio.

previxonado (*soldato*), Auto, 152, 11, assoldato (cfr. Rezasco, *op. cit.*, a. v. *provigionato*).

procesorio (v. § 23), avvenimento, vicenda di avvenimenti. Du Cange: procesorius, spectans ad processionem.

provo (v. §§ 7 e 93), presso. Cfr. *Nem.*, *Less.*, Flechia, *AGIt.*, VIII, p. 380, Vid., *Less.* ecc. Oggi *arọñbá*.

pumazo (v. § 15).

quareta (v. §§ 50 e 70), misura di cereali corrispondente alla settima parte dello staio. Dim. di *quara* < *quadra (v. *It. Gr.*, § 314), ma v. Caix, *Studi*, 465. È anche del dial. od. ed è molto diffuso in Toscana. Lucch. od. *quarra* e *quarro* < quadrus, asen. *quaro* (v. Par., *Ro.*, XVIII, p. 604-5).

racoverare (v. §§ 14 e 99).

radure (v. §§ 14 e 99).

raguardare (v. §§ 14 e 99).

raguimade (*soxene*), Libro, 581, 9. L'Ed. spiega " susine rimesse, già attaccate „ che non à senso alcuno. Credo si tratti di un errore per *ragumade,* raggommate, cioè susine già stramature (si era nell'inverno inoltrato) e colla gomma attaccata all'esterno.

Ramo d' Uliva, Libro, 587, 1, Domenica delle Palme. V. *Nem.*, *Less.* e Par., *AGIt.*, XV, p. 73.

Ramale: *foe tolto e dorochato lo Ramale ali Marchesi da Margrà*, Libro, 544, 13, Rampale? Dal fr. *rempart*, terrapieno incamiciato che formava il recinto delle fortezze (V. Grassi, *Dizion. militare ital.*).

rapensare (v. §§ 14 e 99).

raputare (v. §§ 14 e 99).

refredare, Auto, 155, 1, raffreddare.

regname, Libro, 539, 11, reame. Dell'ait.

remore (v. § 17), tumulto, confusione, allarme. Dell'ait.

remorsio, Auto, 169, 33, 170, 12, dolore acuto, puntura dolorosa. Da *remorsu con cambio di suffisso.

resedarse (v. § 82), svegliarsi. Da *re-excitare. Nei testi antichi dell'Italia Sett. sempre *desedare* (Pel., *Less.*), *dessear* (*Nem.*, *Less.*), *desear*, *descedhar*.

rompere, Auto, 158, 2, fallire.

roncilia, Auto, 159, 31, 160, 1, 161, 18 ecc., roncola, ferro rusticale a uncino. Da *runcilium (*REW*. 7444) con riformazione di genere su *roncola*. Oggi soppiantato dall'emil. *maraz*, *-ǫla*.

rostire, Auto, 173, 29. È vivo nel dial. od.

sacente, Auto, 139, 2, saggio. Dell'ait.

sacomano, Auto, 140, 9, Libro, 552, 19 ecc. (v. Rezasco, a. v.).

sagione. V. *saxione*.

sapiudo (v. § 91), sapiente, dotto.

sartore (v. § 71), sarto.

saxione, Libro, 576, 10, 578, 26, stagione. Da satione. Agen. *saxon* (Flechia, *AGIt.*, VIII, p. 386), gen. od. *sazun* (Par., *AGIt.*, XVI, p. 119), aast. *sason* (Giac., *AGIt.*, XV, p. 427).

scherieza: *Dio ne guardi hognomo da durare la scherieza del padre e de la madre come jo* (=ò) *fato ejo*, Auto, 175, 26, brama, desiderio vivo e pungente? Andrà forse col mont. *ascherezza* e *scarezza* (cfr. Nerucci, *Saggio* ecc., p. 40), che ànno il significato di Agrezza e, moralmente, di Affezione, Dolore, Rabbia, Rancore, che non si può scompagnare da quello di Ribrezzo, Orrore, Brama ardente (cfr. *Nem.*, *Less.*, Levi, *Aschero* ecc. in *AScTor.*, XLI, p. 474 e sgg. e *REW.* 700, ma persiste nel tenerli distinti il Bertoni, *El. Germ.*, p. 78), che è del mant. *scarezza* ecc., ferr. *scarèzz*, bol. *scurezz*, orrore, ribrezzo, mass. *scarezza*, desiderio, bisogno (da comunicazione avuta). Il dittongo si spiegherà probabilmente colla metatesi dell'*i* di **scherezia* (e cfr. alucch. *rispiarmo*, Pieri, *lucch.*, § 137).

schiapare (v. § 34), spaccare. Dial. od. *sčapar*. Vedi *REW.* 4706[a].

schifare, Auto, 182, 12, scansare. Dell'ait.

schifo (*parer*), Auto, 153, 21, essere schivo.

sconir, Auto, 150, 25, diminuire, scemare. Parm. *sconir*, scemare, disperdersi, disseccare, svanire, evàporare; regg. *sconir*, scolare; crem. *scounii*, diminuire, svaporare; ferr. *scunirs*, ritirarsi, rientrare; venez. *sconirse* e *desconirse*, struggersi, consumarsi, disfarsi, postulano *ex-conicere anziché *ex-condere. come propone il Marchesini, *SFR.*, II, p. 9, che presenta la difficoltà fonetica dell'assim. *nd* > *nn*[1]. Esso avrà

[1] Per il ven *spanire* v. *REW.*, 3030 e il ven. *sinico* sindaco parrebbe un accatto dai diall. merid.

assunto prima il significato di ritirarsi, poi di diminuire, scemare e indi quello di svanire, evaporare. Per la parte fon. e morf. cfr. *scondir* < *ex-condicere.

scoriada (v. § 28), frustata. Cfr. Par., *AGIt.*, XV, p. 75.

scozare (v. § 27), rompere (detto di vasi e di gusci duri). Cfr. fr. *écosser*, sgusciare. *REW.* 2011.

scrodive, Libro, 592, 19, burrasche d'acqua. Forse da *scrudire*, temperare, e cfr. pist. *temperata* e cors. *têmpara*. Scomparso nel dial. od.

scusare: la fama me scusava companadico, Auto, 152, 11, 157, 15, servir, far da. Cfr. *Nem.*, *Less.*

sera, Libro, 579, 15, steccata costruita nel fiume per raccogliere l'acqua ad uso dei mulini ecc. (N. dell'Ed.). Cfr. lucch. *sèrra*, rosta che si fa ai solchi e alle fosse perchè l'acqua non porti via roba utile (Nieri) e tosc. in genere. Riparo ai torrenti rovinosi (Petrocchi). Cfr. pure il dim. crem. *sariœla*, bresc. *seriœla*, canale irrigatorio.

serodona, Libro, 555, 7, tardiva. È del tosc., del parm. e di altri dialetti sett.

soficentia, Auto, 156, 28.

soma: fare de hognu erba soma, Auto, 140, 1, fascio per carico.

soprastare, Auto, 147, 22, fermarsi, soggiornare. Dell'ait.

soveranno (*de le conpre*) (v. §§ 42 e 59), padrone, attraverso il significato di principale, superiore, per cui v. *Nem.*, *Less.* e Par., *AGIt.*, XV, p. 77.

spachiamento: *ejo piaró spachiamento de qui*, Auto, 154, 33. Ait. *pigliare spacciamento*, spacciarsene, liberarsene.

squarterare (v. §§ 13 e 99), squartare. Con ripetizione di suffisso ad indicare forse l'iterazione e l'intensità dell'azione.

stagni, Libro, 556, 13, vasi e piatti di stagno, anticamente molto in uso. Dell'ait.

stencarse (v. § 6), diventar magro stecchito. Cfr. tir. *stencarse* in Schnell., *Less.* a. v. *stenc.* V. *stenco.*

stenco (*magro*) (v. §§ 6 e 73), magro. Forma di compromesso fra la tosc. *stinco* (con dissim.) e le settentr. parm. *schenca*, bol. *schenc* ecc. Vive anch'oggi; ma v. casteln. *skienko* in Bott., *Note*, p. 396. E quanto alla dissim. *k — k > t > k*, v. Salv., *RIL.*, XLIX, p. 1061.

stilo (v. § 68), costume. V. Par., *AGIt.*, XV, p. 78.

strayneza (v. § 61). Ait. *straniezza.*

strimità (v. § 12), estremità di mezzi, penuria.

tardio, *-a* (agg. e avv.) (v. § 39). Comune alla Toscana e all'It. Sett. Di qui lunig. *tardiá*, mil. *tardiá*, monfer. *tardiée*, prov. *tarzar.*

taxora (v. § 16), forbice. Da tōnsōria (*REW.* 8784), agen. *tezọyre* (Flechia, *AGIt.*, VIII, p. 398), gen. od. *tezurie*, monf. *tsúire*, piem. *tsóire*, romagn. *tusur*, crem. *zizoùra.* Oggi sostituito da *fọrbẓa.*

techia: *non g'era so no ghiara e techie:* Auto, 166, 19, 20, lastre di pietra che si sfaldano e che servono a murare o a coprir tetti. Vive anch'oggi in questo senso e in quello conseguente di Roccia scoscesa e sfaldata delle montagne, per cui v. Bott., *Less.* Andrà forse con tegula (v. *AGIt.*, XVI, p. 474 e *RIL.*, XXXV, p. 964 n., ma v. anche *REW.* 8761 e 8609).

techio (v. § 49), tetto.

tenpesta, Libro, 530, 4, 553, 21, 554, 6 ecc., grandine. Del dial. od.

tenpori, Libro, 592, 19, temporali. Mil. *tempéri* accanto a *tempõri*, parm. *tempéri*, bol. *tempéri* ecc.. Il nostro es. e il mil. *tempõri* possono spiegarsi da temperies, con la sostituzione del suff. *-oriu* (v. Salv., *mil.*, p. 60).

terero, Libro, 567, 8, 9, abitatore di terra murata, paesano di contro a forestiero. Ait. *terriere.*

Terzero (*Castiglion del*), LIBRO, passim, circoscrizione, di cui era a capo Castiglione fino al 1772, anno in cui fu istituito il vicariato di Bagnone (v. REZASCO, *op. c.*, a. v.).

texura, AUTO, 169, 4, insidia. Da tensura (DU CANGE), aprov. *texura*, *tezura*, prov. od. *tesuro*, *ta-* (MISTRAL), alig. *tesura* rete, ROSSI[1], p. 26.

tondo (sost.): *de caxa non revide el tondo*, AUTO, 138, 26, piatto. Dial. od. *tọñd*.

trata, AUTO, 170, 4, 12, LIBRO, 544, 23 ecc., tirata, trasporto, v. *atrato*; ma nel primo caso anche fitta (*de spasimo*).

tratado, LIBRO, 581, 1, 4, congiura. Ait. (sec. XIV-VI).

travalia (v. § 69), difficoltà, angustia, tribolazione. Ait. *travaglia* (sec. XIII-IV) e cfr. *SR.*, V, p. 50 n.

trepare, AUTO, 146, 2, saltare, ruzzare. V. VID., *Less.* Tosc. *treppiare* (v. *REW.* 8915).

trezea (*le*) (v. §§ 48 e 70), treggèa (confettura).

troyna, LIBRO, 544, 20, 572, 10. Come mostra il ROSSI, *Gloss. Med. Lig.*, a. v., vale non Tribuna o Abside di Chiesa, ma un " tetto appeso ", che si̯ costruiva sopra le absidi delle Chiese, coperte la più parte in travatura, e si decorava di pitture. La voce si trova spesso nelle carte med. liguri con le forme *troina*, *truina* e *trovina* (una sola volta) (cfr. PAR., *AGIt.*, XIV, pp. 16-17 e ROSSI, op. cit.), nel *Chron. Estense* del 1341 con la forma *truyna* (v. DU CANGE) e nel *Corpus Chron. Bon.* (secondo una gentile comun. del professor Sorbelli) del sec. XIV, dove si parla della caduta del soffitto della Chiesa di San Francesco, con la forma *truina* e *truna* (se non è forma errata). Di più nell'antico catasto di Settimo Vittone (Canavese) del 1490 [1] si trova con un significato alquanto diverso, che vedremo appresso, e col quale vive anche oggi in parte del Piemonte.

---

[1] V. P. MÀSSIA, " *Le trovinasse* " *di Settimo Vittone*, Ivrea, 1911.

Ci sono inoltre, col significato di Volta absidale, altre forme che sembrano collegarsi colle prime e sono le sgg.: *trunina* in *Acta Consecr. Eccl. Parth. de Epeia dioc. Veron.* (per opera del PP. Urbano III, a. 1185-7) (cfr. Du Cange, a. v.) contaminata da *trono*, e *triphina* negli *Stat. Mutinae* del 1327, L. II, rubr. 40, *trofina* accanto a *turfina* nella *Cron.* di *Jacopino* e *Tomasino Lancellotti* (sec. XVI) e *trofima* (*-ina*) nel *Chron. Januense* di *Jac. da Varagine* in Mur., *RIS.*, t. 9, col. 36 (sec. XIII) e nel *Chron. Parm.* dell'anno 1278 (v. Du Cange, a. v.), *trufina* in un doc. della prima metà del sec. XVI riguardante la Chiesa di S. Lazzaro fuori Modena [1], che il M.-Lübke nel *REW.* 8888 crede, pur senza dichiararlo, una probabile forma italica.

Oggi la voce esiste ancora, ma col significato di Soffitta, sottotetto, legnaia, e in un'area più ristretta, estesa, secondo mi risulta, al Piemonte, alla Lomellina e alla Liguria. Così abbiamo a Vercelli *truina* Soffitta, in Lomellina *truina* Sottotetto, legnaia, a Varazze (Liguria) *trüina* Soffitta o legnaia. Nel Canavese (Settimo Vittone, Rueglio ed Agliè) *truina*, *truinat* [*Truinass* (n. l.) è chiamato un insieme di rozzi casamenti con l'annessa stalla] significano in genere Stalla, stabbiolo di contro a *buil* Stalla da vacche (v. Màssia, *s. c.*, p. 5) e anche Un rozzo fabbricato esposto a tramontana, dove si tiene al fresco il formaggio e il vino. Da *truina* n'è venuto anche il verbo *struinar* Trattenersi a veglia nella stalla, fare atti degni di stalla. Soltanto nel soprasilv. *tarmina*, avuta per comunicazione del prof. Salvioni, che risalirà a **tarvina*

---

[1] Nelle carte modenesi, secondo mi comunica gentilmente il prof. Bertoni, a cui devo le interessanti comunicazioni per Modena, si trovano anche frequentemente le forme *triffuna* (*Stat. Mut.* del 1347, L. IV, rubr. 92) e *trefuna*.

< **trovina* (v. per l'atona di prima sillaba Gartner, *Raet. Gram.*, § 60), conserva il significato mediev. di Coro della Chiesa.

Il Màssia, tratto in inganno dal Du Cange e dall'Avolio propone l'etimo *trofa*, che foneticamente si presterebbe a meraviglia per spiegare anche le forme coll'-*f*-, ma non si accorge che nell'es. citato dal Du Cange *trofa* non vuol dire Casa o costruzione in genere, ma Cespuglio (v. G. Meyer, *Etym. Wörterbuch der alb. Sprache*, a. v. *trope*), il qual significato non vedo che rapporto possa avere con quello di Soffitta, volta ecc.

Il piú probabile etimo della voce resta quindi quello di tribūna, per metatesi passato in **trubina* (cfr. od. prov. *citrubino* e *trebigno*) > tru(v)ina, da cui forse per falso travestimento italiano, promosso fors'anco dal verbo Trovare, *trovina* e *troina,* se esse non muovono direttamente da un romanzo *tribona* (attestato in epoca tarda dal *Chron. Sic.*, v. Du Cange, a. v.), per cui cfr. bol. *tribona* e *traona*, sic. *trigona* [1]. In tal modo le voci coll'-*f*- sarebbero di ragione italica.

ulixa (v. § 47), scopa, pianta cesposa. Oggi *ulf'a.*

vagelame, Libro, 556, 12, vasellame. Ait. (sec. XIV). Da **vaṣcellame* (cfr. Par., *Ro.*, XXVII, p. 214 e ora *REW.* 9163).

valechare, Auto, 160, 3, oltrepassare (riferito a persona).

---

[1] Le nostre voci andrebbero così con la voce *trüna* (si cfr. il *truna* del *Corpus Chron. Bon.* s. c.), vivente nel Piemonte e nella Liguria col significato di Sotterraneo, catacomba, cantina e anche Vano oscuro, buco, tana, a cui risponde il com. *trôna* (Monti) caverna, grotta, e che discende da *tribūna* > **tri(v)ūna.* Di questa opinione sono lo Spoerri, *Il dialetto della Valsesia*, in *RIL.*, LI, § 32, e P. Scheurmeier, *Einige Bezeichnungen für den Begriff Höhle in den Romanischen Alpendialekten* in *BhZRPh.*, 69, pp. 89-92, che ò potuto vedere nel momento di licenziare le ultime bozze di stampa.

valsuda (v. § 91).

vantaliadi (*fiorini*), Libro, 554, 15, vantaggiati, abbondanti (Petrocchi). Da *vantalio*, per cui v. § 2.

Vayelo (agn.) (v. § 48), Vangelo? Cfr. *Crest.*, *Less.*: *Vagiele* e *Pieri*, *pis.*, § 104: *Vaela*.

vereton (v. § 19), verrettone (sorta di freccia). Cfr. Beitr., *Less.* e ora *REW*. 9259.

veraxio (v. § 68), verace. Cfr. Ascoli, *AGIt.*, III, p. 284 e Vid., *Less.*

vesco, *arcivesco* (v. § 64).

vetuarie (v. § 33), vettovaglie. Cfr. Pel., *Less.* e Beitr., *Less.*

vila, Auto, 182, 22 ecc., Libro, 532, 14, 570, 22 ecc., paese, aggruppamento di case che forma il paese. V. *REW*. 9330.

vileza (v. § 29), viltà. Ait. (sec. XIII-IV).

vilia (v. § 48), vigilia. Cfr. D'Ovidio, *AGIt.*, XIII, p. 440.

vixenda: *foe conpare dui homi de ciascuona intrada del terzero a nome e vixenda de tuto el terzero*, Libro, 572, 6-8, vece, rappresentanza? Cfr. per altri significati Par., *AGIt.*, XV, p. 81 e *Nem.*, *Less.*

voito (*de denari*) (v. § 47). Cfr. Salv., *lucch.*, p. 404. Oggi pontic. *vœd*, bagn. *rọd*.

zacho (v. § 21).

zocaria (v. § 21), giocaria, abitudine di giocare?

zoventura, Auto, 137, 11, 155, 17, gioventù. C'è scambio di suffisso. Cfr. Flechia, *AGIt.*, VIII, p. 405, *Nem.*, *Less.*, Par., *AGIt.*, XV, p. 35.

zucare (v. § 91), rapare, tagliare. Parm. *zucar* scapezzare. Oggi solo *skrarar* < *ex-calvare.

zupone (v. § 48).



Un lessichetto ravennate del secolo XVII

Il seguente inedito lessichetto ricavai dal codice Magl. cl. VII, n° 174, conservato oggi nella R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, e già appartenente al Magliabechi, a cui forse pervenne per mezzo dell'abate Pietro Canneti, il fondatore della Classense e suo corrispondente. Vi occupa le cc. 21^{r}–26^{r}; è scritto tutto d'ugual mano, la medesima che nelle cc. precedenti copiò una "Batistonata„ attribuita a tal "Gabbusio„ da Ravenna, specie di farsa in dialetto che col lessico stesso non sembra avere altro a comune che questo fatto, ed è, credo, forse di non poco, piú antica.

Proverbii ravegnani tradotti in buona lingua toscana.

A

Argumblar	Sbracciarsi. Tirar su le maniche.
Amular *un Caval* &c.	Lassar andare un cavallo, &c.
Amanar *un ragaz*	Vestire un putto.
Arrassar *una pre*	Rastiare una pietra.
Artegn. *La n i à* artegn	Non ha forza di sostenere.
Al biatricol. *Al m'à fatt dar* al biatricol	M'ha fatto dare al Diavolo, alla fortuna, ecc.
Aramussar *un pannisèl*	Rasciugare uno sciugamani.
Arbadanar *i mie bragon*	Rappezzare i miei calzoni.
Argui. *L'ha d l(a)* argui *qlu* . .	Ha della superbia colui.
Abui. *Buttemla* abui *sta fanfana* .	Buttiamo da parte questa chiachiara.
Avolar *del sivoll*	Cuocere sotto la bragia delle cipolle.
Armnar *di quattren*	Contar de' danari.

Asiun *Al va* asiun *per ca*	Va innanzi e indietro per casa.
A ttirondella	Alla peggio.
Arbgar *drie una piegora*	Strascinarsi dietro una pecora.
Abliter. *L'è andà* ablitèr *al mi can.*	È andato a male il mio cane.
Arsitar *la mzèta*	Lavare il boccale.
Amasar *i mie penn*	Accomodare i miei panni.
Arcuclar *la su ragazza*	Far carezze alla sua putta [1] [c. 21[b]].
Asiar *pre al mond*	Caminar per il mondo.
Aviens *vers ca*	Andiamo alla volta di casa.
Avalin. *La va* avalin	Va vagando; o senza guida.
Acurom. *La pianse* acurom . . .	Piange dirottamente.
Abuganèl. *Ho sercà al mio ragaz* abuganel	Ho cercato il mio putto per tutto.
Abbisatà. *L'è* abbisatà *mie moie* .	È mezza ammalata la mia consorte.
Abasilar	Andar strolagando, o pensando quello che si possa fare.
Anissir *di buttega*	Uscir di bottega.

B

Balusa	Castegne (*sic*) cotte a lesso.
Brugnir	Brontolare.
Baracagna, *L'à fatt la bracagna* .	Li ha fatto la burla.
Bruiar. *Un vuol* bruiar *una botta stu*	Non vuol venire una volta costui.
Brustigar *el pan*	Bruciare il pane.
Burdesch. *No m fasi* bordesch . .	Non fate baccano.
Brisul. *Mi a n i voii saver* brisul .	Io non ne voglio saper niente.
Blacos. *Vu a si molt* blacos . . .	Voi sete molto stracciato.
Basogna, *pera* basogna	Pera mezza matura, o mezza fatta [c. 22[a]].

[1] Idiotismo, che si ripete anche oltre e dimostra che il traduttore, nonostante il proposito di tradurre " in buona lingua toscana ", fu piuttosto un parlante dell'altro dialetto. Piú sopra, *rastiare* sa di saccenteria.

Braghetta *è parola da contadino* .	Cittadino, o persona che habita alla città.
Blees	Bellezze.
Blul. *Qlù è un* blul	Colui è un ignorante.
Bustrengh	Torta che fanno i contadini.
Burgulòt *over* Piada	Focaccia, o stiacciata fatta di pasta.
Barlezza	Piove pian piano.

C

Cidernel	Cedrolo, o Cetriolo.
Cavstiera	Canestra o Cesto.
Cermison	Uomo che non ha nè arte nè parte.
Chusliera	Mescola o Cuchiara.
Cilosch	Lusco, che ha cattiva guardatura.
Chiumpeda	Compieta. È hora di compieta.
Cavdon	Capifuochi.
Cnis *cald*	Cenere calda.
Clibsa. *Ha fatt la* clibsa	Ha fatto l'Eclisse.
Cimgar	Scemare, diminuire.
Cocla. *A t darò una* cocla . . .	Ti darò una bastonata.
Chiumpì. *Ho* chiumpì	Ho finito.
Chiutur	Turacciolo da fiaschi [22^b].
Chiorla	Huomo di poco ingegno.
Caccarùsl	Far carezze.
Cigar	Gridar forte, stridere.
Can de chi. *U i a dà* Can de chi .	L'ha dati alcuni buoni pugni.
Chegna. *Al* chegna *che vagga vie* .	Bisognia che vada via.
Cinquantar	Andar hor qua hor là.
Codol. *Un m'à trat un* codol . .	M'ha tirato un pezzo di mattone
Cattuff [1]	Dar di buoni pugni.
Cucchiaruole	Castegne secche.

[1] Non sicura la lettura della prima *f*.

D

Dspessa *al us* &c.	Dietro alla porta, &c.
Donca	Dunque.
Delma. *La* delma *d'un par di bragon*	La misura d'un paro di calzoni.
Diesma	Pazza.
D sgargoz. *A l à colto di* (sic) sgargoz	L'ha colto un poco.
Dsavi	Sciapita, senza sale.
Diamber	Diavolo.

F

Famlindon	Huomo di poco ingegno.
Frugla. *Mi no n so* frugla . . .	Io non so niente.
Fasivi *in là*	Fatevi in là [c. 23ª].

G

Gogna. *Al fa la* gogna	Par che se ne rida.
Gattorbola	Gattacieca, giuoco de' fanciulli.
Un Garavel *d'uva* [1].	Un grasco d'uva.
Gavettola *di lin*	Matassa di lino.
Gammaut. *Al fa'l* gammaut . . .	Fa il zerbino.
Gumizel *di stop*	Gomitolo di stoppa.
Gattuzele. *U m fa il* Gattuzel .	Mi fa solletico.
Gaffagna	Cioè quando si getta danari o altro in occasione d'allegrezze e la gente li piglia, si dice " far alla gaffagna ".

---

[1] L'*Un* fu aggiunto dallo stesso copista del lessico. Cfr. Imptuba, Iuron, Malabiend, Parfattie, Queda, Spursnachià, Zarmà, variamente completati dallo scrivente, mentre compilava, dopo che aveva già assegnato alle stesse voci l'ordine d'alfabeto.

GRINCAR *su 'na Cassa* . . . . . Calcare con le ginochia sopra una cassa.

GNIFF. *U m fa al* GNIFF . . . . Mi fa il grugno, o il muso storto.

GAVARDINA . . . . Gabbano che portano i contadini.

I

IMVSLÀ . . . . M' ha tento, o imbrattato.

INDARNÌ *dal fred* . . . . Intrizzito dal freddo.

I(I)ERLÌ *tu ma?* . . . . C'è tua madre?

L'è IMPTUBÀ . . . . C'è intrigato lui ancora.

INGANSAR. *Lassati* INGANSAR . . . Lassati pigliare una guancia; overo: lassamiti toccare le guancie.

IMBOSMA *al mur* . . . . Imbratta la muraglia.

Al va INTRAMPALON . . . . . . Camina come uno imbriaco [c. 23^b].

IOTTOLA . . . . È quel vaso che si mette sotto agl'arrosti per raccôrre l'onto che cola.

INSURLIR. *Al m'à 'ù* INSURLIR . . . M'ha havuto a sbalordire.

L'è un IURON . . . . È un ignorante.

L

LIMPERCHÈ. *S tu m fe* LIMPERCHÈ . . Se tu mi darai causa, overo mi farai qualche cosa.

LIVRALA UNA BOTTA . . . . . . Finiscila una volta.

LIMINA . . . . Una putta che non si sa che cosa voglia.

LANGURNIA . . . . Cocomero.

LURDON . . . . Lordo, sutico, &c.

LISPA . . . . Fanciulla viva, fiera, che non può star ferma.

LUDETTA *in s i pann*. . . . . . Una macchia sopra i panni.

LULON. . . . . Huomo senza cervello.

M

Mazzacròccola	Gniaccare che si suonano.
Manfrigul	Minestra che si fa di pane, cacio e uova [1].
Mùdala	Mutala, cambiala.
Mend. *Piar quel* mend *di rubbar* .	Pigliar quell'uso di rubbare.
Maccagnàn. *Non fasi* maccagnan .	Non fate rumore.
Mrel *overo* Psulà	Mezzo vino e mezzo acqua insieme.
Munga	Geloni che vengono nelle dita per il freddo.
Musgon *di torc*	Mozzicone di torcia.
Macal	Una buca di fango [c. 24[a]].
Mnin	Micino, gatto piccolo.
Muccon. *A t(e) darò un* muccon . .	Ti darò un pugnio.
Mester *dela scola*	Maestro di scuola.
Marangon	Falegname.
Maletta	Sacchetto piccolo da mezzo staro.
Va Malabiend	Va mendicando.
Munì. *L'ha* munì	L'ha empita, o piena.

N

Nevel	C[i]alde.
Ninò	Misser no.
Nianca	Nè meno, nè anco.
Ninina	È un detto de' putti quando li si dà qualcosa di lor gusto.

[1] Nel ms. *vuova*.

P

Pissecola	Chiachiarona.
Qualche Parfattie	Qualche disgratia.
Psucca. *L'à passà una* Psucca . .	Ha passata una disgratia.
Pd[s]ell [1]	Pidicello.
Pambron	Huomo che non fa altro che mangiare.
Pscola	Una buca con dell'acqua.
Pladur. *Va in* pladur !	Va in tanta malora! [c. 24^b].
Percantula. *Dir una* percantula .	Raccontar una favola.
Pacchiarina. *È gran* pacchiarina .	È gran fango.
Pluch. *U(n) m dà al* pluch . . .	Mi dà fastidio.
Palugar	Cominciare a pigliare il sonno.
Piotta	Bacchetta. Persona che fa la santarella.
Piccaponz	G[i]uoco che fanno i putti detto da noi Guattarelli [2].
Perninz	Più presto far la tal cosa che, ecc.
Pisgat. *Al m'à dà un* pisigat *di quattrin*	M'ha dato un pizzicotto di quattrini.

Q

Sta Queda	Sta cheta, o: zitto!

---

[1] Lettura non assolutamente certa. Si legge *Pdell,* sopra cui, fra la seconda e la terza lettera, fu fatta un'aggiunta, o un richiamo per l'aggiunta, d'una lettera che ha tutto l'aspetto di una *s*.

[2] Sul valore di questo " da noi " non mi pare il caso d'insistere. Cfr. qui sopra, la nota a " putta ".

R

Rebsa. *A n i so* rebsa	Non so niente.
Rusch	Spazzatura di stanze, &c.
Rabiel. *Al va a* rabiel	Va storto, o: per traverso.
Ramussar *i pann*	Rasciugare i panni.
Rancagnar	Ritirarsi.
Ruglar *una palla*	Ruzzolare una palla.

S

U s è spursnachià	Ha fatto assai.
Sgvigna. *Ha la borsa* sgvigna . .	Ha una borsa con pochi quattrini [c. 25[a]].
Smanganellar *un frutt*	Tirar un bastone sopra gl'alberi.
Sbragar *un ferraiuol*	Strappare un ferraiolo.
Sarachi	Uno sputo grosso da infreddato.
Al non sennga [?]	Non si vede piú.
Sfondron. *L'à fatt un* sfondron .	Ha fatto troppo, o: gran cose.
Stiadur	Bastone tondo da far lasagne.
Sgagazza. *U(n) m'à fatt una* sgagazza	M'ha fatto una buona paura.
Squaquara. *L'à fatt una* squaquara	Non ha fatto niente.
Smuzilar	Sdruciolare.
Sadular	Satollarsi, mangiar assai.
Spintachio	Spaurachio per l'uccelli.
Scamberlot	Scarabocchio che si fa in su la carta con l'inchiostro.
L'è un scarcàs	È una cosa vechia, non piú buona.
Scatapòzola	Quando uno si ride o si fa beffe di qualche cosa.
È un gran scarvaz	È una gran pioggia.
Squatagnar *un marron*	Schizzare, o schiacciare, un marrone.
Sgòbola	Una pina senza pignioli o pinottoli.
Sperdalada. *U i à dà una* sperdalada	L'ha tirato una sassata.

È SALABORD	È un huomo di poco giuditio.
SPREGNOLAR	Dolersi di qualche male [c. 25*b*].
SBACCARAR	Ridere fortemente.
SCAMUGNAR. *Non occorre* [1] SCAMOGNAR	Bisogna farla e haver patienza.
SCOSOLAR *el pignatte*	Percuotersi insieme le pignatte.
L'è SCUM	È secca.
SFURGATAR *per cà*	Cercare diligentemente per casa.
SCUADA [o SCVADA ?]	Una cosa non troppo buona.
SPERGUIAR *del gran*	Spargere del grano.
SGALAVÀ	Uno che ha poco termine o malagratia.
SCAPIUL	Scorze di pina [2].
SPARULF	Orlo de' panni.

T

TURSGON *di cavol* &c.	Torso di cavolo, &c.
Mo TAMBUIE [?], TARUOSLA [?] . .	È un'ammiratione Ravegnana.
Un TRAPUZOL	Un pezzo di legno.
TIENT(A) A L ORA	È una sotta de' contadini di Ravenna (?).
TABAR	Ferraiolo.
TUOTLA	Pigliatevela.
TIRONDELLA. *I tirava zú a* TIRONDELLA	Tirar giú alla peggio.
TUGNANA. *No m far* TUGNANA . .	Non mi far questo rumore.
TEMPLAR. *Andar* TEMPLAR	Andar considerando quello che si possa fare [c. 26*a*].

U

UDÌ	Sentite.

---

[1] Testualmente: *accorra*.

[2] Questa spiegazione sostituí una prima ancora leggibile sotto la cancellatura: “ Nòcciolo dove dentro sta il pigniolo „.

V

VMISADRIE [?]	Mi dispiace.
VASION. *U m à fatt* VASION . . .	Mi ha dato fastidio.

Z

L'à ZARMÀ [1]	L'ha aggiustato, cioè l'ha colto bene.
ZAMPEGA	È un ferro che s'adopra per dare nel fuoco.
ZADAMÒ *ti sie venù?*	Sei arrivato così presto?
ZACUL	Anatra.

ALDO ARUCH.

---

[1] Veramente nel ms. è *zarmar,* ma bisogna avvertire che il *la,* come prova la Z- maiuscola, fu aggiunto un po' dopo, cioè quando la prima intenzione del compilatore, che era di dare senz'altro la voce al modo infinito, si modificò, come anche altri luoghi dimostrano (cfr. la nota a GARAVEL), nell'idea di dare di qualche espressione la forma piú completa o piú viva. Quindi dimenticò cancellare la *-r.*

Della " Mascalcia „ di Lorenzo Rusio

Storia dei testi e Dialetto

I.

Storia dei testi.

Nel 1867 il Delprato pubblicò un testo italiano del " Trattato di Mascalcia di Lorenzo Rusio „ [1], dicendolo " volgarizzamento „ ; non ebbe dunque il minimo dubbio che il diffusissimo testo latino non fosse originale e traduzione il volgare. Il manoscritto pubblicato è certamente quello ch'egli cita in altro suo volume [2]: " Lorenzo Rugiu dectu marescalcu de Roma. Codice in lingua siciliana, del secolo XV secondo il cav. Pecci, da altri giudicato piú antico. Cart. 4 „[3], e nella prefazione al " Trattato „: " Il volgarizzamento... ricopia... un codice di grossa lettera del se-

[1] *La Mascalcia* di Lorenzo Rusio, volgarizzamento del secolo XIV, messo per la prima volta in luce da Pietro Delprato; aggiuntovi il testo latino per cura di Luigi Barbieri, 2 vol., Bologna, 1867, 1870 [Il 1° vol. contiene il testo latino e il volgare, ed è citato *B*; l'abbrev. *Delpr.* si riferisce al secondo volume].

[2] *Trattati di mascalcia* attribuiti ad Ippocrate, tradotti dall'arabo in latino da Maestro Moisè da Palermo, volgarizzati nel secolo XIII, messi in luce per cura di Pietro Delprato; corredati di due posteriori compilazioni in latino e in toscano per cura di Luigi Barbieri. Bologna, 1865 [Anche i primi due trattati sembrano toscani; che siano del duecento, è opinione dell'editore] [Ipp.].

[3] Ipp., pag. cxxviii.

colo XV, che... si conserva nella libreria dell'Editore Pietro Delprato „; il volgarizzamento poi lo ascrive al secolo XIV.

Il Narducci, nel 1892, diede notizia di un manoscritto dell'Angelica contenente anch'esso il trattato del Rusio [1], e giunse alle seguenti conclusioni [2]: " Lorenzo Rusio scrisse il suo trattato al cadere del secolo XIII in volgare (e precisamente in vernacolo romano), perché da povero marescalco *in humili conditione constitutum* non poteva conoscere il latino; l'originale è precisamente il ms. Angelico [*A*]. Questo trattato volgare fu poi tradotto in latino [*L*], e dal latino poi nel secolo XV ritradotto assai rozzamente in italiano; la quale ultima traduzione è appunto il testo Delprato-Barbieri [*B*] „. Dunque secondo il Narducci il rapporto fra le tre redazioni sarebbe:

A, volgare, sec. XIII,
⋮
L, latino,
⋮
B, volgare, sec. XV.

Quanto al tempo della composizione, il Monaci dimostra con buoni argomenti che la redazione *A* non può appartenere al secolo XIII: in primo luogo per ragioni grafiche; di piú, la qual circostanza à maggior peso, perché i termini di composizione del trattato sono gli anni 1301-1342; infatti al cap. CLXVI (*A* .clxiij.) [3]

---

[1] È il ms. Angelico V. 3. 14 (1507) di fogli 76, in-4° (m. 0,214 × 0,148); cosí il Narducci. Ma nella numerazione è omessa la cifra 26, sicché i fogli sono 75. Tra i ff. 59 e 60 c'è una lacuna; deve essere stato strappato un foglio, rispondente al testo di Bologna (*B*) 323,2 — 327,25.

[2] Ernesto Monaci, *Sul codice Angelico V. 3. 14 della Mascalcia di Lorenzo Rusio* (Estratto dai " Rendiconti della R. Acc. dei Lincei „, vol. II, fasc. 3) Roma, 1893, pag. 3-5. La notizia del Narducci, nel vol. I (1892).

[3] Qui (pag. 4) e a pag. 7 il Mon. legge cap. .xiij. e .lxiij; ma in *A* precede la cifra *c* chiara e leggibile.

si parla di un'epizoozia del 1301, e nel 1342 muore il cardinale Napoleone Orsini, al quale è dedicato il trattato [1].

Ma meno convincenti, pur restando giusta la conclusione, sono le ragioni addotte dal Monaci per provare che l'originale deve essere il latino. “ Lasciamo stare la inverosimiglianza che già presenta in se stessa la ipotesi di un'opera di questa specie scritta in volgare e poi tradotta in latino. Che in latino sia stata la redazione originaria di essa lo si comprende di leggeri cosí perché latine erano le altre opere su cui questa del Rusio venne compilata, e cosí ancora perché ecclesiastico era il personaggio a cui il Rusio la dedicò. Ma che egli, dopo di averla offerta in volgare al cardinale Orsini, la facesse poi mettere in latino a servizio di coloro che dovevano adoperarla, non potrà non parere assurdo a chiunque consideri che, coloro, per lo piú servi o campagnoli o soldati, non erano d'ordinario uomini di lettere o altra gente cui il latino fosse familiare „ [2]. Son tutte ragioni soggettive, che facilmente si potrebbero ribattere o volgere a conclusione opposta. Non sembra che per venir dedicato a un ecclesiastico il trattato dovesse essere scritto in latino, né è necessario ammettere che a farlo tradurre in latino sia stato il Rusio stesso: potrebbe bene averci pensato qualcuno che lo avesse voluto diffondere fuori d'Italia [3]; e se all'autore stavano a cuore servi o campagnoli o soldati, doveva appunto

---

[1] Queste osservazioni fa già il Delprato; solo che secondo lui Napoleone Orsini morí nel 1308 o 1312 (Delpr., p. xxviii-xxix); il Heusinger (Delpr., p. xxviii) ammette quali termini 1288-1347.

Per l'esattezza, si noti che i testi ànno: “ li anni de la incarnatione de Deu *trecentu unu* „ (B. 401, 9).

[2] Mon., pag. 4.

[3] Il Delprato (Ipp., cxxvi) cita una redazione francese (Laurent Ruse, *La mareschalerie ou sont contenuz remedes tressinguliers contre les maladies des chevaux*. Paris, 1583, 4°).

per questo comporlo addirittura in volgare. Ma per la nostra questione insomma è inutile indagare i motivi per cui il Rusio scelse il latino. La supposizione del Narducci, ch'egli non conoscesse questa lingua, non regge; fa giustamente notare il Monaci la grandissima differenza che passa da un maniscalco d'oggi a un marescalco del medio evo [1], e il Rusio fu marescalco di profonda dottrina e di massima autorità, come à dimostrato il Delprato.

Il Monaci passa poi a esaminare il rapporto del ms. *A* col testo latino, e nella " salutatio „ e nei primi capitoli rileva molte inesattezze e omissioni, le quali mostrano chiaramente come il volgare è traduzione e non originale. Ma la sua dimostrazione si riferisce in particolar modo soltanto alle prime pagine del ms., e cosí non riesce a stabilire il vero rapporto fra *A* e *B*. Sebbene egli confronti nelle redazioni *L B* e *A* tanto il cap. VII quanto il cap. *B* CLXVI = *A* .clxiij. (capitolo già citato, per *B*, dal Delprato), pure gli sfugge la circostanza

---

[1] Si potrebbe per altro discutere l'asserzione del Monaci (pag. 5): " che egli non fosse uomo *humili conditione constitutus*, basta a provarlo la sua dottrina ... e cosí ancora la notizia che egli stesso ci dà indirettamente del suo censo, quando nel capitolo .clxvj. si fa a dire che nella epizoozia del 1301 egli vi aveva perduto di suo non meno che cinquanta cavalli „. Ecco il testo riportato dal Monaci (pag. 8; il Mon. cita *L*, il testo del Barbieri, ma qui il passo manca): " Dicta autem infirmitas epidimialis est, et ex ipsa anno trecentesimo fuerunt in Urbe mortui plures quam mille equi. Et nota quod dictam egritudinem aliqui dicunt esse febrem, alii squinantiam. *Ad quam egritudinem remedia multa probans, equos tempore meo plus quam quinquaginta perdidi, nec aliud remedium inveni, nisi quod aquam vitae, seu vini, destillatam tertio cum vino aequaliter mixtam equo cum cornu tradidi ad potandum. Quo facto bis aut ter, equus fuit confortatus, et cepit comedere et confortari et fuit curatus.* Prosunt autem duo remedia infrascripta: primo fiat clystere tale ... „. Il periodo segnato in corsivo manca in *L*, *B* e *A*, e difatti à tutta l'apparenza di un'interpolazione. Come è possibile che l'autore dica: " fu una terribile epidemia ... trovai un solo buon rimedio,

che al cap. VII la stampa *B* e il ms. *A* sono *del tutto* diversi, mentre al cap. CLXVI le differenze sono minime, quasi tutte grafiche. La spiegazione ne è semplicissima: fino all'ultima linea del foglio 6[R], *A* dà un testo suo proprio, indipendente affatto da *B*; con il foglio 6[V] invece comincia un testo che, prescindendo da varianti fonetiche e grafiche, è uguale a *B*. Si noti inoltre che a partire dal foglio 6[V] la scrittura è piú piccola e un po' meno curata, sebbene la mano sia sempre la medesima. È evidente che i primi fogli di *A* (2[R]-6[R], e 1[R e V], che contiene l'indice) sono una traduzione diretta dal latino, per le omissioni e gli errori già notati dal Monaci. Ma il traduttore, arrivato a quel punto, deve aver interrotto il suo lavoro ed esser ricorso al volgare già esistente, o perché stanco di tradurre, o perché appena allora conobbe o ricevette questo volgare; oppure forse egli, trovandosi ad avere un esemplare acefalo, supplí traducendo alla mancanza. Poiché non si può ammettere che il cam-

---

cioè acquavite... „ e poi continui; " ma (e) giovano i due rimedî seguenti. . „ ? E quel " tempore meo „ non sarebbe stato piú a suo posto là dove si parla dell'anno in cui inferí l'epizoozia? o non permette forse di credere che l'autore intenda parlare di un'altra epizoozia? Neanche il periodo " et nota quod „ è al suo posto; *B* e *A* lo omettono. Si osservi quanto piú scorrevole è il testo in *L* (pag. 400), *B* e *A*: " (B 401, 6 sgg.) E la decta infermetate esse epidimiale, et de questa infermetate ne foro morti plu che milli cavalli in Roma in unu anno quando correa li anni dela incarnatione de Deu trecentu unu. Ma ce se po' fare dui remeia: inprimu gle se faccia cotale cristeru... „.

E concesso che il passo sia autentico, se un veterinario dice: " perdei, tentando molti rimedî (cioè: mentre tentavo, sebbene tentassi), piú di cinquanta cavalli „, significa ciò forse " questi cinquanta cavalli erano miei „ ? o non piuttosto " perdei, mi morirono piú di cinquanta dei cavalli da me curati „ ? se anche non si vuole ammettere che un medico abbia la sincerità di dire " ò perduto, ò fatto morire tentando molti rimedî piú di ecc. „. L'interpretazione del Delprato (pag. 199) è ambigua: " dové lamentare la perdita di ben cinquanta cavalli mietuti dal morbo „.

biamento sia avvenuto in *B* piuttosto che in *A*; le prime pagine di *B* formano infatti col rimanente un tutto linguistico [1] affatto omogeneo; invece il dialetto di *a* (chiamando cosí, per brevità, i primi fogli di *A*) si stacca in parecchie forme dal resto dei mss. *A* e *B*. Questa circostanza e gli errori di lettura che occorrono in *A* là dove, come si rileva dal contesto (e dalla redazione latina), *B* à la forma giusta, dimostrano all'evidenza che *B* non può essere copia di *A* [2]. Resta pure esclusa la possibilità che *A* risalga a *B*; anche in *B* ci sono errori di lettura che mancano in *A* [3].

Prima di procedere, giova esaminare in che rapporto stanno

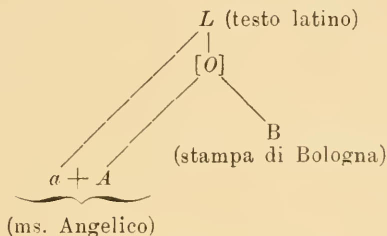
---

[1] Nelle pagine B 65_{12}-73_{13} il dialetto è pretto toscano. Mancando nel ms. due fogli (quelli che contenevano le figure dei morsi), l'editore li sostituí col testo di un ms. parmense; appena nel II volume, pubblicato tre anni dopo, si trova la spiegazione dell'enigma (pag. 227). Toscana sembra essere anche la versione cit. Ipp., CXXVI, e Zambrini (*Le opere volgari a stampa*), 887.

[2] I luoghi errati di A sono i seguenti: " humores „ B 33, 23 *humuri*, A *hominj*; " calor „ B 63, 2 *callu*, A *cavallo*; " indigeat „ B 85, 1 *une abisongiu*, A *a/ lusingno*; " venae „ B 97, 26 *vene*, A *uoue*; " pultem factam „ B 127, 27 *pultra fatta*, A *putrefacta*; " vincat „ B 139, 16 *vince*, A *niēte*; " laeduntur „ B 165, 4 *se ˉanmaccu*, A *si ad mancha*; " procreatur „ B 165, 12 *se cria*, A *se ora*; " fit „ B 165, 13 *se cria*, A *çica*; " scindatur „ B 169, 2 *se fenna*, A *essendo*; " detineri possit „ B 169, 29 *faza retingentia*, A *deremguença*; B 203, 14 [verme] *nante core*, A *cuna untoē*; " diem „ B 217, 3 *iurnu*, A *lomo*; " transmutatur „ B 223, 28 *mutase*, A *uincase*; " novum et recens „ B 225, 21 *nouelli*, A *douelli*; " sebum „ B 227, 17 *seru*, A *fenu*; " suspensa „ B 233, 11 *appesa*, A *ap͂sso*; " cautius „ B 235, 14 *cautamente*, A *certamente*; " connumerantur „ B 237, 17 *se cunnumera*, A *9munera*; " ligno „ B 287, 7 *lenniu*, A *lomo*; " corrodatur „ B 287, 14 *se ruda*, A *rada*; " tricesies „ B 305, 34 *trinta volte*, A *tãte v.*; B 379, 8 *baca lauru*, A *braca et lauro*; " novem „ B 387, 28 *nove*, A *doue*; " pultes tepidae „ B 399, 23 *pultra tepegla*, A *p. d' pelta*; " postmodum ponas „ B 405, 24 *et poi pui*, A *et di popuni*.

[3] " post matres „ A *cole mãmme*, B 39, 14 *pele mane*; " aceto fortissimo „ A *acetu fortissimu*, B 419, 4 *a. tritu*; " congregatio „ A *adunãçu*, B 289, 11

B e *A* con *L*. Lo stile rozzo del volgare e la sintassi talora impacciata, talora prettamente latina sono il miglior argomento a dimostrare che esso è traduzione dal latino; e che né *A* né *B* sono una traduzione diretta, lo provano chiaramente gli errori di lettura, i quali si spiegano solo ammettendo che essi siano copie di una redazione volgare. Le lacune che presenta il ms. *A* di fronte a *B*, vanno ascritte all'amanuense e non a un originale differente da quello a cui risale *B*. Perciò, trascurando la possibilità che fra l'originale (*O*) e *A*, fra *O* e *B* esistano altri manoscritti intermedî, si può conchiudere che *A* e *B* provengono da una fonte comune; *a* invece è probabilmente traduzione diretta da *L*. Quindi:



abunnanza. Quasi tutti gli altri errori di B riguardano la grafia, e sono probabilmente dell'editore.

Addurre le lacune di *A* (come fa il Mon. per *a*), per dimostrare che esso non può derivare da *B*, non è un criterio sicuro. Sono numerose in *A* le omissioni di parole, frasi, linee, capoversi interi, ed evidentemente sono tutte dovute alla trascurataggine e alla distrazione dell'amanuense. Cosí nell'esempio dato dal Monaci (cap. VII) quattro capoversi dovrebbero cominciare con le parole " *el cavallo che à...* „; finito il primo capoverso, l'amanuense salta semplicemente al quarto. Dunque le lacune non possono far supporre una base differente. Per altro, a dimostrare comune il capostipite non sono argomento sufficiente le parecchie lacune comuni: di queste il Monaci adduce un solo esempio, quello dell'epizoozia, il qual passo manca appunto anche in *L* (v. nota 1 a pag. 546).

II.

Il dialetto.

Quanto a *B*, il Delprato lo ritiene scritto in siciliano, pag. 57-59: “ Or ecco quanto ci accade di confessare intorno al dubbio sorto in noi sull'essere il testo vulgare piuttosto siciliano che romagnolo o sardesco. Ricorremmo ai lessici di que' linguaggi, né potemmo essere a sufficienza chiariti; rivoltici poscia a persone dotte della lingua od in altro modo competenti per giudicarla, ci venne fatto di acquistare la certezza che veramente è scritto in siciliano... „. “ ...Nel nostro avviso avventurosamente venimmo confermati dalla dotta scrittura del Prof. Vincenzo di Giovanni, nella quale si discorre dell'uso del volgare in Sardegna e in Sicilia ne' secoli XII e XIII. Le accuratissime osservazioni che si contengono in questa memoria sia intorno all'antichità del volgare Siculo, sia per riguardo all'uso degli articoli *lu* e *lo*, sia circa il modo di terminare le parole in quel linguaggio, non acconsentono di mettere per alcun titolo in discussione la qualità della lingua, che servirà anche da questa parte a rendere piú commendevole l'opera dell'ippiatro romano „. Ciò non impedisce che nuovi dubbî non l'assalgano, ma trova un nuovo argomento nell'antichità del siciliano per tali specie di opere (pag. 227-229): “ Niuno seppe — egli dice — mai ricordare scritture veterinarie dettate in un dialetto diverso dal siciliano, e quando si pretendesse il contrario per questo del Rusio, se ne avrebbe il primo esempio „, dimenticando i volgarizzamenti toscani d'Ippocrate da lui stesso pubblicati e da lui stesso ascritti al secolo XIII; va notato poi che Mosè da Palermo, addotto quale esempio del fiorire dell'ippiatria in Sicilia, tradusse “ i libri

indiani delle Mascalcie *in latino* „. E continua: " ...alcuni letterati giudicarono il dettato del Rusio diversamente da noi; lo si volle romanesco, o piú precisamente vernacolo della maremma romana, partecipante del romanesco e del siciliano „. A chiarire l'ultimo dubbio si rivolge al Di Giovanni, il quale risponde: " Non v'à dubbio alcuno che il testo da lei pubblicato non sia in antico siciliano; ma l'amanuense che lasciò il suo codice doveva essere un napoletano, o altri che fosse, poco pratico del siciliano „ [1].

Il Mussafia [2] assegna il dialetto al mezzogiorno continentale, il Meyer-Lübke [3] alla costa adriatica.

Il codice *A* il Narducci dice " scritto in vernacolo romano, e il Monaci confuta la sua asserzione, partendo per altro da premesse fondate sull'esame di parte soltanto del manoscritto:

" 1. L'*e* e l'*o* tonici brevi che, date certe condizioni, nell'antico romanesco soglionsi dittongare, qui restano intatti; onde *Lorenzo* (rom. *Rienzo*); *corpo* (rom. *cuorpo*), ecc., e del dittongo

---

[1] E continua: " Un bel capitolo in netto siciliano è il cap. XLII; ma non saprei nemmeno accettare quel *lu sangue innequalitate appresu svapore*, da me piuttosto letto *lu sangue innequaliter appresu svapore* „. In primo luogo si noti che il cap. XLII non è per niente diverso dagli altri (ma il D. G. conobbe probabilmente solo questo, perché pubblicato già nella prefazione ai trattati d'Ippocrate), e poi, se l'unico ostacolo fosse quell'*innequalitate*!

Siciliana invece è la versione del trattato di Giordano Ruffo, fonte del Rusio, pubblicata da G. de Gregorio (" Zeitschrift für roman. Philologie „, XXIX, 5); altra redazione siciliana è quella di cui dà notizia il Dott. M. Catalano-Tirrito (*Il codice 1934 della Riccardiana di Firenze*).

[2] *Ein altneapolitanisches Regimen Sanitatis* (Vienna, 1884), pag. 122.

[3] Nel *Grundriss* del Gröber, I', 553 (e nella *Grammatica storica* dei Manuali Hoepli, D'Ovidio-Meyer-Lübke, pag. 192); nel " Literaturblatt für german. und roman. Philologie „, 1885, col. 901: " *ọ*, *ǫ*, *u* proton. = *u*, *ẹ*, *ę*, *i* proton. = *e*, *ę* iniziale = *ge*, *ld* = *ll*, il plurale conservato si ritrovano, prescindendo dai tratti caratteristici comuni a tutti i dialetti meridionali, nella regione di Rieti „.

non trovo se non un esempio in *ierva* (*herba*), che nel romanesco sarebbe improprio „. A *ierva* si aggiunga *geblu* ; ma nei primi fogli del ms. (*a*) occorre soltanto la forma *erba*.

" 2. L'*e* e l'*o* tonici lunghi, che nell'a. rom. appariscono incolumi dalla metafonesi, qui al contrario, per effetto di un *i* atono finale anche scomparso, si trovano spesso mutati in *i* e in *u*; onde *ri* (*reges*), *stalluni* accanto a *stallone*, *pollidri* accanto a *polledro*, *coluri* accanto a *colore*, ecc. „. Ma proprio cosí stanno le cose in *B*, mentre in *A* la metafonesi è prodotta anche da *-u* finale: quasi sempre *pollidru* (*a*), *pollitru* (*A*). Si deve notare per altro che in *aA* predomina *-o*, specialmente nelle forme verbali: in questo senso va precisata la terza osservazione: " L'*o* atono finale, che nell'a. rom. è costante, qui si alterna continuamente con *u*; onde *cavallo* e *cavallu*, *bello* e *bellu*, *corpo* e *corpu*, *bono* e *bonu*, ecc. „.

" 4. La esplosiva dentale sorda, che nell'a. rom. suol conservarsi quando si trovi fra vocali o sia seguíta da *r*, qui spesso digrada nella sonora, cosicché vi troviamo *servedore, corredore, velocitade, ventositade, bontade, adiudano, adiudorio, pollidri*, ecc. „. Tranne *adiudorio*, che va letto *-torio*, tutti questi esempî s'incontrano in *a*; *A* e *B* ànno di solito *t tr* (*pollitru*) e di solito *-tate*, *d* solo in *forveduru scudella mangiadora*, protonica, e nella forma verbale *refuda*.

" 5. La esplosiva dentale sonora, che preceduta da *l* nel rom. va assimilata alla liquida, qui invece ordinariamente persiste, e perciò vi troviamo assai piú spesso *calda* che non *calla*, *saldare*, ecc. „. Invece *a* à soltanto *caldo saldo*, in *A* preponderano *callo sallo* (*sollo*).

" 6. L'articolo determinativo mascolino, che nell'a. rom. è sempre *lo*, qui ora è *lo* ora *el* „. In *a* è molto piú frequente *el*, *A* à soltanto alcune volte (in una settantina di fogli) *el*.

" 7. I sostantivi della terza in *-ate*, *-ute*, che nell'a. rom.

conservano intatta la loro desinenza, qui non solamente presentano la digradazione della dentale, secondo che si è notato al n. 4, ma bene spesso appariscono anche troncati, come si verifica al nord di Roma, cominciando dalla Toscana. Cosí vi troviamo *nobeletà*, *sanità*, *utilità*, *necessità*, *bontà*, *virtú*, ecc. „. In *a* predomina *-à*, in *A* occorre quasi sempre *-ate*.

“ 8. I sostantivi della quinta, che nell'a. rom. mantengono saldamente il loro *e* finale, qui si trovano costantemente assimilati ai nomi della prima; onde *belleçça* e non *-e*, *grandeçça* e non *-e*, e così pure *legiereçça, longheçça*, *ampieçça*, *ladieçça*, ecc. „. Questa osservazione e la seguente sono esatte e valgono per tutte e due le parti del ms. (*a A*).

“ 9. Il perfetto in *-avit*, che nell'a. rom. si riduce dapprima ad *-ao*, poi ad *-avo*, qui invece à l'uscita in *-o*, *chiamò*, ecc., uscita propria della Toscana, dell'Umbria e della Sabina, che in Roma acquistò prevalenza soltanto dopo il secolo XIV „.

Le conclusioni sono poi forse non troppo chiare: “ ... le discrepanze già notate bastano a legittimare piú che un semplice dubbio contro la romanità di questa scrittura. Nella quale un fondo di romanesco si può bensí riconoscere, ma piú alterato ancora che non nel testo edito dal Barbieri; dove quel poco che non è romanesco potrà sembrare laziale o campano, anziché siciliano siccome parve all'editore, mentre qui il molto che abbiamo di non romanesco, andrà probabilmente riferito alla Sabina o a qualche territorio limitrofo „. Il dialetto è dunque un dialetto *affine* al romanesco, oppure gli elementi non romaneschi sono dell'amanuense, o è l'opposto? Qual significato si deve dare a *alterato*? “ Il volgare che ci rappresenta „, continua il Monaci, “ non è pretto romanesco, ma proviene da un luogo da determinarsi, forse al nord-est della provincia di Roma „. *Non* è stato quindi alterato dall'amanuense? Va riferito alla Sabina il “ volgare „ oppure “ il molto che abbiamo di non romanesco „? E

conchiude: " Si tratta sempre di un testo dialettale del sec. XIV; e sarebbe tuttavia un buon acquisto se si potesse appurare che provenga dalla regione cui testè si accennava, povera anche piú della romana in fatto di antichi documenti di letteratura volgare „.

Indotto dalle parole del Monaci, il Campanelli [1], pensando di poter togliere gli ultimi dubbî da lui lasciati, rivendica il ms. al reatino. " Noi però crediamo fermamente che si tratti di un testo proveniente dalla Sabina, e precisamente dal territorio reatino... E di fatto son caratteristiche del dialetto reatino: 1° il non dittongamento dell'ĕ e dell'ŏ tonici; 2° la metafonesi (oscuramento); 3° *u* atono finale da *o*; 4° la persistenza della esplosiva dentale sonora (*d*) preceduta da *l* (però per eccez. *callu* e *falla*); 5° l'articolo *lo* e *lu*, e talora, ma forse per influenza toscana, *el*, che nella nostra pronunzia non può suonare che *er*; 6° il troncamento in *-à*, *-ù* dei sostantivi in *-ate*, *-ute*; 7° la desinenza costante *-ezza* da *-ities*, mentre l'antico romanesco à *-ezze*; 8° la costante riduzione della desin. del perf. *-avit* „. E per la trasposizione di *-t-* a *-d-*, mancante al reatino, osserva " che questa caratteristica, come anche qualcun'altra [quale?], che, non propria della nostra regione, ricorre tuttavia nell'antico testo, debba riferirsi a luoghi limitrofi, rimanendo però sempre assodato il fondo reatino della scrittura „ [2].

---

[1] *Fonetica del dialetto reatino* (Torino, 1896), pag. 181.

[2] In appendice alla sua memoria il Monaci pubblica i capitoli XIII-XIX, trascritti dal signor Vincenzo Federici, e il Campanelli (pag. 182-185) ne ristampa i cap. VIII, IX, XII, XIV-XVI, XVIII. — La trascrizione è accurata, ma sono da correggersi alcune sviste: cap. VIII *filli*] ms. *fili*; *quando lu cavallo*] ms. *quandol c.*; *como dicto è, de forze*] ms. *como dicto* | *e* | *de sopre*. cap. IX, nell'intestazione: *quale*] ms. *que*. cap. XII *caldu*] ms. *caldo*; *agere*] ms. *aiere*, dove l'*i* è correzione di una *g*; *richiede*] ms. *rechiede*. cap. XIII *in ne lu leone*] ms. *Innellu boue*; *cecto*] ms. *cetto*. Nei cap. XIV

Ma questi fenomeni non sono peculiari del reatino, e fossero anche tali, non è possibile conoscer bene *A* né determinare il dialetto senza occuparsi di *B*. La seguente tabella potrà forse chiarire un po' i rapporti di *B* e *A* quanto alla lingua [1].

(Vedi Tabelle a pagg. 557-558).

Dal confronto di queste varianti si può rilevare quali siano i fenomeni peculiari dell'uno e dell'altro dei due ms., e quali siano da ascriversi all'originale. Dove *A* combina con *a* e si stacca da *B*, pur mantenendo traccia della forma di *B*, è ovvio che si tratta di forme dovute all'amanuense di *Aa*; e delle forme doppie di *B* l'una, quella che concorda con *A*, è forma di *O*, mentre l'altra, di cui di solito non ci sono che pochi esempi, è da ascriversi all'amanuense di *B*.

Dei fenomeni suaccennati (prescindendo dal 1°, in cui lo stato primitivo è alquanto confuso, sicché val meglio restringersi ad accertare la tendenza agli estremi vocalici *í ú*) appartengono dunque a *O*: *e o* non dittongati, *gerva deu*; *plu*; au = *o*; *e o* per *ī́ ū́*; *oḿ er*́; *airu voitu laidu*; *́el*; *-u* d'uscita; *kj lj*: *coru*; *bl pl fl*; mb nv = *mm*; nd = *nn*; *nt*; ld = *ll*; *-t- -tate*; b = *v*; *-ne* paragogico; art. *lu*; *anni cavalli*; plur. *ora*; *due*, *semu*; *sere*, *soe*, *medenmu*; perf. *-one*; *potera*; part. *́itu*; *innellu*; *insemura*; e probabilmente sj = *s* e *autro*, che non sembrano familiari né a *a* né a *B*.

Sono particolarità di *B*: *ie uo*; *or*́; *́ol*; *ld*; *-e* paragogico; *medesimu*; e forse sj = *si* e *altro*; di *A* (*a*): *uo erba deiu*; *pio*;

---

e seg. il F. scrive sempre *de lu a la da lu* ecc., mentre spesso il ms. ha *della dellj alla dallu*; così *onde*, dove il ms. ha *Unde bnde*. cap. XVI *homuri*] ms. *hominj*. cap. XVII: *immo* non è chiaro nel ms.; *ongne*] m. *ongne*. cap. XVIII *rasione*] ms. *casione*: *in de l'uno et in de l'altro tempo*] ms. *intelluno, intellaltro*.

[1] Documentazione e riscontri saranno dati nello spoglio delle forme.

aiere ladio; *cogiu*; sj = *s*, *altro* (?); *pi bi fi*; *ld*; *-tade -tà -d- dr*; *fracitu*; art. *el*; *caualgi angi*; *duie soiu*; *medes*(*i*)*mo*; *quisso*; *ensemi*; minor frequenza di *-ne* paragogico, dei plur. in -(*or*)*a* e del piucchepperfetto.

La tendenza a *í ú*, *ẹ́ ọ́* non dittongati, *voitu airu*, *-o -u*, *coru*, b = *v*, mb = *mm*, nd = *nn*, *t* e le esplosive tenui conservate, *-ne* paragogico, l'articolo *lu*, i plur. in *-ora*, i part. in *´itu*, le forme del piucchepperfetto sono fenomeni comuni all'alto mezzogiorno e a parte del centro; *e u* proton., *gerva bl pl fl*, la *l* palatalizzata soltanto nei nessi *lj cl gl*, *nt*, il preponderare di *innellu* restringono il territorio all'Abruzzo ulteriore occidentale, probabilmente alla valle dell'Aterno al sud-est di Aquila.

Quanto ai due mss. nei quali è conservato il volgarizzamento, *ld* e *bi pi fi* escludono *A* dalla regione di *O*, e insieme con *votu cogio pio d* (per *t*), *el*, *augi caualgi*, *soio*, *duie*, *ensemi* anzi che *ensemura* sembrano assegnare *A* alla regione umbro-marchigiana al nord-ovest di Aquila. *B* andrebbe ascritto alla Toscana, se pur sono indizî sufficenti *or´ ´ol -e* paragogico e le tracce di *ie uo*.

GIACOMO BRAUN.

	B	A	a
1	ẹ′ ⎫ ọ′ ⎭ . . . . . . -ī ⎧ = *i* ⎩ = *u*	ẹ′ ⎫ ọ′ ⎭ . . . . . . ⎧ -ī = *i* ⎩ -*u* = *u*	= *A* ma con maggior coerenza
2	ẹ′, ọ′ = *e*, *o* Salvo: 1. *gerva geblu gerti* 2. un paio di volte *ie uo deu*	= *B* Salvo: 1. *gerva geblu* 2. qualche traccia di *uo deu deiu*	= *BA* *erba* *rechiede* *deo*
3	*plu*	*plu piu*	*piu pio*
4	*reposu*	= *B*	*repuso*
5	ī-́ ū-́ spesso = *e o* *giomelle, domustra* e *dem.* *ev-́*, una sola volta = *ov-́*	meno spesso *demustra* sempre *ev-́*	= *A* = *A* = *A*
6	*airu voitu laidu*	*airo voito voto lado*	*aiere ladio*
7	-́*el* (*il*) tracce di -́*ol*	sempre -*el* (*il*)	= *A*
8	-*u* e -*o*; -*e* e -*i* avv. -*mente*	-*u* e, di solito, -*o*; -*e* e -*i* specialm. nelle forme verbali = *B*	= *A* -*menti*
9	*coiru coru* *sj* = *si*, di rado = *s*	= *B* una volta *cogiu* piú spesso = *s*	 *cogiu* *sj*
10	*j* e *ǧ*	= *B*	= *BA*
11	*altru*	quasi sempre *autro*	= *B*
12	cons. + l: *kj lj* *bl pl fl*	= *B* di solito *bi pi fi*	= *BA* soltanto *bi pi fi*
13	mb nv = *mm* nd = *nn* nt = *nt*	*mm nv* piú spesso *nd* = *B*	*mm* — sempre *nd* = *BA*
14	ld = *ll* (raro *ld*)	piú spesso *ld*	sempre *ld*

	B	*A*	*a*
15	*ls, ns* = *lz nz*	*ls ns*	= *A*
16	esplosive tenui conservate -t- = *t* -*tate* -*tade*; solo una volta *està* *tr*	= *B* -*tade* -*tate* -*tà* = *B*	*d* -*tà* -*tate* *fracita* *dr*
17	b = *r*	= *B*	*b*- -*r*-
18	*pagure paguruso*	*paura pauroso*	*pauoruso*
19	-*ne* paragogico una volta -*e*	-*ne* piú raro	= *A*
20	*lu*	= *B*, talvolta *el*	prepondera *el*
21	*anni cavalli*	= *B*, una volta *caualgio*	*angi caualgi*
22	plur. -*ora* -*a*	= *B* meno spesso	 = *A*
23	*due* (*doe*) *ammura* *semu* spessissimo	*due* spesso *duie* = *B*, spesso *ambo* una sola volta	*dui*
24	*sere* masch. sing. *soe*	soltanto *se* spesso *soiu suo*	 = *A* accanto a *quistu*: *quisso*
25	*medenmu* alcune volte -*esimu*	-*mmo* una volta, del resto -*esmo*	*medesimo*
26	perf. -*o*(*ne*); -*iu* una volta *au*	= *B*	-*ò*
27	*fora potera valsera* *nacquera acrebera* *farria porria*	= *B* sostit. dal futuro = *B*	soltanto *serria porria*
28	part. in *´itu*	= *B*	
29	*innellu in lu nu*	= *B*	(*en*)*nelo*
30	*insemura*	= *B*; *ensemi*	*ensemi*

VARIA

False apparenze etimologiche in Cognomi italiani

(Aggiunte al " Saggio „ di Cesare Poma sullo stesso argomento. V. *Archivio Glottologico*, XVIII, pag. 354).

Albergati. — È antica famiglia bolognese, ma la desinenza del cognome induce a ritenere che essa sia di origine veneta, ed equivalente ad Alberghetti. In tal caso non è difficile ricondurlo al nome Alberico.

Albertario (Lombardia). — Anzichè da *Alberto*, lo deriverei da *Bertárito* (- *Ber* - *Pertharit*). Cfr. *Bertarelli* (Lombardia) - *Bértoli* (Vicenza - Friuli) - *Bertolini* (Veneto - Piemonte - Lombardia).

Angiolieri (Toscana). — Senza dubbio da *Engel* - *Angilhart.* Cfr. *Engláro* (Friuli) - *Anghileri* - *Inghileri* - *Gilardi* - *Agliardi* - *Zileri* (Vicenza).

Ardimenti. — Famiglia nobile genovese, di origine germanica. È probabilmente il tedesco Hartmann.

Asinari. — Antica famiglia astigiana. Sebbene abbia per cimiero dello stemma un asino alato, forse l'etimologia è ben lontana dalla comune interpretazione. Il latino *asinarius* dovrebbe dare, in piemontese, canavesano o monferrino *asné* - *asnár*, *asnári,* vocaboli che non esistono nelle varie parlate della regione; soltanto a Valenza (cosí mi fu assicurato da un nativo del luogo)

si trova *asnè,* ma è poco usato. Inoltre, l'antichità della famiglia, e la variante *Asinardi,* rendono sommamente probabile un'etimologia meno umile. È frequente in genealogie di famiglie piemontesi il nome franco *Eginardo,* per lo piú nella forma Ainardo, dal quale indubbiamente derivano *Einaudi, Inardi, Inaudi, Isnardi, Isnardon.* E nella nobiltà astigiana c'è anche una famiglia *Isnardi.*

Eginardo è un nome frequente nella toponomastica di varie regioni d'Italia: *Castellinaldo* (Alba), *Corinaldo* (Ancona), *Montanara* (Cremona - Mantova), *Montanáro* (Torino - Caserta), *Montanér* (Treviso), *Montanéra* (Mondovì), *Montesináro* (Biella), *Montenárs* (Udine), *Vallisnera* (Reggio Em.), donde la famiglia *Vallisnieri.* In Francia: *Montaynier, La Roque-Eynier.*

Asino - Bellasino (Friuli). — Non di rado l'errata accentuazione dei cognomi, fuori della loro regione, è causa di interpretazioni lontanissime dal vero. In Friuli questi due cognomi ànno l'accento sulla penultima, e l'etimologia è ovvia: *Asíni* si dicono i nativi di Vito d'Asio (Spilimbergo); *Bellasíno* è forse un soprannome (il " *biel Asín* ").

Baratieri (Trento) - *Baratteri* - *Barattieri* (Piemonte e Lombardia). — Il gener. Oreste Baratieri, quand'era chierico nel Seminario di Trento, si chiamava *Baretér.* È verosimile che questo cognome, nelle sue varie forme, equivalga a *berrettaio.*

Bergamasco (Friuli). — Le varianti *Bergamás - Bergomás* ci richiamano, non già *Bergamo,* ma *Bergóm,* villaggio nel distretto di S. Pietro al Natisone.

Bissardella (Veneto). — Né *biscia,* né *sardella.* Il confronto col lombardo *Vizzardelli* ci richiama a *Guicciardo.*

Bombacci. — Cognome strepitoso e minaccioso, ma innocuo. Non è altro che un *Buon Baccio.*

Borsalino (Alessandria) - *Borsarelli* (Mondoví) - *Bórsari* (Verona) - *Borsatti* (Friuli) - *Borsattino* (Ivrea) - *Borsi* (Toscana) -

Borsieri (Toscana). — Ritengo poco probabile l'etimo *borsa* - *borsaio*, ed inclino piuttosto al nome estense *Borso*, di non ben chiara origine germanica.

Bramoso (Friuli). — Il suffisso friulano *-os*, *-ozzo*, fu talora malamente italianizzato in *-oso*. Cosí è divenuto di *Bramós*, diminutivo di Abramo.

Bufaletti - *Bufalini* - *Buffoli*, ecc. — Il bufalo è animale sconosciuto fuori della Campagna Romana e della Maremma. Perciò non è da escludere che questi cognomi derivino dal nome longobardo *Wulfari* (donde anche *Golfieri* - *Golfarelli* - *Bulferetti* - *Burféri* - *Brofferio* ed il francese *Montgolfier*). Della riduzione di *lf* a *ff* (attraverso *uf*) si ànno altri esempî: *Aluffi* (Agilulf) - *Baruffi* (Warulf), ecc. Da *Wulfari* deriverei anche i nomi di luogo “ il *Púlfero* „ (Cividale) e “ la *Gonfolina* „ (Pisa).

Buffoni. — Per la soprannotata riduzione di *lf* > *ff*, non è improbabile che, almeno nella regione veneta, esso derivi da *Bulfón*, che è la forma friulana del nome tedesco Wolfgang [1].

Cardazzo - *Cardin* - *Cardon* (Veneto) - *Cardelli* (Romagna) - *Carducci* (Toscana). Non derivano dal cardo, ma dal nome *Riccardo*.

Cattarossi (Friuli). — Prenderebbe una solenne cantonata chi lo derivasse da Cattaro, o dagli eretici Catari. *Catarusse* è la forma schietta friulana di Caterina.

Cervellini (Veneto). — In Toscana potrebbe essere un soprannome scherzevole; ma nel Veneto non è che una errata interpretazione di *Servelin*, da Sérvolo (Servilio).

Chiavarino - *Chiaverotti* (Piemonte). — Derivano da *čavra*, forma propria dei dialetti alpini, ed equivalgono a *Caprino* - *Caprotti*.

---

[1] Un vescovo di Belluno (1465-71), in una lapide nel Palazzo già vescovile, è indicato col nome di *Bufarellus*; ma il Gams (*Series Episcoporum*) pone tra parentesi *Buffonelli*, cognome di famiglia nobile tuttora esistente a Conegliano. Abbiamo dunque in concorrenza *Wulfari* e *Wolfgang*.

Cicuta (Friuli). — Non à nulla a che fare colla nota erba velenosa; appartiene alla lunga serie dei deriv. da Francesco.

Colleoni. — È notissimo lo stemma della famiglia. Ma il confronto col friulano *Colaón* (Nicolao) rende lecito il dubbio. La questione non può essere risolta che da un buon conoscitore del dialetto bergamasco e dei documenti della regione.

Colonnello (Friuli). — È frequente nell'onomastica friulana l'uso di due suffissi diminutivi, ed anche di un accrescitivo e di un diminutivo, o viceversa. Cosí da Nicola abbiamo *Colonel.*

Colossi (Friuli). — Anche questo è uno degli innumerevoli derivati da *Nicola.* Cfr. il marchigiano *Colocci.*

Conrotto (Piemonte) - *Curotto* (Liguria). — A torto il Poma li classifica tra i cognomi osceni. Il documento che egli cita in nota (*Arch. glottol.*, XVIII, pag. 354), dove *Conroto* (vicinissimo al germanico *Chuonroth*) appare come nome proprio, doveva, a mio giudizio, metterlo sull'avviso. Trovo nel *Codex Astensis*: *Currengus* (oggi *Curreno*) = *Conradengus.* Perciò tengo per certo che i due cognomi sopra citati, insieme con *Curetti* (Mondoví), abbiano come etimo comune il nome Corrado.

Conti. — È frequente in tutta Italia, anche in famiglie che non ànno alcuna pretesa di nobiltà. Non è quindi da escludere come etimo il toscano *Buonconte* = *Buoncompagno.*

Còrsi. — La Corsica nei secoli andati forniva soldati a Genova, alla Toscana, a Roma ed a Napoli. Ma nelle altre regioni d'Italia, che colla Corsica non ebbero mai alcuna relazione, e nella stessa Toscana, è da prendere in considerazione anche il nome *Buonaccórso* - *Accorso.*

Culau - *Culet* - *Culin* - *Culot* (Friuli). *Absit iniuria verbo.* Il primo è la forma schietta friulana di Nicola. E non è improbabile che allo stesso etimo sia da ridurre il piemont. *Culasso* [1].

[1] Si trova in Friuli anche *Del Cul*; ma non è che una variante di *Del Col* - *Del Colle.*

Defendi (Friuli). — Non è dal verbo *difendere*, ma da *Fent*, che nel dialetto cadorino equivale a *Fidenzio*. In altre parti del Veneto, dallo stesso etimo, *Fenzi -o*.

Delendi (Friuli). — Non dal latino *deleo*, ma dal nome *Florindo - Florendo*, che in Friuli si riduce a *Lendo*.

Delfino (Piemonte - Liguria) - *Dolfin* ed anche *Delfino* (Venezia). — Secondo una leggenda riferita da varî scrittori di araldica, la famiglia patrizia veneziana deriverebbe il cognome dal capostipite, un Giovanni Gradenigo, soprannominato *delfino* perché fortissimo nuotatore. Ma come in veneziano il delfino si chiama *dolfin*, cosí ritengo probabilissimo che sia avvenuta una confusione tra il nome volgare del cetaceo ed i nomi personali *Adolfo* e *Rodolfo*, donde in Toscana il cognome *Dolfi*. Lo stesso valga per i *Delfino* piemontesi e liguri.

Delfino è pure nome personale (di un Santo, vescovo di Bordeaux, m. 403). È noto che il delfino, intorno al quale tanto favoleggiarono gli antichi, è anche un simbolo cristiano. Ma la confusione tra il nome di qui derivato, ed i diminutivi di *Adolfo* e *Rodolfo*, mi par naturale. Non mi consta che nessuno storico o glottologo francese abbia mai pensato che da un *Adolfo* (*Ataulf*) possono aver preso il nome i conti o delfini di Vienna, nome che nel 1349 divenne il titolo dei primogeniti dei re di Francia.

Dell'O (Friuli e Cadore). — Può parere un soprannome bizzarro, ma non è che un'erronea trascrizione di *D'Alò - D'Elò* = Eligio.

Dentesano (Friuli). — È propriamente *D'Entesano*. Ma a sua volta il nome di luogo Entesano, prodotto dalla incorporazione di elementi morfologici, caso frequentissimo nella toponomastica friulana, si riduce al latino *Titianus*. Cfr., senza uscire dal Friuli, *Tissano - Tizzana*.

Digerini (Toscana). — Non deriva dal verbo *digerire*, ma da *Geri - Gerino* = *Ruggeri*, o *Beringeri*.

Dirindin (Friuli). — Fa l'effetto di una scampanellata, ma non è un soprannome onomatopeico. *Rindo* - *Rindin* sono altre forme popolari di *Florindo*. Da *Rindel* poi abbiamo, in Friuli e nel Trevigiano, *Dirindelli* - *Tirindelli*.

Ferreri - *Ferrero* (Piemonte). — Mettiamo súbito fuori questione i comunissimi *Ferrari* - *Ferrai*, la cui etimologia da ferrariu non può essere dubbia. Al piú si potrebbe fare qualche riserva per *Ferrarini* - *Ferrarotti*, per i quali non è da escludere la derivazione da *Ferrara*. Da *Ferraria* anche lo spagnuolo *Herrera*, che ritroviamo nella forma *Errera*, tra i nostri Israeliti. — Anche in Piemonte, di regola, *Ferrero* è da interpretare secondo la etimologia piú ovvia. Ma non dimentichiamo che di questo diffusissimo cognome la forma dialettale è *Frè*, la quale tuttora sussiste qua e là, e che troviamo *Frè* o *Ferrero*, in famiglie nelle quali forse non ci fu mai un fabbro. E se ciò avviene nella diocesi di Saluzzo, di cui è patrono San Chiaffredo (*Čafrè*), ecco che *Frè* può essere una forma accorciata di *Čafrè* e *Ferrero* sorto per l'intromissione di *Frè* = *Ferrero*. Ma nella genealogia dei marchesi di Saluzzo troviamo piú d'un *Manfredi*; anche questo nome non è da escludere come ammissibile etimologia di alcuni *Frè*. Abbiamo poi nel circondario di Alba, dove abbondano i *Ferreri*, il paese di *Sanfrè* (*San Sigifredo*), che a nessuno verrà in mente di interpretare per *San Ferraio*. E si trovano finalmente anche, nella provincia di Cuneo, i cognomi *Galfrè* - *Valfrè*. Non si può trascurarli; onde è lecito conchiudere che nell'etimologia del cognome *Ferrero* concorrono, con **ferrarius*, i nomi personali *Chiaffredo* - *Manfredo* - *Sigifredo* - *Valfredo* ed altri simili. — *Frè* si trova anche in Friuli. Ma la coesistenza di *Segafreddo* - *Sfré* - *Sfreddi* ci richiama, senza ombra di incertezza, a Sigifredo (in Toscana *Soffredi*).

Ferrino - *Ferrone* (Piemonte). — Anche qui, se teniamo pre-

senti le forme paesane *Frin* - *Fron*, ci apparirà probabilissima la derivazione da *Manfredi* o da *Chiaffredo*. Cfr. il lombardo *Manfroni*, il veneto *Manfrin* e il saluzzese *Chiaffrino*, da *Chiaffredo* [1].

Fiammazzo (Trentino). — Non à nulla a che vedere con *fiamma*. Dalla Val di Fiemme.

Filipperi (Roma, ma probabilmente di origine marchigiana). — Ci sospetto un *Fi-lipperi* (cfr. *Firidolfi* e simili) da un *Liubhart* - *Liuphart*. donde anche *Leopardi*.

È un po' arrischiata; ma della successione dei suffissi *ard* (germanico) - *ald* - *ar* - *eri* abbondano gli esempî:

Richeri - *Richieri* - *Riccardi* - *Rizzieri*.
Broccardi - *Brocceri* (Mondovì).
Robaldo (*Robaudo*) - *Roberi* (Mondovì).
Renaldi - *Rinaldi* - *Ranieri* - *Renier*, ecc.

Foraboschi (Toscana e Friuli). — Il Poma lo collocherebbe tra i composti verbali, ma forse non è cosí. I *Foraboschi* sono ricordati dal Machiavelli tra le piú antiche famiglie fiorentine, e non è inverosimile che qualcuno sia venuto in Friuli nel secolo XIV. Ma non ne trovo nell'elenco di piú che cento famiglie toscane compilato dal Battistella [2]. È dunque possibile che i F. friulani siano indigeni; in tal caso, il cognome sarebbe da classificare tra quelli che direi *topografici*, cioè che indicano il luogo dove la famiglia abitava: esempî: *Beorchia* (*b i f u r c a*) - *Pu-*

---

[1] *Ferrua* - *Frua* sono invece schietti cognomi vernacoli: *früe* nel dialetto del Mondoví sono le castagne lesse, dal latino *ferreo*. In Valtellina *ferüdi*.

L'impronta dialettale si riconosce anche nel piem. *Ferroglio* (*frui* = chiavistello). Di un uomo burbero si dice in Piemonte: *grasiús com' ün frui*.

I cognomi friulani *Ferróli* - *Feruccis* (ora *Ferrucci*) - *Feruglio* derivano da *Federico*. Cfr. *Fedrigo* - *Ferigo*.

[2] A. Battistella, *I Toscani in Friuli*, Bologna. 1898.

schiasis (dietro le case) - *Mezzavilla* - *Sommavilla* - *Sonvilla* - *Sopracase* - *Soravia*, ecc., e significherebbe “ fuori del bosco „.

Fregonás (Friuli). — Non è un composto verbale, ma viene dal paese di Fregona (Treviso). Varianti *Fregonés -se* - *Fregolesèt.*

Gàmbara (Brescia) - *Gambarotta* (Novara) - *Gambarotto* (Veneto) - *Gamberale* (id.) - *Gamberini* (Romagna) - *Gambierasi* (Brescia). — È per lo meno dubbio che tutti questi cognomi derivino dal nome dell'“ Astacus fluviatilis „. Gámbara è forse il piú illustre dei nomi longobardi. Ved. “ Origo gentis Langogobardorum „ (cap. I) e Paolo Diacono (lib. I, cap. III).

Giorgieri (Toscana). — Gli *Ugurgieri* (*Ugo Ruggiero*?) sono tra le piú antiche famiglie di Siena. Esiste in Piemonte il cognome *Gorgerino* (per il quale escludo l'etimo “ gorgiera „). Mi pare che tra questi tre cognomi ci sia affinità.

Giurato (Veneto). — Non è dal verbo giurare, ma è uno degli innumerevoli derivati da *Giorgio*. Cfr. *Giuriati*, i friulani *Zoratti* - *Zorutti* ed i piemontesi *Zuretti* - *Zurletti*.

Golosetti (Friuli). — Non è che uno degli innumerevoli derivati da Nicola: *Colós* - *Colosét*, deformato da qualche scriba ignorante. Esiste anche la variante *Colosetti*.

Granconato (Veneto). — Non deriva dal granchio, né da... volere e non potere, ma dal paese di Grancona (Vicenza).

Grassi. — Esiste a Udine un “ *Vicolo del Pangrasso* „ che è propriamente “ di Pancrazio „. È molto probabile che dallo stesso nome personale derivi il toscano *Grazzini*, e in piú d'un caso, fuori di Toscana, *Grassi*, *Grassini*, ecc.

Italiano (Friuli). — È pure in uso nella regione il nome *Vitaliano*, e si trova anche il cognome *Taliano* - *Taliana*. Non è escluso che *Taliano* da *Vitaliano* abbia in qualche caso dato origine al cognome *Italiano*.

Laureati (Veneto). — Non à a che fare colla laurea, ma viene da Loréo (Rovigo).

Lupieri (Friuli). — Non è un cacciator di lupi, ma un " *lu Pieri* „ = Pietro.

Madricardo (Veneto). — A tutta prima parrebbe derivare da un ariostesco Mandricardo; ma le varianti *Marigaro* - *Madrigaro*, rivelano la vera etimologia: da *mariegola* - *matricola*.

Malagódi - *Malagóla* - *Malaguzzi* (Lombardia, Veneto, Emilia). — Il lombardo *Malagó* (*Malacö*) è senza dubbio una forma derivata da Malachia, donde probabilmente il friulano *Malattia*.

Marchesi -*sini*, ecc. — Può avere, oltre a quella che appare piú ovvia, varie altre etimologie:

a) Per falsa interpretazione del suffisso friulano -*es* non è escluso che sia = Marčhetto.

b) Nativo della Marca Trivigiana, o di Ancona.

c) Suddito o partigiano di S. Marco (*Marchesco*, in questo significato, si trova appunto nella celebre canzone in onore dei Venzonesi difensori della Chiusa contro i Tedeschi (1509), edita da V. Joppi).

d) *Marchesano* è indubbiamente = marchigiano.

Marchettano (Friuli). — Non à a che fare con *Marco*; è un travisamento del friulano " marçhadant „. Cfr. il napolitano *Mercadante*.

Marsilio. — Mi pare poco probabile che nel medio evo si usasse il nome di un nemico, sia pur favoloso, della fede cristiana, quale è il *Marsilio* dei poemi cavallereschi. Credo piuttosto che sia = *Marcello* o *Marziale*. Cfr. il veneziano *S. Marsilian* = *S. Marziale*.

Miserini (Friuli). — È propriamente *Misserini* (da *missier* = suocero). Cfr. *Missier* - *Dal Missier*.

Monti. — Parrà strano ch'io ponga tra le " fallaci apparenze „ un cognome cosí diffuso in tutta Italia. Ma basta por mente ai molti nomi e cognomi nei quali la desinenza -*monte* fu sostituita al germanico -*mund*. Cosí: Boemondo - Bajamonte - Buondel-

monte - Pinamonte - Pindemonte, ecc. Anche il famoso nome boiardesco Rodomonte è probabilmente una reminiscenza di qualche nome germanico. Ed in Piemonte abbiamo: *Mondo* - *Monti* - *Mondino* - *Montino*.

Morgante (Friuli). — Il poema del Pulci non fu mai popolare fuori di Toscana e forse neppure in Toscana. Ritengo dunque che qui si abbia a vedere un caso del frequente scambio *a* = *o*-, e che la vera etimologia sia " Mercante „.

Munerati (Veneto). — Non c'entra per nulla il latino *munera*; non è che una forma simile a *Munaretto* (mugnaio).

Nasi. — Si trova un po' dappertutto, dal Piemonte alla Sicilia. Coll'etimo piú ovvio, concorrono, per la Sicilia, il nome locale Naso; in tutta Italia Atanasio, ed in qualche regione Ignazio.

Negozzi (Friuli). — Non è che una scorciatura di *Menegozzi* (Domenico).

Palladio. — La famiglia del grande architetto vicentino, secondo una tradizione a cui accenna il suo biografo Temanza, sarebbe di origine friulana. Non è inverosimile; *S. Pelái* o *S. Palái* è una frazione del comune di Tricesimo (S. Pelagio). È dunque probabile che il Palladio, forse per suggerimento del Trissino, che fu il suo primo mecenate, e seguendo il vezzo del tempo, abbia dato al suo cognome una forma classica come le sue architetture.

Patát (Friuli). — Questo curioso cognome molto probabilmente già esisteva in Friuli prima che vi si conoscesse la patata. Non è che il participio passato del verbo " patà „ (patteggiare, pattuire) ed è da interpretarsi come un soprannome, derivato da un intercalare.

Petazzi (Piemonte). — È, contro l'apparenza, di origine pulita: da *Agapito*. Cfr. il friul. *Pitassi* [1].

---

[1] *Petazzi* in Piemonte è una forma isolata, perché nella regione prevalgono, in luogo di *Agapito*, *Agabito* - *Agabio*, donde *Gabetti* - *Gabotto* - *Gabutti* - *Gabuzzi*.

Pietracqua (Piemonte). — Una storiella, di cui non garantisco l'autenticità, ma soltanto la verosimiglianza. Anni sono, al Rossini di Torino, essendo stato chiamato fuori l'autore, che era appunto Luigi Pietracqua, allora popolarissimo, un tale domandò al vicino: " *A l'è kul-li Petrarca? kĕrdia c'a füssa mort da ün pess!* „. Quell'ignoto spettatore era, senza saperlo, scusabile, perché Pietracqua e Petrarca in fondo sono la stessa cosa (*Petracco*). In Piemonte c'è anche *Peracca* - *Peracchino.*

Pitocco - *Pitocchino* (Friuli). — Non è escluso che sia una variante di *Pitacco,* e che quindi appartenga alla numerosa famiglia dei derivati da Agapito.

Pontelli - *Pontini* - *Pontotti* (Friuli). — In Carnia *Puntel* - *Pontel* è = Pantaleone.

Refrigeri (famiglia nobile bolognese). — Il confronto col lombardo *Frigerio* e col veneto *Frizziero* (da *Fri-* o *Friediger*) ne rivela l'origine germanica.

Rituali (Milano). — Probabilmente da *Rodoaldo.* Cfr. l'abruzzese *Ranallo* = *Rinaldo.*

Rossi. — Comunissimo in tutta Italia, e di etimologia evidente. Ma in Friuli [1], dove esiste la tendenza a ridurre i nomi propri ad un monosillabo, donde poi, per mezzo di suffissi, si formano lunghe serie di cognomi, *Rossi* può anche essere una riduzione di *Cattarossi* (v. sopra) o di *Torossi* (Teodoro).

Sardi - *Sardo.* — Nel Veneto è improbabile che derivi dalla provenienza di Sardegna; è piuttosto una variante di *Ciardo* - *Zardo* = Ricciardo o Rizzardo.

Scevola (Lombardia e Veneto). — À una bella apparenza ro-

---

[1] [La tendenza, naturale, esiste anche altrove, come appare da queste stesse note. Ric. i cognomi toscani *Bini, Cini, Dini, Ciani, Cioni, Tanucci*; gli emil.-ven. *Gozzi* (Arrigozzi), gli emil.-lomb. *Tarozzi, Teruzzi* e > *Trauzzi* da G u a l t a r i o o A u t a r i ecc. ecc. P. G. G.].

mana, ma non è che l'umilissimo *séola* (cipolla), uguale per significato al piemontese *Sciolla*.

Scotti - *Scotto*. — Il Poma [1] lo ritiene senz'altro sinonimo di *Scozzese*. In alcuni casi egli può aver ragione; ma in altri questo cognome può essere aferesi di *Marescotti* o del nome *Francescotto* (al quale forse è da ricondurre il valdostano *Frescot*). In Carnia ed in Cadore *scoton* è un ragazzo che presta servizio ai pastori ed ai taglialegna. Ma ritengo che il veneto Scotton equivalga piuttosto a Francesco: infatti abbiamo anche *Scaton* - *Scatton* - *Francescato*.

Segato - *Seghezzi* (Veneto). — Non c'entra affatto la sega; è il nome longobardo *Sigizo*, che si trova in Friuli nella forma *Secchiés*.

Serpieri (Italia centrale). — Non da *serpe*, ma da un *Ser Piero*. Cfr. *Serdonati*, *Sernicoli*, *Serristori*, ecc.

Sertorio (Pieve di Teco). — Il Poma, sotto la voce " Disertori " registra *Sertorio* tra i nomi classici sopravvissuti nel M. E. Mi pare poco probabile e forse nei documenti da lui citati *Sertorius* non è che un *Ser Tore* (*Vittore* o *Salvatore*); trovo in Liguria *Muratorio*, di etimologia evidente, in Lombardia *Sartorio*, e in tutta Italia *Sartori*; sarebbe dunque la forma nobilitata di un cognome comunissimo; fatto frequentissimo nei sec. XV e XVI. Alla stessa etimologia sarà da ridurre il lombardo *Sírtori*, travisato da un arbitrario spostamento d'accento (Sirtóri); caso anche questo non raro.

Somáro - *Desomáro* (Friuli). — Per lo piú si pronunzia sdrucciolo, ma in Carnia è piano. In una " *Descriptio hominum a factis in Canali de Gorto* " del 1493, indicatami dal R^do^ D. Antonio Roja di Prato Carnico, trovo un *Thomas Desemarius*. È evidente che il cognome deriva dall'ufficio di riscuotere le decime.

---

[1] C. Poma, *The English Element in Italian Family Names* (" Philological Society's Transactions ", 1920).

Sovrano (Friuli). — Sono in Carnia alcune famiglie di questo nome, che si ritengono originarie dell'isola linguistica tedesca di Sauris. Esiste nella regione anche *Saurini*.

Speroni (Padova). — È probabile che derivi da *Gaspero* o da *Prospero*. Cfr. *Sperelli* - *Sperino*. Da *Gasparo* sono certamente *Pari* (Friuli) - *Parini* - *Paroni*, e da *Guasparri* il toscano *Parrini*.

Tacchi - *Tacchini* - *Tacconi*. — Da Al|bertacco o altro nome della stessa desinenza. Cfr. *Bertacchi* - *Bertazzóli* - *Tazzóli*. Il famoso Ghino di Tacco era probabilmente un Ugo di Albertacco.

Tallone (Piemonte). — Probabilmente da *Pantaleone* o forse da *Anatalone* (primo vescovo di Milano), dal quale. per metatesi, i cognomi lomellini *Annarratone* - *Narratone*.

Torelli. — Ci sono, in varie parti d'Italia, famiglie nobili con questo cognome, e quasi tutte hanno nello stemma un toro, od un bue. Ma l'etimo piú probabile è *Tore* - *Torello* (in Sicilia *Turiddu*), da *Salvatore*.

Turin - *Turina* - *Turinetti* (Piemonte). — Il primo è frequente nelle valli dei Valdesi. Ritengo che derivino non da Torino, ma da *Bonaventura*. Ed è anche da notare che nel Pinerolese *venturino* vuol dir *trovatello*.

Uccelli. — Ci sono in Toscana, in Lombardia, a Bologna famiglie nobili con questo cognome. Una famiglia *Uccellis* si estinse a Udine fin dal sec. XVI; era un ramo dei Savorgnani, cosí denominato dal capostipite *Uecellus*. Si noti che il friulano conserva il *w* germanico, o lo muta in *u* (es. *uère* = guerra). È facile dunque riconoscere che *Uccellis* e *Vecellio* derivano dallo stesso nome germanico: *Wetzel*; infatti, secondo i biografi di Tiziano, i *Vecellio* del Cadore discendono da un *Gucello* o *Guecello* dei conti da Camino. In Friuli ci sono ancora i cognomi *Vécile* e *Vézil*. Mi pare dunque piú che probabile che anche per gli *Uccelli* - *Uccelletti* - *Oseletti* di altre regioni d'Italia valga la stessa etimologia.

Vegezzi (Piemonte). — Non dal latino *Vegetius*. Dalla Val Vigezzo (Domodossola).

Zaratini (Friuli). — Non è affatto = da Zara, ma una deformazione di *Zorattini*, uno degli innumerevoli derivati da Giorgio.

Lo scambio *a* = *o* non è raro in Friuli. Es.: *Gásparo* = *Gósparo* - *Asquini* = *Osquini*, ecc.



La falsa etimologia dei cognomi à frequenti applicazioni nell'araldica, come appare da alcuni degli esempî addotti. Ne citerò ancora uno: lo stemma della famiglia friulana *Zorutti*, di nobiltà cividalese non molto antica, è una cornacchia (in friulano *zore*). È evidente che l'inventore di tale stemma ignorava la vera etimologia del cognome, che deriva da *Giorgio*, come prova la forma *Zorzut*, esistente nel Goriziano.

Udine, ottobre 1921.

ANGELO BONGIOANNI.

SUL N. LOC. VERONESE *ZÈRPA*

Mi dà occasione di ritornare sulla etimologia di questo nome [1], oltre alla grande notorietà che ora esso à acquistato nella provincia veronese e fuori, per i grandiosi lavori idraulici che si stanno alacremente eseguendo per la bonificazione delle " Valli Zerpane ", l'aver trovato in una recente ed interessante pubblicazione postuma di Costantino Nigra [2] alcuni riscontri atti a portar qualche lume nella intricata questione. Il piccolo, ma tenace, nodo della quale, era questo: che il toponimo *zèrpa*, documentato in questa forma da lunga tradizione di mss.[3], mentre da un lato richiama súbito alla mente l'ital. *gerbo* 'sterpo'.

---

[1] Si vedano gli *Appunti di toponomastica veronese* di Carlo Avogaro (Verona, 1901, pag. 29, s. *scirpus*), ed il mio *Saggio di una illustraz. gen. della topon. veneta*, 1914, p. 372.

[2] *Saggio lessicale di basso latino curiale, compilato su estratti di Statuti medievali piemontesi*, compilato nel settembre 1906, ma pubblicato nel 1909 e 1919 a Torino, nel *Bollettino storico bibl. subalpino* ed ora tutto insieme, nel 1920, per cura della Società Storica Subalpina.

[3] Esso designa ora un vasto tratto di campagna, in comune di Belfiore d'Adige; ma fu già il nome di una fiorente borgata, che formava un comune a sé, distinto anzi in due diversi abitati: *Zerpa maggiore* e *minore*; ved. Crosatti Giuseppe, *Belfiore d'Adige e il suo S. Michele*, Verona, Marchiori, 1906. Il piú antico ricordo di esso si ha nel diploma di Berengario I, dell'anno 916, dove si parla di " quandam curtem... quae *Girpa* nominatur ". Con la forma attuale è invece rammentato in carte a me note, dall'a. 1135 in poi; ignoro poi come il nome sia scritto nei privilegi cit. dal Crosatti, p. 10, datati dal 941 al 1122.

lucch. *ingerbire* 'far cespo'[1], ed il lomb. piem. *zèrb*, emiliano *zèrbi* 'terreno incolto', dall'altro, con quel suo *-rp-* cosí irrazionale, farebbe pensare piuttosto, od insieme, al lat. scirpus: senza che paresse verosimile un confluire dei due etimi in una sola voce.

Ora, a pag. 64 e segg. della suaccennata opera del Nigra vedo registrato insieme con alcuni passi di Statuti piemontesi, nei quali, ricorrono le forme *cerbus*, *gerbus* e *zerbus* (o, al neutro, *cerbum*, ecc.), un luogo dello Statuto di Romano canavese, in cui compare una volta la forma *zerpus* sempre nel senso di 'terreno incolto, sodaglia d'erbe e cespugli': " si quis decerpaverit sive eradecaverit aliquam plantam seu zerpum in nemoribus comunis Romani ... „. In questa voce il Nigra ammette bensí la possibilità di una riduzione di *-rb-* in *-rp-* per effetto della sua posizione in fine di parola, spiegazione che potrebbe valere anche per il provenz. *gerp* o *gierp* (accanto a *gerb*, e ai femmin. *gerbo, girbo* 'herbe, gazon'); ma poiché egli à rintracciato nel provenzale le forme verbali *gerpà* e *gerpado* (anche qui allato a *gerbà, girbà, gerbado*), qui gli pare di essersi imbattuto in forme che non possano considerarsi in alcun modo[2] come dei riflussi del nome *gerp*, ma come diretti riscontri di quella base bassolatina *decerpare* che s'incontra ad es. nel passo sopra riferito; cosí come dall'analogo *descerpare* derivano lo *scerpare* di Dante, e dei " bl. pad. *acerpire* 'svettare' e ven. *cerpir*, *zerpir* 'diramare' „ che a me duole di non sapere donde egli abbia potuto riportare.

---

[1] Per queste voci il Pieri (Suppl. *Arch. Glott. ital.*, V, p. 90) pensava al lat. acerbu nel senso di 'semper virens'. Si veda poi, nel Du Cange, s. *zerbus* 'herbidus vel locus herbosus, pascuus'; e s. *zerbidum*.

[2] Veramente in questo articolo l'insigne studioso non si esprime con molta chiarezza. Forse egli intendeva di assoggettare il suo scritto ad una ulteriore revisione.

Sicché per il Nigra " il *decerpare* del Canavese passò nel *decerbare* alessandrino, e nel già citato *gerbare* „ (e suoi derivati?); perciò escludendo la origine da a c e r b u egli crede sia " un fatto che bisogna accettare „ che in questi casi il gruppo *-rp-* abbia dato luogo ad *-rb-*, comunque ciò si possa spiegare; ed aggiunge " tutt'al piú si potrà supporre che (*ex- dis-*) *cerpere* sia venuto in contatto con *(*ex- dis-*) *herbare* ' strappar l'erba '.

Per quello che è del nome *Zerpa* a me par da affermare che esso non può esser separato dal gruppo di vocaboli ora notati; e che, per quanto non si possa asserire nulla di ben sicuro sulla storia della loro dipendenza [1], il nome locale veronese, pur isolato come è nel suo territorio (giacché i dialetti veneti, che io sappia, ignorano la voce *zerbo*), presenta una certa importanza, per il fatto che per esso non può affacciarsi la ipotesi di una forma derivata da un maschile *zerp* proveniente da *zerb* come il Nigra poteva sospettare nel piemontese; che è quanto dire che serve di appoggio assai utile alla acuta congettura di una derivazione dal blat. *decerpare*.

Dante Olivieri.

Postille alla nota precedente.

La nota che precede mi suggerisce piú d'una osservazione:

1. *cerpire* si trova per la regione veneta orientale, Friuli compreso, largamente testimoniato. Il Boerio à: *zerpir* Diramare, Potare; e aggiunge: Nel Padovano col termine *zerpir* s'allude ai Salci e ai Vetrici; *zerpidura* Maniera di potatura colla quale troncansi tutti i rami e tutte le branche d'un albero. Paoletti: *zerpir* Coronare; *zerpidura* Capitozzo; Patriarchi: *cer-*

---

[1] Che *zerb* provenga da a c e r b u fu anche pensiero, come è noto, del Salvioni, *Rend. Ist. Lomb.*, XXXIX (1906), p. 483.

pire id.; Pirona: *cerpir* Tagliare a corona, Potare; *cerpidure* Tutto ciò che si taglia, pota; *cerpidor* Potatore.

Ora, per la derivazione da decerpare, -ire, che io credo giusta, è importante rilevare che il significato predominante del verbo è quello di Scapitozzare. E per la stessa ragione è interessante confrontare la dichiarazione che il Nieri fa del lucch. *gerba*: " Chiamano *gerbe* da noi quelle ceppe o ceppaie d'alberi senza fusto che il fiume trascina seco sbarbandole dal luogo ove sono rimaste dopo esserne stato mozzato l'albero ".

Quanto alla fonetica, l'attenuamento iniziale *k-* > *g-* appartiene alla serie innumerevole dei casi simili (casi che io spiego, i piú, come dovuti a fonetica di proposizione), e l'attenuamento mediano *rp* > *rb* appartiene al tipo men diffuso rappresentato da ital. *polenda*, *scorza*, istr. *luferda*, *abordo*, ecc. [v. anche sopra, a p. 473] (che sono o reliquie di innovazioni fonetiche individuali sopravvissute in voci isolate o iperdialettismi; potremmo dire, in una parola, innovazioni abortive o imitazioni equivoche).

2. *gerbo* io credo che non esista in Toscana. Anche il Pieri lo dà come " ital. "; il che vuol dire che l'à tratto dai lessici. Ora, *gerbo* non si trova che nel Petrocchi, al piano inferiore. E il Petrocchi cita il Fanfani, il quale à *gerba* e non *gerbo*. Ritengo quindi che l'" ital. *gerbo* " sia dovuto ad un errore di scrittura in una scheda del Petrocchi! E che per conseguenza vada eliminato dal vocabolario italiano. — *gerba* è forse un collettivo di *gerbo*; ma siccome la voce è venuta in Toscana, sicuramente, dal nord, non è necessario ammettere un tosc. *gerbo*.

3. Anche arbitraria ritengo la definizione " *gerbaio*, luogo di molte erbe ", nel Petrocchi. Sicuramente egli trae la glossa dal Tommaseo-Bellini; la cosa è manifesta dal confronto tra i due lessici. E nel Tommaseo-Bellini si trova: " *gerbaio* luogo di molte gerbe " Cfr. parmig. *zerbaj* Sterpami, Ramaglie, e simm.

4. Anche la dichiarazione del Petrocchi *gerba* Sala di padule, dà luogo ad appunti. Prima di tutto la citazione del Savi e del Gherardini, che il Petrocchi fa, contiene un'inesattezza; il Gherardini che cita il Savi (Ornit. tosc., III, 6) attribuisce a *gerba* il valore di Sterpo; e, credo, con ragione. Infatti il significato piú diffuso che *gerba* à in Toscana è quello di Ceppaia o Groviglio di radici e foglie di gramigna o simili (Nieri, *Voc. Lucch.*; Pisa, Maremma); cosí *zerba* nella bassa bolognese. Ma nella montagna bolognese e pistoiese, qua e là, *gerba* assume una significazione particolare. Cosí, a S. Maria a Monte nel Pistoiese, *gerba* è un'Erba palustre a foglie grandi simile al radicchio, *gerbone* è un'Erba simile al trifoglio che serve come alimento dei cavalli e dei buoi. E può essere che in qualche luogo

gerba abbia anche il significato di Sala; dove non so; ma se è, certo è in qualche centro isolato.

Il primo a definire *gerba* Sala fu Stefano Palma nel *Voc. Metodico Italiano* (Milano, 1865). Il Palma era milanese e può essere che la sua fonte orale toscana l'abbia indotto in errore, perché nella prima risposta che gl'interrogati soglion dare a chi chiede loro di questa voce essi tendono a dare un nome particolare di una pianta di loro conoscenza che formi una *gerba*, cioè un Groviglio di radici e foglie.

Il Palma fu poi la fonte del Tommaseo-Bellini: e questo, non il Gherardini (come apparirebbe dalla citazione), la fonte del Petrocchi.

In sostanza, la dichiarazione " *gerba* Sala " merita ancora conferma.

5. *gerba* manca nella Crusca, nel Giorgini-Broglio, nel Rigutini-Fanfani e nell'Appendice del Rigutini (Barbera, 1876). Si trova col significato di Sala nel Rigutini-Bulle. Ma è certo preso dal Tommaseo-Bellini, ed à, in questa significazione, quella fede storica che abbiamo detto.

6. È degno di nota che *gerbora* e *gerba* si trovano in documenti lucchesi anteriori al 1000 (in *Docum. istor. Duc. di Lucca,* nel " Vocabolarietto " in fine del vol. V) e che il Barsocchini le dichiari: Voci dell'uso del popolo per denotare un terreno ingombro di sterpi; significato a me ignoto da fonti orali toscane, che ricorda quello dell'Alt'Italia.

7. Nel Tommaseo-Bellini e poi nel Petrocchi si trova anche l'espressione *gerbare il grano* (" Stirpare " P.); e, nel T.-B. coll'ipotesi che vada riconnesso al franc. *gerbe.* Ma *gerbare* non à invece nessun rapporto colle voci sopra esaminate. S'incontra, col significato di Pulire dalle erbacce il grano, *scerbare* o *cerbare* a Siena e in Maremma, *scerbare* o *scelbare* a Colle d'Elsa. E a togliere ogni dubbio sull'etimologia aggiungerò che nella contigua zona umbra lo stesso concetto è espresso da *diserbare.* Siamo dunque in presenza di quell'e x h e r b a r e che il Nigra (senza necessità, penso; v. sopra) postulava per spiegare l'*rb* di *gerba.*

8. *scerbare* e *scerbatura* si trovano registrati dal solo Petrocchi, nel piano inferiore del Dizionario, col significato ora detto, e coll'indicazione " Termini contadineschi " e la sigla [P.] = Petrocchi. Nel contado della Toscana settentrionale non ò prove che esistano le voci. Viceversa le ò lette come già letterarie in scritture tecniche d'agraria. Sono bei termini, e meritano di ... salir di piano nel Vocabolario italiano.

9. Un paese di nome *Gerbolaccio* si trova tra Firenzuola e Scarperia. Accenna a quella forma *gerbora* che abbiamo ricordato dalle antiche carte lucchesi.

P. G. G.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI

Mario Filzi, *Contributo alla sintassi dei dialetti italiani, Studj Romanzi*, v. XI. Roma, 1914.

Sorprende che negli *Studj Romanzi* abbia trovato posto questo lavoro, da cui si ricava che l'autore non era ancora preparato abbastanza per trattare un tale argomento. Una maggiore familiarità con gli studi dialettali italiani e una migliore conoscenza coi dialetti stessi avrebbero concesso al Filzi di darci un lavoro ben altrimenti utile. Né viene a mitigare questo giudizio sull'opera sua il fatto, avvertitoci dal Monaci alla fine del volumetto, che la stampa non poté all'ultimo momento essere riveduta come si sarebbe desiderato, perché gli errori che vi si riscontrano attestano senz'altro l'impreparazione. Quí non voglio fare una revisione di tutto il lavoro, il quale deve addirittura essere rifatto, ma mi accontento solo di pochi appunti. A p. 16 *Le rime* del Cavassico sono ascritte nientemeno che al Friuli invece che a Belluno, mentre è trevisana l'*Egloga* data dall'*Arch. Glott.*, v. XVI, e messa dal Filzi sotto Belluno, quali *Testi bell.* (v. *Arch. Glott.*, ivi, p. 245, e v. XVII, p. 500, n. 3). A p. 17, s. il *Ladino centr.*, è messa *Die judicar. Mundart* del Gartner, mentre questo è un dialetto lombardo, e a p. 18 lo studio del Salvioni sull'antico dialetto pavese è posto sotto Padova!! Sotto *Trentino* (p. 19) si cita come *Dizionario trent.* quello dell'Azzolini, che è piú roveretano che trentino (v. *Arch. Glott.*, v. XVIII, p. 431, n. 2), e vi manca quello del Ricci. Il poeta, che a p. 20 è detto *Salvatico R.*, accorciato in *Salv.*, è invece il veneziano Riccardo Selvatico. Un trent. *diese ani* (p. 22, n.) è impossibile, perché a quel dialetto manca il dittongo *je*, come avrebbe dovuto sapere l'autore, nato nell'Istria, ma da padre della Val Lagarina: quindi *deſe ani*; e al ven. *el diſe* si contrappone il trent. *el dis* (intercalare), non il solo *dis* (p. 24). Una frase come *ol dusera gaver cumpassiun* data come veronese (p. 25) è, tutt'al piú, presa da qualche testo antico. Donde quell'aven. *cantaress* di p. 28? *Novo novento* (p. 34) è venez.: altrove (p. e. valsug., poles.) è *novo novente*. Il ven. *a oci vezando* " palese-

mente „ (p. 37) dev'essere forma antica, e conveniva indicarne la fonte e la varietà dialettale cui spetta (venez. *a ǫči redęndo,* valsug., vicent. *ǫči redando*). *la xe pianzenta* (piange) non è trent. (p. 38, n. 1): il trentino direbbe *l'ęj pjanzęnta.* A p. 40 si legge il trent. *l'è li ciacoland,* che il Bertoni, *Ital. dial.*, p. 183, dà come triestino. Ma, se è trentino, deve sonare *-ánt,* e, se è triestino, deve sonare *-ándo.* Cosí un ven. *va via ciacoland...* non può essere che *va via ciacolando*; sennonché il Filzi (p. 41) lo riporta dal Goldoni, *I rusteghi,* I 1, dove però non lo si rinviene: vi si trova bensí *andar a torziando* " andare bighellonando „. I ven. *om navigao, dao, studiao* (p. 44) sono del venez. ant. Un *traser* (se giusto) dell'*Anconitana* 34 di Ruzante non può esser citato come *apav.* (!). A p. 60 il trentino *petinà* (3 volte!) è *petená,* e a p. 63 va mutato *ver.* in *veron. ant.* Chi può credere che *L'acqua del Piave l'è tanto bona da berer* sia una proposizione bellunese? Son giuste forse due sole parole! Si può maltrattare peggio di cosí i dialetti? P. 85: trent., padov., ver. *cogner,* grad. *scugné,* bell. *cogner, cugnir, scognir* son forme in parte sbagliate: trent. *cògner* [*kǫ'ńer*], padov. *cognere* [*końere*], veron. camp. *końę'r.* Pel bellun. conosco solo *cògner,* forma data dal Nazari, e *scugnér* [*skuńér*], nel caso, è la forma di Grado. Le forme pavane sono *cognere, scoegnere, scognere.* Il trent. *bagner* " bisognare „ è sconosciuto. — Il ven. *la zuca no sa dà zedro* (non può dare cedro) è interpretato male: nel caso dice: " la zucca non sa da cedro „. Altrimenti *da* va corretto in *dar.*

Anche il Filzi segue la brutta usanza di scrivere *aladino, apav., asardo,* ecc. (p. 47, 71, 44...) per *ladino ant.*, e cosí via. Per *atrent.* intende senz'altro la *Catinia* (per la quale v. *Bull. de Dial. Rom.*, v. VI, p. 91, n. 2, *Arch. Glott.*, v. XVIII, p. 406, *Giorn. Stor. d. Letter. Ital.*, v. L, p. 233).

Da questi appunti, che riguardano solo il vèneto e il trentino, si vede come sia scarso il valore di un *Contributo,* nel quale la parte buona è troppo poca, dal momento che è poco sicuro il materiale usato.

Angelico Prati.

De Gregorio Giacomo. *Contributi al lessico etimologico romanzo, con particolare considerazione al dialetto e ai subdialetti siciliani.* Prefazione, lessico, glossario, pp. xxxiii-462. Vol. VII degli *Studî glottol. ital.*, diretti dall'A. Torino, Chiantore, 1920. L. 50.

Il De Gregorio raccoglie qui una nuova ed assai ricca serie di osservazioni etimologiche, riguardanti specialmente quel materiale linguistico siciliano, che è tuttora fra i meno noti del dominio romanzo.

Il volume, ampio di mole e per il decoro della veste esteriore degno di tempi meno difficili, merita senza dubbio deferenti e benevoli accoglienze, poiché reca una prova molto apprezzabile di operosità ed anche di originalità italiana in questo ordine di studî. In questi 850 articoli etimologici, che si aggiungono alle due precedenti serie pubblicate già dal D. G. nel 1899 e nel 1893 (*Studî glottol.*, voll. I, III), vediamo piú largamente messe a profitto, fra le altre opere recenti: *Le fonti arabiche nel dial. sicil.*, del P. Gabriele D'Aleppo e di G. M. Calvaruso (Roma, Loescher, 1910); il *Romanisches Etymologisches Wörterb.* di W. Meyer-Lübke (fino a pag. 640); e le *Spigolature siciliane* di Carlo Salvioni (*Rendiconti R. Istit. Lomb.*, serie II, vol. XL, 1907 e seg.).

È da avvertire fin da principio che il D. G., nelle sue ricerche, è animato dal proposito di affrancare il piú possibile la nostra scienza da ogni vincolo tradizionale di autorità o di tendenze o di scuole. Proposito, mi affretto a dirlo, lodevolissimo in sé, ma oltremodo ardito; in quanto si attui in un campo di studî, come il nostro, nel quale, a parte le deviazioni, gli errori, le intemperanze verbali di persone o di gruppi, è ad ognuno manifesta una sostanziale concordia di vedute, e, direi, di metodo, per la quale è possibile a tutti di intendersi, e di consentire nella saldezza di tanti procedimenti e di tanti risultati.

Comunque, credo sia da far buon viso anche a questo atteggiamento, per il quale l'A. può ascriversi a merito di avere, fra l'altro, colto in non pochi luoghi in difetto di esattezza o di diligenza l'opera cospicua sopra citata del Meyer-Lübke, e di aver contribuito ad emendarla. E, per quanto si possa dubitare che chi omise di riferirsi a qualche suo studio precedente, o di attribuirgli la priorità che gli spettava in certe affermazioni, lo abbia fatto talvolta per pura dimenticanza, non possiamo non consentire con lui, quando protesta contro queste negligenze, che tanto somigliano ad ingiustizie. Qui cade in acconcio di ricordare come talvolta, da parte di alcuni contradittori dell'A. anche illustri ed altamente benemeriti della scienza, non sembra si sia fatto quanto avrebber potuto per mantenere le controversie di natura scientifica su di un terreno puramente obiettivo, e per prescrivere ad esse delle forme garbate e cortesi; ma a me duole di dover riconoscere che disdice e fa grande torto anche alle virtú persuasive delle difese del D. G. l'insistenza delle sue manifestazioni di dispetto, e l'esagerazione delle sue ritorsioni. E ciò tanto piú che all'A. stesso non dovrebbe sfuggire di aver talvolta offerto motivo a qualche anche aspra censura, per la sua impazienza di giungere troppo presto a qualche risultato nuovo, la suscettibilità eccessiva per le opposizioni e le riserve altrui, e quella specie di gelosia regionale — per certi rispetti cosí simpatica — per la quale mal si rassegna a dividere con altri — specialmente se non siano

della sua isola — il merito della illustrazione del suo dialetto. Quanto avrebbero guadagnato in dignità queste pagine, dedicate al culto aristocratico della lingua nostra, se ne fosse stato bandito l'ingombro delle personalità polemiche! Del resto gli uomini passano, purtroppo!; e davanti alla Verità eterna il D. G. ed i suoi contradittori sono, lo ripeto, assai piú che non sembri, nobilmente ed intimamente affratellati.

Uno dei pregi maggiori del libro è, secondo me, l'abbondante spoglio che vi è fatto di voci siciliane, che l'A. à trovato in gran parte nelle opere erudite dei suoi corregionali (Pasqualino, Amari, Traina, Pitrè, Avolio, ecc.), delle quali egli riporta talvolta opportunamente dei passi interessanti. Meno deferente però egli doveva essere, mi sembra, verso le esercitazioni etimologiche veramente anacronistiche, di certi anche recenti orientalisti, come del resto verso il modesto apparato glottologico dei nostri comuni vocabolarî (Crusca, Rigutini Fanfani e persino Rigutini Bulle); ai quali meritava di venir preferito il Vocab. etimologico di O. Pianigiani.

Ancora intorno ai criterî seguíti dal D. G. osserverò che non si sa ben comprendere perché egli abbia voluto, nei suoi elenchi, premettere sempre la citazione delle voci *siciliane* a quelle *italiane* (anche quando non se ne veda una ragione cronologica); come non si giustifica abbastanza la designazione di *lingua* usata per il parlar siciliano. All'economia del libro non giova poi il ripetersi frequente di certe osservazioni fonetiche, sparpagliate qua e là, invece di riunirle sistematicamente.

Dirò ora qualche cosa circa la disposizione formale e la sostanza del libro. Gli articoli etimologici sono disposti in ordine alfabetico, secondo gli etimi, latini, greci od arabi. A questo proposito l'A. avverte che, delle 558 voci siciliane da altri fatte derivare dall'arabo, egli ne ammette solo 427, alle quali le sue nuove ricerche ne aggiungono ora altre 24. L'impressione che riceve chi legge è però in generale poco favorevole a molte di queste derivazioni dall'arabo, in gran parte, mi pare, per l'insufficienza dei dati riferiti per sostenerle, per la poco chiara conoscenza che pare si abbia intorno alla storia ed alla fonetica delle varie ramificazioni dell'arabo, o per una scarsa convenienza di significati. Ad ogni modo è da riconoscere che anche in questa provincia di studî il D. G. si è procurato una larga e diligente preparazione.

Mi si consenta ora di riportare qui alcune rapide note che mi vennero scritte via via che leggevo il volume.

Comincio da alcuni saggi di etimologie che mi paiono convincenti: trascelte, s'intende, fra molte di piú: a. sic. *scintari*, lat. *a b s e n t a r e; sic. *arrivintari* 'sforzarsi': lat. *a d - r e v e n t a r e; sic. *abbracciu* 'sorta di panno grossolano': ar. a l - b a z 'traliccio'; ital. *alfiere*: ar. a l - f e r i s 'cavaliere'; sic. *gasena* 'armadio'; ar. a l - k l a z é n a 'cella, bottega';

sic. *agnuni*: a n g u l u s; ital. *azzardo*: ar. a z z a h r 'dado', attraverso al francese; it. *barattolo*: ar. b a r r â d a t; sic. *buriddu* 'cattivo odore': lat. b o t e l l u m; sic. *bruccetta* 'forchetta': lat. b r o c c a (e b i f u r c a?); sic. *cália* 'ceci abbrustoliti': lat. c a l i d a; sic. *camarra*, nap. *camorra*, da *camurrista*, e questo da *cámmara* 'luogo di riunione dei carcerati'; sic. *dilatura* 'trasporto': lat. *d e l a t u r a da d e l a t u; sic. *ciáuru*: lat. f l a g r a r e; sic. *fíluca*, ar. f o l û k a t; sic. *grasta*: γάστρα 'vaso di terracotta'; sic. *ammasari* 'stupire, sbalordire': *i n v a s a r e; it. *camellotto*: ar. k a m l a t 'panno villoso' (Amari); sic. *cardacía* 'ambascia': k a r d i a l g í a; sic. *musulucu* 'baccellone': ar. volg. m a s l u c a 'allesso'; it *gialappa*: ar. g i a l â b a; sic. *vignam* 'balcone': m o e n i a n u m; sic. *tampasiari* 'gironzolare': *p h a n t a s i a r e; nl. *Partiníco*: Παρθενικός; sic. *sciurtía* 'non mancherebbe altro'!, da *sciurtiari* 'uscire in sorte'; sic. *trazzèra* 'via larga traverso i campi': *t r a c t i a r e 'tracciare'. Interessanti sono sono poi le osservazioni che si fanno intorno a: it. *aguzzíno* (n. 40); it. *portogallo* (n. 85); it. *ferraiólo* (n. 258); it. *fustagno* (n. 276); it. *gagliardo* (n. 286); sic. *carusu* (n. 402; metterei innanzi, con ogni debita riserva, un deverbale da **carusari* per **curasari* < *c o n r a s a r e); sic. *máfia* (n. 446); it. *arancio* (n. 508); sic. *soratto* s u b a c t u s; sic. *tuma* 'cacio fresco', ecc.; e quelle sul valore e sull'uso del sic. *cumpari*, *zu* (zio), *gnuri*; e sul significato dell'ital. *sagrí*, che non sarebbe 'pelle di pesce', ma 'pelle di animale, che serve a formare coperte di libri, ecc.' (dal turc. z â g r î 'schiena').

D'altro canto non di rado accade di trovarsi dinanzi a proposte troppo arrischiate e direi quasi capricciose; tale è il caso, mi pare, di: sic. *butúru* 'persona atticciata', da un n. proprio arabo A b u T h u r (senz'altra maggiore dichiarazione); sic. *millafii* 'lezi', 'vezzi': ar. a l ' a f i y a 'perdono' 'con una *m* postetica'; sic. *allattariarisi* 'perorare vivamente' da una voce ar. che vale 'droghiere, profumiere'; sic. *alapí* 'pomo': ar. a l - h a b b 'amore'; sic. *papuzzana* 'insetto': a p i s; sic. *aremi* 'seme delle carte da gioco': lat. a u r u m; messin. *barra* (fora-) 'fuori cinta daziaria': ar. b a r r â 'fuori'; it. *bagattella*: ar. b â t i s 'inutile'; it. *baggiano*: ar. b a z a g i a 'gloriarsi'; sic. *puía* 'venticello di mezzogiorno': gr. βορέας; sic. *calèsa* 'donna di malaffare': *c a t a - l a e s u s; sic. *mbriácula* ait. *ombrácolo* 'corbezzolo': lat. *comaron* + *mbriacari*; it. *dunque*: lat. d u m q u i d?; sic. *parpagnu* 'strumento dei muratori': p a r; sic. *necca* 'rancore': n e q u a m; sic. *sparapàulu*: p a u p e r; it. *baraonda*: p e r - u n d a; sic. *pricchiu* 'avaro' *p i l o r c u l u s; sic. *sammuzzari* 'tuffarsi': *s'appuzzari*; *Gulisano* loc. pr. Palermo: ar. q a l á t - â i n 'fortezza della sorgente'; sic. *zambú* 'anice': s a m b u c u s; sic. *zitu* 'promesso sposo': s i t u s (?); *sud*, *nord*, *est*, *ovest* rivendicate alla latinità, secondo le vedute di Salvatore Cusa; sic. *típaru* 'quantità': t i b e r i s; mistr. *agguacciare* 'affac-

ciare': *guardari* + *affacciari*. Non paiono poi molto valide le obiezioni opposte alla comune interpretazione del dantesco *adona* 'abbatte, doma' (pag. 6).

Raccolgo qui, infine, qualche mia osservazione ed eventualmente qualche proposta. Il suff. *-otto* che è in it. *bergamotto* (n. 94 *a*) non sarà da separare da quello che è in *Chioggiotto*, *Varesotto*; sic. *brigghiu* 'brio focoso' rifletterà *b e r y l l i u s (non b e r y l l u s); sic. *gira* 'bietola', potrebbe spiegarsi per il tramite di **bjedora* < **gjiora*; sic. *busa* 'sterco di bue' (n. 106) potrà riflettere **borucea*; cfr. a. sic. *cannarusa* 'seme della canapa' (n. 132); veron. *caręssa* di cui il M.-L. al n. 1725 corrisponde all'it. *cárice* (non *carężza*!); il presunto sic. **curuddu*, donde il Salvioni credeva di poter dedurre sic. *cuddura* 'cerchio', 'ciambella', esiste nel calabrese; sic. *cu tuttu* (p. 39) non crederei differisca di molto, nel senso, dall'ital. *con tutto*...; a. it. *detta* (p. 107) di cui il M.-L. al n. 2492 (*debita*) non à a che fare con la frase *a det'a di*...; in it. *struggere* (p. 109) vedrei (cfr. M.-L. 2606) *distruggere* con discrezione di *di*; il sic. *jittena* 'sedile a piè dei muri' parmi accordarsi singolarmente per terminazione e significato con quel venez. antico *rebectene* o *reverténa* 'barbacane', di cui ragionai, senza venirne bene a capo, in *Atti Ist. Ven.*, 1916, pp. 1511-3; e dove forse (come nel siciliano *jittena*) la desinenza potrebbe rispecchiare un francese *-aine* (e trovo interessante per il mio caso anche l'altra voce sicil. *rivertica* 'rimboccatura dei lenzuoli', da *riverticari* che trovo qui a pag. 314); il n. gentilizio *Ferrante* (p. 139) credo ripeta il n. spagnolo per Ferdinando; nel sic. *finaita* 'limite dei campi', non so se sia illusoria una correlazione col nl. parmense *fingaida* (che è probab. *fine-guaita*) (cfr. del resto un nl. *fineta*, Francavilla di Puglia = *finetis*, anno 1155); sic. furbesco *cumisari* 'mangiari' (n. 382) par richiamarci bene a *c o m e s a r e (c o m e d e r e; asic. *catapanu* 'ufficiale dell'annona' (n. 389) cfr. greco *κατὰ πᾶν*; ait. *mania* 'effigie di cera' è dal M.-L. posto bene al n. 4276 sotto i m a g i n e; quanto a *Palermo* che (pp. 257-262) si vorrebbe ricondurre, non a *Πανόρμος*, ma a un *P a l à i - o r m o s (Paleopoli + Panormos), la vecchia derivazione non urta contro gravi difficoltà, se si pensi ad una forma intermedia **Palormitano* (da *Panorm.*); sic. *pampèra* 'visiera del berretto', non potrà ricollegarsi con spagn. *pampéro*?; sic. *sacúsu!* 'malanno, accidenti', mi richiama una consimile esclamazione veneta 'saco roto!'; sic. *ciumisteddu*, *ramisteddu*, *virristedda* (p. 366) non v'à dubbio che sono dei semplici derivati, e non dei composti; cfr. per es. *lamestella*, *-estella* (accanto a *lametella*), voci che ricorrono in docum. baresi (Cod. dipl. barese III e V, a. 1154 e 1155), insieme con *locostello* (ibid., III, anno 1064); ed un nl. odierno *Lamastuola*, presso Taranto; al n. 809, col sic. *gurna* si doveva associare il ven. *gorna* (cfr. *Zeitschr. Rom. Phil.*, XXVII, 108); sic. *criju*, *chiuju*, *staju*, *raju* (n. 811) mi

paiono rifoggiati su *riju* (v i d e o); ed a proposito del sic. *varola* o *valora* 'ghiera', oltre *vara* (ora M.-L. 9150) si potrebbe postulare bl. v i r i a e.

Dopo questa breve esemplificazione può apparire, io credo, come il libro del D. G. offra copiosa e interessante materia di studio e di discussione, e merita di essere largamente conosciuto.

Dante Olivieri.

A. Levi. *Tracce di bassa latinità nei cognomi piemontesi.* Postille. In " Miscellanea in onore di Ettore Stampini ", 1921, Torino.

Ci sarebbe a ridire sul titolo di questo breve saggio, perché non s'intende bene che cosa si sia proposto l'A., e che cosa sia, secondo lui, la " bassa latinità ", alla quale si potrebbe dire che appartiene tutta l'onomastica italiana. I nomi personali, dai quali derivano forse otto decimi dei cognomi italiani, furono variamente trasformati nei varî dialetti; ma siano di origine germanica, o cristiana (ebraici, greci, romani), passarono tutti attraverso il latino.

L'A. stesso ammette che la fonte alla quale à attinto, cioè la " Guida commerciale " di Torino, è " torbida ". Mi sia lecito dire che la scelta non poteva essere piú infelice: una grande città, di cui gli abitanti provengono dalle piú diverse regioni, mal si presta a queste ricerche. E cosí accade al Levi di prendere qualche non lieve equivoco, che fa torto alla reputazione di cui meritamente gode tra i glottologi.

Farò qualche postilla alle postille, seguendo l'ordine delle pagine.

131. *Giolitti.* In un documento pubblicato dal Gabotto (non avendo a disposizione gli " Atti della Società Storica Subalpina " non posso indicare esattamente il luogo) si trova il nome *Iulita*, *Iulitta*, che probabilmente è una contaminazione di *Giuditta* e *Giulietta*. La derivazione da " joli " non è da escludere, ma mi par meno probabile.

132. *Mortéo* non è da " mortaio ", e non è piemontese, ma della Riviera di Ponente, dove esistono i toponimi *Moltedo*, *Multedo* (in genovese *murtión*), *Múrtola*. Anche in Piemonte, tra la Chiusa di Pesio (Cuneo) e Roccaforte (Mondoví) c'è un colle detto " l'*Morté* " (myrtetum). Nota il Parodi che in genovese i riflessi del latino *myrtus* significano " bosso ".

Ibid. Daneo. Anche questo non piemontese, ma della Riviera di Levante. *Né* (A l n e t u m, cfr. *Oneto*, *Oneglio*) [1] è un paesello sopra Chiavari, donde i

[1] Parrà arrischiata l'etimologia di " Oneglia ". Ma è storicamente accertato che l'antica Oneglia era a due o tre chilometri dentro terra. Cfr. il francese *Aulnaie*.

cognomi *Dané, Danéo. Danéri, Danéro, Danéu.* Che oggi a Genova si pronunzi *Dáneo*, non conta. Anche a Udine, per contagio forestiero, tutti dicono *Stríngher* (= *Stringári*) e molti *Rénier, Vénier, Zánier*, ecc. Non parliamo poi dei nomi di luogo: *Còrmons, Ròmans*, e perfino *Còmeglians*! Bene a ragione dice un arguto poeta friulano: " ..... a ciarts di lor si " dis no sececóions, ma sececoións „.

E a Torino si sentiva dire, ad es., che la duchessa d'Aosta è una *Òrleans*.

133. *Negri, Negro.* Non mi paiono piemontesi, ma venuti dalla Lombardia o dalla Liguria. Schietti piemontesi sono invece *Neirone, Neirotti.*

Ibid. Siccardi. Fa meraviglia che l'A. non abbia riconosciuto in questo cognome il longobardo *Sichart, Sighart.* Le forme *Saccardi, Ceccardi, Ceccaldi* sono prodotte da una falsa etimologia.

Ibid. Ruffini. L'assimilazione lf = ff, spiega la derivazione da *Rudolfo -fino* (Cfr. *Baruffi, Garuffi* da *Warulf, Aluffi* da *Agilulf*, etc.). La derivazione da Rufinus sarebbe piú verosimile in Friuli, dove ci fu un Rufino prete aquileiese (sec. IV) facilmente confuso con S. Rufino martire.

Ibid. Bersezio. L'etimologia del cognome, che è un nome di luogo, è la stessa di *Bergia, Bergero*, ecc. = *vervex.* Abbiamo in Calabria *Verbicaro.* A Frabosa (Mondoví) le pecore si chiamano *bërbise.* Cfr. il franc. *brebis.*

139. *Fulcheri, Forcheri* da *forca* ... è un po' grossa! È dal nome germanico *Volcher, Folcher.* Cfr. il toscano *Fulcieri* ed il friulano *Forchír.*

Ibid. Verneri, Gurneri. Non c'entra affatto il verbo piemontese *guerné* (governare, custodire). È il nome germanico *Werner.* Cfr. *Guarnieri* ed i francesi *Garnier, Vernier.* In generale il Levi trascura del tutto l'elemento germanico, principalmente longobardo, importantissimo nell'onomastica piemontese, ed ignora gli studî di Cesare Poma sull'argomento. È vero però che sono conosciuti da pochissimi.

Ibid. Massone, Mazzonis. Mi pare che sia da tener conto del nome *Dalmazzo*, in uso nella provincia di Cuneo.

Ibid. Cognomi in *-azio.* Il suffiso piemontese *-as* (*-accio*) fu malamente italianizzato nei cognomi *Alfazio* (*Adolfo*), *Guidazio, Ugazio*, ecc.

141. *Bosio.* L'A. non tien conto del nome *Boso, Buoso*, di origine germanica, da cui *Bosi, Boselli, Bosetti, Busolini*, etc.

Per conchiudere, non mi resta che esprimere il rincrescimento per il modo superficiale col quale il Levi, da cui si poteva aspettare molto di meglio, à trattato una materia che richiede lunga preparazione e pazienti ricerche comparative.

Udine, agosto 1921.

ANGELO BONGIOANNI.

CARLO SALVIONI

Chi si accinge a ricordare la figura di **Carlo Salvioni** sulle pagine dell' "Archivio „ sente la commozione di chi rientri per la prima volta nella casa avita, sapendo di non potervi piú ritrovare una persona cara che l'abbia per sempre abbandonata. Piú vivi si fanno i ricordi, piú intenso il rimpianto, e poi l'onda dei ricordi e del rimpianto muore in un accorato: non c'è piú! Il Salvioni non fu tra i primissimi collaboratori dell' "Archivio „, lo diresse solo per pochi anni e da tempo l'aveva lasciato; eppure, la vecchia Rivista gloriosa, colla dipartita di lui, vede svanire irreparabilmente qualche intimo tratto della sua fisionomia. E se noi oggi qui cerchiamo di rendere chiaro alla nostra coscienza il senso di vuoto e di abbandono che proviamo per l'improvvisa scomparsa del Maestro, sia questa nostra evocazione dell'opera sua un modesto segno della nostra devozione alla sua memoria.

Il Salvioni esordí nel 1883 colla pubblicazione della sua tesi di laurea: " La fonetica del dialetto moderno della città di Milano „[1]: *peccatum iuventutis* egli ebbe a chiamarlo in uno dei suoi ultimi scritti; ma si cela in

---

[1] Torino, 1884 (per la data 1883 v. *Nozze* c., p. 23). Il Salvioni stesso diede la bibliografia dei suoi scritti sino al 1900, nel secondo dei *Saggiuoli bibliografici*, pubblicati in *Nozze Salvioni-Borsa*, Bellinzona, 1900, p. 23 sgg. Una bibliografia completa degli scritti del Salvioni ed uno spoglio di tutti i suoi lavori glottologici aveva annunziato qualche anno fa il Merlo, che vi attendeva con quell'amore e quella competenza che fanno di lui la persona designata per un simile lavoro. Bibliografia e spoglio faranno ora parte, come il Merlo cortesemente mi comunica, di un volume dedicato alla memoria del Maestro, nel quale egli intende raccogliere con pietà filiale alcuni scritti postumi del Salvioni e ripubblicare qualcuno di quei lavori suoi che sono divenuti quasi introvabili.

questo suo giudizio una indulgente compiacenza: il Maestro doveva pure riconoscersi in questa sua prima opera, che lo rivela già formato e maturo e conscio delle sue forze sin nella scelta dell'argomento: la parlata di una grande città nella complessa storia degli ultimi secoli. L'anno successivo segna la sua entrata nella famiglia dell'" Archivio ", colla pubblicazione della " Passione " e delle altre scritture lombarde che egli doveva illustrare qualche anno piú tardi; alla pubblicazione ed al commento di testi antichi è volta in gran parte l'attività sua in questo periodo: i testi di Chieri, la " Lamentazione " pedemontana (1886), la " Storia di Apollonio di Tiro " (1889), il Nuovo Testamento valdese (1890), la ristampa del " Sermone " di Pietro da Barsegapè (1891)[1] e le numerosissime e nutrite recensioni a pubblicazioni riguardanti gli antichi monumenti della nostra lingua, destinate particolarmente al " Giornale storico "; basterà ricordare quella al glossario di Bonvesin della Riva, compilato dal Seifert. Ai dialetti del nativo Ticino egli aveva volto lo sguardo sino dal 1883 con alcuni appunti bibliografici[2]; illustrò poco piú tardi (1886) le parlate di alcune valli del lago Maggiore, descrivendo particolarmente la loro più vistosa caratteristica: l'effetto di *-i* finale sulla vocale tonica, per cui ad un sing. *nas* si oppone un plurale *nes*, o ad una 1ª pers.ª *parl* una 2ª pers.ª *perl* e si ottiene cosí una metafonesi con un suo complesso valore morfologico, come era fino allora sconosciuta all'Italia settentrionale. Lo soccorreva qui, nella distribuzione della materia, l'esempio dei " Saggi ladini "[3]. Questo primo pe-

---

[1] *Antichi testi dialettali chieresi*, in *Miscellanea ... Caix, Canello*, pp. 345-55; *Lamentazione metrica sulla Passione di N. S. in antico dialetto pedemontano*. Torino, 1886; *La Storia di Apollonio di Tiro. Versione tosco-veneziana della metà del sec. XIV*. Bellinzona, 1889; *Il N. Testam. valdese secondo la lezione del codice di Zurigo*, in *Archivio glott. ital.* (AGlt), XI, 308-370; *La Passione e a. a. scr. lomb.*, in AGlt, IX, 3-22; *Il " Sermone " di Pietro da Barsegapè riveduto sul cod. e nuovamente edito. Con un'appendice di documenti dialettali antichi*, in *Zeitschrift f. rom. Phil.* (ZrP), XV, 429-492; *La contemplacio de la Passio de N. S. Testo catalano-provenzale*, in *Studî di Filol. romanza* (SFR.), VII (1898), 132 168; *Il Pianto delle Marie in antico volgare marchigiano*, in *Rend. Acc. Lincei*, VIII (1900), 577-605; *Egloga pastorale e sonetti in dialetto bellunese rustico del sec. XVI*. in AGlt, XVI (1902), 69 104.

[2] In *Bollettino stor. d. Svizzera ital.* (BSSI), V, 199-202; VII, 120-1; *Bibliografia dei Dialetti ticinesi*, in *Nozze* c., pp. 5-22; un cenno bibliografico sui Dialetti della Svizzera italiana egli diede poi (1907) in *Rend. Ist. Lomb.* (RIL), XL, 735-6.

[3] *Saggi intorno ai dialetti di alcune vallate all'estremità settentrionale del Lago Maggiore*, in AGlt, IX, 188-260 (cfr. XVI, 549-590).

riodo dell'opera sua è chiuso dall'inizio della sua collaborazione al "Jahresbericht" del Volmoeller, dove egli assunse la redazione dei dialetti dell'alta Italia e dei dialetti italiani antichi [1].

Collo spoglio della antica parafrasi del *Neminem laedi* di San Giovanni Grisostomo, edita dal Foerster, condotto parallelamente a quello delle antiche scritture lombarde (1892-98), cominciano le sue illustrazioni a testi antichi di vasta mole; queste, particolarmente, preludono ai piú tardi studi sul pavese antico. Esse poi sono coeve allo studio sugli elementi volgari negli Statuti di Brissago (1897), e allo spoglio delle rime bellunesi del Cavassico, edite dal Cian (1894), cui seguiranno alquanto piú tardi gli appunti sul lucchese (1904), che, per la parte antica, si fondano su uno spoglio del Sercambi, nonché le illustrazioni ad antiche rime trivigiane (1904) [2]. Del 1892 è il saggio sulla denominazione della lucciola in Italia, concepito, a quanto annota l'A., come un primo contributo alla terminologia italiana della fauna, ma che è qualche cosa di piú, perché, nel modo di ordinare la materia secondo l'idea che prevale nelle varie denominazioni, il Salvioni pone già in luce uno degli aspetti di quelle ricerche onomasiologiche cui contribuirà qualche anno piú tardi, completando, per quanto riguarda l'Italia, il lavoro del Tappolet sui nomi di parentela nelle lingue romanze (1897) [3]. La sua grande conoscenza dei dialetti dell'alta Italia lo portò poco dopo ad affrontare un nuovo problema: il determinare la patria di una colonia

---

[1] Cfr. I (1890), 120-132; IV, 156-185; V, 127-143; VII, 115-161; VIII, 131-149; IX, 88-118.

[2] In AGIt, XII, 375-440; XIV, 201-268; *Dell'antico dialetto pavese*, in *Boll. della Soc. pavese di S. P.*, II (1902), 192-239; *Vecchie voci pavesi*, *ibid.* III, 27-31; *L'elemento volgare degli antichi Statuti latini di Brissago, Intragna e Malesco*, in BSSI, XIX, 135-170; *Gli Statuti della Confraternita di S. M. di Daro*, in BSSI, XXVI, 81-91; *Le rime di Bartolomeo Cavassico*... Bologna, 1893, II, 307-437; *Ancora del Cavassico. Cantilena bellunese del 1193*, in *Nozze Cian-Sappa-Flandinet*, Bergamo, 1894, pp. 221-240; *Appunti sul lucchese antico e moderno*, in AGIt, XVI (1904), 395-477; *Illustrazioni all'Egloga pastorale* e. (rivendicata al trivigiano), in AGIt, XVI, 254-332. Sieno qui ancora ricordati: *Di un documento in antico volgare mantovano*, in RIL, XXXV, 957-970; e i numerosi appunti sulla lingua di Bonvesin della Riva, in RIL, XXXIII (1900), 1159-69; in *Miscell.... Graf*, Bergamo, 1903, pp. 391-404; in *Miscell.... Ceriani*, Milano, 1910, pp. 489-499; in *Studî ... ded. a Pio Rajna*, Milano 1911, pp. 387-398.

[3] *Lampyris italica. Saggio intorno alle denominazioni della 'lucciola' in Italia*. Bellinzona, 1892; *Per i nomi di parentela in Italia*, in RIL, XXX, 1497-1521.

linguistica; la breve Nota sulla probabile provenienza della colonia emiliana di Gombitelli (1893) precede di non molti anni il suo studio sul posto da assegnarsi al Sanfratellano nel sistema dei dialetti gallo-italici, che è ripreso, con spunti polemici, nell'articolo dell'anno successivo "Ancora dei Gallo-Italici di Sicilia", dove, sotto forma di replica al De-Gregorio, egli ribadisce la sua ben nota tesi (1898-9)[1].

Sono questi forse gli anni piú fecondi dell'operosissimo Maestro: sin dal volume VIII dell'"Archivio" egli vi aveva collaborato con alcuni dei suoi lavori piú ampii e sobbarcandosi all'utilissima fatica di redigere gli indici di ciascun volume; ma il XIV e il XV volume portano cosí spesso il nome suo, anche in sparse note e postille, che si vede come egli vi esplicasse qualche cosa di piú che l'opera di un collaboratore. Infine, per designazione dell'Ascoli, ne assunse la direzione, pubblicando quel XVI volume che fu come la chiusa della serie ascoliana dell'"Archivio"; esso invero non rivela alcun mutamento di indirizzo[2], tanto il Salvioni volle e seppe fedelmente sostituirsi al maestro suo. Ancora in questo periodo il Salvioni inaugura la sua attività di etimologo e di lessicografo. Sono le sue osservazioni etimologiche ora sparse ed isolate, ora raggruppate in serie sulla "Zeitschrift" e sulla "Romania"[3]; le precedono le postille italiane al vocabolario latino-romanzo del Körting (1896), seguite nel 1899 dalla serie

---

[1] *Nota sulla probabile provenienza della colonia gombitellese*, in AGIt, XIII, 310-312; sulle colonie lombardo-sicule, v. AGIt, XIV, 437-452; *Romania* (Ro), XXVIII, 409-420; cfr. inoltre p. 598, n. 2.

[2] Egli si limitò ad aggiungere la rubrica delle rassegne bibliografiche [Sulla designazione dell'Ascoli v. il *Proemio* al vol. XV; consenziente il Salvioni, la direzione dell'"Archivio" passò, col vol. XVII, al Goidànich (cfr. la *Prefaz.* al XVII vol.)]. Oltre a collaborarvi, il Salvioni dirigeva la redazione di tutta la sezione della linguistica italiana del *Jahresbericht* dalla sua fondazione; pure dalla sua fondazione (1909) fu tra i condirettori della *Revue de Dialectologie romane* (RDR); nel 1920 assunse con V. Rossi la direzione degli *Studî Romanzi* (SR) e nel 1919 contribuí alla fondazione della rivista *Adula*, organo della Sezione ticinese della "Dante Alighieri". Egli infine era a capo, coadiuvato dal Guarnerio e dal Merlo, dell'"Opera del Vocabolario della Svizzera italiana".

[3] Le serie piú ampie furono pubblicate in: *Miscell. nuziale Rossi-Teiss.* Bergamo, 1897, pp. 401-420; ZrP, XXII (1898), 465-480; XXIII, 514-532; Ro, XXVIII (1899), 91-111; *Miscell.... Ascoli.* Torino, 1901, pp. 75-94; Ro, XXXI (1902), 274-295; Ro, XXXVI (1907), 224-251; XXXIX (1910), 433-475; XLIII (1914), 371-402.

delle “ Nuove postille „[1], e fanno loro corona le ricerche di toponomastica, specialmente lombarda[2]. Continuando quel tipo di indagine che aveva compiuto dieci anni prima sulla metafonesi, il Salvioni si dà a studiare un fatto che l'interessi, o ricostruendolo geneticamente sulle sparse traccie che gli è dato raccogliere, oppure inseguendolo sistematicamente attraverso tutta una zona di parlari. Studia cosí, fra l'altro, la risoluzione palatina di *K* e di *G* attraverso le Alpi lombarde (1899), poco piú tardi da considerazioni etimologiche è tratto a rintracciare nei dialetti italiani il tipo di plurale *amici*. Cosí ancora egli interloquisce (1902-6) nella questione del tipo flessionale *barba, -ane*, portandovi il contributo dei cartari medievali italiani e rilievi di quei dialetti lombardo-alpini che meglio svilupparono il tipo; gli studi del Parodi sul ritrarsi dell'accento in dittonghi liguri gli dà occasione (1904) di descrivere lo stesso fatto serpeggiante per i parlari pedemontani (monf. *firéisa* < *fireísa* < *firaísa* filatrice)[3]. Un tratto nuovo si aggiunge alla sua operosità di questo periodo colla rivista dei dialetti alpini (1901) e con quella dei dialetti della Svizzera italiana (1907), che, nella loro succinta chiarezza e nello sforzo di dare le caratteristiche di parlate geograficamente intersecantisi, ricordano certi tratti dell' “ Italia

---

[1] In *Memorie ... Istituto Lombardo* (MIL), XX (1896), 255-278; RIL, XXXII (1899), 129-158.

[2] Oltre ad un cenno su quanto il Flechia aveva detto dei toponimi ticinesi derivati da nomi di piante, in BSSI, XI (1889), 214-218, ed oltre allo studio sui nomi leventinesi in *-engo* e sull'origine di questo suffisso, in BSSI, XXI (1899), 49-56; XXV (1893), 93-101, le principali serie di Note di toponomastica lombarda sono raccolte in BSSI XX (1898), 33-44: XXI, 85-97; XXII, 85-100; XXIII, 77-96; XXIV, 1-8; 57-70; *Archivio storico lombardo* (ASL), XXIX (1904), 361-376; XXXI (1907), 371-385; XLV (1920), 237-266.

[3] *La risoluzione palatina di* k *e di* g *nelle Alpi lombarde*, in SFR, VIII (1899), 1-33; *A proposito di a m i s*, in Ro, XXIX (1900), 546-558; XXXI, 275; *Vestigia italiane del tipo flessionale sing.* f o r m i c a, *plur.* f o r m i c a e, in RIL XXXV (1903), 607-609; *Del plurale femminile di 1ª decl. esposto per* -a *e per* -a n *in qualche varietà alpina di Lombardia*, in RIL XXXV (1902), 905-919; *Del pronome enclitico oggetto suffisso ad altri elementi che non sieno la voce verbale*, in RIL, XXXVI (1903), 1012-1021; *Di d' u n per u n nella poesia popolaresca alto-italiana*, in AGIt, XVI (1902), 1-7; *A proposito di due voci piemontesi* (“ *d é n a , súbito, prontamente* „ *e monf.* “ *f i r é i s a , filatrice*), RIL; XXXVII (1904), 522-534; *La declinazione imparisillabica in -a, -a n e, -o, -o n e, ... nelle carte medievali d'Italia*, in Ro, XXXV (1906), 198-257 (cfr. BSSI, XXIV, 61-2; RIL. XXXV, 917).

dialettale „ con cui ànno pure comune l'assunto divulgativo [1]. Nel 1907 il Salvioni ritorna alle colonie lombardo-sicule coll'intento di indagare quanto il lessico loro conservi dell'antica patria. Come già prima aveva fatto nell'intrattenersi sul lessico lombardo-alpino e friulano, egli ci dà qui glosse ordinate alfabeticamente, quasi sempre brevi, sempre concise, dove la ricerca etimologica scompare per dare luogo a considerazioni e comparazioni lessicali e grammaticali, ad esami, a discussioni di fonti e di testi, alla rapida valutazione delle ipotesi piú varie che si accavallano l'una all'altra, senza mai confondersi, cosí come dovevano fiorire nella mente dell'autore. Con questa forma il Salvioni si lancia alla considerazione di nuovi campi: lo studio del Lombardo-siculo lo portò dapprima a occuparsi del Siciliano, donde passò a considerare replicatamente i dialetti meridionali del Continente. Già nelle precedenti ricerche etimologiche egli ricorreva sovente ai dialetti sardi: questi formano poi oggetto di due Note speciali, cui si aggiungono gli appunti sul Còrso e alcune serie di note venete e ladine [2]. Contemporaneamente i lavori etimologici del Meyer-Lübke gli dànno modo di ritornare a quelle sue postille dove assiomaticamente si propongono correzioni, aggiunte di riflessi specialmente dialettali, ed etimi nuovi; di queste postille, che mostrano in quale modo il Salvioni fosse preparato a darci un dizionario etimologico dell'Italiano [3], si ànno due serie, ambedue

---

[1] In *La Lettura*, 1901, 715 sgg.; in *Dictionnaire géographique de la Suisse*, s. la voce 'Suisse', ristampato integralmente, secondo il ms., in RIL, XXXV (1907), 719-736.

[2] *Glossario del dialetto di Arbedo* (per V. Pellandini) *con illustrazioni e n. di C. S.*, in BSSI, XVII (1895), 73-85; 103-110; 132-147; XVIII, 24-46: *Appunti alpino-lombardi*, in RIL, XLV (1912), 272-285; *Spigolature friulane*, in AGIt, XVI (1903), 219-244; *Appunti vari sui dialetti ladini*, in ZrP, XXXIV (1910), 385-404; *Note varie sulle parlate lombardo-sicule*, in MIL, XXI (1907), 255-302; *Spigolature siciliane*, in RIL, XL (1907), 1046-1053; 1106-1123; 1143-1160; XLI, 880-898; XLIII, 609-651; *Appunti diversi sui dialetti meridionali*, in SR, VI (1909), 5-67; *Osservazioni varie sui dialetti meridionali di terraferma*, in RIL, XLIV (1911), 759-811; 933-946; XLVI (1913), 997-1044; *Per la fonetica e la morfologia delle parlate meridionali d'Italia*. Milano, 1912; *Note di lingua sarda*, in RIL, XLII (1909), 666-697; 815-869; *Bricciche sarde*, in *Archivio storico sardo*, V (1909), 211-246; *Spigolature venete*, in RDR, II (1910), 92-96; *Noterelle tergestine, triestine e muglisane*, in *Miscell. ... Hortis*. Trieste, 1910, pp. 753-7; *Note di dialettologia còrsa*, in RIL, XLIX (1916), 705-880; senza particolare determinazione geografica: *Appunti di latino medievale*, in *Studî Medievali*, I (1904), 410-426; *Noterelle varie*, in RDR, I (1909), 99-109.

[3] Doveva far parte della *Sammlung rom. Elementar- und Handbücher* edita dal Winter, Serie III.

rimaste interrotte; con esse si possono connettere le sue giunte alla nota opera del Bertoni sull'elemento germanico nella lingua nostra [1]. La concezione ascoliana delle caratteristiche dialettali è la base del discorso: " Ladinia e Italia " [2], dove, nell'intento di provare come la risorgente cultura ladina troverebbe il suo naturale germe fecondatore orientandosi verso la cultura italiana cui la richiamano secolari ed intimi rapporti, il Salvioni, con metodo ascoliano, rovescia una tesi dell'Ascoli: quella che i dialetti ladini formino un organismo compatto e distinto dagli altri gruppi romanzi, come per es. il francese dall'italiano, e rileva tutti i caratteri che il ladino ha comuni colle parlate della pianura italiana, sicché egli conchiude: " alpino-lombardi, alpino-tridentini, alpino-veneti chiameremo " dunque i dialetti ladini, individuati dal concorrere in essi tratti indigeni, " come ne à e ne deve avere ogni parlata, combinati con quelli di vicini " dialetti, come sarebbero pei Grigioni i franco provenzali, ma soprattutto " con caratteri anche attuali ma per lo piú arcaici, e lassú per ragioni " ovvie conservati, dei dialetti che s'affaccian loro da mezzogiorno " (p. 27). Gli ultimi lavori del Salvioni riprendono vecchi temi a lui cari: sono note di toponomastica lombarda, ed osservazioni sul dialetto milanese arcaico [3] che indagano la vitalità di certi fenomeni affioranti nelle fonti milanesi dei secoli XVII e XVIII.

Colla dialettologia è strettamente connessa l'attività del Salvioni in altri campi: raccolse in gioventú tradizioni popolari, e accenni ad usi e credenze popolari compaiono del resto sovente nei suoi scritti; redasse accuratissime bibliografie di letteratura dialettale [4]; attese poi con infinite cure alla biografia del Porta e all'edizione delle sue opere; negli ultimi tempi egli si era poi volto con amore allo studio di " Piccolo mondo antico " [5].

---

[1] *Gli esempi romanzi nel nuovo " Thesaurus L. Lat. "*, in *Rivista di Filologia classica* (RFC), XXXV (1907), 75-86; *Postille italiane e ladine al " Vocabol. etimolog. romanzo "*, in RDR, IV (1912), 88-208; 173-208; 209-240; V. 173-194; *Dell'elemento germanico nella lingua ital.*, in RIL, XLIX (1917), 1011-1067.

[2] Pavia, 1917 (= RIL, L, 41-80).

[3] *Sul dialetto milanese arcaico*, in RIL, LII (1919), 517-540.

[4] *La Divina Commedia, l'Orlando Furioso e la Gerusalemme Liberata nelle traduzioni e nei travestimenti dialettali a stampa*, Bellinzona, 1902; con giunte, in *Bullett. d. Soc. Dantesca*, IX, 605; XVI, 45-52; 222-4; *Gli scrittori greci e latini nelle versioni, parafrasi e parodie dial. a stampa*, in *Scritti ... Renier*, Torino, 1912, pp. 651-667.

[5] V. quanto scrive lo Scherillo in RIL, LIII, 663, e cfr., su alcuni nomi locali ricorrenti nel romanzo, ASL, XLV, 259-60.

Si direbbe che il S. scrittore avesse assunto per impresa l'ammonimento di Virgilio: " le parole tue sien conte ": nel cumulo enorme di postille e di osservazioni, intersecate da digressioni, da accenni, da richiami, che egli ci à lasciato, vi è lo sforzo ostinato di essere ordinato e conciso; di rado egli nei suoi scritti sceglie una vera forma discorsiva, ed allora il dire suo appare chiaro, serrato, se si vuole, un poco compassato ed aulico, ma pure, all'occasione, caldo dell'idea che lo anima e talvolta non privo di arguzia e di bonomia ambrosiana.

* * *

Il Salvioni, per la natura dell'ingegno suo, non fu un novatore: del resto, quand'egli si pose all'opera, le vie della glottologia erano già nettamente segnate ed ancor lungo cammino occorreva fare prima che fossero maturi sostanziali rivolgimenti di metodo. Egli fu súbito attratto nell'orbita dell'Ascoli di cui si proclamò allievo devoto e da lui ereditò il campo entro cui doveva svolgere tutta quanta la sua sorprendente attività di studioso: la dialettologia italiana, e l'amore o, direi quasi, un religioso concetto di essa. Quando egli ebbe a commemorare il maestro suo [1], pose assai bene in rilievo il rango cui negli studî linguistici l'Ascoli aveva elevato la considerazione dei nostri dialetti, come inesauribile vivaio di esperienza, e come uno dei mezzi piú efficaci per ricostruire le fasi dell'antica parola di Roma. E questo fine della dialettologia egli ebbe sempre presente; la persuasione che fatti dialettali di oggi continuino direttamente fasi remote della lingua rende persin temerario il suo acume di ricercatore e contrasta talvolta con un altro concetto in lui assai ben radicato: che molti secoli di storia si frappongano fra le parlate odierne e le fasi cui vogliamo risalire: egli allora non sa rinunziare alla sorridente audacia di certe ipotesi e le formula esitando, ma per dirci, tra le righe: io credo che sia proprio cosí! [2]. Il Salvioni, che pure nei suoi primi anni fu attirato anche da altre branche della linguistica romanza [3] e che, allievo del Brugmann, per le esigenze del suo magistero si tenne al cor-

---

[1] *Commemorazione di G. I. Ascoli*. Milano, 1910.

[2] Cfr., ad es., *Vestigia italiane* cit., oppure la Nota sulle *Tracce toscane del dittongo dell'ĕ di sillaba chiusa*, in ZrP. XXXV, 486-7.

[3] Oltre all'edizione e alla localizzazione del testo provenzale-catalano *La contemplacio* cit., siano ricordate le sue osservazioni sulla leggenda di S. Eulalia e su di un passo della Sequenza, in ZrP, XIV, 371-5. Fra le sue ricerche etimologiche il francese tiene un posto notevole.

rente della linguistica ario-europea, trovò che vi era tanto da fare attorno ai dialetti italiani che non li lasciò piú; ed anzi le sue ricerche dirette non oltrepassarono mai la considerazione di fasi romanze, o lo studio delle carte dell'alto medioevo. Era forte in lui un sentimento che egli rilevò e lodò nell'Ascoli: la ripugnanza a sconfinare in campi dove gli sarebbe stato provvisoriamente necessario lo studiare fatti, o il seguire teorie di seconda mano.

E nel campo suo fu ben presto maestro: a suoi rilievi diretti noi dobbiamo anzitutto una notevole parte della nostra conoscenza dei dialetti lombardo-alpini e lombardi, che, prima dei suoi lavori, si riduceva in sostanza a poco piú di quanto l'Ascoli aveva rapidamente indicato; a lui ancora notizie su varietà pedemontane alpine [1]. Egli poi possedette, ed anzi spinse sino alla virtuosità, l'arte, un'arte anche questa che egli lodò nell'Ascoli, di " spremere „ i testi dialettali sí da trarne un materiale copioso per regioni dove descrizioni fondate su fonti orali scarseggiavano o mancavano affatto; su questo paziente e sagace sfruttamento di vocabolarî e di testi si fondano principalmente i suoi rilievi sui dialetti meridionali e sardi; gli appunti sul Lucchese muovono, per la parte moderna, dallo studio del vocabolario del Nieri, le note sul Còrso da quello del Falcucci e dai primi fascicoli dell' "Atlas linguistique de la Corse „. Sorprende quanto egli sa ricavare dai testi piú scarni: la novellina del Papanti, p. e., o la parabola del Figliol prodigo; di questa, traendole dalle carte di B. Biondelli, egli fece conoscere agli studiosi tutte le versioni che non erano state comprese nel " Saggio sui dialetti gallo-italici „[2] e ripubblicò quelle Emiliane, le sole, tra le edite, che ci siano state conservate manoscritte, per trarre dal confronto coll'edizione biondelliana un criterio per giudicare dell'attendibilità di tutto quanto il materiale racchiuso nel " Saggio „.

A questo sottile lavoro critico il Salvioni si era venuto particolarmente formando sullo studio dei testi antichi, che certo conferisce una speciale fisionomia a tutto il suo lavoro di glottologo. Egli, ed in questo si stacca alquanto dall'Ascoli, fu tra quegli studiosi italiani che dai testi antichi che fecero conoscere, non trassero solo grande copia di materiale, atta ad illustrare fasi tramontate del nostro linguaggio, ma pure acquistarono un

---

[1] *Appunti sul dialetto di Val Soana*, in RIL, XXXVII (1904), 1043-1056; *Il dialetto provenzaleggiante di Roaschia (Cuneo)*, in *Mélanges ... Chabaneau*. Erlangen, 1907, pp. 525-539.

[2] Ved. l'elenco delle versioni pubblicate, in *Mem. dell'Accad. dei Lincei*, Serie V, XVI (fasc. VIII), p. 50 sgg.

vivo sentimento della lingua medievale italiana. Ciò fece sí che il Salvioni fosse un ottimo lettore e correttore di testi, su cui esercitò una critica sempre sana e prudente, appunto perché la sua vasta conoscenza dell'argomento lo rendeva assai restio a ritoccare il testo dietro un superficiale concetto della supposta lingua dell'autore. Quando egli si pose al commento del " Grisostomo „ aveva dinanzi una schiera considerevole di lavori consimili; molti testi maggiori e minori dell'Italia settentrionale erano, ed in qualche parte per opera sua, ben noti: l'Ascoli col commento alla " Cronica degli imperadori „, il Mussafia colla descrizione del Milanese antico e col commento ai Glossarî veneti, il Tobler, il Förster, il Flechia ed altri fornivano un chiaro modello di ciò che doveva essere lo spoglio sistematico di un testo. Pure il Salvioni riesce ad essere nuovo nella compiutezza della sua illustrazione; trovandosi a commentare un testo che sta a cavaliere fra il Piemonte e la Lombardia, egli allargò sistematicamente la comparazione a tutta l'Italia settentrionale, cioè, oltre al considerare il " Grisostomo „ alla luce delle parlate attigue, lo studiò tenendo presente tutta intera la regione dove era andata estendendosi quella lingua letteraria alla quale il " Grisostomo „ appartiene. Perché il Salvioni ebbe sempre assai chiaro in mente quel comune movimento di cultura interregionale che questa lingua rappresenta: il suo continuo attingere ad elementi latini, il lento studio di cancellare gli idiotismi in un tipo aulico e comune, il secolare disfarsi di questa lingua di fronte alla sua maggior sorella italiana; sicché chi un giorno si accingerà a darci la storia di questa lingua dovrà sempre rifarsi da questo lavoro del Salvioni e da tutta l'opera sua in questo campo [1].

D'altra parte il Salvioni fu acutissimo nel discernere gli elementi locali di un testo e quindi nel lavoro di localizzazione. Del quale fornisce forse il modello migliore quella del " Grisostomo „ stesso, che il Salvioni assegnò, come ognun sa, al territorio pavese, con una dimostrazione chiara, sobria, e tanto piú persuasiva, in quanto gli riuscí di fondarla sulla comparazione di testi sincroni, ricorrendo, solo in via subordinata, ai dialetti vivi, ormai separati dal " Grisostomo „ da molti secoli di vita multiforme.

Il Salvioni, che poneva a cardine di ogni ricerca la fonologia, nell'indicare innumerevoli " norme fonetiche „ di serie grandi e piccole, colse le serie entro condizioni semplici e chiare, né il desiderio di giustificare un etimo propostosi lo spinse mai a perdersi in sottigliezze fonologiche o a tradurre semplicemente e conciliare in una formula purchessia gli esempî

---

[1] Cfr., ad es., RIL, XXXV, 958; e specialmente *Giornale storico d. letter. italiana* (GSLI), XLIV, 422; ASL, XXXVI (fasc. XXIII), 269.

che egli potesse avere a disposizione. La sua attenzione fu preferibilmente rivolta a quei mutamenti che sono piú difficili da cogliere e da classificare in serie: metatesi, assimilazione, dissimilazione, che egli, ogniqualvolta l'occasione si presenti, insegue con acuto interesse attraverso i dialetti italiani. Era pure dotato di un felicissimo intuito grammaticale: basti qui ricordare quanto scrisse a piú riprese sul destino delle voci usate prevalentemente al plurale. Dopo che egli à descritto geneticamente un fatto, si preoccupa di darne l'estensione nel tempo e principalmente nello spazio, e ne insegue le tracce di dialetto in dialetto dai punti dove esso costituisce la fase attuale e dove è perspicuo sino a quelli dove esso si lascia cogliere solo in pochi e riposti esempî, gli paiano questi le avanguardie o le retroguardie della fase che l'interessa [1].

Il metodo etimologico del Salvioni è assai semplice: attorno al vocabolo di cui propone l'etimo, raduna un manipoletto di riflessi, tratti da altri dialetti, che per solito si estende entro una zona relativamente ristretta; chiarisce di essi il significato e quindi giustifica la sua proposta dal lato della fonetica e, ove sia necessario, della semantica. L'estensione della comparazione sua non è volta ad indicare tutta intera la complessa fortuna della base latina o romanza proposta, ma semplicemente a dare quanto è necessario per giustificare l'etimo. Caratteristica del Salvioni etimologo è l'aver concepita la ricerca toponomastica come una branca ausiliare della etimologia, egli vi segue esattamente lo stesso metodo e le sue note di toponomastica costituiscono principalmente un'indagine su elementi lessicali arcaici. Inoltre nel Salvioni è particolarmente vigile e fecondo il concetto che una determinata parola non viva isolata, ma sia costantemente associata a termini che le sono vicini per senso o per suono; di qui il suo frequente ricorrere agli incroci (p. es. eng. *orur* = a l b o r e disposato ad a u r o r a), dettato dalla preoccupazione di giustificare i casi fonologicamente ribelli e quindi non sempre geograficamente inoppugnabile, ma pure spesso ispirato ad un fine senso dell'organismo linguistico.

[1] Ved. *Deutsche Litt. Zeitung* (DLZ), XXXIII. 10: “ Geographie ist es auch, festzustellen, wie gross der örtliche Umkreis ist, der einem bestimmten Worte nach unserer gegenwärtigen Erfahrung zukommt „. Come esempio del suo modo di procedere si può citare l'indagine sui casi di lenizione della intersonantica sorda nei dialetti meridionali, che parte dalla considerazione dei numerosi esempi della Basilicata, in *Per la fonetica* cit., n. 6 (potent. *fuoo*, fuoco, ecc.). Dove, per la storia del metodo suo, è importante il passo di p. 26: “ Manca per il fenomeno della sparizione del *-d-*, nella regione meridionale vera e propria, un focolare che ci renda il servigio che per le sorde in sonore rende qualche sezione della Basilicata... „.



Sull'etimologia, campo che gli fu assai caro, il Salvioni fu meno restio a formulare principii metodici [1] e sono in sostanza i principii che prevalevano nell'età in cui il Salvioni divenne glottologo: distinzione fra una evoluzione del linguaggio manifestantesi principalmente nel rigore delle norme fonetiche ed una storia del linguaggio legata strettamente alla fluttuazione, nello spazio e nel tempo, di tutta la storia generale, e conseguente rigida distinzione fra i prodotti spontanei ed ereditari del linguaggio, frutto dell'evoluzione, e l'accatto da altri dialetti o da stadi piú antichi della lingua (imprestiti e parole dotte), frutto della storia. Ma da una parte questo egli vide spesso chiaramente: che il metodo fondato su una pura concezione evoluzionistica del linguaggio può condurre semplicemente a scorgere in materia di etimologia, cioè di cronologia, una serie di possibilità ed egli anzi si industria di porre dinanzi il lettore e di discutere tutte le soluzioni possibili che un problema comporta; d'altra parte egli ama trattare la fonologia ed anche la psicologia del linguaggio, da storico: le sue 'norme' si riducono alla esemplificazione di un fatto, ed egli le invoca volta a volta, senza mai pensare a coordinarle in una delle cosidette 'grandi leggi' del linguaggio. Assai giova quindi rilevare nei suoi principii, e piú nell'opera sua, i germi di quella concezione puramente storica dello svolgimento linguistico che, poco a poco, va prevalendo sull'antico dualismo e che rende a noi oggi possibile cogliere nell'opera sua una certa sproporzione fra la mole dei fatti limpidamente raccolti e descritti, e la scarna frammentarietà e fragilità delle deduzioni cronologiche cui egli talvolta pervenne. La storia gli ispirò infatti alcune fre le sue pagine piú felici: la considerazione diretta dei testi poteva illuminarlo nel ricostruire le condizioni del Pavese medievale, che correnti lombarde e emiliane hanno piú tardi completamente mutato, e nel descriverci quel bellissimo caso di "falsa regressione" per cui il Pavese e tutta la zona contigua, trovandosi nell'area in cui prevalse lo scadimento della dentale intersonantica (*meaglie*), ma in cui la serie velare era rimasta allo stato di oscillazione (*aosto* ed

---

[1] Ved. *Discussioni etimologiche*, in ZrP, XXX (1906), 532 sgg.; RFC, XXXV (1907), 75 sgg.; DLZ, XXXIII (1912), 5 13; RDR, IV (1912), 88-90; di anni antecedenti si deve poi qui ricordare: *Di qualche criterio dell'indagine etimologica*, Milano, 1905, di cui, a quanto mi consta da cortese comunicazione del Bartoli, il Salvioni non si mostrò piú tardi interamente soddisfatto.

agosto), sotto la pressione dell'area orientale che conservava ogni consonante, la ristorò anche nella serie dentale colla consonante velare che ancora possedeva (*megaglie*: medaglie); ancora i testi direttamente poterono suggerirgli quanto egli ci insegnò sulla piú remota origine del tipo *barba, -ane*, o sull'innestarsi del suff. germanico *-engo* nel piú antico suff. celto-ligure *-incu* [1]; di sui testi ancora egli poté rendere le piú recenti fluttuazioni dei dialetti lombardi ed in particolare del Milanese; ma un puro lavoro di comparazione sullo stadio delle parlate odierne lo portò al suo piú recente giudizio intorno alle parlate lombardo-sicule [2]. Qui, affinando il risultato al quale era dapprima pervenuto — con una dimostrazione serrata che per la sua linea metodica è analoga a quella del Pavese — venne nella persuasione che tutta quanta la Lombardia alpino-occidentale possa essere genericamente indicata come luogo di origine dei gallo-italici di Sicilia, perchè le peculiarità che oggi trovano rispondenza con quella parte della regione novarese che egli aveva additata, al tempo cui si devono riportare le immigrazioni in Sicilia, dovevano essere assai piú diffuse verso Oriente, donde furono poi scalzate dal prevalere di correnti d'altra parte della Lombardia. Cosí, nell'indagare il lessico còrso, egli à sempre presenti correnti liguri e toscane; e sull'effetto di consimili correnti ci lasciò osservazioni acutissime: sistematiche quelle riguardanti l'influsso del Siciliano sul Lombardo-siculo, fra le altre sparse nei suoi lavori, notevoli poi quelle sui gallicismi del Siciliano e del Còrso. Col concetto che una parlata, culturalmente prevalente su un'altra, la pervada lentamente nel suo sistema lasciando tracce dello stadio antico, egli spiegava poi i " fossili ", che amava rilevare, specie nella toponomastica [3]. Quanto alla pura teoria, nel 1906 egli ancora pensava che all'ipotesi dell'immigrazione linguistica non si dovesse ricorrere che " a ragion veduta ", cioè quando lo consigliassero gravi ragioni di storia o di fonetica; ma nel 1912, sia pure sotto forma di concessione polemica, egli toglie la fonetica da queste ragioni e lascia a buon diritto la storia; e quasi a sostituire l'indizio fonetico, egli ricorre al concetto della vitalità d'una parola, al criterio cioè che una voce sia antica là dove essa presenti una larga documentazione ed una ricca figliazione [4].

[1] I piú begli esempi di indagine cronologica il Salvioni ci ha forse dato in ricerche sintattiche: cfr. *Di d'un* cit. e *Del pronome oggetto* cit.

[2] Vedi *Ladinia* cit., pp. 19-20 (cfr. *Note varie* cit., p. 1).

[3] Cfr., p. es., l'art. sul n. l. *Muggiô* in ASL, XXIX, 361.

[4] Cfr. rispettivamente ZrP, XXX, 537; RDR, IV, 90 e l'art. ital. *podere* in Ro, XLIII, 565.



Lo spirito del Salvioni rispecchiava del resto schiettamente, e perciò fecondamente, alcune tendenze caratteristiche della sua generazione. Quegli stessi principî che egli proclama, in fondo li accetta semplicemente perché ritiene che conferiscano alla ricerca quella sicurezza ed obiettività che le occorrono per essere una ricerca rigorosa. Egli ha bisogno di certezza, di muoversi in mezzo a dovizia di materiali e costruire su questi lentamente, frammentariamente, ma, secondo la sua convinzione, obiettivamente e sicuramente; basti ricordare il suo scetticismo sulla teoria del sostrato: “ Veramente, chi dai suoi studî è tratto a lavorare sul terreno piano e “ sodo delle lingue largamente documentate e viventi, rimane colto come “ da vertigine e da sgomento allo spettacolo del lavoro di congettura, di “ induzione, di combinazione, di immaginazione anche, che si impone a “ chi fruga non dirò fra le ossa, ma nella polvere di quei defunti orga- “ nismi idiomatici. Giova tuttavia riconoscere il merito e la necessità in- “ sieme di quelle audacie. Nel buio la via si trova solamente brancolando „[1]. Queste sue parole riguardano il Pauli, il quale, troppo leggermente, aveva ricercato tracce celtiche nella toponomastica della regione lepontina: il Salvioni ebbe buon gioco a provargli che la storia di certi nomi di luogo risale ad età assai meno remota; in queste parole vi è pure l'illuminato istinto del linguista che si trova a suo agio solo quando i materiali di cui dispone gli permettono di penetrare a fondo nel sistema linguistico di cui si occupa, ma esse sono pure dettate da uno spirito eminentemente analitico, per il quale la teoria si riduce a semplici principî deduttivi che permettono un inquadramento dei fatti noti, nell'attesa che la sintesi balzi un giorno dalla mole stessa dei fatti, pazientemente accresciuta. Ad un giovane studioso che gli aveva mandato un suo lavoro dove si era sforzato di trarre da una modesta messe di osservazioni le estreme conseguenze teoriche di cui fossero suscettibili, e che attendeva con trepidazione il giudizio del Maestro, questi mosse incontro, sorridendo dai buoni occhi arguti, e dicendo semplicemente: “ Lei ci racconta delle cose molto nuove „: il segnalare minuziosamente errori di fatto, l'obiettare analiticamente fatti e fatti fu la sua principale arma polemica. Dinanzi alla maestà della Realtà egli sacrifica sin la sua personalità di studioso: nel lavoro scientifico egli vede volontieri la collaborazione, egli profonde la sua attività nel portare

---

[1] ASL, XXXI, 378; cfr. XLV, 255.

aggiunte e rettifiche all'opera altrui [1], sí che in lui l'opera di critica si confonde, anzi si identifica, con quella della ricerca diretta, ed in questa egli si mostra perfettamente convinto che uno studioso non può portare, nella misura del suo sapere, che un frammento, un contributo provvisorio all'opera comune. Il Salvioni, che pure difese strenuamente, anzi talvolta aspramente, le proprie opinioni, quando queste fossero contraddette da un fatto nuovo, o da una sua nuova riflessione, le corresse serenamente, senza vergogna e senza rimpianto, come se si trattasse delle opinioni di un altro: " Sciolgo qui, bene o male, una promessa che ò fatto trentacinque anni or sono „, egli scrive in uno dei suoi ultimi lavori [2]; bene o male, perché vi era in lui sempre la speranza di poter un giorno vedere piú chiaro e dire meglio. Le sue ultime parole suonano dunque per noi come un incoraggiamento, fatto di modestia e di fede.

Ma dalla sua opera traluce altro ancora: ticinese di nascita, il Salvioni fu un convinto ed intelligente assertore dell'italianità della patria sua, e ad ogni occasione egli difese le ragioni della cultura italiana nel Canton Ticino, con cortese fermezza, traendo i suoi argomenti dalla storia che egli cosí profondamente conosceva [3]. Parimente, con misurata e pur calda convinzione, egli ci parlò dell'italianità della Corsica. Né questa pacatezza viene meno quando egli, in piena guerra, col segnare, attraverso la loro favella, l'italianità dei Ladini, si sforzò — ed è tragico sforzo — di contenere e guidare con una serena disamina storica l'impeto travolgente del suo sentimento, di quel sentimento per cui erano allora caduti al fronte entrambi i suoi figli. E non solo per un moto di alto compianto, ma per cogliere un tratto profondo dello spirito suo di scienziato, questo sguardo all'opera di lui si chiude col nome di Enrico e di Ferruccio Salvioni.

Il Salvioni era nato a Bellinzona il 3 marzo 1858; fu dal 1884 Libero-Docente di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine presso la Università di Torino; tenne dal 1890 la cattedra a Pavia, sinché nel 1902 successe a Graziadio Ascoli nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano. Morí a Milano il 20 ottobre 1920 [4].

B. A. Terracini.

---

[1] Basti ricordare le sue giunte italiane alla *Rom. Formenlehre* del Meyer-Lübke, in SFR, VII, 183-289; o quelle allo studio del Michael sul dialetto di Poschiavo, in RIL, XXXIX, 377-94; 505-22; 569-86; 603-22.

[2] RIL, LII, 524.

[3] Ved. particolarmente BSSI, XXI, 49; ASL, XL, 228 sgg.

[4] Cenni necrologici su C. S. pubblicarono: E. G. Parodi, in *Marzocco*, 31, X, 20; N. Zingarelli, in RIL, LIII, 655-9; M. Scherillo, ibid., 661-6; V. Cian, in GSLI, LVI, fasc. 228; F. Ribezzo, in *Riv. indo-greca-italica*, IV, fasc. IV; J. Jud, in Ro. XLVI, 618-21; V. Rossi, in SR, XXI, 1-2; alla sua Memoria fu dedicato il n° 46 di *Adula* (13-XI-1920).

PIER ENEA GUARNERIO

Colla morte di **P. E. Guarnerio** l' "Archivio „ vede sparire un altro dei suoi vecchi collaboratori. È noto che egli dedicò buona parte della sua lunga ed attiva vita di studioso alla indagine dei dialetti della Sardegna e della Corsica. Dei primi egli illustrò alcuni fra gli antichi monumenti, dei secondi (assieme alle varietà moderne di Sassari e della Gallura) egli diede, sull' "Archivio „, la prima descrizione scientifica. Il lessico di ambedue le isole lo attirò a più riprese, e particolarmente lo occupò il problema del posto che queste parlate occupano nel sistema delle lingue romanze e dei dialetti italiani.

Col Sardo hanno attinenza due altri lavori di lui, pure ospitati dall' "Archivio „: la descrizione del dialetto catalano di Alghero, e lo studio sull'intacco latino della gutturale di *ce*, *ci*, dove si sostiene la tesi che dell'intacco della velare si abbiano già indizi sin dai primi secoli dell'Impero, e che quindi il log. *ki*, *ke* non sia una conservazione dell'antico stadio latino, ma il ritorno da una precedente fase intermedia *k'i*, *k'e*; tesi che il Guarnerio in parte modificò, ma pure, in sostanza, mantenne, sino ai suoi ultimi giorni, dinanzi alle obiezioni decisive che gli furono mosse; e queste del resto non tolgono a lui il merito di avere portato, direttamente e indirettamente, un contributo notevole allo svolgimento di tale questione.

Il Guarnerio, che si era pure volto alla considerazione di varietà alpino-lombarde, ci diede nel 1918 una " Fonologia romanza „ che, sebbene concepita e svolta in modo da non sfuggire a critiche sostanziali, è pur sempre una bella testimonianza delle sue doti di espositore e del suo non mai esausto ardore di studio.

Cultore in gioventù di studî storico-letterarî, raccoglitore di tradizioni popolari, egli fu presto attratto completamente dalla glottologia; ma specie negli ultimi tempi, mostrò la versatilità del suo ingegno ed il suo interesse per i problemi di indole generale, cercando di assimilare le più varie e nuove tendenze che si venissero manifestando nella nostra disciplina. Di questo suo atteggiamento lasciò segni particolarmente interessanti, nel dare l'ultima mano alle " Origini romanze „, l'opera postuma del Savj-Lopez.

Dote preclara del Guarnerio fu la candidezza dell'animo suo: le sue recensioni non abbandonano mai il tono di una cortese e serena discussione. Egli non tralasciò di riconoscere, ad ogni occasione, per guida sua l'Ascoli, verso il quale professò sempre una filiale devozione; inclinò pure volentieri all'influsso del Salvioni e per lui ebbe parole commoventi di ammirata amicizia. Morì in Milano il 1° dicembre 1919 in età di 65 anni, precedendo di poco nella tomba il compagno suo, " fratello minore e maggiore ". Diversi assai per indole l'uno dall'altro, eppure figli di una medesima generazione e testimoni entrambi di quanto valga una vita spesa con intelligente e gagliarda costanza per l'incremento della scienza [1].

B. A. Terracini.

---

[1] Un più diffuso cenno sull'opera di P. E. G. e la bibliografia dei suoi scritti compilò lo scrivente, in *Riv. di Filol. classica*, XLVIII, 95-107.

Correzioni e giunte.

Pag. 233. *Tormine* (Villafranca, Verona) va letto *Tórmine*, anzi la forma comune è *Tórmene*, secondo la pronunzia dialettale.

p. 239. Il *Pian di Nava* non è nel Vicentino, ma presso Drano (Dasio, Valsolda [Como]). Vedine la fotografia nella *Lettura*, v. X (1910), p. 1065. È un noto paesaggio di *Leila* del Fogazzaro.

p. 250, n. Nell'indice del vol. XVII (p. 546, ult. riga) è citato da doc. mediev. trent. il termine *marigantia*. Ora è da avvertire che non è di documenti trentini, ma valsuganotti, vicentini, bellunesi (v. ivi, p. 279); non si può chiamarlo trentino, oltre che per la ragione fonetica (v. ivi, p. 278, e qui indietro, p. 248, n. 3), anche quindi per ragione storica, come è detto di *Madricha* e *mariga* nella nota citata qui in testa. *marigola* (v. ivi) è data dal Boerio, come piú antica di *mariegola*.

p. 261. V. anche una *Punta Rognofa*, nominata qui a p. 2.

p. 274, n. 2. Presso Smirne sorgono delle montagne dette per la loro somiglianza con un nome che vale *i Due Fratelli*.

p. 307. Gli articoli 455-461 vanno cancellati, perché già dati ai N. 171-177 (pp. 288-289).

p. 331. A. P. Ninni, *Ribruscolando*, Venezia, 1890, p. 19, riporta il proverbio di Chioggia: *Chi pianze el morto pianze inderno*. Quest'avverbio fa dunque capolino in piú parti dell'alta Italia.

p. 332. Al valsug. *nferár agosto* fa riscontro l'ital. letter. *ferrare agosto*, e v. Merlo, *I nomi delle stagioni e dei mesi*, p. 200.

p. 340. Al trent. *zaga* ecc. aggiungi il furl. *zae*, *zaje* " civea ".

p. 342 (249). Leonardo Ricci (*Riv. Geogr. Ital.*, v. XXII, 1915, pp. 77-80) parla di ulivi coltivati per ricavarne l'olio sino intorno al Lago di S. Massenza, sin verso Fravéggio (Vezzano) (a circa 405 m.). Lungo il Lago d'Iseo un uliveto si spinge a 500 metri (p. 81).

p. 461. Per derivati in *-astro* v. ancora Salvioni, *Studj di Filol. Rom.*, v VII, p. 233, N. 523.

p. 471. Si noti che il Salvioni toccava di *andirivieni* a proposito dell'orviet. *andaviene*, da porre a lato quindi al pist. ant. *andevvieni*, e per *viavai* si domandava appunto se non sia *viè vai* " vieni vai ". Ma forse c'entra *via!* = *vai!*, che anche è la parola d'uso toscana ecc. per eccitare le bestie da tiro.

p. 474. Le *scamòrze* di Foggia, da me vedute, ànno proprio i cornetti. — Con *mozzarella* metti *mozza*, sorta di piccolo cacio chiuso in una vescica (v. Petrocchi).

Angelico Prati.

Pag. 476, r. 34: articolo, l. saggio.

p. 482, r. 21-22: *App. Mer.*, l. *Oss. varie* ecc.

p. 505, r. 25: *kañtarǫñ*, l. *kañtęvǫñ*.

p. 513, a. v. *achalare*, r. 2 e sgg.: l. Da *a d - c a l l a r e (*REW.*, 1520). Oggi *akalar* Attentarsi, Osare, Azzardare. — Il resto va omesso.

p. 515. a. v. *boezio*, aggiungi in fine: È locuzione pistoiese, usata dal Cammelli: *la madre di Buezio* = la vacca, la sua carne cotta (v. Petrocchi, a. v. *madre*).

p. 527, a. v. *sera*, aggiungi in fine: v. però *REW.*, 7851.

p. 531, r. 12-13: *citrubino*, l. *eitrubino*.

p. 531, r. 17: sic. *trigona*, l. sic. *trigona* abbaino (Traina), che conferma anche ideologicamente per *truina* la base t r i b u n a.

NUNZIO MACCARRONE.

Pag. 580, r. 6: in luogo di *1893* leggi *1903*.

p. 582, r. 11: in luogo di *vignam* leggi *vignanu*.

p. 584: *murtióu* in luogo di *murtión*.

p. 584: *Oneglia* in luogo di *Oneglio*.

INDICI DEL VOLUME

DI

ANGELICO PRATI

Descrizioni di dialetti.

Saggio sul dialetto di Pragelato.

Della “Mascalcia„ di Lorenzo Rusio. - Storia dei testi e dialetto.

Suoni e Forme.

Nota. — Non sono qui comprese le parole studiate nelle descrizioni di dialetti citate sopra.

Suoni.

Vocali accentate.

á: piveron. *era* “ acqua „, 276; *Pre* = *Prato* (Val di Ledro), 247.

ẹ́: *Folgaría*, 217; *País* (Val Lagarina), 242; *Viſègn* (Val Lagarina) (?), 226; piveron. *fumna* “ donna „, 293; trent. *sibi*, *siri*, *gripja*, *nibja* (azione del *-i*), 437; veron. *bórolo* ecc. “ bidollo „ (< **bọ́tula*), 201.

Vocali disaccentate.

Prima dell'accento :

Dopo l'accento :

Vocali finali.

Dittonghi.

Fenomeni speciali.

Consonanti iniziali.

Gruppi consonantici iniziali.

Consonanti intervocaliche.

Gruppi consonantici intervocalici.

Consonanti finali.

Fenomeni speciali.

Aferesi: di *s*: piem. *čampajrę́* “ scacciare „, 435. — Discrezione di *di-*: *strúggere*, 583.

Prostesi: di *n*: valsug. *nferár* “ ferrare (agosto) „, 332; di *g*: *grovíglia*, 330; di *v*: val fiorent. *varteguoi* “ grumereccio „, bellun. *vérola* “ ellera „ ecc., 412; di *w*: piveron. *wamja* “ zia „, 326. *s* intensivo: piveron. *ʃnavjá*, 277, *scamòscio*; *skamǫrza* (pugl.), 435.

Epentesi: di *n*: vicent. ant. *angon* ecc., 342, trent. *Linfano*, ant. *gramphiano*, 224, poschiav. *manfrágula* “ fragola „, 420, n.; trent. *Roncafòrt*, ant. *gronzo*, 224, n., piveron. *spiñga* “ spilla „ < s p i c a, 316; di *t*: ant. *rito*, *rido* “ rivo „, 432; di *d*: tra vocali v. 447, e moden. *rudea* ecc., 331; piveron. *andja* “ anatra „, 277, sard. merid. *píndula* ecc. “ donnola „, 281, trent. *enderbír*, *endorbír*, *endosár* ecc., 455; di *j*: trent. *bojár* ecc., 248; di *v*: *orivǫlo* ecc., 415; di *r*: venez., poles. *ʃmorkağo*, 419, n. 1, trent. *kánderla* ecc., 402, bellun. *kamórp*, 435; padov. *krǫ'ñǫlo* ecc., 334, *vę'trice* ecc., 339, bellun. *belúrega*, 340; e v. 461.

Assimilazione: tarent. *péntima* ecc., 430, trent. *ʃmamír*, 438, *menü'dola* < *v o l ū t ŭ l a, 340; *maniscalco*, 387, n. 1; vèn. *pampalugo* ecc., *fanfaluca*, 464; rover. ant. *Castrignunculum* ecc., 212, 213; trent. *molinarę̀la* da *marinár*, 424; trent. *sesár* ecc., 337; rover. *ʒaʃa* < *daʃa*, 341, n., trent. *skanʒę'l*, *skanʒę̀la*, 436, e v. 337. Rover. *sepi*, 438.

Dissimilazione: piveron. *ganeʃul* “ nòcciolo „, 294; *l* scomparso: *temp-*, 440; trent. *ligör*, 411, *Lóver* ecc., 255, val lagar. *Traʃję'l*, 264, trent. *alğęri* ecc., 395, furl. *artijúl*, 412, piveron. *prel*, 305; piveron. *pruvi* “ prudere „, 306, borm. *digöjr* ecc., 411; piveron. *pnarel* < **prarel*, 305; *r* scomparso: trent. *Rovęda*, 256, moden. *ajęri* ecc., 395, nònese *agğę'r*, 411; trent. *lodrü'm* ecc., 417, piem. ant. *Proventana* = *Beneventana*, piem. *noranta*; bologn. *fjǫpa* “ pioppo „, venez. *fǫlpo* “ polipo „, piveron. *fübjañna* < *p l u v i a n a, 415; lucch. *troaka*, trent. *korvata* ecc., 407; valsug. *daʃile* ecc., trent. *dinǫčo* ecc., 340, n. 2; *mm* > *mb*: trent. *Samborivа*, 259. Per *caníccio* ecc. v. 397, n.

Metatesi: poles. *ordęğa*, 331, trent. *korvata* ecc., 407, piveron. *fe̊rsa* ecc. < *f r ĭ x a, 292, trent. *Rizzolaga*, *čorlaga*, 253; *scátola*, moden. *skutmaj* “ nomignolo „ ecc., da *costume*, 437; *re-* > *ar-*, v. 411; trent. *graníz*, nònese *gjarníč*, da *nĭgru*, 332, emil. *Madrégolo*, 451, veron. *ʃibeğár*, 446, vicent. *kǫño*, 334, piveron. ecc. *ʃalerta* “ lucertola „, 310, valsug. ecc. *broęğa*, 331, sicil. *kuddura* (calabr. *kurudda*), 583, sicil. *valora* (o *varola*) “ ghiera „, 584, torin. *káuna* < *kanva*, 285. Valsug. *bakén* < p a g a n u, ecc., 396. *somarro*, 473.

Spostamenti d'accento.

Storpiamenti.

Grafie antiche.

Forme.

Indice delle parole.

Nota. — Sono omesse da quest'indice le parole date in ordine alfabetico alle pp. 276-327, 513-532, 533-542, e quelle di cui trovasi già l'elenco alle pp. 465-470. — È invece compreso qui un certo numero di parole del vol. XVII, che non compaiono nell'indice dello stesso (pp. 541-550).

Nomi di luogo.

Nota. — Non sono ripetuti qui i nomi già elencati alle pp. 470-471.

Nomi di persona.

Nota. — Non sono compresi in questo indice i nomi che stanno alle pp. 345-361 e 559-572.

Cose varie.

